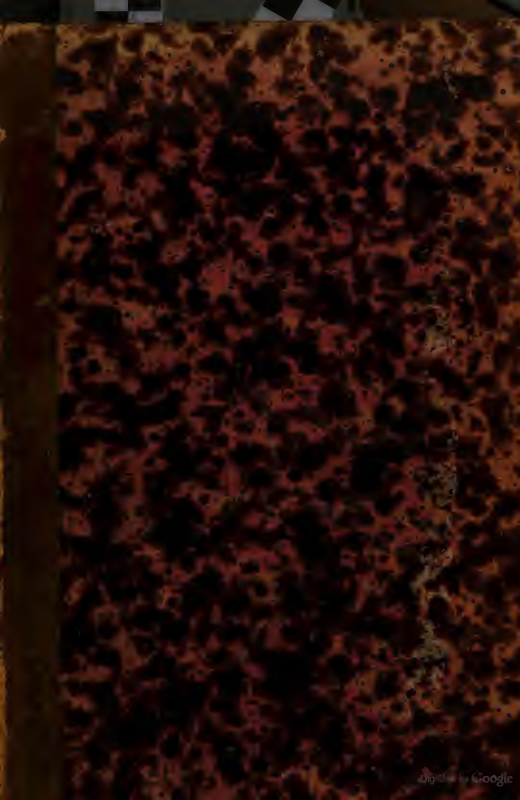




XXXIII. 150



12-2-25



BIBLIOTECA
DEGLI
SCRITTORI LATINI
CON TRADUZIONE E NOTE



M. TERENTIUS VARRO

M. TERENTII VARRONIS

QUAE SUPERSUNT OPERA



VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AURIS DONATUS REMISMATIBUS

M.DCCC.XLVI

OPERE

DI

M. TERENCEZIO VARRONE

CON TRADUZIONE E NOTE



VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO

1846

THE

OF

THE

THE

THE

M. TERENZIO VARRONE

304

555

SAGGIO STORICO

SOPRA

M. TERENCEZIO VARRONE



Marco Terenzio Varrone nacque l'anno di Roma 633 sotto il consolato di Lucio Cecilio Metello e di Quinto. Chi fosse suo padre non è noto ; notissima bensì nella romana storia si è la famiglia Terenzia fra le plebee ed antichissima ed illustre : questa probabilmente uscita era di Sabina, Sabino essendo, al dir di Varrone stesso, quel cognome. Ebbe essa poscia il soprannome da uno dei suoi maggiori, il quale guerreggiando nell' Illirio, ed azzuffatosi con un capitano, o re nemico, robustamente lo abbrancò, e vivo a forza il trasse ne' romani accampamenti ; e per tale egregio fatto fu col nome del superato nemico, che Varrone dicevasi, dai suoi popolani chiamato, di cui poi, come di domestico preziosissimo monumento, i suoi posterì si compiacquero, e l' adottarono.

Varrone fu dalla prima età sì applicò alle lettere, nelle quali ebbe a precettore Lucio Elio Stilone, cavalier romano, che a que' tempi nella città distinguevasi per gli egregi costumi e per lo studio delle ottime discipline ; uomo della romana letteratura, la quale cominciava allora a mettere profonde radici, ampiamente benemerito. E poichè ebb' egli sotto la disciplina di quel valentuomo acquistata ogni parte di letteraria coltura, passò in Atene, ed ivi alla filosofia si consecrò sotto il magisterio di Antioco Ascalonita, soggetto nell' Accademia celebratissimo. Sotto quest' insigne letterato ebbe a compagno de' suoi studi Marco Tullio Cice-

legato in Ispagna; ove, quantunque vi fossero del medesimo due altri legati, cioè Afranio a Petreo, ebbe per sua mansione la difesa di tutta la provincia detta ulteriore.

Ma poco gli accadde di operare per codesto capo del partito de' nobili; conciossiachè avendo saputo che Pompeo aveva abbandonata l'Italia, e che le cose di lui piegavano male, cominciò a diffidare della fazione del medesimo, e a parlar bene di Cesare. Diceva egli conoscersi prevenuto della legazione affidatagli, sentire la forza della fede che lo legava a Pompeo, ma non dissimulare la propensione che tutta la provincia aveva per Cesare, e l'amicizia che, non men che a Pompeo, a Cesare lo stringeva. Per lo che né all'una, né all'altra parte declinando per alcun tempo, si stette spettator tranquillo degli avvenimenti.

E poichè egli ndi sequestrato Cesare a Marsiglia, e che Petreo ed Afranio ragunavano le loro truppe per meditar grandi operazioni, alle quali tutta la provincia sembrava prestarsi; e poichè ebbe lettere da Afranio, che non solo dell'accaduto ad Ilerda intorno alle vettaglie lo ragguagliavano, ma con fidanza maravigliosa lo eccitavano ad agire, cominciò anch'egli a darsi moto.

E primieramente recitò per tutta la provincia onde compir due legioni, ed aggiunse da trenta coorti: raccolse quindi quantità di frumento da spedire ad Afranio ed a Petreo; ammassò in Gade tutto il denaro e tutte le suppellettili preziose del tempio di Ercole, e spedì colà in presidio sei coorti, delle quali ne diede il comando a G. Gallonio cavalier romano, nella cui casa depose quante armi trovate aveva di pertinenza privata o pubblica. Ciò fatto, si mise ad arringar contro Cesare; e spesso volte montato in tribunale annunziava saper di certo che la fortuna delle armi non era a colui favorevole, e che gran numero di soldati disertando dal medesimoolgevasi al campo di Afranio. Le quali cose gli giovarono per modo, che avendo spaventati i cittadini romani di quella provincia, gl'indusse a promettergli grossissime somme di denaro, e quantità enorme di grani, onde con tali soccorsi reggersi nel governo di que' paesi. Nè di tali disposizioni fu egli contento, ma ad ogni minuto affare discendendo, procedeva con gran rigore, imponendo esorbitanti tasse alle città che stimasse amiche di Cesare, confiscando e facendo vendere all'incanto i beni di coloro che parlassero contro la causa di Pompeo, chiamata da lui causa della Repubblica; mettendo forti presidii ovunque temesse movimenti; tenendo d'occhio ogni privato, e sentenziando severamente; ed obbligando tutti nella provincia a ginar fedeltà a sè ed a Pompeo.

Cesare, e Varrone s' incamminò a Cordova anch' egli, dove onoratamente diede conto del denaro pubblico che aveva presso di sé, e l' esatta lista consegnò dei magazzini e delle navi; poi prese il cammino di Roma.

Stett' egli in Roma alcun tempo aspettando il fine della guerra d' Africa; e come seppe che Cesare veniva in Italia, partì, ito a rifugiarsi in campagna, finchè passate fossero le allegrezze del trionfo civile, e gli affari pubblici avessero preso alcun ordine. Gli ottimi studii da lui coltivati sempre gran servizio gli prestarono in quella solitudine, ed essi incremento maggiore da lui ricevettero: nè per avventura è da porsi in dubbio che molti dei tanti suoi libri non sieno stati composti da lui a quel tempo.

Ma cedette egli in breve sia al genio di vivere nella città, sia agl' inviti dei suoi amici; e ritornato a Roma, in piena intimità visse coi più distinti soggetti, e con Oppio singolarmente, e con Balbo, e con Irzio, amici di Cesare, e con Cesare stesso; il quale d' alto animo essendo, in Varrone contemplò sempre non il partigiano di Pompeo, ma il cittadino onorato e il dottissimo uomo; e a lui diede la cura di mettere insieme e di ordinare le insigni librerie greche e latine, che a servizio pubblico intendeva d' istituire.

I bei giorni di Cesare passarono rapidamente, e unore discordie e tumulti nuovi afflissero Roma; e vennero aspre guerre e proscrizioni atroci, per le quali i più onorati cittadini perirono.

L' iracondia sanguinaria di Marcantonio segnò decreto di morte anche per Varrone, o perchè fosse questi troppo di Cicerone amico, o perchè Marcantonio fosse avido dei beni di lui, che copiosissimi e doviziosissimi possedeva. Ebbe infatti Varrone ricchezze di bestiami e di gregge: ebbe splendentissime ville ed ubertose, fra le quali ancora si rammentano la Cumana, e la Tuscolana, e la Pontina. Ma fu celebre oltre le altre quella ch' egli ebbe alle falde di Monte Cassino, la quale per la eleganza e per l' artificio tutte le più famose vinceva. Eravi in essa un' uccelliera che dicesi per l' ampiezza e per la maravigliosa sua struttura avere superato non solo quella di Marco Lenio Strabone, stata il modello di tutte, ma eziandio la vastissima, che nella Tuscolana fece fabbricare Lucullo.

Or fu questa superba villa di Cassino, che l' ingordigia di Marcantonio prepotentemente si usurpò. Che se in qualche modo v' è da rallegrarsi, che contento di essa più non insistesse a volere eseguita l' ordinata proscrizione; ben molto poi abbiamo a dolerci che pel sacco a quella villa dato perissero insigni monumenti

della dottrina di Varrone, nè le copie soltanto di molte opere da esso lui date alla luce, ma esemplari di nuove non ancor pubblicate, siccome egli stesso ci avvisa nel libro primo *delle Settimane*.

Sopravviase pertanto Varrone alla Repubblica e a Marcantonio; e poichè, fatta Roma stato di Augusto, negli affari non poteva egli più aver parte, alla campagna si ritirò, non di altro occupandosi che dello studio. Nel che certo è maravigliosa cosa che giunto agli ottant'anni, tanto vigor ritenesse da scrivere i tre libri delle *cose Rustiche*, senza che per l'enorme numero delle altre opere da lui scritte dianzi, le quali ascendevano a quattrocento novanta libri, apparisse stanchezza alcuna nel suo spirito.

Per la quale cosa non è a stupirsi, se presso i suoi contemporanei ebb' egli altissima riputazione, della quale grande argomento deve riputarsi e il panegirico che di lui vivente scrisse Pomponio Attico, e che Cicerone dice d'aver letto, e il ritratto che di lui, divenuto il Nestore della romana letteratura, Asinio Pollione collocò nella celebre sua biblioteca, unico di scrittore ancor vivo. Pare eziandio che Pollione ciò facendo non temesse di suscitare l'invidia, sebbene a quella età molti e chiarissimi uomini fiorissero in ogni maniera di discipline e di studii; i quali siccome per la lunga carriera, così per l'ampiezza delle cognizioni e per la profondità della dottrina il nostro Varrone superò manifestamente. « Noi, diceva di lui Cicerone nelle *Quistioni Accademiche*, al pari di viaggiatori forestieri in questa città siamo dai tuoi libri guidati a conoscere e l'origine e i costumi nostri, e questi luoghi che abitiamo. Imperciocchè tu hai spiegata l'epoca della patria nostra, tu ci hai descritti i tempi, tu ci hai esposti i riti religiosi e le funzioni de' sacerdoti; e tu ne hai additata la domestica economia; tu la disciplina militare; tu la posizione de' paesi e de' luoghi; tu i nomi, le specie, gli ufficii e le cagioni di tutte le umane e divine cose; e sommi lumi hai tu somministrati ai poeti nostri, e ai Latini tutti, sia scrivendo, sia parlando; ed hai composto un poema per varietà e per eleganza pressochè perfettissimo; ed hai a varie riprese tanta filosofia indicata, che se non basta a farci dotti, assaissimo però giova ad eccitarcene il desiderio. »

Ed in quanto alla erudizione Varroniana, lo stesso Cicerone nel *Bruto* asserisce, che seguendo Varrone le tracce di L. Elio, uomo versatissimo in letteratura greca e latina, e dottissimo nella romana antichità, nelle invenzioni dei vecchi, ne' fatti e nella cognizione degli scrittori già stati, aveva poi codesta scienza

di per sé amplificata e più elegantemente spiegata cogli scritti; laonde del medesimo parlando ad Attico, lui chiama scrittore universale.

Nè de' soli contemporanei suoi ottenne egli a sì alto grado la stima, che anzi crebbe questa col circolare delle sue opere nell'età susseguenti; e perciò veggiamo Seneca chiamarlo il più dotto dei Romani, Dionigi d' Alicarnasso, e Pintarco, e Quintiliano, e Aulogellio, e Solino, ed Arnobio, e Lattanzio per la eccellenza della dottrina e per la perizia della storia commendarlo. Le testimonianze de' quali e di altri molti riserbando noi alla sottoposta nota (*), ci contenteremo di riferire qui un passo di s. Agostino nel libro iv della Città di Dio per ogni maniera a Varrone vantaggiosissimo: « Chi, dice il coltissimo vescovo d' Ippona, più accuratamente di Marco Varrone ricercò tali cose? chi più dottamente le scoprì? chi più attentamente le considerò, chi le distinse con maggiore acutezza, e più diligentemente

(*) *MARCUS TERENCE VARRO*. Claruit ante Christum Ann. LXVIII.

Philosophus et Poëta. Nascitur An. 1. Olymp. 166 ante C. N. 114. Obiit An. 1. Olymp. 188 ante C. N. 26. *Euseb.* in Chron.

Composuit xxiv libros de Lingua Latina, quos *Ciceroni* dedicaverat: *Satyras Menippeas*: *Antiquitates rerum humanarum divinarumque*: libros de vita *Populi Romani*: *Opus Hebdomadum*, quod continebat imagines at alogia doctorum virorum: librum de poëtis et Scenicis originibus, etc.

Varro Philosophus *Romanarum* plurima fuit in historia lectionis. *Plutar.* in *Romul. Herman. Cruser.* intepret.

Varro doctissimus *Romanarum*. *Senec.* de Consol. ad *Helv.* c. 8. Vir accuratissime doctus atque eruditus. *Apul.* in *Apolog.*

Varro ille *Romanus* multiformibus amens disciplinis, et in *vetustatis* iudagatione rimatur. *Arnob.* advers. *Gent.* l. v.

M. Varro, quo nemo unquam doctior, ne apud *Graecos* quidem, nedum apud *Latinos* vixit. *Lactant.* l. 1, divin. Institut. c. 6.

Vir doctissimus apud eos (*Ethnicos*) *Varro*, et gravissimae auctoritatis. *August.* l. 14 de *Civit. Dei*, c. 1.

Quis *M. Varrone* curiosius ista (*de Diis Gentium*) quaesivit? Quis invenit doctius? Quis consideravit attentius? Quis distinxit acutius? Quis diligentius pleniusque descripsit? Qui tametsi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententis ita refertus est, ut in omni arunditione, quam nos *tascularem*, illi autem *liberalem* vocant, studium verum lentum in te debeat, quantum studiosum verborum *Cicero* delectat. *Idem* ibid. l. vi, c. 2.

Terentius Varro, vir *Romanorum* eruditissimus. Plurimos hic libros at doctissimos composuit, peritissimus lingua *latinae*, et omnis *Antiquitatis*, at rerum *graeearum* nostrarumque; plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae. *Quintil.* l. 2, Institut. c. 1.

M. Terentius Varro, scriptor inter togatos sua controversia longe doctissimus. *Isaac. Casaub.* De *Satyr. Graec. Poët.* at *Rom. Sat.* l. 11, c. 1.

Terentius quidem *Varro*, vir cum *graeis* litteris perfectus at *latinis*, tam *Antiquitatis* cum primis imitator diligens. *Lips.* l. 11, Var. lect. c. 19.

Unicum *Varranem* inter *Latinos* habemus libris tribus de *Re Rustica* qui varo *acmodè* philosophatus sit, imo nullus est *Graecorum*, qui tam bene, inter eos saltem qui ad nos pervenerunt. O excellentis apus ex quo, qualia ejus reliqua erant opera, coniectare quis potest! Sed quod

ed abbondantemente le scrisse? Il quale quantunque non abbia tutta quella soavità di sermone, che altri per avventura potesse desiderare, pieno è però di dottrina e di sentenze a segno, che in ogni genere di quella erudizione, la quale noi secolarresca diciamo, ed essi appellano liberale, tanto egli istruisce gli studiosi di cose, quanto que' di parole Cicerone diletta. Il qual Cicerone stesso di lui parlando nei libri Accademici, uomo lo chiama sopra ogni altro acutissimo e senza eccezione alcuna dottissimo. » E poco dopo aggiunge : « Tanto egli lesse, da doverci noi giustamente maravigliare che avesse poi tempo da scrivere : e tante cose scrisse, quante appena crediamo che alcuno abbia potuto mai leggere: uomo insignemente grande per ogni maniera e d'ingegno e di dottrina. »

Si estinse, dice Valerio Massimo, nello stesso letticcino e lo spirito di lui e il corso delle egregie sue opere. Egli morì nell'ottantesimo ottavo anno di sua vita

mirum, non minus in Poëti valuisse, fragmenta Poëmatum indicant. Scaligerana prima, pag. 146, 147.

Varro octogesimum agens annum, scripsit libros de Re Rustica, at ita scripsit, ut ex his videretur adhuc aetate aetate fuisse, et suisque studiorum dulcedinem. Erasmus. l. xxiii, epist. 5.

Rerum antiquarum Varro daetate neminem fuisse constat. Baron. Val. 1, Annal. p. 35. Pleui Varro (doctissimi aliaque viri) libri ineptissimarum Etymologiarum: quem eo nomina merita Quintilianus atque reprehendit. Nihil enim plarumque insulsius. Mer. Casaub. De quat. linguis p. 152.

Vel Varro ipse quem interdu in Vacabularum veriloquiis aburdus est? Turneb. Adversar. l. iii, c. 7.

Varro more sua anxie Etymologias commiscuit. Jo. Scal. conject. in Var. de ling. lat. p. go.

Varro in Etymologiis Varro non videtur: itaque a Quintiliana ridetur merito. Manut. l. iii, epist. 23.

Docti hand ignorant, quid de Platanis Cratyla sit statusdum; quemadmodum et de Varronis Originibus, qui aetate in suis de lingua latinae libris prudens sciens fallit, falliturque. Gerard. Joan. Pass. de Arte Historica, p. 2.

Varro de lingua latina libri tres, intricati, ex illo dicendi more ipsi peculiari. Lud. Viv. de Tradend. Discipul. p. 525.

Pitruvius arationem peregrinatione et plebitate, id est, verbis loquendique generibus infimae plebi familiaribus, aut ad transmarini graecanici sermonis consuetudinem ineptissimule conformatis passim infuset. Quae vitia una cum archaismis et navitatibus etiam apud Varro nem inveniuntur, cui propterea elegantiam defuisse notavit Petrus Lavinius in lib. De verbis Sordidis. Gasp. Sciopp. consult. p. 41.

Magnam in Varro Antiquitatis doctrinam, magnam Veteris ritus Sacrorum et Cerebularum cognitionem: emque in Ennii lectiana assiduam fuisse observo. Andr. Schot. l. ii, c. 24 observ. Human.

In Plauti et Lucretii plura, in Varro et Terentio nonnulla occurrunt abscissa, quae hodie verius pro metallis adorandae rubiginis, ut Juvenalis loqui amat, quam puro putoque abyso habenda, necumque fuerit id temporis setis elegantia, satis aurea. Olaus Borrich. in cogitat. De variis lat. ling. aetate. p. 4.

Ejus opera sive potius operum fragmenta collectore Ausania Popina, notis illustrata auit, Lugdun. Batav. in officina Christoph. Plantini per Christoph. Raphelengium 1601, in 8.

sotto il consolato di Augusto e di Servio Apuleo l'anno di Roma 721, e volle esser sepolto all'uso pitagorico in una olla di terra cotta, facendosi avvolgere in foglie di mirto, di olivo e di pioppo nero.

E queste sono le poche notizie che intorno a Marco Terenzio Varrone la storia ci somministra.

CATALOGO

DELLE OPERE VARRONIANE



È paruto a noi opportuna cosa il raccogliere qui, come a piena trattazione delle cose appartenenti a Marco Terenzio Varrone, le memorie che delle opere di sì valent'uomo in alcun modo ci rimangono, persuasi essere questa la migliore maniera di render utili le notizie storiche di uno scrittore.

De utilitate sermonis libri 17.

De proprietate scriptorum liber 1.

De similitudine verborum libri 11.

Popma crede che in quest' opera Varrone patrocinasse il sistema dell' Analogia, su del quale nell' opera della Lingua Latina ha sospeso il giudizio, contentandosi di allegare quanto può per l' una parte e per l' altra riferirsi. Io osservo che quando una lingua comincia a fissarsi, sempre avviene che qualche valente scrittore si dia pensiero di assegnarne i principii. Così ha fatto Dante fra noi nel suo trattato della Eloquenza volgare.

ΠΕΡΙ ΧΑΡΑΚΤΗΡΩΝ *libri 111.*

Popma crede che questa sia l' opera *De formulis verborum*, la quale Varrone nel libro 11 della Lingua Latina promise a Cicerone di scrivere.

De poematis libri 111.

De gradibus libri . . .

De compositione satyrarum liber 1.

De comoediis Plautinis liber 1.

In questa opera imprese Varrone un esame critico sul genio e sullo stile di Plauto, onde determinare l'autografia delle Commedie del medesimo; ed inerendo ai principii da lui fissati, decise essere di Plauto non solo le ventuna Commedie che allora correivano come di quello scrittore, e che sono giunte fino a noi, eccettuatane una, ma ancora diverse altre, le quali correivano allora o senza nome, o con nome di altri. Queste erano l'*Aditus*, il *Saturio*, la *Boeotia*, l'*Astraba*, il *Colax*, la *Cornicularia*, il *Condalium*, la *Friularia*, il *Gastro*, il *Parasitus piger*, il *Phago*, il *Sinteliturgus*.

*Plautinarum quaestionum libri 11.**Epistolicarum quaestionum libri 17.**Epistolarum libri VIII.*

Non si sa se in questi fossero comprese, oppure formassero libri a parte l'Epistole ad *Fabium*, ad *C. Caesarem*, ad *Fufum*, ad *Marcelium*, ad *Servium Sulpitium*, ad *Neronem*, alle quali va unita l'Epistola *Julii Caesaris*, e *Lucii Atinii* a Varrone.

Complexionum libri 71.

Vengono citati da Diomede; ma si dubita che non sia stato esatto nel riferire questo titolo, non intendendosi come Varrone abbia scritti i sei libri sopra una sì limitata materia, quale è questa, in quanto appartiene alla Rettorica.

Disciplinarum libri VIII.

Questa era un' opera, nella quale Varrone accumulò quanti lumi possedeva intorno alla storia e ai principii generali del gusto.

*De grammatica liber 1.**De astrologia liber 1.*

Di queste due opere fa menzione Cassiodoro.

De arithmetica liber 1.

Vetranio Alciato dice che quest' opera trovasi manoscritta in Roma. Egli aveva promesso di pubblicarla, ma poi non lo ha fatto.

De geometria ad M. Coelium Rufum liber 1.

Giovanni Arcerio comunicò a Popma un frammento di questo libro scritto in carattere longobardo e affatto mutilato. Non dispiacerà a' nostri leggitori che ne presentiamo loro un passo. Eccolo :

« *A Casu quae p A nomen habet finis super p montem habent e sinistra parte aquam vivam significat p*

B orientales partes xi B significat

B Casu p B nomen habet, finis grandis habentes ante se, finis subjacet contra sextantem rivum significat finis circa se

C Casu quae P C nomen habet fines super se non habentes proximum venit in alia finis fontem habentes subtus flumini A indicat terminum, transit fluvium transit vias multas, transit limitem ejus p ∞, transit labacrum significat colles rigora seq-ris, etc. »

De musica . . .

Fa meuzione di questo trattato di Varrone Claudiano Mamerto vescovo di Vienna.

De lingua latina.

En questa un'opera vasta, della quale rimangono ancora alcuni pezzi non piccoli. Varrone la scrisse sotto la Dittatura di Cesare. Ebbe essa tre parti. La prima fn di libri vi, e in questi espose come fossero messi i nomi alle cose. La seconda fn di libri vi parimente, e in essi trattò del come i vocaboli si declinino in casi. La terza di xii libri, e in essi spiegò come le parole bene unite fra di loro riferiscano un senso. Secondo questa esposizione tutta l'opera sarebbe stata di xxiv libri; il che sembra evidentemente provato dal sapersi l'argomento di ciascheduno dei medesimi. È per altro opinione degli eraditi che l'opera intera fosse compresa in xxxi libri, poichè si trova che altri vii furono indirizzati a M. Marcello, i quali assolutamente non entrano nel numero dei xxiv accennati.

Antiquitatum libri xli.

Ecco un'altra opera più vasta ancora, ma sventuratamente perduta tuttaquanta. En essa divisa in due volumi. Nel primo trattò delle cose umane, nel secondo delle divine. Il primo volume fn intitolato *Rerum humanarum*, e contenne xxv libri, divisi in quattro parti. Nella prima parlò degli uomini, nella seconda de' luoghi, nella terza de' tempi, nella quarta delle cose. Questi furono xxiv in tutto. Ma ne premise uno a modo di proemio, ove in generale parlò di tutta la materia. Ogni libro poi ebbe il suo titolo particolare, come l'xi che fn intitolato dei giorni, e il xix della guerra e della pace.

Il secondo volume fn *Rerum divinarum*; e Varrone lo indirizzò a Giulio Cesare allora pontefice massimo. Questo volume comprendeva xvi libri, l'ordine e la materia dei quali vengono esposti da s. Agostino. « Nei primi tre libri, dice il vescovo d'Ipbona, scrisse egli intorno agli uomini, ne' secondi tre de' luoghi, negli

altri tre delle cose sacre ; e qui espose chi sieno gli offerenti , ove offeriscano , quando , e cosa. Ma perchè bisognava anche dir a chi offerissero , ed era anzi questo il capo principale ; perciò gli ultimi tre libri consecrò egli agli dei. Così questi libri furono quindici. Ma tutti insieme , come dicemmo , sono sedici , ed ecco il perchè. Varrone ne premise uno sul principio , ove parla in compendio di tutte codeste cose. Se volsi poi un più minuto ragguaglio della trattazione Varroniana , eccolo. Nei tre primi libri appartenenti agli uomini parlò de' pontefici , degli auguri e de' quindicimviri soprantendenti alle cose sacre. Ne' secondi tre relativi ai luoghi parlò delle cappelle , de' templi e di altri luoghi religiosi. Ne' tre riguardanti i tempi , cioè le festività , parlò delle ferie , de' giuochi circensi e delle rappresentazioni teatrali. Ne' tre susseguenti , che abbracciano le cose sacre , parlò delle consecrazioni , de' sacrificii privati e dei pubblici. Parlò poi degli dei ne' tre ultimi , distinguendoli in dei certi , in dei incerti , e in dei principali e scelti. » Fin qui s. Agostino.

Oltre a ciò sappiamo che Varrone scrisse quest'opera (mentre temeva che gli dei de' Romani perissero non per invasioni nemiche , ma per trascuratezza dei cittadini) , onde liberarli da una specie di ruina e ripristinarli mediante questi libri nella memoria degli uomini : con che si lusingava di prestare gran servizio a' suoi cittadini. E protestò sapere ben egli che i Romani erano stati gl' inventori del modo di venerare gli dei ; e che nel culto dei medesimi non aveva egli ascoltato il suo proprio senso , ma bensì seguite le costumanze e le leggi della sua patria. La quale dichiarazione prova che voleva egli allontanare da sé ogni sospetto d' innovazione. Petrarca nella sua lettera a Varrone dice di avere veduta da giovinetto quest' opera , smarrita poi quando era capace di leggerla con profitto.

De cultu Deorum lib. . . .

Augurum libri. . . .

Non è ben noto se queste fossero opere a parte , oppure porzioni dell' opera grande che abbiamo annunziata. Macrobio parla della seconda. La prima viene da alcuni collocata fra i *Logistorici*.

De gente populi romani libri IV.

In questi Varrone espose l' origine dei Romani , cominciando dai re di Sicilia , venendo agli Ateniesi , da questi passando ai Latini , e dai Latini ai Romani. Nei primi due libri comprese tutte le favole della storia precedente la guerra troiana , facendo capo dal diluvio di Ogige , che si suppone accaduto mille trecento

anni prima della fondazione di Roma. I due ultimi comprendevano la storia troiana, e le cose dei Latini e de' Romani progressivamente fino al consolato di A. Irazio e di G. Vibio Pansa caduto all'anno di Roma 711.

De initiis urbis Romae.

Fa menzione di questo libro Quintiliano. Noi non sappiamo se si debba considerare come una cosa diversa dal precedente.

De vita populi romani libri 17 ad T. Pomponium Atticum.

Nel primo libro Varrone trattò delle faccende domestiche, dell'antico uso del rito e delle vecchie discipline necessarie alla vita. Nel secondo trattò del senato, dei consoli, de' pretori, de' censori e d'ogni altro magistrato, ed in fine de' ginocchi e de' conviti. Nel terzo espose le varie sorte degli ordini militari, i diritti della pace e della guerra, lo splendor del trionfo e il rito di piangere e di seppellire i morti. Il quarto ebbe per oggetto le sedizioni, le guerre civili e l'esterne.

De rebus urbanis libri 111.

Di quest'opera non abbiamo traccia veruna.

De scaenicis originibus libri 111.

De actionibus scaenicis libri 7.

È probabilissimo che questa sia l'opera dal grammatico Servio citata sotto la denominazione di *Theatrales libri*.

De familiis trojanis ad Libonem lib. . . .

Non sappiamo in quanti libri fosse distribuita quest'opera, la quale probabilmente era genealogica.

Annalis, ossia Ephemeris.

Era questa nn'opera, nella quale Varrone parlava degli anni e de' mesi dopo la riforma del Calendario fatta da G. Cesare. Carisio è quegli che ci dà il primo titolo; Prisciano e Nonio l'hanno indicata col secondo.

Tribuum lib. . . .

De aestuariis liber 1.

Da Varrone stesso abbiamo notizia di queste due opere.

De littoralibus liber 1.

Era quest'opera scritta parte in prosa, e parte in versi.

De poëtis libri 11.

De bibliothecis libri 11.

Siamo senza notizie affatto di queste due opere. Si crede che la seconda fosse

scritta da Varrone dopo l'incombenza che gli diede Cesare di mettere insieme due biblioteche l'una latina, l'altra greca.

Tricipitina liber 1.

Trattava della cospirazione di Pompeo, di Crasso e di Cesare. Ne parla Appiano nel libro 1 delle guerre civili.

Aetia.

Intitolò così Varrone quest'opera ad imitazione di Callimaco. Callimaco aveva trattato di oscurissime favole tolte dalla più rimota antichità, e ch'egli diceva d'aver imparate dalle Muse, colle quali era stato in sogno. Varrone spiegò le cagioni degli antichi riti, specialmente romani.

Admiranda liber 1.

Servio chiama quest'opera *Mirabilium*. Anche Cicerone scrisse un libro intitolato *Admiranda*, qualche volta citato da Plinio.

Poliandria liber 1.

In quest'opera Varrone descrisse i sepolcri degli dei e degli eroi, cioè, come dice Arnobio, di quei tempj sieno coperti, o quali ampie moli vi si sieno innalzate sopra. Si pretende però da alcuni che quest'opera di Varrone fosse fatta sul modello del *Peplo* di Aristotele, in cui oltre all'indicare i sepolcri e le iscrizioni fatte sui medesimi, esponeva la genealogia dei principi mentovati da Omero, e il numero delle navi da essi condotte a Troia.

Hebdomadon, ossia De imaginibus libri 1x.

In quest'opera Varrone diede il ritratto di più di settecento nomini illustri, ed aggiunse ad ognuno un epigramma. Da quest'opera noi ricaviamo un singolare argomento della incisione nota agli antichi, e da Varrone coltivata. Ecco il passo di Plinio che prova questo fatto. Io lo riferisco in latino, affinchè nessuno sospetti: *M. Varro benignissimo invento insertis voluminum suorum fecunditati non nominibus tantum septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibus, non passus intercidere figuras, aut vetustatem aevi contra homines valere, inventione muneris etiam diis invidiosus, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse ubique, et claudi possent.* Varrone scrisse questa opera di ottanta quattro anni. Allora aveva scritti quattrocento nonanta libri.

De vita sua liber 1.

Alcuni altri Romani avevano scritto le loro proprie vite prima di Varrone: fra gli altri P. Rutilio Rufo e Q. Emilio Scauro. Se questo libro di Varrone non

si fosse smarrito, noi avremmo delle sue geste assai cose; laddove pochissime e staccate notizie ci sono rimaste.

De philosophia liber 1.

S. Agostino aveva letta quest' opera di Varrone; e sappiamo da esso lui che in essa aveva compilate ed esposte le opinioni delle diverse sette filosofiche, e ne aveva notate fino a 284. Varrone era della setta degli Stoici.

De forma philosophiae libri 11.

Di quest' opera non abbiamo traccia che da Carisio, il quale ne fa menzione.

De rerum natura.

Quintiliano ci attesta che questa fu un' opera di Varrone scritta in versi, ma non ci dice se il piano di essa fosse diverso da quello di Lucrezio.

ΗΡΑΚΛΕΙΔΙΟΝ.

Cosa fosse questo *Eraclidion*, di cui fa parola Cicerone nelle lettere ad Attico, è cosa difficile a sapersi. Si crede che fosse un' opera di politica, forse così intitolata, perchè in essa aveva imitato Eraclide Pontico, il quale aveva scritto della stessa materia.

Menippea.

Questa fu un' opera satirica parte in prosa, e parte in versi d' ogni metro. Forse Petronio e Marziano Capella tolsero molto dalla *Menippea* di Varrone, della quale ci restano varii frammenti. Ecco i titoli dei diversi pezzi componenti la *Menippea* Varroniana:

Aborigines.

Agatho.

Age modo.

ΑΛΛΟΣ ΟΥΤΟΣ ΗΡΑΚΛΗΣ.

Andabatae.

Ammon METPIΣ.

ΑΝΘΡΩΠΟΥΡΓΙΑ.

Armorum judicium.

Bajae.

Bimargus.

Caprinum proelium.

Cave canem.

M. TERENCE VARRONE

Columna Herculis.

Cosmotorine.

Cras credo: hodie nihil.

Cygnus.

Cynicus.

De Salute.

De officio manti.

ΔΙΣ ΠΑΙΔΕΣ ΟΙ ΓΕΡΟΝΤΕΣ.

Dolium, aut Seta.

Enchymion.

ΕΠΙΤΑΦΙΟΝ.

ΕΠΙ ΤΗΣ ΦΑΚΗΣ ΜΥΡΟΝ.

Est modus Matulae.

ΕΥΤΡΕΝ Η ΛΟΠΑΣ ΤΟ ΠΩΜΑΙ.

Eumenides.

ΕΧΩ ΣΕ.

Ex demetricus.

ΕΩΣ ΠΟΤΕ.

Flexibula.

Gemini.

Geruntodidascalus.

ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΤΤΟΝ.

Hecatombe.

Hercules tuam fidem.

Hercules Socraticus.

Hippocyon.

Idem Acci quod tibi.

ΚΕΝΟΔΟΞΙΑ ΠΕΡΙ ΦΟΝΟΥ.

Lex Moenia.

Logomachia.

Longe fugit qui suos fugit.

Magnum talentum.

Manius.

Marcipor.

Margopolis.

Meleager.

Modius.

Mutum muli scatunt.

Mystagogi.

Mysteria.

Nescis quid vesper serus vehat.

Octogenis.

Oedipothyestes.

ΟΝΟΣ ΛΥΤΡΑΣ.

ΠΑΠΙΑΣ ΠΑΠΠΟΣ,

Parmeno.

ΠΕΡΙ ΑΙΡΕΣΕΩΝ.

ΠΕΡΙ ΕΔΕΣΜΑΤΩΝ.

ΠΕΡΙ ΕΞΑΓΩΓΗΣ.

ΠΕΡΙ ΚΕΡΑΤΝΟΥ.

Plutoriae.

Pransus paratus.

Pseudulus Apollo.

Pseudonea.

Quinquatria.

Sardi Venales.

ΣΚΙΟΜΑΧΙΑ vel ΚΡΙΟΜΑΧΙΑ.

Serranus.

Sesquiulisses.

Sexagesis.

Synistor.

Synephebus.

Tanaquil.

ΤΑΦΗ ΜΕΝΙΠΠΟΥ.

Testamentum.

Tithonus.

ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΤΟ ΠΑΙΔΙΟΝ.

ΤΡΙΟΔΙΤΙ ΤΡΙΦΩΔΙΟΣ.

Triphalus.

Vae victis.

Vinalia.

Virgula divina.

ΥΔΡΟΚΡΥΟΝ.

Logistorici.

Questi furono varii dialoghi, ne' quali trattò di alcune importanti massime di

filosofia, aggiungendo gli esempj di alcuni illustri uomini, coi nomi dei quali intitolò ciaschedun dialogo. Eccone l'elenco :

Tuhero. De origine humana.

Orestes. De insania.

Cato. De liberis edocandis.

Pappus. De indigementis.

Articulus. De unneris.

Pius. De pace.

Gallus Fundanus. De miris aquarum.

Saserna. De historia.

Marius. De fortuna.

Laterensis Nepos.

Mesalla. De valetudine.

Scaurus.

ΠΕΡΙΠΛΟΤ ΦΙΛΟΣΟΦΙΑΣ libri II.

In quest'opera Varrone fece la descrizione di tutt' i luoghi e di tutti gli uomini, dai quali, o ne' quali rispettivamente fu inventata e coltivata la filosofia.

Prometheus.

Varrone in questo libro ha descritto la formazione dell' uomo immaginata da Prometeo, raccogliendo ed esponendo con istile poetico quanto di Prometeo si era detto nelle favole, unendovi molti fiori filosofici. Tanto la prima di quest' opere, quanto la seconda sono scritte metà in prosa, e metà in versi.

Rerum rusticarum libri III.

Quest' è l' unica opera di Varrone che ci sia giunta poco meno che perfettamente intatta. Del merito di questa possono giudicare tutti quelli che la leggeranno.

A perfetto compimento di questo elenco conviene finalmente notare che esiste una preziosa raccolta di sentenze comunemente attribuite a Varrone ; ma credono alcuni eruditi che questa sia l' opera di qualche studioso dei libri Varroniani.

M. TERENCEZIO VARRONE
DELL' AGRICOLTURA

LIBRI III

CON TRADUZIONE E NOTE

DI GIANGIROLAMO PAGANI



PREFAZIONE

Meno di quella di Catone è giunta a noi sfasciata e rotta l'opera che sulle cose agrarie scrisse Marco Terenzio Varrone, uomo, se altri v'ebbe mai, in ogni genere di letteratura coltissimo, e dai contemporanei suoi e dagli scrittori susseguenti di comune consenso predicato pel più dotto dei Romani. Della cui dottrina in fatti sommo argomento si è il vasto catalogo delle opere sue, che unito ai brevi prolegomeni avrà riscontrato il lettore curioso.

Trasse Varrone il fondo dell'opera sua dai libri dei Saserna, cittadini romani dell'agricoltura benemeriti oltre ogni dire, dei quali parla anche Marco Porcio Catone. Si approfittò delle opere di Magone cartaginese, che correvano allora in Roma tradotte per pubblica autorità; ed è credibile che il libro di Catone gli giovasse assai, sia che parlasi della materia che poteva somministrargli, sia che vogliasi dir dell'esempio. Imperciocchè se Marco Porcio Catone, scrittore profondo ed eloquente oratore, dopo una lunga e brillante carriera politica si era dedicato agli studi della rurale economia; ben poteva nascere in colto ingegno ed in valente scrittore, siccome era Varrone, caldo desiderio d'imitare un tanto uomo. Il che supposto, dobbiamo poi aggiungere che di molto egli avanzò nella prova quanti preceduto lo avevano. Conciossiachè più ordine egli pose nella trattazione; la materia ripulì stata fino allora piuttosto aspra e rustica veramente; e di tale eleganza e gentilezza la vestì, che poté comparire con buona fortuna anche in mezzo ai molli e schizzagnosi Luculli. Sebbene non per questi veramente si moss'egli a scrivere il suo libro, ma per Fundania sua moglie, la quale avendo acquistato un vasto corpo di terreno lasciato per lo addietro poco meno che

incolto, si rivolse al marito, affinchè la istruisse intorno al più acconcio modo di trarne buon partito. Varrone sembra essere stato anche in ciò buon imitatore di Catone, il quale il libro suo aveva dianzi scritto pel suo figliuolo.

Io non so, se perchè appunto scriveva direttamente per Fundania, scegliesse egli di scrivere l'opera sua in dialogo; genere di scrivere che fu coltivato in quei dì anche da Cicerone, e che più di ogni altro dimostra lo spirito dell'autore, e il grado di coltura, che al suo tempo la sua nazione distingue. Siccome poi a Varrone piaceva il grecizzare; così di molte maniere greche riempì codesti suoi dialoghi, e di molti proverbii li sparse, e interlocutori introdusse mirabilmente opportuni. Che se da codesto suo grecizzar frequente si volesse per avventura argomentare che alquanto più all'ingegno suo donò, di quello che acconsentisse la circostanza; hen resta ogni dubbio sciolto, considerandosi che Fundania era donna de' greci studii pratica, e conoscitrice perfetta de' greci autori; perciocchè se tale non fosse stata, non le avrebbe Varrone suggerito che a' greci agronomi essa ricorresse, ove morto lui, che allora agli ottant'anni dell'età sua era giunto, alcuna cosa le abbisognasse sapere o intendere. Per la qual cosa nel preambolo stesso del libro una lunga enumerazione le fa dei greci letterati che scrissero intorno all'agricoltura.

Noi pochi esempj abbiamo di dotti uomini dalle mogli loro pregati a scrivere; e niuno certamente di quelli che dalla moglie sieno pregati a scrivere di cose di agricoltura. Il che, quanta sia la differenza del secol nostro da quello di Varrone, facilmente dimostra.

Ma parlando ancora alcun poco dello stile Varroniano, pare a me che questo ne sia singolarmente il carattere, ch'esso diletta colle frequenti metafore, e colle inserite allusioni a storie e favole, delle quali Varrone era eruditissimamente studioso, siccome dagli avanzi delle altre opere sue apertamente si vede. Se non che a me sembra che daretto alquanto sia egli nell'andamento suo e nelle sue parole, e che astruso riesca qualche non rara volta ne' suoi fraseggi. Le quali cose non debbono sorprendere alcuno, sol che si voglia considerare, che siccome quando Varrone cominciò a scrivere, la prosa latina non aveva ancora un perfetto modello; così nel crearsi egli uno stile, non poteva nascondere affatto le tracce dei suoi sforzi. E tanto più resteremo di ciò persuasi, se per avventura avvenga che la copia delle sue idee si trovi in contrasto colla ristrettezza di una lingua, non ricca per anche di quella lussureggiante pompa di fraseggi e di giri, che condu-

cendola a perfezione, le danno poi i susseguenti scrittori. Che se i nostri antichi Toscani, per paragonar cosa a cosa, vengono da noi trovati ordinariamente chiari nella loro dicitura (il che io affermerei essere il loro distintivo pregio), ciò non viene al certo dall'essere stati uomini di profonda dottrina, parlando almeno dei più, o dall'aver trattato i primi astrusa materia di arti o di scienze.

Abbiamo detto di sopra che l'opera di Varrone è giunta a noi meno sfasciata e rotta di quella che di Catone ci rimane. Egli è dunque da avvertire che hannovi in essa alcuni luoghi, ove apparisce la struggitrice mano del tempo. I dotti commentatori, per esempio, non tralasciarono di accennarli; e noi senza tessere qui una generale rivista del testo, ricorderemo un passo del libro I, già a suo tempo indicato, e ricorderemo pure il fine dell'opera, che non è oggi tale, qual con ragione presumiamo essersi da Varrone scritto. Oltre di che sappiasi che Plinio loda un passo di Varrone certissimamente attinente all'opera agraria che qui produciamo; il qual passo ne' libri Varroniani che ci restano, in modo alcuno non trovasi (*).

Ma fortunatissimo è stato Varrone in quanto molti illustri e dotti uomini ha avuti diligentissimi in purgarne i vecchi codici, in rettificarne le lezioni, e in acconciarne ogni più piccola parte. Primo fra tutti vuoi nominare Vittorio, il quale consultando e confrontando codici antichissimi, molti luoghi del nostro autore accuratamente corresse; nel che fare discrezione molta ci mostrò, e fu sobrio assai, ed oltremodo tanto; cosicchè poche novità introdusse, e queste soltanto da forti appoggi sostenute. Condannasi Giuseppe Scaligero di arditezza soverchia e di precipitazione, come quegli che troppo concedette alle congetture. Nondimeno di Varrone fu assai benemerito; e le sue note danno prova singolare dello studio profondo che fece sopra questo scrittore. Condannasi eziandio Ursino, perchè più sollecito apparve in levare, che in aggiungere al testo; ma certa cosa è che molto agevolò anch'egli l'intelligenza di Varrone, e che si servì di buoni codici. E gli eruditi non cessano di fargli onore, singolarmente per un certo passo, il quale verrà indicato a suo luogo, e che da codesto repriatinatore Varroniano dobbiamo noi assolutamente riconoscere. Ma che dirò di Ausonio Popma di tutte

(*) Il passo, del quale parliamo, viene da Plinio riportato così: *Varro auctor est, si fiduariae occasu quod est initium auctumni, uva picta consecratur inter vites, minus nocere tempestates.*

DEI TERENCE VARRONE

le Varroniane opere e di tutti i frammenti raccoglitore laboriosissimo, e benemerito illustratore di questa che pubblichiamo qui tradotta? Ella è per certo amara cosa che le note di Popma sieno state sì malamente stampate, che, come è a Gesnero accaduto, più fatica havvi a riattar quelle, che lo stesso testo Varroniano. A tutti poi va innanzi, cred' io, il valentissimo nostro Pontedera, uomo per ogni maniera di dottrina filologica ornatissimo, che tutti ha sovraneamente illustrati e schiariti i passi difficili, intorno ai quali con incerta fortuna si erano applicati gli altri commentatori: e dove la lunga età e l'ignoranza degli antichi copisti aveva corrotto il testo, con acuta rettificazione ha restituito e senso e luce; talché se Varrone oggi s' intende, a Pontedera se ne debbe la lode. Noi non possiamo pretendere di venire a competenza con nomini sì illustri. Con tutto ciò, se le combinazioni ci hanno portati nel medesimo campo, e se siamo divenuti, dirò così, i successori loro nello studio e nel culto de' Rustici Latini; a qualche parte di gloria possiamo senza temerità anche noi aspirare, massimamente sapendoci che sì ampia è la messe, che molto ancora rimane in che adoperarsi.

Ed ecco ciò che intorno a quest' opera abbiamo creduto di dovere accennare, persuasi che inopportuno sia quanto potrebbesi aggiungere, perché ai nostri leggitori appartiene il vedere quel più che qui tralasciamo di dire intorno alla medesima.

Se non che alla perfetta intelligenza dell' opera di Varrone può giovare, io credo, un breve saggio dello stato dell' agricoltura presso i Romani dalla fondazione della loro città fino al tempo nel quale egli scrisse. Al quale uopo io mi sono proposto di dirne qui in breve le cose più importanti.

Furono i Romani fino dal loro principio agricoltori; e n' è chiarissima la ragione, perciocché non avevano essi altro capo d' industria, da cui trarre costantemente e sicuramente la loro sussistenza; ed io credo che meno per amor di bottino, che per una speculazione di economia profonda facessero le loro prime guerre; cioè per ottenere de' terreni migliori dei loro e più amplî. Del rimanente avevano legata l' agricoltura colla religione; ed avevano un collegio di sacerdoti chiamati Arvali che offerivano le primizie agli dei, e ne chiedevano abbondanti raccolte. Era in tanta estimazione questo sacro ministero, che morto uno di que' sacerdoti al tempo di Romolo, egli volle arrogarsene il posto: e d' allora in poi non poté essere uno degli Arvali, se non chi provasse nobiltà insigne di nascita.

Le frequenti guerre che Romolo fece, pregiudicarono forse ai progressi dell' agricoltura; ma ben presto venne per quest' arte salutare un più propizio tempo,

quando salì al trono il pacifico Numa. Egli infatti in più maniere l'animo e l'onorò; e se la vita pubblica di quel re osserviamo, parrà facilmente che dell'agricoltura piucchè d'altra cosa egli si occupasse. Anche Marzio seguì le orme di Numa Pompilio; ed era solito a raccomandare al suo popolo il rispetto alla religione e alla coltura dei terreni e del bestiame. Allora non conoscevasi altra ricchezza che quella, la quale procedeva dal frutto della terra; e la porzione più nobile, più potente, e più rispettabile del popolo romano era nelle tribù rustiche, vale a dire ne' coltivatori. Essi erano la parte più numerosa del senato; essi coprivano le più eminenti cariche della repubblica; generali e dittatori si traevano da esse. Dopo la presa di Cartagine e la conquista della Macedonia e della Grecia, il lusso entrò in Roma, e ne scacciò l'amore della fatica, la frugalità, la moderazione; nè l'agricoltura fu più bella, che nei libri.

Eccoci ai tempi di Varrone. È celebre il rimprovero che veggiamo fatto da un senatore ad Appio Claudio, il quale distinguevasi per la magnificenza introdotta nelle sue case di campagna. Mostrando quel senatore ad Appio la rustica sua abitazione, gli disse: « Qui tu non vedi nè quadri, nè statue, nè intarsiature, nè terrazzi a mosaico, nè tavolati a rimesso; ma ci vedi bene quanto fa d'uopo al lavoro delle terre, alla coltura delle vigne, e al nutrimento del bestiame. In casa tua tutto splende d'oro, d'argento, di marmo; ma non vestigio vedesi di terre a frutto; nè in parte alcuna incontransi buoi, o vacche, o pecore; non fieno nelle cascine, non nelle cantine gl'indizii della vendemmia, non quelli delle raccolte ne' granai. Come puoi tu dunque chiamare la tua una casa di campagna? e in che si rassomiglia a quella che possedevano tuo nonno e tuo bisnonno? »

Si vede che codesto senatore aveva bisogno di fare un gran passo indietro per ritrovare fiorente l'agricoltura romana. Laonde convien dire che i libri di Varrone intorno ad essa non sieno già la prova degli usi della nazione, ma sìvero di quei pochi Romani che o l'età, o la mala fortuna conduceva nelle campagne. E forse perciò Catone e Varrone non si applicarono allo studio dell'agricoltura, se non finita la carriera politica, e vecchissimi.

Cheché ne sia, certo egli è però, che provano vigente un ragionato sistema di agricoltura; e provano che il lusso e l'ambizione non avevano distaccati i primarii uomini della repubblica dalla campagna, a seguio che avessero perduta ogni traccia del mestiere de' padri loro.

Ed ecco, dirò così, il prologo, dopo il quale ognuno può mettersi ad ascoltare

l'interessante commedia che Varrone ci presenta ; giacchè una specie di commedia, per giustificare la metafora usata, può dirsi che sia il dialogo scritto da lui.

Io ho pensato che di alcun lume alla piena intelligenza di Varrone esser possa una dissertazione del signor de la Lande intorno ai tempi, de' quali parla il nostro autore. Se questa non ci mette a portata di rettificarlo, ove per noi resta tuttavia oscuro, perchè l'antica astronomia era assai difettosa ; al certo servirà a darci de' lumi intorno a quanto egli accenna circa il nascere e il tramontare delle costellazioni, alle quali egli e gli agronomi antichi riportavano le faccende della campagna.

Di ciò che intorno alla famosa necelliera di Varrone potrebbe dirsi, parlerassi opportunamente, ove quella elegante composizione si pubblicherà. Godi intanto, lector benigno, di quello che ti si presenta oggi ; ed incontrandoti in cosa, la quale ti paia meno acconcia, abbi in considerazione, che se l'illustrare i Rustici Latini fu grave opera pe' più valenti filologi d'Europa, opera gravissima e laboriosissima era poi il volgarizzarli. Per la qual cosa applauso ed incoraggiamento, anzi che riprensione ci si debbe, comunque possiamo noi essere imperfettamente riusciti nel disegno nostro. Ed abbi a mente soprattutto che ne' difficilissimi lavori il tentativo solo è gran merito. Poi vivi felice.

SPECCHIO

DELLE MISURE, DEI PESI E DELLE MONETE ROMANE

COLLE LORO VALUTE ATTUALI



ACTUS. Secondo il testo di Varrone, questo era il nome che i Latini davano all'*actus quadratus*. Veggansi so di ciò le nostre notazioni al capitolo x del libro i di Varrone.

ACTUS QUADRATUS. È questa una misura della superficie. Cento venti piedi di larghezza ed altrettanti di lunghezza formano l'*actus quadratus* (Vedi *Pas* in Catone). Si chiamava *quadratus* per distinguerlo dall'*actus simplex*, chiamato da Columella nel libro v, capitolo i *minimus*, il quale non ha che quattro piedi di larghezza e cento venti di lunghezza. Plinio nel libro xviii, capitolo iii non fa alcuna differenza tra questi due *actus*; ma dice che l'*actus* è generalmente lo spazio che due buoi possono lavorare in un solo tratto. Cotale definizione può effettivamente applicarsi tanto all'*actus quadratus*, quanto al *simplex*, se non si ha in vista che la loro lunghezza, la quale è la stessa sì nell'uno che nell'altro.

AMPHORA. Veggasi questa parola in Catone, trattandosi lei di un'anfora di qualsivoglia capacità.

AS (Vedi *NUMMUS* in Catone). Varrone non a torto ha detto, che avanti la prima guerra punica pesava duganto ottantotto *scripula*, perchè pesava una libbra, o dodici oncie: ogni oncia era di venticinque *scripula*.

BIPALMUS. Questa parola nasce da *bis*, due volte, e da *palmus*. Esso aveva la lunghezza di due palmi (Vedi *PALMUS* in Catone).

BIPEDALIS (Veggasi Catone a questa voce).

CASTURA. Misura di superficie, così chiamata dalla parola *centum*, cento, perchè conteneva cento *haeredia* (Vedi *HAEREDICIUM*). È questa una superficie quadrata, di cui ognuno dei lati aveva duemila quattrocento piedi di lunghezza (Vedi *Pas* in Catone); per conseguenza comprendeva duganto iugeri (Vedi *JUGA- rum* in Catone), perchè l'*haeredium* era di due iugeri.

COMCUS (Veggasi questa voce in Catone).

COCTUA. Questa misura di distanza era presa sopra la lunghezza ordinaria del braccio dell'uomo, cominciando dal gomito, e terminando all'apice del dito di mezzo: si valutava un piede e mezzo (Vedi *Pas* in Catone).

DANARIUM (Veggasi la parola *NUMMUS* in Catone).

DIGITUS (Vedi parimente questa voce in Catone).

DUDRASA. Si prende da Varrone per tre quarti della libbra in *uncia*, *sextans*, etc., in quella guisa che questa si applicavano a qualunque cosa che fosse suscettibile di misura, o di divisione (Veggasi *LIBRA* e *POUNDO* in Catone).

HAEREDICIUM. Misura di superficie così chiamata, perchè quest'era la quantità di terra stata distribuita da Romolo a ciascun cittadino: questa doveva passare agli eredi, ed era il doppio del iugero; per conseguenza conteneva 57,600 piedi quadrati (Vedi *JUGAUM* in Catone).

JUGAUM. Quest'era la misura adottata dai Romani e in tutto il Lazio. Saveria pretendeva che per lavorar cento iugeri di terra bastasse

un paio di buoi, e che un solo uomo potesse in quattro giorni lavorare un iugero di terra, ma in un paese piano. Per seminare un iugero d' erba medica bastava un *sesquimodius* di sementa (veggasi *Sesquimodius*), quando che bisognavano comunemente quattro *modii* di fava, cinque di biada, sei d' orzo, e dieci di formento (Vedi *Modius*). Un iugero si poteva mieterlo in un giorno di lavoro. Dal libro III, capitolo 11 si può concludere che un iugero produceva cencinquanta *sestertii* di rendita (Vedi *Sestertius*). Ai tempi di Varrone un parco di quaranta iugeri era considerabilissimo; ad il più grande, di cui siasi fatta menzione, era quello di Ortensio, il quale ne conteneva cinquanta.

JUGUM. Misura di superficie. Quest' è quello spazio di terra, che possono lavorare in un giorno due buoi insieme aggiogati: quest' era la misura di terra adottata nella Spagna ulteriore. Gli Avergati danno anche oggidì il nome di giogo a una pari estensione di terreno.

LAPIS. Misura di distanze. C. Gracco aveva ordinato che tutte le grandi strade, le quali partivano da Roma, fossero marcate di mille passi in mille passi da una pietra, sopra la quale si scolpisce la cifra indicante il numero dei passi che si erano percorsi; e quindi la voce *lapis* si prendeva per uno spazio di mille passi (Vedi *Passus*).

MODIUS (Veggasi questa parola in Catone). Da quanto dice Varrone nel libro I, capitolo XXIV si può valutare qual fosse la forza motrice del torchio a olio dei Romani, perchè in una sola stretta si dovevano avere cencinquanta, o almeno centoventi *modii* d' olio. Per seminare un iugero di terra bisognavano quattro *modii* di fava, cinque di biada, sei d' orzo, e dieci di formento (Vedi *Jugum*). Gli antichi per far sì, che le biade si conservassero sane lungamente, bagnavano mille *modii* all' incirca di biade con un *quadrantal* di morehia (Veggasi *Quadrantal*).

NUMMUS. Per *nummus* debbesi intendere *sestertius nummus* (Vedi *Sestertius*).

PALMUS, cioè della lunghezza di un *palmus* (Vedi *Palmus*).

PALMIPEDALIS, cioè della lunghezza di un piede e di un *palmus* (Veggasi *Pes* e *Palmus*).

PALMUS (Vedi questa parola in Catone).

PASSUS. Columella dice nel libro V, capitolo 1 che la misura degl' intervalli di tal nome aveva cinque piedi di lunghezza (Vedi *Pes*); perciò cotale parola è molto differente dal sostantivo *passus*, preso per lo spazio che trovasi tra due piedi, allora che si cammina, essendochè que-

sto spazio comune non è che di due piedi e mezzo, quando il *passus*, del quale qui si tratta, è il doppio di questo spazio. Deriva dunque dall' aggettivo *passus* che vuol dire esteso, perchè supponesi essere questa la lunghezza prodotta dalle braccia e dalle mani distese.

PAGALIS (Veggasi questa parola in Catone).

PAS (Vedi parimente questa parola in Catone).

PONNO (Vedi questa parola in Catone).

QUADRANS. Si prende pel quarto del *sextarius*, cui applicavano le comuni divisioni della libbra in *uncia*, *sextans*, etc. (Vedi *Libra* e *Ponno* in Catone). Quello costituiva parimente il valore di tre *cyathi*, perchè il *sextarius* ne conteneva dodici (Vedi *Sextarius* e *Cyathus* in Catone).

QUADRANTAL (Vedi questa voce in Catone). Si versava un *quadrantal* di morehia sopra mille moggia all' incirca di biada, onde questa divenisse atta a conservarsi lungamente (Vedi *Modius*).

SALTUS. Questa parola, la quale si usava quando trattavasi di terre ch' erano state pubblicamente divise tra i cittadini, si prendeva pel valore di quattro *centuriae* unite insieme con due altre di faccia (Vedi *Centuria*).

SEAPIULUM. Quest' era una vigesimaquarta parte dell' oncia. Or perchè l' *as*, la libbra e il iugero si dividevano tutti egualmente in dodici once (vedi *Libra* e *Ponno* in Catone), tanto nell' *as*, quando pesava una libbra, quanto nel iugero si trovavano dugento ottantotto *seripula*; quindi il iugero conteneva ventottomila ottocento piedi quadrati di superficie, e il suo *seripulum* era eguale a dieci piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza.

SEMPES (Vedi questa parola in Catone).

SEMS, vale a dire sei once, o la metà dell' *as* (Vedi *As*).

SEMONES (Vedi questa parola in Catone).

SESQUIMODIUS. Parola composta di *sesqui* e *modius*. Stando al significato della voce *sesqui* (vedi *Sesquialtra* in Catone), bisogna dire che tal misura conteneva un *modius* e mezzo (Vedi *Modius*). Era mestieri un *sesquimodius* di grano di erba medica per seminare un iugero di terra (Vedi *Jugum*).

SESQUIFAS (Vedi questa parola in Catone).

SESTERTIUS (Vedi questa parola in Catone). Alcuna volta i Romani sopprimevano la parola *sestertius*, e ne esprimevano soltanto la quantità: quando poi si servivano di un avverbio per esprimere un certo numero di *sestertii*, sottintendevano sempre il numero di centomila aggiunto a questo avverbio: così il *quadrages* del libro III, capitolo XVII significa

quaranta volte *CRANTOMILA sestertii*, ovvero quattro milioi di *sestertii*.

SEXTANS. Quest'è il sesto del iugero (vedi *JUGURUM*), coi si adattava la divisione ricevole della libbra in *uncia*, *sextans*, etc. (Vedi *LIBRA* e *PONDO* in *Catoe*).

TANCANASIA (vites). Viti che producevano trecento *amphorae* di vino, o quiodici *cullei* (Vedi *COLLEUS* e *AMPHORA*).

TRIPEDALIS. È lo stesso del *tripedaneus* di *Catone*, ove vedi quest'ultima parola.

VARSUS. Era una misura di terre adottata dagli abitanti della Campania. Essa conteneva cento piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza, e per conseguenza era di diecimila piedi quadrati (Vedi *PAS* in *Catoe*).

UNCIA. Quest'è la dodicesima parte del iugero (vedi *JUGURUM*), al quale si adattava la ricevuta divisione della libbra in *uncia*, *sextans*, etc. (Vedi *LIBRA* e *PONDO* in *Catoe*).

M. TERENTII VARRONIS DE RE RUSTICA

LIBER PRIMUS



✕CAPUT I

GRÆCI ET LATINI QUI DE RE RUSTICA SCRIPSERUNT.

Ottim si essem consecutus, Fundania, commodius tibi hæc scriberem, quæ nunc, ut potero, exponam, cogitans esse properandum, quod (ut dicitur) si est homo bulla, eo magis senex: annus enim octogesimus admonet me, ut sarcinas solligam aut quæm profiteiscar a vita. Quare, quoniam emisti fundum, quem beos colendo frustuosum conficere valis, meque ut id mihi habeam curare roges, experiar; et non solum, ut ipse quoad vitam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. Neque patiar Sibyllism non solum ecclinasse, quæ, dum viveret, prodessent hominibus, sed etiam quas cum perisset ipsa, et id etiam ignotissimis quoque hominibus; ad suos libros tot annis post publicæ solemus redire, cum desideramus quid faciendum sit nobis ex aliquo portento: me, nam dum vivo quidem, necessariis meis quod prosit facere. Quo circa scribam tibi tres libros indices, ad quos revertare, si qua in re quaeras, quemadmodum quidque te in colendo oporteat facere.

M. TERENZIO VARRONE

CAPITOLO I

AUTORI GRÆCI ET LATINI, CHE SCRISERO
DI AGRICOLTURA.

Io t' insegnerai, o Fundania (1), cose migliori (2), se avessi tempo di scrivartela con somodo (3); le quali al presente le esporrò in quella guisa che mi sia possibile, ben persuaso che mi è mestieri affrettarmi, essendochè (come si dice), se l'uomo è una bolla, molto più la è l'uomo vacchioso: di fatti l'anno ottantesimo di mia età (4) pur troppo mi avvertì di piegare il fardello, avanti che scada di vita. Laonde poichè tu hai comprato un fondo di terra, che vuoi rendere fruttifero per mezzo di una buona coltura; e perechè mi preghi ch'io voglia assumere la cura di renderti istrutta su di ciò (5), ecco che io mi accingo: a non solo ti mostrerò quello che converrà che tu faccia fino che io viva (6), ma ancora dopo la mia morte: nè lascerò di non imitar la Sibilla (7), la quale predisse non solo quelle cose che sarebber state utili ai suoi contemporanei, ma ancora quelle che fossero per esser tali ai suoi posteri, quantunque da lei non conosciuti. Ai quali libri antichissimi noi siamo soliti tuttora ricorrere in nome della repubblica, quando desideriamo di sapere quello che da noi è da farsi

Et quoniam (ut ajunt) dei facientes adjuvant, prius invocabo eos: nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed XII deos consentis: neque temen eos urbanos, quorum imagines ad forum auratae stant, sex mares, et foeminae totidem, sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt. Primum, qui omnes fructus agriculturae coelo et terre continet, Jovem et Tellurem: itaque quod ii parentes magni dieuntur, Juppiter, pater appellatur, Tellus, terra mater. Secundo Solem et Lunam, quorum tempora observantur, cum quaedam servantur et cōducuntur. Tertio Cererem et Liberum, quod horum fructus maxime necessarij ad victum: ab his enim eibus et potio venit et fundo. Quarto Robigum ac Floram, quibus propitia, neque rubigo frumenta etque arbores corrumpit, neque non tempestive florent: itaque publicae Robigo feriae robigalia; Florae Iudi Floralia instituti. Item advenero Minervam et Venerem, quarum nihil procuratio oliveti, alterius hortorum; quo nomine rustica vinalia instituta. Nec non etiam precor Lympham, ac Bonum Eventum, quoniam sine aqua omnis arida ac misera agricultura, siue successu ac bono eventu, frustratio est, non colitur. Iis igitur deis ad venerationem advocatis, ego referam sermones eos, quos de agriculturae habuimus nuper, ex quibus, quid te facere oporteat, animadvertere poteris, in quibus quae non inveniunt et quaeres, indicabo a quibus scriptoribus reperies et graecia, et nostris.

Qui graece scripserunt dispersim, alius de alia re, sunt plus quinquaginta. Hi sunt, quos tu habere in consilio poteris, cum quid consulere velas, Hieron Siculus, et Attalus Philometor: de philosophia, Democritus physicus, Xenophon

dopo la comparsa di qualche prodigio. Io non soffrirò che si dica, che solamente fino a tanto che io sono vissuto sia stato utile ai miei familiari (8). Leonde ti scriverò tre libri, quei sommarii, ai quali potrai ricorrere ogniquale volta cercherai di sapere quello che ti convenga fare nella coltivazione.

E poichè, come si dice, gli dei aiutano quelli che a loro s'indirizzano (9), perciò mi farò dall'invocarli: nè pregherò di sinto le Muse (10), come fece Omero (11) ed Ennio (12), ma i dodici dei consiglieri (13). Non è tuttavia mia intenzione d'invocar quei dodici dei, sei maschi e sei femmine (14), le cui immagini dorate si veggono nella pubblica piazza; ma que' dodici dei, che presiedono in ispezial guisa sopra gli agricoltori. Primieramente invocherò Giove (15) e la Terra (16), nelle mani dei quali sta sì in cielo, che in terra ogni frutto dell'agricoltura (17), e perchè questi due si chiamano i gran padri (chiamandosi Giove il padre, e la Terra la madre) (18). In secondo luogo invocherò il Sole e la Luna, i cui giri si osservano non solo allora che si seminano alcune cose, ma ancora quando si raccolgono. In terzo luogo chiederò in mio aiuto Cerere (19) e Bacco (20), perchè i frutti, che questi ci regalano, sono assolutamente necessari alla vita; o perchè in grazie di questi dei la terra produce il cibo e la bevanda. In quarto luogo drizzerò le mie preghiere alle dee Robigine (21) e Flora (22), onde mercè il loro patrocinio le biade e gli alberi sieno preservati dalla robigine, e i fiori non compariscano prima del tempo. Per la qual cosa furono instituite in onore di Robigine le pubbliche feste robigali (23), a onor di Flora s'instituirono i giuochi floriali (24). Invocherò altresì Minerva (25) e Venere (26), una delle quali ha la soprantendenza all'oliveto, e l'altra agli orti, in onor delle quali furono instituite le feste rustiche vinali (27). Nè mancherò dal non pregare ancora la Buona Fortuna (28) e il Buon Successo (29), poichè senza acqua ogni genere di coltura riesce arido e miserabile; e senza una felice riuscita e un buon successo, ogni coltivazione è opera perduta. Invocati adunque questi dei con tutta la venerazione, riferirò quei discorsi che poco fa abbiamo tenuti sull'agricoltura, dei quali potrai raccogliere quanto ti sarà mestieri di fare: e se avviene che in questi non ritrovi quello che tu cerchi, t'indicherò da quali autori greci e latini (30) potrai trarre quei lumi che chiedi (31).

Sono oltre cinquanta quelli che hanno scritto in greco; e chi di una cosa, e chi di un'altra. Questi sono quelli che tu all'uopo potrai consultare: Jerone di Sicilia (32) e Attalo Filometore (33); tre i filosofi il fisico Democrito (34), il socratico

soeraticus, Aristoteles et Teophrastus peripatetici, Archytas pythagoreus; item Amphiloehus Atheniensis, Anaxipolis Thasius, Apollodorus Lemnius, Aristophanes Maleotas, Antigonus Cynaëus, Agatocles Chius, Apollonius Pergamensis, Aristandrus Atheniensis, Bacchius Milesius, Bion Soleus, Chaerestus et Chaereas Athenienses, Diodorus Priennaeus, Dion Colophonius, Diophanes Nicaeus, Epigenes Rhodius, Evagoras Thasius, Ephrañii duo, unus Atheniensis, alter Amphipolites, Hegesias Maronites, Menandri duo, unus Priennaeus, alter Herscleotes, Nicias Maronites, Pythion Rhodius. De reliquis, quorum quae fuerit patria non accepit, sunt Androtion, Aeschrius, Aristomenes, Athenagoras, Crates, Dadias, Dionysius, Euphiton, Euphorion, Eubolus, Lysimachus, Mnaseas, Menestratus, Pleuthiphanes, Perais, Theophilus. Hi, quos dixi, omnes soluta oratione scripserunt: eandem res etiam quidam versibus, ut Hesiodus Ascreus, Meneerates Ephesus. Hoc nobilitate Mago Carthaginiensis praeteriit poenica lingua, quod res dispersas comprehendit libris xxviii, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris xx, ad graeca lingua Sextilio praetori misit: in quae volumina de graecis libris eorum, quos dixi, adiecit non paucos, et de Magonis dempsit instar librorum viii. Hosce ipsos utiliter ad vi libros redegit Diophanes in Bithynia, et misit Deiotaro regi.

Quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agricultura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis passionibus; hoc libro circumcisissimis rebus, quae non arbitror pertinere ad agriculturam. Itaque prius ostendam, quae discerni oporteat ex ea; tum de his rebus dicam, sequens naturales divisiones. Ea erunt ex radicibus trinis, et quae ipse in meis fundis colendo animadverti, at quae legi, et quae a peritis audii.

CAPUT II

QUAE DISIUNGENDAE SUNT AB AGRICULTURA.

Sementivis feriis in aedem Telluris veneram rogatus ab aeditimo, ut diceret didicimus a patribus nostris; et corrigimur a recentibus orbis,

Senofonte (35), i peripatetici Aristotele (36) e Teofrasto (37), il pitagorico Archita (38), come pure l'Ateniese Anfioleo (39), Anasipoli di Taso, Apollodoro di Stalimene, Aristofane di Mallo (40), Antigono di Foia nuova (41), Agatocle di Scio, Apollonio di Pargamo, Aristandro di Atene, Bacchio di Milato, Bione di Palesoli, Cherasteo e Cherea di Atene, Diodoro di Palazia, Dione di Altabosco, Diosfane di Nices (42), Epigene di Rodi (43), Evagone di Taso, i due Eufrañii, uno Ateniese e l'altro di Anfiboli, Egesia di Marogna (44), i due Menandri, uno di Palazia e l'altro di Eracles, Nicasio di Marogna, Pizione di Rodi. Gli altri, dei quali non so la patria, sono Androzione (45), Eserione (46), Aristomene, Atenagora, Crate, Dadia, Dionisio, Eufitone, Enforione (47), Eubolo, Lisimaco (48), Mnasea (49), Menestrato, Pleutifane, Peral, Teofilo. Tutti questi, che ho nominati, hanno scritto in prosa. Altri hanno pure trattato la medesima cosa, ma in verso, come Esiodo d'Asara (50) e Meneerate di Efeso. Magone Cartaginese (51) ha superato tutti gli anzidetti nella fama, per aver ridotto a ventotto libri, scritti in lingua punica, quanto erasi detto avanti di lui: i quali libri sono stati tradotti in greco e ridotti a venti libri da Cassio Dionisio d'Utica, e da questo poi spediti al pretore (52) Sestilio. In questi volumi vi si trovano aggiunte non poche cose estratte dai libri greci di quelli che ho nominati, e dall'opera di Magone levò via quanto agnaglia otto libri. Diosfane di Bitunia ha ridotto utilmente (53) a sei questi stessi libri, e gli spedì al re Deiotaro (54).

Laonde per esser più breve sul medesimo argomento, mi sforzerò di esporlo in tre libri: il primo de' quali tratterà sopra l'agricoltura, il secondo verserà sul bestiaime, e il terzo si aggirerà sui pascoli villarecci. In questo primo libro ometterò quanto io credo che non appartenga all'agricoltura (55). Pertanto mostrerò primieramente quanto è d'uopo segregar dall'agricoltura, del quale poi ne parlerò altrove, segnando la divisione la più naturale. Tutto quello che io dirò, o sarà dedotto da quanto io medesimo ho osservato nel coltivar le mie terre, o sarà il risultato di quello che ho letto, o di quanto ho udito dagli uomini periti.

CAPITOLO II

QUALI COSE SONO DA SEPARARSI DALL'AGRICOLTURA.

Nelle feste delle sementi (1) entrò nel tempio della Terra, così pregato dal segrestano, che i nostri padri ci hanno insegnato di chiamar col

ab aedituo. Offendi ibi C. Fundanium sacerum meum, et C. Agrium equitem R. socraticum, et P. Agrasium publicanum, spectantes in pariete pictam Italiam. Quid vos hic, inquam, cum feriis sententiae otiosos huc adduxerunt, ut patres et avos solebant nostros? Nos vero (inquit Agrius), ut arbitror, eadem causa, quae te, rogatio aeditimi. Itaque si ita est, ut annois, morere oportet nobiscum, dum ille revertatur. Nam accersitis ad aedile, cuius procurator huius templi est, nondum rediit, et nos, ut expectaremus se, reliquit qui rogaret. Vultis igitur interea vetus proverbium, quod est, Romanus sedendo vincit, usurpemus, dum illa venit? Sane, inquit Agrius; et simul cogitans, portam itineri dici longissimam esse, ad subellia sequentibus nobis procedit.

Cum consedissemus, Agrasius: Vni, qui multas perambolasti terras, equam cultiorem Italia vidistis? inquit. Ego vero, Agrius, nullam arbitror esse, quae tam tota sit culta. Primum cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene, maxime secundum naturam ad meridiem versus, et ad septentriones: et sine dubio quoniam salubrior pars septentrionalis est, quam meridiana; et quae salubriora, illa fructuosiora: diendum magis eam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, ibique Italiam; primum quod est in Europa: secundo, quod hac temperatior pars est, quam interior; nam intus pene aeternae hyemes, neque mirum, quod sunt regiones inter circulum septentrionalem, et inter cardinem coeli, ubi sol etiam sex mensibus continuus non videtur: itaque in oceano in ea parte ne navigari quidem posse dicunt propter mare congelatum. Fundanius. Em ibi tu quicquam nasci putas posse, aut coli natum? Verum coim est illud Paeuvii: Sol si perpetuo sit, aut nox, flammeo vapore, aut frigore, terrae fructus omnes interire. Ego hic, ubi nox et dies modice redit et abit, tamen aetivis die, si non diffunderem meo institit somno meridie, vivere non possem: illic in aemestri die, aut nocte, quemadmodum quicquam seri, aut alecere, aut meti possit? Contra quid in Italia utensile non modo non nascitur, sed etiam non egregium fit? quod far conferam Campano? quod triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafrano? Non

nome *Aeditimus* (2), e che i moderni cittadini ci dicono di nominar *Aeditum*. Ivi m'imbattei in C. Fundanio mio suocero, nel socratico C. Agrio cavalier Romano (3) e in P. Agrasio publicano (4), i quali guardavano l'Italia dipinta sulla parete (5). Che fate voi qui? (6) dissi loro. Forse che vi chiamarono a goder di quest'ozio le feste delle sententi, in quella guisa che solevano i nostri padri e nostri avi? Noi (rispose Agrio), come io penso, siamo venuti qui per quella causa per cui tu vi sei, cioè perchè così pregati dal sagrestano. Dunque se così è, come fai esser col capo, bisogna che tu resti con noi fino a che esso ritorneri; imperciocchè essendo stato chiamato dell'edile, che ha la soprintendenza di questo tempio, non è ancora ritornato; e lasciò chi ei pregasse, onde l'aspettassimo. Volete dunque, io dissi loro, che, fino a tanto che ritorna, ci appropriamo quell'antico proverbio, il qual è, che il Romano vince sedendo? (7) Ben volentieri, disse Agrio; e in questo mentre facendo riflessione che le cerimonie consumano più tempo a passar per una porta di quello che s'impiega nella strada, onde giungervi (8), s'avviò a dirittura verso i banchi, e noi il seguimmo.

Seduti che fummo, Agrasio disse: Voi, che avete corsi molti paesi, ne vedeste per avventura uno, che fosse più coltivato dell'Italia? (9) Quanto a me, rispose Agrio, penso non esservene alcuno, il quale in tutte le sue parti sia sì bene coltivato. Primariamente essendo stata divisa la terra in due parti da Eratostene (10), una delle quali, conformemente all'ordine naturale, è volta al mezzodì, e l'altra a settentrione; e poichè senz'alcun dubbio la parte settentrionale è più salubre della meridionale, e poichè i luoghi più salubri, sono anche i più fruttiferi (11); quindi è da dirsi che la parte settentrionale è quella ch'è più in istato di esser coltivata, che l'Asia; e che l'Italia, qual contrada settentrionale, è quella che maggiormente gode quest'avvantaggio: primariamente perchè è in Europa; in secondo luogo perchè è la parte più temperata dell'intero; imperciocchè nell'interno dell'Europa vi è quasi un continuo inverno. Ne ciò deve recar maraviglia per esser questi paesi tra il circolo settentrionale e il polo (12), ove il sole non si vede per lo spazio di sei mesi continui; e perciò dicono che non si può navigar nemmeno sull'oceano verso quelle regioni per essere il mare agghiacciato. Fundanio. Pensi tu che in questo paese possa nascere alcuna pianta, o che nato si possa coltivare? (13) casendochè è vero quel che disse Paeuvio (14), cioè, che ove il sole, o la notte è continua, ivi muoiono tutt' i frutti della terra, sia pel troppo

arberibus consista Italia est, ut tota pematium videtur? An Phrygia magis vitibus cooperta, quam Homeros appellat ἀμπέλυσσαν, quam haec? aut Argos, quod idem poeta πολύνειρος? In qua terra iugerum unum denos, et quinos denos culleos fert vini, quot quaedam in Italia regiones? An non M. Cato scribit in libro Originum sic: ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritum cis Ariminum datusest ultra agrum Picentium: in eo agro aliquotfariam in singula jugera deoa cullea vini fiunt? Nonne item in agro Farentino, a quo ibi trecentariae appellantur vites, quod iugerum trecentas amphoras reddat? Simul aspiciet me: Certe, inquit, L. Martius praefectus fabrum tuus in fundo suo Faventinae hanc multitudinem dicebat suas reddere vites. Duo in primis spectasse videntur Italici homines colendo, possentne fructus pro impensa ac labore redire, et utrum salubris locus esset an non? quorum si alterutrum decollat, et nihilominus quis vult colere, mente est captus, atque ad agnatos et gentiles est deducendus. Nemo enim sanus debet velle impensam ac sumptum facere in culturam, si videt non posse refici: nec, si potest reficere fructus, si videt eos fere, ut pestilentia dispareant. Sed, opinor, qui haec commodius ostendere possint, adsumt. Nam C. Licinius Stolonem, et Cn. Tremellium Scrofam video venire, uorum ejus majores de modo agri legem tulerunt. Nam Stolonis illa lex, quae vetat plus in jugera habere civem R. et qui propter diligentiam culturae Stolonum confirmavit cognomen, quod nullus in ejus fundo reperiri poterat stolo, quod effodiebat circum arborea, et radicibus, quae nascerentur et solo, quos stolones appellabant. Eiusdem gentis C. Licinius, tribunus pleb. cum esset, post reges exactos annis cccxv, primus populum ad leges accipiendas in septem jugera forensia, a comitio eduxit. Alterum collegam tuum, xx vir qui fuit ad agros dividendos Campanos, video huc venire, Cn. Tremellium Scrofam, virom omnibus virtutibus politum, qui de agricultura Romsus peritissimus existimatur. An non jure, inquam? Fundi enim ejus propter culturam inveniendore spectaculo sunt multis, quam regie polita aedificia aliorum, enim hujus spectatum veniant villas, non ut apud Lucullum, ut viderent, piceo thebas, sed oporothecas. Hujusce, inquam, pomaria summa Sacra Via, ubi poma veniunt, contra auream imaginem.

caldo, sia pel troppo freddo (15). Se io standomene in questo paese, ove il giorno e la notte sono mediocremente lunghi, e si succedono alternativamente, non potrei vivera (16), quando bene in tempo di estate non dividesi il giorno a mezodi, intramettendovi il sonno (17); come mai in que' paesi, ne' quali il giorno dura sei mesi (18), si potrebbe seminar alcuna biada, farla crescere e mietarla? E per contrario qual pianta fruttifera in Italia non solo vi nasce e non vi diventa ancora eccellente? Qual farro paragonerò a quello della Campania? qual formento ai Pugliesi? qual vino a quel di Falerno? a qual olio paragonerò a quello di Venafro? (19) Non è l' Italia piantata d'alberi in guisa, che tutta sembra un giardino? Forse la Frigia, che Omero chiama vinosa (20), è più coperta di viti dell' Italia? ovvero Argo, che dal medesimo poeta è chiamato fertile in biade, la supera (21)? In qual parte di mondo un iugero di terra produce dieci ed anche quindici cullei di vino, come fanno alcuni paesi d' Italia? Forse che Marco Cateu nel libro delle Origini non iscriva nel seguente modo: Si chiama terra Gallo-Romana quella che trovasi tra Rimini e il Piceno (22), e eh' è stata ripartita sopra ogni testa di soldato (23): ora in questa astensione di terreno è accaduto alcuna volta che ogni iugero abbia prodotto dieci cullei di vino (24)? Non è egli vero altresì che nel terreno Faventino ogni iugero renda trecento anfore di vino, e che per questo ivi le viti si chiamano trecento (25)? E ciò dicendo rivolse gli occhi a me, e soggiunse: Egli è certo che il tuo amico Libo Marzio (26) soprantendente agli artefici, asseriva che la sue vigne piantate nel suo terreno Faventino gli rendevano trecento anfore per ogni iugero. Sembra che gl' Italiani non si sieno dati alla coltura di un terreno, se non vi concorrevano prima questi due oggetti; cioè, guardavano se i frutti compensavano le spese e la fatica, e se il luogo era sano, o no. Se uno di questi oggetti manca (27), e se non ostante alcuno vuole coltivar quella terra, qual menteratto deva mettersi sotto la tutela degli agnati (28); imperocchè non vi è alcuno di sana mente, il quale debba a voglia far neppur la minima spesa nella coltivazione di quella terra, se non quando vede che può esserne compensato: a uerochè la raccolta dei frutti fosse tale da risarcirlo (29), non deve incontrare alcuna spesa, se vede che i frutti corrono il pericolo di morire pel luogo pestilenziale. Ma ecco che qui si presentano soggetti, i quali, per quel che io mi presento più al caso di prover queste cose; imperocchè io veggio venire C. Licinio Stolone e Cn. Tremellio Scrofa, l' uno dei quali conta tra i suoi avi l' autore di una delle leggi, che ha

Illi interea ad nos. Et Stolo: Nam coena comess, inquit, venimus? nam non L. videmus Fundiliam, qui nos advocavit. Bono somno este, inquit Agrius. Nam non modo ovum illud sublatum est, quod ludis circensibus novissimi curriculae finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in ceriali pompa solet esse primum. Itaque dum id nobiscum non videratis, sic venit aeditimus, docet nos, agriculturam quam summam habesit, utilitatemque, an voluptatem, an utramque; ad te enim rudem esse agriculturam nunc, olim ad Stolonem fuisse dicunt. Scrofa: Prius, inquit, discernendum, utrum quas serantur in agro, an sola sint in cultura, an etiam quas inducantur in rura, ut oves, et armenta. Video enim qui de agricultura scripserunt, et poenice, et graece, et latine, latius vagatos, quam oportuerit. Ego vero, inquit Stolo, eos non in omni re imitandos arbitror, et eo melius fecisse quosdam, qui minora pomerio finiunt, exclusis partibus, quas non pertinent ad hunc rem. Quare tota pastio, quae coniungitur a plebisque cum agricultura, magis ad pastorem, quam

regolato la misura delle terre: di fatti quella legge è di Stolone (30), la quale proibisce che ogni cittadino Romano posseda più di cinquecento iugeri di terra (31), ed egli ha fatto che per la sua diligenza nella coltivazione, acquistassero i suoi discendenti il soprannome di Stolorni (32), perchè nel suo terreno non si poteva giammai trovare alcuno stolone, essendochè egli estirpava attorno gli alberi tutte le radici che fosser nate in terra a piè dei medesimi, e le quali si chiamavano stoloni. C. Licinio, uno de' maggiori del nostro Stolone (33), essendo tribuno della plebe (34), trecento sessantacinque anni dopo l'espulsione dei re (35), fu il primo che emanò il plebiscito, in vigor del quale il popolo ricevette la legge di non posseder più di sette iugeri per testa (36). Vedo avviarsi a questa parte il tuo collega Tremellio Scrofa, il qual fu uno de' ventiviri destinati alla distribuzione delle terre della Campania (37), uomo adorato di tutte la virtù, e quegli che tra i Romani si giudica il più perito nell'agricoltura (38). Forse che questa riputazione, rispondo io, non la gode per giusto titolo? pościachè le sue terre sì bene coltivate offrono a molti uno spettacolo più grato di quello che loro presenterebbero gli edifici ornati regolarmente degli altri: e tanto più, pościachè egli si portava a veder le sue ville per ammirare in esse non già, come in quelle di Lucrezio (39), le gallerie, ma bensì i granai. Aggiungo inoltre che i pometi di questo sono situati in fondo alla Via Sacra (40), ove le frutta si vendono a peso d'oro (41).

In questo frattempo si avvicinano a noi; e Stolone ci dice: Arriviamo noi forse a cena terminata? imperocchè qui non veggiamo L. Fundilio (42), che c'è invitò. Siate tranquilli, disse Agrio, pościachè non solo si è levato quell'uovo (43), che ne' giuochi circensi indica il fine della corsa dalle quadrighe, ma non abbiamo veduto ancora quell'uovo, che suole esser il primo nei banchetti delle feste ceriali (44). Sicchè frattanto che stiamo attendendo la comparsa dell'uovo (45) e fino a che sia di ritorno il sagrafano, instruiteci intorno l'agricoltura, e dicitelo se sia più pravevole per la sua utilità, o pel diletto che ci porge, ovvero per l'una e per l'altra; perchè si dice che tu ora detti le leggi dell'agricoltura, come una volta la dettava Stolone (46). Primieramente, dice Scrofa, bisogna distinguere, se solo quelle cose che s'introducono nel seno della terra, appartengono all'agricoltura, ovvero se questo nome abbraccia ancor quelle che si conducono dentro la villa, come le pecore e gli armenti; perchè osservo che quelli, i quali hanno scritto di agricoltura, tanto in lingua po-

ad agricolam pertinere videtur. Quocirea princeps, qui utrique rei praeposuitur, vocabulis quoque sunt diversi, quod unus vocatur vilicus, alter magister pecoris. Vilicos agri colendi causa constitutus, atque appellatus a villa quod ab eo in eam convehantur fructus, et evehantur, cum venient: a quo rustici etiam nunc quoque viam, viam appellant, propter vecturas, et vellam non villam, quo vehunt, et unde vehunt. Item dicuntur, qui vecturis vivunt, vellataram facere. Certe, inquit Fundanius, aliud pastio, et aliud agricultor, sed affinis: at ut dextera tibia alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodam modo conjuncta, quod est altera ejusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. Et quidam licet adicias, inquam, pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam, auctore doctissimo homine Diccaercho, qui Graeciae vita qualis fuerit ab illis nobis ostendit, ut superioribus temporibus fuisse doceat, cum homines pastorem vitam agerent, neque scirent etiam arare terram, nec serere arbores, aut plantare; ab his inferiori gradu aetatis susceptam agriculturam. Quocirea et succinit pastoralis, quod est inferior, ut tibia sinistra a dextrae foraminibus. Agrios: Tu, inquit, tibicen non solum adiuvis domino pecus, sed etiam servis peculium, quibus domini dant, ut pascant, atque etiam leges colonicas tollis, in quibus scribimus: Colonius in agro sirenlaro ne capra natum pascat: quas etiam astrologus in coelum recepit, non longe ab Tauro. Cui Fundanius: Vide, inquit, ne Agri, istae sit ab hoc, cum in legibus etiam scribatur pecus quoddam. Quaedam enim pecudes culturae sunt inimicae, ac veneno, ut laeae, quae dixisti, caprae: haec enim omnia novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites atque oleas. Itaque propterea institutum diversa de eas, ut ex caprino genera ad alii dei aram hostia adduceretur, ad alii non sacrificaretur, cum ab eodem odio alter videre nollet, alter etiam videre pereuntem vallet. Sic factum, ut Libero patri repertori vitis birca immolarentur, profunda ut capite darent poenas; contra, ut Minervae caprini generis nihil immolarent, propter oleam, quod eam, quam lacerat, fieri dicunt sterilem: quos enim silvam esse fructus venenum. (Lleinius,) hoc nomine etiam Athenis in arce non inigi, praeterquam semel ad necessarium sacrificium, ne arbor olea, quae primum dictior ibi nata, a capra tangi possit. Nec ullae, inquam, pecudes agriculturae sunt propriae, nisi quae agrum opere, quon cultior sit, adjuvare, ut aae, quae junctae arare possunt. Agrasius: Si istuc ita est, inquit, quomodo pecus removeri potest ab agrum, cum steruus, quod plurimum prodest, greges pecorum ministrent? Sic, inquit Agrios, ve-

nica, quanto nell' Idioma greco e latino, l'hanno estesa più di quello eb' era mestieri. Io poi, dice Stolone, sono di parere che quegli antori non si debbano imitar in tutto, e che meglio hanno operato certuni, circoscrivendosi a limitandosi a certi dati oggetti, escludendo da questa materia quelli che non vi appartengono. Laonde tutto ciò che spetta ai pascoli, e che da parecchi si associano all'agricoltura, sembra piuttosto appartenere al pastore che all'agricoltore. Quindi quelli che si fanno soprastanti a questi due oggetti, hanno del pari diverso nome, perchè uno si chiama castaldo, e l'altro maestro del bestiame, o pastore. Il castaldo è quello eb' è destinato a coltivare il terreno, e trae la sua denominazione dalla villa (47), perchè da lui si conducono dentro la medesima i frutti (48), e dal medesimo si trasportano fuori, quando si vendono. Per lo che i contadini anche oggi chiamano *vea* la strada, e ciò in grazia delle vetture; e dicono altresì *vella non villa* il luogo, in cui conducono i frutti, e da eni gli estraggono (49); e per la stessa ragione quelli che vivono vattoreggiando, si dice che fanno la *vellatura*. Egli è il vero, dice Fundanio, che altro è il pascolo, e altro l'agricoltura, quantunque l'uno coll'altra abbia dell'affinità; a uno dipresso come il destro flauto differisce dal sinistro (50), ma in modo però che ambedue sono in certa guisa congiunti, cosicchè l'uno nel medesimo pezzo di musica fa il primo, e l'altro il secondo. E tu poi aggiungere altresì, gli ditali, che la vita dei pastori corrisponde al primo flauto, e quella degli agricoltori al secondo, giusta la testimonianza del dottissimo Diccaerco (51), il quale dimostrandoci qual genere di vita siasi condotto nei primi tempi della Grecia, c'insegua che a que' tempi gli uomini menavano una vita da pastori, e che non sapevano arare la terra, nè tampoco piantar gli alberi, nè potarli, e che soltanto ne' tempi inferiori a quelli si è data mano all'agricoltura. Laonde poichè l'agricoltura è posteriore alla vita pastorale, così quella è subordinata a questa, come il flauto sinistro è subordinato al destro (52). Col metter tu in campo, dice Agrio, il suonatore di flauto, non solo togli al proprietario di aver del bestiame, ma ancora ne privi i servi, ai quali in accordano non pure i padroni, onde lo facciano pascolare, per quindi ritrarne dal peculio, come altresì le leggi relative ai castaldi (le quali tu in eotal modo togli), nella quali trovasi scritto: « Il castaldo non condurrà allora a pascolare le capre nel terren piantato di germogli (53), la quali anche l'astrologia le ha collocate nel cielo non lungi dal Toro (54). » Guarda bene, o Agrio, gli rispose Fundanio, che dal tuo discorso non s'inferisca, così trovandosi

melium greges dicemus agriculturam esse, si propter istam rem habendum statuerimus. Sed error hinc, quod pecus in agro esse potest, et fructus non in agro ferre: quod non sequendum. Nam sic etiam res aliae diversae ab agro erunt esso-mendae: ut si habeas plures in fundo textores, atque institutos bistonas, sic alios artifices. Scrofa: Dijungamus igitur, inquit, pastionem a cultura, et si quis quid vult aliud.

scritto nelle leggi, che ogni pascolo è proibito (55). Egli è il vero che alcune specie di bestiame sono il flagello e il veleno delle colture, come le capre che hai nominate; posciachè queste col loro dente distroggono i novelli germogli, come le vigne e gli ulivi. E da qui è venuto l'uso di immolar gli animali della specie delle capre a quel tal dio, e per contrario di non immolarle a nn tal altro; e ciò per ragioni ben diverse, ma tratta tutte egualmente dal medesimo principio d'avversione contro essi, in grazia di cui quel tal dio non vuole nemmeno averli sotto i suoi occhi, e che tal altro ama di vederli morire (56). Quindi n'è venuto altresì che al dio Bacco, il padre e l'inventore delle vigne, s'immolano i capri, come quelli che debbono perciò pagar la pena colle teste, e che per contrario non si sacrificano a Minerva animali di questa specie, per la ragione che quando le capre hanno addentato l'ulivo, lo rendono sterile, per quello almeno, che se ne dice (57), poichè la loro saliva è un veleno per questi frutti (Licinio (58)). Per tal cagione pure anche in Atene non s'introdusse la capra nel tempio (59), se non se una sola volta, quando si è in necessità di sacrificarla, acciocchè dalla capra non si possa toccar l'ulivo che diceasi aver avuto origine in questa città. Secondo la mia opinione non vi sono altre bestie più proprie per l'agricoltura (60) che quelle le quali possono aiutar col loro lavoro onde il terreno riesca più coltivato (61), come altresì quelle che aggiogate possono arar la terra. Se la faccenda è così, dice Agresio, come mai si deve tener lontano dal campo il bestiame, quando il concime, che giove moltissimo alle terre, ci viene somministrato da quello? Per l'istessa ragione adunque, dice Agrio, diremo che anche una truppa di schiavi (62) costituisce una parte dell'agricoltura, se giudicheremo a proposito di trarne la medesima utilità. Ma il tuo errore nasce da qui, che nella tenuta vi può esser bestiame, quantunque non serva alla coltivazione, e non ostante essere utile alla tenuta in generale (63); il che non è da seguirsi; perciocchè per una pari ragione si potranno introdurre molte altre cose assolutamente straniere al terreno, come per esempio, se nella tenuta stabilirsi un gran numero di tessitori, operai di drappi, e varii altri artefici. Separiamo dunque, dice Scrofa, il pascolo del bestiame dall'agricoltura e tutto quello che altri vorrà che vi sia nel suo podere.

E vi sono altre cose ancora? (64) Forse, io dico, dovrò seguire i libri dei Sacerna padre e figlio (65)? E penserò forse, egualmente che essi, esservi maggior relazione tra l'agricoltura e l'arte dello stovigliaio, che tra quella e le miniere d'argento (66), o tra altra e altra maniera, come pure tra

Anne ego, inquam, sequor Sacernarum patris et filii libro? Et magis patrem pertinere, filianas quemadmodum exerceri oporteat, quam argenti fodinas, aut alia et alia metalla, quae sine dubio in aliquo agro fiunt? Sed ut neque lapidinae, neque arenae ad agricultorem pertinent, sic filinae:

neque ideo non in quo agro idoneas possunt esse, (non) exercendae atque ex eis capiendi fructus: ut etiam si ager secundum viam, et opportunus viatoribus locus, aedificandae tabernae diversoriae, quae tamen quamvis sint fructuosae, nihil magis sunt agriculturae partes. Non enim si quis propter agrum, aut etiam in agro profectus domino agriculturae acceptum referre debet, sed id modo, quod ex salione terra sit natum ad fructum. Suscipit Stolo: Tu, inquit, invides tanto scriptori, at obstringillandi causa figlinas reprehendis, cum praedara quadam, na laudes, praetermittas, quae ad agriculturam vehementer pertineant. Cum subrisisset Scrofa, quod non ignorabat libros, et despiciebat, et Agrasius se scire modo putaret, ac Stolonem rogasset, ut diceret, coepit: Scribit eimices quemadmodum interfici oporteat his verbis. Cucumarem auguicum condito in aquam, eamque infundito quo voles, nulli accedent: vel fel bubulum cum aceto mixtum, unguito lectum. Fundanius aspicit ad Scrofam: Et tamen verum dicit, inquit, hic, ut hoc scripserit in agricultura. Ille: Tam herule quam hoc, si quem glabrum facere velis, quod jubet ranam luridam conijcere in aquam, usque quo ad tertiam partem decoxeris, eoque unguera corpus. Ego quod magis, inquam, pertineat ad Fundanii valitudinem, et in eo libro est, satius dicam: nam huiusce pedes solent dolere, et in fronte contrahere rugas. Dic sodes, inquit Fundanius: nam malo de meis pedibus audire, quam quemadmodum pedes betaceos seri oporteat. Stolo subridens: Dicam, inquit, eisdem, quibus illa verba scripsit, vel Tarquennam audiri. Cum homini pedes dolere coepissent, qui tui meminisset, ei mederi posse. Ego tui memini, medere meis pedibus: a terra pestem teneto, salus hic maneto (*in meis pedibus*). n. Hoc ter novies asolare jubet, terram tangere, despoere, jejuniu cantare. Multa, inquam, item alia miracula apud Sacerdos invenies, quae omnia sunt diversa ab agricultura, et ideo repudianda. Quasi vero, inquam, non apud caeteros quoque scriptores talia reperiantur. An non in magis illius Catonis libro, qui de agricultura est editus, scripta sunt permulta similia? at haec, quemadmodum placentiam facere oporteat, quo pacto libum, qua ratione pernas salire. Illud non dicis, inquit Agrasius, quod scribit: Si velis in convivio multum bibere, coenareque libenter, ante esse oportet brassicam crudam ex aceto, et post aliqua folia v.

qualsivoglia altra cosa, le quali tutte si eseguiscano in qualche fondo (67)? No; e comechè nè le cava di pietre, nè quelle di arena non appartengono all'agricoltura, così nemmeno l'arte dello stoviglio: nè io son quello che voglia bandir dal potere l'esercizio di quelle arti, ove ciò si possa fare commodamente, e che non voglia che dalle medesime si ritragga dell'utile (68); come nemmeno io voglio che essendo la tannia situata presso la strada e in luogo opportuno pel viaggiatori, ivi non si fabbrichino osterie, le quali però quantunque dienno dell'utile, non per questo si può dire che sieno parti dell'agricoltura. Imperciocchè non deva dirsi che quel profitto, che ne ritrae il proprietario a motivo della sua tannia, o ancora nella stessa tannia, appartenga all'agricoltura (69), ma quello solamente potrà godere il proprietario come appartenente all'agricoltura, che la terra avrà prodotto, dopo essere stata seminata (70). Stolone prendendo la parola (71), Tu, dice, porti invidia a un tanto scrittore, e per uno spirito di critica il riprendi sull'argomento delle stoviglie, e per non aver motivo di lodarlo, passi sotto silenzio parecchie eccellenti cose che appartengono strettamente all'agricoltura. Scrofa avendo sorriso, perchè non ignorava quanto contenevano que' libri, ma li dispregiava (72); e Agrasio, che pensava di esserne ugualmente instrutto, avendo pregato Stolone, acciocchè parlasse, così cominciò a dire: L'autora dà la maniera di ammazzare i cimici nel seguente modo: Riponi dal cocomero selvaggio nell'acqua, e spargendola ove tu vorrai, ivi non si accostaranno più i cimici: ovvero col fiele bovino (73) misto all'aceto frega il letto. Fundanio guarda Scrofa, e gli disse: Egli è il vero quanto asserisce di quest' autore, cioè che questo metodo si trovi nella sua agricoltura (74)? Si in verità, risponde Scrofa, com'è vero altresì che, se tu vorrai reoder liscio e depelare alcuno, egli prescrive d'immerger nell'acqua una rana verde, farvala cuocere sino a che svaporino duo terze parti, e con quanto rimane ungerli il corpo. Quanto a me, così soggiunsi, dirò più volentieri quel che riguarda la maggior salute di Fundanio, a che trovai in questo libro; perciocchè i miei piedi sogliono a motivo del dolore produrli delle rughe sul volto (75). Dillo tosto, se niente v'è che l'impedisca, dice Fundanio; perchè amo più volentieri sentir ragionare de' miei piedi, che apprendere come vadano piantati i piedi di bietola. Stolone sogghignando: Lo dirò, disse, colle medesime parole scritte dall'autore, e eba udii pronunziarsi anche da Tarquenna (76). Chi si ricorda di te, vale a medicar i piedi dolenti dell'uomo; poichè adunque io mi ricordo

di te, vaglio altresì a medicare i piedi (77). « Terra tienti il malanno, la sanità qui rimanga (78). » Egli comanda che ventisette volte si dicano queste parole, che si tocchi la terra, che si aputi, e che quell'incanto si faccia a stomaco digiuno (79). Parimente, dico (80), molti altri segreti ritroverai nei Saserne, quali tutti non hanno alcuna relazione coll'agricoltura, e perciò da rigettarsi. Quasi che, io dico, simili cose (81) non si trovassero ancora negli altri scrittori. Forse che in quel libro, che il gran Catone pubblicò intorno l'agricoltura, non si trovano scritte moltissime cose di tal natura, come le seguenti: In qual maniera convenga far la *placenta* (82), in qual guisa il *libbo*, come siasi da salare il prosciutto. Tu tralasci di accennare, dice Agrio, quanto prescrive in altro luogo: Se tu vorrai in un banchetto *bever* molto e *mangiar* con appetito, bisogna *mangiar* prima del cavolo crudo coll'aceto, e dopo il pranzo *mangiarne* all'incirca cinque foglie.

CAPUT III

UTI ARS SIT AGRICULTURA.

Igitur, inquit Agrasius, quae diiungenda essent a cultura cujusmodi sint, quoniam discretum, de his rebus dicendum, quae scientia sit, et quid in colendo nos docet, ars an sit, an quid aliud et a quibus carceribus decurrat ad metas. Stolo cum aspexisset Scrofam: Tu, inquit, et aetate, et humore, et scientia quod praestas, dicere debes. Ille non gravatus: Primum, inquit, non modo est ars, sed etiam necessaria ac magna: ea quae est scientia, quae docet, quae sint in quoquo agro serunda ac faciunda, quaeque terra maximos perpetuo reddat fructus.

CAPUT IV

QUAE AGRICULTURAE SINT PRINCIPIA ET FINES.

Ejus principia sunt eadem, quae mundi esse Lunius scribit, aquae, terra, anima et sol. Haec enim cognoscenda prius, quam facias semina, quod initium fructuum oritur. Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent, ad utilita-

CAPITOLO III

IN QUAL MANIERA L' AGRICOLTURA SIA ARTE.

Poichè adunque, dice Agrasio, si sono disgregate quelle cose che debbonsi distinguere dalla coltura, e poichè si sono individuate; chi s' instruisce di quelle cose che sono necessarie a sapersi nella coltivazione (1)? È dessa un'arte, o tutt'altro che arte, e da quali principii prende le mosse, onde giungere al suo scopo? Stolone avendo rivolto gli occhi a Scrofa: Tu, dice, devi dircele, come quello che a per l'età, e per il posto che occupi, e per sapere se superiore a tutti (2). Egli viene offeso di ciò: Primieramente, dice, l'agricoltura non solo è un'arte, ma ancora un'arte necessaria e molto estesa. T'è dessa è la scienza di quelle cose che noi dobbiamo seminare, e di quello ch'è da farsi in qualunque terreno, e che dimostra da qual terra noi possiamo trarre più copiosi frutti (3).

CAPITOLO IV

QUALI SONO I PRINCIPII E I FINI DELL' AGRICOLTURA.

I principii dell'agricoltura sono quegli stessi che Ennio (1) scrive esser del mondo, cioè l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco: laonde questi si debbono prima conoscere, avanti che si spargano le sementi, per esser queste i principii dei frutti

tem et voluptatem. Utilitas quaerit fructum, voluptas delectationem. Prioras partes agit quod utile est, quam quod delectat. Nec non ea quae faciunt (cultura) honestiorem agrum, pleraque non solum fructuosiore eundem faciunt, ut cum in ordinem sunt coacta arbusta atque oliveta, sed etiam vendibiliorum, atque adieciunt ad fundi pretium: nemo enim eadem utilitate non formosius quod est, emere mavult pluvia, quam si est fructuosus turpis. Utilissimus autem is ager qui salubrior est, quam alii, quod ibi fructus certus: contra quod in pestilentia, calamitas, quamvis in faraci agro, colonum ad fructus pervenire non patitur. Etenim ubi ratio cum ore habetur, ibi non modo fructus est incertus, sed etiam colentium vita. Quare ubi salubritas non est, cultura non aliud est, atque alea domui vitae, ac rei familiaris.

Nec haec non diminuitur scientia: ita enim salubritas, quae ducitur et coelo ac terra, non est in nostra potestate, sed in naturae; ut tamquam multum sit in nobis, quod graviora quae sunt, ea diligentia leviora facere possumus. Etenim si propter terram, aut aquam, odoremve, quem aliquo loco eruat, pestilentior est fundus, aut propter coeli regionem ager calidior sit, aut ventus non bonus flet; haec vitia emendari solent domini scientia ac sumptu: quod parvas interest, ubi sint positae villae, quatae sint, quo spectent, porticibus, ostiis ac fenestris. An non ille Hippocrates medicus in magna pestilentia, non unum agrum, sed multa opipida scientia servavit? Sed quid ego illum voco ad testimonium? Non hic Varro noster, cum Corcyrae esset exercitus ac classis, et omnes domus repletae essent aegrotis ac funaribus, immisso fenestris ovia aquilone, et obstructis pestilentibus, janusque permutata, caeteraque ejus generis diligentia, suos comites ac familiam incolumes reduxit?

da raccogliersi (2). Quindi gli agricoltori partendosi dalla cognizione di questi principii, debbono diriger in progresso i loro studii verso due scopi, all' utilità e al diletto: l' utilità va in cerca dei frutti, e il diletto del piacere. Quello eh' è utile, deve primeggiare sopra il diletto, come altresì debbono anteporsi quelle cose che rendono più bello il terreno (3), parecchie delle quali non solo rendono più fruttifero il terreno, come accade quando gli olivi e gli altri alberi sono piantati con ordine; ma ancora fanno sì che sia più facile a vendersi, e che dalla tenuta si ritragga un maggior prezzo. Imperciocchè non v' è alcuno, il quale, tra due poderi eba sono ugualmente utili, non ami di comperare a più caro prezzo quello eh' è di bell' aspetto, che quello il quale ha una cattiva apparenza (4). La tenuta poi la più utile è quella ch' è la più sana, perchè ivi il prodotto è certo: per contrario il fondo pestilenziale, quantunque sia fertile, è pieno di calamità, e non lascia che il coltivatore giunga alla raccolta dei frutti. Imperciocchè dove è mestieri lottar colla morte, ivi non solo incerti sono i frutti, ma è mal sicura altresì la vita dei coltivatori: laonde ora non v' è sanità, la coltivazione non viene ad esser altro che un vischio della vita del proprietario e della sua roba.

Nè a riparare a quest' inconveniente vale la scienza (5): così pure la salubrità locale, che proviene dall' aria e dalla terra non è in nostro potere, ma dipende unicamente dalla natura (6). Non è per altro che quegli inconvenienti, i quali sono i più gravi, non si possono, mercè la vostra industria, render più sopportabili: imperciocchè se il fondo è pestilenziale per la terra o per l' acqua, o per l' odore che esala in qualche luogo, ovvero s' è troppo caldo in grazia del clima sotto il quale è situato, ovvero se ivi non soffiano buoni venti; tutti questi mali non si possono correggere dal proprietario, per mezzo della scienza e delle spese. È dunque della massima importanza che si esamini il paese. In cui sono le tenute, la loro estensione e la loro posizione relativamente ai portici, alle porte e alle finestre. Forse che Ippocrate (7); quel gran medico, non preservò colla sua scienza da una gran peste, non diede un sol luogo, ma anche molte altre città? Ma perchè io vado in cerca di straniere testimonianze? Il nostro Varrone qui presente, non ha egli saputo ricondur sani e salvi i suoi compagni di viaggio e la sua famiglia nel tempo che l' armata e la flotta erano a Corfù, quantunque ivi tutte le case fossero piena di ammalati e di cadaveri, facendo nuove finestre, per le quali potesse entrare il vento aquilone, e chiudendo quelle, per le quali entrava l' aria pe-



CAPUT V

QUOT PARTES HABEAT DISCIPLINAE CULTURAE.

Sed quoniam agriculturæ, quod esset initium at finis dixi, reliquitur quot partes ea disciplina habeat, ut sit videndum. Equidem innumerabiles mihi videntur, inquit Agrius, cum lego libros Theophrasti compluras, qui inscribuntur, *πρωτὴν ἱερίαν*, et alteri *πρωτὴν αἰρίαν*. Stolo: Isti, inquit, libri non tam idonei sūt, qui agrum colere volunt, quam qui scholas philosophorum: nequo eo dico, quod non habeant et utilia, et communia quædam; quæ propter tu potius agriculturæ partes nobis exponere. Scrofa: Agriculturæ, inquit, quatuor sunt partes summæ: a quibus prima cognitio fundi; solum, partesque ejus quales sint: secunda, quæ in eo fundo opus sunt, ac debeant esse culturæ causæ: tertia, quæ in eo prædico colendi causa sint faciunda: quarta, quo quidque tempore in eo fundo fieri conveniat. De his quatuor generibus singulæ minimum in binas dividuntur species; quod habet prima ex, quæ ad solum pertinent terræ, et quæ ad villas, et stabula: secunda pars quæ moveantur, et quæ in fundo debeant esse culturæ causæ, aut item bipartita: de hominibus, per quos colendum, et de reliquo instrumento: tertia pars quæ de rebus dividitur, quæ ad quamque rem sint præparanda, et ubi quæque faciunda: quarta pars de temporibus, quæ ad solis circumitum annum sint referenda, et quæ ad lunæ menstruum cursum. De primis quatuor partibus prius dicam, deinde subtilius de octo secundis.

etilenziale, non che cambiando l'apertura delle porte, a mettendo in opera altre diligenze di simil genere?

CAPITOLO V

QUANTE SONO LE PARTI DELL'ARTE AGRARIA.

Dopo aver parlato dei principii e dei fini dell'agricoltura, resta a dirsi di quante parti è composta quest'arte. Per verità mi sembrano innumerabili, dice Agrio, quando io considero i molti libri che ha composti Teofrasto, a che sono intitolati *della Storia della pianta* (1), e *delle Cause della vegetazione*. Questi libri, dice Stolone, sono più utili per quelli che frequentano le scuole dei filosofi, che per chi vuole coltivare la terra. Nè io dico che (2) non contengano alcune cose utili, e che alcune anche non possano giovare a' gli uni, e che agli altri. Laonde tu piuttosto spiegaci le differenti parti dell'agricoltura. Quattro sono, dice Scrofa, le parti principali dell'agricoltura: dalle quali la prima è la cognizione del terreno, cioè la cognizione del suolo e delle sue differenze. La seconda la cognizione (3) di quanto fa mestieri in un podere, onde sia coltivato. La terza la cognizione dei lavori, che sono da farsi per ben coltivare la tenuta. La quarta la cognizione del tempo, in cui dabbonsi eseguire i lavori del podere. Ognuna di queste quattro parti (4) si divide almeno in due altre. La prima parte ha di mira non solo quanto riguarda le terre, ma ancora quanto concerne le ville e le stalle. La seconda parte che ha per oggetto le mobiglie, che debbono trovarsi in un fondo per la coltura, si divide parimente in due parti; le prima delle quali comprenda gli uomini che servono alla coltivazione, e la seconda abbraccia gli attrezzi rurali. La terza parte, che si aggira sopra i lavori, rimanda le preparazioni che si ricercano in ogni lavoro, e la cognizione dei luoghi, ne quali si debbono fare. La quarta parte, che abbraccia i tempi distinti ne quali sono da eseguirsi i lavori, comprende quello che sta in relazione al corso annuo del sole, e al corso mestruo della luna. Dirò primieramente delle quattro parti principali, dipoi per minuto parlerò delle otto parti seconde.

CAPUT VI

DE SOLO FUNDI QUAE ET QUOT SINT VIDEREA.

Igitur primum de solo fundi videndum haec quatuor: quae sit forma, quo in genere terree, quantum, quam per se tutos. Formas cum duo genera sint, una quam natura dat, altera quam sationes imponunt: prior, quod alius ager bene natus, alius male; posterior, quod elius fundus bene consitus est, alius male: dicam prius de naturali. Igitur cum tria genere sint et specie simplicia agrorum, campestre, collinum, et montanum, est ex iis tribus quartum, ut in eo fundo, in quo haec duo vel tres sunt, ut multis locis licet videri. E quibus tribus fastigiis simplicibus, siue dubio infimis alia cultura aptior, quam summis, quod haec calidiora quam summa: sic collinis, quod ea tepidiora quam infima, aut summa. Haec apparent magis ita esse in latioribus regionibus, simplicia cum sunt. Itaque ubi lati campi, ibi magis aestus. Et eo in Apulis loca calidiora eo graviora. Et ubi montana, ut in Vesuvio, quod letiora, et ideo salubriora.

Qui colunt deorsum, magis aestate laborant; qui sursum, magis hieme: verno tempore in campestribus maturius eadem illa seruntur, quam in superioribus: et calarius hic, quam illie coguntur: nec non sursum, quam deorsum tardius seruntur, ac maturantur. Quaedam in montanis prolixiora nascuntur ac firmitiora, propter frigus, ut ebietes ac mppini: hic, quod tepidiora, populi ac salices: sursum fertiliora, ut arbutus ac quercus; deorsum, ut nuxes graecae ac maritima fici. In collibus humilibus societas maior cum campestri fructus, quam cum montano: in altis contra. Propter haec tria fastigia formas, discrimina quaedam sunt sationum, quod segetes meliores existimentur esse campestres, vineae collinae, ceterae montanae: plerumque hibernae iis esse meliores, qui colunt campestria, quod tunc praeterea ibi herbosa, putatio arbo-

CAPITOLO VI

QUALE E QUANTA COSA SONO DA OSSERVARSI INTORNO IL SUOLO DEL FONDO.

Dunque intorno il suolo del fondo sono da esaminarsi queste quattro cose (1). Qual è la sua forma, di qual natura è la sua terra, quanto è esteso, e quanto è sicuro in sé stesso. Comechè sono due le specie di forme, una delle quali viene dalle natura, a l'altra si procura per mezzo delle piantagioni, perchè in grazia della prima un terreno è di ottima qualità, un altro è di cattiva qualità, e in grazia della seconda un fondo è ben piantato, o l'altro malamente; tratterò perciò prima della sua forma naturale. Poichè dunque vi sono tre generi di terre, eho più si accostano a quella specie di terra, ch'è semplice (2), cioè le terra situate in pianura, sulle colline e sui monti; havvi ancora un quarto genere misto, eho trovasi in quel fondo, ove si dà una mescolanza di due o tre specie delle indicate terre, come si può vedere in molti luoghi. Tra questi tre generi semplici, è fuor di dubbio che la coltura, la quale è acconcia per le pianure, non conviene ai luoghi elevati, per esser quelle più calde di questi: del pari la collina, per esser tiepida, addimandano quelle coltivazione (3) che non si addice alle pianure ed ai monti. Queste differenze si fanno più manifeste nelle regioni più estese, e soprattutto quando non vi sia nello medesime che terra di un sol genere. Sicchè quanto più saranno estese le pianure, tanto maggiore sarà ivi il caldo (4). Per la qual cosa nelle Puglia l'aria è più calda e più grossa: a similmente ne' luoghi montuosi, come sul monte Vesuvio, l'aria è più leggera, e per conseguenza più salubre.

Quell'cho coltivano i terreni bassi, soffrono più in tempo di estate; e per contrario maggiormento patiscono in tempo d'inverno quelli che coltivano i luoghi montuosi (5). In tempo di primavera si semina più per tempo l'istessa semente nelle pianure che nei terreni elevati, a la raccolta si fa più presto in questi ultimi che in quelle: come ancora si semina a si raccoglie più o meno tardi ne' luoghi montuosi, in proporzione della loro maggiore e minore altezza. Alcune piante che nascono sulle montagne, diventano più lunghe e più solide pel maggior freddo, come sono gli ebeti ed i sapini: altri alberi non nascono che in luoghi temperati, come sono i pioppi e i salci: certuni non provano bene che nei terreni elevati, come sono i corbezzoli e le querce; quando che altri non allignano che nelle terre basse, com'è il mandorlo e il fico insipido. Vi è maggiore ana-

rum tolerabilior. Contra aestiva montanis locis commodiora, quod ibi tunc et pabulum multum, quod in campis aëre: ac cultura arborum aptior, quod tunc illie frigidior aër. Campester locus is melior, qui totus aequaliter in unam partem vergit, quam is qui est ad libellam aequus, quod is, cum aquae non habent delapsum, fieri solet uliginosus: eo magis si quis est inaequalis, eo deterior, quod fit propter lacunas aquosus. Haec atque huiusmodi tria fastigia agri ad colendum dispariter habent momentum.



CAPUT VII

QUIS SIT OPTIMUS, QUIS SIT PROXIMUS, ET QUIS
DEPRICEPS.

Stolo: Quod ad hanc formam naturalem pertinet, de eo non incommode Cato videtur dicere, cum scribit optimum agrum esse, qui sub radice montis aëre sit, et speciet ad meridianam coeli partem. Subiecit Scrofa: De formae cultura hoc dico, quae specie fiant venustiora, sequi, ut majores quoque fructus sint: ut qui habent arbuta, si sata sunt in quinquagesimo, propter ordines atque intervalla modica. Itaque majores nostri ex arvo aequo magno, sed male consilio, et minus multum, et minus bonum faciebant vinum et frumentum, quod quas suo quidque loco sunt posita, ex minus loci occupant, et minus officit aliud aliis ab sole, aëre, et vento. Hoc licet conjectura videre ex aliquot rebus, ut nubes integras, quas uno modio comprehendere possis, quod

logia tra le frutta delle colline basse e quelle della pianura, che tra quelle delle montagne: il contrario accade nelle colline più alte. In grazia adunque di questi tre generi differenti di forma naturale, hanno origine ancora le differenze che si osservano nei prodotti delle seminazioni e delle piantagioni, essendochè le biade, che si raccolgono nelle pianure, hanno rinomanza: così pure godono maggior fama le viti delle colline, e le foreste delle montagne. D'ordinario l'inverno è il tempo il più favorevole per quelli che coltivano le pianure, perchè esse allora hanno i prati erhosi: così il taglio degli alberi vi si può fare più tollerabilmente in questa stagione. L'estate per contrario è più vantaggiosa (6) per quelli che coltivano i luoghi montuosi di quello che per le pianure, perchè nei monti trovansi allora molto pascolo, nel mentre che le pianure hanno l'erba abbruciata, e la coltura degli alberi vi si fa più comodamente per esser ivi allora l'aria più fredda, che nel piano. Quella pianura è migliore che tutta uniformemente pende verso una sola parte, di quel che sia quella che è esattamente a livello: e ciò perchè non avendo scolo le acque, va soggetta a diventar marmosa: e quest' inconveniente è peggiore, quanto più il terreno è ineguale, poichè nelle parti basse si raccolgono le acque e ristagnano. Per la qual causa questi tre generi di forme naturali nelle terre sono altrettante ragioni che debbono determinare a coltivarle differentemente (7).



CAPITOLO VII

QUAL SIA IL TERRENO OTTIMO, QUAL SIA IL PIÙ
VICINO A QUESTO, E QUALI SIANO I TERRENI D'INFERIOR QUALITÀ.

Stolone. Pare che non mal a proposito appartenga a questa forma naturale quanto dice Catone (1), scrivendo che il miglior terreno è quello, il quale è situato alle falde del monte, o volto al mezzogiorno. Scrofa soggiunge: Intorno alla forma che un terreno riceve (2) dalla coltura, io porto ferma opinione, che quanto più offre all'occhio un aspetto elegante, debba segnarsi (3) che dal medesimo si abbiano a ritrarre anche maggiori proventi; come appunto avviene ne' piani di alberi piantati in quinquagesimo, i quali rendono più dei piani confusi, a motivo dell'ordine, col quale sono disposti questi alberi, e degli intervalli reciprochi moderati. Per la qual cosa i nostri antichi da un terreno egualmente grande, ma piantato e seminato maleamente, rac-

putamina suo loco quaeque habet natura composita, cum easdem si freris, vix sesquimodio concipere possis. Praeterea quae arbores in ordinem salae sunt, eas aequaliter ex omnibus partibus sol ac luna coquunt: quo fit, ut uva et oleae plures nascantur, et ut celerius coquantur, quas res duas sequuntur altera illa duo, ut plus reddant musti at olei, et pretii plaris. Sequitur secundum illud, quali terra solum sit fundi, a qua parte val maxime bonus, aut non bonus appelletur. Refert enim, quae res in eo seri nascique, et eujusmodi possint. Non enim eadem omnia in eodem agro recta possunt. Nam ut alius est ad vitem appositus, alius ad frumentum, sic da caeteris alius ad aliam rem. Itaque Cretae ad Cortyniam dicitur platanus esse, quae folia bieme non amittat: itemque in Cypro, ut Theophrastus ait, una: item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse uisura, quae est in oppidi conspectu. Item contra atque apud uos fieri ad Elephsuntine, ut neque ficus neque vites amittant folia. Propter eandem causam multa sunt bifea, ut vites apud mare Smyrnae: malus bifea, ut in agro Consuetio. Idem ostendit, quod in locis feris plura ferunt: in iis, quae sunt culta, meliora: eadem de causa sunt, quae non possunt vivere visi in loco aquoso, aut etiam aqua: et id discriminant, ut alia in Iacubus, ut arundines in Reatino; alia in fluminibus, ut in Epiro arbores alui; alia in mari, ut scribit Theophrastus, palmas et squillas. In Gallia Transalpina Iulus ad Rheuum, cum exercitum ducerem, aliquot regiones accessi, ubi nec vitis, nec olea, nec poma nascerentur; ubi agros stercorarent candida fossicia ereta: ubi salam nec fossicium, nec maritimum haberent, sed ex quibusdam lignis combustis, carbonibus salis pro eo terebant. Stolo: Cato quidem, inquit, gradatim praeponeas, alium alio agrum meliorem dicit esse in nover discriminibus, quod sit primus, ubi viuesse possit esse bouo viuo et multo; secundus, ubi hortus irriguus; tertius, ubi salicta; quartus, ubi oliveta; quintus, ubi pratium; sextus, ubi campus frumentarius; septimus, ubi caedua silva; octavus, ubi arbutum; nonus, ubi glandaria silva. Scrofa: Scio, inquit, scribere illum: sed de hoc non consentiunt omnes, quod alii dant primatum bouis pratis, ut ego quoque: a quo antiqui prata parata appellarunt. Caesar Vopiscus aedilicium, causam cum ageret apud censores, campos Rosae Italiae dixit esse sument, in quo relicta pertica postredie non appareret propter herbam.

eoglierano vino e biada in minor copia, e di qualità più inferiore, che in un terreno, in cui tutte le cose sono al loro posto; poichè in pieno occupano minore spazio, e reciprocamente meno si uoccono, per la ragione che la uoe uon intercettano alle altra gl' influui del sole, della luna e dell' aria. Ciò si rileua di leggieri da un paragone preso da certi corpi; Imperciocchè se esattamente si empie uo moggio di uoci iutere, e dappoi si rompono, appena possono capire in un moggio e mezzo; e ciò perchè i gusci e la sostanza della noce erano disposti in ciasseduna uel loro luogo, ebe naturalmente dorrano occupare (4). Inoltre quegli alberi che sono piantati con ordiue, sono maturati egualmente da tutt' i lati dal sole e dalla luna; dal che ne nasce che producono molta uua e molte olive; e ebe queste frutta sono maturate più presto: due effetti ebe sono seguiti da dua altri, reuoluendo cioè più moeto ed olio, e per conseguenza maggior denaro. Ora viene il secondo articolo, cioè di quale spazio di terra debba esser composto il suolo del fondo, per esser chiamato o sommamente buono, o uou buono; poichè importa che si sappia quali cose nel medesimo si possono piantare, quali vi alligueranno, e come uada governato. Di fatti ogni sorta di pianta uou germoglia egualmente bene nel medesimo terreno; imperciocchè tal terreno è proprio per la vigna, tal altro per la biada; e generalmente parlando uo terreno è acconcio per una cosa, e uo altro per un' altra. Così si dice che in Creta presso Cortinia vi è un platano, eba uou si spoglia delle sue frondi in tempo d' iuverno (5): parimente scrive Teofrasto esser uou uno di tal uatura uell' isola di Cipro: similmente in Sabaro, eba oggidì chiamasi Calamata, si dice esservi querce di tal uatura, le quali sono in faccia alla città. In pari guisa succede ue' uostri paesi qualche accade presso Elefantine, cioè che i fichi e le vigne non si spogliano delle loro foglie (6). Per la medesima causa molte piante fruttano due volte all' anno, come sono le viti di Smirne presso il mare (7), e i pomi che reuouo nel territorio di Cosenza. La medesima cosa si fa palese nei luoghi selvaggi ed incolti ove sono più varie le produzioni: in quelli però che sono coltivati, i prodotti sono migliori (8). Per lo stesso motivo sonou piante, che non possono vivere che in luogo acquoso, od anche che non vivono che in mezzo all'acqua. Queste piante inoltre non tutte amano ogni specie di acqua, perchè alcune piante vivono meglio uei laghi, come le caua uel lago Reatino (9); altre nei fiumi, come gli alberi dell' aluo nel fiume Epiro; altre nel mare, come scrive Teofrasto (10) esser le palme e le squille. Quando io era alla testa

dell'armata, trovasi dei paesi situati nell'interno della Gallia Transalpina, presso il Reno (11), nei quali non nascevano nè vigne, nè olivi, nè pomi, ova non si coltivavano i terreni che colla creta bianca estratta dalla terra, od ove non vi era nè sale fossile, nè marittimo, ma si adoperava soltanto quello che somministravano i carboni salati di certi legni bruciati (12). Stolone dice: Quando Catone espone gradatamente (13) le varie sorte di terreni, per dir poi quale il migliore, le divide in nove classi: dice dunque che la prima è, ove si possono piantar le vigne che sabbondino di buon vino; la seconda, ova vi è un orto eb' s'inequa; la terza, ova si trovano salceti; la quarta, ove si danno degli olivetti; la quinta, nella quale non mancano le praterie; la sesta, ova è terreno per biada; nella settima vi sono legne da taglio; l'ottava abbonda di alberetti; e la nona è fornita di querceti. So bene, dice Scrofa, che così egli ha scritto (14); ma tutti non sono del suo parere, perchè alcuni danno il primato alle buone praterie; del che ne convengo ancor io. Da ciò n'è venuto che gli antiebi gli hanno chiamati prati comechè se fossero sempre preparati (15). Cesare Vopiscen trattando una causa avanti i censori dopo la sua edilità (16), disse che le campagne (17) di Rosea erano le più grasse dell'Italia (18), perchè se vi si lasciava una pertica, nel giorno dopo non si poteva più ritrarre per essere cresciuta l'erba.

CAPUT VIII

QUOD SPECIES VITIS FLUMINAR SINT.

Contra vineam sunt qui putent sumptu fructum devorare. Refert, inquam, quod genus vineae sit, quod sunt multae species ejus; aliae enim humiles ac sine rudicia, ut in Hispania: aliae sublimes, ut quae appellantur jugatae, ut pleraeque in Italia: quarum nomina duo pedamenta, et joga: quibus stat rectis vinea, dicuntur pedamenta: quae transversa junguntur, joga: ab eo quoque vineae jugatae. Jugorum genera fere quatuor, pertica, arundo, restes, vites: pertica, ut in Falerno; arundo, ut in Arpino: restes, ut in Brundisino; vites, ut in Mediolanensi. Jugationis species duae, una directa, ut in agro Canusino: altera compluviata in longitudinem at latitudinem jugata, ut in Italia pleraeque. Haec ubi domo nascuntur, vinea non metuit sumptum; ubi multa ex propinqua villa, non valde. Primum genus, quod dixi, maxime quaerit salietia; secundum, arundinetia: tertium junceta, aut ajus

CAPITOLO VIII

LE SPECIE DELLE VITI SONO MOLTE.

Obbiettano alcuni contro la vigna (1), pensando che le spese, ch'essa ricerca, consumino quanto si ha di prodotto dalla medesima. Importa, lo dico, distinguer le varie specie di vigne, delle quali ve ne sono molte; imperocchè alcune sono basse e non bisognose di pali, come nella Spagna: altre sono alte, come quelle che si chiamano aggiogate, e delle quali ve ne sono parecchie in Italia. Queste ultime sono di due specie, chiamandosi l'una vigna a palo, e l'altra vigna a giogo: nella prima i pali si piantano perpendicolarmente; e quindi è detta vite a palo: nella seconda si piantano i pali verticalmente, e poi in questi se ne ficcano degli altri trasversali; e perciò questa vigna si chiamava a giogo, e da questo nome han preso questo di aggiogate (2). Sono pressappoco quattro le specie di gioghi (3): cioè le pertiche, le canne, le corde ed i sarmenti. Le pertiche si usano nel

generis rem aliquam: quantum arbusta, ubi traduces possint fieri vitium, ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant opulos; Cannis in barundulione in ficis. Pedamentum item fere quatuor generum. Unum robustum, quod optimum solet afferri in vineam e quercu ac junipero, et vocatur ridica: alterum palus e pertica, melior e dura, quod diuturnior: quem cum infimum terra voluit, puter evertitur, et sit solum summum: tertium quod horum inopiae subsidio misit arundinetum; inde enim aliquot colligatas libris dimittunt in tubulos fictiles, cum fundo pertuso, quos cuspides appellant, qua humor adventicius transire possit: quantum est pedamentum nativum ejus generis: ubi ex arboribus in arbores traductis vitibus vinea sit; quos traduces, quidam rumpas, appellant. Vineae altitudinis modus, longitudo hominis. Intervalla pedamentorum, qua boves juncti arare possint. Ea minus sumptuosa vinea, quae sine jugo ministrat acratophoro vinum. Hujus genera duo: unum, in quo terra cubilia praebet vis, ut in Asia multis locis, quae saepe vulpibus et hominibus sit communia; nec non si parit humus mures, minor sit vindemia, nisi totas vineas oppletis muscipulis, quod in insola Pandataria faciunt. Alterum genus vineti, ubi ea modo removetur a terra vitis, quae ostendit se afferre uvam. Sub eam, ubi nascitur uva, subiciuntur circiter bipedales et surculis forcillas, ut vindemia pereat, et vindemia facta denique discat pendere in palmam aut fuvicula, aut vinetu, quod antiqui vocabant cestum. Ibi dominus simul se vidit occipitum vindemiatoris furcillas reducit hibernatum in tela, ut sine sumptu earum opera altero anno nti possit. Hac consuetudine in Italia ntuntur Restiui. Haec ideo varietas maxime, quod terra cujusmodi sit, refert: ubi enim natura humida, ibi altius vitis tollenda, quod in partu et alimouio vinum, non ut in calice quaerit aquam, sed solem: itaque ideo (ut arbitror) primum e vinea in arbores ascendit vitis.



territorio di Falerno; le canne nell' Arpinate; le corde nel territorio di Brindisi; ed i sarmenti nel Milanese. In due maniere si attaccano le vigne al giogo: l'una è di attaccarvele perpendicolarmente, come si fa nel territorio di Canosa: l'altra è di attaccarvele a guisa di pergolato facendo che i loro rami s'incrocicchino nel mezzo, come sono la più parte delle vigne d'Italia (4). Se questi gioghi nascono nel proprio terreno, non è da temersi che la vigna costi; quando poi la maggior parte dei gioghi si traggono dalla vicina villa, la spesa viene ad esser poca. La prima specie di giogo specialmente si trae dai salcelli (5); la seconda dai canneti; la terza dai giunchelli, o da altra cosa equivalente; la quarta si usa in un piano d'alberi, ai quali si possono attaccare i rami delle viti, come fanno appunto i Milanesi con quegli alberi che chiamano oppii, e quei di Canosa coi fichi, i cui rami sono sostenuti dalle canne (6). I pali sono pure pressappoco di quattro specie. La prima è la più robusta, e la migliore che si possa adoperar per la vigna, è quella che si trae dalla quercia e dal ginepro: e questa sorta di palo si chiama palanca. La seconda specie si chiama palo: questa pertica è migliore quanto più è dura, perchè sussiste lungo tempo; quando la parte piantata in terra si marcesce, si volta, e si fica in terra l'altra estremità (7). La terza specie è quella che somministrano i canneti, quando mancano le due prime. Al qual effetto unite medianti le scorte alcune canne, le mettono in caualetti di terra aventi il fondo pertugiato (8), detti in latino *cuspides*, onde l'acqua della pioggia possa uscire. La quarta specie di palo si viene somministrata dalla natura, quando da un'albero ad un altro si tirano i rami della vite: alcuni chiamano questi intrecciamenti *traduces*, ed altri li nominano *rumpi*. L'altezza delle vigne deve pareggiar quella degli uomini; e le distanze rispettive dei pali debbono esser tali, che i buoi aggiogati possano passarvi, quando si ara. La vigna meno costosa è quella che senza aver bisogno di giogo, rende un *acratophoron* di vino (9). Di questa ve ne sono due specie; nell'una la terra serve di appoggio ai grappoli, come si osserva in molti luoghi dell'Asia, ove però sovente se ne approfittano non tanto le volpi (10), quanto gli uomini; e se lvi la terra genera dei sorci, è chiaro che viene a diminuirsi la vendemmia, quando bene non si distribuiscano per tutto il vigneto delle trappole, come si fa nell'isola di s. Maria. L'altra specie di vigna è quella, i cui rami che promettono frutta, s'inalzano sopra terra. In quel luogo, ove pendono i grappoli (11), si mettono sotto delle forche d'albero, della lunghezza

di dua piedi allin incirca, sociocchè la vendemmia non venga meno; e fatta che siasi la vendemmia, si accatuma insensibilmente il sarmento a diventare un rami a fruttu, che perciò si attacca alla pianta o per mezzo di una cordicella, o con quel legame che i nostri antichi chiamavano cingolo (12). Non sì tosto sono partiti i vendemmiatori, che il proprietario deve portare alla sua casa le forcine, ed ivi tenerle a coperto nell'inverno, affinché, senza incontrar nuove spese, possa servirsene nel seguente anno; il che accostumano in Italia i Condoisni (13). Importa moltissimo mettere in opra questi differenti metodi, secondo la varia natura delle terre; imperciocchè dove la terra è naturalmente umida (14), ivi è mestieri inaltar molto la vigna, sociocchè il vino nella sua nascita e nel suo accrescimento non cerchi l'acqua, come quando è nel biechiare, ma il sole (15); e perciò, per quel che in ne penso, i rami dalla vigna non sì tosto lo possono, che abbandonano la pianta per arrampicarsi sugli alberi.

CAPUT IX

QUOD TRIBUS MODIS TERRA DICATUR BONA, AUT NON BONA, AUT COMMUNIS.

Terra, inquam, cujusmodi ait refert, et ad quam rem bona, aut non bona sit; ea tribus modis dicitur, communis, proprio, at mixto. Communis, ut cum dicimus orbem terrarum, et terram Italiam, aut quam aliam; in ea enim et lapis, et areola, et caetera ejus generis sunt in nminando comprehensa. Altero modo dicitur terra proprio nomine, quae nulli alii vocabulo, neque cognomine adjecto appellatur. Tertio modo dicitur terra, quae est mixta, in qua seri potest quid et nasci; ut argillosa, aut lapidosa, sic aliae; cum in hac species non minus sint multae, quam in illa communis, propter admixtiones: in illa enim, cum sint dissimiles vi ac potestate, partes permultae, in quibus lapis, marmor, rudus, areola, sabulo, argilla, rubrica, pulvis, creta, glareae, carbonum (id est, quae sole perferve ita fit, ut radices satorum comburat): ab illa, quae proprio nomine dicitur terra, cum est admixta ex his generibus aliqua re, tum dicitur aut cretosa, aut glareosa, et sic ab aliis generum discriminiibus mixta; et nti horum varietates, ita genera haec, ut praeterea subtiliora sint alia; nam minimum in singulis scies bona, quod alia terra est valde lapidosa, alia modicoiter, alia prope pura. Sic de alia generibus reliqua admixtae terrae tres gra-

CAPITOLO IX

IN TRE MANIERE SI DICE CHE LA TERRA È BUONA, O CATTIVA, O VERO COMUNE.

Importa dunque, come diceva (1), il saper di qual natura è la terra, e per qual cosa essa è buona, o cattiva. Sotto tre aspetti si prende questa parola terra, la quale è o comune, o propria, o mista. Noi la prendiamo in senso comune, quando diciamo il globo della terra, la terra d'Italia, o qualunque altra regione; imperciocchè sotto questa denominazione si comprendono e le pietre e la sabbia e le altre parti, delle quali è composta (2): la prendiamo poi in senso proprio, quando diciamo semplicemente terra, senza aggiungerle alcuno'altra denominazione. Nel terzo senso poi la prendiamo, quando alla parola terra vi aggiungiamo un epiteto, per indicare il miscuglio, di cui è composta: in grazia di che riceve io sì le sementi e le fa crescere, com'è la terra cretosa, o pietrosa, ovvero ogn'altra specie di terra. Il nome di terra, preso in quest'ultimo senso, non comprende più pochi differenze di specie della terra, presa in senso comune; e ciò a motivo delle mescolanze. Imperciocchè nella terra, presa in senso comune, essendovi moltissime parti dotate di differente virtù di potere, tra le quali si annoverano la pietra, il marmo, i rottami di pietra, l'arena, la sabbia, l'argilla, la terra rossa, la polvere, la creta, la ghiaia e il carbone (quelle

das accendunt eosdem. Praeterea hae ipsae ternae species terras in se habent alias, quod partim sunt humidiore, partim aridiore, partim mediocres. Neque non haec discrimina pertineant ad fructus vehementer. Itaque periti in loco humidioris far adorem potius serunt, quam triticum; contra in aridiore hordenm potius, quam far, in mediocri utraque. Praeterea etiam discrimina omnium horum generum subtiliora alia, ut in sabulosa terra, quod ibi refert, sabulo albus sit, an rubicundus: quod subalbus ad serendos arculos alienus, contra rubicundior appositus. Sic magna tria discrimina terrae, quod refert utrum sit macra, an pinguis, an mediocris; quo ad culturam pinguis foecundior ad multa, macra contra. Itaque in his, ut in Papinia, neque arbores prolixas, neque vites faraces neque stramenta videra erassa possis, neque ficum mariscam, et arbores plerasque, ac prata retorrda et muscosa. Contra in agro pingui, ut in Hetruria, licet videra segetes fructuosas ac restibiles, et arbores prolixas, et omnia sine musco. In mediocri autem terra, ut in Tiburti, quod proprius accedit, ut non sit macra, quam ut sit secura, eo ad omnes res commodior, quam si inclinavit ad illud quod deterius. Stolo: Non male, inquit, quae sit idonea terra ad colendum, aut non, Diophaues Bithynius scribit, signa sumi posse aut ex his quae nascuntur ex ea; ex ipsa, si sit terra alba, si nigra, si levis, quae enim fodiatur, facile frietur, naturaeque non sit eievitla neve vehementer densa: ex his autem, quae evasa sunt fera, si sunt prolixa, atque ea, quae ex his nasci debent, earum rarum feracia. Sed quod sequitur, tertium illud da modis dice.

parti cioè che il sole tanto riscalda, che giungono ad abbruciare le radici delle piante); del pari quando la terra, propriamente terra, è mescolata ad alcuna delle indicate parti, trae la denominazione dalla parte a cui si trova mista; ed allora si dice o terra eretosa, o ghiaiosa, o altramenti, secondo che è mescolata ad altra parti (3); e quante sono le varietà dell'ingradienti, altrettanta sono pure le specie di terra; sul ognuna di queste specie può esser ancora suddivisa almeno in tre altre (4), poichè una terra o è moltissimo pietrosa, o lo è mediocremente, o non lo è che in minimo grado. In simile maniera ognispecie di terra mista può suddividersi in tre altre parti. Inoltre ognuna di queste tre parti può essere in se suddivisa in tre altre, potendo essere o umidissima, o seccissima, o esser tra l'umido e il secco. Tutte queste differenze influiscono moltissimo sopra le frutta. Per la qual cosa le persone perite in un luogo troppo umido seminano piuttosto il farro adoro (5), che il formento; all'incontro nel terreno troppo secco seminano piuttosto l'orzo, che il farro, ed ambidue in quello che non è nè troppo umido, nè troppo secco. Inoltre tutte queste specie di terre hanno ancora ulteriori differenze: per esempio nella terra sabbionosa importa molto a sapersi se è bianca o rossa, perchè nella bianchezza non si possono piantar gli alberi; e per contrario è più acconcia per questa piantagione quanto più è rossa. Parimente vi sono tra altre grandi differenze nella terra che fu mestieri conoscere, cioè se la terra sia o magra, o pingue, o mediocre. Riguardo alla coltura, la pingue è universalmente più fertile della magra: sicchè in questa terra, come appunto è la campagna Papinia, nè gli alberi diventano alti, nè la vigue fertili; nè ivi potrai vedere paglie grosse, nè flegli insipidi: ivi pure la maggior parte degli alberi sono pieni di muffa, come ancora i prati che sono inoltre aridi (6). Per contrario nel terreno pingue, com'è quello dell'Etruria, le terre lavorate producono molto, quantunque nessun anno si lascino in riposo: gli alberi sono alti, e tutti senza muffa. La mediocre terra, com'è quella del territorio Tiburtino, è più adattata a tutte le cose, secondo che si accosta più alla grassa, che alla magra (7); e il contrario succede quando il terreno si approssima maggiormente alla terra magra. Non senza ragione, dice Stolo, Diofana di Bitinia indica che per sapersi se una terra è atta alla coltura, o no, si segni o sono da desumersi da quanto nasce nella medesima, ovvero dalla stessa terra. Si osserva dunque se questa sia bianca, se nera, se leggiera, se, quando si smove, facilmente si scioglie (8);

CAPUT X

QUOT MODIS METIANTUR RURA.

Ille, Modos, quibus metirentur rura, alius alios constituit. Nam in Hispania ulteriore metuntur jugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod juncti boves uno die exarare possint. Versum dicunt centum pedes quoquoeverum quadratum. Jugerum, quod quadratos duos actus habeat. Actus quadratus, qui et latus est pedes cxx, et longus totidem; is modus actus Latine appellatur. Jugeris pars minima dicitur scriptulum, id est decem pedes in longitudinem et latitudinem quadratum. Ab hoc principio mensores nonnunquam dicunt in subsicivum esse anciam agri, aut sextantem, aut quid aliud, eum ad jugerum pervenerunt: id habet scriptula cclxxxviii; quantum a antiquas noster ante bellum Punicum pendebat. Bina jugera quod a Romulo primum divisa (dicebantur) viritum, quae (quod) haeredem sequerentur, haeredium appellarent. Haec postea (a) centum Centuria dicta. Centuria est quadrata in omnes quatuor partes, ut habeat latera longa pedum $\infty \infty$ D Haec porro quatuor centuriae conjunctae, ut sint in utramque partem binae, appellantur in agris divisae viritum publice saltus.

CAPUT XI

QUO SIT VILLA STATUENDA MODO, ET QUAE IN VILLA.

In modo fondi non animadverso lapsi sunt multi, quod alii villam minus magnam fecerunt quam modus postulavit; alii majorem, cum utrum-

se di sua natura non sia cenericia, nè molto densa. Gli argomenti poi, che si desumono dalle produzioni, sono, aa i prodotti nati senza coltura sono alti, e se sono abbondanti le frutta che nascono dai medesimi (g). Ma ora parlati del terzo punto relativo al suolo, cioè della sua misura.

CAPITOLO X

IN QUANTA MANIERA SI MISURANO LE TERRE.

Scrofa. Intorno alla misura delle terre chi ha adottato un modo, e chi un altro; imperciocchè nella Spagna di là dai monti si misurano per *jugum* (1), nella Campania per *versus*, e noi sì nel territorio Romano, come nel Lazio le misuriamo per iugeri. Si chiama *jugum* quello spazio di terra che possono lavorare in un giorno due buoi aggiogati (2). Si dice *versus* uno spazio quadrato di cento piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza. Il iugero è il doppio dell'*actus quadratus*, e questo è lungo centoventi piedi, o altrettanti *large*. Questa misura si chiama latinamente *actus* (3). La più piccola parte aliquota del iugero si dice *scriptulum* (4): essa equivale a dieci piedi quadrati. Gli agrimensori partendo da questo principio dicono per lo più che sotto il iugero (5) vi è l'*uncia*, o un *sextans*, ovvero qualche altra parte, come l'*as*, perchè il iugero è composto (6), di dugentottanta otto *scriptula* (7), vale a dire che ne contiene tanti, quanti ne conteneva il nostro antico *as* (8) avanti la guerra Ponica (9). Due di questi iugeri che, per quanto si dice (10), sono stati anticamente distribuiti da Romolo a ciascun cittadino, sono stati chiamati *haeredion*, perchè passavano agli eredi. Cento poi di questi *haeredion* si sono chiamati in progresso *centuria* (11). La centuria è un quadrato, del quale ognuno dai lati ha duemila quattrocento piedi di lunghezza (12). Quattro poi di queste centurie unite, ma in maniera che sieno due in ambi i lati, si chiamano *saltus* nelle terre che sono state divise pubblicamente sui cittadini.

CAPITOLO XI

QUAL GRANDZZA DEBBA AVERE LA VILLA, E QUALI COSE DEBBANSI RITROVAR NELLA MEDESIMA.

Molti sono caduti in errore non avendo ben atteso (1) alla misura del fondo; perchè alcuni hanno diminuito la villa più di quello che real-

que sit contra rem familiarem ac fructum; major enim tecta et aedificamus plura, et tuamur aumpto majore; minora cum sunt quem postulat fundus, fructus solent disperire. (Licinius.) Dubium enim non est, quin cella vinaria major ait fecunda in eo agro, ubi vineta sint ampliora: ut horrea, si frumentarius ager est. Villam aedificandam potissimum, ut intra septa villae habeat aquam: si non, quam proxime; primum, quae ibi sit nata; secundum, quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternas faciendas sub tectis, et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit.



CAPUT XII

QUO SIT LOCO POTISSIMUM STATUENDA VILLA.

Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montia silvestris villam ponas, ubi pastiones sint laxae, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flant. Quae posita est ad exortus aequinoctiales, aptissima, quod aestate habet umbram, hieme solem. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas; hiama enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris. Advertendum etiam si qua erunt loca palustris, et propter easdem causas, et quod arrescunt, crescant animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi, et per aëra intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos. Fundanius: Quid potero, inquit, facere, si istiusmodi mi fundus haeredit obvenit, quo minus pestilentia noceat? Istne vel ego possum respondere, inquit Agrius. Vendas quot assibus possis: aut si nequeas, relinquas. At Serofo: Vitandum, inquit, ne in eas partes spectet villa, ex quibus ventus gravior afflata solet; neve in convalli cava; et ut potius in sublimi loco sedifies; qui quod perflatur, si quod est quod adversarium inferatur, facilius discutitur. Praeterea, quod ab sole toto die illustratur, saluberrimum est, quod et bestiolae, si quae prope nascuntur et infaruntur, aut efflantur, aut eritundine cito

mente lo era, e per contrario altri l'hanno ingrandita: l' uno e l' altro inconveniente è contrario all' interesse del proprietario, come al frutti provenienti dalla terra. Per verità e spendiamo di più quando gli edifici sono più grandi, e si mantengono con maggiore spesa: e se si facciano più piccoli di quello che ricerca la tenuta, i frutti coronano per ordinario il pericolo di essere rovinati (2). Imperocchè (3) non vi è punto dubbio che la cantina non si debba far più grande in quel terreno, ove i vigni sono molti; come del pari che converrà fare i grana più grandi, se il terreno sia tutto a biada (4). Abbiasi attenzione particolarmente che la villa da fabbricarsi contenga nel suo recinto dell' acqua (5); o almeno che l' acqua sia in vicinanza. È da preferirsi quell' acqua che ivi nasce, in secondo luogo quella che d' altronde si deriva. Se non vi si trova punto di acqua viva, si debbono far delle cisterne coperte e degli abbeveratoi scoperti, alcuni dei quali serviranno per gli uomini, e alcuni altri pel bestiame.



CAPITOLO XII

IN QUAL LUOGO DEBBASI SPECIALMENTE
FABBRICAR LA VILLA.

Tu devi fare in maniera (1) che la villa si trovi specialmente al piedi di un monte selvaggio, ove i pascoli sieno estesi, e che sia esposta ai venti i più sani che soffiano in quella spiaggia (2). Quella villa è migliore ch' è situata all' oriente equinoziale, perchè nell' estate goda l' ombra e nell' inverno il sole. Se la necessità ci sforza di fabbricarla presso il fiume, devonsi procurare di non situarla rimpetto il corso del medesimo (3); perchè in inverno sarebbe freddissima, e malsana in estate. Bisogna schivare ancora, se ve ne sono, i luoghi paludosi non solo per le cause allegate, quanto ancora perchè diventano aridi e vi nascono certi animali minuti (4), che non si possono veder cogli occhi, e che nell' atto di respirar l' aria entrano nel corpo per la bocca e per le narici, e quindi producono difficili malattie. Se un fondo di tal natura mi toccasse in eredità (5), che potrò mai fare, dice Fundanio, onde non mi nuocia quest' aria pestilenziale? A questa domanda posso rispondere ancor io, dice Agrio: vendilo a qualunque prezzo, o, se non puoi, lascialo in abbandono. Ma Serofo ripiglia, ch' è da schivarsi che la villa sia volta a quella spiaggia, da cui suole soffiare il vento che nuoce (6): come nemmeno si deve fabbricarla in una valle troppo profonda,

percont. Nimbi repentini ac torrentes fluvii, periculosi illis, qui in humilibus ac cavis locis edificia habent, et repentinæ prædorum manus, quo improvisos facilius opprimere possunt. Ab hoc utroque superiora loca tutiora.



CAPUT XIII

QUOD IN VILLA PRIMITOS FACIENDA SINT RUBIA, ET
OVILIA, ET CALLAR, VASAQUE VINARIA, OLARIA
ET ALIA.

In villa faciunda stabula, ita ut hobilis sint ibi, hieme quæ possint esse calidiora. Fructos, ut est vinum et oleum, loco plano in cellis, ita ut vasa vinaria, et olaria potius faciundum. Aridus, ut est faba, et fenum in tabulatis. Familia ubi versetur provideodum, si fessi opere aut frigore, ut calore ubi commodissime possint se quiete recipere. Vilici proxime janua cellam esse oportet, eumque scire, qui introit aut exeat noctu, quidva ferat: præsertim si ostiarius est nemo. In primis colina videnda, ut sit admota, quod ibi hieme antelocanis temporibus aliquot res conficiuntur, cibus paratur ac capitur. Faciundum etiam plaustria, ac caetero instrumento omni, quibus coelum pluvium inimicum, in cohorte, ut satis magna sint tecta; hæc enim alitra clausum in conceptio, et sub dio, furem modo non metouit, adversus tempestatem nocentem non resistunt. Cohortes in fundo magno dñse spiores; una, ut interior compluvium habet lacum, ubi aqua saliat, qui intra stylobatæ cum venit, sit semipiscina. Boves enim ex arvo aestate reducti hic bibunt, hic perfunduntur; nec minus a pabulo dum redierunt anaera, sucs, porci. In cohorte exterior lacum esse oportet, ubi maceretur lupinum; item alia, quæ demissa in aquam ad usum aptiora fiunt. Cohors exterior erebro operata strameotis ac palea oculcata pedibus pecudum, sit ministra fundo, ex ea quod evehatur. Secundum villam duo habere oportet sterquilinia, aut unum bifarium divinum; alte-

ma piuttosto in un luogo elevato, perchè essendo ivi asposta ai venti, sopravvenendo qualche cosa pernicioso, facilmente è trasportata altrove (7). Inoltra quel luogo, eh'è illuminato tutto il giorno dal sole, è più salubre, perchè la bestiolue, che nascono ne' contorni o che d'altrove vi sono portate, o dal vento vengono portate altrove, ovvero per la siccità muoiono tosto. Le piogge improvvise e che cadono con impeto, come ancora i fiumi rapidi (8) sono funesti per quelli che hanno fabbricati gli edificii ne' luoghi bassi ed incavati; a sono pericolosi altresì, perchè le rapaci mani dei ladri possono facilmente sorprenderci all'impenzata. Dall' uno a dall' altro malanno possiamo guardarci fabbricando la villa ne' luoghi elevati.



CAPITOLO XIII

CHE NELLA VILLA SI DEBBONO FORMAR PRIMA I DO-
VILI, GLI OVILI, LE CANTIERE, I TORCHI DA VINO,
UA OLIO, ED ALTRE COSE.

Nel fabbricar la casa di villa devesi aver attenzione che la stalle pe' buoi sieno situate in quel luogo, in cui possono esser calde nel tempo d' inverno (1). Devesi aver l' oocchio altresì che i frutti, com' è il vino e l' olio, possano ritrovarsi in istanze sopra terra, così pure i torchi per ispremere il vino e l' olio: inoltra devesi fare in guisa che il frutto, quando è secco, ad il fieno si possano collocar sopra de' solai (2). Bisogna procurare ancora che vi siano due luoghi per la famiglia, in uno d' quali si ricovererà o sia stanca per la fatica, o tormentata dal freddo, o dal caldo; e nell' altro ora possano comodissimamente colla quiete e col sonno ristorarsi (3). La camera del castaldo bisogna che sia vicina alla porta, onde agli sappla chi entra e chi esce di notte, a vegga ciò che si porta; a ciò rendesi necessario specialmente se non vi è portinaio. Primieramente è da farsi che la cucina (4) non sia lontana da lui, perchè ivi in tempo d' inverno nelle ore innauzi di si fanno alcuni lavori, si prepara il cibo, e si mangia. Bisogna ancora far nel cortile dei portici abbastanza grandi per riporvi i carri e tutti gli altri attrezzi rurali, onde la pioggia non arrechi danno ad essi; altrimenti se si richiudono soltanto nel recinto (5), e se si lasciano esposti all' aria, corrono non solo rischio di essere rubati, ma ancora non potranno resistere ai cattivi tempi. Quando la tenuta è grande, fanno molto a proposito due cortili, uno del quali abbia una fossa esposta all' aria aperta, ed ove con-

ram anim partem ferri oportet e villa novam, alteram veterem tolli in agrum; quod anim infertur recens, minus bonum; id cum flacuit, melius; necnon sterquilinum melius illud, cuius latera et summum virgis ac fronde vindicatum ab sole. Non enim suum, quem quaerit terra, sole ante exugere oportet. Itaque periti (qui possint) ut eo aqua infuat, eo nomine faciunt. Sic enim maxime retinetur sucus, in eoqua quidam sellas familiaricas ponunt. Aedificium facere oportet, sub quod tactum totam fundi subicere possis messem, quod vocant quidam nobiliarium. Id secundam aream faciendum, ubi triturus sis frumentum, magnitudine pro modo fundi ex una parti apertum, et id ab area, quo et in tritum proruere facile possis, et si nobilare coeperit, inde ut rursus celeriter rejicere. Fenestras habere oportet ex ea parti, unde commodissima perficari possit.

Fundanius: Fructuosior, inquit, est certe fundus propter aedificia, si potius ad antiquorum diligentiam, quam ad horum luxuriam dirigas aedificationem. Illi enim faciebant ad fructuum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas. Itaque illorum villae rusticae erant majoris quam urbanae, quae nunc sunt pleraeque contra; illae laudabatur villa, si habebat culinam rusticam bonam, praeseptis laxas, cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam, et pavimento pediculi in lacum; quod saepe, ubi conditum novum

corra l'acqua piovana (6), e se vorrai che la fossa diventi una piccola cisterna, vi porrai attorno del piedistalli (7). Ivi i bovi, che ritornano dal campo in tempo di estate, beveranno e vi si bagneranno: così pure vi s'imbagheranno, quando ritorneranno dal pascolo (8) le oche, le troie e i porci. Nel cortile interno bisogna che vi sia una segregata cisterna, ove si macerino i lupoi, a tutto ciò che non può essere sconcio per nostri usi, se non dopo che è stato macerato nell'acqua (9). Il cortile esterno sarà continuamente coperto di stame e di paglia per essere calpestata dai piedi del bestiame, onde diventi concime, che si trasporterà poi ad ingrassare il terreno. Bisogna aver presso la casa di villa due letami, ovvero un solo diviso in due parti, nell'una delle quali si trasporterà il nuovo letame raccolto nella casa, e dall'altra si leverà il vecchio concime per trasportarlo sul campo; perchè non è troppo buono per la terre quel letame che vi si trasporta ancora nuovo, a quello che è inacidito è migliore (10). Quel letame inoltre è migliore che è difeso dal sole lateralmente e nella sommità per mezzo di rami e di foglie, perchè non bisogna che il sole lo spogli prima di quel succo, di cui la terra è avida. Per la qual cosa gli uomini periti, quando il possono, fanno sì che quell'oggetto di conservarlo umido ivi concorra l'acqua: di fatti in tal modo vi si conserva ottimamente il suo succo. A quest'oggetto pure certuni vi fabbricano per di sopra i cessi comuni (11). Bisogna che l'edificio sia fatto in guisa che vi si trovi un luogo coperto detto da alcuni porticale, sotto cui tu possa tenere a coperto tutta la messe della tenuta. Questo è da fabbricarsi in vicinanza dell'ala, ove tu hai da trebbiare il grano; sarà di una grandezza proporzionata a quella del podere; e dovrà essere aperto in una parte, a in qual luogo che corrisponde all'ala, acciocchè quando si sarà per trebbiare la messe, tu possa di leggieri gettarla sull'ala, e per contrario con prestezza ritirarnela sotto il porticale, se l'aria principia ad annuvolarsi (12). Bisogna che l'edificio abbia le fenestre volte a quella parte, da cui possa facilissimamente esser asposto al vento.

Egli è certo, dice Fundanio, che la tenuta renda maggiormente in grazia degli edifici; massime se nel fabbricarli avremo in vista più la diligenza usata dagli antichi che il lusso dei nostri (13); Imperciocchè quelli facevano gli edifici proporzionati alla quantità dei frutti; laddove questi non guardano che alla loro sfrenata passione. Per la qual cosa le case villiche degli antichi erano di maggior prezzo che la loro case di campagna, parecchie delle quali al presente sono per contrario di mag-

vinum, orcae in Hispania fervore musti ruptae, neque non et dolia in Italia; item caetera ut essent in villa huiusmodi, quae cultura quaereret, providebant. Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant, dant operam: ac cum Metelli ac Lœulli villis pessimo publico aedificatis certant: quo hi laborant, ut spaciēt sua aetiva trielinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem, potius quam, ut antiqui, in quam partem cella viuaria aut olearia feuestras haberet, cum fructus in ea vinarius quaerat ad dolia aëra frigidiorē ita olearia calidiorē. Item videtur oportet, si est collis (nisi quid impedit) ut ibi politissimum ponatur villa.



CAPUT XIV

DE SEPTIS, QUAE TUTANDI FUNGI CAUSA FIERI
DEBEANT, ET QUALITER.

Nunc de septis, quae tutandi fungi causa, aut partis finit, dicam. Earum telorum genera sunt: unum naturale, alterum agreste, tertium militare, quartum fabrilis. Horum unumquodque species habet pluras. Primum naturale sepimentum, quod obseri solet virgultis aut spinis, quod habet radices, ac (vivan sapie) praetereuntis lascivi non metuet faciem ardentem. Secunda sepes est ex agrastis lignis, sed non vivit. Fit aut palia statutis crebris, et virgultis implicatis; aut latis perforatis, ut per ea foramina trajectis longioribus fere biuis aut ternis: aut ex arboribus truncis demissis in terram, deinceps constitutis. Tertium militare sepimentum aut fossa, et terrenus agger; sed fossa ita idonea, si omnem aquam, quae ex coelo vanit, recipere potest, aut fastigium habet, ut exeat e

gior prezzo delle case rustiche. A que' tempi si lodava una casa rusticana, se aveva una buona rustica cucina, se le stalle erano vaste, se la cantina e il cellario da olio era proporzionato alla grandezza della tenuta, se la cantina era fornita di un pavimento, che pendesse verso una fossa, ove potesse raccogliersi il vino, perchè sovente accade che quando il nuovo vino si è rinchiuso, nel bollir che fa, rompe non solo gli orci in Ispagna, ma ancora le botti in Italia (14). Finalmente eglino avevano tutta la cura che la casa villereccia fosse provveduta di tutto quello ch'era necessario per la coltura. Ora all'opposto i loro studii sono rivolti a far sì che la loro casa di campagna sia grandissima ed elegantissima, e vanno a gara con quelle che Metello e Lucullo hanno fabbricate con grande scandalo della Repubblica, perchè i moderni sono intesi a rivolgere à loro tinelli di estate al fresco dell'oriente, e quelli d'inverno al tramontar del sole, piuttosto che fare, in pari modo degli antichi, che nell'una o nell'altra pioggia si trovino le finestre della cantina, o del cellario da olio, quando essa se il vino rinchiuso nelle botti fosse esposto alla prima pioggia, godrebbe un'aria fresca, di cui abbisognava, e similmente l'olio sarebbe esposto nella seconda ad un'aria più calda, di cui è amante (15). È da vedersi inoltre se nella tenuta siavi una collina per piantarvi specialmente la casa rusticana, quando non sianvi impedimenti che vietino di fabbricarvela (16).



CAPITOLO XIV

DEI RECINTI CHE SI DEBONO FARE A MOTIVO DI
DIFFERER LA TENUTA, E IN QUAL MANIERA SONO
DA FORNIRSI.

Ora dirò delle chiusure che si fanno a motivo di mettere in sicuro o tutto il podere, o una parte del medesimo. Questi recinti sono di quattro specie: uno è naturale, l'altro campestre, il terzo militare, e il quarto artificiale. La prima clausura, che io chiamo naturale, è quella che suolsi formare piantando virgulti o spine; e perchè è fornita di radici e di una siepe vegetante, perciò non teme le fiaccole accese dell'insovente passeggero (1). Il secondo recinto, ch'è di qualità campestre, è tratto dal legno, ma non vegeta (2). Questo si fa o piantando de' pali spessi e introducendovi de' virgulti, ovvero si piantano larghi e si traforano, e dentro i fori si introducono due o tre perticoni; ovvero sia si forma coi tronchi degli alberi distesi per terra e insieme uniti (3).

fundo; agger is bonna, qui intrinsecus junctus fossa, aut ita ardens, ut enim transcendere non sit facile. Hoc genus sepes fieri secundum vias publicas solent, et secundum amnes. Ad viam Salariam, in agro Crustumino, videre licet locis aliquot conjunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noccat. Aggeres qui faciunt sine fossa, eos quidam vocant muros, ut in agro Reatino. Quatum fabrilis sepimentum est novissimum, maceria: hujus fere species quatuor; quod sunt a lapide, ut in agro Tuscolano; quod a lateribus coctilibus, ut in agro Gallico; quod a lateribus eradia, ut in agro Sabino; quod ex terra, at lapillis compositis in formis, ut in Hispania, et agro Tarentino.

CAPUT XV

AN QUID INVENTAE SEPE.

Præterea sine septis fines prædii, sativis, notis arborum tutiores fiunt, ne familie rixentur cum vicinis, ac limites ex litibus judicem quærant. Serunt alii circum pinos, ut habet uxor in Sabinis; alii cupressos, ut ego habui in Vesuvio; alii ulmos, ut multi habent in Crustumino: quod ubi id pote, ut ibi, quod est campus, nulla pollor serenda, quod maxima fructuosa, quod at sustinet sepe, ac colit aliquot corbales uvarum, et frondem jucundissimam ministrat ovibus ac bubus, ac virgas præbet sepiibus, et loco, ac furno. Scrofa: igitur primum hæc, quæ dixi, quatuor videnda agricolæ; de fundi forma, terræ natura, de modis agri, de finibus tuendis.

Il terzo ricinto è il militare, ed è un fosso e un argine di terra; ma il fossato è buono a questo effetto se può ricevere tutta la pioggia, ovvero s'è un poco in pendio, onde l'acqua esca fuori dell'alveo. Quell' argine poi è buono, che esternamente ha unito un fosso, e eh' è tanto alto, che non sia facile il saltarlo (4). Questa specie di chiusura suol fare lungo le strade pubbliche e i finim. Nella strada Salata, nel territorio di Palombara, si possono vedere in alcuni luoghi gli argini uniti ai fossi, acciocchè i campi non siano danneggiati dal fiume (5). Gli argini senza fosso sono chiamati da alcuni muri, come nel territorio di Campo Pendente (6). Il quarto ed ultimo ricinto è l'artificiale, ed è fatto di mura, delle quali va ne sono presso a poco di quattro specie; perchè se ne fanno di pietre, come nel territorio Tuscolano; o di mattoni cotti, come nel territorio Gallico; o di mattoni crudi, come nel territorio Sabino; o di terra mista a sassi riposti tra due tavole, come nel territorio Spagnuolo e in quello di Taranto (7).

CAPITOLO XV

A CHE OGGETTO SONO STATI INVENTATI E RICINTI.

Si possono ancora senza chiusure mettere in sicuro i confini della tenuta, o di una porzione di terreno, piantandovi degli alberi, i quali serviranno a fissarne i confini, onde tra quelli della famiglia e i vicini non abbiano ad insorgere risse, ed acciocchè per l'incertezza dei confini non si sia obbligati di ricorrere al giudice (1). Piantano alcuni attorno i ricinti dei pini (2), come ha fatto mia moglie nel territorio Sabino; altri de' cipressi, come io feci presso il Vesuvio (3); altri degli olmi, come molti hanno fatto nel territorio di Palombare; il che, ova sia possibile a farsi, come in quest'ultimo territorio eh' è posto in pianura, l'olmo è da preferirsi (4), perchè è l'albero che rende più di tutti, per la ragione che s' sostiene la chiusura, a su quell' albero si coltivano delle vigne che rendono alcuni corbellotti di uva (5), e somministra frondi la più gradite alle pecore a ai buoi, e fornisce rami per ricinti, pel fuoco e pel forno: Scrofa: Dunque primieramente l'agricoltore deve esaminar le quattro cose, delle quali ho parlato, cioè la forma del podere, la natura della terra, la sua estensione, e la sicurezza dei confini (6).

CAPUT XVI

DE HIS QUAE EXTRA FUNDUM COMMODA FIANT, AUT INCOMMODA.

Relinquitur altera pars, quae est extra fundum. Cujus appendices vehementer pertinent ad culturam propter affinitatem. Ejus species totidem: si vicina regio est infesta; si quo neque fructus exportare expediat, neque inde, quae opus sunt, apportare; tertium, si vis aut fluvii quae portentur, aut non sunt, aut idonei non sunt; quartum, si quid ita sit in confinibus fundis, ut nostris agris prosit aut noceat. — E quibus quatuor, quod est primum, refert, infesta regio sit, necne: multos enim agros egregio colere non expedit, propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quosdam qui sunt prope Celicem, et in Hispania prope Lusitaniam.

Quae vicinitatis invectos habent idoneos, quae ibi nascuntur ubi vendant, et illine invectos opportunos ad ea, quae in fundo opus sunt, quod propterea sunt fructuosa. Multum enim habent in praediis, quibus frumentum, aut vinum, aliudve quid deest importandum: contra, non pauci, quibus aliquid sit exportandum. Itaque sub urbe colere hortos late expedit, sic violaria ac rosaria, item multa, quae urbs recipit, cum eadem in longinquo praedio, ubi non sit quo deferri possit venale, non expedit colere. Item, si ea oppida aut viciniae, aut etiam divitum copiosi agri ac villae, unde non rare emere possis, quae opus sunt in fundo, quibusque, quae superent, vendere possint; ut quibusdam pedamentis, aut perlicae, aut arando; fructuosior sit fundus, quam si longe sint importanda, nonnunquam etiam, quam si colendo in tuo ea parare possis. Itaque in hoc genus coloni potius anversarii habent vicinos, quibus imperant medicos, fullores, fabros, quam in villa suos habeant: quorum nonnunquam annis artificis mors tollit fructum: *quam partem latifundis divites domesticae copiae mandare solent.* Si enim ab fundo longius absint oppida aut vici, fabros parent, quos habeant in villa: sic caeteros necessarios artifices, ut de fundo familia ab opere discedat, ac profectis diebus ambulet feriata potius, quam opere faciendo agrum fructuosiores reddat. Ita-

CAPITOLO XVI

DI QUELLE COSE CHE TROVANSI FUORI DELLA TERZA, E CHE ARRECANO COMODO ED INCOMODO.

Resta a esaminarsi l'altra parte, la quale si aggira sopra ciò che trovasi fuori del podere; le cui appartenenze esteriori per l'intima connessione che hanno colla coltura, v'influiscono moltissimo. Questo articolo si divide in tante parti, quanto il primo. Bisognerà esaminar se il vicino paese alberghi malandrini: se questo sia un paese, in cui non ci torni conto portarvi i nostri frutti, nè trarne quanto il farà mestieri; in terzo luogo, se non vi sieno strade o fiumi, col mezzo dei quali agevolare il trasporto dei frutti; o se pur vi sieno, se sieno al caso: in quarto luogo, se ne' poderi limitrofi vi sieno cose che giovinno o nuocano alle nostre tenute. — Quanto alla prima di queste quattro parti, è importante il sapere se il vicino paese sia infestato da malandrini, o no, perchè non giova talvolta coltivare molte eccellenti terre pei ladronecci dei vicini, come sono certe terre nella Sardegna in vicinanza a Celie (1), e alcune altre della Spagna presso il Portogallo.

Quanto alla seconda, bisogna esaminare se la terre abbiano comunicazioni facili coi paesi allo intorno, ove portarvi a vendere i frutti che nascono nella medesima, e da quelli trarre quelle cose che fanno di bisogno nella tenuta; nel qual senso le terre riescono utili (2). Perchè molti abitano in terre (3), nelle quali bisogna portar biade, vino, o altre cose, delle quali mancano: per contrario altri abitano in terre, dalle quali si possa trarre alcuna cosa. Per lo che giova moltissimo coltivare i giardini in vicinanza della città: così pure piantarvi delle viole e delle rose, e molti altri fiori che si smerciano in città: all'incontro non tornerebbe conto coltivare i fiori in una terra lontana, ove non vi fosse un luogo, in cui si potessero portare per venderli. Similmente se le città, o i paesi vicini (4), ovvero anche se le terre e le ville vicine sono popolate di persone ricche, dalla quali si possano comprare a non caro prezzo quelle cose che fanno di bisogno nella tenuta, e alle quali pare si possano vendere quelle cose che sono superflue, come vendere ad alcuni o de' pali, o delle perliche, o delle canne; in tal caso la tenuta è più utile di quello che lo sarebbe, se si fosse in necessità di procurarsi le cose bisognevoli molto lungi; e alle volte sarebbe anche più utile, ancorchè quanto fa di bisogno nel podere, si ritraesse per mezzo della coltivazione dal fondo

que ideo Sasernae liber praecipit, ne quis de fundo exeat praeter vilicum et promum, et nonum, quem vilicus legat: si quis contra exierit, ne impone abeat; si abierit, ut in vilicum animadvertatur. Quod potiusita praecipendum fuit, ne quis injussu vilici exierit, neque vilicus injussu domini longius, quam ut eodem die redierit, neque id crebrius, quem opus esset fundo.

Tertio eandem fundum fructuosiores faciunt vectarae, si viae sunt, qua planities agi facile possint; aut flumina propinqua, qua navigari possit: quibus utrisque rebus evahi atque invahi, ad multa praedia scimus. — Quarto refert etiam ad fructus, quemadmodum vicinus in confinio consistens agrom habeat: si enim ad litem quercetum habet, non possis recta secundum eam silvam secere oleam, quod usque eo est contrarium naturae, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent, ut vitis edula ad olus facere solet: ut quercus, sic juglandes magnae et crebrae fluitimae, fundi oram faciunt sterilem.

del medesimo. Così i proprietari delle terre, che godono quest' avvantaggio, amano stipendiar, per così dire, all' anno i loro vicini, onde questi somministrino ad essi, quando il dimandano, i medici, i tintori e gli operai, piuttosto che mantenerli a proprie spese nella villa (5), perchè alle volte la morte di un operaio fa perdere tutto il profitto della tenuta: laddove i ricchi, che posseggono tenute estese, hanno ordinariamente al loro comando quegli operai (6). Ma se il podere è troppo lontano dalla città o dai borghi, bisogna necessariamente mantener nella villa gli operai, a così pure ogni specie di artigiano necessario, acciocchè si eviti che gli operai non abbandonino il lavoro della tenuta, e che nei giorni di lavoro non vadano a passeggiare come se fosse festa, in vece di rendere fruttifero il terreno per mezzo della fatica. Per questo appunto Saserna ordina nel suo libro che nessuno esca fuori del podere, tranne il castaldo, quegli che fa la provvisioni (7), e chi avrà scelto il castaldo per agire una qualche cosa. Se alcuno uscirà non ostante che gli sia proibito, vuole che sia punito; e se non ritorna più, che il castaldo abbia a portarne la pena. Ma avrebbe dovuto piuttosto ingiungere che nessuno non avesse ad uscire della tenuta senza ordine del castaldo, come altresì che il castaldo non avesse ad uscirne senza ordine del padrone, nè che dovesse andar più lungi, onde non avesse a ritornar nell' istesso giorno, nè più frequentemente di quello che ricercasse il bisogno della tenuta.

In terzo luogo la comodità del trasporto fa sì che il fondo sia più utile (8), come se le strade sono tali, che i carri vi possano facilmente scorrere, o se i fiumi vicini sono navigabili. — In quarto luogo il profitto di una terra (9) dipende ancora dalla maniera, con cui il vicino ha piantato la sua sui confini della tua; imperciocchè se sul confine trovasi piantato un querseto, tu non farai avviamente a piantar presso il medesimo l' ulivo, essendochè queste due specie di alberi sono tanto reciprocamente contrarie, che non solo gli ulivi ruderanno meno, ma ancora fuggiranno la vicinanza delle querce in guisa, che si ripiegheranno verso la tenuta, come fa la vigna piantata presso il cavolo (10). L' effetto che producono le querce, lo producono pare anche le noci, le quali, se sono grandi, e se molte se ne sono piantate sull' estremità del fondo, lo rendono sterile (11).

CAPUT XVII

QUIBUS REBUS AGRI COLANTUR.

De fundi iv partibus, quae cum solo haerent, et altaris iv, quae extra fundum sunt, et ad cultoram pertinent, dixi. Nunc dicam agri quibus rebus colantur: quas res alii dividunt in duas partes, in humiles, et admodum hominum, sine quibus rebus colere non possunt. Alii in tres partes instrumenti genus vocale, et semivocale, et mutum: vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra. Omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis, aut utrisque. Liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperuli cum sua progenie; aut mercenariis, cum conducliticiis liberorum operis res majores, ut vindemias, se foecisicia administrant: iique quos obsecratos nostri vocitantur, et etiam donec sunt in Asia, atque Aegypto, et in Illyrico complores.

De quibus universis hoc dico: Gravia loca utilius esse mercenariis colere, quam servis, et in salubribus quoque locis opera rustica majora, ut sunt in condendis fructibus vindemiae, aut messis. De his ejusmodi esse oporteat, Cassius scribit haec: Operarios parandos esse, qui laborem ferre possint, ne minores angorum xati, et ad agriculturam dociles. Eam conjecturam fieri posse ex aliarum rerum imperatis, et more incolarum et novitii requisito, ad priorem dominum quid facitarent. Mancipia esse oportere nequa formidolosa, neque animosa. Qui praesint esse oportere, qui literis, aliqua sint humanitate imbuti, frugi, aetate majore, quam operarios, quos dicit: facilius enim his, quam minoribus natu sunt dicto audientes. Praeterea potissimum eos praesae oportet, qui periti sint rerum rusticarum; non solum anim debere imperare, sed etiam facere, ut facientem imiteatur, et ut animadvertant eum cum causis sibi praesae, quod scilicet praestet et usu: neque illi concedendum ita imperare, ut verberibus cohercat potius quam verbis, si modo idem efficere possit. Neque ejusdem nationis plures parandos esse, ex eo enim potissimum solere offensiones domesticas fieri. Praefectos alacrioris faciebus praemitti, dandisque opera, ut habent

CAPITOLO XVII

DI QUELLE COSE CHE SONO NECESSARIE PER LA COLTIVAZIONE DEL TERRENO.

Fino ad ora ho parlato di quelle quattro della tenuta, che riguardano il suolo, come altresì di quelle altre quattro parti che hanno relazione a quanto v'è fuori del podere, e eba agualmente appartengono alla coltivazione; al presente tratterò di quella cosa che si adoperano per coltivar la terra (1); le quali alcuni dividono in due parti, cioè in uomini, ed in cose che aiutano gli uomini, e senza la quali non possono coltivar la terra. Altri le dividono in tre parti, cioè in istrumento vocale (2), in semivocale, e muto. Nel vocale vi entrano i servi, nel semivocale i buoi, e nel muto i carri. Tutti i campi sono coltivati o da uomini schiavi, o da liberi, o dagli uni e dagli altri: si coltivano dai liberi, sia quando essi medesimi coltivano il proprio podere, come fanno parecchi poverelli unitamente alla loro figliuolanza, sia quando si prendono mercenarii, sia quando si prendono a giornata uomini liberi per far più gagliardi lavori, come le vendemmie e il taglio del fieno, sia quando si prendono quelli che i nostri antichi chiamavano indebitati (3), e dei quali ve ne sono molti anche al dì d'oggi in Asia, in Egitto e nell'Ilirio.

Generalmente parlando di tutti questi lavoratori, dico essere più utile che i luoghi malsani sieno coltivati dai mercenarii, che dagli schiavi (4), e che quelli sono da adoperarsi anche nei luoghi sani, quando nella campagna sieno mestieri lavori gagliardi, come sono la raccolta dei frutti della vendemmia, o delle biade. Cassio (5) scrive che bisogna in queste sorte di genti si trovino queste qualità. Essere mestieri provvedersi di quegli operai che possano sostenere la fatica, che non abbiano meno di ventidue anni, e che sieno idonei per l'agricoltura (6). Si potrà congetturare se sieno atti per l'agricoltura, comandando ad essi opera di un altro genere (7), e ricercando a questi nuovi operai quali faccende abbiano eseguite nell'agricoltura presso il loro primo padrone (8). Gli schiavi non bisogna che sieno né troppo paurosi, né troppo coraggiosi: quelli che presiedono, bisogna che sappiano scrivere e che abbiano una qualche cognizione (9), che sieno onesti e di maggior età degli operai, dei quali ho parlato; perchè quelli di maggior età obbediranno più facilmente che i giovani il padrone (10). Inoltre bisogna destituare a capi quelli che sono periti nelle cose rustiche; poichè non debbono soltanto comandare, ma ancora agire, accinche la famiglia

peculium, et conjunctas conservas, e quibus habent filios: eo enim sunt firmiores, ac conjunctiores fundo. Itaque propter has cognationes Epiroticae familiae sunt illustriores ac cariores. Ad injiciendum voluptatem his praefecturae, honore aliquo habendi sunt: at de operariis, qui praestabunt aliqui, communicandum quoque cum iis, quae faciunda sunt opera; quod ita cum sit, minus se putant despici, atque aliquo numero haberi a domino. Studiosiores ad opus fieri liberalius tractando, aut cibariis, aut vestitu largiore, aut remissione operis, concessionem, ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat, aut hujusmodi rerum alia, ut quibus quid gravius sit imperium, aut animadvertum, qui consolando eorum restituant voluntatem, ac benevolentiam in dominum.



CAPUT XVIII

DE NUMERO FAMILIAE RUSTICAE, QUOT OPUS QUISQUE AGRI COLI POSSIT, ET DE MODO CULTURAE.

De familia: Cato dirigit ad duas res, ad certum modum agri, et genus sationis, scribens de olivatis et vinatis ut duas formulas; unam, in qua praecipit quomodo olivetum agri jugarum centum instruere oportet. Dicit enim in eo modo haec, mancipia xiii habenda, villicum, villicam, operarios v, bubulcos iii, asinarum i, subulcum i, opilionem i. Alteram formulam scribit de vinearum jugeribus centum, ut dicat haberi oportere haec: xv mancipia, villicum, villicam, operarios x, bubulcum, asinarum, subulcum. Sacerua scribit, satis esse ad jugera viii hominem unum: ea de-

vedendoli operare, li imiti; come altresì perchè conosca che quegli il quale si è destinato a suo capo, lo è in grazia del suo maggior sapere (11). Nè a questi capi è da permettersi che comandino in gna, che facciano uso pintoato del bastone, che della voce. E (quando ciò si possa ottenere) bisogna schivare di aver molti lavoratori della medesima nazione, perchè ciò suole d'ordinario dar origine alla contese domestiche (12). Bisogna animar l'attività dei capi con premii, onde eseguiscono quelle cose che loro furono comandata (13). E mestieri procurar fuoltori che abbiano del danaro e che si ammogliino con conserve, affinchè abbiano de' figli; poichè con tal mezzo diventeno più strettamente attaccati al fondo: e perciò in grazia di cotali parentadi gli schiavi dell'Epiro sono celebri a di caro prezzo. Bisogna essere in questi operai la speranza di un qualche onore, e che quelli, i quali si distinguano più degli altri, potranno giungere anche ad esser capi: bisogna pure consultar coi medesimi intorno ai lavori che sono da farsi (14); il che facendosi, pensano che non sieno tanto da disprezzarsi, e che dal padrone si tengano in qualche considerazione. Si rendono più amanti del lavoro trattandoli più liberalmente o nel cibo, o nel vestito, o sollevandoli alcuna volta dalla fatica, o permettendo che nella tenuta possano far pascolare qualche bestia che sia loro propria, e altre cose di tal fatta (15), acciocchè quando ad essi avrà comandato qualche lavoro troppo pesante, ovvero quando gli avrà corretti troppo severamente, abbiano un qualche sollievo che li consoli, e che rianimi in essi la loro buona volontà e benevolenza verso il padrone (16).

CAPITOLO XVIII

DEL NUMERO DELLA FAMIGLIA RUSTICANA: CON QUANTE OPERE SI PUÒ COLTIVARE OGNI TERRENO: E QUAL REGOLA È DA USARSI IN OGNIUNO.

Catone si era prefisso due scopi intorno il numero della famiglia; guardava cioè all'estensione della tenuta, e al genere di coltivazione, cui era destinato; e propose il numero di persone per l'olivato e pel vignato, quali formole per ogni altra specie di terreno (1). Nell'una prescrive il numero della persona, delle quali bisogna fornire un olivato di cent jugeri. Egli dice, che, data questa estensione, si debbono aver xiii schiavi, cioè un castaldo, una castalda, v operai, iii bisfolchi, i asino, i porco, i pecoraio (2). L'altra formola che prescrive, riguarda un vignato di

bere eum confodere diebus xlv, tametsi quaternis operis singula jugera possit; sed relinquere se operas xiii, valetudini, tempestati, inertiae, indulgentiae. Licinius: Horum neuter satis dilucida modulos reliquit nobis. Quod Cato si voluit (ut debuit) uti proportionem, ad majorem fundum vel minorem addiderimus vel demeremus, extra familiam debuit dicere vilicium et vilicam. Neque enim si minus ccxl jugera olivetis colas, non possis minus uno vilico habere: nec si bis tanto ampliorum fundum, aut eo plus colas, ideo duo vilici, aut tres habendi fuerunt. Operarii modo et bubulci pro portione demendi vel addendi, ad minores majoresve modos fundorum; hi quoque si similis est ager; si autem ita dissimilis, ut totus arari non possit, ut si sit confragosus, atque arduus elivis, minus multi opus sunt boves et bubulci. Mitto illud, quod modum, neque unum, nec modicum proposuit ccxl jugerum. Modicus enim centuria, et ea cc jugerum, e quo quom sexta pars sit sa xl, quae de ccxl demuntur, non video quemadmodum ex ejus praecepto demam sextam partem: et de xiii mancipiis nibilo magis si vilicium et vilicam removero, quemadmodum ex xl sextam partem demam. Quod autem ait in c jugeribus vinearum opus esse xv mancipia, si quis habebit centuriam, quae sit dimidium vineti, dimidium olivetis, sequatur, ut duos vilicos, et duas vilicas habeat: quod est deridiculum. Quare alia ratione modus mancipiorum generatim est animadvertendus, et magis in hoc Saserna probandus, qui ait singula jugera quaternis operis uno operario ad conficiendum satis esse. Sed si hoc in Sasernae fundo in Gallia satis fuit; non continuo idem in agro Ligustico montano.

Itaque de familiae magnitudine, et reliquo instrumento commodissima scies, quantum pares, si tria animadverteris diligenter. In vicinitate praedia cujusmodi erunt, et quanta, et quot quaeque hominibus colantur; et quot additis operis aut damnis melius, aut deterius habeas cultum. Bivium anim nobis ad culturam dedit natura, experientiam, et imitationem. Antiquissimi agricolae tentando plerumque constituerunt, liberi eorum magnam partem imitando. Nos utrumque

cento ingeri, a dice che fanno mestieri xv schiavi (3): un castaldo, una castalda, i bifolco, i asinaio, i pecorsio (4). Saserna scriva che per viii ingeri è sufficiente un uomo, e che deve lavorarli entro xlv giorni, quantunque in quattro giornate si possa lavorare ogni iugero (5); ma egli dice che lascia da parte xiii giornate per i casi di malattia, di cattivo tempo, di svogliaatezza e di riposo. Licinio: Nessun per altro di questi due autori ci hanno lasciata formola abbastanza chiara (6). Che se Cato ne ha voluto (come deve averlo voluto) che la formola fosse in proporzione della maggiore, come pure della minor estensione del terreno, debbonsi dunque accrescere a diminuir gli operai. Inoltre non deve aver compilato tra la famiglia nè il castaldo, nè la castalda (7). Imperciocchè se tu devi coltivare un oliveto minor di ccxl ingeri, non potrai far di meno di non avere almeno un castaldo; nè se tu coltiverai un podere due o tre volte più grande, devi perciò avere due o tre castaldi. Per lo più gli operai e i bifolchi si debbono accrescere in proporzione della grandezza del fondo (8). Parimente il numero di questi deve adattarsi alla minore e alla maggiore estensione dei fondi, purchè il terreno sia simile per tutto; ma se poi è così dissimile, che non possa ararsi in tutte le sue parti, per esser pietoso e interrotto da montagne, in allora si ricercano più pochi buoi e bifolchi (9). Ciò interrompo, perchè proponendo ccxl ingeri per misura comune, non si è punto servito d'una misura che avesse un nome noto, ed ha ecceduto i limiti della più grande possessione (10); perchè la possessione la più forte è la centaria (11), ed essa è di cc ingeri: ora se per formar questa si levano via xl ingeri, che sono il sedicesimo della misura di ccxl, io non veggio, secondo il metodo di Cato, in qual maniera potrai levare la sesta parte dai xiii schiavi, come nemmeno da xl, postochè io levassi dal xiii il castaldo o la castalda. Quello poi, ch'egli dice riguardo ai c ingeri di vigna, per i quali fanno mestieri xv schiavi (12), se alcuno avesse una centuria, di cui una metà sia a vigna, e l'altra ad olivi, ne seguirebbe che dovrebbe aver due castaldi o due castalde (13); il che è una ridicolosità.

Leonde in altra maniera bisogna determinare in generale il numero degli schiavi: ed in ciò è da lodarsi maggiormente Saserna, il qual dice che per lavorar un iugero è sufficiente un solo operario, il quale vi lavori dietro quattro giornate (14). Ma se ciò accade alla tenuta di Saserna situata nella Gallia (15), non perciò lo stesso succede nel terreno montuoso Ligustico (16). Sicchè intorno al numero della famiglia e ad ogn'altro strumento saprai molto bene qual numero sia mestieri

facere debemus, et imitari elios, et aliter ut faciamus experientie tentare quaedam, sequentes non alicui, sed rationem aliquam: ut si elius repastinaverimus, aut minus, quam elius, quod momentum ea res habeat; ut fecerant illi, in sariendo iterum, et tertio, et qui insitiones ficalvas ex verno tempore in aestivum contulerant.



CAPUT XIX

QUOT JUGA BOVM SINGULIS JUGABUS SATIS SINT;
QUOD INSTRUMENTUM ADARTE SEMIVOCALE NUN-
CUPATUR.

De reliqua parte instrumenti, quod semivocale appellatur, Sacerua ad jugare eo erri, bovm jugs duo satis esse scribit. Cato in olivetis coll. jagerum, boves trios: ita fit, ut Sacerua dicat verum, ad centum jugera jugum opus esse, si Cato, ad octogena. Sed ego neutrum horum ad omnem agrum convenire puto, et utrumque ad aliquem, alia enim terre facilius est difficilius est alia. Terram boves prosequere nisi magnis viribus non possunt, et saepe fracta bura relinquunt vomeres in erro. Quo sequendum nobis in singulis fundis, dum sumus novicii, triplici regula, superioris domini instituta, et vicinorum, et experientia quodam. Quod addit esuua, qui sterens vectent, treis, esinum molarium, in vines jageram c. jugum bovm, asinorum jugum, esinum molarium: in hoc genere semivocalium, edjiciendum de pecore, ea sola, quae agri colendi causa erunt, ut solent esse pecueria, pauca habenda, quo facilius mancipia, quae solent se tueri, et esidua esse possint. In eo numero non modo qui prata habent, ut potius oves quem aues habeant, erunt, sed etiam qui prata non habent, quia non solum pretorum causa habere debent, sed etiam propter sterces.



provvedere, se diligentemente farsi attenzione e tre cose (17); cioè di qual natura e di qual estensione sieno i poderi vicini; e con quanti nomi si coltivi ognuno di questi; e quanti aggiungendone, ovvero quanti togliendone, si rende la coltivazione migliore, o più cattiva. Imperciocchè le usate ci ha mostro il bivio da seguirsi nell'agricoltura, l'esperienza e l'imitazione. Gli antichissimi agricoltori hanno stabilito molte regole collo sperimenter molte cose, e i loro figli ne hanno stabilite una gran parte imitandoli. Noi dobbiamo fare l'uno e l'altro; e imitare gli altri, e far qualche saggio de noi stessi, onde trovar nuove cose. Non dobbiamo per altro camminare a caso, ma esser guidati da una qualche ragione (18): per esempio se tornando e pasturare più o meno (19) profondamente degli altri, quale utilità indi ne ridondi. In pari guisa sperimentarono quelli che archierono e le due e le tre volte, come pure fecero quelli che differirono gl' innesti dei fichi dalle primavera all'estate.



CAPITOLO XIX

QUANTI GIOCHI DI BUOI SONO SUFFICIENTI PER OGNI
JUGERO, OMIA QUANTI INSTRUMENTI CRIANSTI SEMI-
VOCALI FASCO MESTIERI.

Riguardo agli altri strumenti, che si chiamano semivocali, Sacerua scrive che per ce iugeri di terreno sono sufficienti due giochi di buoi. Catone dice che in un oliveto di coll. iugeri fanno mestieri tre giochi (1) di buoi; quindi ne nasce che, se crediamo a Sacerua (2), basta un giogo per cento iugeri, e se a Catone, un giogo è mestieri per soli ottanta (3). Ma io penso che nè l'una nè l'altra formula di questi convenga e qualsivoglia terreno (4), e che sia ovvia alcune, alle quali convenga o l'una o l'altra; imperciocchè vi sono alcune terre più facili e coltivate, come d'altronde ve ne sono altre più difficili (5). Alcune volte i buoi non possono rompere una terra, se non con grandi sforzi, e sovente rompendosi gli eretri, lasciano il vomere nella terra. Per la qual cosa in tutti quei terreni che ancora non conosciamo, dobbiamo stare attaccati a tre regole, cioè alle pratica del precedente padrone, e quella dei vicini, e tentar qualche esperienza. Rispetto a quella che Catone aggiunge, che nell'oliveto bisogna aver tre asini che portino il letame, a un asino per molino (6), e che nel vigneto di c. iugeri è mestieri di un giogo di buoi, di un giogo di asini e di un asino pel molino, parlando di questi strumenti semivocali avrebbe dovuto

CAPUT XX

DE ALIGENDIS BUBUS, UT MODO PROBANDI AT
DOMANDI NOVELLOS JUVENECOS.

Igitur de omnibus quadrupedibus prima est probatio, qui idonei sint bores, qui arandi causa emontor, quos rudis, neque minoris fructus, neque majoris quadrimos parandum; ut viribus magni sint, ac pares, ne in opere firmior imbecilliorum conficiat: amplis cornibus, et nigris potius quam aliter: ut sint lata fronte, naribus simia, lato pectore, crassis coxendicibus. Hos veteranos ex campestribus locis non emendum in dura ac montana, nec non, ita si incidit ut sit, vitandum. Novellos eum quis emarit juvenecos, si eorum ocella in foras destitutas incluserit, ac dederit cibum, diebus paucis arant manueti, et ad domandum prout. Tum ita subigendum, ut minutatim assuefaciant, et ut tironem eum veterano adjuvant; imitando eum facilius domatur. Et primum in aequo loco, et sine aratro, tum eo levi, et principio per arenam, aut molliorem terram. Quos ad vecturas, item instituendum, ut iuvenia primum doceant plaustra, et si possis, per vicum aut oppidum. Creber crepitus, ac varietas rerum consuetudinis celerissima ad utilitatem adducit. Neque pertinaciter, quem feceris dextrum, in eo manendum. Quod si alternis sit sinister, sit laboranti in alterutra parte requies. Ubi terra levis, ut in Campania, ibi non bubus gravibus, sed vaccis aut asinis quod arant, eo facilius ad aratrum leve adduci possunt, ad molas, et ad ea, si quae sunt, quae in fundo convehuntur. In qua re alii asellis, alii vaccis ac molis utuntur, exinde ut pabuli facultas est; nam facilius asellus, quam vacca alitur; sed fructuosior haec. In eo agriculae hoc spectandum, quo fastigio sit fundus; in confragoso enim ac difficili haec va-

aggiungere che di bestiame non è da mantenersi, se non quel solo che sarà mestieri nella coltivazione del terreno: come pure che gli schiavi abbiano poco bestiame in loro proprietà, acciocchè questi non perdendo, com'è il solito, il tempo intorno a quello che ad essi appartiene, possano essere più assidui al lavoro (7). Per questo appunto non solamente quelli che hanno prati fanno in modo, che riguardo al bestiame, mantengono piuttosto delle pecore, che de' porci; ma così pure fanno quelli, i quali non lo mantengono, in grazia de' prati per motivo del letame (8).

X CAPITULO XX

DELLA SCELTA DEI BUOI, E DEL MODO CON CUI SI
ADDIMESTICANO E SI DOMANO I GIOVENCHI.

Tra tutt' i quadrupedi, sono i buoi che addimandano la nostra prima attenzione. Quelli che si comprano per arare sono a ciò accoudi, se sono nuovi pel lavoro, se hanno meno di tre anni (1) e se non oltrepassano i quattro, come pare se sono robustissimi egualmente e di pari statura, acciocchè nel lavoro il più forte non superi il debole; se hanno ampie corna, e piuttosto nere, che altrimenti colorate; se forniti di larga fronte, di nari schiacciate, di largo petto e di grosse cosce. Non bisogna comperar vecchi buoi assuefatti alla pianura, per quindi poi trasportarli in terreni duri e montuosi: nè per altro, quando ciò sia, è da evitarsi il contrario (2). Se alcuno avrà comprato de' buoi novelli, in pochi giorni li addimesticherà, e facilmente li domerà, se i colli di questi staranno rinserati tra la curvatura di un legno fisso e stabile, e se in tale giacitura darà loro il cibo (3). Iudi poco a poco si dovranno assuefare al giogo, e nuire al giovane un vecchio buo, perchè più facilmente si doma quello che vede l' altrui esempio. E primieramente fallo camminare soggiogato su d' un terreno piano e senza aratro, poi attaccalo ad uno leggero, e fa che ari prima l' arena, o una terra molto tenera (4). Quelli che destinerai alla vettura, gli ammaestrerai nel medesimo modo (5), cosicchè prima tirino carri vuoti, e, se è possibile, facciasi che li menino per mezzo al borgo o alla città: lo strepito continuo e la varietà degli oggetti faranno sì che prestissimamente riescano utili (6). Nè devi ostinarti a lasciar sempre alla destra quel buo che da principio mettesti a questo lato; che se alternativamente il farsi sinistro e destro, sarà

lenticora parandum, et potius ea, quae plus fructum reddere possint, eam idem operis faciant.

CAPUT XXI

DE CANIBUS, SIVE QUINQUE UTIQUE VILLA PARUM TUTA SIT.

Canes potius cum dignitate, et acres penceos habendum, quam multos; quos consuefacias potius noctu vigilare, et interdicto clausos dormire. De iudomitis quadrupedibus, ac pecore (faciendom). Si prata sunt in fondo, neque pecus habet, danda opera ut pabulo vendito, alienum pecus in suo fundo pascat ac stabulet.

CAPUT XXII

QUALITER UNIVERSES INSTRUMENTORUM FUSUM APPARATUS INSTITUATUR.

De reliquo instrumento muto, in quo sunt corbulae, et dolia et alia, haec praecipienda. Quae nasci in fundo, ac fieri a domesticis poterunt, eorum ne quid ematur, ut fere sunt, quae ex viminibus et materie rustica fiunt, ut corbæ, fiscinae, tribula, mallei, rastelli. Sio quae fiunt de caenabi, lioo, jonco, palma, scirpo, ut funes, restes, tegetes. Quae a fundo sumi non poterunt, ea si empta erunt potius ad utilitatem, quam ob speciem, sumptu fractum non extenuabunt; eo

M. TERENZIO VARRONE

alcun poco allaggerito nell' uno dei lati. Ore la terra è leggiera, come nella Campania (7), ivi per arare non fanno mestieri buoi forti (8), ma vacche od asini (9); e questi a quelle più facilmente si assuefaranno a tirar l' aratro leggiero, a girar la macina, come pare a trasportar nel fondo tutto quello che vi occorre. Pel quale oggetto alcuni si servono di asinelli, e altri di vacche e di moli, secondo la quantità de' pascoli che posseggono (10); perciocchè si antrisce più facilmente un asinello, che una vacca; ma questa rende di più. Intorno alla scelta di questi animali l' agricoltore deve fare attenzione alla natura della superficie del terreno, perchè in quello, ch' è montuoso e difficile a lavorarsi, non occorre che questi animali sieno da' più robusti (11), e piuttosto si debbono provvedere quelli che possono render maggior frutto, quando sieno al caso di fare il medesimo lavoro.

CAPITOLO XXI

DA' CANI, SENZA DA' QUALI LA CASA VILLERECCIA È POCO IN SICURO.

Torna conio mantener pochi cani, ma di valore e bracci, che averno molti: i quali gli assuefari a vegliar piuttosto le notte e a dormire serrati tra il giorno (1). Intorno agli altri quadrupedi, che non si addomesticano, come pare riguardo al bestiame ammaestrato e ai cani, deve si far quello che ho detto (2). Se (3) il proprietario ha nella sua tenuta da' preti, e se non ha bestiame, deve procurar di vendera i pascoli, o che l' altrui bestiame entri a pascolare nella sua tenuta, e che stie nelle stalle della medesima.

CAPITOLO XXII

COME SI PREPARANO TUTTI GLI STRUMENTI NECESSARI ALLA TENUTA.

Intorno agli strumenti muti, nel numero dei quali vi sono le picciola corbe, le botti e le altre cose, ciò è da preserverli: che non bisogna comprar niente di tutto quello che potrà nascer nel fondo o farsi dai domestici, como è a un dipresso quanto si fa col vimini e col legno che nasce nella tenuta: di questa fatta sono le corbe, i panier, le trebbie, i martelli e i rastrelli: parimente quanto si fa colla canapa, col lioo, col giunco, colla palma e collo sparto (1): talli sono

magis, si inde empta erunt potissimum, ubi ea et bona, et proxima, et vilissimum ami poterunt. Cujus instrumenti varia discrimina ad multitudinem agri magnitudinem finitur, quod plura opera sunt, si fines distant late. Itaque, Stolo inquit, proposita magnitudinis fundi, de eo genere Cato scribit: Oliveti jugera cccx. qui coleret, cum instrueret illa oportera, ut faceret vasa olearia juga v, quae membratim enumerat; ut ex aere aenea, urceos, nasiternum, item alia; sic et ligno et ferro, ut plostra majora tria, aratra cum vomeribus sex, crates stercorarias quatuor, item alia; sic de ferramentis quae sunt, et quot opera ad multitudinem, ut farreas octo, sarcula totidem, dimidio minus palas, item alia. Item altaram formam instrumenti fundi vinarii fecit, in qua scribit: Si sit centum jugerum, habere oportera vasa torcularia instructa trina, dolia cum operculis culleorum octingentorum, ocinaria xx, frumataria xx; item ejusmodi alia: quae minus multa quidem alii, sed tantum numerum culleorum scripsisse puto, ne aogeretur quotannis vendere vinum. Vatera enim quam nova, et aedem alio tempore, quam alio plura. Item sia de ferramentorum varietate scribit permulta, et genere, et multitudine qua sint, ut falces, palas, rastros. Sia alia, quorum nonnulla genera species habent plures, ut falces; nam dicuntur ab eodem scriptore viciaeque opera esse sex, sirpicalas v, silvaticas v, arborarias iii, et rustarias x. Hic haec. At Scrofa: Instrumentum, et appellationem rusticam omnem oportet habere scriptam in urbe et rure dominum; vilicium contra ea ruri omnia certo suo quaeque loco ad villam (debeant esse) posita. Quae non possunt esse sub clavi, quam maxime facere, ut sint in conspectu, oportet; et magis ea, quae in rariore sunt usu, ut quibus in vindemia utuntur, ut corbulae, et sic alia; quae enim res quotidie videntur, minus metuunt furem.



le corde, i censpi, le stuoia (2). Riguardo a quello cose, le quali non si possono trarre dal fondo, se nel comprarle si avrà più occhio alla utilità, che alla bellezza, la spesa non diminuirà molto il profitto del fondo; a molto più se si saranno comprate particolarmente dove e si possono comprare buone, e in vicinanza, e a vilissimo prezzo. La grandezza del podere determina le varie specie a la quantità di questi strumenti, dei quali na occorrono molti in una tenuta che sia molto vasta. Per questo appunto, dice Stolone, che Catone (3) comincia dal determinar la grandezza del fondo, dicendo aha chi coltiva un oliveto di cccx. iugeri, bisogna che in tal modo lo fornisca, onde faccia che vi sieno (4) v specie di utensili per l'olio, che a parte a parte annovera, come pure (parlando di quelli di rame) (5) delle caldaie, degli orci, un vaso a tre maniche, ed altri utensili di rame: parimente ne dovrà avere di legno e di ferro, come tre grandi carri, sei aratri coi loro vomeri, quattro aratricci da latame, ed altri attrezzi pure di legno e di ferro: del pari ne dovrà avere di ferro, i quali sieno tanti, quanti saranno i lavoratori (6), cioè otto forche (7), altrettanti machi, quattro badili almeno, ed altri attrezzi di tal fatta. Da ancora un'altra formula (8) per fornir di strumenti un terreno piantato a vigne, dicendo, Che se è di cento iugari, bisogna aver tre torchi (9) con tutte le loro pertinenze, delle botti sei loro coverchio, le quali contengon ottocento culci (10), xx botti per riporri gli acini, ed altrettante per mettervi la biada, come pure altri utensili di simil genera. Questi strumenti sono, per varo dire, più pochi negli altri autori; ma penso che Catone abbia scritto un sì gran numero di culci, affinché non si fosse nella necessità di vendere il vino tutti gli anni; perciocchè i vini vecchi si vendono a più caro prezzo, che i nuovi, e parimente si vendono a più prezzo in una stagione, che in un'altra. Scrive pure intorno gli strumenti di ferro, dai quali ne descrive le differenti specie e ne determino il numero, quali sono le falci, i badili e i rastrelli. Vi sono alcuni di questi attrezzi, i quali si suddividono in molte specie: tali sono la falci (11); imperciocchè da questo scrittore si dice aha fanno mestieri xl (12) roncha da tagliare viti, v per tagliare i legami della vite, v per tagliare la legna del bosco, iii sottellacci per mondar gli alberi, e x falci da tagliare i rovi (13). Ciò disse Catone. Ma Scrofa soggiunge: Bisogna aha il proprietario abbia una nota distinta e in città e in villa di ogni strumento e di ogni mobilia rustica: per contrario il castaldo deve nella casa villereccia disporli tutti con ordine ai loro adattati luoghi (14). Quelli che non possono

CAPUT XXIII

QUAE ET QUO QUIDQUE LOCO MAXIME SEERE
OPORTCAT.

Suscipit Agrasius: Et quoniam habemus ille duo prima, ex divisione quadripartita, de fundo, et de instrumento, quo coli solet; de tertia parte expecto. Scrofa: Quoniam fructum, inquit, arbitror esse fundi eam, qui ex eo satas nascitur utilis ad aliquam rem; duo consideranda, quae, et quo quidque loco maxime expediat seere. Alia enim loca apposita sunt ad focum, alia ad frumentum, alia ad vinum, alia ad oleum. Sic ad pabulum quae pertinent, in quo est ocimum, farrago, vicia, medes, cytisam, lupinum. Neque in pingui terra omnia seruntur recte, neque in maera nihil. Rectius enim in tenuiore terra ea, quae non multo indigent suco, ut cytisam et lagumina, praeter cetera: hoc enim quocumque legumen, ut caetera, quae velluntur e terra, non subsecantur: quae quod ita leguntur, legumina dicitur. In pingui rectius, quae cibi sunt majora, ut holus, triticum, siligo, linum. Quaedam etiam seranda non tam propter praesentem fructum, quam in annum prospicientem, quod ibi subsecta atque relieta terram faciunt meliorem. Itaque lupinam cum necdum siliculam cepit, et nonnunquam fabalia, si ad siliquas non ita pervenit, ut fabam legera expediat, si ager macrior est, pro stercore inarare solent. Nec minus ea discriminanda in conservando, quae sunt fructuosae, propter voluptatem, ut quae pomaria ac floralia appellantur. Item illa quae ad hominum victum ac sensum, delectationemque non pertinent, neque eis agri utilitate sunt dijaneta.

serrarsi sotto chiave, bisogna procurar soprattutto di fere in modo che sieno sotto gli occhi (15), e molto più quelli che si adoperano rare volte, come sono gli utensili che si adoperano nella vendemmia, per esempio le piccole corbe ed altri di tal fatta; perchè quelle cose che si veggono ogni giorno, meno corrono rischio di esser rubate.

CAPITOLO XXIII

QUALI PIANTE, E IN QUAL LUOGO SPECIALMENTE
BISOGNA SEMINARE OGNI PIANTA.

Agrasio imprende a parlare: E poichè hai finito di trattar delle due parti della quadripartita divisione (1), cioè del fondo e degli strumenti, co' quali si coltiva, sto attendendo la trattazione della terza. Siccome io penso, dice Scrofa, che quello si debba dir frutto del fondo, il quale vi nasce in conseguenza di esservi seminato o piantato, e che a qualche cosa può esserci utile; così su questo articolo sono da considerarsi due cose, cioè quali generi, e in qual luogo ognuno di questi convenga specialmente seminare o piantare; imperciocchè alcuni luoghi sono adatti al fieno, altri alla biada, altri al vino, e altri all'olio: lo stesso è di tutto quello che appartiene al pascolo, come l'ozaimo, la farragina, la vecchia, la cedraugola, il citiso, il lupino: nè va bene seminare indistintamente questi foraggi nella pingue terra, come nemmeno non seminar niente nella magra; imperocchè se si fa bene e seminar nella debole terra (2) quelle sementi che non abbisognano di molto succo, come sono il citiso e tutt'i legumi, tranne il caee (3), essendochè anche questo legume, come tutti gli altri che si diradicano e non si tagliano, sono detti legumi, perchè appunto così si raccolgono (4); d' altronde si fa ottimamente a seminar nella pingue terra quelle sementi che abbisognano di molto nodrimento (5), come gli ortaggi, il frumento, la siligine, il lino. Si debbono ancora seminare alcune piante, non tanto per trarne frutto in quell'anno, quanto ancora per provveder meglio alla terra nel seguente anno, perchè tagliandole a pelo di terra, ed ivi lasciandovele, la rendono migliore. Per la qual cosa, se la terra è magra, sogliono sotterrare, arando, il letame misto al lupino, quando non è ancora (6) comparso il baccellato, e alle volte ancora vi uniscono i fusti delle fave, purchè la silique non sieno comparse, e quando non torni più conto raccogliere la fava medesima. Nè mi-

Idoneus locus eligendus ubi facias salictum et arundinetum, sic alia, quae humidum locum quaerunt. Contra, ubi segetes frumentarias, ibi fabam potissimum seras. Item alia, quae arida loca sequuntur: sicut umbrosis locis alia seras, ut corruda, quod ita patitur asparagus: et spricis, ut ibi seras violam, et hortos facias, quod ex sole nutricantur. Sic alia et alio loco serunda, ut habetas vimina, unde viendo quid facias, ut airpeas, vallos, crates. Alio loco ut seras ac colas silvam caeduum, alio ubi anenpare. Sic ubi cannabim, linnm, jonnenm, spartum, unde neetas bubus paleas, lineas, restes, funes. Quaedam loca eadem alia ad serendum idonea; nam et in recentibus pomariis deitis seminibus, in ordinemque arbusculis positis primis annis, ante quam radices longius procedere possint, alii conserunt hortos, alii quid aliud; neque eum convaluerunt arbores, idem faciunt, ne violent radices. Stolo ad haec: Quod ad haec pertinet, Cato non male quod scribit de rationibus, ager crassus et laetus, si sit sine arboribus, eum agrum frumentarium fieri oportere; idem ager si nebulosus sit, rapa, rapasuos, milium, panicum.

Uor differenza è da mettersi in opera nella piantagione di quelle piante, le quali danno frutta dilettevoli (7), come sono quella dei verzieri e dei giardini. Parimente deva esservi differenza nella piantagione di quelle, le quali nè ci somministrano il cibo, nè diletano i nostri sensi (8), e che non sono disgiunte dalla massa degli utili derivanti dalla tenuta.

Devesi scegliere un luogo sconco per formare il saliceto e il canneto; così pure devesi cercare un luogo umido per quelle piante che amano l'umidità, come per contrario ove seminerai il frumento, lvi pure seminerai anche la fava (9), come altresì tutte quelle sementi che provano bene ne' terreni aridi. Parimenti ne' luoghi ombrosi vi seminerai altre piante, come l'asparago silvestre, perchè appunto l'asparago ama tai luoghi: altre piante vanno seminate ne' luoghi aprici, ove seminerai le viole e farai degli orti (10), per la ragione che quelle e le piante degli orti crescono bene al sole. Così altre piante in altro luogo vanno piantate, onde tu abbia de' vimini, acciocchè tu possa formare intessidoli e legandoli insieme (11) qualche manifattura, come de' panieri, dei colli, dei craticci (12). Parimente in altro luogo planterai e coltiverai il bosco da taglio, e in un altro farai delle piantagioni per necellara (13). Del pari in luoghi differenti planterai il canape, il lino, il giunco, lo sparto, la palma, onde tu formi dello spago, delle cordicelle e della funi, delle quali te ne sarvirai per legare i buoi e gli attrezzi degli stessi (14). Alcuni luoghi però, ne' quali trovansi delle piantagioni, sono atti altresì per mettervi delle altre piante (15); imperciocchè anco ne' nuovi verzieri e tra gl' intervalli della piante (16) e tra gli arboscelli distribuiti con ordine, e nei primi anni, avanti che le radici di questi possano estendersi molto, alcuni vi mettono delle piante degli orti, e altri ve ne piantano di nn' altra specie. Guardansi poi di ciò fare quando gli alberi sono cresciuti, acciocchè le radici non restino offese. Stolone ripiglia: Riguardo a quello che spetta a queste piantagioni, Catone non ha torto, dicendo che se il terreno è grasso e fertile (17), e che sia senza alberi, bisogna metterlo a biade, e che se questo stesso terreno è coperto di nebbia, è meglio seminare di rape, di ramolacci, di miglio e di panico.

CAPUT XXIV

OLEA IN QUO AGRO SERUNDA SIT, QUAE
PARTE, QUO ORDINE.

In agro crasso et calido oleam conditaneam, redium majorem, sallentinam, orbitem, poseam, sergienam, colminiam, albicerem: quam earum in his locis optimam dicent esse, eam maxime serera. Agrum olivico conseruando, nisi qui in ventum favoninum spectet, et soli ostentus sit, alium bonum nullum esse. Qui ager frigidior et macrior sit, ibi oleam licinianam seri oportere. Si in loco crasso, aut calido posueris, hostum nequam fieri, et ferendo arborem perire, a muscum rubram molestum esse. Hostum vocant, quod ex uno facto olei reficiat. Factum dicunt, quod non tempora conficiunt; quam alii *clx* ejunt esse modiorum, elii ita minus magnum, ut ad *cxx* descendat et exinde, ut vasa olearia quot et quanta habeant, quibus conficiant illud. Quod Cato ait, circum fundum nimos et populos, unde frons ovibus et bubus sit, et materies, seri oportere; sed hoc neque in omnibus fundis opus est, neque in quibus est opus, propter frondem maxime, sine detrimento ponuntur ab septentrionali plaga, quod non efficiunt soli. Illa adjicit ab eodem scriptore: Si locus humectus sit, ibi caemine populorum serunda et arundinetum; id prins bipalis verti, ibi oculos arundinis pedes ternos alium ab alio seri, ibi quoque corrodam, nude asparagi fiant; aptam esse utrique eandem fere culturam; salicem Graecam circum arundinetum seri oportere, nti sit, qui vitis alligari possit.

CAPITOLO XXIV (1)

Jafer

IN QUAL TERRENO È DA PIANTARSI L'OLIVO,
IN QUAL PARTE, ED IN QUAL ORDINE.

Nel terreno grasso e caldo bisogna piantar le olive che si serbano (2), le bidnnghe, le salentine, la grosse olive, la poseie, le sergiane, le colminiane (3) e le bienche, e specialmente vi si metterà quella oliva che dagli abitanti si dirà riuscir meglio in qua' luoghi. Il terreno adattato per piantarvi l'oliveto, è quello ch'è volto al vento favonio (4), e ch'è esposto al sole: nessun altro, fuori di questo, è buono. In quel terreno ch'è troppo freddo e troppo magro, bisogna piantare le olive liciniane (5). Se questa tu le planterai in un terreno grasso, o caldo, l'*hostus*, che se no ritrarrebbe, sarebbe non niente, e l'albero col fruttar molto morirebbe (6), come ancora produrrebbe una muffa rossa, che sarebbe nociva. Chiamano *hostus* quella quantità di olio, che si ritrae da un solo *factum* (7); e dicono *factum* una sola spremitura di torchio, senza rimontar l'albero. Alcuni dicono che il *factum* ha da essere *clx* moggi, altri lo fanno meno grande, cosicchè il fanno calare fino ai *cxx*; e perciò (8) dipenda dal numero e dalla grandezza degli strumenti del torchio, eoi quali si sprema l'olio. Catone dice che all'intorno della tenuta bisogna (9) piantar degli olmi e degli oppii, onde si abbian delle frondi (10) per le pecore e per i buoi, e del legname; ma ciò non è necessario in tutt' i fondi (11); nè in quelli, ne' quali è necessario piantarli particolarmente per le foglie, si può piantarveli senza danneggiare il terreno, quando bene non si piantino verso settentrione, onde non facciano ombra (12). Stolone aggiunge ancora che il medesimo Catone dice (13): che se il luogo è umido, ivi sono da piantarsi la sommità degli oppii, e il canneto. Questo terreno prima è da zapparsi, avanti di piantarvi gli occhi delle canne, i quali debbono piantarsi reciprocamente in distanza di tre piedi, e mettendo tra gl' intervalli degli asparagi selvatici, onde se n'abbieno dei buoni; essendo che tanto le canne, quanto gli asparagi vogliono presso a poco la medesima cultura (14). Bisogna piantare all'intorno del canneto dei vimini, onde si abbia con che legar le viti.

CAPUT XXV

VINNA QUO AGRO SECUNDA SIT.

Vinea, quò in agro secunda sit, sic observandum. Qui locus optimus vino sit, et osteotus soli, Aminaeum minusculum, et geminum eugeneum, helveolum minusculum seri oportera; qui locus crassior sit, aut nebulosus, ibi Aminaeum majus, aut Murgentinum, Apicium, Loosum seri; caeteras vites, et de his miscellas maxime, in omne genus agri convenire.

CAPUT XXVI

QUO IN LOCO RIDICA IN VINNA VITI DEBEANT, ET AD QUAM PARTEM.

In omni vinea diligenter observant, ut ridica vitis ab septentrione versus tegatur; et si cupressos vivas pro ridica inserunt, alternos ordines imponunt: neque eas crescere altius, quam ridicae patiuntur, neque propter eas adserunt vites, quod inter se haec inimica. Agrus Fundanius: Vereor, inquit, ne ante seditimus veniat hoc, quam hic ad quartum actum; vindemiam enim expecto. Bono animo es, inquit Scrofa, ac fuscinus expedi, at urnam.

CAPUT XXVII

QUOT DIVIDATUR MENSES ET TEMPORIS ANNI, ET IN QUIBUS QUIS SEBI OPORTeat, AC COLLIGI DE AGRO SEMINATA.

Et quoniam tempora duorum generum sunt unum annale, quod sol circuitu suo finit: alterum manstrum, quod luna circumiens comprehendit: prius dicam de sole. Ejus cursus annalis primum fere circiter ternis mensibus ad fructus est divisus in IV partes, et idem subtilius sesquimensibus in VIII. In quatuor, quod dividitur in ver, et aestatem, et autumnum, et hiemem. Vere sationes quaedam fiunt, terram rudem proscindere oportet, quae sunt ex ea enata, priusquam ex his quid seminis cadat, ut sint extradicata; et

CAPITOLO XXV

IN QUAL TERRENO È DA PIANTARSI LA VIGNA.

Ciò è da osservarsi nel terreno, nel quale si planterà la vigna. In quel luogo che sarà ottimo pel vino e che sarà esposto al sole, bisognerà piantarvi (1) la picciola Amminea, ambedue lo augenie, le picciola elveole; e in quel luogo ch'è più grasso, o più nebbioso, vi si pianta l'Ammineo maggiore, il Murgentino, l'Apicio, o il Loosum. Le altre viti, e particolarmente quella che producono neri grappoli, si adattano a qualsivoglia terreno (2).

CAPITOLO XXVI

IN QUAL LUOGO DELLA VIGNA SONO DA PIANTARSI LE PALANCHE, ED IN QUAL PARTE.

Scrupolosamente si osserva in ogni vigneto, che la vite sia coperta dalla palanca dalla parte di settentrione; e se in luogo di palanca alcuni piantano cipressi vivi, questi li piantano alternativamente tra gli ordini (1), nè permettono che crescano più alti delle palanche, nè in vicinanza delle viti vi mettono cavoli, perchè queste due piante sono antipatiche (2). Agrio dice a Fundanio: Temo che qui se ne ritorni il sagrestano prima che non sia terminato il quarto atto, sospirando io moltissimo la vendemmia (3). Fatti coraggio, dice Scrofa, e prepara i panierini e le brocche (4).

CAPITOLO XXVII

IN QUANTI MESI E TEMPI SI DIVIDA L'ANNO, E IN QUALI TEMPI CONVENGA SEMINAR QUELLE TALI SEMENTI, E RACCOLLERE I SEMINATI.

E pochè il tempo è di due maniere, uno annuo, nel quale il sole termina il suo corso, e l'altro mestreo che comprende il giro della luna, perciò dirò prima del sole; il cui corso annuo (1), considerato rispettivamente ai frutti della terra, si divide prima in IV parti, ognuna delle quali è a un dipresso di tre mesi: si può ancora dividerlo più minutamente in VIII parti di un mese e mezzo. La prima divisione in quattro parti abbraccia la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno. In primavera bisogna arar la

simul glaciis ab sole percalefactis aptiores facere ad accipiedum imbrem, et ad opus faciliores, relaxatas; nequa eam minus his arandum, ter melius. Aestate fieri messes oportere. Autumno sicca tempestibus vindemias, ac silvas excoli commodissime: tunc praecidi arbores oportere secundum terram. Radices enim prioribus imbris ut affodiantur, ne quid ex his nasci possit. Hieme putari arbores dumtaxat his temporibus, cum gelu cortices at imbris careant et glacie.

CAPUT XXVIII

QUOT DIES HABEAT QUAEQUE QUARTA PARS ANNI,
ET IN QUIBUS CONLI SIGNIS INSTANT.

Dies primus est veris in Aquario, aestatis in Taurus, autumnus in Leone, hiemis in Scorpione. Cum uniuscujusque horum quatuor signorum dies tertius et vicesimus, quatuor temporum sit primus; afficitur ut ver dies habeat xci, aestas xciv, autumnus xci, hiems xxcix. Quae redacta ad dies civiles nostras, qui nunc sunt primi verni temporis ex e. d. vii Id. Feb. aestivi ex a. d. iv Idib. Maji; autumnales ex e. d. vii Idib. Sext. hi-berni ex a. d. iv Id. Novemb.

Subtilia discretis temporibus observanda quaedam sunt, ea quae in partes viii dividantur. Primum a favonio ad aequinoctium vernum dies xl; hinc ad Vargiliarum exortum dies xlv; ab hoc ad solstitium dies xlviii; inde ad Caniculae signum dies xxi; deinde ad aequinoctium autumnale dies lxviii; exin ad Vargiliarum occasum dies xxxiii; ab hoc ab brumem dies lvi; inde ad favonium dies xl.

terra dura (2), non tanto perchè si eradicano tutte le produzioni spontanee nata dalla terra, prima che lascino cadere i loro semi, quanto perchè le zolle già nell'istesso tempo s'innalzano dall'eratro siano al caso di essere riscaldate dal sole, e più disposte a ricever la pioggia, e quindi essendo emmolite, più facilmente fanno il loro ufficio (3). Nè bisogna arar la terra meno di due volte: sarà meglio però ararla tra volte (4). Nell'estate bisogna far le raccolte; nell'autunno bisogna vendemmiare nelle giornate secche, e coltivare i boschi: opportunamente in allora bisogna tagliar gli alberi appresso le terre (5). Bisogna poi fin dalle prime piogge strappar la radici, acciocchè non germoglino. Nell'inverno è mestieri poter gli alberi, ma solamente in que' tempi, nei quali le cortecce non saranno coperte di brina, di pioggia, o di ghiaccio.

CAPITOLO XXVIII

QUANTI GIORNI ABBA OGGI QUANTA PARTE DELL'ANNO, E IN QUALI SEGNI CALESTI COMINCIA OGUNA.

La primavera principia quando il sole è in Acquario, l'estate quando è in Taurus, l'autunno quando è in Leone, e l'inverno quando è nello Scorpione. Siccome il primo giorno di queste quattro stagioni non principia se non quando sono passati ventitré giorni, dacchè il sole è entrato in ognuno de' mantovelli segni, quindi ne segue che la primavera ha xci giorni, l'estate, xciv, l'autunno xci, e l'inverno xxcix (1). I quali giorni se si riferiscono ai nostri civili, quali sono presentemente (2), il primo giorno di primavera corrisponderà all'ottavo giorno avanti gl'Idi di Febbraio (3), il primo giorno di estate al quinto avanti gl'Idi di Maggio, il primo giorno di autunno (4) all'ottavo avanti gl'Idi di Agosto (5), e il primo dell'inverno al quinto avanti gl'Idi di Novembre.

Se più minutamente si divida l'anno, cioè in otto parti, questa distribuzione porta seco alcune osservazioni (6). La prima comprende xl giorni, e principia dal tramontar del sole in quel punto in cui spira il vento favonio (7) sino all'equinozio di primavera: la seconda abbraccia xlv, e principia dall'equinozio di primavera sino al levar delle pleiadi: la terza ha xlviii, ed è tra il levar delle pleiadi e il solstizio: la quarta è di xxxiii giorni, ed ha principio dal solstizio sino al lever delle canicole: la quinta è di lxviii

CAPUT XXIX

QUIQ INTER FAVORIUM ET AEQUINOCTIUM FIERI
OPORTET.

In primo intervallo, inter favonium et aequinoctium verum, haec fieri oportet. Seminaria omne genus ut sersantur, putari in primis, circum vitas ablaqueari, radices, quae in summa terra sunt, praecidi, prata purgari, salicta scri, segetes satiri. Seges dicitur, quod aratum satum est: arvum quod aratum, nec dum satum est. Novalis, ubi satum fuit ante, quam secunda aratione renovetur. Rursum terram cum primum arant, procludere appellant; cum iterum, offringere dicunt; quod prima aratione glabrae grandes solent excitari (cum iteratur, offringere vocant); tertio cum arant jacto semine (boves), litare dicuntur: id est, cum tabellis additis ad vomerem simul, et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur: nonnulli postes, qui segetes non tam late habent (ut in Apulia) id genus praedii per saritores occare solent, si quae in porcis relictas grandiores sunt glabrae. Qua aratrum vomera lacunam striam facit, sulcus vocatur. Quod est inter duos sulcos, elata terra, dicitur porca, quod ea seges frumentum porricit. Sic quoque exta daia cum dabant, porricere dicebant.

giorni, e principia dal levar della canicola sino all' equinozio autunnale: la sesta contiene xxxii giorni, ed è tra questo a il tramontar delle pleiadi: la settima ha lviii giorni, ed è tra il tramontar di queste e il solstizio d' inverno: e l'ottava comprende giorni xlv, e comincia da questo, e termina quando il sole tramonta al luogo da cui spira il vento favonio (8).

CAPITOLO XXIX

QUALI COSE SONO DA FARSI TRA IL TEMPO, IN CUI IL SOLE TRAMONTA, DOVE SOFFIA IL FAVORIO, E L'EQUINOZIO DI PRIMAVERA.

Queste cose sono da farsi nel primo intervallo, in cui il sole tramonta, ove spira il favonio, sino all' equinozio di primavera. Bisogna seminar de' viti di ogni genere, poter nei luoghi temperati (1), scalzare attorno le viti, tagliare alle madresime quelle radici che sono sopra la terra, nettare i prati, piantare i saliceti, sarchiar la terre arata che in latino si chiamano *segetes*. Si dice *seges* quella terra che è arata, ma non ancora seminata (2). Si chiama novale quel terreno che si è seminato senza aver avuto bisogno di una seconda aratura. Inoltre chiamano tagliar la terra, quando arano la prima volta, e dicono romper la grandi zolle la seconda aratura, perchè la prima d' ordinario non fa che alzarle (3). Quando si ara la terza volta dopo avere sparsa la semente, si dice formare i solchi (4). Questa terza operazione si fa quando attaccano col vomere delle tavole, e quando nello stesso tempo che coprono nelle porche il grano seminato, scavano anche i solchi, ove possa colar l' acqua piovana. Alcuni poi, che non hanno terreni molto estesi (come i coltivatori della Puglia), sogliono far erpicare siffatti terreni da quelli che arebiano, postochè nelle porche sieno rimaste delle zolle troppo grandi. Si chiama solco quella scanalatura diritta, e per tutto uguale che forma il vomere dell' aratro (5); porca poi si dice la terra che trovasi innalzata tra due solehi, perchè appunto questa porzione di terra alta (6) è quella che in latino si direbbe *porricit*, o getta in alto il grano: così pure dicevano *porricere*, quando sacrificavano agli dei le interiora delle vittime (7).

CAPUT XXX

QUAE INTER AEQUINOCTIUM VERNUM ET VERGILIARUM EXORTUM FIERI DEBENT.

Secondo intervallo inter vernum aequinoctium, at Vergiliarum exortum haec fieri. Segetes roncari (herbam a segetibus expargari), boves terram proscindere, salicem caedi, prata defendi; quae superiora tempora fieri oportuerit, et non sunt absoluta, ante quam gemmas agant ac florescere incipiant, fieri: quod si, quae folia amittere solent, aut frondara inceperint, statim ad serendum idoneae non sunt. Oleam seri, interparique oportet.

CAPUT XXXI

QUAE INTER VERGILIARUM EXORTUM AD SOLSTITIUM FIERI OPORTET.

Tertio intervallo, inter Vergiliarum exortum et solstitium, haec fieri debent. Vinas novellas fodere, aut arare, at postea occare, id est comminere, ne sit glabra; quod ita occidunt, occare dicunt. Vites pampinari, sed a sciente; nam id, quom potare majus, neque in arbusto, sed in vinea fieri. Pampinare est ex sarmento coles, qui nati sunt, de iis, qui plurimum valent, primum ac secundum, nonnunquam etiam tertium, relinquere, reliquos decerpere, ne relicti colibus sarmentum nequeat ministrare succum. Ideo in vitario primitus enim exit vitis, tota rescari solet, ut firmiore sarmento a terra exeat, atque in pariendis colibus vires habeat majores. Ejundum enim sarmentum propter infirmitatem sterile, neque ex se potest ejiere vitem; quam vocant minorem flagellum, majorem etiam, unde ovas nascuntur, palmam; prior litera una mutata declinata a venti flato, similiter flagellum ac flagellum; posterior, quo ex vitis immittitur ad novas parietadas, dicta primo videtur a pariendo parilama: exin mutatis literis, ut in multis, dici coepta palma. Ex altera parte caprea dicta, quod parit capreolum; is est colliculus viticus intortus, ut cineolus; is enim vites, ut teneat, serpit ad locum capiendum; ex quo a capiendi capreolos dictus.

CAPITOLO XXX

QUALI COSE SI DEBONO FARE TRA L'EQUINOZIO DI PRIMAVERA, E IL LEVAR DELLE PLEIADI.

Convien far le seguenti cose nel secondo intervallo, cioè tra l'equinozio di primavera a il levar delle Pleiadi. Bisogna nettare le terre (1), tagliar la terra co' buoi (2), tagliare il saleto, proibir che entri l'acqua nei prati (3), far quello che conveniva farsi nei tempi precedenti, e che doveva esser terminato negli alberi, avanti che compariscano le gemme e i fiori. Che se alcuni alberi, i quali sogliono gettar le foglie, hanno cominciato a frondeggiare, in allora non occorre piantarli (4). Bisogna piantare e diramare l'olivo.

CAPITOLO XXXI

QUALI COSE BISOGNA FARE TRA IL LEVAR DELLE PLEIADI E IL SOLSTITIO.

Le seguenti cose sono da farsi nel terzo intervallo, cioè tra il levar delle Pleiadi e il solstizio. Bisogna zappare attorno le vigne novelle, ovvero arare, e poi erpicare (1) cioè ammazzare la terra, onde non vi resti alcuna zolla. Quelli che in tal modo distruggono la zolla, fanno quello che in latino dicesi (2) *occare*, dalla parola *occidere*. Bisogna spampinare la viti; il che deve farsi da una persona istruita, imperocchè quest'operazione importa più che il potare (3); e ciò non è da farsi in una vigna maritata all'albero, ma in quella ch'è isolata. Si spampina quando al sarmento non si lasciano che due e alle volte anche tre pampini dei più robusti, strappando gli altri, acciocchè, restando tutti, non sia poi in caso il sarmento di somministrare ad essi il nutrimento necessario. Perciò nel vigento novello, quando la vigna comincia ad alzarsi, suolsi tagliarla interamente, onde cada della terra fornita di un robusto sarmento (4), il quale anche avrà maggiori forze in produrra de' robusti pampini; imperocchè il sarmento sottile, quanto il giunco (5), è sterile per esser troppo debole: nè può la vite, che chiamano minore, produr lunghe e forti verghe, dette in latino *flagella*; quando ebiamano in latino *palmae*, o capi della vite quelli, dai quali nascono anebe i grappoli (6). I primi traggono il loro nome dal soffio del vento, che in latino si dice *flatus*; a ciò in grazia del cangiamento di una lettera, onde si abbiano i sinonimi *flagellum* e *flagellum*. I secondi sembrano essere

Omne pabulum, primum ocimum, farraginem, viciam, novissime foenum secari; ocimum dictum a Greco verbo *oxifos*, quod valet cito. Similiter quo ocimum in horto. Hoc amplius dictum ocimum, quod citat alvum bobus, et ideo iis datur ut purgantur; id ex fabuli segete viride sectum ante quam genat siliquas. Contra ex segete, ubi sata admixta ordeum at vicia, et legumina pabuli causa viridia, quod (far) ferro caesa, farrago dicta, aut nisi quod primum in farracia segete seri coeptum. Ea equi et iumenta caetera veron tempore purgantur ac saginantur. Vicia dicta a vinciendo, quod item capreolos habet ut vitis, quibus cum sursum vorsum serpit ad scapum lupini, aliumve quem, ut haereat, id solet vincere. Si prata irrigua habebis, simulac foenum austuleris, irrigare. In poma, quae iocite erunt, siccitatibus aquam addi quotidie; a qua, quod indigent potu, poma dicta esse possunt.

stati chiamati prima *parilema* dalla parola produrre, o *parere* in latino, perchè sono destinati a produr le uve (7); dappoi esogiatesi alcune lettere, come si fa in molte etimologie, li sono in progresso detti capi di vite, e in latino *palmas*. La vite produce inoltre dei viticci, i quali sono piccolissimi sarmenti di vite attortigliati, com'è il riccio; questi di fatti, onde la vite col loro mezzo si attacchi ove serpeggia, s'innestano dalla medesima, e si attortigliano, e abbracciano i rami degli alberi; e perciò sono detti viticci, e in latino *capreoli* dal prendere che fanno, ossia dalla parola latina *capere* (8).

Bisogna tagliare ogni sorta di pascolo; e prima l'ozzimo, poi la farragine, indi la vecchia, ed ultimamente il fieno. È detto ozzimo dalla parola greca *oxifos*, perchè viene presto (9). Similmente si chiama ozzimo il basilico dei giardini per la medesima ragione (10). Si è detto inoltre *ocimum*, perchè si buoi sollecita gli scarichi di ventre; e perciò si dà a questi per purgarli (11). Questo ozzimo, che si trae da un terreno il quale produca favoli, si taglia verde, avaioti che generi i baccelli (12). Per contrario le mescolanze d'orzo, di vecchia e di legumi seminati insieme nel medesimo terreno, onde servano di foraggio (perchè questi miscugli si tagliano verdi col ferro), sono detti ferrana, e *farrago* in latino, quando bene queste mescolanze non si dicano così, perchè prima si seminavano in un terreno destinato a produr soltanto ferrana (13). Con questa si purgano e s'ingrassano in tempo di primavera i cavalli e gli altri giumenti. La vecchia, detta in latino *vicia*, è così chiamata dall'avvinigliarsi, ossia dalla parola latina *vincire*, perchè essa ha dei viticci, come la vite, per mezzo dei quali ascende in alto, e si attortiglia attorno il gambo del lupino (14), o ad un'altra pianta, cui, acciocchè vi si attacchi, suole attorcigliarla. Se avrai prati che si possano adacquare, non mancar di irrigarli, subito che ne avrai levato il fieno. Bisognerà ogni giorno verso la sera innaffiare in tempo di siccità quegli alberi che produrranno frutta, e che si saranno innestati (15), i quali possono essere stati chiamati in latino, *poma*, perchè hanno bisogno di bevanda che in latino dicesi *potus* (16).

CAPUT XXXII

QUID INTER SOLSTITIUM ET CANICULAM
FACIENDUM SIT.

Quarto intervallo inter solstitium et caniculam plerique massam faciunt, quod frumentum dicant quodecim diebus esse in vaginis, quindecim florere, quindecim exarescere, cum sit maturum. Arationes absolvi, quae eo fructuosiores sunt, quo calidior terra aratur. Cum praeceideris, offringi oportet, id est iterare, ut frangantur glabrae; prima enim aratione grandes glabrae ex terra sciuntur. Serendum viciam, lentem, cicerculam, ervilam, caeteraque, quae alii legumina, alii (ut Gallicani quidam) legaria appellant, utraque dicta a legendo, quod ea non secantur, sed vellendo leguntur. Vineas vateres iterum occare, novellas etiam tertio, si sunt etiam tum glabrae.

CAPUT XXXIII

QUINTO INTERVALLO INTER CANICULAM ET AEQUINOCTIUM AUTUMNI QUAE FIERI OPORTET.

Quinto intervallo inter caniculam et aequinoctium autumnale oportet stramenta desecari, et aervos construi, aratro offringi, frondem caedi, prata irrigare iterum secari.

CAPUT XXXIV

SEXTO INTERVALLO AD AEQUINOCTIUM AUTUMNALE
QUID FIERI OPORTET USQUE AD BRUMAM.

Sexto intervallo ad aequinoctium autumnale incipere (scribunt) oportere serare, usque ad diem xci post brumam, nisi quae necessaria causa coegerit non serare, quod tantum intarsit, ut ante brumam sata, septimo die; quae a bruma sata, x. die vix existant; neque ante aequinoctium incipi oportere putant, quod si minus idoneae tempestates sint convulsae, putescere semina

CAPITOLO XXXII

COSA SIA DA FARRI TRA IL SOLSTIZIO E LA CANICOLA.

Nel quinto intervallo tra il solstizio e la canicola alcuni fanno la raccolta, perchè dicono che il formento sta per quindici giorni rinchiuso nel suo guscio, che in quindici fiorisce, che in altri quindici si secca, e che maturasi nel nono mese (1). Bisogna terminare le arazioni, le quali saranno tanto più utili, quanto più sarà calda la terra, quando si ara. Quando avrai tagliata la terra, bisognerà che tu la seminuzzi, cioè che di nuovo aris, onde si rompono le zolle; poichè nella prima aratura non si fa altro che fendere la grande zolla. È da seminarsi la vacca, la leute, la cicercchia, i piselli, quell'altre piante che alcuni chiamano legumi, o *legumina* in latino, ed altri (come certi Galli) *legaria*, ambe parola tratta dal verbo *legere*, perchè queste piante non si tagliano, ma si raccolgono, strappandole. Bisogna nuovamente erpicare le vecchie vigne, a tre volte le novelle, quando vi siano ancora dalle zolle.

CAPITOLO XXXIII

QUALI COSE BISOGLIA FARE NEL QUINTO INTERVALLO, CIOÈ TRA LA CANICOLA E L'AEQUINOZIO DI AUTUNNO.

Nel quinto intervallo tra la canicola e l'equinozio autumnale (1) bisogna tagliar la paglia, e metterla in mucchi, smiuzzare la terra arata, diboscare gli alberi, e segar di nuovo i prati che si adacquano.

CAPITOLO XXXIV

QUALI COSE SONO DA FARRI NEL SESTO INTERVALLO, DALL'AEQUINOZIO AUTUMNALE FINO AL SOLSTIZIO D'INVERNO.

Nel sesto intervallo, dopo l'equinozio autumnale, bisogna cominciare a seminare (1), e progredire sino al giorno LXXXVIII (2). Dopo il solstizio d'inverno non è ben fatto seminare, quando non ci sforzi a farlo la necessità. E tanto importa seminare avanti il solstizio d'inverno (3), che queste seminagioni spuntano dalla terra nel settimo giorno, laddove quelle che si fanno dopo, appena ascono

soleant. Fabam optime seri in Vergiliarum occasu. Uvas autem legere, et vindemiam facere inter æquinoctium autumnale, et Vergiliarum occasum. Dein vites putare incipere, et propagare, et serere poma. Hæc aliquot regionibus, ubi maturius frigora sunt asperiora, melius verno tempore.

CAPUT XXXV

SEPTIMO INTERVALLO INTER VERGILIARUM OCCASUM ET BRUMAM, QUAE FIERI OPORTET.

Septimo intervallo inter Vergiliarum occasum et brumam hæc fieri oportere (dicunt). Serere liliam, et eroeum, quod jam egit radicem; rosam: ea conciditur radicitus in virgulas palmares, et obruitur; hæc eadem postea transferuntur, facta viviradia. Violaria in fundo facere non est utile, ideo quod necesse est terra adruenda, pulvinos fieri, quos irrigationes et pluvias tempestates abluunt, et agrum faciunt macriorem. Ab favonio usque ad areturi sortom recte serpullum e seminario transferri: quod dictum ab eo quod serpit. Fossas novas fodere, veteres tergere, vineas arbutumque putare, dum in xv diebus ante et post brumam, ut plerique ne facias: nec non tum aliquid recte seritur, ut olivi.

CAPUT XXXVI

OCTAVO INTERVALLO INTER BRUMAM ET FAVONIUM QUAE FIERI OPORTET.

Octavo intervallo inter brumam et favonium hæc fieri oportet; de segetibus, si qua est aqua, deduci: sin siccitates sunt, et terra teperritudi-

della terra dopo xl. giorni (4). Sono di opinione che non sia mestieri seminare avanti l'equinozio, perè che sopravvenendo tempi poco buoni, sogliono marcire le semenze. Ottimamente si semina la fava verso il tramontar della Pleiadi. È d'uopo poi raccogliere l'uva a vendemmia tra l'equinozio autunnale e il tramontar della Pleiadi. Dappoi occorre principiar a potare le viti, propagarle, e piantar gli alberi che producon frutta. In que' paesi, ne' quali il freddo imperversa di buon' ora, è meglio far queste operazioni in primavera.

CAPITOLO XXXV

QUALI COSE SONO DA FARI NEL SETTIMO INTERVALLO, CIÒ TRA IL TRAMONTAR DELLA PLEIADI E IL SOLSTIZIO D' INVERNO.

Nel settimo intervallo, tra il tramontar delle Pleiadi e il solstizio d' inverno, bisogna far le seguenti cose (1): piantare il giglio e lo zafferano, che abbiano già prodotte le radici, come pure la rosa (2), le cui radici anche si tagliano in piccole verghe lunghe un palmo, e si piantano in terra: questa verga, diventata che sia margotta, si trasporta poi altrove. Non è utile piantar nella tennata delle viole, perchè è necessario ammucchiare la terra, onde formar delle porche, alte (3), dalle quali o le irrigazioni, o le sopravvenienti piogge strascinano seco la terra migliore, e quindi rendono il terreno più magro (4). Dopo il tempo, in cui il sole tramonta, ove soffia il vento favonio, sino al levar dell' arturo ottimamente si estrae dal vivaio il serpillio, così detto, perchè serpeggia. Bisogna scavar dalle nuove fosse, nettar le vecchie, potar le vigne e l' albereto. Quindi dieci giorni avanti, e altrettanti dopo il solstizio d' inverno tu devi far molte di queste operazioni; nè in questo intervallo va bene piantar alcune piante, come gli olmi.

CAPITOLO XXXVI

QUALI COSE SONO DA FARI NELL' OTTAVO INTERVALLO, CIÒ TRA IL SOLSTIZIO D' INVERNO E IL TEMPO IN CUI IL SOLE TRAMONTA, OVE SOFFIA IL FAVONIO.

Nell'ottavo intervallo, cioè tra il solstizio di inverno e il tempo in cui il sole tramonta, a quel punto da cui spira il vento favonio, bisogna far

nem habet, sarire; vineas, arbustaque putare. Com in agris opus fieri non potest, quae sub tecto possunt, tunc conficienda antelucano tempore biberno. Quae dixi, scripte et posita habere in villa oportet, maxime ut vilicus norit.

CAPUT XXXVII

De LUNARIS DIEBUS.

Dies lunares quoque observandi, qui quodammodo bipartiti. Quod nove lunae crescit ad plenam, et inde rursus ad novam lunam decrescit, quod veniat ad intermeastrum, et quo die dicitur luna esse extrema, et prima; a quo cum diem Athenis appellant *ἑνὴν καὶ ῥήαν, ἡμερανά* illi; quaedam faciunda in agris potius crescente luna quam senescente; quaedam contra, quae metas, ut frumenta et caeduum silvam. Ego ista etiam, inquit Agrasius, non solum in ovibus toudendis, sed in meo capillo a patre acceptum serro, ut decrescere luna toudens calvus sum. Agrius: Quemadmodum, inquit, luna quadripartita? et quid ea divisio ad agros pollet? Tremellius: Nunquam rure eudisti, inquit, octavo Ianam (lunam) et crescentem, et contra senescentem; et quae crescente luna fieri oporteret, (et) tamen quaedam melius fieri post octavo Ianam (Iovem), quam ante? et si quae senescente fieri coveiret, melius quanto minus haberet ignis id astrum? Dixi de quadripartita forma culturae agri.

Stolo: Est altera, inquit, temporum divisio conjuncta quodammodo cum sole et luna, quae in sex partita, quod omnis fere fructus quinto denique gradu pervenit ad perfectum, ac videt in villa dolium, ac modium, unde sexto prodit ad usum. Primo preparandum, secundo serendum, tertio nutriscendum, quarto legendum, quinto condendum, sexto promendum. Ad alia in preparando, faciendi scrobes, aut repasti-

la sequenti cose. Sa nelle terre arate vi è dell'acqua, questa bisogna derivarla altrove; me se la terra è secca, e se non è tenace, è mestieri sarabiarla. Convieue poter la vigue e l'elbereto. Quando nei campi non si può lavorare, in allora tutti que' lavori, che si possono fare nella casa, si debbono fare in tempo d'inverno inanzi di (1). Tutto quello che ho detto, bisogna scriverlo e metterlo in viste (2) nella casa villereccia, acciocchè il castaldo soprettutto non lo ignori.

CAPITOLO XXXVII

DEI GIORNI LUNARI.

Meritauo pure osservazione i giorni lunari, i quali sono come divisi in quattro parti, perchè la luna del nono giorno cresce sino alla sua plenizza, e poi per contrario decresce sino al nono giorno, e da questo sino a che giunga all'interlunio, nel qual giorno si dice che la luna è al suo fine e al suo principio (1), e che i Greci chiamano ad Atcoe il giorno autico a nuovo, ed altri il treutesimo giorno dalla luna (2). Alcune faccende vanno meglio fatte nelle terre a luna crescente, che a luna calante, e cert'altre quando cala; come mietere le biade e tagliare i boschi (3). Io, dice Agrasio, secondo l' insegnamento di mio padre, pongo in esecuzione del metodo non solo nel tosare le pecore, ma ancora nel tagliarmi i capelli, poichè non me li taglio che a luna calante, onde non divenga calvo (4). In qual maniera, dice Agrio, è divisa in quattro parti? e quale influenza ha questa divisione sopra le terre? Non hai forse mai udito la villa, ripiglia Tremellio, parlar dell'ottavo giorno avanti la luna piena, e per contrario dell'ottavo giorno dopo la luna piena, e dir di quelle operazioni che sieno da eseguirsi a luna crescente, e che alcune altre è meglio farle dopo il giorno ottavo di luna piena (5), che avanti; come altresì che alcune altre va meglio farle a luna vecchia, e allorchando quest'astro dà minor lume? E questo è quello che dovea dire di questi quattro quarti relativi alla cultura delle terre (6).

Vi è un'altre divisione de' tempi, dice Stolo, congiunta in certa guisa col sole e colla luna, la quale si divide in sei parti, per la ragione appunto che quasi tutt' i frutti non arrivano alla loro perfezione, e non riempiono le botti e i moggi della villa che nel quinto grado, e da questo non si traggono fuori pe' nostri usi, che nel sesto grado. Questi frutti bisogna prima prepararli (7), secondo seminarli, terzo nodrirli,

neandum, aut sulcandum, ut si arbutum aut pomarium facere velis; ad alia arandum, aut fodiendum, ut si segetes instituas; ad quaedam bipalio vertende terra, plus aut minus; alias enim radices angustius diffundunt, ut copresii, alias latius, ut platani, usque eo, ut Theophrastus scribat, Atheus in Lyceo, cum etiam tunc platani novella esset, radices trium et triginta cubitorum egisse. Quaedam si bubus et aratro proscederis, et iterandum autem, quam semen iactes. Item praeparatio ai quae fit in pratis, id est, ut defendatur a pastione, quod facere observant a piro florente: si irrigua sunt, ut tempestive irrigentur.

CAPUT XXXVIII

DE STERCORE ET STRAQUILINO.

Quae loca in agro stercoranda videndum, et qui, et quo genere potissimum facias; nam discrimina agros aliquot. Stercus optimum scribit esse Cassius volucrium, praeter palustrinum ac nantium. Da hisce praestera columbinum, quod sit calidissimum, ac fermentare possit terram. Id ut semen aspergi oportere in agro, non ut de pecora acervatim poni. Ego arbitror praestare ex aviaria turdorum ac merularum, quod non solum ad agrum utile, sed etiam ad cibum ita bubus ac suisibus, ut fiant pingues. Itaque qui aviaria conducunt, si caveat dominus, stercus ut in fundo maneat, minora conducunt quam ii, quibus id accedit. Cassius secundum columbinum scribit esse hominis. Tertio asprinum, ac ovillum, et asininum. Minime bonum equinum, sed in segetes; in prata autem val optimum, ut caeterarum veteriarum, quae ordeo pascantur, quod multum facit herbam. Straquilinum secundum villam facere oportet, ut quam paucissimis operis ageratur. In eo si in medio robusta aliqua materia sit depaeta, negant serpentem nasci.

quarto raccoglierti, quieto riuserrarti, scato cavarti fuori pe' nostri usi. Ve ne sono alcuni, la preparazione de' quali ricerca delle fosse (8), o uno sfondamento del suolo, o de' solchi, come quando vuoi fare degli alberetti o de' verzieri: in prepararne altri conviene arare, o zappare, come nelle biade; per la preparazione di altri è mestieri voltar più o meno la terra colla vanga; imperocchè alcune radici non si estendono (9) molto lungi, come sono quella del cipresso; altre, come quelle del platano, vanno molto lontane, e tanto che Teofrasto scrive esservi in Atene nel Liceo (10) un giovane platano, le cui radici non avevano meno di trentatré cubiti di lunghezza. Alcuni altri frutti vogliono avanti di essere seminati una aratura, ma due (11). Parimente se i prati addimandano alcuna preparazione, questa consista nel difenderli dall' ingresso del bestiame; il che per ordinario si proibisce quando il pero è in fioritura: se si possono adattare, ciò è da farsi a tempo opportuno.

CAPITOLO XXXVIII

DEL LETAME E DELLO STRAQUILINO.

Ora è da vedersi qual terreno e quali luoghi del medesimo sono da letamarsi, e di quale specie di concime convenga particolarmente servirsi, perchè ve ne sono di varie sorti. Cassio scrive che il migliore di tutti è quello de' volatili, tranne quello dei volatili, che soggiornano nelle paludi o nell' acqua. Quello però de' colombi è da anteporsi a tutti (1), perchè è il più caldo e il più acconcio a fermentar la terra. Questo bisogna spargerlo sul terreno, come si fa del grano, nè occorre ammannarlo, come si usa con quello del bestiame. Io penso che sia da anteporsi a tutti quello che si trae dall' uccelliere dei tordi e dei merli, perchè non solamente è utile alle terre, come ancora perchè serve di cibo sì ai buoi, che ai porci, onde diventino grassi (2). Per lo che quelli che prendono a pigione l' uccelliere, le prendono a un minor prezzo, se il proprietario ritiene il letame per la sue terre (3), e danno un maggior prezzo, se il concime vi è compreso. Cassio scrive che dopo il colombino viene lo stercorio umano, e in terzo luogo quello delle capre, delle pecore e degli asini (4). Il più inferiore di tutti è quello dei cavalli, almeno nelle terre lavorate (5), ma nei prati è il migliore di tutti, come anche quello delle altre bestie da vettura, le quali perchè si pascono d' orzo, perciò questo letame produce molta arbo. Bisogna fare

CAPUT XXXIX

QUATUOR EMER GENSERA SEMINUM, ET QUAE QUO
TEMPORA AC LOCO SEMI DEBEANT.

Sationis autem gradus secundus hanc habet naturam, ad quod tempus cuiusque seminis apta sit ad serendum. Nam refert in agro ad quam partem coeli quisque locus spectet, sic ad quod quaeque tempus res facillime crescat. Nonne videmus alia florere veruo tempore, alia aestivo: neque eadem autumnali, quae hiberni? Itaque alia seruntur, atque inseruntur, et metuntur ante aut post, quam alia; et cum pleraque vere melius, quam autumno inserantur, circiter solstitium inseri ficos, nec non bromalibus diebus cerasos. Quare cum semina fere quatuor sint generum, quae transferuntur a terra in terram, viridices; quae ex arboribus dempta dimittitur in humum; quae inseruntur ex arboribus in arbores; de singulis rebus videndum, quae quaque tempore locoque facias.

CAPUT XL

QUAE SINT GENSERA SEMINUM, QUOMODOQUE PROPAGARI DEBEANT, QUINQUE ET QUO LOCO SEMI DEBEANT.

Primum semen quod est principium generandi, id duplex; unum, quod latet nostrum sensum; alterum, quod spertum: latet, si sunt semina in aere, ut ait physicus Anaxagoras; et si aqua quae influit in agrum inferre solet, ut scribit Theophrastus. Illud quod apparet ad agri-

il latamain presso la casa villereccia, onde per trasportarlo s'impieghino pochissime opere. Se nel mexin di questo si pianterà un qualche pezzo di rovere, non vi nascerà il serpente, per quanto se ne dice (6).

CAPITOLO XXXIX

CHE QUATTRO SONO LE SPECIE DI SEMENZE, E IN QUAL LUOGO E IN QUAL TEMPO CONVENGA SEMINARE CIASCUNA.

Riguardo al secondo grado (1), cioè al seminamento, questo è particolarmente da osservarsi, che ogni semente deve essere spargere in quel tempo che più la conviene. Imperiocchè se importa a sapersi a qual pioggia del cielo sono esposte le differenti parti del campo, così pure è essenziale a sapersi il tempo in cui ogni cosa cresce più facilmente (2). Forse che non veggiamo alcune piante fiorire in tempo di primavera, altre in estate, e che quella, le quali fioriscono in autunno, non sono le medesime di quella che fioriscono in inverno? E così altre si seminano, altre s'innestano, e alcune si raccolgono prima o dopo di altre: a poichè parecchie piante amano meglio essere innestate in primavera, che in autunno, così ve ne sono alcune, come i fighi, i quali s'innestano meglio verso il solstizio (3), e alcune altre nello stesso solstizio, come le ciliegie. Poichè dunque vi sono quattro specie di semenza (4), una formata dalla natura medesima, e tre altre scoperte dall'arte, cioè la margotte, che si trapiantano da una terra in un'altra (5), i rami che si prendono dagli alberi e che si piantano in terra, e quei rami di alberi, che s'innestano in altri alberi; così è da vedersi qual tempo e qual luogo convenga ad ogni e singola specie.

CAPITOLO XL

QUALI SIANO LE SPECIE DI SEMENZE, IN QUAL MANSIERA SI DEBBANO PROPAGARE, QUALI SIANO DA USARSI, E IN QUAL LUOGO SI DEBBANO SEMINARE.

Il primo seme, ch'è il principio della generazione (1), è di due sorte, una della quale è nascosta ai nostri sensi, e l'altra è facile a vedersi. Si sottraggono ai nostri sensi, se i semi sono nell'aria, come dice il fisico Anassagora (2), e se, come scrive Teofrasto (3), vi sono

colas, id videndum diligenter; quaedam enim ad genendum (propterea) naque adeo perva, ut sint obscura, ut cupressi; non enim galhuli, qui nascuntur, id est tanquam pilae parvae corticis id semen; sed in his iatus, Primigenia aemula dedit natura, reliqua invenit experientia coloni. Num prima, quae sine colono, priusquam nata, nata; secunda, quae ex his collecta, neque priusquam nata, nata. Prime semina videre oportet, ne vetustate sint exsucia, aut ne sint admixta, aut ne propter similitudinem sint adulterina. Semen vetus tantum valet in quibusdam rebus, ut naturam commutat; nam ex semine brassicae vetere sato nasci ajunt repa, et contra ex rapum brassicam.

Secunda semina videre oportet, ne nuda tollas, nimium alto, aut tarde tollas. Tempus enim idoneum, quod scribit Theophrastus, vere et autumnus, et candelae exortu: neque omnibus locis ac generibus idem. In siccis et macro loco, et argilloso, verum tempus idoneum, quo minus habet humoris. In terra bone ac pingui, autumnus, quod vere multos humor, quam satiationem quidam metuantur fere diebus xxx.

Tertium genus seminis, quod ex arbore per surculos defertur in terram, sic in humum demittitur, ut in quibusdam tamen sit videndum, ut eo tempore sit deplantatum quo oportet; id enim fit ante, quam gemmare aut florere quid incipit; et quae de arbore transferas, ut ex deplantes potius quam defringas: quod plantae solum stabilius, quo latius, ut radices facilius mittat; ea celeriter antequam succus exarscat, in terram demittunt. Denum in oleaginis seminibus (arbores) videndum, ut sit de tenero ramo ex utraque parte aequabiliter praecisum, quos alii clavolas, alii tales appellant, ac faciunt circiter pedales.

strascinati dalla pioggia che cade sul campo. Gli altri semi, che cadono sotto i sensi degli agricoltori, meritano di essere esaminati diligentemente; imperciocchè alcuni di questi principii generetivi sono tanto piccoli, eh' è difficile a vederli, come sono quelli del cipresso; poichè le noci che nascono dal cipresso (4), non sono già le semenze, ma quali picciole palle, che involuppano il seme che dentro vi è nascosto. I primi semi gli ha prodotti la natura, e gli altri gli ha trovati l'esperienza dell'agricoltore. Imperciocchè i primi semi sono nati senza l'opera del coltivatore, e senza che prima fossero seminati (5); gli altri all'incontro, che traggono origine dai primi, non sono nati senza essere stati prima seminati. Bisogna aver ben l'occhio attento che i primi semi non sieno secchi per troppa vecchiezza, che non sieno misti ed altri, e che non sieno falsificati in grazia della rassomiglianza. La vecchiezza ha sì gran forza sopra certi semi, che ne cangia la natura; imperciocchè si dice che dall'aver seminato la semenza di cavoli vecchi sono nate delle rape, e per contrario sono nati de' cavoli dalla semenza di semenza vecchia di rape.

Bisogna aver attenzione che i semi secondarii (6) non si trapiantino nè troppo presto, nè troppo tardi; imperciocchè il tempo opportuno per quest'operazione è, secondo quello che scrive Teofrasto (7), la primavera, l'autunno e quando leva la canicola: nè questo tempo è da adottarsi indistintamente in tutti i luoghi e in tutte le semenze. Il tempo acconcio per piantare nei terreni secchi, magri e crasiati è la primavera, perchè allora hanno poca umidità (8), e nel terreno buono e pingue è l'autunno il tempo più confacevole, perchè nella primavera ebbonda di troppo umido. Certuni limitano queste piantagioni a xxx giorni all'incirca.

La terza specie di semenza, la quale si trae dai rami dell'albero per piantarla in terra, ricerca che quando si pianta in terra, sia in quello stesso momento tolta dall'albero; il che importa molto ad osservarsi (9). Questo streppamento poi si fa avanti che gli alberi comincino a gemmare, o a fiorire. Ed abbi attenzione che i rami, i quali tu torrai dall'albero per piantarli, sieno distaccati con diligenza, onde non si rompano (10), perchè quanto più il piede dal ramo piantato è largo, tanto maggiormente è sodo, e perciò più facilmente getta le sue radici. Questo ramo si deve piantare in terra con tutta la celerità, avanti che si dissechi il suo succo. Riguardo ai semi degli ulivi, abbiasi attenzione di scegliere un ramo tenero, e di tagliarlo uniformemente in ambe le estremità. Questi rami, che alcuni li chiamano

Quantum genus seminis, quod transit ex arbore in aliam. Videndum, qua ex arbore in quam transferatur, et quo tempore, et quemadmodum obligetur; non enim pirum recipit quercus; neque enim si malus pirum. Hoc sequuntur multi, qui aruspices adinnot moitum, a quibus proditum, in singulis arboribus quot genera insula sint, uno leto tot fulmina fieri illud, quod fulmen concepit; si in pirum silvaticam inseveris pirum quamvis bonam, non fore tam incundum, quam si in eam, quae silvestris non sit. In quamcumque arborem inseras, si ejusdem generis est duntaxat, ut sit utraque malus, ita inserere oportet referentem ad fructum, meliori genere ut sit nuculus, quam est, quo veniat, arbor. Est altera species ex arbore in arborem inserendi nuper animadversa in arboribus propinquis. Ex arbore, e qua quis vult habere nuculum, in eam, quam inserere vult, ramulum traducit, et in ejus ramo praeciso ad diffusum impicat non locum qui contingit; ex utraque parte, quod intro est, falce extenuatur, ita ut ex una parte, quod coelum virurum est, corticem cum cortice exaequantum habeat. Ejus ramuli, quem insereret, cacumen ut directum sit ad coelum, curat. Postero anno cum compreheudit, unde propagatum est, (ab altera arbore) praecidit.

CAPUT XLI

DE TEMPORIBUS TRANSFERENDORUM SUACULORUM, ET
QUAE POST SATIATIONEM OBSERVANDA SINT.

Quo tempora quaeque transferas, haec in primis videnda, quod quas prius verno tempore inserebantur, nunc etiam solstitiali, ut siens, quod densa materia non est, et ideo sequitur calidorem. A quo fit, ut in locis frigidis ficeta fieri non possint. Aqua recenti insito inimica; tenellum enim cito facit putre. Itaque quod inseritur canelinae signo, commodissime existimatur inseri; quae autem natura minus sunt mollia,

M. TARENZIO VARRONE

in latine *clavolae*, ed altri *taloe*, li tagliano lungbi un piede all' iucina (11).

Rispetto alla quarta specie di semenza, la quale da un albero passa in un altro, è da farsi attenzione all' albero da cui si trae, e a quello in cui si trapianta (12), al tempo e al modo col quale s' innesta; imperciocchè la quercia non riceve il pero, come il pomo riceve l' innesto del pero (13). A ciò abbadano quelli che confidano molto negli aruspici (14), i quali danno per certo che quanti sono gl' innesti che si trovano su certi alberi capaci di attirare il fulmine, in un tratto tante volte vi piomberà (15). Se sopra un pero salvatico s' innesta un pero anche di eccellente qualità, le frutta non saranno tanto saporite, come lo sarebbero, se si fosse fatto l' innesto sopra un pero non salvatico. Qualunque sia l' albero che s' innesta, purchè sia della medesima specie, come se ambidue sono pomi (16), bisogna che l' albero da cui si toglie l' innesto, sia di miglior qualità di quello sopra cui s' innesta. Vi è un' altra maniera d' innestare un albero sopra un altro, la quale si è scoperta poco fa, e che non si mette in opera che negli alberi vicini. Dall' albero che si vuole rimettere si fa passare in quello che si vuole innestare un piccolo ramo, e fendendo un ramo dell' albero che si vuole innestare, vi s' inserisce il ramo dell' albero vicino per mezzo dell' estremità, con cui reciprocamente si toccano: quella parte, che s' introduce, si assottiglia colla falce, e si fa in guisa che quella parte, la quale resta all' aria libera, si unisca esattamente colla sua scorza alla scorza del ramo, nel quale è inserita (17). Si fa in maniera che la cima del ramoscello, che si è innestato (18), abbia la sua direzione verso il cielo; e quando nel seguente anno ha ben preso sopra l' albero innestato, si separa da quello dal quale si è tolto per propagarlo (19).

CAPITOLO XLI

DEI TEMPI D' INNESTARE LE PIANTE, E DI QUELLE
COSE CHE SONO DA OSSERVARSI DOPO L' INNESTO.

Riguardo al tempo in cui s' innestano le piante, sono da osservarsi principalmente queste cose: che quelle, le quali in avanti s' innestavano in tempo di primavera, oggidì s' innestano anche nel solstizio di estate, come sono i fichi, perchè il loro legno non è compatto, e perciò hanno bisogno di calore (1); dal che na viena che nei luoghi freddi non si possono fare de' ficbereti. L' acqua arreca grandi danni ai novelli innesti,

vas aliquod supra alligant, ne de stillet lente aqua, ne prius exarescat surculus, quem coalescat; cuius surculi corticem integram servendum, et eum sic exarandem, ut non denudet medullam; ne extrinsecus imbres noceant aut nimius calor, argilla oblinendum, ac libro obligandum. Itaque vitem, triduo antequam inserant, desecant, ut qui in ea nimius est humor, diffusetur, quam inseratur; et in qua inserant, in ea paulo infra, quem insitum est, incidunt: namde humor adventitius effluere possit; contra in fico, et malo Punica; et si quo etiam horum natura aridiora, continuo. In aliis translationibus videndum, ut quod transferat in cacumen, habeat gemmam, ut in ficis.

De his (primis) quatuor generibus seminum, quaedam quod tardiora, surculis potius utendum, ut in ficulis faciunt. Ficus enim semen naturale intus in eo fico, quam edimus; quae sunt minuta grana, et quibus parvis, quod nasci coliculi vix queunt. Omnia enim minuta et arida ad crescendo tardae; ea quae lexiora, et fecundiora; ut foemina, quam mas: ex proportione in virgultis item; itaque ficus, malos Punica, et vitis, propter foemineam molliorem ad crescendo prone; contra palma, et cupressus, et olen, in crescendo tardae; in hoc enim humidiora quam aridiora; quare ex terra potius in seminariis surculos de ficeto, quam grana de fico expedit obruere: praeter si aliter nequeas: ut si quando quis trans mare semina mittere, aut inde petere vult; tum enim reticulos per ficos, quos edimus, maturas perscrant, et eas cum inaruerant, complicant, et quo voluit mittunt, ubi obrutae in seminario pariant. Sic genera ficorum, Chiae, et Chalcidicae, et Lydiae, et Africanae: item caetera transmarina in Italiam perlati. Simili de causa oleae semen cum sit oleum, quod ex eo tardius nascatur colis, quam e teleis, ideo potius in seminariis taleas, quas dixi, serimus.

poichè essendo troppo teneri, di leggeri li fa imputridire; per lo che si giudica essere migliori quegli innesti che si fanno al tempo delle canicole (2). In quelle piante poi, che sono di loro natura poco umide, sopra l'innesto vi attacca un qualche vaso (3), da cui stilli gocce a goccia l'acqua, acciocchè l'innesto non si dissechi prima di essersi incorporato all'albero. Bisogna conservare intiera la scorza dell'innesto, la quale si deve assottigliare in guisa, che non si metta allo scoperto la midolla (4). Per far poi, che esternamente non nuocano le piogge o il troppo caldo, bisogna vestir l'innesto di argilla e legarlo strettamente colla scorza. Per la qual causa o tagliano la vite da innestarsi tre giorni avanti, acciocchè svanisca il troppo umido, di cui essa sovrabbonda; ovvero sia, dopo averla innestata, fanno un taglio un poco al di sotto dell'innesto, onde per quella parte possa uscire tutta l'umidità che vi si presenta (5). Per contrario s'innestano subito il fico, la melagrana, e tutti quegli alberi ancora, che sono di una natura più secca (6). Negli altri trapiantamenti è da avvertirsi che quella semenza la quale si trapianta, abbia la gemma nella cima, come si osserva ne' fichi (7).

Tra queste quattro specie di semenza (8) ve ne sono alcune che tardano a crescere; e perciò è meglio piantare i germogli, come si fa ne' ficheti: perciocchè il seme naturale del fico è nascosto dentro quel frutto che noi mangiamo, i quali semi per essere grandi minuti, possono appena produrre piccoli fusti (9); perchè tutti i semi minuti ed aridi sono tardi a crescere, e quelli che sono più grandi e meno sechi, fruttano anche a buon'ora, come veggiamo accader nelle femmine che sono più primaticee de' maschi (10): lo stesso succede e proporzione ne' virgulti. Così il fico, la melagrana e la vite crescono più facilmente, perchè si accostano alla femminea mollezza; per contrario tardano a crescere la palma, il cipresso e l'ulivo: donde crescono più di leggeri le semenze più umide, che quelle le quali sono più secche (11). È dunque meglio formare un vivaio di fichi coi germogli di fico, che coprire in terra i grani del medesimo (12), almeno che non si possa far diversamente, come quando si è in necessità di spedir oltremare le semenze, o da di là farle trapiantare: allora s'infiltano in in una cordicella i fichi maturi che noi mangiamo (13), e quando sono sechi, s'involuppano e si spediscono dove si vuole; ed ivi si cuoprono di terra in un vivaio (14), onde germogliano. In tal maniera sono stati trasportati in Italia i fichi di Scio, di Calide, di Lidia, di Africa e tutti gli altri oltramareni. Per la medesima ragione, siccome il seme di ulivo è il nocciolo, quindi perchè

CAPUT XLII

DE MELICA, SED MEDICA.

De medica in primis observet, ut in terram nimium aridam, aut variam, sed temperatam semen demittet; in iugerum unum, si est natura temperata terra, scribunt opus esse medicae sesquimodum; id scribitur ita, ut semen jactatur, quemadmodum scilicet cum pabulum et frumentum saritur.

CAPUT XLIII

DE CITISO.

Cytisum scribitur in terra bene subacta tantum semen brassicae: inde differtur, et in sesquipedem ponitur; aut etiam de cytiso duriore virgulae deplantantur, et ita pangitur in serendo.

CAPUT XLIV

QUOT MODI SERANTUR FAVA, TRITICI, HORDEI, PARSIS.

Seruntur fabae modii in in iugero, tritici v, ordei vi, farris x, sed nonnullis locis paullo amplius, aut minus: si enim locus crassus, plus; si macer, minus; quare observabis quantum in ea regione consuetudo erit serendi: ut tantum facias, quantum valat regio, ac genus terrae; ut ex eodem semine aliubi, cum decimo redet, aliubi cum quintodecimo, ut in Etruria, at locis aliquot in Italia; in Syberitano dicunt etiam cum centesimo redire solitum; in Syria ad Garada, at in Africa ad Byzacium item ex modio nasci centum. Illud quoque multum interest in radi terra, an in ea saras, quae quotannis obsita sit, quae vocatur restibilis: an in vervaeto, quae interdum requiritur. Cui Agrius: In Olynthia quolannis re-

da questo nasceva più tardi il fusto, che da un ramo tagliato nelle due estremità, noi abbiamo piantato un vivai (15) piuttosto di questi rami, dei quali già dicemmo.

CAPITOLO XLII

DELL'ERBA MEDICA.

Riguardo all'erba medica è da osservarsi specialmente di non ispargere il suo seme in una terra troppo arida, o fangosa, ma temperata (1). Scrivono che in un iugero, quando il terreno sia di sua natura temperato, fa mestieri un moggio e mezzo di erba medica (2). Questa si semina battendo il seme in terra (3), in quella stessa guisa che si fa quando si seminano i foraggi e la biada.

CAPITOLO XLIII

DEL CITISO.

Si semina il citiso in una terra bene lavorata, come appunto suolsi fare pel seme dei caroli: dappoi si trapianta, e le piante debbono avere tra di loro la distanza di un piede e mezzo (1). Si prendono anche sopra un forte citiso dei piccoli rami che vanno piantati coll'acennata distanza.

CAPITOLO XLIV

QUANTI MOGGI DI FAVA, DI FORMENTO, DI ORZO, E DI FARRO SI SEMINANO IN UN IUGERO.

In un iugero si seminano tra moggi di fava, cinque di formento, sei di orzo, e dieci di farro; ma in alcuni luoghi di questa semente o se ne sparge un poco di più, o un poco di meno: poichè se il terreno è pingue, se ne accresca la quantità, come si diminuisce in un magro (1). Laonde intorno alla quantità della semente osserverai l'uso del paese, acciocchè tu semini quella misura che richiede la natura del paese e del terreno; essendochè la medesima quantità di seme dà in certi luoghi il dieci, ed in altri il quindici per uno, come nell'Etruria e in alcuni altri paesi di Italia. Dicono ancora, che nel terreno Sibaritico suolsi ritrarre il cento per uno, e che lo stesso pure si avvera nella Siria presso Gadara (2), e in

stibilia esse dicunt, sed ita ut tertio quoque anno uberiorer ferant fructus. Licinius: Agrum alterius annis relinquit oportet, et paulo levioribus sationibus serere, id est, quae minus sugunt terram. Dicitur, inquit Agrius, de tertio gradu, de nutritionibus, atque alimoniis eorum. Licinius: Quae nata sunt, inquit, in fundo alescunt, adulta concipiunt, praegnantia cum sunt, matura pariunt poma, aut spicam: sic alia. Simile ei, et quo profectum, reddit semen. Itaque si florem, et ceterumque pirom, aliudva quid decerpseris, in eodem loco, eodem anno, nihil renascitur, quod praegnationis idem his habere non potest; ut enim mulieres habent et partum dies certos, sic arbores ac fruges.

CAPUT XLV

SATA QUOTO QUARQUE DIE DE TERRA PRODEANT.

Primum plerumque et terra exit ordeum diebus vii; nec multo post triticum; legumina fera quatrinduo, aut quinque diebus, praeterquam faba; ea enim serius aliquanto prodit seges. Ostendit idem milium et sesama et caetera similiter aequis fere diebus, praeterquam si quid regio, aut tempestas vitii attulit, quo minus ita fiat. Quae in seminario nata, si loca erunt frigidiora, quam molli natura sunt, per brumalia tempora tegere oportet fronde aut stramentis: si erant imbres secuti, videndum necubi aqua consistat; venenum enim gelum radicibus tenellis sub terra, et supra virgultis, quam nec eodem tempore aeque crescunt; nam radices autumnus aut hieme magis sub terra, quam supra adest, quod tectae terrae tepore propagantur, supra terram esse frigidioris ringuntur; idque ita esse docent silvestria, ad quae sator non accersit; nam prius radices, quam ea quae ex illis soleol nasci, crescunt; neque radices longius procedunt, nisi quo tempore venit sol; his duplex causa,

Africa nel Bizzacio. Parimente importa molto a seperi se to semini in una terra incolta, o in una che si semina tutti gli anni, e che in latino si chiama *restibilis*; ovvero in una che si lascia quieta di tempo in tempo, che dal Latini si dice *vervuctum*, e da noi maggesi o novale. Agrio gli disse: Si pretende che in Olinto si seminino le terre tutti gli anni, ma che però non producano frutti copiosi che ogni terzo anno. Licinio ripiglia: Bisogna che la terra si lasci riposare un anno sì, ed uno no; o almeno non caricarla ogni secondo anno che di semenze leggiara, cioè di quelle che poco assorbono il succo della terra. Parlaci dunque, dice Agrio, del terzo grado (3), cioè della nutrizione e degli alimenti delle semenze. Le sementi che sono uate, crescono, dice egli, nel fondo; fatte adulte concepiscono, e quando sono pregne e mature partoriscono frutti, o spighe. Similmente produconsi gli altri frutti. Ogni semenza riproduce sempre una simile semenza. Per lo che se tu staccherai il fiore, o il frutto immaturo del pero, o di qualsivoglia altro albero, in quel luogo dove avrai culto o l'uno, o l'altro, non vi nascerà niente in quell'anno, perchè il medesimo frutto non può essere concepito due volte in un giorno (4); nella stessa guisa che lo donne hanno i loro giorni fissi pel parto, così gli alberi e i frutti della terra.

CAPITOLO XLV

IN QUAL GIORNO I VARI SEMI ESCANO DALLA TERRA.

D'ordioario esce della terra primo di tutti l'orzo, il quale spunta setta giorni dopo essere stato seminato. Il formento esce non molto tempo dopo. I legumi spuntano fuori quasi dopo quattro giorni o cinque, tranne la fava, perchè questa esce di terra alcuo poco più tardi (1). Il campo seminato fa apparire parimente tra i quattro o i cinque giorni il vulglio, il sesamo ed altri simili gravi, quando bene non sieno ritardati o per difetto del paese, o per la cattiva stagione. Se il terreno è troppo freddo, bisogna coprire, nel tempo del solstizio d'inverno, di foglie o di paglia quelle piante che sono uate nel vivaio, e che sono di una natura delicata. Se al freddo poi terranno dietro le piogge, si faccia in guisa che l'acqua non ristagni in alcun luogo; perchè il ghiaccio è un veleno non tanto alle tenerelle radici che sono sotterre, quanto ai fusti che stanno al di sopra, quantunque si le one, che gli altri non crescano egualmente nel medesimo tempo, perchè la radici sotto terra crescono più in autunno o in inverno

quod et radieum materiam aliam, quam aliam longius projicit natura: et quod alia terra alia facilius viam dat.



CAPUT XLVI

EX QUIBUS FOLIISS COGNOSCI POSSINT ANNI TEMPORA.

Propter ajnsmodi res admiranda discrimins sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut olea, et populus alba, et salix. Horum enim folia, cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus quos vocant beliotropia, ab eo quod ad solis ortum mane spectant, et ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.



CAPUT XLVII

QUOMODO SEGETES SATI TURBIA INT.

In seminario quae aureulis consita, et eorum molliora erant natura cacumina, ut olea se ficas, ea summa integenda binis tabellis dextra et sinistra deligatis, harbaeque elidendae, et dum tenerae sunt vellendae; prius enim aridae factae rixantur, ac celerius rumpuntur, quam sequuntur. Contra herba in pratis ad spem foeniculae nata, non modo non evellenda in nutrimento, sed etiam non calcanda; quo pecus a prato ablegandum, et omne iumentum, ac etiam homines; solum enim hominis exitium herbae, et seminae fundamentum.



dei fusti che stanno al di sopra (2), per la ragione che coperte di terra, il calore di questa serve a dilatarle; laddove quanto hanno sopra la medesima, viene ristretto dall'aria che è più fredda (3). E che sia così, ce lo dimostrano le piante selvagge, delle quali il coltivatore non ha alcuna cura; imperciocché crescono prima le radici di quanto suole nascere dalla medesima: e le radici non si estendono più da lungi, se non in quel tempo, in cui il sole le riscalda (4). Due sono le cause del maggiore allungamento delle radici: la prima dipende dalla natura, la quale allunga più alcune radici, che altre; e la seconda dipende dal terreno, essendovene alcuni che danno più libero il passaggio alle radici di altri.



CAPITOLO XLVI

DA QUALI FOGLIE SI POSSANO CONOSCERE I TEMPI DELL'ANNO.

In grazia di consimili ragioni si osservano diverse maravigliose nella natura; perchè dal vedere a qual parte sono rivolte alcune foglie, si può sapere in qual tempo di anno si è (1). Tali sono le foglie dell'ulivo, del pioppo bianco e del salice; perchè quando le foglie di queste piante si sono rivolte, si sa essere già passato il solstizio di state. Nè è meno maraviglioso quello che si osserva in alcuni fiori, chiamati girasoli, i quali nella mattina si volgono a quella parte, da cui nasce il sole, e lo seguono nel suo corso sino a che tramonta, dimostrandosi sempre rivolti verso il medesimo.



CAPITOLO XLVII

IN QUAL MANIERA SI DIFFENDANO I SEMINATI.

Que' viva! che sono piantati di germogli, e le cime de' quali sono di loro natura più tenere, come sono quelle dell'ulivo e del fico, si debbono coprire nella sommità per mezzo di due tavole insieme unite, una delle quali sia a destra, ed una a sinistra (1). Debbonsi ancora sradicare le erbe ed estirparle prima, a fino a tanto che sono tenere; imperciocché, fatte adulte e forti, resistono e piuttosto si rompono che lasciarsi sradicare (2). Per contrario, l'erba nata nel prati, e che dà speranza di buona raccolta di fieno, non solo non si debbe sradicare nel tempo che si nutrice, ma ancora non si debbe calpestare coi piedi (3): in allora si dovrà tener lontano dal prati

CAPUT XLVIII

QUAE IN SPICA SUNT VOCABULA, ET CAUSAE RORUM.

In segetibus autem frumentum, quod culmus extolit. Spica ea, quae mutilata non est, in ordeo et tritico tria habet continentia, granum, glumam, aristam: et etiam primitus spica cum oritur, vaginam; granum dictum, quod est intimum solidum; gluma, qui est folliculus ejus; arista, quae ut acus tenuis longa eminet et gluma; proinde ut grani theca sit gluma, et apex arista. Arista et granum omnibus fere notum: gluma paucis. Itaque id apud Ennium solum scriptum scio esse in Evhemeri libris versis; videtur vocabulum etymon habere a glomendo, quod eo folliculo deglubitur granum; itaque eodem vocabulo appellatur fici ejus, quam edimus, folliculum Aristata dicta, quod arescit prima; granum a gerendo; id enim scribitur, uti spica gerat frumentum, non ut glumam aut aristam gerat: ut vitis scribitur, non ut pampinum ferat, sed uvam. Spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitas, vocant specam, a spe videtur nominata; eam enim quod sperant fore, serunt. Spica mutica dicitur, quae non habet aristam: eae enim quasi cornua sunt spicarum, quae primitus cum oriuntur, utque plane apparent, quae sub latent herba, ea vocatur vagina, uti quae latet conditum gladium. Illud autem summa in spica jam matura, quod est minus quam granum, vocatur frit; quod in infima spica ad colmum stramenti summum, item minus quam granum est, appellatur urrucum.

Il bestiame e ogni giumento non solo, ma anche gli uomini, perchè il piede dell' uomo è la ruina dell' erba che calpesta, com'è il fondamento di nuovi sentieri.

CAPITOLO XLVIII

QUANTI NOMI SI DIERO NELLA SPICA, E PERCHÈ COSÌ CHIAMATI.

Tre i grani che si annoverano nella classe del formento, quella parte che costituisce la sommità della pianticella, si chiama spica (1). Questa che nell' orzo e nel formento non è troncata (2), abbraccia tre parti, cioè il grano, la lolla e la barba, senza contare anche la vagina che porta la spica, quando comincia a nascere. Si dice granum il corpo solido rinchiuso nel guscio; tolla il follicolo del medesimo grano, e barba que' fili che escono dalla sommità del guscio, e che si prolungano come un ago fino; di maniera che la barba è come le corna del grano (3). La barba ed il grano sono quasi noti a tutti; ma la lolla è nota a pochi. Per quanto a me consta, so che soltanto ne fa menzione Ennio nei libri di Evhemero (4), ch'egli ha tradotti. Pare che l'etimologia della lolla, detta in latino *gluma*, derivi da dilollare, ossia dal verbo latino *glubere*, perchè si spoglia il grano del suo follicolo; perciò questo medesimo vocabolo si dà al follicolo di quel fico che noi mangiamo. La barba è detta in latino *arista*, perchè è la prima a seccarsi. Il grano si chiama in latino *granum* dal verbo *gerere*, o portare, essendoebe si semina il formento, onde questo porti la spica, non già la lolla, o la barba; in quella guisa che si pianta la vite, acciocchè questa non porti i pampini, ma bensì l' uva. La spica poi, che i contadini chiamano in latino *specam*, parola antica, ch'eglino hanno conservata, sembra essere stata così detta dalla parola *spe* (5), speranza, poichè seminano il grano, sperando che produrrà delle spiche. Si chiama spica scornata quella ch'è priva della barba, perchè le resta solo come le corna delle spiche, le quali, quando principiano a nascere, e quando distintamente non appaiono, sono involtate dall' erba, detta vagina, come pure si chiama così il fodero che richiude la spada. Quel corpo poi, che si trova nella sommità della spica già matura, e ch'è più piccolo del grano, si chiama frit; e si dice *urruccum* (6) quel corpo ch'è nella parte più bassa della spica all' estremità superiore della paglia, e che parimente è più piccolo del grano.

CAPUT XLIX

DE FRUCTIBUS MATURIS CAPIENDIS, DE FOENISICIO
ET SICILITIONE PRATORUM.

Cum conticissset nec interrogaretur de nutritio, credens nihil desiderari: Dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis. Et ille, primum da pratia summissa, herba cum crescere desiit, et aestu areseit, subsecari falcibus dabat, et quosd perarascat, furcillis versari; cum perarant, de his manipulos fieri, ac vebi ad villam; tum da pratia stipulam rastellis eradi, atque addere foenisicis emulorū. Quo facto sicilienda pratia, id est, falcibus consecranda, quae foenisices praeterierunt, ac quasi herba inerosum reliquerunt campum. A qua sectione arbitror dictum sicilire pratum.

CAPUT L

DE MESSIS ET CAUSA HUIUS VOCABULI, QUARE MESSIS
APPELLATA, QUARE FALCIS AC STRAMENTUM.

Messis proprio nomine dicitur in his, quae metuntur, maxime in frumento, et ab eo esse vocabulo declinata. Frumenta tria genera sunt messiois, nomen, ut in Umbria, ubi falcis secundum terram incidunt stramentum; et manipulum, ut quemque subsecuerunt, ponunt in terra; ubi eos fecerunt multos, iterum eos percensent, ac da singulis secant inter spicas et stramentum: spicas coniungunt in corbem, atque in aream mittunt; stramenta relinquunt in segete, unde tollantur in acervum. Altero modo metunt, ut in Piceno, ubi lignum habent inervum batillum, in quo sit extraneo serrula farrea; haec enim comprehendit fascem spicarum, desecat, et stramenta stantia in segete relinquit, ut postea subsecantur. Tertio modo metunt, ut sub urbe Roma at locis plariis, ut stramentum medium subsecant, quod manu sinistra summum prebendunt: a quo medio messem dictam puto; infra manum stramentum, quod terrae haeret, postea subsecantur. Contra, quod cum spica stramentum haeret, corbibus

CAPITOLO XLIX

DELLA RACCOLTA DE' FRUTTI MATURI, DEL TAGLIAMENTO DEL Fieno, E DEL SECONDO TAGLIO DEI PRATI.

Essendosi tacuto, nè venendo ulteriormente interrogato, e credendo che intorno alla nutrizione della piante non vi sia altro a desiderare: Dirò, dice egli, della raccolta de' frutti maturi, e primieramente de' prati bassi (1). Quando l'erba ha terminato di crescere, e che il caldo comincia a seccarla, bisogna tagliarla rasente alla terra, e moverla colla forche, finchè sia interamente seccata: dopo di che si formano de' mucchi, e si porta nella villa il fieno (2). Ciò fatto, col rastrello si rade l'erba rimasta ne' prati, e si aggiunga al mucchio (3) dell'erba tagliata. Dopo questo, bisognerà di nuovo tagliare quell'erba che si sarà lasciata indietro nei prati dai segatori, e la qual erba fa che il terreno sia come tuberoso (4). Da questo secondo taglio de' prati io penso che sia derivata la parola latina *sicilire*, ossia tagliare.

CAPITOLO L

DELLA RACCOLTA, E DELLA RAGIONE PER CUI COSÌ
SI CHIAMA; COSÌ ANCHE DELLA RAGIONE PER CUI
LA PAGLIA È DETTA IN LATINO *FALCA* E *STRAMENTUM*.

La parola raccolta, che in latino si dice *messis*, non si applica in senso proprio che alle cose, le quali misurano (1): e questa voce è derivata dal verbo misurare, ossia dal latino *metiri*. Vi sono tre maniere di raccogliere la biada: una che si usa nell'Umbria, e consiste in tagliare colla falce a fior di terra la paglia, e nel mettere in terra ogni manipolo che si è tagliato rasente la stessa. Quando di questi manipoli se ne sono tagliati molti, di nuovo si prendono per mano, e si taglia ognuno tra la spica e la paglia: la spica si pongono in una corba per farla portare sull'asino, e le paglie si lasciano in terra, e dappoi si annuccebiano. Nel Piceno si miete in un'altra maniera, adoperandosi una pala di legno incurvata, nella cui estremità si mette una seghetta di ferro (2). Con questa si prende un fascio di spiche, si tagliano, e si lasciano in piedi sopra il terreno le paglie per essere dipoi tagliate rasente terra. Nella terza maniera si miete ne' contorni di Roma e in parecchi altri luoghi, tagliandosi

in aream deferitur; ubi discedit in aperto loco palam: a quo potest nominata esse *pala*. Alii stramentum a stando, ut stamen dietum putant. Alii ab stratu, quod id substernatur pecori. Cum est matura seges, metendum, cum in ea iugerum fere una opera propemodum in facili agro satis esse dicatur: messas spicas coribibus in aream deferre debent.

CAPUT LI

AREAM QUALEM ESSE OPORTET.

Aream esse oportet in agro, sublimiori loco, quam perficere possit ventus; hanc esse modicam pro magnitudine segetis, potissimum rotundam, et mediam paullo extusidam (ut si pluerit, non consistat aqua, et quam brevissimo itinere extra aream defluere possit; omne porro brevissimum in rotundo e medio ad extremum), solida terra pavitum, maxima si est argilla, na sesto praemiosa in rimis ejus grana oblitescant, et recipiant squam, et ostia aperiant muribus ac formicis. Itaque amurca solent perfundere; ea enim barbarum (est inimica), et formicarum, et talparum venenum. Quidam aream ut habeant solidam, runciant lapide, aut etiam faciunt pavimentum; non nulli etiam tegunt aream, ut in Bagienensis, quod ibi saepe id temporis anni oriuntur nimbis; ubi ea relecta, et loca calida, prope aream faciendum umbracula, quo succedant homines in aestu tempore meridiani.

ivi la paglia alla metà della sua altezza, e tenendo nella mano sinistra la sua estremità: a perchè si taglia in *medio*, ossia per lo mezzo, credo perciò che si sia detta *messis*, o raccolta (3): dopo si taglia a fior di terra e sotto la mano la paglia che sta ritta sopra terra. Per contrario quella paglia cui è attaccata la spica, si porta per mezzo di corbe sull' *aia*, ove si separa dalla spica, e la paglia si porta in un luogo aperto e alta scoperta; e forse da questo può essere stata detta *palea* (4). Alcuni pensano che la paglia si dica in latino *stramentum* dal verbo *stare*, o restare sopra terra, nella stessa guisa che si dice *stamen*, o stame dallo stesso verbo (5): altri vogliono che derivi da *stratus*, o steso, perchè la paglia si stenda sotto il bestiame. Quando la biada è matura, si debbe mietere. Si dice che basta quasi un'opera per mietere un ingero di biada, perchè il campo non sia difficile a mietersi. Le spiche mietute si metton in corbe, a poi si portano sull' *aia*.

CAPITOLO LI

QUALE DEBBE ESSERE L' AIA.

Bisogna che l' *aia* sia un campo aperto nel luogo più elevato del medesimo, e che possa essere esposta al vento. Questa debb' essere proporzionata alla grandezza della terra lavorata, piuttosto rotonda, ed almen poco elevata nel mezzo, cosicchè piovendo l'acqua non vi si fermi, anzicchè possa uscire fuori dell' *aia* per la più breve strada (poichè nella figura rotonda, la strada la più breve, è quella dal centro all' estremità). Bisogna che sia formata di terra solida ben battuta, e specialmente farla di creta, acciocchè il troppo caldo non la nuoca, e non vi nascano delle fisure, nelle quali si nascondano i grani, vi entri l'acqua, e vi possano entrare sorci e formiche (1). Per la qual cosa sogliono bagnarla di morchia, perchè questa è qual valeno per l'erba, per le formiche e per le talpe (2). Alcuni poi, per avere un' *aia* più solida, la lastricano, o l'ammattensano. Non mancano altri, i quali la coprono, come fanno i Bagienensi (3); perchè ivi, nel tempo appunto che il grano è sull' *aia*, nascono sovente de' nembi. Quando l' *aia* è allo scoperto, e che il paese è caldo (4), bisogna fare in vicinanza ad essa degli ombreoli, ove possano andarvi sotto gli uomini, quando inferisse il caldo del mezzogiorno.

CAPUT LII

IN SEMEN QUAMADMODUM SPICAE SECCAE OPORTET,
UT UN TRITURA.

Quae seges gaudiosissima atque optima fuerit, seorsum in aream secerui oportet spicas, ut semen optimum habeat. E spicis in aream exenti grana; quo fit apud alios iumentis iunctis, ac tribulo; id fit et tabula lapidibus, aut ferro asperata, quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur iumentis iunctis, ut discutiat et spica graua: aut ex asibus dentatis cum orbiculis, quod vocant plostellam poeniceum. In eo quis sedeat atque agitet, quae trahant, iumenta, ut in Hispania citeriore, et aliis locis faciunt. Apud alios exteritur grega iumentorum inaeo, et ibi agitato perticis, quod uugulis et spicis exteruntur grana; his tritis, oportet et terra subiectari vallis, aut vantilabris, cum ventus spirat lenis: ita fit, ut quod leuissimum est in eo, atque appellatur acus, evanescat foras extra aream, ac frumentum quod est ponderosum, parum veniat ad corbem.

CAPUT LIII

DE STIPULA.

Messe facta spicilegium venire oportet, aut domi legere stipulam: aut si sunt spicae raras, et operae carae, compasci. Summa enim spectanda, na in ea res sumus fractum asperet.

CAPUT LIV

DE VIODEMIA FACIENDA.

In vinetis uva cum erit matura, viudemiam ita fieri oportet, ut videas a quo genere uvarum, et a quo loco vineti incipias legare; nam et praesens.

M. TERENZIO VARRONE

CAPITOLO LII

DELLA MANIERA CON CUI BISOGNA SEPARARE DALLE
SPICHE LA SEMENZA, E DELLA TREBBIATURA.

X Onde si abbia un'ottima semenza, bisogna metterla a parte nell' aia le spiche che saranno state prodotte dalla più bella e dalla migliore pezza di terra (1). Nell' aia si traono fuori dalle spiche i grani; il che si fa appresso alcuni coi giumenti e colla trebbia. Questo strumento si fa con una tavola armata sotto di pietre o di ferro, sopra la quale salitovi il conduttore, o messovi un peso considerabile, si fa strascinare da' giumenti aggiogati, onde dalle spiche si traggano fuori i grani: ovvero è composto di travicelli forniti di denti e di picciole ruote; e questo strumento si chiama carretta cartaginea (2). Sopra questa vi siede alcuno per condurre i giumenti ebe la tirano, come si fa nella Spagna citeriore e in altri luoghi. Appresso altri si separa il grano, cacciando tra le spiche una truppa di giumenti, e battendola nello stesso tempo con pertiche, fino a che per mezzo delle ugne siasi interamente separato il grano (3). Battute che sieno le spiche, bisogna trarre in alto il grano con vagli, o con palle, quando soffia un vento leggero: con che si fa che quanto havvi misto di leggero, ossia la lolla, si getta fuori dell' aia; e in tal maniera la biada, per essere più pesante, si ripone senza alcun mescolgio nelle corbe.

CAPITOLO LIII

DELLE SPICHE CHE LASCIAVO ADDIETRO I MISTITORI.

Fatta la raccolta, bisogna vandere (1), o coglier le spiche lasciate addietro dai mistitori, e portarle a casa: ovvero, se la spiche sono rare e gli operai a caro prezzo, bisogna farle pascolare; imperciocchè si debbe aver sempre in vista l'utile, onde in tale faccenda la spesa non superi il profitto.

CAPITOLO LIV

DELLA MANIERA DI FARE LA VIODEMIA.

Quando l' uva sarà matura ne' vigneti, così bisognerà fare la vendemmia, esaminando prima da quale specie di uva, a da qual luogo del vi-

coz, et miscella, quam vocant nigram, multo ante coquitur; quo prior leganda: at quae pars arbuti ac vineae magis aprica, prius debet descendere de vite. In vindemiam diligentiussimè uva non solum legitur ad bibendum, sed eligitur ad edendum. Itaque lectus deferitur in forum viuarium, unde in dolium inane veniat: electa in secretam corbulam, unde in ollulas addatur, at in dolia plena vinaceorum contrudatur; alia, quae in piscinam in amphoram picatam descendat; alia, quae in aream, ut in caruarium ascendat. Quae caleatae nuae erunt, earum scopi cum folliculis subijciendi sub prelum, ut si quid reliqui habeant musti exprimatur in eandem lacum. Cum desint sub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema, et rursus premunt: et rursus cum expressum, circumcisitum appellant, ac seorsum, quod expressum est, servant, quod respicit ferrum; expressi acinorum folliculi in dolia conijciuntur, eoque aqua additur: ea vocatur lora, quod lora acina, ac pro vino operaria datur hieme.

CAPUT LV

DE OLIVAE LEGENDA.

De oliveto; oleam quam manu tangere possis et terra, ac scalis, legera oportet potius quam quatere, quod ea, quae vapulavit, macescit, nec dat tantum olei; quae manu stricta, melior ea, quae digitis nudis legitur, quam illa quae cum digitalibus; duricies enim eorum non solum stringit bacam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidum rectori. Qui manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius quam pertica fariantur; gravior enim plaga medium quaerit. Qui quatit, ne adversam caedat; saepe enim ita percussa olea secum deferit de ramulo plantam; quo facto, fructum amittunt posterius anni; ut haec non minima causa, quod olivata dicant alternis annis non ferre fructus, aut non aequa magnos. Olea ut uva per idem bivium redit in villam, alia ad cibum eligitur, alia ut

gnasio si debba cominciare a vendemmiare; imperciocchè è l'uva primaticcia, a quella mista, che chiamano negra, si matura lungo tempo avanti l'altra; per il che debbe essere la prima a raccogliersi. Parimente dovranno essere le prime a distaccarsi dalla viti quelle nve, le quali, sieno esse maritate agli alberi, n no, sono esposta al sole. Nella vendemmia che si fa sotto un diligente proprietario, non solo si raccoglie l'uva per bere, ma si sceglia ancora quella che si mangia; sicchè l'uva raccolta (1) si porta nel luogo, ove si sprame, per riempire dappoi le botti; e la scelta si mette a parte nella corbe, sia per riempire delle piccole olle che si cacciano dentro la botti piene di vinacce (2), sia per conservarla in anfore impegolate e che si mettono in conserva d'acqua, sia per riporla in un sito alto, per poi attaccarla in alto nella dispensa (3). Quando poi i grappoli saranno stati pigiati, bisognerà spremere nel torchio i racimoli de' grappoli in uno ai gusci delle nve, onde quel poco di mosto che contengono, si unisca nella fossa al primo. Quando dal torchio non esce altro mosto, alcuni sogliono tagliare attorno la vinacce, e spremere di nuovo: e quel vino che si trae con questa seconda spremitura, si chiama in latino *circumcisitum* (4), e lo mettono a parte, perchè sa di ferru. I gusci dei grani spremuti si ripongono in botti, e sopra vi si versa dell'acqua. Questo vino si chiama *aquerello*, perchè s'innasquano i gusci de' grani, a sì dà agli operai in luogo di vino nell'inverno.

CAPITOLO LV

DELLA MANIERA DI RACCOGLIERE L'OLIVA.

Dell'oliveto. Quell'oliva che tu puoi, stando in piedi, o per mezzo di scale, toccare colle mani, bisogna piuttosto raccogliarla colla mano, che abbacchiarla; perchè quella che si batte, si smagrisce e non dà molto olio. Raccogliendola colla mano, sarà meglio coglierla colla dita nude (1), che colle dita fornite di ditali; imperciocchè la durezza di questi non solo stringe di troppo la bacca (2), ma scorza ancora i rami, e li lascia esposti al ghiaccio. Qua' rami che non si potranno toccare colla mani, si dovranno piuttosto battere con caune, che ferire colle pertiche; perchè una ferita considerabile non può far di meno di medico. Chi batterà gli olivi, guardarsi dal batterli a rovescio, perchè sovente abbacchiandosi in tal modo l'oliva, seco strascina anche dei ramoscelli: dal che ne nasce la sterilità ne' seguenti

eliquescat, ac non solum corpus intus unguat, sed etiam extrinsecus: itaque domonium et halneas, et gymnasium sequitur. Ilac, da qua fit oleum, congeri solat acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per serias, ac vasa olearia ad trapeta, in quae eam terent molae oleariae duro at aspero lapide. Olea lecta si nimium diu fuit in acervis, calore fracescit, et oleum foetidum fit. Itaque si nequeas mature conficere, in acervis iactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex; oleum, quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem quod ignorant plerique, licet videre e torculis oleariis fluere in agros, ac non solum designare terram, sed multitudine facere sterilem: cum la humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, et ubicunque in agro herba nocet.

CAPUT LVI

DE FORO CONDENDO.

Agrius: Jam dudum, inquit, in villa sedens expecto cum, clavi te Stolo, dum fructus in villam referas. Ille: Em quin adsum; venio, inquit, ad limen, foris spero; primum foeniciscae conduntur melius sub tecto, quam in acervis, quod ita fit jucundius pabulum; ex eo intelligitur, quod pecus utroque posito libentius est.

anni. E questa è una forte ragione, per cui dicono che gli olieti non producono frutti che ogni secondo anno, o che almeno non ne portano in eguale abbondanza (3). L'oliva, ugualmente che l'uva, si porta alla villa pel medesimo bivio; cosicchè per una strada si manda quella che si mangia, e per l'altra quella che si sprema (4), onde il liquore che se ne trae unga non solo il corpo internamente, ma ancora esternamente; poichè questo liquore dee seguire il proprietario tanto nel bagno, quanto negli esercizi ginnastici (5). Quella oliva, con cui si fa l'olio, si ammucchia giorno per giorno sui tavolati (6), acciocchè ivi alcun poco si ammollisca; e ciascuno mucchio si dee portare con vasi adattati al torchio ed al macinatoio, ove l'oliva sarà infranta sotto alle maeine da olio, le cui pietre dovranno essere aspre e dure (7). Se l'oliva raccolta si lascia lungo tempo in mucchio, si ammollisca col favore del caldo, e produce un olio rancido (8). Sicchè se non puoi spremere l'olio a buon'ora, bisogna spargere le olive ammucchiate, e sventolarle. Dall'oliva si ritraggono due liquori; l'olio, ch'è noto e tutti, e la morchia; la cui utilità, perchè molti la ignorano, perciò si vede colare dai torchi da olio sui campi, ove non solo ennerisce la terra, ma colla troppa quantità la rende sterile; quando che questo liquore, adoperato moderatamente (9), può giovare a molte cose, e specialmente all'agricoltura; poichè si costuma spargerlo intorno alle radici degli alberi, e particolarmente intorno all'olivo (10), e in tutti que' luoghi, ove l'erba nuoce.

CAPITOLO LVI

DEL RIFORRE IL FIERO.

È già da lungo tempo, dice Agrio, che me usi seduto in casa e che aspetto te, o Stolone, colle chiavi, onde tu introduca nella madrasima i frutti. Eccomi (1), dice Stolone, arrivato alla porta: aprila. Primieramente è meglio mettere il fieno sotto il tetto, che lasciarlo ammucchiato, perchè così riesce un pascolo più grato al bestiame; essendochè se a questo si metterà avanti dell'ano e dell'altro, si comprenderà che preferisce il primo (2).

CAPUT LVII

DE TRITICO CONSERVO.

At triticum condi oportet in granaria sublimia, quae perflentur vento ab exorto, ac septentrionum regione, ad quae nulla aura humida ex propinquis locis adspiret; parietes et solum opere tectorio marmurato loricandi: si minus, ex argilla mixto acere e frumento, et amurca, quod murem et vermem non patitur esse, et grana facit solidiora, ac firmitura; quidam ipsam triticum conspergunt, cum addant in circiter nulla modium quadrantal amurcae. Item alius aliud adfruat, aut aspergit, ut Chalcidicam aut Caricam cretam, aut absinthium; item huius generis alia. Quidam granaria habent sub terris, speluncas, quas vocant *osypis*, ut in Cappadocia ac Thracia; alii, ut in Hispania exteriori, puteos, ut in agro Carthaginiensi, et Osceosi. Horum solum paleis substernunt: et eurant ne humor, aut aer tangere possit, nisi cum promitur ad usum; quo enim spiritus non pervenit, ibi non oritur eureulio. Sic conditum triticum manet vel annos quinquaginta: millium vero plus annos centum. Supra terram granaria in agro quidam sublimia faciunt, ut in Hispania citeriore, et in Appulia. Quidam quae non solum a lateribus per fenestras, sed etiam abtus a solo ventos regere possit.

CAPUT LVIII

DE FABA ET LEGUMINIBUS ET OVIS CORDANDIS.

Faba, legumina in oleariis vasis oblita cinere perdis incolomia servantur. Cato ait, usum aminocum minnenlam, et majorem, et apiciam in ollia commodissime condi; eadem in sapa, et musto recte; quas suspendas opportunissimas esse duracinas, et aminocae, et scantianas.

CAPITOLO LVII

DEL RIPORARE IL FORMENTO.

Ma il formento bisogna chiuderlo in granai alti, i quali sieno esposti ai venti che soffiano dalla spiaggia orientale e occidentale, e fa mestiere che sieno difesi da ogni aria umida che potesse penetrarvi dai luoghi vicini. Le pareti e il suolo debbono essere coperti di marmo o di creta; e se no, quest'intonaco si faccia di argilla mista alla paglia del formento e alla morehia; e ciò ad oggetto che i sordi ed i vermi non vi possano penetrare, e che i grani diventino più solidi e più resistenti. Alcuni spruzzano sopra lo stesso formento della morehia, di cui ne mettono in opera un quadrantal (1) in mille moggi alto incirca. Altri parimente vi tritano, o vi spargono sopra altre materie, come della creta di Calcide (2), o di quella di Caria, o dell'assenzio, ovvero consimili cose (3). Certuni, invece di granai, hanno sotterra delle spelunche che chiamano *osypis*, come nella Cappadocia e nella Tracia. Altri hanno de' pozzi, come nella Spagna citeriore e nel territorio di Cartagine e di Osea. Questi cuoprono il suolo di paglie, e procurano che nè l'umido, nè l'aria vi penetrino, se non quando si estrae il formento per servirsene (4); poscia che dove non entra aria, ivi non nasce il gorgoglione. Chiudendosi il formento con queste cautele, si conserva anche per cinquant'anni, e il miglio poi per più di cent'anni. Alcuni fanno sopra terra, in luogo elevato e nello stesso campo, dei granai, come gli abitanti della Spagna citeriore e della Puglia (5): e questi granai non solo possono essere rinfrescati lateralmente dal vento che entra per le fenestre, ma ancora per di sotto dal vento riproccoso dalla terra (6).

CAPITOLO LVIII

DELLA MANIERA DI CONSERVARE LA FAVA, I LEGUMI E L' UVA.

La fava e i legumi (1) si conservano lungamente sani nei vasi da olio coperti di cenere. Cato dice (2), che molto bene si conservano nella olla l' uva amminea maggiore e minore, come anche l' apicia. Queste uve pure si conservano ottimamente sane nella sapa e nel mosto. Quella che più di tutte si mantengono sane, suspendendole, sono le doracine, la amminea e la scantiana (3).

CAPUT LIX

De pomis condendis.

De pomis, conditiva mala struthaea, cotonea, scantiana, quirciana, orbiculata, et quas autem mantes vocabant, nunc melimela appellant, haec omnia in loco arido, et frigido supra paleas posita servari recte putant. Et ideo oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut eas perflentur, curant; neque tamen sine forniculis: ne cum humorem amiserint partiaci vento, vieta fiant. Ideoque in his, camaras marmorato, et parietes, pavimenta quoque (landabiliter) faciunt, quo frigiditas sit: in quo atiam quidam tricladium sternere solent conandi causa. Etenim in quibus luxuria concesserit, ut in pinacotheca faciunt, quod spectaculum datur ab arte, cur non quod natura datum utantur in vanitate disposita pomorum? praesertim quidem, cum id non sit faciendum, quod quidam fecerunt, ut Romae coempta poma rus intulerint in oporothecen instruendam convivii causa. In oporotheca mala manere putant satis commode: alii in tabulis, ut in opere marmorato, alii substrata palea, vel etiam floccis: mala Punica demissis suis surculis in dolio arenae: mala cotonea, struthaea in pensilibus junctis: contra in sapa condita manere pira Anicianae, et sementivae; sorba quidam dissecata, et in sole macerata, ut pira; at sorba per se ubicunque sint posita in arido facile durare. Servare rapa coacta in sinape, nunc juglandes in arena, Punica mala at in arena jam decerpta, ac matura, ut dixi, at etiam immatura cum haerent in sua virga, si demiseris in ollam sine fundo, eamque si conjeceris in terram, at obteris ciream ramum, si extrinsecus spiritus afflet, ac non modo integra eximi, sed atiam majora, quam in arbore nunquam pependerit.

CAPITOLO LIX

Della maniera di conservare la frutta.

Parlando della frutta, i pomi che si aerbuo, i cotogni, gli scantiani, i quirciani, i rotondi (1), e quelli che prima si chiamavano pomi dolei come il mosto, o *mustea*, e che oggi si chiamano pomi nani, o *melimela* (2) in latino: tutte questa frutta si conservano ottimamente, per quanto si dice, mettendole sopra la paglia distesa in un luogo arido e freddo (3). E perciò quelli che fanno delle conserve per le frutta, procurano che queste abbiano delle fenestre verso aquilone, e che il vento vi possa antrare liberamente: nè però trascurano di mettervi delle porticelle, acciocchè, in grazia della continuazione del vento, non perdano tutto il succo, e non diventino appassite. Per la qual cosa incrostano le volte, le pareti e il pavimento di marmorino (4), onde le conserve sieno più fredde. In questa sogliono pure alcuni mettervi de' letti per mangiare. Imperciocchè quelli, i quali, a motivo di lusso, mangiano (5) in tinelli forniti di quadri, spettacolo che non si riconosce se non dall' arte, perchè non potranno servirsi dello appetitoso somministrato loro dalla natura, distribuendo la frutta con ordine elegante? Ciò per verità si può fare, purchè non s'imitino quelli, i quali comprano delle frutta in Roma, e la portano a fornire i tinelli di villa col solo oggetto di un convito (6). Alcuni pensano che le frutta si conservino sufficientemente sane nelle conserve: altri credono che meglio si conservino sopra tavole, o sul marmorino (7); e cartoni sopra la paglia, o anche sopra la lana. Le melagrane si conservano, mettendole attaccate al loro ramo in una botte piena di arena; e i pomi cotogni e quelli che si serbano, attaccandoli in alto (8). Per contrario le pera aniciane a quella che sono mature, si mantengono sane, mettendole nella sapa. Alcuni tagliano le sorbe a le pera, e le fanno seccare al sole, onde si conservino facilmente in qualunque luogo che si mettano, purchè sia secco; e le sorbe si mantengono sane, sebbene si lascino nel loro stato naturale. La rapa tagliata si conserva nel sinape, e la noce nell' arena: così pure si conservano nell' arena la melagrana raccolta non tanto matura quanto ancora immatura, ma attaccate al loro ramo, e poste in un' olla senza fondo, e sprofondata in terra: si calpesta all' intorno del ramo la terra, se dall' esterno penetrasse l'aria nell' olla (9). In cotale maniera non solo si trarranno fuori intiere e sane, ma saranno divantate ancora più grosse di quello che se fossero state attaccate all' alberbo.

CAPUT LX

DE OLÆA CONDENDA.

De olivitate, oleas esni optime condi scribit Cato, orchites, et paucæ aridas, vel virides in muria, vel lentisco contusæ. Orchites nigras, sale si sint confricatæ dies quinquæ, et tum sale ex-cusso biduum si in sole positæ fuerint, macere idoneas solere; easdem sine sale in defrutum condire.

CAPUT LXI

DE AMUSCA CONDENDA.

Recte amuream periti agricolæ tam in dolis condunt, quam oleum, aut vinum. Ejus conditio, cum expressa effluxit, quod statim de ea deco-quuntur duæ partes, et refrigeratum conditur in vasa. Sunt item aliæ conditiones, ut ea, in quæ adjicitur mustum.

CAPUT LXII

DE PROMISSIS FRUGIBUS TURRI CAUSA.

Quod nemo fructus condit, nisi ut promat, de eo quoque vel sexto gradu animadvertenda pauca. Promunt condita aut propterea, quod sint tuenda, aut quod utenda, aut quod ven-deunda. Ea quæ dissimilia sunt inter se, aliud alio tempore tuendum et atendum.

CAPITOLO LX

DELLA MANIERA DI CONSERVARE LE OLIVE.

Riguardo alla maniera di conservare le olive, Catone scrive (1), che tra quelle che si mangiano, si conservano ottimamente le *orchiti*, o olive grosse, che panset secche (2), mettendole nella salamoia, se sono verdi, o nell' olio di lentisco, se sono ammaccate. Egli aggiunge, che se le *orchiti* nere si freggheranno dentro il sale, e vi si las-cino per cinque giorni, e, dopo scosso il sale, si espongano al sole per due giorni, si conser-veranno intere e buone (3). Dice inoltre, che si possono conservare senza sale, mettendole nel vino cotto.

CAPITOLO LXI

DELLA MANIERA DI CONSERVARE LA MORCHIA.

Ottimamente i periti agricoltori rinserano la morchia in botti (1), in quella guisa che fanno coll' olio, o col vino. La maniera di prepararla è, che appena spramata si fa bollire sino alla consumazione della metà, e si versa dappoi, raf-freddata, oe' vasi (2). Vi sono pure altre maniere di prepararla, come quella, nella quale vi si aggiunge del mosto.

CAPITOLO LXII

DEL TRARRE FUORI I FRUTTI, A NOTIVO DI PRESERVARLI SANI.

Comechè nessuno conserva i frutti che col-l' oggetto di trarceli fuori in progresso, di que-sti pure, ovvero del sesto grado (1), sono da avvertirsi alcune poche cose. Si estraggono i frutti ricchissimi o per preservarli da qualche danno (2), o per mangiarli, ovvero per venderli. I tempi ne' quali si debbono cavare fuori per preservarli, o per mangiarli, debbono essere va-rii, secondo la differenza de' frutti.

CAPUT LXIII

QUOMADMODUM FRUMENTUM SIT PROMENDO.

Tuendi causa promendam id frumentum, quod encuruliones exesse incipiunt; id enim enim promptum est, in sole ponere oportet equae cationes, quod eo conveniunt, ut ipsi se necent encuruliones. Sub terra qui habent frumentum in illis, quos vocant *crispis*, quod cum periculo introitur recenti apertione, ite ut quibusdam sit interclusa anima, aliquanto post promere, quam sperueris, oportet. Far, quod in spicis condideris per mensem, et ad usum cibatus expedire velis, promendam hieme, ut in pistrino pisetur, se torreatur.

CAPUT LXIV

DE AMRCA TURRO AC PROMENDA.

Amrca cum ex olea expressa, qui est humor aquatilis, ac recrementum conditum in vas fictile, id quidam sic solent tueri diebus xv, eo, quod est levissimum ac summum, desatum ut trajiciant in alia vasa, et hoc idem intervallis, duodecies sex mensibus proximis, item faciant. Cum id novissime, potissimum trajiciant, cum senescit luna; tunc decoquant in alevia levi igni duas partes quoad regerunt, tum denique ad usum recte promitur.

CAPUT LXV

DE VISO PROMENDO.

Quod mustum cooditur in dolium, ut habeamus vinum, non promendum dum fervet, neque etiam cum processit ita, ut sit vinum factum. Si vetus bibere velis; quod non sit ante, quam accesserit annus, tum, cum fuerit annicu-

CAPITOLO LXIII

IN QUALE MANIERA SIA DA TIRARSI FUORI IL FORMENTO.

A motivo di preservarlo sano, si debbe estrarre quel formento che i gorgoglioui cominciano a corrodere. Tosto che sia estratto, bisogna metterlo al sole in catini pieni d'acqua, perchè nella medesima i gorgoglioui si ammazzassero per se stessi. Quelli che hanno il formento sotterra in quella caverue che si chiamano *crispis*, non debbono tirarlo fuori se non dopo qualche tempo, dacchè si sono aperte; perchè appena fatta l'apertura, si corre un grande pericolo a entrarvi tosto; e tanto è grande, che alcuni hanno perduta la respirazione (1). Quel farro che avrai rinchiuso in ispiche nel tempo delle raccolte, e che vuoi preparare, onde cibarvene (2), si deve tirar fuori in tempo d'inverno, per pestarlo nel pistrino, e per arrostarlo.

CAPITOLO LXIV

DELLA MANIERA DI CONSERVARE LA MORCHIA E DI ESTRARLA.

La morchia premuta dalle olive, e che non è altro se non se un liquore acquoso e il fondigliuolo dell'olio rinchiuso in vasi di terra, in tal modo sogliono alcuni conservarla: passati quindici giorni, soffiavano sopra il vasc, acciocchè, quanto vi è di più leggero e di galleggiante, passi in altri vasi: replevano perimente questa operazione ogni quindici giorni fino a dodici volte, e per sei mesi continui. Nel fare quest'operazione l'ultima volta, hanno specialmente attenzione di farla a luna vecchia: dopo ciò la fanno bollire a lieve fuoco in caldaie, fintantochè sia ridotta alla metà, e finalmente si cava fuori, e utilmente allora si può adoperare.

CAPITOLO LXV

DELLA MANIERA DI ESTRARRE IL VINO.

Quel mosto che si mette nelle botti, onde fare del vino, non si debbe estrarre quando bolle, come uemmeno subito ch'è fatto. Se vuoi beverlo vecchio, il che non ha da succedere che dopo passato l'anno, in allora si può estrarre (1). Se

lum, prodit. Si vero est ea eo genere uvae, quod matura coalescat, ante vindemiam consumi, aut venire oportet. Genera sunt vini, in quo Falerna, quae quanto plures annos condita habuerunt, tanto, cum prompta, sunt fructuosiora.

CAPUT LXVI

DE OLIVAE PROMISSA.

Oleas albas, quas condideris novas, si celeriter promas, nisi condideris, propter amaritudinem illas respicit palatum. Item nigras, nisi prius eas sale maceraris, ut libenter in os recipiantur.

CAPUT LXVII

DE NUCE ET PALMULA.

Nucem juglandem, et palmulam, et sicum scabinam quanto citius promas, jucundius utare, quod vetustate fitis pallidior, palmula cariosior, nucis aridior.

CAPUT LXVIII

DE UVIS, MALIS, ET SORBAE PENSILINAE PROMISSIS.

Pensilis, ut uvae, mala, et sorbae, ipsa ostendunt, quando ad usum oporteat promi: quod colore mutato et contractu acinorum, si non demeris ad edendum, ad abieciendum desceosorum se minitantur. Sorbum maturum mite conditum citius promi oportet. acerbum enim suspensum lentius est; quod prius domi maturitatem assequi vult, quam nequit in arbore quam mitescat.

pol è di quella specie di uva, per cui inagrisca a buon' ora, bisogna beverlo avanti la vendemmia, o venderlo. Vi sono alcune specie di vini, e tra questi si annoverano quei di Falerno, i quali quanti più anni si tengono rinchiusi (1), tanto maggiormente rendono, quando si estraggono.

CAPITOLO LXVI

DEL TEMPO PER ESTRARRE LE OLIVE.

Le olive bianche che avrai rinchiusa, se troppo presto le eaverai ancora nuove, a se di nuovo non le rinterreri, a motivo della troppa amarezza, non saranno grate al palato (1). Parimente le nere, se prima non le terai tuffate nel sale, non saranno ricevute volentieri in bocca.

CAPITOLO LXVII

DALLA NOCE E DEL DATTERO.

Quanto più per tempo si estraggono le noci, i datteri e i fichi sabbini, tanto più riescono grati; perchè i fichi vecchi contraggono la muffa, i datteri si tarlano, e le noci si seccano.

CAPITOLO LXVIII

DEL TEMPO DI ESTRARRE LE UVE, I POMI, LE SORBE
SOSPENSE IN ARIA.

Le frutta sospese in aria, come l' uva, i pomi e le sorbe, dimostrano di per sé stesse, quando bisogna estrarle per mangiarle; perchè il cambiamento di colore e il disseccamento dei grani di uva ei minacciano, e se non ci daremo premura a distaccare queste frutta per mangiarle, ei converrà poi levarla di luogo per essere gittate altrove. Le sorbe mature e molli rinchiusa (1), debbonsi estrarre più presto di quello che se si fossero sospese acerbe, perchè chi vuole che si maturino in casa, non dee lasciare che le sorbe diventino prima molli sull' albero (2).

CAPUT LXIX

DE FARRA PROMENDO VEL AD CIRABIA, VEL AD SATI-
TIONEM, VEL AD VENDENDUM.

Messum far promendum hieme in pistrino ad torrendum, quod ad cibatum expeditum esse velis. Quod ad sationem, tum promendum, cum segetes maturae sunt ad accipiendum. Item quae pertinent ad sationem, suo quoque tempore promenda. Quae vendenda, videndum, quae quoque tempore oporteat promi; aliis enim, quae manere non possunt, ante quam se committent, ut celeriter premas, ac vendas: alia quae servari possunt, ut tum vendas, cum caritas est; saepe enim diutius servata non modo usum adjiciunt; sed etiam frenetum duplicant, si tempore promas. Cum haec diceret Stolo, venit libertus aeditumi ad nos flens, et rogat ut ignoremus quod simus relenti, et ut ei in funus postridie prodesamus. Omnes consurgimus, ac simul exclamamus, quid in funus? quod funus? quid est factum? Ille flens narrat, ab nescio quo percussum cultello concidisse, quem qui esset, animadvertere in turba non potuisse, sed tantummodo exaudisse vocem, perperam fecisse. Ipse, cum patronum domum sustulisset, et pueros dimisisset ut medicum requirerent, ac mature adducerent; quod potius illud administrasset, quam ad nos venisset, aequum esse sibi ignosci. Nec si eum servare non potuisset, quin non multo post animam efflaret, tamen putare se fecisse recte. Non moleste seren-tes descendimus de aede, et de casu humano magis quaerentes, quam admirantes id Romae factum, discedimus omnes.

CAPITOLO LXIX

DEL TEMPO DI ESTRARRE IL FARRO PER MANGIARSI,
O PER SEMINARSI, O PER VENDERSI.

Il farro mietuto, e che vuoi apprestare per essere mangiato, si debbe estrarre in tempo di inverno, e portare nel pistrino per arrostitirlo (1). Quello che destinerai alla semina, lo caverai allora che le terre arate saranno in istato di riceverlo. Parimente tutti que' grani che sono destinati per semenza, si debbono estrarre nel momento di essere adoperati. Riguardo a que' grani che sono da vendersi, bisogna vedere quale sarà il tempo più conveniente a ciascheduno per estrarli; imperciocchè alcuni ebbero non possono durare lungamente senza guastarsi, bisogna estrarli presto, e venderli; a quelli che si conservano sani lungo tempo, non vanno venduti, se non quando sono a caro prezzo; imperciocchè alcuni grani conservati lungamente, non solo ci danno l'usura del valore, ma raddoppiano anche il capitale, se a tempo opportuno si estraggono. E dicendo tali cose, ecco che a noi sen viene piangendo il liberto del custode del tempio, il quale a nome del suo padrone ci prega di perdonargli, perchè si è fatto aspettare, e nello stesso tempo ci prega di assistere a' suoi funerali nel dì vegnente (2). Tutti ci levammo, e insieme esclamammo: che cosa mai tu ei dici? ai suoi funerali? e di qual funerale tu parli? che mai è accaduto? Egli colle lagrime agli occhi ci racconta che il suo padrone è stato ammazzato da un incognito con un colpo di coltello; che tra la folla non ha potuto distinguere l'uccisore, e che soltanto ha udito una voce, la quale diceva di avere ciò fatto inavvertentemente (3). Egli aggiunse che era ben giusto che gli si dovesse perdonare, se prima d'allora non era a noi venuto, per essere stato occupato in condurre a casa il padrone, e in mandare per mezzo dei familiari a ricercare un medico, acciocchè mettesse in opera quanto era necessario. E quantunque con tutte queste cure non abbia potuto ottenere che da lì a poco tempo non morisse, credeva nonostante di aver fatto quanto doveva. Gli menammo per buone queste scuse, e ci partimmo dal tempio, più intesi a deplorare questa umana vicenda, che sorpresi di una catastrofe di questa natura accaduta in Roma.

M. TERENTII VARRONIS DE RE RUSTICA

LIBER SECUNDUS



PROOEMIUM

DE RE PECUARIA.

Viri magni nostri majores non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbans; ut ruri enim, qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo: sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiorem putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurperent, reliqua vii ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut et cultura agros fecundissimos haberent, et ipsi valetudine firmiores essent: ac ne Graecorum urbana desiderarent gymnasia, quae nunc vix satis singula sunt: nec potant ac habere villam, si non multis vocabulis retineant Graecis, quom vocent particulatim loca, προαίτιον, τάλαιστρον, ἀποδυτήριον, περιούλιον, ἐνιδύον, τερψιδύον, ἀναρδύλιον. Igitur quod nunc intra muros fere patres familiae corripserunt reliqua falce et aratro, et manus movere maluerunt in theatro ac circo, quam in segetibus ac vinetis, frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus ex Africa, et Sardinia: et navibus videmiam continuis ex insula Coa, et Chia.

INTRODUZIONE

DEL BESTIARIO.

Non senza ragione i più distinti nostri antenati preferivano i Romani della campagna a quelli di città: parimente riguardavano come pigri ed inerti quelli che vivevano nel recinto della villa, in confronto di coloro che lavoravano alla campagna; e del pari coloro che sedevano all'ombra della villa, erano riputati infingardi apetto di quelli che lavoravano la terra. E per questo motivo eglino divisero l'anno in maniera, che non si dovessero trattare gli affari della villa se non ogni nove giorni, e che negli altri setta si dovesse attendere alla coltivazione della terra (1). Fino a tanto che si tennero a quest'uso, due beni ottennero; quello di avere le terre coltivate, e quindi più feconde, e di godere essi medesimi una sanità più robusta: e quello di non desiderare gli esercizi ginnastici che i Greci hanno nelle loro città; perchè oggidì che li abbiamo tutti, appena ci sono bastanti. E tanto siamo andati oltre, che non crediamo di avere una villa, se essa non risuona (2) di una folla di nomi greci corrispondenti ai varii luoghi che la compongono, come προαίτιον (3), τάλαι-

Itaque in qua terra culturam agri docuerunt pastores progeniem suam, qui condiderunt urbem, ibi contra progenies eorum, propter avaritiam, contra leges, ex aegethus fecit prata, ignorantes non idem esse agriculturam, et passionem; alina enim opilio, et arator: nec si possit in agro pasci, armentaria non aliud se habere. Armentum enim id, quod in agro natum non creat, sed tollit dentibus; contra, bona domitua causa fit, ut commodius nascatur frumentum in aegete, et pabulum in novata. Alia, inquam, ratio ac scientia coloni, alia pastoris; coloni, ut ea quae in agricultura nascantur e terra, fructum faciant; contra pastoris, ut ea quae nata ex pecore; quarum quoniam societas inter se magna, propterea quod pabulum in fundo compascere, quam vendere plerumque magis expedit domino fundi; et stercoratio ad fructus terrestres aptissima, et maxime ad id pecus appositum: qui habet praedium, habere utramque debet disciplinam, et agriculturam, et pecoris pascendi, et etiam villaticae passionis. Ex ea enim quonque fructus tolli possunt non mediocres, ex orulithonibus, ac leporaria, et piscinis. E quibus quoniam de agricultura librum Fundaniae uxori propter ejus fundum feci: tibi Niger Turrani noster, qui vehementer delectatur pecore, propterea quod te emuturientem in campos Maeros ad mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumtibus multa poscentibus ministres, quod eo facilius faciam, quod et ipse pecuarias habui grandes, in Appulia oviarias, et in Restino equarias: (Qua) de re pecuaria breviter ac summatim percurram, et sermonibus nostris collatis cum lia, qui pecuarias habuerunt in Epeiro magnas, tum cum piratio bello inter Delum et Siciliam Graeciae classibus praetensem, incipiam hinc.

ζων (4), ἀποδυτήριον (5), περισύλαν (6), ἀρρωδῶνα (7), περιστάνα (8), ὑπερδοῦκον (9). Per la qual cosa oggi di quasi tutti (10) i padri di famiglia a poco a poco si sono introdotti dentro le mura della città, hanno abbandonato la falce e l'aratro: e perchè amiamo di consacrare le nostre mani al teatro e nel circo, piuttosto che alla campagna o nei vigneti; perciò siamo ridotti al caso di eleggere all'incerto (11) chi per aiutarci ci porti la biada dall'Africa e dalla Sardegna, e siamo nella necessità di ricorrere alla navigazione per trarre il vino dall'isola di Coo (12) e di Chio. Per tal motivo adunque quel paese che fu fondato da' pastori che insegnarono ai loro figli l'agricoltura (13), oggi di discendenti dei medesimi, per avarizia e in dispregio delle leggi, pongono un esempio contrario, avendo ridotto le terre lavorate in prati, senza far attenzione che l'agricoltura è molto differente da quell'arte ch'è intesa a nodrire il bestiame; imperocchè altra cosa è il pastore, ed altra cosa l'aratore: e quantunque il bestiame si possa far pascolare ne' campi coltivati, nulladimeno differisce il custode del medesimo, quando pascola, dal boaro che lo conduce, quando lavora. Di fatti le mandre del bestiame non producono biade, anzichè la distruggono coi danti: per contrario il buo addomesticato, è causa che nascano più lietamente le biade nelle terre lavorate, ed i pascoli nel maggese. Il metodo, io dico, e la scienza dell'agricoltore, differisce da quella del pastore: quegli fa in guisa che ritrae frutti dalla terra, mediante i prodotti originati dall'agricoltura; per contrario questi trae profitto da quanto nasce dal bestiame (14). Ma poichè queste due arti hanno un intimo legame tra di loro, perchè d'ordinario giova più al proprietario del terreno che il pascolo sia consumato dal bestiame sulla tenuta, che venduto; e poichè l'ingrasso delle terre è molto seconco a fare che la terra frutti, e specialmente essendo molto a proposito il concime del bestiame; perciò ogni possessore di fondi debbe abbracciare questi due oggetti, l'arte cioè dell'agricoltura, e quella d'ingrassare non tanto il bestiame, quanto ancora gli animali che si allevano nel recinto della casa rustica (15). Da quest'ultima arte si possono trarre egualmente frutti non pochi, come dalle uccelliere, dai parchi e dalle peschiere. E siccome di una di queste, cioè dell'agricoltura, ho composto già un libro per Fundania mia moglie, acciocchè a norma di questo possa coltivare la sua tenuta; così a te (16), o mio Niger Turrano, indirizzo questo secondo trattato, perchè ti diletta moltissimo del bestiame, e per recuperare il quale ti porti sovente al mercato nelle terre bagnate dal

CAPUT I

DE PECUDBUS, ARISTIBUS ET AGNIS.

Cum Menates discessisset, Cossinius mihi: Nos te non dimittemus, inquit, anta quam tria illa explicaria, quae coepas nuper dicere, cum sumus interpellati. Quae tria, inquit Murrius? An ea, quae mihi heri dixisti de pastoreia? Ista, inquit ille, quae coeperat hic disserere, quae erat origo, quae dignitas, quae ars: cum Peisam fessum visere venissemus, ut medici adventus nos interrupisset. Ego vero, loquam, dicam duntaxat, quod est *ιστορικόν*, de duobus rebus primis, quae accepi, de origine, et dignitate; de tertia parte, ubi est de arte, Scrofa suscipiet; ut semigraecia pastoribus dicam Graece, ... *ιστορίαν μὲν περὶ τῶν ἀμεινων*. Nam is magister C. Lucilii Hipri generi tui, cuius oobiles pecunariae in Brutiis habentur. Sed haec ita a nobis accipietis, inquit Scrofa, ut vos, qui astis Epirotici, pecuarii-athletae, remuneramini nos, ac quae scitis, proferatis in medium. Nemo enim omnia potest scire. Cum accepissem conditionem, ut meae partes essent primae (non quo non ego pecunarias in Italia habeam, sed non omnes qui habent citharam, sunt citharoedi). Igitur, inquam, et homines et pecua cum semper fuisse sit necesse oatora (sive enim aliquod fuit principium generandi animalium, ut putavit Thales Milesius, et Zeno Cittieus: sive contra principium horum extitit nullum, ut credidit Pythagoras Samius, at Aristoteles Stagiritis), necesse est humanae vitae a summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus: et summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quae inviolata ultro ferret terra: ex hac vita in secundam descendisse pastoreiam, et feris atque agro-

Macra (17), onde con questo mezzo poter supplire facilmente alle molte spese che per vivere si ricercano. Di leggieri soddisfarò a questo, perchè io stesso ho posseduto numerose truppe sia di pecore nella Puglia, sia di cavalli nel territorio di Campo Pendente. Laonde brevemente e sommariamente tratterò del bestiame, riferendo parimente non solo i discorsi (18) che ebbi con quelli, i quali allevavano nell'Epiro numerose truppe di bestie, ma ancora quelli che ebbi con altri, quando nella guerra dei Pirati presiedeva alle flotte della Grecia tra Delfo e la Sicilia (19). Darò dunque principio da questi discorsi.

CAPITOLO I

DELL'ORIGINE E DELL'ECELLENZA DELLA SCIENZA DE' PASTORI.

Essendosi partito Leuas (1), Cossinio volse il discorso a me, e disse: Non ti lasceremo partire, se prima non ci spieghi que' tre punti che testò avevi presi per mano, quando fummo interrotti. Quali sono questi tre punti, dice Murrio? Non sono forse quelli, dei quali mi parlasti ieri, e che riguardano la scienza dei pastori? Appunto ciò, disse Cossinio. Varrone aveva cominciato a dissertare sopra questa materia presso Peto (2), cui andammo a visitare, perchè ammalato, e ad esaminare quale fosse la origine di questa scienza, quale l'eccellenza, e in quale classe di arti si dovesse riporre, quando fummo interrotti (3) dalla venuta del medico. Quasi a me, dissi allora, tratterò soltanto la parte storica, cioè i due primi punti, che sono l'origine e l'eccellenza di questa scienza, e dirò tutto quello che mi fu insegnato. La terza parte poi, che riguarda l'arte (4), verrà trattata da Scrofa *ιστορίαν μὲν περὶ τῶν ἀμεινων* (5), per adoperare una frase greca a petto di pastori semigreci. Di fatti egli fu maestro di C. Lucilio Hipro (6), tuo genero, che si è reso celebre per la bellezza della gregge che possiede nella Calabria. Io vi consento, dice Scrofa, purchè voi altri che siete molto abili sull'articollo della gregge (7), vogliate ricompensare la mia compiacenza, dicendo quanto ne sapete, perchè nessuno può saper tutto. Avendo egli accettata la condizione (8) che io dovessi trattare primo di tutti la parte storica (9) (non già perchè non avessi anch'io delle gregge in Italia, ma perchè non tutti quelli che hanno una casa sanno suonarla), dissi adunque, che siccome è necessario che secondo l'ordine della natura abbiano sempre

alibus, ut ex arboribus ac virgultis decerpendo glandem, arbutum, mora, pomaeque colligerent ad usum; sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem quae possent aivestris deprehenderent, ac concluderent, et mansuescerent. In quibus primum non sine causa putant oves assumtas, et propter utilitatem, et propter placiditatem; maxime enim hae natata quietae, et aptissimae ad vitam hominum; ad cibum enim laete et caseum adhibitum, ad corpus vestitum et pelles attulerunt. Tertio denique gradu a vita pastoralis ad agriulturam descenderunt; in qua ex duobus gradibus superioribus retinuerunt multa; et quo descenderant, ibi processerunt longe, dum ad nos perveniret. Etiam nunc in locis multis genera pecudum ferarum sunt aliquot, ut in Phrygia ex ovibus, ubi greges videntur complures; ut in Samothraee caprarum, quas Latine rotas appellant; sunt enim in Italia, circum Fucellum et Tetricam montes, multae. De subus nemini ignotum, nisi qui apros non putat suos vocari. Boves perferi etiam nunc sunt multi in Dardania, et Media, et Thracia. Asini feri in Phrygia, et Lycaonia. Equi feri in Iliaspae ceterioris regionibus aliquot.

Origo, quam dixi: dignitas, quam dicam. De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit Graeca et Latina lingua, et veteres poetae, qui alios vocant *πολύτρες*, alios *ταυμίλεις*, alios *πολυβάτας*, qui ipsas pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles tradiderunt, ut Argis Atreus, quam sibi Thyestem subduxe queritur: ut in Colchide Aëta, ad ejus arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonau-

existito nomini e animali (10) (sia che abbia dovuto esistere un principio di generazione degli animali, come pensò Telete di Mileto (11) e Zenona di Chite (12); sia che questo principio non abbia esistito, giusta l'opinione di Pitagora di Samo (13) e di Aristotele di Stagira (14)); è necessario altresì, come descriva Dicaerco (15), che l'umana vita, secondo le più antiche memorie, sia gradatamente ascisa sino all'età presente (16); che il primo grado fosse conforme alla natura, vivendo gli uomini di que' frutti che spontaneamente a senz'arte produceva la terra; e che da questo primo stato fiero e selvaggio (17) sono discesi gli uomini al secondo, cioè alla vita pastorale, nella quale raccoglievano per gli usi della vita sogli alberi e sui virgulti i frutti, come le ghiande, i corbezzoli, le more ed i pomi, e dagli animali traevano quanto poteva loro esser utile, al quale oggetto li arrestavano, li rinserravano, e li addomesticavano. Non senza ragione si creda che le pecore sieno state le prime ad essere prese, non tanto perchè sono utili, quanto ancora perchè sono facili di essere ingannate (18); imperocchè queste sono naturalmente molto quiete e le più utili per la vita dell'uomo, somministrando per nostro cibo il latte e il formaggio, e al nostro corpo la lana e la pelle (19). Finalmente gli uomini dalla vita pastorale sono discesi al terzo grado, cioè all'agricoltura, nella quale ritennero molte cose dei due primi; e quanto più si distaccarono da questi due gradi, tanto più se ne allontanarono nel modo del vivere, cosicchè è a quel punto in cui lo veggiamo oggidì. Anche al giorno d'oggi si trovano in molti luoghi alenne specie di bestia selvaggia, come nella Frigia, ove veggonsi molte truppe di pecore selvaggie, e nella Samotracia, ove veggonsi delle capre selvaggie, dette dai Latini *rotae* (20). Di queste se ne trovano pure molte nell'Italia e ne' contorni della montagna di Fucello (21) e di Tetrica. Ognuno sa esservi de' porci selvaggi quando non si voglia dire che ai cinghiali non convenga il nome di porci. Anche oggidì sono vi buoi selvaggi in quantità nella Dardania, nella Media (22), e nella Tracia; così pure degli asini selvaggi nella Frigia e nella Liccaonia, e de' cavalli parimente selvaggi in alcune contrade della Spagna ceteriore.

Ho parlato dell'origine; ora dirò dell'eccellenza del bestiame. Tra gli antiebi, i personaggi più illustri erano pastori, come si vede dalle espressioni della lingua greca e latina, e dalla lettura dei poeti, i quali chiamavano i loro eroi ora *πολύτρες* (23), ora *ταυμίλεις* (24), ora *πολυβάτας* (25). Questi medesimi poeti raccontano esistendo che'eranvi del bestiame, le cui pelli erano d'oro, per dinotare il loro gran costo, come

tae: ut in Libys ad Hesperidas, unde aenea mala, id est, secundum antiquam consuetudinem, capras et oves, (quas) Hercules ex Africa in Graeciam exportavit. Ea enim una roce Graeci appellarunt *μῆλα*. Nec multo aecus nostri ab eadem voce, sed ab alia litera; vox earum non me, sed bee sonare videtur; oves beclare rocem efferrentes: e quo belare dieunt, extrita litera, ut in multis. Quod si apud antiquos non magnae dignitatis pecus esset, in coelo describendo astrologi non appellasset eorum vocabulis signa, quae non modo non dubitarunt ponere, sed etiam ab his praeicipibus xii signa multi numerant: ut ab ariete et tauro, cum ea praeponebant Apollini, et Herenti; ille enim dii ea sequuntur, sed appellantur Gemini. Nec satis poterant de xii signis sextam partem obtinere pecudum nomina, nisi adiecissent, ut quantam tenerent, capricornum. Praeterea a pecuariis addiderunt capram, haec, caes. An non etiam item in mari terraque ab his regionum notae? (a pecore) in mari, quod nominaverunt a capris Aegeum pelagus: ad Syriam montem Taurum: in Sabinis Canterium montem: Bosphorum unum Thraciam, alterum Cimmerium. Nomina in terris multa, ut oppidum in Graecia *Ἰππύων ἀγρός*? Denique Italia a vitulis, ut scribit Piso. Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? quis Faustum nescit pastorem fuisse nutricium, qui Romulum et Remum educavit? non ipsos quoque fuisse pastores oblinebit, quod perilibus potissimum coudidera urbem? non idem, quod multa etiam nunc ex retate instituta bobus et ovibus dicitur? et quod aes antiquissimum, quod est sletum, pecore est notatum? Et quod urbs eum coudita est, tauro, et vacca, qui essent muri et portae defuitum? Et quod populus Romanus eum lustratur, novitaurilibus circumaguntur verres, aries, taurus? Et quod nomina multa habemus ab utroque pecore: a maiore, at a minore? A minore, Porcius, Orinius, Caprilus: sic a maiore Equitius, Taurus cognomina adsignificavit, quod dieuntur ut Annil Caprae, Statilii Tauri, Pomponii Vituli: sic a pecudibus alii multi. Reliquum est de scientia pastorali, de qua est dicendum; quo Scrofa noster, cum haec aetas deferret verum rusticarum omnium palmam, quo melius potes, dice.

quello d' Argo, per cui Atreo (26) si lamaota, perchè gli fu rubato da Tieste (27); quello di Aeta (28) nel Colco: colla eraavi dagli arieti, e per acquistarne il reppo partirono de' principi di regia stirpe, e conosciuti sotto il nome di Argonauti (29). Tale era finalmente quello che trovarasi presso gli Esperidi nella Libia, paese d' Africa, da cui Ercole (30) trasportò in Grecia la mala d'oro, le quali, secondo l'uso antico di dire, non sono altro che le capre e le pecore. Queste si ebiamarono, a motivo della loro roce *μῆλα*, come pressappoco i nostri, con un' altra lettera beal, ma a motivo della medesima voce (perchè la voce di queste non pare che tuoni me, ma ber) diecono che le pecore esprimono la roce *belare*; nel che hanno levato una lettera, come sogliono fare in molte etimologie (31). Che se tra gli antichi non fosse stato molto stimato il bestiame, gli astronomi non avrebbero nella descrizione del cielo tolto de esso dei nomi per denotare i segni, e non solo non ebbero alcun dubbio in ciò fare, che anzi molti nell' enumerazione dei dodici segni misero alla testa quelli che portano queste specie di nomi, dando, per esempio, all' ariete ed al toro la preferenza sopra Apollo ed Ercole: e quantunque questi sieno dei, non sono collocati che nel secondo posto sotto il nome di Gemelli (32). Nè solamente hanno creduto sufficiente che la sesta parte dei dodici segni trasse i nomi del bestiame, ma hanno aggiunto ancora il capricorno, acciocchè occorresse (33) la quarta parte. Inoltre dal bestiame trassero anche la capra, il becco ed il corno. Forse che molte contrade del mare e della terra (34) non si sono distinte con questi nomi? Trassero dal bestiame il nome per contrassegnare il mare Egeo (35), il monte Tauro (36) verso la Siria, il monte Canterio (37) nel paese de' Sabin, ed i due Bosfori (38), l'uno Tracio e l'altro Cimmerio. Forse che molti paesi di terra non furono egualmente contraddistinti, come quello nella Grecia (39) ebiamato *Ἰππύων ἀγρός*? Finalmente l' Italia è così detta dai ritelli (40), come scrisse Pisone (40). Chi dirà poi che il popolo romano non tragga la sua origine dai pastori? E chi ignora che Faustolo (43) non sia stato quel pastore che abbia allertato Romolo e Remo? E r' è luogo a dubbio che questi medesimi non sieno stati parimente pastori (44), perchè nella fondazione della città scelsero specialmente il giorno delle *parilia* (45)? Non si può concludere lo stesso anche da ciò, che oggi si condannavano i colperoli, secondo l'uso antico, ad un' ammeoda in buoi ed in pecore (46)? che la più antica moneta coniata aveva un'impronta di bestiame (47)? che quando si è fabbricate la città, si sono adoperati un toro ed una vacca,

Cum convertissent in enim ora omnes, Scrofa: Igitur, inquit, est scientia pecoris parandi, ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea, a quibus ipsa pecunia nominata est; nam omnis pecuniae pecus fundamentum. Ea partes habet novem discretas, ter ternas: ut sit una de minoribus pecudibus: cunus genera tria, ovis, capra, sus; altera de pecore majore, in quo sunt item ad tres species natura discreti, boves, asini, equi; tertia pars est in pecunia, quae non paratur, ut ex iis capiatur fructus, sed propter eam, aut ex ea sint, muli, canes, pastores. Harum unaquaeque in se generales partes habet novenas, quarum in pecore parando necessariae quatuor; altarae in pascendo totidem; praeterea communis una. Ita fiunt omnes partes minimum octoginta et una, et quidem necessariae, nec parvae.

Primum ut bonum pares pecus, unum scire oportet, qua aetate quamque pecudem parare, habereque expediat. itaque in bubulo pecore minoris emitis anniculum et supra decem annorum, quod a bima, aut trima fructum ferre incipit, neque longius post decimum annum procedit. Nam prima aetas omnis pecoris, et extrema, sterilis. Et quatuor altera pars est cognitio formae uniuscujusque pecudis, qualis sit. Magis enim interest, ejusmodi quaeque sit, ad fructum. Ita potius bovem emittit cornibus nigrantibus, quam albis: capram amplam, quam parvam: sues procreo corpore, capitibus ut sint parvis. Tertia pars est, quo sint semine quaerendum. Hoc nomine enim asini Arcadici in Graecia uobilitati, in Italia

insieme aggiogati (48), per descrivere il luogo delle mura e delle porte? che quando il popolo romano vuole purificarsi (49), la vittima solenni chiamate *suovitaurlia* (50), che si condurono attorno di esso, sono un verro, un ariete ed un toro? e finalmente da ciò, che noi medesimi abbiamo tratto molti nomi da tuttadue le specie di bestiame? Dal piccolo (51), per esempio, si sono tratti *Porcius* (52), *Ovinus* (53), *Caprilus* (54); e così dal grande quelli di *Equitius* (55), *Taurius* (56), *Asinius* (57). I cognomi eziandio si trassero dal bestiame, chiamandosi g'i Annii *Caprae*, gli Statilii *Tauri*, i Pomponii *Vituli* (58): del pari molti altri cognomi si trassero dal bestiame. Ora resta a parlare della scienza pastorale, di cui tratterà il nostro Scrofa, come quegli che a quest'età primeggia, e che per conseguenza può parlarne meglio di tutti (59).

Avendo tutti rivolti gli occhi verso Scrofa, così disse: Quella scienza che insegna a compere ed a nodrire il bestiame in guisa che da questa si traggano i maggiori frutti possibili si chiama *pecuaria* per questi frutti medesimi; imperciocchè la base di tutta la scienza *pecuaria* è il *pecus*, ossia il bestiame (60). Essa comprende nove parti distinte, o elmeo tre. La prima si aggira sopra il piccolo bestiame, di cui ve ne sono tre specie, cioè le pecore, le capre ed i porci: la seconda abbraccia il grosso bestiame, di cui si contano ugualmente tre specie distinte dalla natura, che sono i buoi, gli asini ed i cavalli: la terza parte comprende quel bestiame che non si compere ad oggetto di trarne de' frutti, ma coll'oggetto solo che si abbiano (61) muli, cani e pastori. Ognuna di queste nove parti ne comprende altre nove (62); quattro delle quali riguardano la compere del bestiame, quattro il mantenimento di questo, ed inoltre una che è comune. In tal modo si forma un totale di ottantuna parti almeno, ma tutte necessarie, e non picciole.

Primieramente per compere un buon bestiame, una cosa necessaria a sapersi è l'età, nella quale giovi più provvedere le differenti specie. Sicchè, parlando de' buoi, si debbono compere a minore prezzo quelli di un anno, e quelli che oltrepassano i dieci, perchè non producono frutti che nel secondo, o terzo anno, e cessano di fruttare oltre il decimo; perchè quel bestiame che è sterile nella sua prima età, lo è parimente anche nella sua ultima. La seconda delle quattro parti che hanno per oggetto la compere, consiste nel conoscere la forma di ciascheduna specie di bestiame; importando moltissimo di saperla, perchè influisce sui frutti: per questa ragione si compere più volentieri un buo che

Restini, usque eo, ut mas memoria asinus venierit sestertiiis millibus 12, et unas quadrigas Romas constiterint quadringentis millibus. Quarta pars est (de jure in pseudo), quemadmodum quamque pecudem emi oportet civili jure. Quod enim altius fuit, id ut fiat meum, necesse est aliquid iuterecedere. Neque in omnibus satis est stipulatio, sed solutio numerum ad mutationem domini. In emptione alias stipulandum statim, esse e valetudinario, alias e sano pecore, alias e neutro.

Alteras partes quatuor sunt, cum jam emeris, observandas, de pastione, de foetora, de nutritu, de sanitate. Pascendi primus locus qui est, ejus ratio triplex. In qua regione quamque potissimum pascas, at quando, et quae; ut capras in montosis potius locis et fruticibus, quam in herbidis campis; equas contra; neque eadem loca, aestiva et hiberna, idoneis omnibus ad pascendum. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Appolia in Samium aestivata, atque ad publicanum profiteatur, ut, si inscriptum pecus pavcrint, lege censoria committant. Muli a Rosa campestri aestate exiguntur in Gurgures altos montes. Qui potissimum quaeque pecudum pascatur, habenda ratio; nec solum, quod foeno fit satuta equa aut bos, cum sues boe vilent et quaerant glandem: sed quod ordeum at faba ibigantur sit quibusdam obiectandum, et dandum bubus lupinum, et lactariis medica et cytium; praeterea quod ante admissuram diebus 33 arietibus se tauris datur plus cibi, ut vires habeant: foemineis bubus demitur, quod macescentes melius concipere dicuntur. Secunda pars est de foetora. Nunc appello foetoram a conceptu ad partum: hi enim praegnationis primi at extremi fines; quare primum videndum de admisione, quo quaeque tempora ut lineat facere oporteat; nam, ut scillo pecori a favento ad aequinoctium verum putant aptum, sic ovillo ab arcturi occasu usque ad aquilae occasum. Praeterea habenda ratio, quanto aut

M. TARAZIO VARARUA

abbia le corna nericee, che bianca; una capra di grande corporatura, che una picciola; e un porco di corpo alto e di testa picciola. La terza consiste nell'esaminare la razza, da cui deriva il bestiame; perchè, in grazia di questa, nella Grecia sono più stimati gli asini di Arcadia, e uall' Italia quelli di Rieti; e tanto ciò è vero, che io mi ricordo d'aver veduto vendere un asino sessantamila sestertii, e che una muta di quattro cavalli si è pagata in Roma quattrocentomila. La quarta parte tratta delle regole dal diritto che bisogna seguire nella compra, e delle forme prescritte dal diritto civile per la compra di ogni specie di bestiame; imperciocchè, onde avvenga che quello, il quale fu d'eltri, davanti mio, è necessario che abbiano luogo certe soleunità: e generalmente parlando, per trasferire il dominio non basta la stipulazione dal contratto, come nemmeno lo sborso del danaro. Quando si compra dal bestiame, bisogna nell'atto della compra fare alcune domande, cioè se esso proviene da un gregge sano, o se da un gregge sano; e le risposte del venditore dovranno essere scritte nel contratto: alcuna volta anche non si fa al venditore alcuna domanda (63).

Le altre quattro parti da esaminarsi dopo la compra sono relative al pascolo, al portato, alla nutrizione dei parti, ed alla sanità. Riguardo al pascolo, tre cose sono da considerarsi: il paese, in cui convenga specialmente far pascolare ogni specie di bestiame, il tempo del suo pascolo, e il genere di pascolo che gli conviene: così le capre si debbono piuttosto far pascolare ne' luoghi di monte e coperti di frutici, che nella terre fertili di erbe; facciasi il contrario relativamente alle cavalle. In secondo luogo i medesimi terreni non sono ugualmente buoni in estate ed in inverno pel pascolo di ogni bestiame. Per la qual cosa in tempo di estate si fanno passare le pecore dalla Puglia nell' Abruzzo, dandole prima in nota ai finanzieri, perchè se si facessero pascolare senza averle fatte registrare, incorrerebbero nella pena pronunciata dalla legge dei Censori (64). I muli in tempo di estate dalla pianura di Rosa si fanno passare sulla alte montagne Gurguri. Finalmente bisogna avere in considerazione la specie di pascolo, che conviene ad ogni bestiame: nè solamente è da sapersi che si nodrice il cavallo o il bue di fieno, il quale lo schivano i porci che vanno in cerca di ghiande; ma estandio che havvi del bestiame, cui alle volte è da darsi dell' orzo e della fava, che si buoi è da darsi de' lupini, e dell' erba medica e del citiao a quelli che allattano. Parimenti è da sapersi

quam incipiat admixtura fieri, mares a foeminis secretos habeant: quod fere in omnibus binis mensibus ante faciunt et armentarii et opiliones. Altera pars est in foetura, quae sint observanda, quod alia alio tempore parere solet; equa enim ventrem fert xii menses, vacca decem, ovis et capra quinos, ius quatuor. In foetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olyssippo, monte Tagro, quaedam e vento concipiunt certo tempore equae, ut hic gallinae quoque solent, quarum ova *ὄρνιθια* appellant. Sed ex his equis, qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Quae nata sunt matra et chorda, ut pore et molliter stent, videendum, et ne obierant. Dicuntur agni chordi, qui post tempus nascuntur, ac remanserunt in volvis intimis; vocant *χορδης*, a quo chordi appellati. Tertia res est, de nutrimento quid observari oportet, id quo, quot diebus matris sugant mammam, et id quo tempore, et ubi: et si parum habet lactis mater, ut subijciat sub alterius mammam, qui appellantur subrumi, id est sub mamma; antiquo enim vocabulo mamma rumis, ut opinor. Fere ad quatuor menses a mamma non dijunguntur agni, hodi tres, porci duo; e quibus, quoniam puri sunt ad sacrificium, ut immolentur, olim appellati sacres, quos appellat Plautus, cum ait: Quanti sunt porci sacres? sic boves altites, ad sacrificia publica saginati, dicuntur opimi. Quarta pars est de sanitate: res multiplex, ac necessaria; quod morbosum pecus et vitiosum, et quando non valet, saepe magna gregem efficit calamitate. Cujus scientiae genera duo: unum ut in hominem, ad quem adhibendi medici; alterum, quo ipse etiam pastor diligens mederi possit. Ejus partes sunt tres: nam animadvertendum, quae cujusque morbi sint causae, quaeque signa earum causarum sint, et quae quemque morbum ratio curandi sequi debeat. Fere morborum causae erunt, quod laborant propter aestus, aut propter frigora, nec non etiam propter nimium laborem, aut contra, propter nullam exercitationem, aut si cum exercueris, statim sine intervallo cibum aut potionem dederis. Signa autem sunt, ut eorum, qui sive ex aestu, sive ex labore febrem habent, adaperitum os, humido spiritu erebro, et corpore calido. Curatio autem, cum hic est morbus, haec: perfunditur aqua, et perungitur oleo et vino tepéfatto, et item cibo sustinetur, et injicitur aliquid ne frigus cadat, sitienti aqua tepida datur. Si hoc genus rebus non proficit, dimittitur sanguis, maxime ex capite. Item ad alios morbos aliae causae, etiam alia signa in omni pecore, quae tripla habere oportet magistrum pecoris.

che per trenta giorni si dà agli arieti ed ai tori, avanti che si accoppino colla femmina, un più copioso cibo, onde acquistino forze: per contrario si sottrae alle vacche, pretendendosi che concepiscano maglio quando sono magre. La seconda parte versa sopra il portato. Ora io chiamo *foetura*, o portato, il tempo compreso tra il concepimento ed il parto, perchè questi sono i primi e gli ultimi momenti della gravidanza. Leonde primieramente è da averci in vista l'accoppiamento, ossia il tempo, in cui bisogna che il maschio monti la femmina: perchè siccome si crede che riguardo ai porci sia più acconio il tempo ch'è tramesso al tramontar del sole, nel punto da cui soffia il zeffiro e l'equinozio di primavera; così riguardo alle pecore credesi essere il tempo che scorre tra il tramontare di arturo e quello dell'aquila. Inoltre è da sapersi quanto tempo si debbano tenere separati i maschi dalle femmine, avanti che si accoppino per la prima volta: questo d'ordinario in tutte le specie di bestie è di due mesi; e così appunto praticano i custodi del bestiame ed i pecorai. L'altro punto da esaminarsi nel portato è, che hannovi delle bestie, le quali partoriscono più per tempo di altre, perchè la cavalla porta il feto nel ventre dodici mesi, la vacca dieci, la pecora e la capra cinque, e la troia quattro. Relativamente al portato, io dirò una cosa vera, quantunque incredibile; ed è che nella Spagna lusitanica trovansi verso l'Oceano, e in quella provincia ov'è la città di Lisbona e il monte di Sinara, alcune cavalle, le quali concepiscono in certo tempo per mezzo del vento (65); in quella stessa guisa che sogliono parimente essere fecondate qui le galline, le cui uova si chiamano perciò *ὄρνιθια* (66). Ma i figli nati dalle anzidette cavalle non vivono più di tre anni (67). Sia poi che i figli nascano al tempo consueto, o più tardi, bisogna aver cura di tenerli netti e con mollezza, ed evitare che non sieno sciaeciati. Si dicono agnelli *chordi* quelli che nascono dopo il tempo stabilito dalla natura, e che sono rimasti più lungamente involuppati nelle membrane interne, chiamate *χορδης*, e quindi *chordi* chiamati (68). Il terzo oggetto si aggira sopra quello ch'è da farsi per la nutrizione de' figli, cioè quanti giorni debbano succhiare le poppe alla madre; in qual tempo, ed ove ciò sia da farsi. Che se la madre avrà poco latte, si metteranno sotto le poppe di un'altra: questi ultimi si chiamano *subrumi*, vale a dire che sono sotto le mammelle; perchè, a quel che io penso, *rumis* è un vocabolo antico che significava mammella. Non si distaccano gli agnelli dalle poppe se non quasi dopo quattro mesi, i capretti in capo a tre,

Relinquitur nomen, quod dixi, de numero, utriusque partis commune. Nam et qui parat pecus, necesse est constituat numerum, quot greges, et quanto sit pasturus, ne aut saltus desint, aut supersint, et ideo fructus disperant. Praeterea scire oportet in grege quot foeminas habeat, quae parere possunt, quot arietes, quot utriusque generis soboles, quot relictulae sint alienandae. In alimonis si sunt plures nati, ut quidem faciunt, sequendum, ut quendam subducas; quae res facere solet, ut reliqui melius crescant. Vide, inquit Atticus, ne te fallat, et novense istae partes non exeat extra pecoris minoris ac majoris nomen. Quo pacto enim erant in mulis et pastoribus novense partes, ubi nec admisceretur, nec foeturae observantur? In canibus enim video posse dici. Sed de etiam in hominibus posse novenerium retineri numerum, quod in hibernis habent in villis mulieres, quidam etiam in aestivis, et id pertinere putant, quo

ed i porci dopo due. Quando questi erano puri per essere offerti in sacrificio, si chiamavano una volte *sacres* (69). Con questo nome si chiamano da Plauto (70), quando dice: A qual prezzo sono i porci sacri? Parimente i buoi pingui ed ingrassati pel pubblici sacrificii, si chiamano *opimi*. La quarta parte versa sopra la sanità del bestiame; e quest'è un oggetto diramato e necessario, perchè il bestiame, quando è ammalato, o ha dei difetti (71), sovente arreca de' gran mali al gregge. Questa scienza ha due oggetti: nell'uno si adopera il medico, come si fa per l'uomo, e nell'altro possono bastare le cure del pastore. Essa si divide in tre parti, perchè bisogna osservare le cause di ogni malattia, i segni che le caratterizzano, e la maniera di medicare ogni malattia. Quasi tutte le cause delle malattie o riconoscono il troppo caldo, o il troppo freddo, o un'eccessiva fatica, o per contrario un difetto di esercizio, o il cibo e la bevanda data subito dopo il lavoro senza lasciar correre qualche tempo. I segni poi per conoscere se la febbre nasca dal caldo o dalla fatica sono la bocca aperta, la respirazione umida e frequente, e il corpo caldo (72). Ecco come si guarisce questa malattia: si bagna l'animale coll'acqua; si frega coll'olio o col vino tepido; gli si dà poco cibo (73); si copre con qualche drappo, acciocchè il freddo non gli arrechi qualche danno; e avendo sete, gli si dà dell'acqua tiepida. Se questi medicamenti a nulla giovano, si cava sangue (74) principalmente della testa. Ognuna delle altre malattie ha altresì le proprie cause ed i proprii segni differenti in ciascheduna specie di bestiame; del che il sovrastendente al gregge debbe averne un registro in iscritto.

Resta la nona parte, la quale versa sul numero del bestiame, come ho detto (75), ed è comune alle due prime divisioni; imperciocchè chi compra del bestiame, bisogna che ne fissi il numero, che esamiui quanta gregge potrà far pascolare, e di quante teste debba ognuna essere composta (76), acciocchè non vengano a mancare i pascoli, ovvero che ne restino di superflui, e che perciò vadano a male i frutti. Inoltre bisogna sapere quante fannine capaci di partorire debbansi trovare in un gregge, quanti becchi, quanti figli di ambo i sessi, e quante teste sieno da vendersi a motivo della età, o di qualche malattia (77). Riguardo al nodrire i figli, se la madre ne ha partoriti parecchi, si segue il costume di alcuni, i quali li diminuiscono di numero: e ciò si suol fare, onde gli altri crescano meglio. Vedi, dice Attico (78), di non ingannarti, e che queste nove parti non escano dai limiti assegnati al bestiame

facilis ad greges pastores relinquant, et puerperio familiam faciant majorem, et rem pecuariam fructuosiore. Si, inquam, unmarus non est, ut sit ad amissim, ut non est, cum dicimus mille naves iisse ad Trojam, centumvirale esse iudicium Romae: deme (si via) duas res de milia, admissuram, et parturam. Vaccinas, Parturam? inquit; proinde ut non aliquoties dicatur Romae peperisse miliam. Cui ego ut succideram, subijcio, Magone et Dionysium scribere, miliam et equam, cum conceperint, duodecimo mense parere. Quare non, si his in Italia cum peperit mola sit portentum, adsentiri omnes terras. Neque enim hirundines et ciconiae, quae in Italia pariunt, in omnibus terris pariunt. Non acitis palmetas, caryotas in Syria parere in Iudaea, in Italia non posse? Sed Serofa: Si exigere mavis sine mularum foetura et intricata numerum octoginta et unum, est qui expleat duplicem istam lacunam: quod extraordinariae fructuum species dase accedunt magnas; quarum una est tonsura, quod oves ac capras datondent aut veluti alata, quae latius patet, est de lacte, et caseo, quem scriptores Graeci separatim *ρωπεισιν* appellaverunt, ac scripserunt de ea re permulto.

CAPUT II

DE PECUDIBUS, ARIETIBUS ET AGNIS.

Sed quoniam nos nostrum pensum absolvimus, ac limitata est pecunia questio: nunc currens vos reddite nobis, o Epeirotae, de una quosque re, ut videmus, quid pastores a Pergamida, Maledove potius sint. Atticus, qui tunc T. Pomponius, nunc Q. Caecilius cognomine eodem: Ego opior, inquit, incipiam primas, quoniam

compreso sotto la denominazione di grande e di piccolo. Di fatti, come queste nove parti possono aver luogo nei muli e nei pastori, ne' quali non si esamina nè accoppiamento, nè portato? Veggo bene che nei cani possono aver luogo; ed acconsento anche che tutte nove possano aver luogo negli uomini, perchè hanno delle donne nella casa villereccia d' inverno, e alcuni anche in quella di estate; e che ciò facesi ad oggetto che più facilmente i pastori non si dipartano dalle gregge, e che colla figliuolanza si faccia più numerosa la loro famiglia, onde frutti maggiormente il bestiame. Se, gli risposi, il numero non è esattissimo, come non lo è nemmeno quando diciamo che mille navi si sono portate a Troia (79), e che a Roma v'è un tribunale di cento giudici (80), toglie pur due, se ti piace, dai muli, cioè l' accoppiamento ed il portato. E perchè toglierne il portato? dice Vacio, quasi che non si dica in Roma che alcuna volta le mule hanno partorito (81). Ed io, per fiancheggiare il suo detto, aggiungo che Magone a Dionisio scrivono, che la mule a la cavalla, ingravidandosi, partoriscono nel dodicesimo mese. Laonde se è prodigio per l' Italia il parto della mule, non lo è certamente per tutti gli altri paesi; imperciocchè nemmeno le rondinelle e le cicogne partoriscono in tutti gli altri paesi, quando in Italia realmente partoriscono. E non sai che le palme ad i datteri fruttano nella Siria e nella Giudea, e non già nell' Italia? Ma, soggiunse Serofa: Anche togliendo il portato e l' allevamento de' figli della mule, e volendo tu che sussista il numero di ottantuno, v'è con che compierlo, aggiungendo due specie considerabili di frutti straordinarii; l' una delle quali è la tosatura delle pecore e delle capre, sia tagliando il pelo o strappandolo; e l' altra ch' è più estesa, e che versa sul latte e sul formaggio. Quest' ultima è quella parte che gli autori greci hanno specialmente chiamata *ρωπεισιν*, (82), e sulla quale hanno scritto molto.

CAPITOLO II

DEL BESTIAME, DEGLI ARIETI E DEGLI AGNELLI.

Ma poichè noi abbiamo terminato il lavoro assegnatoci, e si è limitata ogni questione relativa al bestiame, ora tocca a voi, o Epiri, a parlare, secondo l' ordine da noi proposto, di ogni specie di bestiame, e a farci vedere la capacità de' pastori di Pergamida o di Maledo (1). Io credo, dice Attico (quegli il quale una volta chiamavasi

in me videre coniecisse oculos: et dicam de primigenia pecuaria. E feris enim pecudibus primum dicis oves comprehensas ab hominibus ac mansuetas; has primum oportet bonas emere. Quae ita ab aetate, si neque vetulae sunt, neque merae aquae: quod alterae jam nondum, alterae jam non possunt dare fructum; sed ad melior aetate, quam sequitur spes, quam aetas, quam mora. De forma, ovem esse oportet corpore amplo, quae lana multa sit et molli, villis altis et densis toto corpore, maxime circum cervicem et collum, ventrem quoque ut habet pilosum; itaque quae id non haberent, majores nostri apices appellabant, ac rejiciebant; esse oportet ericibus humilibus, candida observare, ut sint in Italia prolixiora, in Syria breviora. In primis videndum, ut boni seminis pecus habeas; id fere ex duobus rebus potest animadverti, ex forma, et progenie. Ex forma, si arietes sint fronte lana vestiti bene, tortis cornibus pronis ad rostrum, revis oculis, lana operis acribus, ampla pectore et scapulis, at clonibus latis, cauda lata at longa: animadvertendum quoque linguam nigra, aut varia sit, quod fere qui ea habent, nigros aut varios procreant agnos. Ex progenie autem animadvertitur, si agnos procreant formosos. In emtionibus jure utimur eo, quod lex praescripsit; in eis enim alii plura, alii pauciora excipiant. Quidam enim pretio facto in singulas oves, ut agni ebori duo pro una ovis annumerentur, et si cui vetustate dentes absint, item binas pro singulis ut procedant; de reliquo antiqua fere formula utitur; cum emtor dixit: Tanti sunt mi emtae? et ille respondit: Sunt, et expromisit nomos: emtor stipulator prisca formula sic: illas oves, quae de re agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscum, sardam, minam, id est, ventre glabro, naque de pecore morboaso esse, habereque recte illoce, haec sic recte fieri spondesne? Cum id factum est, tamen grex dominum non mutavit, nisi si est adnumeratum. Nec non emtor pote ex emto vendito illum damnare, si non tradet, quamvis non solverit nomos: ut ille antorem simili judicio, si non reddidit pretium.

T. Pomponio, e che ora chiamasi Q. Cesilio Attico (2), perebè ha conservato questo cognome), di dover essere il primo a parlare, poichè veggio che gli occhi sono rivolti verso di me; e perciò parlerò del primitivo bestiame. Tra le bestie selvagge, tu dicesti, che le pecore sono la prime che gli uomini abbiano prese e addomesticate. Queste primieramente bisogna comperare buone, le quali si conoscono (3) se sono tali riguardo alle età, se non sono nè troppo vecchie, nè troppo giovani; perchè queste non ancora sono al caso di fruttare, e quelle hanno cessato di partorire: è meglio per altro comperarle di quell'età, da cui si possano sperare de' frutti, piuttosto che la morte. Quanto alla forma, bisogna che la pecora sia di statura alta, che sia fornita di copiosa lana e molle (4), di pelo lungo e denso in tutto il corpo, particolarmente attorno la cervice ed il collo: bisogna anzi che abbia pelo sul ventre; e perciò quelle che non avevano questa qualità, erano chiamate dai nostri antiebi *apicae* (5), e le rigettavano. Bisogna che abbiano le gambe basse; e facciasi attenzione che nell'Italia abbiano la coda lunga, e corta nella Siria. È da procurarsi specialmente che si abbia un ariete (6) di buona razza; il che d'ordinario si conosce dall'esame della forma e della stirpe. Infiuirà la forma, se gli arieti avranno la fronte larga e folta di lana (7), le corna torte e piegate sopra il muso, gli occhi rosi, le orecchie coperte di lana, il petto largo, le spalle e le natiche larghe, e la coda lunga: è da esaminarsi ancora se hanno la lingua nera o macchiata, perchè d'ordinario quelli che l'hanno tale, generano agnelli neri o macchiati. Si può arguire che la loro stirpe è di buona razza, quando generano de' belli agnelli. Nelle vendite si conformerà alle condizioni dettate dal proprietario, in virtù del suo diritto di proprietà, poichè alcuni v' inseriscono molte clausole, ed altri poche. Ve ne sono di quelli che fissano un determinato prezzo per ogni pecora; come che due agnelli nati dopo il tempo consuetto, si contino per una pecora, e che due pecore mancanti di denti per l'età, non si contino che per una. Per le altre condizioni, d'ordinario si sta all'antica formula: vale a dire, che quando il compratore ha detto al venditore: me le vendi per tanto? ed avute l'affermativa, egli promette solennemente di pagarne il prezzo; indi il compratore introduce questa stipulazione presa dall'antica formula: mi prometti che queste pecore, delle quali si parla, sieno sane, come debb'essere questo bestiame (8), il quale è sano a dovere, quando non è cieco in un occhio, non è sordo, e quando non ha la *mina* (9), vale a dire, che sia pelato sotto il ventre; ch'esso non proviene da una

De alteris quatuor rebus Jeinceps dicam: de passione, foetura, nutritu, sanitate. Primum providendum, ut totum annum recte pascantur intus et foris: stabula idoneo loco ut sint; na ventosa; quae spectent magis ad orientem, quam ad meridianum tempus: ubi stent, solum oportet esse erudratum, et proclivum, ut everri facile possit, ac fieri purum; non enim solum ea uligo lanam corrumpit ovium, sed etiam ungulas, ac scabras fieri cogit. Cum aliquot dies steterunt, subjicere oportet virgulta alia, quo mollius requiescant, purioresque sint; libentius enim ita pascuntur. Faciendum quoque septa secreta ab aliis, quo incientes secludere possit, item quo corpore aegro; haec magis ad villaticos greges animadvertenda. Contra illae in saltibus quae pascuntur, et a tectis absunt longe, portant secum crates tot retia, quibus cobordes in solitudine faciant, caeteraque utensilia; longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint aspe hiberuac pastiones ab aestivis. Ego vero scio, inquam; nam mihi greges in Appulia hibernabant, qui in Reticia montibus aestivabant. Cum inter haec bina Inca, ut iugum continet sirpicones, sic calles publicae distantes pastiones: easque ibi, ubi pascuntur in eadem regione, tamen temporibus distinguunt, ut aestate quod cum prima luce exeunt pastum, propterea quod tunc herba rosida meridianam, quae est aridior, jucunditate praestat: sole exorto pnto propellunt, ut redintegrantes rursus ad pastum alacriorer faciant. Circiter meridianos aestus, dum defervescent, sub umbriferas rupes et arbores patulas subjiciunt, quoad refrigerato aere vespertino, rursus pascent ad solis occasum: ita pascere pecus oportet, ut adverso sole agat; caput enim maxime vis molle est. Ab occasu parvo intervallo interposito, ad bibendum appellant, et rursus pascut, quoad contenebravit; iterum enim tum jucunditas in herba redintegravit. Haec ab Vergiliarum exorto ad aequinoctium autumnale maxime observant. Quibus in locis menses sunt factae, inigere est utile duplici de causa, quod et caduce spica saturantur, et obtritris stramentis et stercoratione faciunt in annum segetes meliores. Reliquae pastiones hiberno ac verno tempore hoc mutant, quod pruina jam exhalata, propel-

greggia malana, e che liberamente passa in assoluto mio potere? Ciò fatto, nulladimeno il gregge non escaia padrone fino a che non si sia contato il danaro. Può il compratore, per l'azione della compra e della vendita (10), far condannare il venditore, se non gli fa la consegna del gregge, quantunque non l'abbia ancora pagato; e parimente questi, per un eguale diritto, può far condannare quello, se non paga il prezzo convenuto.

Ora parlerò degli altri quattro punti, che sono il pascolo, la generazione, il nodrimento de' figli, e la sanità. Primieramente è da procurarsi (11) che le pecore sieno ben nodrite tutto l'anno, tanto in casa, quanto fuori. Le loro stalle debbono essere collocate in un luogo conveniente, senza essere esposte al vento; e volte piuttosto all'oriente, che al meriggio (12). Il suolo, su cui dimorano, deve essere uguale (13) ed in pendio, affinché di leggeri possa essere scopato e nettato dall'orina (14); perchè l'umidità guasta non solo la lana delle pecore, ma ancora le natiche che verrebbero attaccate dalla scabbia. Fa duopo distendere sul suolo dei virgulti o delle paglie (15), onde le pecore riposino su d'un letto molle, e si mantengano più nette. Dimarato che abbiano su questo letto per alquanti giorni, bisogna rifarlo con altri virgulti. In tale maniera mangiano più volentieri. Bisogna fare altresì de' recinti separati, onde poter segregare quelle che sono prossime al parto (16), e anche quelle che sono ammalate. Cotale attenzioni le ricercano specialmente le greggie che soggiornano nella casa rustica. Per contrario quelli (17) che le fanno pascolare sulle montagne, e che sono lontani dalle case, portano seco de' craticci o delle reti di ginestra di Spagna (18) e degli altri utensili per costruire dei parchi nei luoghi di solitudine, perchè suolsi condarle a pascolare in luoghi lontani (19) ed anche tra di loro distanti; ed avviene non di rado che i pascoli dell'inverno sieno distanti molte miglia da quelli della state. Lo so bene, io dico, perchè le mie greggie passavano l'inverno nella Puglia, e la state sui monti di Rieti. Tra questi due luoghi di pascoli lontani vi sono delle strade selvagge che li uniscono; in quella gnisa che un giogo unisce due panieri (20). Anche le pecore che pascolano sempre nella medesima contrada, cangiano pascoli secondo la stagione; poichè nell'estate si conducono a pascolare sul far del giorno, per esser allora l'erba coperta di rugiada, la quale fa che riesca più grata al palato di quella del mezzo di, perchè è più secca. Nato che sia il sole, si conducono a bere (21); acciocchè ristorate, ripiglino con allegria il pascolo. A oggettò che venga meno il calore bruciante del mezzo di, si conducono sotto l'ombra della roccia e sotto

lunt in pabulum, et pascunt diem totum, ac meridiano tempore semel agere potum satia habent. Quod ad pastiones attinet, haec fere sunt: quod ad foeturam, quae dicam. Arietes, quibus sia usus ad foeturam, bimestri tempore ante secernendum, et largius pabulo exlandum. Cum redierunt ad stabula et pasto, ordeum si aut datum, firmiores sunt ad laborem sustinendum. Tempus optimum ad admittendum, ab areturi occasu ad aquilae occasum, quod quae postes concipiunt, sunt vegrandes, atque imbecillae. Ovis praegnans est diebus 62; itaque fit partus exitu autumnali, cum aer est modice temperatus, et primitus oritur herba imbribus primoribus evocata. Quamdiu admissura fit, eadem aqua uti oportet, quod commutatio et lanam facit variam, et corrumpit uterum. Cum omnes conceperunt, rursus arietes secernendi: ita factis praegnantibus quod sunt molesti, (obsunt). Neque pati oportet minores, quam bimas saliri, quae neque natum ex his idoneum est, neque non ipsae sunt etiam deteriores: et non meliores, quam trimae admissae; deterrent ab saliendo fucillis a iunco, aliava quare, quod alligant ad naturam. Commodius servantur, si secretas pascunt. In nutritu cum parere coeperunt, inigunt in stabula ea, quae habent ad eam rem seclusa, ibique nata recentia ad ignem prope ponunt, quoad convalescerunt, biduum aut triduum retinent; dom agnoscent matrem agni, et pabulo se saturent; deinde dum matres cum grege pasto prodeunt, retinent agnos, ad quos cum redierint ad vespertum, aluntur lacte, et rursus discernuntur, ne noctu a matribus contineantur. Hoc item faciunt mae ante quam matres in pabulum exeant, ut agni satulli fiant lacte. Circiter decem dies cum praeterierunt, palos affigunt, et ad eos alligant libro, aut qua alia ra levi distantes, ne toto die eursantes inter se teneri, delibent aliquid membrorum. Si ad matris mammam non accedet, admove oportet, et labra agni angere butyro aut adipe suilla, et olfacere labra lacte. Diebus post panis obicere his viciam molitam, aut herbam teneram, ante quam exeant pasto, et cum reverterunt. Et sic nutricantur quoad facti sunt quadriemestres. Interea matres eorum his temporibus non mulgent quidam, qui ut melius, omission perpetuo, quod et lanae plus ferant, et agnos plures. Cum depulsi sunt agni a matribus, diligenter adhibenda est, ne desiderio senescant; itaque deliniendum in nutritu pabuli bonitate: et a frigore et aestu ne quid laborent, curandum. Cum oblivione jam lactia non desiderant matrem, tum denique compellendum in gregem ovium. Castrare oportet agnum non minorem quinque mensium, neque ante quam calores aut frigora se frangerint. Quos arietes

quella degli alberi aventi i rami distesi, finchè si rinfreschi l'aria (22), per far ad esse poi ripigliare il pascolo sino al tramontar del sole. Bisogna ebe il bestiame pascoli, tenendo le parti di dietro verso il sole, perchè la testa del medesimo, e massimamente quella delle pecore, è delicata. Poco tempo dopo che il sole è tramontato, si conducono a bere; e nuovamente si fanno pascolare fino alla notte, perchè allora si rinnova il sapore nell'erba. E questo è da osservarsi specialmente dal lavare delle Pleiadi sino all'equinozio autunnale. Giova per una doppia ragione condurre (23) le pecore, ove già si è fatta la raccolta: la prima è, perchè si satollano delle spiche cadute in terra; la seconda, perchè calpestando la paglia, ed ingrassandola collo sterco, fanno al che la terra si migliori per l'anno venturo. Gli altri pascoli d'inverno e di primavera differiscono (24) dagli autunnali in ciò, che le pecore non si conducono al pascolo, se non quando è già esalata la brina, che si lasciano pascolare tutto il giorno, e che basta condurle a bere una sola volta a mezzogiorno. E questo è quasi tutto ciò che riguarda il pascolo; e quello che sarò per dire, riguarderà la propagazione. Gli arieti che vuoi adoperare per la propagazione, separali due mesi avanti, a dà loro maggior copia di cibo. Se vuoi renderli più robusti per sostenere le fatiche della propagazione, dà ad essi dell'orzo, quando ritornano alla stalla dopo il pascolo. Il miglior tempo per l'accoppiamento è dal tramontare di arturo sino a quello dell'aquila (25); e quegli agnelli che nascono in progresso, diventano malamente grandi e deboli (26). La pecora porta cenocinquanta giorni; per conseguenza partorisce alla fine di autunno, quando l'aria è moderatamente temperata, e quando comincia a nascere l'erba eccitata dalle prime piogge. Nel tempo che il maschio si accoppia colla femmina, bisogna dargli a bere sempre la medesima acqua, perchè il cangiamento di questa (27) fa che la lana diventi di vario colore e che si nuoca all'utero. Quando tutte hanno concepito, bisogna segregare nuovamente gli arieti; perchè, se sono molesti (28), nucono a quelle che hanno concepito. Non bisogna permettere l'accoppiamento a quella che hanno meno di due anni, perchè il frutto non sarebbe buono, ed esse medesima deteriorerebbero. Le migliori di tutte, per essere montate, sono quelle di tre anni. Si garantiscono le femmine dall'accoppiamento, attaccando alle loro parti genitali dei cestelli di giunco o di qualche altra materia: meglio però si preservano, facendole pascolare separatamente. Riguardo alla nutrizione de' figli, quando le pecore sono vicine al parto, si fanno passare in istalle destinate a

submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quas gamulos parere solent. Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quas propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae et Atticae, pellibus intaguntur, ne leae inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari. Harum praesepia ac stabula ut sint pura, majorem adhibeant diligentiam, quam hirtis; itaque faciant lapida strata, ut urina necubi in stabulo consistat. His quaecunque jubentur, vescuntur, ut folia ficulnea, et palea, et vinaceae; furfores obijciuntur modice, ne parum aut nimium saturantur; utrumque anim ad corpus alendum inimicum; at maxime amicum cytisum et medicea; nam et piuguea facit facillime, et gemit lae. De sanitate sunt multa, sed haec (ut dixi) in libro scripta magister pecoris habet; et quae opus ad medendum, portat secum. Relinquitur de numero, quem faciunt alii majorem, alii minorem; nulli enim homines moduli naturales; illud fere omnes in Epeiro facimus, ne minus habemus in centenas oves hirtas singulos homines: in pellitas biuos.

quest'operazione, ed ivi si mettono presso al fuoco i neonati, e si obbligano a starvi per due o tre giorni, finchè si fortifichino, e finchè conoscano la propria madre (29), e sieno in latto di mangiare. Indi, quando le madri escono col gregge al pascolo, si trattengono gli agnelli in istalla; ai quali si fanno passare, quando ritornano la sera, acciocchè li nodriscono col latte; e nuovamente si separano, onda nella notte non sieno calpestati dalla madre. Parimente si fa lo stesso la mattina, avanti che le madri escano al pascolo, acciocchè gli agnelli diventino ben satolli di latte. Passati dieci giorni all'incirca, piantano dei pali; e a questi si attaccano, a una qualche distanza, per mezzo di scorze d'alberi, o di qualsivoglia altro leggiaro legame, per evitare che, correndo qua e là tutto il giorno, non si urtino tra di loro, e non si rompano qualche membro, perchè sono teneri. Se l'agnello non si accosta alla mammella dalla madre, bisogna avvicinarvelo, ed ugergli le labbra di burro o di grasso porcino, a fargli annasare il latte per mezzo della labbra. Pochi giorni dopo, si dà agli agnelli della vecchia macinata, o dell'erba tenera, tanto avanti di condurli al pascolo, quanto allora che ritornano (30). E così si nodriscono finchè abbiano quattro mesi. Alcuni non mangono in questo tempo le loro madri; e fanno meglio di quelli che continuamente le mangono; perchè nel primo modo esse producono maggior copia di lana a parecchi agnelli (31). Quando gli agnelli sono ributtati dalle madri, è da procurarsi che non vengano meno pel desiderio, a perciò, a oggetto di radoleire la loro pena, si nodriscono con buoni pascoli, e si ha la cura di preservarli del tutto dal freddo e dal caldo. Quando non pensano più al latte e alla madre, allora sarà il tempo di unirli alla truppa delle pecore. Non bisogna castrarla gli agnelli avanti i cinque mesi, come nemmeno avanti che si moderi il caldo ed il freddo. Riguardo agli stalloni, si scelgano quegli arieti che nasqueru da madri, le quali a un tratto furono solite di partorire due agnelli. Pressappoco è da farsi lo stesso riguardo alle pecore che si coprono con pelli (32), il che si fa per la bontà della loro lana: tali sono le Tarentine e quelle dell'Attica, le quali così si coprono, onde la lana non si sporchi, e possa essere bene tinta, lavata e nettata (33). Usano maggiore diligenza in tener netta le mangiatoie e le stalle di queste, che quelle delle pecore di lana grossa; e perciò lastricano di pietre le stalle, affinchè non si arresti in alcun luogo l'orina. Mangiano qualunque cosa che si metta nella mangiatoia, come foglie di fico (34), paglia e vinacce: si dà ad esse della crusca, ma moderatamente, affinchè non ne mangino nè in troppa, nè in poca

CAPUT III

DE CAPRIS, HIRCIS ET HODIS.

Qui Cossinius: Quoniam satis balastū, inquit, o Faustule noster, accipe a me cum Homérico Melanthio Chordo de capellis, et quemadmodum oporteat braviter dicere, discere. Qui caprinum gregem constituere vult, in eligendo animadvertat oportet, primum aetatem, ut eam paret, quas jam ferre possit fructum, at de illis eam potius, quae diutius: novella enim quam vetus utilior. De forma videndum, ut sint firmae, magnae, corpus lene ut habeant, crebro pilo, nisi si glabrae sunt; duo enim genera earum: sub rostra duas ut mammas pendiles habeant; quod eas foecundiores sunt; ubere sint grandiores, ut et lac multum, et pingue habeant pro portione. Hircus molliori et potissimum pilo albo, ac eervice et collo breve, gurgulione longiore. Melior sit grex, si non est ex collectis comparatus, sed ex committis una. De seminio dico eadem, quae Attius in ovibus; hoc aliter, oviom semen tardius esse, quo haec sint placidiores; contra caprila mobilius esse, de quarum velocitate in Originum libro Cato scribit haec: In Sauracti, Fiselio caprae ferre sunt, quae salunt e saxo pedes plus sexagenos. Oves enim, quas pascimus, ortae sunt ab ovibus faris; sic caprae, quas alimus, a capris feris sunt ortae, a quibus propter Italiam Caprasia insula est nominata. De capris quod meliore semina eas, quae his pariant, ex his potissimum mares solent submitti ad admiscendas; quidam etiam dant operam, ut ex insula Media capras habeant, quod ibi maximi ac pulcherrimi existimantur fieri boedi. De emtiona aliter dico atque sit, quod capras sanas sanas nemo promittit; nunquam enim sine febris sunt. Itaque stipulantur paucis exceptis verbis: ac Mamilius scriptum reliquit sic: Illas capras bodie recte esse, et bibere posse, habereque recte

M. TULLIO VARRO

copia; essendocchè loro nuoce il troppo e il poco cibo. Ma particolarmente loro è utile il citiso e l'erba medica, perchè a facilmente s'ingrassano, e generano molto latte. Riguardo alla loro sanità vi sono molte altre cose; ma queste, come dissi (35), debbe averla scritta sopra il suo libro il sovrintendente alla greggia, e portarle seco, quando occorra medicare. Resta a parlare del numero (36) che alcuni vogliono maggiore, ed altri minore; in ciò la natura non ci dà una regola fissa. Quasi tutti nell'Epiro facciamo che abbiano un pastore cento pecore di lana grosse, e due pastori altrettante capre.

CAPITOLO III

DALLA CAPRA, DEI HIRCI E DEI CAPRETTI.

Cossinio gli disse: Poichè, o nostro Faustulo (1), hai lungamente parlato intorno alle pecore, qual Melanzio Cordo (2) di Omero, impari da me ciò che riguarda le capre, e come convenga parlarne brevemente. Quegli che vuole formare un greggio di capre, dee nella scelta badare primieramente all'età, e provvedere quelle che sono già al caso di fruttare, e preferire quelle che frutteranno per lungo tempo; perchè le giovani sono più utili delle vecchie. Quanto alla forma, bisogna aver l'attenzione che sieno di statura grande e soda, di corpo sottile, di pelo denso, quando non sieno di quelle che sono pelate, essendocene di tutte le specie; eba abbiano due papille pendenti sotto il mento, il che è indizio di fecondità; che abbiano grandi mammelle, onde in proporzione il latte sia e copioso e grasso. Quel becco è migliore (3), il quale ha specialmente il pelo bianco, la testa e il collo corto e grosso, e protuberante il capo dell'asparteria (4). Quel greggio è migliore, eh' è composto di capre solite a stare insieme, che riunite per la prima volta. Quanto alla razza, dico lo stesso che ha detto Attico riguardo alle pecore, con questa differenza (5), che la razza delle pecore è più quieta e tranquilla, perchè sono più mansuete, e per contrario quella delle capre più spiritosa e leggera. Ecco quello che scrive Catone nel libro delle Origini in proposito della loro leggerezza. Nel monte Soratte e Fiselio (6) vi sono delle capre selvagge, le quali saltano sopra la rocca a una distanza di sessanta piedi e più. Siccome le pecore che noi alleviamo sono nate (7) da pecore selvagge, del pari le capre che alleviamo nascono da capre selvagge; e per questo appunto si è nominata Caprasia quell'isola eh' è

15

licere, haec spondere? De quibus admirandum illud, quod etiam Archelaus scribit, non ut reliquis animalis naribus, sed anibus spiritum ducere solere, pastores curiosiores aliquot dicant.

De altaris quatuor, quod est de pastu hoc dico: stabulatur pecus melius ad bibernos axortus si spectat, quod est aliosum. Id ut pleraque lapide, aut testa subterni oportet, caprile quomolona sit uliginosum ac lutulentum. Foris cum est pernottandum, item in eandem partem coeli quae spectent, septa oportet subterni virgultis, ne oblinantur; nec multo aliter tuendum hoc pecus in pastu, atque ovillum, quod tamen habet sua propria quaedam, quod potius silvestribus saltibus delectantur, quam pratis. Studiosae enim de agrestibus fruticibus pascentur, atque in locis cultis virgulta carpunt; itaque a carpendo caprae nominatae: ob hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat. Harnum enim dentes inimici sationis, quas etiam astrologi ita receperunt in coelum, ut extra limbum XII signorum excluderint. (Sunt duo boedi et capra non longe a tauris). Quod ad foeturam pertinet, desistente autumno exigunt a grege in campos, hircos in caprilia, item ut in arietibus dictum. Quae concepit, post quartum mensem reddit tempore verno. In nutritu boedi, trimestres cum sint facti, tum submittuntur, et in grege ineipiunt esse. Quid dicam de earum sanitate, quae nunquam sunt sanae? nisi tamen illud unum, quaedam scripta habere magistris pecoris, quibus remediis utantur ad morbos quosdam earum, ac vulneratum corpus; quod unum venit in saepe, quod inter se cornibus pugnant, atque in spinosis locis pascentur. Relinquitur de numero, qui in gregibus est minor caprino, quam in ovillo, quod caprae lascivae, at quae dispergant se; contra oves, quae se congregant, ac condensant in locum unum. Itaque in agro Gallico greges

vicina all'Italia. Le capre di miglior razza sono quelle che partoriscono due figli in una volta; e perciò i maschi nati da queste sono specialmente quelli che si sogliono usare per istalloni (8). Alcuni procurano ancora di avere delle capre dall'isola Milo (9), perchè sono persuasi esservi colà de' capretti grandissimi e bellissimi. Riguardo alla compra di queste, bisogna fare altrimenti di quello che si usa in quella della pecora (10), perchè nessun uomo di sana mente può mantenerle sane, essendochè non sono mai senza febbre (11); e perciò si stipula il contratto, togliendo dalla formola poche parole. Ecco la formola lasciatami scritta da Manilio (12): Mi prometti tu, che queste capre sono oggi in isato di hen mangiare e here, e che potrà possederle liberamente? Alcuni pastori curiosi raccontano una singolarità sorprendente, scritta anche da Archelao (13); ed è che le capre sogliono respirare per le orecchie, non già per le nari, come fanno gli altri animali (14).

Quanto agli altri quattro ponti, ecco quel che io dico riguardo al loro nodrimento. La stalla per questo bestiame è meglio che sia volta all'oriente d'inverno (15), perchè sono sensibilissime al freddo. Questa, come sono molte altre stalle, debbe essere lastricata di pietre o di mattoni coti (16), onde non sia nè umida, nè fangosa. Quando si faranno pernottare fuori di questa, si faccia che i recinti guardino parimente al medesimo lato del cielo, e sul suolo si distendano de' virgulti, acciocchè non si sporchino (17). Riguardo al pascolo, questo bestiame si tratta pressappoco egualmente delle pecore: ha però questo di particolare, che ama piuttosto i luoghi selvaggi e le rupi, che le praterie. Di fatti le capre con grande avidità pascolano i frutici selvaggi, e nei luoghi coltivati raccolgono (18) e addentano i virgulti; e perciò si sono chiamate *capras* dal verbo *capere*, o cogliere. Per questo, quando si affitta una tenuta, suolsi al fittanziero eccettuare nel contratto che non faccia pascolare nella medesima la capra (19); perchè i denti di questa sono donnosissimi alla piantagioni; e quindi già astronomi parimente la accolsero nel cielo, ma la esclusero dal circolo dei dodici segni. I due capretti e la capra non sono molto lungi dal toro (20). Per ciò che spetta alla propagazione, verso il fine di autunno si fanno passare nel gregge i becchi, come si è detto degli arieti (21). Quelle che hanno concepito, partoriscono dopo il quarto mese (22) in primavera. Quando i beccerelli che si sono allattati, hanno compito tra mesi, in allora si lasciano andare cogli altri, e cominciano ad essere parte del gregge. Che dirò della loro sanità, poichè esse non sono giammai

plures potius faciunt, quam magnos, quod in magnis cito existat pestilentia, quae ad perniciem eam perducit. Satis magnum gregem putant esse circiter quinquagenas; quibus suentiri putant id, quod usu venit Gaberio equiti R. Is enim, cum in suburbano mille iugerum haberet, et a caprario quodam, qui adduxit capellas ad urbem x, sibi in dies singulos denarios singulos dare, audisset, evexit mille caprarum, sperans se captorum de praedio in dies singulos decariorum mille. Tantum enim scellerit, ut brevi omnes amiserit morbo. Contra in Sallentinis et in Casinati ad centenas paseunt. De maribus et foeminis idem fere discrimen, ut alii ad decas capras singulos parent hircos, ut ego: alii etiam ad xv, ut Menas: nonnulli etiam, ut Murrius, ad viginti.



CAPUT IV

DE SUA.

Sed quis e porta post Italico prodit, ac de suillo pecora expedit? tametsi Scrofa potissimum de ea re dicere oportere, cognomen ajs significat. Cui Tramelius: Ignorare, inquit, videre, cur appeller Scrofa. Itaque ut etiam hi propter te sciant, cognosce meam gentem suillum cognomen non habere, nec me esse ab Eumaeo ortum. Avus meus primus appellatus est Scrofa, qui quaestor cum esset Licinio Nervae praetori in Macedonia provincia relictus, qui praesesset exercitui, dum praetor rediret, hostes arbitrati occasionem se habere victoriae, impressionem facere coeperunt in castra. Avus, cum cohortaretur milites, ut caperent arma atque exirant con-

sana? Questo solo dirò, che i sovrintendenti al bestiame bisogna che abbiano scritti certi rimedii (23), dei quali si servano per guarire alcune delle loro malattie, e le ferite, cui sono sovente esposte, perchè pognano tra di loro colla corna, e perchè pascolano in luoghi ripieni di spine. Resta a parlare del numero, il quale debbe essere minore in un gregge di capre, che di pecore, perchè quelle sono lascive e vagabonde, e questo amano di stare unite e di raccogliersi in un solo luogo. E per questo gli abitanti della Gallia fanno piuttosto parecchie truppe, che queste stesse più numerose; perchè nella numerose facilmente le epidemie vi allignano, e quindi muoiono. Si considera essere un gregge numeroso sufficientemente, quando si hanno circa cinquanta capre; e pensano di confermarlo ciò con quanto accade a Gaberio cavaliere Romano; imperciocchè egli che possedeva mille iugeri di terra nel sobborgo, avendo inteso dire da un certo capraio che conduceva dieci capre alla città, che ogni capra gli rendeva al giorno un *denarius* (24), formò quindi una truppa composta di mille capre, colla speranza che il suo fondo di terra gli frutterebbe mille *denarii* al giorno; ma tanto s'ingannò nel suo conto, che in breve tempo morirono tutte per malattie. Per contrario, i Sallentini e quelli di Cassino fanno le loro truppe di cento teste. Quasi la medesima diversità di opinioni havvi rispetto al numero de' maschi che deggiono coprire le femmine; perchè alcuni, come io, danno un caprone a dieci capre, altri un caprone a quindici, come fa Menas (25); e alcuni altri, come Marrio, fanno che basti un becco per montare venti capre.



CAPITOLO IV

DEL PORCO.

Ma qual è quell'Italiano ingrassatore di porci (1), il quale compare sulla scena a trattare di questo bestia? Egli è senza dubbio Scrofa, il cui soprannome annuncia (2) che quest'argomento convenga a lui. A cui Tremellio rispose: Para che tu ignori la ragione, per la quale mi chiamo Scrofa. Lascia, acciocchè ancora quelli che sono qui presenti il sappiano nel mentre che il vuoi a sapere ancora, degg'io farti conoscere che la mia famiglia non ha acquistato questo soprannome fra' porci, e che lo non discendo punto da Eumaeo. Il mio avo è il primo che sia stato chiamato Scrofa. Essendo egli questore (3) di Licinio Nerva (4)

tra dixit, celeriter se illos (ut serofa porcos) dis-
iecturum; id quod fecit: nam eo proelio hostes
ita fudit ac fugavit, ut eo Nerva praetor Impe-
rator sit appellatus, avus cognomen invenerit, ut
diceretur Serofa. Itaque proventus, ac superiores
de Tremelliis nemo appellatus Serofa; nec minus
septimus nam deinceps praetorius in gente nostra.
Nec tamen defugio, quin dicam quae scio de suillo
pecore. Agri enim culturas ab initio sui studio-
sus: nec de pecora suillo mihi et vobis, magna
pecuariis, ea res non est communis. Quis enim
fundum colit nostrum, qui sues habet, et qui
non audierit patres nostros dicere, ignavum et
sumptuosum esse, qui succidiam in carosio su-
spenderit potius ab lanario, quam ex domestico
fundo?

Ergo qui suum gregem vult habere idoneum,
eligere oportet primum bona aetate, secundo
bona forma. Ea est, cum amplitudine membro-
rum, praeterquam pedibus, capite, uclcoloris
potius quam varias. Cum haec eandem ut habent
verres videndum, tum utique sint cervicibus am-
plis. Bovi semina sues animadvertuntur a facie,
et progeio, et regione coeli. A facie, si formosi
sint verres et serofa; a progenie, si porcos mul-
tos pariant; a regione, si potius ex his locis, ubi
nascentur, amplas quam exilis paratis. Emi solent
sue: illas sues sanas esse, habereque recte lieere,
noxisque praestare, neque de pecora morbo
esse, sponte. Quidam adieciunt perfueta
esse a febre et a foria. In pasto locus huic pecori
aptus uliginosus, quod daleatur non solum
aqua, sed etiam luto; itaque ob eam rem ajunt lu-
pos cum sint nati sues, trahere usque ad aquam,
quod dentes fervorem carnis ferre nequeant. Hoc
pecus alior maxime glande, deinde faba, et or-
deo, et caetero frumento; quae res non modo
pinguitudinem efficiunt, sed etiam carnis jucu-
dum sapore. Pastum exigunt aetate mae, et
antequam aestus incipiat, subigunt in umbrosu-
m locum, maxime ubi aqua sit; post meridiem rur-
sus lenito fervore pascant; hiberno tempore non

praetore (5) della provincia di Macedonia, que-
sti il lasciò colà a comandare all' armata fino
al suo ritorno. Immaginandosi gl' iuimiei che
questa fosse una buona occasione di riportare
la vittoria, cominciarono a sforzare il suo cam-
po. Il mio avo, nell'atto che esortava i soldati
ad impugnare le armi, e ad andare contro il
nemico, disse loro che in un momento dissipe-
rebbe gl' iuimiei, in quella goisa che una troia
dissipa i porci (6): il che di fatti esegui, perchè
in quella battaglia tanto disfecero gl' iuimiei, e
tanto li fuggì, che il pretore Nerva, in conse-
guenza della vittoria, ebbe il titolo d' imperato-
re (7), e il mio avo il soprannome di Serofa (8).
Laonde nè il mio bisavolo, nè gli altri Tremelli
miei antiehi si sono mai chiamati Serofa; ed io
sono il settimo pretore della mia famiglia, la
quale ha esercitata questa carica di padre in fi-
glio. Io però non ricuso di dire quanto so intorno
il bestiame porcino, perchè fino dalla mia pri-
ma età fui studioso dell' agricoltura; e quanto
riguarda i porci, appartiene non meno a me, che
a voi, perchè alleviamo molto bestiame. Qual è
di fatti quegli che coltiva le sue terre, senza che
abbia de' porci? E chi non ha udito dire dai no-
stri padri, che quegli è negligente, e che fa spese
considerabili, quando attacca nella dispensa la
carne porcina salata o affumicata (9), press' in-
tosto dal beccaio, che tratta dal suo proprio
fondo?

Dunque chi vuole avere un buon gregge di
porci, dee prima scegliere una buona età, e in
secondo luogo una bella forma. E questa ha
luogo nelle troie, quando hanno grandi membra,
oltre i piedi e il capo; e quando sono piuttosto
di un solo colore, che screziate. E da farsi atten-
zione che queste medesime qualità si trovino an-
che nei verri, come altresì che sieno di grande
cervice. Si conosce, se i porci sono di buona
razza, dalla loro figura, stirpe e paese (10). Dalla
loro figura, quando le troie sono belle (11); dalla
loro stirpe, quando in un tratto partoriscono
molti figli; e dal paese, quando si comprano
piuttosto grossi, che piccoli in quei luoghi, ove
nascono tali (12). Ecco la formola usata nel con-
tratto: mi prometti che queste troie sono sane;
che esse passano in pieno mio diritto; che sarò
esente dai danni che avessero apportati (13); e
che non derivano da un gregge ammalato? Al-
cuni aggiungono che sieno esenti dalla febbre e
dalla diarrea (14). Rispetto al pascolo, i luoghi
faugosi sono quelli che convengono a questo be-
stame; perchè ama non solo l'acqua, quanto
anche il fango: per la qual cosa corre il detto,
che quando i lupi trovano de' porci, gli strasci-
nauo nell' acqua, perchè i loro denti non potreb-

prios exigunt pascuum, quam prunis evannit, ac colliquefacta est glacies. Ad fostrum verres duobus mensibus ante secernendi. Optimum ad admissuram tempus a favonio ad aequinoctium vernum; ita enim contingit, ut aestate pariat; quatuor enim menses est praegnavis; et tunc parit, cum pabulo abundat terra. Neque minores admittendae quam auniculae; melius xx menses expectare, ut bimae pariant. Cum coeperunt, id facere dicuntur usque ad septimum annum recte. Admissuras enim faciunt, prodigunt in lentos limites ac Instra, ut volutenter in luto, quae est illorum requies, ut lavatio hominis. Cum omnes conceperunt, rursus segregant verres. Verris octo mensium incipit salire: permanet, ut id recte facere possit, ad primum; deinde it retro, quoad perveniat ad lanium; bio anim conciliator suillae carnis datus populo.

Sus Graece dicitur *δρς*, olim *thysus* dictus, ab illo verbo quod dicunt *θύω*, quod est immolare. Ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur, ejus vestigia, quod initius Cereris porci immolantur, et quod initius pacis foedus cum feritur, porcus occiditur, et quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimis viri in Etruria in conjunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant. Prius quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem fecitasse videntur. Nam et nostrae mulieres maxime nutrices, naturam, qua foeminae sunt, in virginibus appellant porcum, et Graecae *χαίρ*, significantes esse dignam insigni nuptiarum. Suillum pecus donatam ab natura dicunt ad epulandum. Itaque his animam datam esse proinde ac salem, quae servaret carnem. E quibus succidias Galli optimas et maximas facere consueverunt. Optimarum signum, quod etiam nunc quotannis e Gallia apportantur Romam

bera sopportare il calore delle carni de' porci. Questo bestiame si alimenta particolarmente di ghiande, indi di fava, di orzo e di qualunque altro grano. Cotale nodrimento non solo lo ingrassa, ma contribuisce ancora a rendere saporita la sua carne. I porci nella state si conducono a pascolare la mattina, e avanti che principii il gran caldo; e sul mezzodì si fanno passare (15) in luoghi ombrosi, ed ove specialmente siasi dell' acqua. Rattemperato il caldo dopo il meriggio, si conducono nuovamente al pascolo. Nell' inverno non si conducono al pascolo se non dopo ch' è svanita la brina e che si è sngagliato il ghiaccio. Per la propagazione, bisogna prima metterli in disparte (16) per due mesi. Il tempo migliore per l' accoppiamento è dal momento in cui il sole tramonta al punto, dal quale soffia il vento favonio, sino all' aequinozio di primavera, essendochè ne viene eba la troia partorisca nella state, perchè porta quattro mesi, e partorisce allora che la terra abbonda di pascoli. Non si lascino coprire le troie che hanno meno di un anno; ed è meglio aspettare che abbiano venti mesi, onde partoriscono di due anni. Si pretende che dopo il primo accoppiamento, generico bene anche per altri sette anni. Nel tempo dell' accoppiamento si conducono in siti fangosi e in lagune fangose (17), onde si voltolino nel fango, il qual è un luogo di riposo per esse, come il bagno lo è per l' uomo. Quando tutte hanno concepito, nuovamente si segregano i verri. Il verro di otto mesi comincia a montare le troie; e continua a generare bene sino all' età di tre anni (18); indi si diminuiscono le sue forze generatrici sino a che cade nella mani del beccaio, qual canale, per cui la carne porcina passa al popolo.

Il porea in greco si chiamò *δρς*; anticamente si diceva *θύρς* (19) dal verbo *θύω*, che significa in latino *immolare*; perchè pare che dai porci siasi cominciato a sacrificare l' altro bestiame (20), le cui tracce si ravvisano nei sacrificii di Cerere, nei quali s' immolano i porci, come altrai dal sacrificio di un porco nella conclusione della pace, e da un pari sacrificio nel principio dei matrimoni degli antichi re e dei personaggi illustri dell' Etruria (21), nei quali la sposa ed il marito facevano cotale cerimonia. Pare altresì che anche i Latini antichi ed i Greci d' Italia abbiano fatto lo stesso; poichè le nostre donne, e specialmente le nutrici, chiamano nelle vergini *porcum* la parte che distingue il loro sesso, e che le greche dicono *χαίρ*, come per fare intendere che questa parte merita di essere insignita dell' onore del matrimonio. Si pretende che la natura abbia regalato all' uomo il porea, onde vivesse lentamente, e che non abbia dato

pernae tomacinae, et taniacae, et petasiones. De magnitudine Gallicorum succidiarum Cato scribit his verbis: 'In Italia in scrobes terna atque quaterna millia aulæ succidia. Vere sus usque pinguitudine crescere solet, ut se ipsa stans sustinere non possit, neque progredi nequam. Itaque eas si quis quo trahere velit, in plostrum imponit. In Hispania ulteriora in Lusitania sus cum esset occisus, Attilius Hispaniensis, minime mendax, et multarum rerum peritus in doctrina, dicebat L. Volturnio secatore missam esse offulam cum duabus costis, quae penderet ut et xx pondo: ejusque suis a cute ad os pedem et ut digitos fuisse. Cui ego non minus res admiranda, quam mihi esset dicta, in Arcadia scio me esse spectatam suam, quae prae pinguitudine carnis non modo surgere non possat, sed etiam ut in ejus corpore sores ex ea carne nidum fecisset, et peperisset mures. Hoc etiam in vinata factam accepi.

Sus ad foetorem quae sit foecunda, animadvertunt fare ex primo partu, quod non multum in reliquis mutatur. In nutricula quam porcolationem appellabant, binis mensibus porcos sicut cum matribus; sed eos, cum jam pasci possunt, secatant. Porci qui nati hieme, sunt exiles propter frigora, et quod matres asperuantur, propter exiguitatem lactis, et quod deofibus sanciantur propter mammae; scrofa in sua quaeque bara suos alit oportet porcos, quo alienos aspernantur: et idcirco si conturbati sunt in foetra, fit deterius. Natura divina earum annos bifariam, quod bis parit in anno; quaterois mensibus fert ventram, binis nutriet. Haram secura oportet circiter trium pedum altam, et latam amplius paulo, ex altitudine ab terra, ne dum exire velit praegnavit, abortit. Altitudinis modus sit ut subulcus facile circumspiciere possit, ne qui porcellus a matre opprimatur, at ut facile purgare possit cubile. In hanc ostium esse oportet, et limen inferius (altum) palmipedale, ne porci ex bara, cum mater prodit, transilire possint. Quotiescunque baras subulcus purgat, toties aream injicere oportet, aut quid aliud quod exeat humorem, (in singulas injicere debet:) et cum pepererit,

l'anima a quest' animale se non qual ala che conservasse la sua carne (22). I Galli acostumano di tagliare in grande copia della carne porcina, che poi salano ad affumicano, a ch' è molto buona. Una prova della loro bontà si è, che anche oggi si trasportano intti gli anni dalla Gallia a Roma della mortadelle, delle *taniacae* (23), dai prosciutti. Intorno alla carne porcina fatta in pezzi e poi salata, o affumicata, ecco quello che dice Catone: Nella Insabria (24) si trovano sino a tra in quattromila pezzi di questa carne. Il porco (25) suola tanto crescere in grassezza, che d'ordinario non può reggersi in piedi, molto meno camminare; e perciò quando si vuola farlo passare in qualche luogo, si dee trasportare col carro. Lo Spagnuolo Attilio, uomo veridico, dotto e perito in molta cosa, raccontava di avere spedito al senatore (26) L. Volturnio un porco composto di due coste, che pesava ventitre libbre, tratto da un porco ammazzato nella Spagna ulteriore in Lusitania, e che dal principio della testa sino all' estremità del grugno aravi la lunghezza di un piede a tre diti (27). Cui io risposi di sapere un fatto non meno sorprendente di questo, perchè ho veduto in Arcadia una troia, la quale era tanto grassa, che non solo non poteva alzarai, ma aveva anche lasciato che nel suo corpo un soreio vi divorasse tanta carne per farvi nido, e che ivi partorisce i suoi figli (28). Del pari ho udito una simile cosa essere accaduta presso i Vaneti (29).

Quasi dal primo parto si può sapere se una troia sarà feconda, perchè negli altri portati non vi è molta differenza (30). Riguardo alla cura di allattare i porci, che si chiama in latino *porcolatio*, si lasciano per due mesi seguire le madri; indi si separano, quando possono pascolare di per sè stessi (31). I porcelli che nascono nell' inverno, diventano stentati e pel freddo, e perchè la madre li maltrattano, a motivo che questi foriscono coi denti le mammelle, nelle quali trovano poco latte (32). Inoltre ogni troia bisogna che nodisca i proprii porcellotti in separati racinati, perchè allattano anche gli altrui (33); e perciò se sono nodriti promiscuamente, si fa male ai figli. Per le troie l'anno è diviso dalla natura in due parti, perchè partoriscono due volte all'anno, impiegando quattro mesi nel portato, e due nel nodrimento. Bisogna fare il porcaio alto tre piedi incirca, e largo un poco di più; e che il suolo non sia tanto sopra il livello della terra, che la troia preghi, nell'uscire del porcile, non vada soggetta a scosciarsi. L'altezza sia tanta, che il porcaio possa di leggeri guardare all'ingù (34) per vedere se qualche porcellino è in pericolo di essere schiacciato dalla madre; e a per far sì che

largiore cibatu sustentare, quo facilius lae suppeditare possit; in quibus hordei circiter binas libras aqua madefactas dare solent, et hoc quoque conduplicant, ut sit mane et vespere, si alia quae obijciant non habuerint. Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam dālici appellantur, neque jam lactentes dicuntur; qui a partu decimo die habentur pori, ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tunc ad sacrificium idonei dicuntur primum. Itaque apud Plautum in Menaechemis, cum insanum quem putat, ut pietur in oppido Epidamnū, interrogat: Quanti hic porci sunt sacres? Si fundus ministrat, dari solent vinacea, ac seopi ex visis. Amisso nomine lactentis, dicuntur nefrendes, ab eo quod nondum fabam frendere possunt, id est, frangere. Porcus Graecum est nomen antiquum, sed obsecuratum, quod nunc cum vocant χείρ. In eorum foetu scrofae bis die ut bibant, erant lactis causa. Parere tot oportet porcos, quot mammas habeat; si minus pariat, fructuariam idoneam non esse; si plures pariat, esse portentum. In quo illud antiquissimum fuisse scribitur, quod sos Aeneae Lavinii xxx porcos pepererit albos. Itaque quod portentum fuerit, factum xxx annis, ut Lavinienenses condiderint oppidum Albam. Hujus suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent Lavinii: quod et simulacra eorum aenea etiam nunc in publico posita, et corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsa fuisse fuerit, demonstratur. Nutricare octonos porcos parvulos primo possunt: incrementum facto, a peritis dimidia pars removeri solet, quod mater neque potest sufferre lac, neque coa generati alecendo roborari. A partu decem diebus proximis non producant ex havis matrem praeterquam potum; praeteritis decem diebus, sinunt exire pastum in propinquum locum villae, ut crebro reditu (lacta) alera possit porcos. Cum creverunt, cupiunt sequi matrem pastam: domique accerunt a matribus, ac seorsum pascunt, ut desiderium ferre possint parentis, quod decem diebus assequuntur. Subulcus debet conasafacere, omnia ut faciant ad bucliam. Primo cum includerunt, cum bucliatum est, aperiunt, ut exire possint in eum locum, ubi ordeum solum in longitudine. Sic enim minus disperit, quam si in acervos positum, et plures faecilius accedunt, ideo ad xii convenire dicuntur, ut silvestri loco dispersi, ne disperiant. Castrantur verres commodissime anniculi, atque de minores, quam semestres: quo facto nomen mutant, atque a verribus dicuntur majales. De sanitate sunt unum modo exempli causa dicam. Porci lactentibus si scrofa lac non potest suppeditare, tritum frictum dari oportet, (crudum enim solvit alvum) vel ordeum obijci ex aqua, quod hinc trimestres. De nume-

si possa nettare il covile, bisogna che nel porcile siavi una porta, la cui estremità inferiore sia alta un piede e un palmo sopra il livello del suolo del porcile (35), acciocchè i porcellini non possano saltare fuori del medesimo, quando la madre si fa uscir fuori. Qualunque volta il porcaio netta i porcelli, tante volte bisogna che in ognuno (36) getti dell'arena, od alcuna altra cosa che assorba l'umidità. Quando la troia ha partorito, bisogna sostenerla con molto cibo, acciocchè possa fornire più facilmente del latte. Sogliono dare unito a questo cibo due libbre all'incirca di orzo cotto nell'acqua (37): raddoppiano altresì l'orzo, perchè lo danno la mattina e la sera, quando non hanno altro da dare alla troia. Quando i porcellini sono slattati, da alcuni si chiamano *delfici* (38), non già di latte. Nel giorno decimo dopo la nascita (39) si considerano come puri; e perciò dagli antichi ci chiamavano *sacres*; perchè da quel momento possono essere adopirati ne' sacrificii. Laonde Plauto nei *Menachmi* fa dire ad uno de' suoi personaggi, che vuole purificare nella città di Durazzo un uomo che erede inasensato: di quale prezzo sono qui i porcelletti *sacres*? Si danno ordinariamente al porcelletti delle vinacce e dei racimoli di uva, se la tenuta li somministra. Perdendo il nome di lattanti, si chiamano *nefrendes* (40), perchè non possono ancora *frendere*, ossia *frangere* la fava. La voce *porcus* è un vecchio nome greco, ma disusato, essendosi sostituito oggi di quello di χείρ. Quando le troie allattano, si ha la cura di farle bere due volte al giorno, affinchè abbondino di latte. Bisogna che le troie partoriscono tanti figli, quanto sono le mammelle (41); se ne partoriscono di meno, non meritano il nome di fruttifere: se ne partoriscono di più, quest'è un prodigio. Un esempio antichissimo di questa fatta scrivesse essere stato quello della troia di Enea, che partorì trenta porcelletti bianchi in Lavinia (42): e così questo prodigio pronosticò quanto avvenne, poichè gli abitanti di Lavinia fabbricarono trent'anni dopo la città d'Alba. Appariscono a Lavinia anche oggi la traccia di questa troia e de' suoi porcellini, ove le loro statue in bronzo sono ancora esposte in pubblico, ed ove i sacerdoti mostrano il corpo della madre conservato nella salamoia. Nei primi giorni possono essere nutriti otto porcellini; ma quando sono cresciuti, suoli dai periti sottrarsene la metà, perchè nè la madre può somministrare sufficiente latte, nè fortificare tutto il portato nell'atto che cresce (43). Nei primi dieci giorni dopo il parto non si permette alla troia ch'essa del porcile, se non per bere; ma passati questi dieci giorni, si lascia che vada a pascolare in vicinanza alla casa, affinchè spesso volte ritorni

ro, in centum suos decem verres satis esse putant; quidam etiam bino demunt. Greges majores insequabiles habent; sed ego modicum puto centenarium; aliquot majores faciunt, ita ut ter quinquagenos habeant; porcorum gregem alii duplicant, alii etiam majorem faciunt; minor greges, quam major, minus sumptuosos, quod omnes subulcus panciores querit. Itaque gregis numerum pastor ex sua utilitate constituit, non ut quot verres habent: id enim a natura augmentum. Haec hic.



CAPUT V

DE SUIS ET VACCHIS.

At Q. Lucienus senator, homo quamvis bonus, se jocosus, introians, familiaris omnium nostrum, *εὐντισσῶρας*, inquit, *χαίρετε*, et Varronem nostrum, inquit, *καίμειν λαύρ*. Serofam enim mane salutavi. Cum alius eum salutasset, alius conviciatus esset, qui tam sero venisset ad

ad allattare (44) i proprii figli. Quando sono cresciuti, desiderano (45) di seguire la madre al pascolo: ma ritornati a casa, si segregano dalle madri, e si dà ad essi del sero di latte (46), onde si avvezino a non desiderarle (47); il che si ottiene in dieci giorni. Il porcaio debbe assuefare le nutrici a far tutto a suono di corno. Fino dalla prima età si riserrano i porcellini, e non si apre ad essi, se non dopo che si è sonato il corno, affinché possano portarsi a qual luogo, ove si sarà formata una linea retta di orzo; perchè in tal modo a meno si sparpaglia di quello che fosse ammacchiato, e più facilmente possono accostarsi molti porcellini. Laonde si ammaestrano a raccogliersi al suono di corno, affinché non si smarriscano, quando si trovano sparsi pei boschi (48). I verri si castrano molto bene di un anno (49), non mai prima che abbiano sei mesi: dopo quest'operazione cangiano nome, e, da verri che si dicevano, si chiamano *majales* (50). Intorno alla sanità dei porci, non dirò che una sola parola, la quale servirà di esempio. Se la troia non può somministrare il latte ai porcelletti lattanti, bisogna dare ad essi del formento arrostito (perchè il crudo scioglie il ventre), ovvero dell'orzo stemperato nell'acqua finchè abbiano tre mesi. Quanto al numero, si creda che dieci verri bastino per cento troie. Alcuni di dimoniscono anche questo numero. Varii altresì nel numero componenti una greggia di differente età e sesso (51); ma io penso che un centinaio di teste è un numero sufficiente; altri la compongono anche di ceneinquanta. Alcuni fanno che il gregge dei verri sia di un doppio numero; ed altri il fanno ancor più numeroso. Il gregge piccolo è di minore spesa del grande, perchè il porcaio non ha mestieri che di pochi compagni. Laonde il pastore, intorno al numero delle teste componenti il gregge, non debbe consultare che la sua utilità, e non la quantità dei verri che gli sono dati, perchè questa quantità è un effetto puramente fortuito della natura. Ecco quello che dice Serofa.



CAPITOLO V

DEI SUOI E DELLE VACCHE.

Ma il senatore Q. Lucieno, uomo che è molto umano, burlavola a nostro amico comune, nell'atto di entrare ci dice: Miei compagni di Epiro, io vi dò il buon giorno; ma ecco, soggiunge il nostro Varrone (1), il pastore dei popoli, perchè già questa mattina ho salutato Serofa. Alcuni già

constitutum: Videbo jam vos, inquit, balatrones, et hoc offeram meum corium et flagra. Tu vero, Murri, veni mi advocatus, dum asses solvo Pallibus, si postea a me repetaet, ut testimonium perhibere possis. Atticus Murrio: Narra isti, inquit, eadem, qui sermones sint habiti, et quid reliqui sit, ut ad partes paratus veniat: nos interea secundum actum de maioribus adtexamus. In quo quidem, inquit Vaccius, mese partes, quoniam boves ibi. Quare dicam, de bubulo pecore, quam acceperim scientiam: ut si quis quid ignorat, discat; si quis scit, usque quilibet observet. Vide quid agas, inquam, Vacci. Nam bos in pecuaria, maxima debet esse auctoritas: praesertim in Italia, quae a bubus nomen habere sit aristimata. Graecia enim antiqua (ut scribit Timaeus) tauros vocabant *ἰταλὺς*; a quorum multitudine et pulchritudine et foeto vitulorum Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod et Sicilia Heracles persecutus sit eo nobilem tauro, qui diceretur Italus. Hic socius hominum in rustico opere, et Cereris minister. Ah hoc antiqui maus ita abstinari volebant, ut capite sanxerint, si quis occidisset; quia in re testis Attice, testis Peloponnesos. Nam ab hoc pecore Athenis Bezuges nobilitates, Argis *ἀνέζυγος*. Novi, inquit ille, majestatem boum, et ab his dici pleraque magna, ut *βύσσων*, *βύπαιδα*, *βύλλιον*, *βούτιν*; utam quoque hominibus; praeterea scio hunc esse, in quem potissimum Juppiter se convertit, cum exportavit per mare et Phoenice amans Europam; hunc esse, qui filios Neptuni et Menalippa servavit, ne in stabulo infantes grex boum obtereret; denique ex hoc putrefacto nasci dulcissimas apes mellis matres, a quo eas Graeci *βυργίνας* appellant, et hinc Plautium locutum esse latine, cum Hierium praetorem renunciatum Romam in Senatum scriptum habere. Sed bono animo es, non minus satisfactionem tibi, quam qui Bugoniam scripsit.

corrisposero col saluto, ed altri il rampoguarono, perchè fosse venuto più tardi dall'ora stabilita. Eccomi ad appagarvi, riprese egli, o *balatrones* (2); e qui vi presento il mio dorso e la sferza per esprire la mia colpa. Ma tu, o Murrio, aiutami e difendimi, e mi qual testimonio che possa attestare ch'io pugo la mia tangente in danaro e Pale (3), caso che dipoi me la raddomandassero. Attico dice a Murrio: Narragli le cose già dette; quali discorsi si siano tenuti, e cosa rimanga a trattare, affinché egli si prepari per la sua parte, che nol frattanto passeremo al secondo atto, cioè parleremo del grande bestiame. Questo argomento è di mia pertinenza, dice Vaccio (4), perchè v'entrano i buoi. Laonde io vi dirò quante io so di questo bestiame, acciocchè impari questa scienza, se v'è chi la ignori; e se alcuno la possiede, mi corraggio. Guarda bene, o Vaccio, gli dico io, intorno a quello che tu dirai, parate il boe, tra il bestiame, è quello che merita grande stima, particolarmente in Italia, la quale credesi che siasi così chiamata dai buoi. Di fatti l'antica Grecia, come scrive Timeo (5), chiamava *ἰταλὺς* i tori, i quali perèbbero erano molti e belli, e perchè generavano de' vitelli (6) in questo paese, perciò la chiamarono Italia. Altri scrissero che sia stata così chiamata, perchè Ercole dalla Sicilia dico in questo paese inseguì un famoso toro chiamato *Italus*. Il boe è il compagno dell'uomo ne' lavori camperucci, ed il ministro di Carere. Tanto gli antichi volevano che fosse rispettato, che avevano stabilita la pena di morte per chi ne avesse ammazzato uno; come lo attestano le leggi dell'Attica e del Peloponneso (7). Per questo bestiame si rese celebre la Atene Bezugas, e *ἀνέζυγος* (8) in Argo. Conosco, dice Vaccio, la dignità dei buoi; e so che da essi traggono il nome parecchia cose grandi, come *βύσσων* (9), *βύπαιδα* (10), *βύλλιον* (11), *βούτιν* (12), e *Bumammam* (13), parlando dell'ova: so inoltre che Giove preferì quest'animale nella sua trasformazione, quando, divenuto amante di Europa (14), lo levò dalla Fenicia, ed attraversò il mare: che on boe fu quegli, il quale preservò nell'infanzia i figli che Nettuno (15) ebbe da Menalippa, e che correvano il rischio di essere schiacciati in istalla da un gregge di buoi; e che finalmente dal boe nascono le api (16) madri del dolcissimo miele; per lo che i Greci lo chiamano *βυργίνας* (17): espressione che Plaucio ha latinizzata, quando disse al pretore Irrio, che denunciò come autore di un libro scritto contro il Senato: Siate tranquillo, io non vi tratterò con minore aquità, che se avete composta una Bugonia (18).

Primieramente in questa specie di bestiame si contano quattro età. La prima è quella dei

Primum in bubulo genere aetatis gradus dicuntur quatuor. Prima vitulorum, secunda juven-

M. TERENZIO VARRONE

corum, tertia bonum novellorum, quarta vetulorum. Discernuntur in prima vitulus et vitula; in secunda juvenca et juvencus; in tertia et quarta, taurus et vacca. Quae sterilis est vacca, taura appellata; quae praegnanis, borda; ab eo in fastis aliae hordicaliae nominantur, quod tunc hordae hortes immolantur. Qui gregem armentorum smera vult, observare debet primum, ut sint hae pecudes aetate potius ad fructus ferendos integrae, quam jam expariae; ut sint bene compositae, ut integris membris, oblongae, amplae, nigrantibus cornibus, latis frontibus, oculis magnis et nigris, pilosis auribus, compressis malis, submissive, gibberis spina leviter remissa, apertis naribus, labris subnigris, cervicibus crassis ac longis, a collo palcatibus demissis, corpore amplo, bene costato, latis humeris, bonis clunibus, candam profusam usque ad calces ut habeant, inferiorem partem frequentibus pilis subcripam, cruribus potius minoribus, rectis genibus, emianis, distantibus inter se, pedibus non latis, neque ingreditibus qui dispendantur, nec cujus ungulae divaricent, et cujus ungues sint leves et pares, corum tactu non asperum ac durum, colore potissimum nigro, dein rubeo, tertio heluo, quarto albo; mollissimos anim hic, ut durissimos primas. De mediis duobus prior quam posterior melior: utrique pluris quam nigri et albi. Neque non praeterea, ut mares seminis boni sint, quorum et forma est spectanda, et qui ex his orti sunt, ut respondeant ad parentum speciem; et praeterea quibus regionibus nati sunt, refert; boni enim generis in Italia plerique gallici ad opus: contra nugatorii ligustici. Transmarini epirotici non solum meliores totius Graeciae, sed etiam Italiae; tametsi quidam de italicis, quos propter amplitudinem praestare dicunt, ad victimas faciunt, atque ad decorum servant supplicia; qui sine dubio ad res divinas propter dignitatem amplitudinis et coloris praeposendi; quod eo magis fit, quod albi in Italia non tam frequentes, quam qui in Thracia ad *μελαν καλῶν*, ubi alio colore panei. Eos cum amicos domitos, stipulamur, sic: Illosce boves sanos esse, noxisque praestari? cum emimus indomitos, sic: Illosce juvenecos sanos recte, neque pecore sano esse, noxisque praestari spondemus? Paulo verbosius haec, qui Mamili actiones sequuntur. Lanii, qui ad coltrum bovem emunt, et qui ad altaria, hostiae sanitatem non solent stipulari.

vitelli; la seconda dai giovenchi; la terza dei buoi giovani; la quarta de' vecchi. Si distinguono nella prima il vitale e la vitella; nella seconda il giovanco e la giovenca; nella terza e nella quarta il toro e la vacca. La vacca ch'è sterile, si chiama *taura* (19); la prega *horda*; e quindi nel calendario si nomina il giorno intitolato *hordicilia* (20), per dinotare la festa, in cui s'immolano questa vacca. Quegli che vuole comprare una truppa di questo bestiame, dee prima esaminare se è di una età pintoito atta a fruttare, che indebolita; se è di bella forma; se è di membra sane ed intere; se è lungo e grosso; se ha le corna nereggianti (21), la fronte larga, gli occhi grandi e neri, le orecchie pelose, le gannee compresse; se è alquanto schiacciato dalla fronte sino alla bocca; non protuberante, ma bensì lievemente compresso nel dorso (22); se ha la nari aperte, la labbra senza peneverie, il collo carnoso, lungo e fornito di palli pendenti all'inghiù (23), il petto ampio (24), le costole bene rilevate, le spalle larghe, le natiche sode, la coda pendente sino al tallone, e nella parte inferiore folta di setole un poco crespe, le gambe pintoito picciola e ritte (25), la ginocchia non poco prominenti e tra di loro distanti, i piedi stretti e che non fanno strapito quando l'animale cammina (26): dee avere altresì le unghie lisce ed uguali, e la pelle non aspra e dura al tatto. I colori più stimati in questo bestiame sono il negro, poi il rosso, in terzo luogo il pallidorooso, e finalmente il bianco. Tra i due colori medii, è migliore il primo dell'ultimo; ed è più stimato del negro e del bianco, perchè quest'ultimo indica debolezza, come forza il primo (27). Inoltre importa che i maschi sieno di buona razza: a dee farsi attenzione ai figli che nascono da questi, per veder se la loro forma corrisponda a quella dei genitori (28). Importa ancora sapere il paese, in cui sono nati; perchè, per l'Italia, sono di buona razza parecchi della Gallia (29), come quelli che resistono alla fatica; e dove i liguri sono pigri. Gli oltramariu dell'Epiro non solo sono i migliori di tutta la Grecia, ma anche sono da preferirsi agli italiani; quantunque alcuni pretendano che gl'italiani per la loro grossezza sieno da preferirsi ne' sacrificii, e che si serbino quando occorra pregare gli dei (30); i quali senza dubbio sono da auteporsi agli altri ne' sacrificii, per la superiorità che hanno nella grossezza e nel colore: e ciò si fa tanto più, perchè nell'Italia non sono tanto comuni i bianchi, come lo sono nella Tracia verso il golfo Mela (31), ove se ne trovano pochissimi di un altro colore. Quando si comperano addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che questi buoi sono sani, e ch'io non

Pascuntur armenta commodissime in nemoribus, ubi virgulta et frons multa: hieme (cum hibernant) secundum mare; aestu abiguntur in montes frondosos. Propter foeturae hanc servare soleo: ante admissuram mensem novum, ne cibo et potione se impleant, quod existimantur facilius matrae concipere; contra, tauros duobus mensibus ante admissuram herba et palea ac foeno facio planiores, et a foeminis secerno. Habeo tauros totidem, quot Atticus, ad matricem una duo, unum anniculum, alterum bimam. Hoc, secundum astra exortum facio, quod Graeci vocant *λύγας*, fidem nostri; tum denique tauros in gregem redigo. Mas aut foemina sit concepta, significat descensum taurus, cum inlit; siquidem, si mas est, in dexteriores partem abit; si foemina, in sinistrieres; ear hoc fiat, vos videritis, inquit mihi, qui Aristotelem legisti. Non minores oportet inire himas, ut trimas pariant, eo mellos si quadrimas. Pleraeque pariunt in decem annos, quaedam etiam in plures. Maxime idoneum tempus ad concipiendum a delphinis exortu usque ad dies xl, aut paulo plus; quae enim ita conceperunt, temperatissimo anni tempore pariunt; vaccae enim mensibus decem sunt praegnaes. De quibus admirandum scriptum in eo, exemptis testiculis, si statim admiseris, concipere. Eas pasci oportet in locis viridibus et aquis. Cavere oportet, ne aut angustius stent, aut feriantur, aut concurrant. Itaque quod eas aestate tabani concitare solant, et bestiolae quaedam minutae sub cauda, ne concitentur, aliqui solent includere septis; his substerui oportet frondem, aliudve quid in cubilia, quo mollius conquiescant. Aestate ad aquam appellendum his, hieme seroel. Cum parere coeperunt, secundum stabula pabulum servari oportet integrum, quod egredientes degustare possint: fastidiosae enim fiunt. Et providendum, quo recipiant se, ne frigidus locus sit; alior enim eas et famis macrescere cogit. In alimonia armenticium pecus sic contuendum, laetentia cum matribus ne cubent: obtinentur enim; ad eas maie adigi oportet, et eum redie-

sarò soggetto ad alcuna pena pei danni che potessero avere prodotti? Ma quando li compriamo non ancora addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che quei giovenehi sono realmente sani, che proteggono da un gregge sano, e che non sarò soggetto ad alcuna pena pei danni che potessero avere prodotti? Quelli che vogliono seguire la formula di Mamilio (32), danno maggiore estensione alle parole del contratto. I beccai che comprano il bue per iscanari, come altresì quelli che lo comprano pel sacrificio, non sogliono stipulare la condizione che sia sano (33).

Gli armenti si fanno pascolare molto hege nei boschi, ove sono dei virgulti e molte foglie: nell'inverno, e quando inlierisce il freddo (34), si conducono presso il mare; e nelle montagne coperte di frondi nella state. Riguardo alla propaggione, ecco quello ch'io soglio praticare. Un mese avanti l'accoppiamento, fo che le vacche non mangino, nè beano troppo; perchè si erede comunemente, che quando sono magre, concepiscono più facilmente: per contrario, due mesi avanti l'accoppiamento, fo che i tori si nodriscono bene di erbe, di paglia e di fieno, e li separo dalle femmine. Nella stessa guisa di Attico fo che a settanta vacche bastino due tori, uno dei quali sia di un anno, e l'altro di due. Fo che si accoppino al levare della costellazione che i Greci chiamano *λύγας*, ed i Latini *fides* (35). In questo tempo adunque permetto che i tori passino nel gregge. Si conosce se la vacca ha concepito un maschio od una femmina, osservando da qual parte discende il toro dopo il coito (36); perchè se un maschio, discenda dalla parte destra; e dalla sinistra, se una femmina. La ragione di ciò, disse volgendo il discorso a me, la saprete voi altri che leggete Aristotele. Non bisogna che le vacche sieno montate prima che abbiano due anni, affinchè esse partoriscono dopo i tre anni; ma meglio sarà che figlio ai quattro anni. Parecchie possono partorire sugli anni dieci; e alcune anche più oltre. Il tempo più acconcio pel concepimento è dal levare del delphin (37) sino a quaranta giorni dopo, o un poco di più; perchè quelle che concepiscono in questo tempo, partoriscono in una stagione dell'anno temperatissima, atteso che esse portano per dieci mesi. Io ho letto un fatto maraviglioso, ed è che sa dopo la castrazione farai subito che il toro (38) monta la vacca, questa concepirà. Bisogna condurre a pascolare le vacche ne' luoghi coperti di verzura ed acquidosi; e bisogna procurare che non istieno troppo strette, che non si feriscano, o che le une non corrano dietro alle altre. E perchè d'ordinario i tabani le tormentano nella

runt e pastu. Cum creverunt vituli, levandae matres, pahulo viridi obijciendo in praesepiis. Item his, ut fere in omnibus stabulis, lapides absterneudi, aut quid item, ne ungulae putrescant. Ab aequinoctio autumnali una pascuntur cum matribus. Castrare non oportet ante hibatam; quod difficulter, si aliter feceris, se recipiunt; qui antem postea castrantur, dori et inutilis fiunt. Item ut in reliquis gregibus pecuariis, delectos quotannis habendos, et rejiculas rejiciendas, quod locum occupant earum quae ferre possunt fructus. Si quae amisit vitulum, ei soppinere oportet eos, quibus non satis praebent matres. Semestribus vitalis obijciunt furfores triticeos, et farinam ordeaceam, et teneram herbam: et ut bibant mane et vesperi, curant. De sanitate sunt complura, quae exscripta de Magonia libris, armentarium meum crebro ut aliquid legat, enro. Numerus de tanris et vacis sic habendus, ut in sexaginta, unus sit annulus, alter himna. Quidam habeat aut minorem, aut majorem numerum (gregum). Nam apud eum duo tauri in septuaginta matribus sunt. Numerum gregum alius facit alium; quidam centenarium modicam putat esse, ut ego. Atticus centumviginti habet, ut Lucienus. Haec ille.

state, e perchè alcuni piccioli insetti (39) le tormentano sotto la coda, quindi alcuni sogliono riserrarle ne' recinti, acciocchè non s' irritino. Bisogna stendere sul suolo delle stalle o foglio od altro, affinchè riposino mollemente. Nella state si conducono (40) a bere due volte al giorno, ed una sola volta nell' inverno. Quando sono vicine al parto, bisogna mettere in disparte presso la stalla del foraggio fresco, acciocchè possano assaporarne quando escono fuori della medesima; perchè allora hanno molto in fastidio il cibo. Bisogna procurare altresì che il luogo, ove si ritirano, non sia freddo, perchè questo e la fame le fanno insalatamente diventare magre. Quando esse allattano i proprii figli, abbiasi la cura che nella notte (41) non ripansino colle loro madri che gli schiaccerebbero: bisogna condurli alle madri la mattina, e quando esse ritornano dal pascolo. Quando i vitelli crescono, convien sollevare le madri, mettendo del foraggio verde nelle loro mangiatoie. La loro stalle, come quasi tutte quelle degli altri animali, debbono esser lastricate di pietre, o d' altra simile materia, affinchè le unghie non si corrompano. Nell' equinozio autunnale si conducono i vitelli a pascolare colle madri. Non bisogna castrarli avanti l' età di due anni, altrimenti difficilmente guariscono (42): se poi si castrano più tardi, diventano indocili ed inutili al lavoro. Tutti gli anni bisogna fare una scelta di questo bestiame, come si fa nelle altre gregge, e rigettare quelle femmine che sono difettose, perchè occupano il luogo di quella che possono figliare. Se alcuna perde il suo vitello, si mettono sotto di essa quei vitelli, ai quali le loro madri non somministrano bastante latte. Quando i vitelli hanno sei mesi, si dà ad essi della crusca di formento, della farina d' orzo e dell' erba tenera, e si fanno bere mattina e sera. Havvi un gran numero di osservazioni relative alla loro sanità, che ho trascritte dai libri di Magoue, e che sovente fo leggere (43) al custode del mio armento. Il numero dei tori e delle vacche che da regularsi nel seguente modo; cioè a sessanta vacche si dà un toro di un anno, ed uno di due. Sonovi di quelli che ne hanno di più, o di meno (44); perchè questi (45) non hanno che due tori per settanta vacche. Il numero delle bestie componenti il gregge è volto da alcuni maggiore, e da altri minore: alcuni, come io, pensano che bastino cento teste; ma Attico e Lucieno fanno che il gregge sia di centoventi teste. Ecco quello che disse Varrone.

CAPUT VI

DE ASINIS.

At Murrius, qui, dum loquitur Vaccius, cum Lucieno redisset: Ego, inquit, de asinis potissimum dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi et maximi sunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos, et ipsi Arcadibus vendidi aliquoties. Igitur asinorum gregem qui facere vult bonum, primum videndum, ut mares foeminasque bona aetate sumat, utique ut quem distissime fructum ferre possint: firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo, seminio bono: ex his locis, unde optimi exeunt, quod faciunt Peloponnesii, cum potissimum eos ex Arcadia emant; in Italia ex agro Reatino. Non enim si moranae optimae stitae sunt in Sicilia, et ellops ad Rhodon, continuo hi pieces in omni mari similes nascuntur. Horum genera duo; unum ferum, quos vocant onagros, in Phrygia et Lycania sunt greges multi; alterum mansuetum, ut sunt in Italia omnes. Ad seminationem onagri idoneus, quod a fero fit mansuetus facile, et a mansueto ferus nunquam. Quod similes parentum genuitur, eligendi et mas et foemina, cum dignitate ut sint. In mercando item ut caeteras pecudes emtionibus, et traditionibus dominum mutant, et de sanitate ac noxa solet cavere. Commodè pascuntur ferre, et surfuribus ordeaceis. Admittuntur ante solstitium, ut eodem tempore alterius anni pariant; duodecimo enim mense conceptum semen reddunt. Praegruantes opere levant; venter enim labora nationem reddit deteriolem. Marem non diiungunt ab opere, quod remissione laboris fit deterior. In pastu eadem fere observant, quae in equis. Secundum partum pullos anno non remouent a matre; proximo anno noctibus patiuntur esse enim his, et leniter caplatris, aliae quae re habent vinetos; tertio anno domare incipiunt ad eas res, ad quas quisque eos vult habere in usu. Relinquitur de numero, quorum greges non saepe sunt, nisi hi, qui onera portant. Ideo quod plerique deducuntur ad molas, eut ad agricultura, ubi quid rehendum est; aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania. Greges sunt fere mercatorum, ut eorum, qui e Brundisio, aut Appulia asellis dosuuerlis comportant ad mare oleum aut vinum, itemque framentum, eut quid aliud.

CAPITOLO VI

DEGLI ASINI.

Ma Murrio, il quale, nel mentre che parlava Vaccio, era ritornato con Luciano: Io, disse, tratterò particolarmente degli asini, perchè io sono di Rieti, ove trovasi i migliori e i più grandi; e appunto di questa razza, ed essendo ancora piccioli, ne ho fatti venire qui (1), ed alcuna volta ne ho venduto anche agli Arcadi. Quegli adunque che vuole formare un buon gregge di asini, dee prima procurare di prendere i maschi e le femmine di giovane età, affinché possano figliare per lungo tempo; che abbiano il passo fermo e sicuro, che sieno in tutte le parti bene proporzionati, di grande corporatura, e che sieno di buona razza, vale a dire che si traggano da quei paesi, ova nascono i migliori asini; come fanno appunto que' del Peloponneso, i quali comprano specialmente quelli di Arcadia, e gl' Italiani che comprano quelli di Rieti; perchè dal trovarsi in Sicilia della ottime marenne galleggianti (2) e degli *ellops* e Rodi, non per questo ne segue che nascano questi pesi egualmente buoni in ogni mare. Sonovi due specie di asini: l' asino selvatico, che si chiama *onager*, e di cui ve ne sono molte greggie nella Frigia ed in Cogia; e l' asino mansueto, come sono tutti quelli dell' Italia. Per la razza è acconcio l' asino salvatico, perchè da questo si procreano facilmente asini mansueti, e dal mansueto non si generano mai asini selvaggi. Perchè i figli si generino simili ai genitori, si fa in guisa che si scelgano maschi e femmine distinte. Quanto al commercio di questi animali, cagiano padrone, egualmente dell' altro bestia, per mezzo di compere e di presentaggi; e suolsi garantire per la loro sanità e pei danni che potessero avere arrecati. Si nodriscono bene col fieno e colla crassa di urto. Si fanno montare le asine avanti il solstizio, acciocchè partoriscono nel vengente anno (3) allo stesso tempo, perchè esse portano un anno. Le pregne si dispensano dal lavoro, altrimenti si danneggerebbe il feto (4): i maschi per contrario si fanno lavorare, perchè il riposo li renderebbe cattivi. Nel parto (5) si segue a un dipresso quanto si mette in opera per le cavalle. Dopo il parto, si lasciano i figli colla madre per un anno; e nell' anno dopo, non si lasciano con essa che la notte; e tengonsi legati mullemente per mezzo di caverze, o con altra specie di legame. Nel terzo anno si comincia a domarli, e si assuefanno a quelle cose, cui si vogliono destinare.

jambis deorsum versum pressis, scapulis latis, spinis maxime duplici; sin minus, non extant, coda ampla subcripa, cruribus rectis et aequalibus, genibus rotundis, ne magnis, nec introrsua spectantibus, ungulis duris: toto corpore ut habeat venas, quae animadverti possint, quod qui hujusmodi sit, et cum est aeger, ad medendum est appositus: corpore multo. De stirpe magni interest qua sint, quod genera sunt multa; itaque ad hoc nobiles a regionibus dicuntur, in Graecia Thessalici equi, a terra Appuli, ab Rosea Roseani. Equi boni futuri signa sunt, si cum gregalibus in pabulo contendit in eurrendo, aliave qua re, quo potior sit: si, cum flumen travehendum est, gregi in primis praegreditor, ac non respectat alios. Emitio equina similis fere ac bono et asinorum, quod eisdem rebus in emptione dominum mulet, ut in Mamiliis actionibus sunt praescripta.

Equinum pecus pascendum in pratis potissimum herba; in stabulis ac praeseptibus, arido foeno. Cum pepererunt, ordeo adjecto bis die danda aqua. Horum foeturae initium admissionis facere oportet ab equinoctio verno ad solstitium, ut parvis idoneo tempore fiat; duodecimo enim nascuntur, fere vitiosa atque inutilia existunt. Admittere oportet, cum tempus anni venerit, bis in die, mane et vespere perorigam; si ita appellatur; qui qui admittit; eo enim adjectante equae alligatae celerius admittuntur, neque equi frustra cupiditate impulsu semen eieciunt. Quoad satis sit admitti, ipsae significant, quod se defendunt. Si fastidium salendi est, scillae medium contendant cum aqua ad mellis crassitudinem: tum ea re naturam equae, cum mansea ferunt, tangunt; contra, ab locis equae nares equi tangunt. Tametsi incredibile, quod usu venit, memoriae mandandum; cum equus matrem ut saliret adduci non posset, et cum capite ohvoluta peroriga

porzionati in tutte le parti del corpo. Si può congetturare cosa sarà per diventare il giovane puledro, osservando se ha la testa piccola, le membra bene sviluppate (7), gli occhi neri, le narici aperte, le orecchie aderenti alla cute del capo e diritte, la cervice molle (8), la chioma larga, folta, bruna (9), alquanto crespa, formata di crini un poco sottili, piegati alle parti destra della collottola; se ha il petto largo e pieno di muscoli, gli omeri diritti e le scapole larghe (10), il ventre poco largo, i lombi verso il basso compressi e larghi (11), la spina del dorso incavata, o almeno non prominente, la coda lunga e alquanto crespa, le gambe diritte, molli ed alte, i ginocchi rotondi, non grandi, nè volti all'indietro (12), le unghie dure, e tutto il corpo sparso di vene facili e vedersi, perchè saltando facilmente all'occhio, è più acconcio ad essere medicato, quando si ammala (13). Importa molto conoscere le razze, da cui derivano, perchè havene molte specie; e perciò i più stimati si chiamano col nome del paese, da cui derivano, come i Tessalici nella Grecia, i Pogliesi nella Puglia (14) ed i Roseani che nascono nel territorio di Rosea. Quando un cavallo nel pascolare co' suoi compagni si sforza di superare gli altri sia nella corsa, sia altramenti; quando nel travalicare un fiume è il primo che cammina alla testa del gregge senza guerdare gli altri; questi sono segni che diventerà buono. La compera dei cavalli è presso a poco simile a quella de' buoi e degli asini; cioè che per far cangiare ad essi padrone per mezzo della vendita, bisogna adoperare e per gli uni e per gli altri le medesime formalità, a norma delle prescrizioni di Mamilio.

I cavalli debbono pascolare l'erba particolarmente nei prati, e deggiono mangiare il fieno secco nelle mangiatoie, quando sono in istalla. Quando le cavalle hanno partorito, si dà ad esse anche dell'orzo, e due volte del dì si dà loro a bere dell'acqua. Perciò che spetta alla propagazione di questi animali (15), bisogna principiare l'accoppiamento dall'equinozio di primavera, e continuare sino al solstizio, affinchè il parto succeda in tempo propizio (16), perchè dieci che il feto nasce nel giorno decimo del mese dodicesimo dopo il coito; e quelli che nascono più tardi (17), sono quasi tutti difettosi ed inutili. Venuto il tempo opportuno, bisogna che l'origa (18) faccia montare la cavalla dallo stallone due volte del dì (19), cioè mattina e sera. Si chiama origa quegli che fa questa funzione, e per la cui opera le cavalle sono tenute ferme, acciocchè sieno montate più prestamente, e lo stallone non perda invano il seme pel troppo ardore. Le stesse cavalle se schivano ulteriormente il coito, è

adduxisset, at coëgisset matrem inire, cum descendenti demisset ab oculis, ille impetum fecit in eam, ac mordicus interfecit. Cum conceperunt equae, videndum na aut laborant plusculum, aut ne frigidis locis sint, quod alior maxime praegnantibus obest. Itaque in stabulis ab humore prohibere oportet humum, clausa habere ostia ac fenestras, at inter singulas a praesapibus iuterjicere longurios, qui eas discernant, ne inter se pugnare possint. Praegnantem nequa implere cibum, neque esurire oportet. Alternis qui admittunt, diuturniores aquos, et meliores pollos fieri dicunt, itaque ut restibiles segetes essent exactiones, sic quotannis quae praegnantis fiant.

In decem diebus secundum partum cum matribus in pabulum prodigendum. Ne ungulas comborat stercus cavendum. Quinquemestribus pollis factis, cum redacti sunt in stabulum, obijciendum farinam ordeaceam molitam cum surfuribus, et si quid aliud terra natum libenter edent. Anniculis jam facili dandum ordum et furfures, usque quoad erunt lactentes, neque prius biennio confecto a laeta removendum; eosque cum stent cum matribus, interdum tractandum, ne cum sint dijuvati, exterreantur; eademque causa ibi frenos aspendendum, ut equuli consuescant et videre eorum faciem, at a motu audire crepitum. Cum jam ad manus accedera consueverint, interdum imponere iis poerum, his aut ter primum in ventrem, postea jam sedentem; haec facere cum sit trimus; tum enim maxime crescere, ac laetorum fieri. Sunt qui dicant post annum et sex menses equalum domari posse, sed melius post trimum, a quo tempora farrago dari solet; haec autem purgatio maxime necessaria equino pecori; quod diebus decem facere oportet, nec pati alium ullum cibum gustare. Ab undecimo die usque ad

iudicio che sono state bastantemente montate. Se lo stallone ha a noia l'accoppiamento, si pesta della midolla di seilla (20) nell'acqua sicut a che sia ridotta alla densità del miele; indi con questo medicamento si fregano le parti naturali della cavalla, quando è in amore (21); e d'altronde si fa che le nari dello stallone tocchino quella parte della cavalla. È da eternarsi la memoria di un avvenimento certissimo, quantunque appaia incredibile. Uno stallone negava di montare la propria madre, a l'origa gli bendò gli occhi, lo condusse presso di quella, e l'obbligò a montarla: terminata che ebbe la operazione, e quando ebbe gli occhi scoperti, si gettò sopra l'origa, e coi denti la ammazzò (22). Quando le cavalle sono pregne, bisogna evitare che non lavorino più del dovere, e che non abitino in luoghi freddi, perchè il freddo nuoce moltissimo alle gravide. Per la qual cosa bisogna impedire che sul suolo delle stalle si arresti l'umido, e che entri per le porte e per le finestre, le quali, a quest'oggetto, si tengono chiuse: bisogna ancora attaccare alle mangiatoie delle lunghe stanghe, onde una cavalla sia separata dall'altra, e non possano batterli insieme. Le cavalle pregne non debbono mangiare troppo, nè soffrire la fame. Quelli che la fanno montare ogni altro anno, asseriscono che si conservano più lungamente (23), e che generano migliori figli; perchè, siccome le terre che fruttano tutti gli anni, diventano inervate, così pure diventano tali le cavalle che figliano ogni anno.

Dieci giorni dopo la nascita, si conducono i figli colle loro madri al pascolo. Si abbia attenzione che lo stercio non abbrui (24) la voglia di questi. Quando hanno cinque mesi, bisogna, allorchè ritornano alla stalla, darne ad essi dalla farina d'orzo unita colla crusca, come altretant qualche altra produzione della terra, che potessero mangiar con piacere. Quando hanno dodici mesi, si dà loro dell'orzo e della crusca; e ciò fino a tanto che poppano; nè bisogna slattarli prima de' due anni. Nel mentre che convivono colle madri (25), si toccano colle mani di tratto in tratto, acciocchè non si spaventino, toccandoli quando sono slattati. Per la medesima ragione si attaccheranno nelle stalle, ove dimorano colle madri, dei fraoi, onde i polledraoci si assuefaciano a soffrirne la vista, e ad udire lo strepito, quando si muovono (26). Assuefatti che sono al tocco della mani, bisognerà di tempo in tempo metterli sul loro dorso un fanciullo, il quale prima si sdraierà col ventre per due o tre volte, e poi sederà sopra il dorso dei medesimi. Ciò si faccia quando il cavallo abbia tra anni, perchè

quantum decimum dandum ordeum, quotidie adjiciendo minutatim; quod quarto die feceris, in eo decem diebus proximis manendum, ab eo tempora medioeriter ascerendum: et cum sudarit, perungendum oleo. Si frigus erit, in aequili facienda ignis. Equi quod alii sunt ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii ad edmissionem, alii ad cursuram, non item sunt spectandi atque habendi. Itaque peritus belli elios eligit, atque alii, ac docet: aliter quadrigarius, et decurior; neque idem, qui vectarios facere vult, ad ephippium, aut ad praedam; quod ut (ad rem militarem, quod) ibi ad castra habere volunt acres, sic contra in viis habere malunt placidos; propter quod discrimen maxime institutum, ut castrantur equi; demptis enim testiculis sunt quietiores, et ideo quod semina carent, ii canterii appellati, ut in suis majales; gallis galliuceis, capl. De medicina, vel plurime sunt in equis et signa morborum, et genera curationum, quae pastorem scripta habere oportet. Itaque ob hoc in Graecia potissimum medici pecorum *ἰατροποι* appellati.

specialmente allora cresce e diventa robusto. Sonovialconi, i quali pretendono che si possa domare il puledro quando be un anno e mezzo; ma è meglio far ciò dopo i tre anni, nel quel tempo suolsi dargli della farragine, perchè questa è un purgante necessarissimo per cotale bestiame. Questo mescolgio d'erbe tenere bisogna darlo per dieci giorni, e non permettere che mangi altro cibo. L'undecimo giorno gli si darà dell'orzo, la cui dose si accrescerà gradatamente ogni giorno sino al decimoquarto: e quella quantità d'orzo che si darà nel decimo quarto (27), la stessa si die ogni giorno per altri dieci consecutivi: dopo di che bisognerà asceritarlo moderatamente (28), a ungerlo d'olio, quando avrà sudato. Se sarà freddo, si accenderà il fuoco nella stalla. Non tutti i cavalli ricercano il medesimo trattamento, nè tutti sono acconci alla medesima cosa; e perciò alcuni sono atti alla guerra, altri alla vettura, altri alla propagazione, ed altri al corso (29). Di fatti, il perito nell'arte militare sceglie a quest'effetto que' tali cavalli, ed altramenti gli addestra (30) del cochiere che ne maneggia quattro sotto il cochio, e di quello che salta da un cavallo all'altro: diversamente si fa per quelli che si destinano a vettura, a sella, ed a carrozza (31): quelli che si destinano alla guerra, vuolsi che sieno vivi e spiritosi: e per contrerario placidi quelli che si adoperao pegli altri usi: e per questa differenza appunto si è imaginato di castrarli, perchè sono più quieti, quando si tolgono ad essi i testicoli, per la ragione (32) che diventano privi di seme. Questi cavalli castrati si chiamano *canterii* (33), come *majales* i porci castrati, a *capl* i galli castrati. Quanto all'arte di guerirli, è da sapersi che i cavalli hanno un gran numero di segui che indicano le loro malattie, e che sonovi varii metodi di guarirli (cose tutte che dabbe avere scritte il pastore), e appunto per ciò i medici io Grecia, che guariscono anche l'altro bestiame, sono chiamati *ἰατροποι*. (34).

CAPUT VIII

DE MOLIS ET MINUCLIS.

Cum haec loqueremur, venit et Menete libertus, qui dicat liba absoluta esse, et rem divinam paralam; si velleut, veniant illuc, et ipsi pro se sacrificarentur. Ego vero, inquam, vos ire non patiar ante, quam mihi reddideritis tertium a-

M. TARENZIO VARRO

CAPITOLO VIII

DEI FIGLI NATI DAL CAVALLO E DALL'ASINA,
E DALL'ASINO E DALLA CAVALLA.

E nel dire queste cose venne a noi il liberto di Menete (1) ad avvertirci che le offerte delle liba (2) erano terminate, e che tutto era pronto pel sacrificio, e per conseguenza che dovescro eolà portarsi quelli che dovescro voluto sacrificare-

etiam, de mulis, de canibus, de pastoribus. Brevis oratio de lula, inquit Marrius; nam molli et hinni bigeueri, atque insitiei, non suapte genere ab radicibus; ex aqua enim et asino fit mulus; contra ex equo et asina hinnus. Uterque eorum ad usum utilis, partu fructus uenter. Pullum asinum a partu recentem subiiciunt equae, cuius lacte ampliores fiunt, quod id lacte quam asinum, ac alia omnia dicunt esse melius. Praeterea educant cum paleis, feno, ordeo. Matri suppositiciae quoque inserviunt, quo equa ad ministerium lactis cibum pullo praebere possit. Ille ita eductus a trimo, potest admitti; neque enim aspernatur, propter consuetudinem equinam. Hanc misorem si admisit, et ipse citius senescit, et quae ex eo concipiuntur fiunt deteriora. Qui non habent eum asinum, quem supponerent equae, et asinum admissarium habere velint, de asinis, quem amplissimum formosissimumque possunt, eligunt; quique seminio natus sit bono, Arcadico, ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus, Bestino: ubi trececiae ac quadrigenis millibus admissarii aliquot reuerunt; quos emimus item ut equos, stipulamurque in emendo, ac facimus in accipiendo idem, quod dictum est in equis. Hos pascimus praecipue feno atque ordeo, et id ante admissuram largius facimus, ut cibo suffundamus vires ad foetoram. Eodem tempore, quo equos adducunt, iidemque ut ineamt equas per origas curamus. Cum peperit equa molam, aut mulam, utricantes educamus. Hi, si in palustrihus locis, atque uliginosis nati, habent ungulas molles; iidem si exacti sunt aestivo tempore in montes, quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt. In grege mulorum parando, spectanda aetas et forma; alterum, ut vecturis sufferre labores possint; alterum, ut oculos aspectu delectare queant; hisce enim binis conjunctis omnia vehicula in viis ducuntur. Haec me Reatino auctore probares, mihi, inquit, nisi tu ipse domi equarum greges haberes, ac mulorum greges vendidisses. Hinnus, qui appellatur, est ex equo et asina, minor quam mulus corpore, plerumque rubicundior, auribus ut equis, iubar et candam similem asini. Item in ventre est (ut equus) manes duodecim. Hosce item ut equulos et educant et alunt, et aetatem eorum ex dentibus cognoscunt.

re personalmente per sè stessi. Io, dissi loro, non permetterò che partiate, se prima non terminate il terzo atto che versa sui molli, sui esui e sui pastori. Seuori poche cose da dire intorno ai primi, dice Murrio, perchè i molli, sia quelli che sono generati da un cavallo e da un'asina, sia quelli che nascono da un asino e da una cavalla, sono animali generati da differenti specie, ed innestati, per così dire, sopra un ceppo straniero; perchè il molo nasce dall'asino o dalla cavalla, e l'hinnus dal cavallo e dall'asina (3). L'uno e l'altro possono servire a varii usi: nè l'uno, nè l'altro però possono generare (4). L'asinello appena nato si dà a nodrire alla cavalla, il cui latte fa che diventi più grande, perchè vuole che questo latte sia migliore di quello dell'asino, o di ogni altro animale. Oltreciò si nodrisce di paglia, di fieno e di orzo. Danno parimente alla madre posticcia una maggiore copia di cibo, onde essa possa somministrare latte bastante anche al proprio figlio (5). Allevato in tal modo l'asino, può sui tre anni montare le cavalle; nè egli viene rigettato, perchè convivere con esse. Se si farà montare più giovane, invecchierà più presto; e i figli che genererà, non saranno buoni. Quelli che non hanno un asino allevato dalla cavalla, e che vogliono avere un asino stallone, scelgono tra gli asini quello eh'è più grande e più bello (6), e eh'è di buona razza, come di Arcadia, secondo quello che dicevano gli antiehi, o di Rieti, secondo la nostra esperienza, ove alcuni di questi stalloni si sono pagati trenta e quarantamila *sestertii* (7). Noi comperiamo gli asini come i cavalli colla medesima formola di contratto, e in pari guisa de' cavalli ne facciamo la consegna. Li nodriamo principalmente di fieno e di orzo, ed in maggior copia avanti l'accoppiamento, onde si somministrino forse bastanti per la generazione. Noi abbiamo cura che l'origa faccia montare le cavalle da questi in quel tempo che i cavalli montano queste (8). Quando la cavalla partorisce un mulo o una mula, noi li alleviamo e li nodriamo. Se questi nascono in luoghi paludosi ed umidi, hanno le ugghe molli; ma se si menano nella state sui monti (9), come si pratica nel territorio di Rieti, diventano durissimi nella uggia. Nel formare un gregge di muli, bisogna avere in vista la loro età e forma: la prima, onde possano tollerare la fatica della vettura; e la seconda, affinchè possano piacere alla vista; perchè non vi ha vettura che non si possa condurre sulle strade da due di questi uniti insieme. Tutto ciò devi eredermeto, disse, volgendo il discorso a me (10), perchè sono di Rieti; e potresti accertartene, se tu non possedessi che delle truppe di cavalle, e se non avessi ven-

CAPUT IX

DE CANIBUS.

Relinquitur, inquit Atticus, de quadrupedibus, quod ad caues attinet, maxime ad nos, qui pecus pascimus lanare. Canis enim ita custos pecoris, ut ejus, quod eo comite iudiget ad se defendendum; in quo genere sunt maxima oves, deinde caprae; has enim lupo capere solet, cui opponimus tamen defensores. In suillo pecore tamen sunt, quae se vindicant, sues, verres, majales, scrofae; prope enim haec apris, qui in silvis saepe dentibus caues occiderunt. Quid dicam de pecore majore? cum sciam mulorum gregem cum pascetur, eoque venisset lupo, ultro mulos circumfluxisse, et ungulis caedendo cum occidisse? et tauros solere diversos assistere cluquibus continuatos, et coruibus facile propulsare lupos? Quare de canibus, quoniam genera duo, unum venaticum, et pertinet ad feras bestias ac silvestres; alterum, quod custodias causa paratur, et pertinet ad pastorem: dicam de eo ad formam artis expositam in novem partes. Primum aetate idonea parandi, quod catuli et vetuli utque sibi, utque ovibus sunt praesidio, et feras bestiis nonnunquam praedat. Facie debent esse formosi, magnitudinis ampla, oculis uigantibus aut ravis, naribus congruentibus, labris subnigris aut rubicundis, utque resimilis superioribus, ut pendulis subtos, mento suppresso, et ex eo enatis duobus dentibus dextra et sinistra, paulo eminus, superioribus directis potius, quam brochias: acutos, quos habeant, labro tectos: capitibus et auriculis magis ac flaccis: crassis cervicibus ac collo: interuodiis articularum longis: eruribus rectis, et potius variis, quam vatis: pedibus magis et altis, qui ingredienti ei dispendantur: digitis discretis: unguitibus duris ac curvis: solo nec ut corneo, nec nimium duro, sed ut fermentato ac molli: ac feminibus summis corpore suppresso: apina neque emicula, neque curva: cauda crassa: latratu gravi: hiatu magno: colore potissimum albo, quod in tenebris specia leonina. Praeterea foeminas volunt esse mammas aequalibus papil-

duti molli. Il mulo chiamato *hinus*, nasce da un cavallo e da un' asina (11): è più piccolo di corpo dell' altra specie, comunemente più rosso, ha le orecchie come il cavallo, la giubba e la coda simili a quelle dell' asino (12). Dimora, come il cavallo, un anno nell' utero. Si allevano e si uodriscono questi muli, come i cavalli, e parimente si conosce la loro età dai denti.

CAPITOLO IX

DEI CANI.

Sull' argomento dei quadrupedi, non ci resta, dice Attico, che di parlare de' cani (1); punto interessante per noi che nutrichiamo del bestiame lauso; poichè il cane è il custode del bestiame, e particolarmente di quello che da esso è accompagnato, e che ha mestieri di difesa (2). come le pecore in primo luogo, e poi le capre: difatti il lupo suole portarcela via; e perciò mettiamo alla loro difesa dei cani. Nella classe dei porci però se ne trovano di quelli che sanno difendersi, come i verri (3), i maiali, la troie; perchè questi animali si avvicinano ai cinghiali, i cui denti hanno sovente ammazzati dei cani nei boschi. E che dirò del grosso bestiame? Non so io forse che portatosi un lupo ove pascolava un gregge di muli, questi, per un istinto naturale, lo circondarono, e lo ammazzarono a colpi di calcio? Non so io forse che i tori separati si riuniscono reciprocamente per di dietro, a che facilmente respingono i lupi colle corna (4)? Laonde dei cani (dei quali ve ne sono due specie; cioè quelli da caccia che si destinano a cacciare le bestie selvagge (5) e fiere; e quelli che servono a far guardia e che appartengono al pastore) parlerò; e particolarmente di quest' ultimi: e per conformarmi (6) al tuo metodo, dividerò quest' argomento in nove parti. Primieramente bisogna prendere cani di conveniente età, perchè i cagnolini ed i vecchi non possono difendere nè se stessi, nè le pecore, anzi alle volte sono preda delle bestie feroci. Deggiono essere di bella figura, gaudio nella corporatura (7), di occhi uerici, o di colore taurò (8); il colore del usso dee corrispondere a questo; le labbra debbono essere nerice o rossice, non camuse (9) superiormente, nè pendenti in basso; il mento ha da essere corto; dalla mascella inferiore debbono nascere a sinistra e a destra due denti un poco sporti alto infuori; e quelli della mascella superiore hanno da essere piuttosto diritti, che sporti infuori: gli acuti denti poi hanno da essere coperti dalle labbra: bisogna che abbiano la testa

Na. Item videndum, ut boni semini sint. Itaque a regionibus appellantur Lacones, Epirotici, Salentini. Videndum, ne a venatoribus, aut lanis canes emas; alteri, quod ad pecua sequendum iuertes; alteri, si viderint leporem, aut cervum, quod cum potius, quam oves sequantur. Quare aut a pastoribus emta melior, quae oves sequi consuevit: aut sine ulla consuetudine quae fuerit; canis enim facilius quid assuescit, et quae consuetudo firmior, quae sit ad pastores, quam quae ad pecudes. P. Aufidius Pontianus Amiterninus, cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent; pastores ut deducerent in Metapontinos saltus, et Heracleae emporium: inde cum domum redissent, qui ad locum daduxerant, a desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte, cum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria praebuerunt, atque in Umbriam ad pastores redierunt; neque eorum quisquam fecerat quod in agricultura Saterna praecepit: Qui vellet se a cane sectari, uti raam objiciat coctam. Magis interest ex semine esse canes eodem, quod cognati maxime inter se sunt praesidio. Sequitur quartam de emtione: sit alterius, cum a priore domino secundo traditum est. De sanitate et noxa stipulationes sunt eadem, quae in pecore, nisi quod hic utiliter exceptum est. Alii pretium faciunt in singula capita cauum; alii ut catuli sequantur matrem; alii ut bini catuli unius canis numerum obtineant, ut solent bini agni ovis; plerique ut accedant canes, qui consueverunt esse una.

grande, e le orecchie grandi e pendenti, la collottola ed il collo grosso (10); che siavi una larga distanza nella separazione de' nodi degli articoli; che abbiano le gambe diritte, alte e piuttosto piagate infuori, che indentro (11); le zampe larghe e che facciano dello strepito nel camminare; le dita separate; le unghie dure e curve (12); la pianta del piede non cornea, nè troppo dura, ma molle, a per così dire, dilatabile; eha il corpo sia schiacciato superiormente ed internamente alle cosce (13); che la spina del dorso non sia nè prominente, nè curva; che la coda sia grossa; l'abbaiamento forte; l'apertura della bocca grande. I cani deggiono essere specialmente bianchi, onde facilmente si distinguano (14) nella tenebre. Vuolsi inoltre che le femmine abbiano grandi zinne; e in ambe le parti un eguale numero di capezzoli (15). Bisogna procurare altresì che sieno di buona razza; e perciò, secondo i paesi, da' quali sono tratti, si ebiamano *Locones*, *Epirotici*, *Salentini*. Gnardati dal comperare cani dai cacciatori o dai beccai; questi perchè non sono assuefatti a seguire le pecore; e quelli, perchè vedendo una lepre, od un cervo, vi corrono dietro, piuttosto che seguire le pecore. I migliori dunque sono quelli che si comprano dai pastori, e che sono soliti a seguire le pecore, ovvero quelli che non sono assuefatti a niente; perchè il cane di leggeri si accostuma a tutto. Il fatto seguente mostra che hanno maggiore attaccamento pei pastori, che pel bestiame. P. Aufidio Pontiano (16) di suo Vittorino comprò nel fondo dell'Umbria delle gregge di pecore, e convenne che i cani, e non i pastori, fossero compresi nella vendita, colla condizione però, che questi dovessero condurre le gregge ne' boschi metapontini ed al mercato di Eraclea (17); e che ciò fatto, dovessero ritornare alla propria casa (18): ma i cani, pochi giorni dopo, rammaricati per la perdita dei pastori, ritornarono a raggiungerli nella Umbria, non nutricandosi che di quello che ritrovavano ne' campi, quantunque la distanza da un luogo all'altro fosse di molte giornate, e sebbene nessuno de' pastori avesse messo in opera quanto prescrive Saterna nella sua agricoltura, cioè, che quegli, il quale vuole essere seguito dal cane, gli presenti una rana cotta (19). Importa moltissimo che i cani del gregge sieno di una stessa razza, perchè quando sono parenti, si difendono in ispecialità tra loro (20). Ma (parlando del quarto punto, cioè della vendita) il cane passa in altrui potere, quando dal primo padrone si consegna al secondo. Intorno alla sanità ed ai danni che avessero prodotti, si stipula il contratto come si pratica nel bestiame, quando non si voglia occultare una qualche azione utile (21). Alcuni fissano il prezzo per ciaschedun cane; altri che i

Cibatus canis propior hominis, quam ovis; pasceatur enim etulina et ossibus, non herbis aut frondibus. Diligentur ut habeant cibaria providendum; fames enim hos ad quaerendum cibum ducet, si non praebetur, et a pecore abducat. Nisi si (ut quidam putant) etiam illos pervenerint, proverbium ut tollant antiquum: vel etiam ut *μῦθος* aperiant de Actaeone, atque in dominum afferant dentes. Nec non ita panem ordeaceum dandum, ut non possint enim in lacte desintritum, quod eo consueti cibo uti, a pecora non cito desistant. Morticinae ovis non patiuntur vesci carne, si ducti sapore minus se abstineant. Dant etiam jus ex ossibus, et ea ipsa ossa contrusa. Dentes enim facit firmiores, et os magis patulum: propterea quod vehementius diducuntur malae, acioresque fiunt propter medullarum saporem. Cibum esepere consuevit interdum, ubi pasceantur: vesperi, ubi stabulantur. De foetura, principium admittendi faciunt variis principio: tunc enim dicuntur catolire, id est, ostendere vella se maritari. Quae cum admissae, parint circiter solstitio; praegnantibus enim solent esse ternos menses. In foetura dandum potius ordeaceos quam triticeos panes; magis enim eo aluntur, et lactis praebent maiorem facultatem. In nutrimento secundum partum si plures sunt, statim eligere oportet quos habere vella, reliquos abicere; quem paucissimos reliqueris, tam optimi in alendo fiunt propter copiam lactis. Substernitur eis acus, aut quid item aliud, quod molliora cubili facilius edocantur; catoli diebus xx videre incipiunt. Duobus menses primis a partu non diiunguntur a matre, sed minutatim desuefiunt. Edocant eos plures in uno loco et irritant ad pugandum, quo fiunt aciores, neque defatigari patiuntur, quo fiunt signiores. Consue quoque faciunt ut alligari possint, primum levibus vinculis: quae si abrodere conantur, ne id consuecant facere, verberibus eos deterere solent. Pluvii diebus cubilia substernenda fronda aut pabulo, duabus de causis, ut ne obdormiant, aut perfrigescant. Quidam eos castrant, quod eo minus possint relinquere gregem; quidam non faciunt, quod eos credunt minus acres fieri. Quidam uncibus Graecis in aqua tritis perungunt aures, et inter digitos: quod muscae, et ricini, et pulices solent (si hoc unguine non sis usus) exulcerare. Ne vulnerentur a bestiis, imponuntur bis collaria, quae vocantur maclium,

cagnolini seguiranno la madre, ed altri che due cagnolini non saranno contati che per un cane, come due agnelli non si contano d'ordinario che per una pecora: parecchi sogliono comprendere nella compera tutti que' cani che sono assuefatti a convivere insieme.

Il nodrimento del cane si avvicina più a quello dell'uomo, che della pecora, perchè si nodrisce di brodo (22) e di ossa, non già di erbe o di frondi. Bisogna procurare con diligenza che il cibo non manchi mai ai cani, altrimenti diserterebbero dal gregge, e la fame li costringerà a cercare il cibo altrove: potrebbero anche, come alcuni pensano, fare di peggio, e rinnovare l'antico proverbio (23), od anche scoprirà il senso allegorico della favola di Atteone, addimentando il proprio padrone (24). Si può eziandio dare ad essi del pane d'orzo, ma dopo averlo prima intriso nel latte, perchè assuefatti a cotale cibo, non istanno lungamente lontani dal gregge. Non si permette che mangino la carne dalle pecore morte da sé, affochè, allettati dal sapore, non mangino le vive. Si dà altresì a loro del brodo di ossa, ed anche le ossa medesima ridotte in pezzi: in tal modo fanno i denti più forti, e l'apertura della bocca più larga, perchè con veemenza aprono le mascelle, ed il sapore che trovano nella midolla, li rende più aspri. Sono soliti mangiare di giorno, ove pascola il gregge, e di sera, ove è rientrato. Quanto alla loro propagazione, si principia ad accoppiarli nell'ingresso della primavera: allora si dice che le cagne vanno in amore a che mostrano il desiderio del maschio. Montate in quel tempo (25), partoriscono verso il solstizio, perchè sogliono stare gravidie per tre mesi. Nel tempo della gravidanza si dà ad esse piuttosto del pane d'orzo, che di formento, perchè il primo le nodrisce meglio, e fa che abbiano anche maggiore copia di latte. Riguardo al nutrire i cagnolini, se questi sono parecchi, fino dal principio della loro nascita bisogna scegliere quelli che si vogliono serbare, e gettare gli altri: meno che ne lascerai, meglio saranno nodriti per la maggiore quantità di latte. Si mette sotto di essi della paglia (26), od altra simile cosa, perchè quando riposano più mollemente, con maggiore facilità si allevano. I cagnolini principiano a vedere in capo a venti giorni (27). Ne' primi due mesi dopo la loro nascita non si separano dalla madre; ed in progresso si fa ciò poco a poco. Moll si ne conducono in un luogo, ove si eccitano a pugnare insieme per renderli più vivi ed ardenti, nè si permette che si stanchino, onda non diventino pigri. Si avvezzano altresì a lasciarsi legare nel principio con legami leggeri; e quando fanno degli sforzi per roderli, suolsi batterli, acciochè

id est, cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis, quae intra capita insunt pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri. Quod si Iupus, aliove quis his vulneratus est, reliquas quoque canes facit, quae id non habent, ut sint in tuto. Numerus canum pro pecoris multitudine solet parari; fere modicum esse putant, ut singuli sequantur singulos opiliones: de quo nomen alius alium modum constituit. Quod si sunt regiones ubi bestiae sint multae, debent esse plures; quod accidit iis, qui per calles silvestres longinquos solent comitari in aestiva et biberna. Villatico vero gregi in fundum satis esse duo, et id marem et foeminam. Ita enim sunt assiduiores, quod cum altero idem fit acrior, et si alter indeniute aeger est, ne sine cane grex sit. Cum circumspiceret Atticus ne quid praeterisset: hoc silentium, inquam, vocat alium ad partes.



CAPUT X

DE PASTORIBUS.

Reliquum enim in hoc actu, quot, et quod genus sint habendi pastores. Cossinius: ad majores pecudes aetate superiores, ad minores etiam pueros, et utroque horum firmiores, qui in callibus versentur, quam, eos, qui in fundo quotidie ad villam redeant. Itaque in saltibus licet videre juvenentem, et eam fere armatam, cum in fundis non modo pueri, sed etiam puellae pascant. Qui pascant, eos cogere oportet, in pastione diem to-

non ne contraggano l' abito. Nei ginri di pioggia, si stendono sui loro canili delle foglie o del foraggio; e ciò per dua ragioni, perchè non si sporchino, e perchè non abbiano troppa freddo. Alcuni li castrano, perchè così sono meno tentati di abbandonare il gregge; ed altri ciò non fanno, perchè credono che così diventino meno coraggiosi. Alcuni pestano nell' acqua delle mandorle amare, e con queste fregano le orecchie, e tra le dita (28), perchè le mosche, le zecche, e le pulci sogliono ulcerare queste parti, quando non si fregano con tale unguento. Per evitare che sieno feriti dalle bestie feroci, si adattano ad essi dei collari che si chiamano *milla* (29), vale a dire intorno il collo si mette una cintura, fatta di cuoio forte, e fornita di chiodi a testa. Sotto questa testa si encè una pelle più molle, per impedire che la durezza del ferro nuoca al collo. Che se il lupo, o qualche altra bestia resta ferita dai chiodi, gli altri cani si trovano in sicuro, quantunque non abbiano il collare. Suoli provvedere qual numero di cani, che sia proporzionato a quello del bestiame. Si crede comunemente che basti che un pastore sia seguito da un cane; ma generalmente, riguardo al numero, ognuno ha il suo metodo particolare. Che se il paese abbonda di bestie feroci, i cani debbono essere parecchi; il che mettono in opera quelli che fanno cammini lunghi per istrade selvagge a strette (30), a oggetto di condurre il gregge ai quartieri di estate o d' inverno. Pel gregge che sta nella casa rusticana (31), basta che nella tenuta si trovino due cani, cioè un maschio ed una femmina (32); perchè in tal modo diventano più assidui, e per emulazione più vivi ed acri: d' altronde se l' uno, o l' altra si ammaliano (33), il gregge non resta privo di cane. Attico (34) guardava intorno come per dimandare se aveva omessa qualche cosa, e veggendo che no: Questo silenzio, io dico allora, annunzia che altri dee trattare il suo soggetto.



CAPITOLO X

DEI PASTORI.

Par compiere quest' atto, è da parlarsi del numero dei pastori e delle loro qualità. Cossinio. Pel grande bestiame si ricercano uomini piuttosto di età avanzata, e pel piccolo, bastano anche i fanciulli. Deggiono poi i pastori essere più forti e degli uni e degli altri, quando hanno da passare per istrade remote, atrette e selvagge, e deggiono essere più forti di quelli che ogni giorno conducono il gregge

tum esse, pascere communiter; contra, pernoctare ad anum quemque gregem; esse omnes sub uno magistro pecoris: eum esse majorem nato potius quam alios, et peritiorum quam reliquos: quod iis, qui aetate et scientia praestant, animo aequiore reliqui parent. Ita tamen oportet aetate praestare, ut ne propter senectutem minus sustinere possit labores; neque enim senes, neque pueri collum difficultatem, ac montium arduum, atque asperitatem facile ferunt: quod patiendam illis, qui greges sequuntur, praesertim armenticulis ac caprinis, quibus rumpes ac silvae ad pabulandum cordi. Formae hominum legendae, ut sint firmas, ac veloces, mobiles, expeditis membris: qui non solum pecus sequi possint, sed etiam a bestiis ac praedonibus defendere: qui onera extollere in iumenta possint, qui excurrere, qui iaculari. Non omnis apte natus ad pecuariam, quod neque Basculus, neque Tordulus idonei: Galli appositissimi, maxime ad iumenta. In emtionibus dominum legitimum sex fere res perficiunt: si haereditatem iustam adlit: si, ut debuit, mancipio ab eo accepit, a quo iure civili potuit: aut si in iura cecidit, cui potuit cedere, et id ubi oportuit: aut si um coepit: aut si a praeda sub corona emit: tumve cum in bonis actione veni publicae venit. In horum emtione solet accedere peculium, aut si exipiet, stipulatio intercedere, sanum eum esse, furtis noxiisque solutum: aut si mancipio non datur, dupla promitti: aut si ita pacti, simpla. Cibus eorum debet esse interdum separatim omniscujusque gregis, vespertinus in coena, qui sunt sub uno magistro, communis. Magistrum providere oportet, ut omnia sequantur instrumenta, quae pecori et pastoribus opus sunt, maxime ad victum hominum, et ad medicinam pecudum: ad quam rem habent iumenta dissuaria domini, alii equas, alii pro his quid aliud, quod onus dorso ferre possit.

della tenuta alla casa, o da questa su quella (1). E per questo veggiamo ne' boschi dei giovani per lo più armati, quando nelle campagne il gregge è conlutto al pascolo non solo da fanciulli, ma ancora da fanciulle. Quelli che fanno pascolare ne' luoghi selvaggi, bisogna che di giorno tengano unite insieme tutte le gregge, affinché pascolino unite (2): per contrario si fa che ogni gregge dorma separatamente. Bisogna che tutti i pastori sieno soggetti a un solo ed unico sovrantendente al bestiame, che deve essere il più vecchio ed il più sperimentato degli altri (3), perchè più facilmente e volentieri obbediranno a quello che loro è superiore di età e di esperienza. Bisogna per altro che l'età non sia tale, che per la vecchiezza non possa sostenerla le fatiche; perchè tanto i vecchi, quanto i fanciulli non sostengono facilmente le fatiche originate dalla difficoltà delle strade e dai monti alti e dirupati; al che debbono assoggettarsi quelli che conducono le gregge, particolarmente se sono di bestiame grosso e di capre, come animali che si diletano di pascolare sulle rupi e nelle selve. Bisogna scegliere la forma di questi numini, i quali debbono essere robusti, veloci, lenti ed agili nella membra, onde non solo possano seguire il bestiame, ma ancora difendersi dalle bestie e dai ladri: debbono esserli essere capaci d'innalzare de' pesi per caricare le bestie da soma, di correre e di lanciare. Non tutte le nazioni sono abili a quest'opera: tali sono i Vascoli ed i Tordoli: per contrario i Galli sono molto acconci, e soprattutto per le bestie da soma. Vi sono quasi sei maniere per fare che i pastori passino legittimamente sotto un altro padrone: cioè andando al possesso di una legittima eredità, di cui facevano parte; ricevendoli, secondo le forme della *mancipazione* (4), da una persona, cui il diritto civile permette di trasferirne la proprietà; ovvero ricevendoli da chi può farne la cessione, e in presenza delle persone legali (5); acquistandoli il dominio per diritto di possesso (6); comperandoli colla corona in testa, perchè sono di preda (7); ovvero comperandoli all'incanto, quando fanno parte di beni confiscati. Quando si vendono, il loro peculio (8) suole, per diritto di accessione, appartenere al compratore, ovvero espressamente eccettuarli (9). Il venditore stipulerà che l'uomo è sano, che non ha rubato ed apportato danni, e che in caso di evizione, promette di dare il doppio, o solamente il prezzo ricevuto, se così si conviene. Il cibo del giorno è da prendersi separatamente dai pastori presso il loro gregge (10), e la sera debbono cenare insieme sotto un solo sovrantendente (11). Questi

Quod ad foetura humanam pertinet pastorum, qui in fundo perpetuo manent, facile est, quod habeant conservem in villa; nec hae venus pastoralis longius quid quaerit. Qui autem sunt in saltibus et silvestribus locis pascunt, et non villa, sed casis repentinis imbres vitant: his mulieres adjungere, quae sequantur greges, ac cibaria pastoribus expediant, cosque assidue faciant, utile arbitratu multi. Sed eas mulieres esse oportet firmas, non turpes, quae in opere, ut in multis regionibus, non cedant viris, ut in Illyrico passim videre licet, quod vel pascere pecus, vel ad focum asferre ligna, ac cibum coquere, vel ad cassas instrumentum servare possunt. De nutricatu hoc dico, easdem fere et nutrices et matres. Tremellius, simul aspicit ad me, et: Ut te audii dicere, inquit, cum in Liburniam venisses, tu vidisse matres familias eorum asferre ligna, et simul pueros, quos alerent, alias singulos, alias binos, quae ostenderent foetas nostras, quae in conopceis jacent dies aliquot, esse levuncidas, ac contemnendas. Cui ego: Certe, inquam, nam in Illyrico hoc amplius, praegnantem a sepe, cum venit pariendi tempus, non longe ab opere discedere, ibique caesari puerum referre, quem non peperisse, sed invenisse putat; nec non etiam hoc, quas virgines ibi appellant, nonnunquam enuorum xx, quibus mos eorum non denegavit, ante nuptias ut succumberent quibus vellent, et incomitatis ut vagari liceret, et filios habere. Quae ad valetudinem pertinent hominum, ad pecoris, ut sine medico curari possint, magistrum scripte habere oportet. Is enim sine literis idoneus non est, quod rationes dominicas pecuarias conficere utriusque recte potest.

debbe avere cura che tutti gli strumenti necessari pel pastori e pel bestiame seguitino il gregge, e particolarmente quelli che spettano al vitto degli uomini e alla cura delle malattie del bestiame: per la qual cosa i proprietari mantengono delle bestie da soma, o delle cavalle, ovvero altri simili animali che possano portare sul loro dorso gli anzidetti strumenti.

Quanto alla propagazione de' pastori, per quelli che dimorano sempre nella tenuta, si faccia in guisa (12) che abbiano nella casa rustica una compagne di servaggio, perchè il pastore non è molto delicato ne' suoi amori. Quelli poi che vivono ne' boschi e che fanno pascolare il bestiame ne' luoghi selvaggi, e che si difendono dalla pioggia non sotto le case di villa, ma sotto capanne fabbricate sul monito, bisogna, secondo il parere di molti, che abbiano delle donne per compagne, le quali accompagnino il gregge, ed apprestino il cibo ai pastori, onde attendano questi continuamente al loro dovere. Ma conviene che queste donne sieno robuste, non difformi, e che nel lavoro non la cedano agli uomini (13), come si può vedere qua e là nell' Illirio, ove o fanno pascolare il bestiame, o raccolgono la legna pel fuoco onde cuocere il cibo, o fanno guardia agli strumenti nella capanne. Per la nutrizione de' figli asserisco che comunemente è meglio che esse sieno e madri e nutrici. In questo momento volge gli occhi a me (14), e dice: Appunto io t' intesi dire, quando ti portasti in Croazia, che tu vedesti delle mogli dei pastori, che portavano della legna, e nello stesso tempo anche degl' infanti che allattavano; che alcune ne portavano uno, ed altre due; e che quest' esempio dimostra che le nostre donne da parto, le quali per molti giorni giacciono dentro le sanzarie, sono deboli come il ginocchio (15); e perciò da disprezzarsi. Questo fatto, io gli rispondo, è certissimo; anzi v'è di più nell' Illirio (16); perchè, venuto il tempo che la donna gravida ha da partorire, essa non si discosta molto dal lavoro; partorito che abbia, porta il nato ove era partita, cosicchè tu diresti che l'abbia piuttosto trovato, che partorito. Ivi si vade ancora, che sovente della donne d'anni venti (17), e che in quel paese si chiamano vergini, senza andare contro l'uso, si prostitucono avanti il matrimonio con chi piace loro, e che hanno la libertà di vagare senza compagnia a loro piacere, e di farsi anche ingravidare. Cossinio (18). Quanto alla sanità degli uomini, bisogna (19) che il sovrintendente al bestiame abbia uno scritto relativo, affinchè possano essere medicati senza medico: per lo che non sarebbe al caso un uomo che non sapesse scrivere; a questi non potrebbe

De numero pastorum alii angustius, alii laxius constitutare solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas. In gregibus ovium, sed magnis, quos milliarios faciunt quidam, facilius de summa hominum detrabere possunt, quam de minoribus, ut sunt et Attii et mei. Septingentarii enim mei: tu opinor, octingentarios habuisti; nec tamen non ut nos arietum decimam partem. Ad equarum gregem quinquagenarium bini homines; utique uterque horum ut secum habeat equas domitas singulas in iis regionibus, in quibus stabulari solent equas abigere, ut in Appolia et in Lucanis accidit saepe.

CAPUT XI

DE LACTE, CASEO, LANA.

Quoniam promissa absolvimus, inquit, cum-
mus. Siquidem, inquam, adjeceritis de extraordi-
nario pecudum fructu, ut praedictum est, de
lacte in eo, et tonsura lanas. Est omnium rerum,
quae cibi causa capimus, haquentium maxime ali-
bile, et id ovillum, inde caprinum. Quod autem
maxime perperget, est equinum, tum asinum,
dein bubulum, tum caprinum. Sed horum sunt
discrimina quaedam ad a pastionibus, et a pecu-
dam natura, et a moletu. A pastionibus, quod
fit ab ordeo et stipula, et omnino arido et fir-
mo cibo pecuda pasta, id alibile; ad perpergan-
dum id, quod ab viridi pascuo, et eo magis flu-
xe ex herba, quae ipsa sancta perpergare cor-
pora nostra solet. A pecudum natura, quod lac-
telius est a valentibus, et ab iis quae nondum
veterae sunt, quam si est contra. A mulgendo,
atque ortu optimum sat id quod nequo emun-
ctum longe abest a molso, utque a partu conti-
nuo est sumtum.

Ex hoc lacte casei qui sunt, maximi cibi sunt
M. TULLIO VARRO

tenere il registro esatto dell' amministrazione
del bestiame, per renderne conto al proprieta-
rio; nè potrebbe eseguire simili cose con intelli-
genza (20).

Riguardo al numero dei pastori, alcuni so-
ogliono averne un maggiore, ed altri un minor
numero. Io per ottanta pecore di lana grossa
mantengo un pastore; ed Attico uno per cento
dalle stesse. Nella gregge composta di molte
teste (21), come quelle di alcuni che le fanno di
mille, facilmente si può diminuire il numero de-
gli uomini, di quello che nelle piccole, come
sono appunto quello di Attico, e le mie; perchè
la mia sono di settecento teste, quando che io
credo che tu le faccia di ottocento, e che ugual-
mente di me assegni un ariete a dieci pecore (22).
Per un gregge di cinquanta cavalle, bastano due
uomini. Ognuno de' primi e dei secondi debbe
avere a sua disposizione una cavalla ad-destinati-
cata, per condurre le cavalle in que' luoghi, ove
si sogliono rinchiudere nella stalle, ovvero ove si
sogliono condurre a pascolare la state o l'inver-
no (23), come ordinariamente si fa nella Puglia
e Basilicata.

CAPITOLO XI

DEL LATTE, DEL FORMAGGIO E DELLA LANA.

Poichè abbiamo soddisfatto alla nostra pro-
messu, die' egli, separiamoci. Il faremo (1), sog-
giungo io, quando tu abbia trattato, come si è
convenuto di sopra (2), del frutto straordinario
che si trae dal bestiame, cioè del latte, del for-
maggio (3) e del tosare. Il latte tra tutti i cibi,
e specialmente parlando di fluidi, è quello che
nutrisce di più: il pecorino è il primo, ed il
secondo il caprino (4). Quello che più di tutti
purga, è quello di cavalla, poi di asina, indi di
vacca, e finalmente quello di aspra. Ma le pro-
pria di queste differenti specie di latte sono
varie, secondo la differenza de' pascoli, la na-
tura del bestiame, e il tempo in cui si munge.
Differisce in ragione del pascolo, secondo che
il bestiame mangia orzo, paglia, o del foraggio
secco e solido (5). Differisce poi nel purgare, se
la bestia avrà mangiato dell'erba verde; e molto
più se avrà mangiato di quell'erba che prese
internamente sogliava purgare i nostri corpi (6).
Riguardo alla natura del bestiame, si troverà
esser migliore quel latte eh' è tratto da bestie
sane e che non sono ancora vecchie, di quello
che si trasse da bestie ammalate o vecchie.
Rispetto al tempo di mungere il latte, l'ottimo
è quello che non si munge molto tempo dopo
il parto, nè subito dopo il parto (7).

I formaggi più nutritivi sono quelli di latte

babuli, et qui difficillime transeant sumti; secundo ovilli; minimi cibi, et qui facillime delectantur, caprini. Est etiam discrimen, utrum casei molles ac recentes sint, an aridi et veteres. Cum molles sunt, magis alibiles, in corpore non residues: veteres et aridi contra. Caseum facere incipiunt a Vergiliis vernis exortis ad aestivas Vergilias; molgent vere ad casenum faciendum mane, aliis temporibus, meridianis horis, tametsi propter loca et pabulum disparile non usque quaque idem fit; in laetis duos congios addunt coagulum magnitudine oleae, ut coeat; quod melius leporinum et boedinum quam aguinum; alii pro coagulo addunt de fici ramo lae et acetum; aspergunt item aliis aliquot rebus, quod Graeci appellant alii *ἐσθρ*, alii *δακρυον*. Non negarim, inquam, ideo apud divae Ruminae sacellum et pastoribus satam ficum; ibi enim solent sacrificari lacta pro vino, et pro lactentibus; mammae enim rumis, sive rumae, ut antea dicebant, a rumi: et inde dicuntur subrumi agni; lactentes, a lacte. Quin aspergi solent sales: melior fossilis quam marinis.

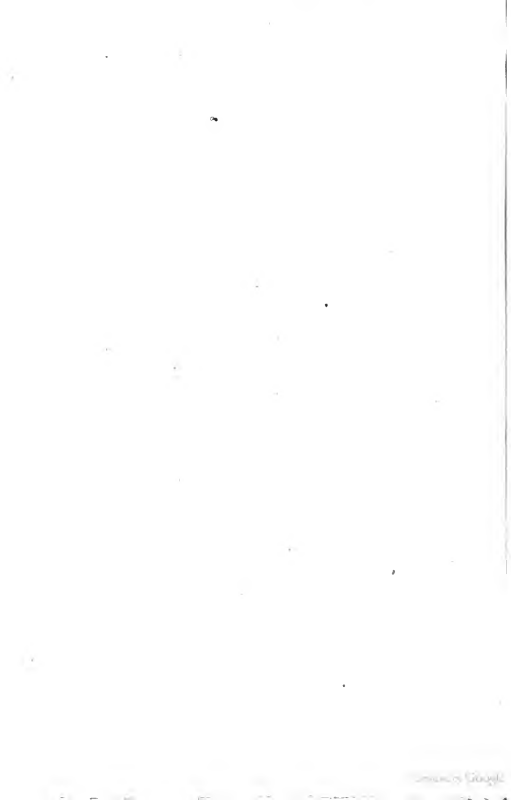
De tonsura ovium, primum animadverto aule quam incipiam facere, num scabiem aut ulcera habeant, ut, si opus est, sole curentur, quam todeantur. Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium, cum sudare inceperunt oves; a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est. Tonsas recentes eodem die perunguntur vino at oleo: non nemo admixta cera alba, et adipe suillo; et si ea tecta solet esse, quam habuit pellem injectam, eam intrinsecus eadem re perungunt, et tegunt rursus. Si qua in tonsura plagam accepit, eum locum oblinunt pice liquida. Oves hirtas tonent circiter ordeaceam messem: In aliis locis ante foenisicia. Quidam has in anno bis todent, ut in Hispania citeriore, ac semestres faciunt tonsuras; duplicem impendunt operam, quod sic plus putant fieri lanae; quo nomine quidam bis secant prata. Diligentiores tegeticalia subjectis oves tendere solent, nequi flocci in terant. Dies ad eam rem somnuntur sereni, et iis id faciunt fere a quarta ad decimam horam: quoniam sole calidiora tonsa ex sudore ejus lana fit mollior, et ponderosior, et colore meliore; quam deplam ac congloba-

di vacca, ma sono più difficili a digerirsi; vengono poi quelli di pecora; quelli di capra nodriscono meno degli altri, ma più facilmente si digeriscono. V'è anche differenza tra i formaggi molli e recenti, e quelli che sono secchi e vecchi. Quando sono molli, nodriscono di più, a non si arrestano nel ventricolo; ad il contrario succede, quando sono vecchi e secchi. Si comincia a fare il formaggio dal levare delle Pleiadi in primavera sion alla Pleiadi della state (8). Per farlo in tempo di primavera, si mangono gli animali nella mattina, e a mezzodi nelle altre stagioni; quantunque altrove non si faccia lo stesso, secondo la differenza dei luoghi e dei pascoli. Per coagulare due congii di latta, vi si mette dentro la grossezza di una oliva di presame (9). Il saggio di lepre e di becco è migliore di quello di agnello. Alcuni, invece di presame, usano del latte ch' esce dai rami del fico e dell'aceto, ovvero altre cose (10). I Greci chiamano il latte di fico ora *ἐσθρ* (11), ora *δακρυον* (12). Non negherò, io dico, che per questa ragione i pastori abbiano piantato il fico presso la cappella della dea Rumina (13), poichè ivi sogliono sacrificare del latte e degli animali lattanti, invece di vino e di animali di due denti (14); essendochè le mammelle si chiamano *rumis* (15), ovvero sia, come dicevano gli antichi, *rumina*; e da qui è nato ancora che gli agnelli lattanti si chiamano *subrumi* (16) da *rumi*. Comincio. Suolisi spargere (17) del sale sopra il formaggio: il fossile però è migliore del mariuo.

Intorno al tosare le pecore, esaminò prima di cominciare, se hanno della rogna o delle ulcere, affiochè, se sia d'opo, si medicino prima di tosarle. Il tempo della tonsatura è tra l'equinozio di primavera ed il solstizio, e quando cominciano a sudare le pecore: e appunto per questo sudore la lana appena tosata si chiama *sucida* (18). Nel medesimo giorno che si sono tosate le pecore, si fregano con vino ed olio: alcuni vi uniscono anche della cera bianca e del grasso di porco. E se si sono tosate pecore che si sogliono coprire con pelle, si frega questa internamente coll' indicata macollanza (19), e nuovamente si coprono. Se si feriscono nell'atto di tosarle, sopra la ferita si fa colare della pece. Le pecore di lana grossa si tosan verso la raccolta dell'orzo; ed in altri luoghi verso il tagliamento del fieno. Alcuni le tosan due volte all'anno, come fanno quelli della Spagna citeriore, cioè le tosan ogni sei mesi (20). Fanno una doppia tonsatura, appunto perchè erodono di raccogliere maggiore quantità di lana: per la stessa ragione alcuni tagliano i prati due volte all'anno. Il più dili-

tam alii vellera, alii valamina appellant; ex quorum vocabulo animadverti licet, prius lanae vulsuram quam tonsuram inventam. Qui etiam nunc vellunt, ante triduo habent jejunia, quod languidae roinas radices lauae retinent. Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicuntur post R. C. A. CCCCLXIII; ut scriptum in publico Ardeae in literis extat, eosque adduxisse P. Titinium Menam. Olim tonsores non fuisse, adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum at barbam magnam. Suscepit Cossinius: Ut fructum ovium et lana ad vestimentum, sic capra pilos mihi ad nauticum, et ad bellica tormenta, et fabrilis vasa. Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia et in Sardinia; cuius nunc apud antiquos quoque Graecos fuisse apparet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur *δρῶσφισαι*, et in comoediis, qui in rusticis opere morantur, ut apud Caecilium in Iphobolimeo habet adolescens, apud Terentium in Eautontimorumenio senes. Tondentur, quod magnis villis sunt, in magna parte Phrygiae; nulla Cilicis, et caetera ejus generis ferri solent. Sed quod primum ea tonsura in Cilicis sit instituta, nomen id Cilicas adjecisse dicunt. Illi hoc: neque ab hoc, quod mutaret Cossinius; et simul Vituli libertus in urbem veniens ex hortis divertitur ad nos: Et ego ad te missus, inquit, ibam domum rogatum, ne diem festum faceres breviorum, et mature venires. Itaque discedimus ego et Scrofa in hortos ad Vitulum. Niger in Turrani nostri; illi partim domum, partim ad Lenatem.

genti sogliono mettere sotto le pecora che tosan della piccola coperte, onde non si perda alcun fiocco di lana. Per quest'operazione si scelgono giorni sereni; e si fa verso la quarta ora del giorno sino alla decima (21), perchè tosando la pecora nel tempo dell'ardore del sole, essa muore (22); e perciò la lana diventa più molle, più pesante e di miglior colore. La lana tosta e ridotta in globi è chiamata da alcuni *vellera*, e da altri *velamina* (23). Dalle quali voci si può raccogliere (24) che prima si è trovato il modo di strappare la lana, e poi di tosarla. Quelli che anche al presente la strappano, sogliono tenerla digiuna (25) per tre giorni, perchè quando sono languide e deboli, le radici della lana sono meno attaccate. Di fatti, dico io (26), i barbieri, per quanto si dice, sono venuti in Italia la prima volta dalla Sicilia quattrocento cinquantaquattro anni dopo la fondazione di Roma (27), come trovasi scritto in un monumento pubblico nel tempio di Ardea (28), dal quale si raccoglie che sono stati condotti in Roma da P. Titinio Mena. Che i Romani non sieno stati anticamente barbieri, lo dimostrano le statue degli antiebi, parecchie delle quali hanno i capelli ed una lunga barba. Cossinio ripiglia il discorso: Siccome la pecora somministra il frutto della lana per i vestiti; così la capra somministra i pelli per la marina, per le macchine da guerra, che lanciano i corpi da lungi, e per gli strumenti degli artigiani (29). Vi sono alcune nazioni, le quali si vestono colle pelli di questi animali, come quelli di Getulia e di Sardegna (30). Quest'uso, per quanto apparisce, era in vigore anche presso gli antichi Greci, perchè i vecchi nelle tragedie, a motivo di queste pelli, si chiamano *δρῶσφισαι* (31); e perimente si chiamano così anche nella commedia quelli che lavorano alla campagna, come raccogliessi dal giovane nell'Iphobolimeo di Cecilio (32), e dal vecchio nell'*Eautontimorumenio* di Terenzio (33). Nella maggior parte della Frigia si tosan le capre, perchè hanno peli lunghi; e da di là si portano in Roma della manifattura di questi peli, che si chiamano *Cilicis*. Ma perchè cotale tosatura si è prima eseguita in Cilicia, così a quelle manifatture si è aggiunto il nome di *Cilicie* (34). Così egli disse; nè fuvi alcuno che censurasse quanto aveva detto (35). In questo un liberto di Vitulo, che dai giardini era arrivato in città, si accosta a me, e dice: Io sono stato spedito per voi, e andava alla vostra casa per prepararvi di non accorciare il giorno di festa, e di portarvi per tempo presso il mio padrone. Partimmo dunque, o mio caro Nigro Turrano, Scrofa ed io verso gli orti di Vitulo (36); e gli altri parte si portarono alla propria casa, e parte presso Menate (37).



M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER TERTIUS



CAPUT I

DE VILLATICIS PASTIONIBUS.

Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, Q. Pinii, dubium non est, quin haec non solum locum discretas sint, sed etiam tempore diversam originem habeant; antiquior enim multo rustica; quod fuit tempus, cum rura colerent homines, neque urbem haberent. Etenim vetustissimum oppidum enim sit traditum Graecum, Boeotiae Thebae, quod rex Ogyges aedificavit; in agro Romano Roma, quam Romulus rex: (Nam in hoc nunc denique est, ut diei possit, non eum Ennius scripsit: « Septingenti sunt paulo plus aut minus anni, Augusto augurio postquam inelita condita Roma est »). Thebae, quae ante antaeysmon Ogygi conditae dicuntur, eae tamen circiter duo millia annorum et centum sunt; quod tempus si referas ad illud principium, quo agri colli sunt coepti, atque in caesa et inguriis habitabant, nec murus, nec porta quid esset sciebant: immani numero annorum urbanos agricolae praestant; nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars humana aedificavit orbes; cum artes omnes dicantur in Graecia intra millia annorum raptae, agri nunquam non fuerint in ter-

CAPITOLO I⁽¹⁾

DELL'INGRESSARE GLI ANIMALI CHE SI NUTRONO NELL'INTERNO DELLA CASA DI VILLA.

Siccome si contano due generi di vita adottati dagli uomini, o Q. Pinio (2), cioè la villareccia e l'urbana, così non v'ha dubbio che questa non sieno distinte tra di loro non solo per la differenza di luogo, ma anche per quella del tempo, cui sia la loro origina: di fatti la campereccia è di lunga mano più antica, perchè furvi un tempo, in cui gli uomini coltivavano i campi, senza che vi fossero città. E vaglia il vero, la più antica città della Grecia (3), secondo la tradizione, è Tebe nella Beozia, che è stata fabbricata dal re Ogi-ge (4), come la più antica del territorio Romano è Roma, ch'è stata fabbricata dal re Romolo (perchè soltanto adesso, e non già al tempo in cui scriveva Ennio (5), si può dire con verità che sono settecento anni, un poco più, un poco meno, dacchè sotto gli auspicii augusti è stata fabbricata l'inelita città di Roma). Quantunque si dica che Tebe sia stata fabbricata avanti il diluvio di Ogi-ge (6), si può non ostante far salire la fondazione di questa città a duemila e cento anni all'incirca. Ma se questa antichità si confronta col principio della coltivazione de' campi (7), e quando gli uo-

ris, qui colli possint. Neque solum antiquior cultura agri, sed etiam major. Itaque non sine causa majores nostri ex urbe in agris redigebant anos cives, quod et in pace a rusticis Romanis alebantur, et in bello ab his tuebantur. Nec sine causa Terram eandem appellabant matrem at Cererem, et qui eam colerent, piam et utilem ager vitam credebant, atque eos solos reliquos esse ex stirpe Saturni regis. Cui consentaneum est, quod *Initia* vocantur potissimum ea, quae Cereri fiunt, sacra. Nec minus oppidi quoque nomen *Thebae* indicant antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere, non a conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca et in Graecia Aeolis Boeotii sine afflato vocant collis *Thebae*: et in Sabiniis, quo et Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt; cujus vestigium in agro Sabino via *Salaria* non longe a Reate miliaris clivus appellatur *Thebae*.

Cum agriculturam primo propter paupertatem maxime indiscretam haberent, quod a pastoribus qui erant orti, in eodem agro et crebant et paeebant: qui postea craverunt, peculia dividerant, ac factum, ut decerentur alii agricolae, alii pastores. Quae ipsa pars duplex est, tamen ab nullo satis discreta, quod altera est villatica pastio, altera agrestis. Haec nota et nobilis, quod et pecuaria appellatur, et multum homines locupletat, et ob eam rem aut conductos, aut emtos habent saltus. Altera villatica, quod humilis videtur, a quibusdam adjecta ad agriculturam cum esset pastio, neque explicata tota separatim, quod sciam, ab ullo. Itaque cum putarem esse rerum rusticarum, quae constituta sunt fructus cannae, tria genera, unum de agricultura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis passionibus: tres

minimè abitavano sotto capanna e tugurii, senza asperare cosa si fosse un muro od una porta, gli agricoltori precedono di uno misurato numero di anni gli abitanti di città. Nè ciò debbe recare meraviglia, perchè i campi ci sono stati dati dall'autore della natura (8), e perchè le città sono state fabbricate dall'arte umana. E tanto ciò è vero, che si accerta che non sono più di mille anni dacchè in Grecia sono state trovate tutte le arti, quando che non si può determinare un tempo, in cui non vi sieno stati sulla terra campi suscettibili di coltivazione. Nè solo la coltura dei campi è il più antico genere di vita, ma anche il migliore. E per questo, non senza ragione, i nostri maggiori facevano che i cittadini passassero dalla città alla villa, e perchè in tempo di pace venivano nutriti dai contadini Romani, e perchè in tempo di guerra erano difesi dai medesimi (9). Non senza ragione davano alla Terra indistintamente il nome di Madre e di Cerere; e credevano che quelli, i quali la coltivavano, concedessero la vita la più innocente e più utile, e che questi fossero i soli che erano rimasti della stirpe del re Saturno (10). Un'altra prova dell'antichità della coltura de' campi si desume da ciò, che *Initia* (11) si chiamavano specialmente quei sacrificii che si offerivano a Cerere. Nemmeno il nome di *Thebae* (12) indica che sia questa città più antica de' campi; perchè eatal nome non le fu imposto in grazia del suo fabbricatore, ma per una certa specie di terra. Di fatti nell'antica lingua, e nella Grecia gli Eolii che sono usciti dalla Beozia, danno, senza aspirazione, il nome di *Tebae* (13) alle colline. Parimente i Sabini che abitano un paese, ove i Pelasgi vennero dalla Grecia, anche oggidì chiamano in tal modo i colli; del che se ne vede un vestigio nel territorio Sabino, nella via *Salaria*, non lungi da Rieti, ove si chiama *Thebae* un colle lungo mille passi.

L'estrema povertà ha fatto che l'agricoltura nella sua origine fosse indivisa, e che quelli, i quali erano nati da pastori, teminassero a facesero pascolare il medesimo terreno; ma dopo che si arricchirono (14), divisero il loro patrimonio; e quindi ne venne che alcuni furono chiamati pastori, ed altri agricoltori. I pastori per altro vanno divisi in due classi, quantunque nessuno fino ad ora le abbia ben distinte; comprendendo la prima l'ingrassare gli animali nell'interno delle case di villa, e l'altra l'ingrassarli nella campagna. Questa è nota e nobile, e si chiama *pecuaria*; ed a quest'effetto gli uomini molto ricchi o prendono in affitto, o comprano de' boschi a pascolo (15). L'altra, cioè il pasturare gli animali dentro la casa, perchè è sembrata umile e bassa (16), è stata aggiunta da alcuni all'agricoltura.

libros institui, e quois duo scripsi; primum ad Fundaniam uxorem de agricultura, secundum de pecuaria ad Turranium Nigrum; qui reliquos est tertius de villaticis fructibus, in hoc ad te mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate et amore scribere potissimum ad te. Cum enim villam haberas, opere tectorio et intestino, et pavimenta nobilibus lithostrotis spectandam, parum putasses esse, si tuis quoque literis exornati parietes essent. Ego quoque, quo ornatiores esse possent fructu quam factu, quo ad facere possem, haec ad te misi, recordatus de ea re sermones, quos de villa perfecta habuissimus; de quibus exponendis initium capiam hinc.



CAPUT II

DE VILLA PERFECTA.

Comitiis aedilicis, cum sole calido ego et Q. Axius senator tribulis suffragium tulissemus, et caodidato, cui studebamus, vellemus esse praesto, cum domum rediret, Axius: Mihi dum dirimitor, inquit, suffragia, vis potius villae publicae stamen umbra, quam privati candidati tabella dimidiata aedificemus vobis? Optior, inquam, non solem quod dicitur: Malum consilium, consultori est pessimum: sed etiam bonum consilium, qui consulit, et qui consulitur, bonum habendum; itaque imus, venimus in villam. Ibi Appium Claudium angorem sedentem invenimus in subselliis, ut conseli, si quid usus poposcisset, esset praesto. Sadebat ad sinistram ei Cornelius Merula consulari familia ortus, et Fircellius Pavo Reatinus; ad dextram Minotius Pica, et M. Petronius Passer. Ad quem cum accessimus, Axius Appio subridens: Recipis nos, inquit, in tuum ornithon, ubi sedes inter aves? Ille: Ego vero, inquit, te praesertim, cuius aves hospitales etiam

tura; nè, per quanto io so, è stata trattata da alcuno in tutte le sue parti. E siccome io sono persuaso che nell'economia rurale hannovi tre strade per procurarsi de' frutti, cioè l'agricoltura, il pasturare il bestiame, e l'ingrassare gli animali dentro le case di villa; così ho stabilito di scrivere tre libri. E perchè ne ho già scritti due, il primo de' quali, che versa sopra l'agricoltura, l'ho intitolato a Fondonia mia moglie, ed il secondo, che tratta del pasturare il bestiame, a Turranio Nigro, non mi resta che il terzo, il quale ha per oggetto i frutti che si traggono dall'ingrassare gli animali nel recinto della casa rustica, e che ho deliberato d'intitolare a te, cui il doveva in ispezialità intitolare e per la nostra vicinanza e per lo squisito tuo gusto. E possedendo tu eoa casa di campagna stimabile e per l'intonaco interno delle muraglie e per gli eleganti pavimenti di pietra, hai creduto che potesse esservi una mancanza, quando la pareti non fossero anche fornite di libri (17). Io pure, a oggetto di contribuire, per quanto è io me, che sia più elegante per parte dei frutti che potrai ritrarne, che pel fabbricato, ti spedisco quest'opera; per comporre la quale (18) ho dovuto richiamarmi alla memoria i discorsi che ebbi unitamente ad altri intorno al modo di rendere perfetta una casa villareccia. Da quanto segue adunque comincerò a ripigliare questi discorsi.



CAPITOLO II

DELLA PERFETTA CASA RUSTICANA.

Dopo che da Q. Assio senatore della mia tribù (1), e da me si diede il voto nei comizii (2) per l'elezione degli edili per quel candidato (3) che ci stava a cuore; e volendo noi essere a portata di accompagnarlo a casa: Vuoi tu, mi dice Assio, che io tanto che si separano e si numerano i voti, ci mettiamo, ora che il sole abbrucia, piuttosto all'ombra della pubblica casa villareccia, che al coperto sotto la privata casuccia del candidato (4)? Io sono persuaso, gli risposi, che sia vero non solo quanto si dice che un cattivo consiglio è pessimo per chi lo dà, ma ancora che il buon consiglio è salutare e per chi il dà, e per chi il riceve (5). Ci portammo dunque alla casa villareccia, ove trovammo Appio Claudio angare, sedente sopra uno scagno, ed in atteggiamento di dare dei consigli, se il bisogno l'avesse ricercato. Sedeva alla sua sinistra Cornelio Merula di famiglia consolare, e Fircellio Pavo di Rieti; ed alla destra sedeva Minuzio Pico, e M. Petro-

nunc ruetor, quas mihi apposuisti paneis ante diebus in villa Reatina ad lacum Velini, cuncti da controversiis Interamnatum et Reatinorum. Sed non haec, inquit, villa quamquam aedificarent majores nostri, frugalior ac melior est, quam tua illa perpolita in Reatino. Nuncubi hic vides citrum aut anrum? nam minimum aut armenium? num quod emblema aut lithostrotum? quae illic omnia contra. Et cum haec sit communis universi populi, illa solius tua; haec quo succedant e campo eives, et reliqui omnes, illa quo equae et asini: praeterea enim ad rempublicam administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad delectum consuli adductae cōsistant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum. Tua, inquit, haec in campo Martio extremo utilis, et non deliciis sumptuosior, quam omnes omnium Reatinae? enim et obliata tabulis est pietas, nec minus signis ornata. At mea, vestigium ubi sit nullum Lysippi aut Antiphili, sed erebra satoris et pastoris. Et cum villa non sit sine fondo magno, et eo solito cultura, tua ista neque agrum habet ullum, nec bovem, nec equam. Denique quid tua habet simile villae illius, quam tuus avus et proavus habebat? nec enim, ut illa, foenisicia videt arida in tabulato, nec vindemiam in cella, neque in granario messim. Nam quod extra urbem est aedificium, nihil magis ideo est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam flumentanam, aut in Aemiliania.

Appios subridens: Quoniam ego ignoro, inquit, quid sit villa, velim me docere, ne labar imprudentia, quod volo emere a M. Sejo in Ostiensi villam. Quod si ea aedificia villae non

nio (6) Passero. Accostatici ad Appio, Assio gli dice sorridendo: Vuoi riceverci nella tua uccelliera (7), ora che siedi tra gli uccelli? Al che rispose: lo vi riceverò, e particolarmente, che alcuni giorni sono nella tua casa villereccia di Rieti presso il lago di Piediluco (8) mi facesti mangiare degli uccelli forestieri, de' quali ne ho ancora il gusto in bocca, allora quando mi portava ad agitare le differenze che erano insorte tra quelli di Terni e di Rieti. Per altro questa, soggiunge egli (quantunque i nostri maggiori abbiano fabbricato piuttosto con ineleganza (9)), non è forse più semplice e migliore di quella elegante e forbita casa che tu possiedi nel territorio di Rieti? Vedi tu qui alcuna opera di legno di cedro e di oro (10)? Ci vedi forse brillare l'armenio (11) o il minio? o finalmente opere intarsiate o pavimenti di pietra? In questa v'è tutto il contrario (12), quantunque sia comune a tutto il popolo Romano, e quella appartenga soltanto a te: questa serve di ritiro ai cittadini che escono dai comizii, non che a tutti gli altri; e quella non serve di ritiro che alla cavalle ed agli asini. Questa inoltre è di una utilità relativa all'amministrazione della Repubblica, perchè qui si conducono le coorti (13) avanti i consoli (14), che ne fanno la scelta, ove questa fanno la mostra delle loro arme, ed ove i censori (15) fanno passare il popolo per farne la numerazione (16). Ma ripiglia Assio, quale eredi tu che sia più rozza ed inelegante (17), questa tua situata nell'estremità del campo di Marte, e che accoppia in sé una magoifteenza ed una splendidezza, non istanno a paraggio tutte quelle di tutti gli abitanti di Rieti insieme, perchè è ornata di pitture non solo, ma ancora di statue; ovvero la mia, ove non v'è alcun vestigio di Lisippo (18) o di Antifilo (19), ma sabbene ove per tutto si trovano le tracce dell'agricoltore e del pastore (20)? Se non può darsi una casa rustica senza un gran fondo di terra ben coltivata (21), a perchè mai questa tua è priva di terre, di buoi e di cavalle? Finalmente questa tua casa in che mai rassomiglia a quella che possedeva il tuo avo ed il tuo bisavo? Di fatti nella tua non si vede, come in questa de' tuoi maggiori, nè fieno secco sopra il fenile, nè vendemmia in cantina, nè messa sul granajo. Certamente che non ogni edificio, il quale sia posto fuori della città, è da dirsi una casa villereccia, come non lo sono nemmeno gli edifici di quelli che gli hanno fabbricati fuori della porta del Popolo, o fuori della porta degli Emili (22).

Appio gli dice sorridendo: Poichè lo ignoro cosa sia una casa di campagna, vorrei che tu me lo insegnassi, affinchè non m'inganni per ignoranza ora che voglio comprarne una nel territorio

sunt, quae asinum tuum, quem mihi quadraginta millibus entum ostendebas apud te, non habent, metuo, ne pro villa emam Ostiae in litore Sejanas aedes. Quod aedificium hic me L. Merula impulit ut euperem habere, cum diceret nullam se accepisse villem, quae magis delectata esset, cum apud eum dies aliquot fuisset; nec tamen ibi se videre tabulam pictam, neque signum abeneum, aut marmoreum ullum: nihil magis torcula vasa vindemiatoria, aut serias olcarias, aut trapetas. Auxius aspexit Merulam, et: Quid igitur, inquit, est ista villa, si nec urbana habet ornamenta, neque rustica membra? Cui ille: Non minus villa tua erit ad augulum Velini, quam nequa pictor, neque tector vidit unquam, quam in Rosea, quae est polita opere tectorio eleganter, quam domus habes communem cum asino. Cum significasset nudo, nihil minus esse villam eam, quae esset simplex rustica, quam eam, in qua esset utrumque (et ea, et urbana), et rogasset quid ex his rebus colligeret: Quid? inquit, si propter pastiones tuos fructus in Rosea probandum ait; et quod ibi pascitur pecus ac stabulatur, recte villa appellatur: haec quoque simili de causa debet vocari villa, in qua propter pastiones fructus capiuntur magni. Quid enim refert, utrum propter oves, an propter aves fructus capias? anne dulcior est fructus apud te ex bubulo pectore, unde apes nascuntur, quam ex epibus, quae ad villam in alveariis opus faciunt? et uem plura nunc tu e villa illius uastos verres lanio vendis, quam hic apros macellario Sejus? Qui minus ego, inquit Auxius, ietas habere possum in Reatino villa? nisi si apud Sejum Siculum fit mel, Corsicum in Reatino: et hic aprum glans eum pascit emicicia, facit pinguem; illic gratuita exitum. Appius. Posse ad te fieri, inquit, Seianas pastiones non negavit Merula: ego, non esse, ipse vidi. Duo enim genera cum sint pastionum: uorum agreste, in quo pecuariae sunt, alterum villaticum, in quo sunt gallinae, ac columbae, et apes, et caetera, quae in villa solent pasci; de quibus et Pomponius Mago, et Cassius Dionysius, et alii quid separatim ac dispersim in libris reliquerunt, quos Sejus legisse videtur, et ideo ex his pastionibus ex una villa maiores fructus capere, quam alii faciunt ex toto fundo.

di Ostia da M. Seio. Che se gli edifizii, i quali non rinchiodono asini, com'è appunto quel tuo che mi mostrasti, e per cui pagasti quattrocentomila (23) sestertii, non sono case di villa, temo che invece di comprare una tal casa, faccia acquisto nel lido di Ostia di una semplice casa di Seio. E per questo L. Merula mi fece nascere il desiderio di possederla, dicendomi che nessuna casa di campagna, in cui sia entrato (24), lo diletto maggiormente di questa, allorchè stette parecchi giorni presso Seio, quantunque ivi non abbia trovato nè quadri, nè statue di bronzo o di marmo, o molto meno torchi, vasi per la vendemmia, oreci da olio, o macinatori. Assio guarda Merula, e gli dice: E qual sorta di edifizio è codesta casa (25), priva com'è di ornamenti di città e degli attrezzi rurali? Merula gli risponde: Forse che (26) non sarà una casa compereccia quella che possiedi all'angolo di Velino, quantunque non abbia mai veduto pittore e imbasciatore, ugualmente di quell'altra che hai nella campagna di Rosea, le di cui meraviglie sono elegantemente intonacate, e di cui tu hai commise la proprietà coll'asino? Ed avendo fatto segno Assio che tanto era una casa da villa quella che era semplice, quanto quella che era elegante (27), interrogò Merula quale conseguenza quindi fosse egli per trarne. Quale conseguenza? dice Merula: che se è da commendarsi la tenuta che possiedi nella campagna di Rosea per pascoli, e se a buon diritto essa si chiama una casa di villa, perchè ivi pascola il bestiame e gli si dà la stalla; per una pari ragione si debbe chiamare ugualmente casa di villa ogni edifizio, da cui si traggano frutti considerabili, merò i pascoli. Che importa di fatti che i frutti si traggano dalle pecore, o dagli uccelli? Forse che trovi più dolci i frutti che ritrai dai bovi, animali che generano le api, che quelli delle api, quando li lavorino negli alveari presso la casa rusticana? Forse che quegli che condisce le carni porciue, vende a più caro prezzo i verri, appunto perchè sono nati nella tua casa di villa, di quello che Seio venda i cioghiali a quelli che vendono il companatico (28)? Ma chi mi vieta, dice Assio, di avere queste api nella mia casa di villa di Rieti? E sarà vero che soltanto Seio faccia il miele Siciliano, e che nel territorio di Rieti non se n'abbia che di Corso (29)? Che presso Seio i cioghiali diventino pingui, perchè nodriti di ghiande comprate, e che presso me si smagriscano, perchè nodriti di ghiande non comprate? Appio gli risponde: Merula non nega punto che anche presso te non si possano ingrassare gli animali, egualmente che presso Seio (30): io posso per altro accertare di avere veduto altriamenti. Havvi due specie di uodritimenti (31);

Certe, inquit, Merula; nam ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirum, piscium, aprorum, et cactera venationis; ex quibus rebus scriba librarius, libertus ejus, qui apparuit Varro, et me, absente patrono, hospitio accipiebat, in annos singulos plus quinquagena millia (e villa) capere dicebat. Axio admirantis: Certe nosti, inquam, matertera meae fundum in Sabinis, qui est ad quartum et vicesimum lapidem via Salaria a Roma. Quidni, inquit? ubi aestate diem meridie dividere solemus, cum eo Reate ex urbe, aut cum inde venio hieme, noctu ponere castra. Atque in hac villa, qui est ornithon, ex eo uno quinquagena millia scio venisse turdorum denariis ternis, ut sexaginta millia ea pars reddiderit eo anno villae, his tantum quam tuus fundus ducentum iugerum Reate reddit. Quid sexaginta, inquit Axius? xx, xx derides? Sexaginta, inquam. Sed ut ad hunc bolum pervenias, opus erit tibi aut epulum, aut triumphos alienius, ut tunc fuit Scipionis Metelli, aut collegiorum coenae, quae tunc innumerae excendefaciebant annonam macelli. Reliquis annis omnibus et hanc expectabis summam; spero non tibi decoquet (non) ornithon; neque hoc accidit his moribus, nisi raro, ut decipiaris. Quotus quisque enim est annus, quo non videas epulum, aut triumphum, aut collegia (non) epulari, quae nunc innumerae succedunt annonam? Sed propter luxuriam, inquit, quodammodo epulum quotidianum est iotra januas Romae. Nonne item L. Albutius homo (ut scitis) apprimè doctus, cuius Luciliano ebarsetere sunt libelli, dicebat in Albano foudum annum pastionibus semper vinei a villa? agrum enim minus dena millia reddere, villam plus vicena. Idem secundum mare quo loco vellet, si parasset villam, se supra centum millia (e villa) recepturum. Age non M. Cato nuper cum Luculli accepit tutelam, e piscinis ejus quadraginta millibus sextertius vendidit pisces? Axius: Merula mi, inquit, recipe me quacuo discipulum villaticae pastionis. Ille: Quin simulac promiseris mineral, incipiam, inquit, id est coenam. Ego vero non recuso, vel hodie ex ista pastione crebro. Appina: Credn simulac primum ex isto villatico

l'una campestre che comprende il bestiame; l'altra casalinga, ed abbraccia le galline, i colombi, le spi e gli altri animali che soglionsi alimentare nella casa di villa. Di questa ultima specie ne parlò Magone cartaginese, Cassin Dionisio, ed altri pure ne parlarono in particolare e qua e là nelle loro opere. Pare che Seio li abbia letti; e perciò egli da tali nodrimenti procurati, da una sola casa di villa trae maggiori frutti, di quello che facciano gli altri da tutto un podere.

Ciò è certo, dice Merula; perocchè presso Seio vidi delle numerose truppe di oche, di galline, di colombi, di grù (32), di pavoni, come anche dei ghiri, dei pesci, dei cinghiali, ed altre specie di animali (33); dalle quali cose, come raccontò a Varrone ed a me il liberto di Seio, che ei accolse in casa in mancanza del suo padrone, ei diceva che dai registri ch'ei teneva di questo ramo di economia rurale, constava che Seio ne traeva una rendita annuale di più di cinquecentamila *sestertii* (34). Assio maravigliandosi, io gli dissi: Tu conosci certamente la tenuta che mia zia materna (35) possiede nel territorio dei Sabin, e che trovasi ventiquattro miglia lontana da Roma sopra la via Salaria. E perchè non? dice' egli: ivi sono solito fermarmi sul mestodì, quando nella state vado da Roma a Rieti, e soggiornarvi la notte nell'inverno, quando da Rieti ritorno a Roma. Ma, aggiunti io, posso assicurarti che in questa casa di villa harvi un'ucelliera, da cui sono nesciti in un anno cinquemila tordi, ognuno de' quali è stato venduto tre *denarii*; e per conseguenza questo solo oggetto della casa di villa ha fruttato in quell'anno sessantamila *sestertii*, vale a dire il doppio di quello che frutta il tuo podere di Rieti di dugento *jugera*. Che dici? ripiglia Assio, sessantamila *sestertii*! sessantamila! sessantamila! tu mi burla. Sì, ripiglio io, sessantamila. Ma acciocchè tu giungessi a fare un simile colpo, ti sarebbe mestieri o un solenne bauchetto, od un qualche trionfo, come fu quello di Scipione Metello (36), o le cose di una comunità, le quali, quando sono frequenti, incaricano le vettovaglie sul mercato. Mi persuado altresì che in tutti gli altri anni ne ritrarrai questa medesima somma (37); mi lusingo che la ucelliera non mancherà di darti questo frutto; ed accaderà che i costumi del secolo t'ingannino rare volte nelle tue speranze. Di fatti qual è quell'anno, in cui tu non vegga bauchetti pubblici, o trioui, o banchettare le comunità, le quali, perchè ora si sono moltiplicate (38), rincariscono la vettovaglia? Aggiungi, dice Merula, che il lusso è tale, che si può dire essere quasi quotidiani i solenni

pecore mortui erant anseres, aut pavones. Cui ille: Quid enim interest, utrum mortuinas editis volneres, an pisces, quos nisi mortuos estis non quam? Sed oro te, inquit, induce me in viam disciplinae villaticae pastionis, ac vim formamque ejus exponere, Merula, non grave.



CAPUT III

QUAE IN VILLA CIRCUMVE SAN ALI VAL
PASCİ POSSINT.

Primum, inquit, dominum scientem esse oportet earum rerum, quae in villa, circumve eam ali ac pasci possint, ita ut domino sint fructui ac delectationi. Ejus disciplinae genera sunt tria, ornithones, leporaria, piscinae. Nunc ornithonas dico omnium alitorum, quae intra parietes villae solent pasci. Leporaria te accipere volo, non ea quae tritavi nostri dicebant, ubi soliti leporas aut, sed omnia septa, afficta villae quae sunt, et habent inclusa animalia, quae pascantur. Similiter piscinas dico eas, quae in aquis dulci aut salsa in-

banchatti dentro le porte di Roma. L. Albuzio (39), uomo, come sapete, dottissimo, e le cui satire hanno del carattere Luciliano (40), non diceva forse che la sua tenuta nel territorio Albano era sempre superata dai nodrimenti degli animali nella casa di villa; poichè quella non gli fruttava nemmeno diecimila *sestertii*, quando che questa gliene rendeva più di ventimila? Diceva ancora, che se avesse potuto fabbricare la casa di villa presso il mare, ed in luogo di ano picciere, si sarebbe procurata una rendita oltre centomila *sestertii* (41). Dimmi: non è forse vero che M. Catone (42) accettò ai giorni nostri la tutela di Lucullo (43), e che dalla vendita del pesce delle peschiere di questo abbia tratto quarantamila *sestertii* (44)? Mio caro Merula, dice Assio, pregoti di accogliermi qualo scolare, ed insegnarmi l'arte di nodrire gli animali nel recinto della casa di villa. Merula gli risponde: Anzi chè darò principio non sì tosto che mi avrai promesso il mio *Minerva*, cioè un pranzo (45). Assio dice: Io acconsento a ciò anche in oggi, anzi sovente ti farò mangiare degli animali nodriti in quella guisa che tu m' insegnerai (46). Appio ripiglia: Sono persuaso che non sì tosto moriranno nelle truppe degli animali così nodriti de' pavoni o delle oche, che me li farai mangiare. Assio gli risponde: Che importa che si mangino gli uccelli ed i pesci morti naturalmente, perchè non si mangiano se non quando sono morti? Ma pregoti, o Merula, gli dieci, d' iniziarmi nell' arte di nodrire gli animali nell' interno della casa di villa, e di espormi tutti gli oggetti, sui quali si aggira, non che i metodi di praticarla. Merula di buon animo così principia (47).



CAPITOLO III

DEGLI ANIMALI CHE SI POSSONO NODRIRI O NELL' INTERNO DELLA CASA DI VILLA, O INTORNO LA MEDESIMA.

Bisogna prima che il proprietario sappia quali bestie può nodrire e far pascolare nell' interno di una casa di villa, o ne' suoi contorni, onde ne tragga profitto e diletto. Quest' arte abbraccia tre oggetti: le uccelliere, i leporarii, la peschiera. S' intende nel nostro secolo per uccelliera un luogo dentro la casa di villa, ove suolsi nodrire ogni specie di volatile. Per leporarii tu non devi intendere quelli che così chiamavano i nostri antichi, ne' quali mettevano soltanto le lepri (1), ma tutti i recinti che sono annessi (2) alla casa di

clusos habent pisces ad villam. Harum singula genera minimum in binas species dividi possunt; in prima parte ut sint, quae terra modo sunt contenta, ut sunt pavones, tortures, turdi; altera species sunt, quae non sunt contenta terra solum, sed etiam aquam requirunt, ut sunt asures, querquedolae, anates. Sic alterum genus illud venaticum duas habet diversas species: unam, in qua est aper, caprea, lepus. Altera item extra villam quae sunt, ut apes, coeleae, glires. Tertii generis aquatilis item species duae, partim quod habent pisces in aqua dulci, partim quod in marina. De his sex partibus: ad ista tria genera artificum parandae, aucupes, venatores, piscatores, aut ab his emenda, quae suorum servorum diligentia tueris in foetura ad partus, et nata nutricia saginesque, in macellum ut perveniant. Neque non etiam quaedam assumenda in villam sine retribus aucupis, venatoris, piscatoris, ut glires, coeleae et gallinae.

Earum rerum cultura instituta prima, ea quae in villa habentur; non enim solum augures Romani ad auspicia primum paraverunt pullos, sed etiam patres familiae rari. Secunda, quae macerie ad villam venationis rari cloduntur, et propter alvearia; apes enim subter subgrundas ab initio villaticae usae tecto. Tertia piscinae dulces fieri coepit, et e fluminibus captos recipere ad se pisces. Omnibus tribus his generibus sunt hini gradus: superiores, quos frugalitas antiqua; inferiores, quos luxuria posterior adiecit. Primus enim ille gradus antiquus majorum nostrum erat, in quo essent aviaria, duo duntaxat: in plano cohrs, in qua pascebantur gallinae, et earum fructus erant ova et pulli; alter sublimis, in quo erant columbae in turribus aut summa villa. Contra, nunc aviaria sunt nomine mutata, quod vocantur ornithones, quae palatum suave domini paravit, ut tecta majora habent, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi et pavones. Sic in secunda parti ac leporario pater tuus, Axi, praeterquam lepisculum et venatione vidit nunquam. Neque enim erat magnum id septum, quod unum, ut habebant multos apros ac

villa, e che rinehiudono in sè degli animali che si nodriscono. Similmente per peschiere intendendo quelle vasche d'acqua dolce, o salsa, ehe sono vicine alla casa di villa, e che rinehiudono in sè dei pesci. Ognuno (3) di questi oggetti si suddivide almeno in due classi; e cioè nella prima v'entrano gli animali, cui basta la terra, come i pavoni, le tortore, i tordi; e nella seconda quelli che oltre la terra ricercano anche l'acqua, come le oche, le sarcelle e le anitre. Del pari l'altro oggetto, che appartiene alla caccia, si divide altresì in due classi; la prima della quali comprende i cinghiali, le capre salvatiche, le lepri; e l'altra quegli animali che si allevano parimente fuori della casa di villa, come le api, le lumache, i ghiri. Il terzo oggetto, che abbraccia gli acquatili, si divide egualmente in due classi, perchè parte dei pesci si nodriscono nell'acqua dolce, e parte nella salsa. È da trattarsi adunque di queste sei parti. Per ognuno dei tre oggetti bisogna apprestare parimente tre specie di artefici, cioè uccellatori, cacciatori, pescatori, ovvero da questi bisogna comperare quanto fa d'uopo, affinchè colla diligenza de' tuoi schiavi tu possa provvedere a questi animali dal concepimento fino al parto, nodrire ed ingrassare i loro figli fino a che sieno in istato di essere portati sul mercato. Bisogna ancora allevare nel recinto della casa villereccia alcuni animali, come i ghiri, le lumache e le galline, quali non si prendono colle reti dell'uccellatore, del cacciatore e del pescatore.

Intorno a quest'oggetto, gli uomini si sono primieramente occupati (4) di quegli animali che si hanno nell'interno della casa villereccia; imperocchè gli auguri Romani non sono stati soltanto i primi che s'ensi serviti di polli negli auspizii, perchè anche i capi di casa ne ebbero nelle loro campagne. Dopo si vollero ai recinti chiusi di muri in vicinanza alla casa rusticana a motivo della caccia; e gli alveari (5) si eccettuarono; perchè le api in principio erano assuefatte a stare sotto il tetto dei portici della casa campestre (6). In terzo luogo si occuparono in fare delle peschiere di acqua dolce, nelle quali si gittarono i pesci presi nei fiumi. In tutti questi tre oggetti si considerano due stati: lo stato de' nostri antichi, che si limitava alla frugalità; e quello, cui il lusso de' posteri diede sì grandi aumenti. Di fatti nel primo ed antico stato del primo oggetto, i nostri antichi non destinarono che due luoghi pel volatili; un luogo basso pel cortile, nel quale nodrivano le galline, ed i frutti di queste erano le uova ed i pulcini, ed un luogo elevato, come le torri o il tetto dell'edifizio, ove mettevano le colombe. Per contrario oggidì si è can-

capreas, complora jugera maceris concludunt. Non tum, inquit mihi, cum emisti fundum Tusculanum a M. Pisone, in leporario apri fuerunt multi? In tertia parti quis habebat piscinam, nisi dulcem, et in ea duntaxat squalos ac mugiles pisces? Quis contra nunc Rhinton non dicit sua nihil interesse, utrum his piscibus stagnum habent plenum, an ravis? Non Philippus com ad Immidium hospitem Casui divartisset, et ei e tuo flumine lupum piscem formosum apposuisset, atque ille gustasset, et expuisset, dixit: Peream, ni piscem putavi esse? Sic nostra aetas, inquam, luxuria propagavit leporaria, ac piscinas protulit ad mare, et in eas pelagios greges piscium revocavit. Non propter hos appellati Sergius Orata, et Licinius Murena? Quis enim propter nobilitatem ignorat piscinas Philippi, Hortensii, Lucullorum? Quare unde vells me inciperis, Axi, dic.



CAPUT IV

DE AVIBUS IN GENERALE.

Ille: Ego vero, inquit, (ut ajunt) post principia in castris, id est, ab his potius temporibus, quam superioribus: quod ex pavonibus fructus capiantur majores, quam e gallinis. Atque adeo non dissimulabo, quod volo, de ornithone primam, quod ineri fecerunt hoc nomen turdi, sexaginta enim millia Fircellina excaude me fecerunt enpiditate. Merola: Duo sunt, inquit, ornithonis genera; unum delectationis causa, ut Varro hie fecit noster sub Casio, quod amatores invenit multos; alterum fructus causa, quo genere macellarii, et in urbe quidam habent loca

giato nome al luogo destinato agli uccelli, perchè si chiama *ornithon*; a questo appresta cibi più delicati al palato del proprietario (7); ed ora i tordi ed i pavoni albergano in edificii più grandi di quelli che una volta occupavano le intere case di villa. Parimente riguardo al secondo oggetto, cioè al leporario, il padre tuo, o Assio, non vide certamente in questo altri animali da caccia, fuorchè i leprettini. Effettivamente allora il parco non era tanto grande, quanto oggidì, perchè ora si cingono di muri molte *jugera* di terreno, affinchè possano contenere molti ciughiali e molte capre salvatiche. Forse che, mi dice, allora quando tu comprasti da M. Pisone (8) la tenuta di Frascati, non vi erano nel parco molti ciughiali? Quanto al terzo oggetto, non è forse certo che allora non s'erano che peschiere di acqua dolce, e che queste non albergavano altri pesci, fuorchè gli *squali* (9) ed i *muggini*? Ilavvi per contrario oggidì un solo Rhinton (10), il quale non dica ad alta voce che vuole ed una peschiera piena di quei pesci, ed una piena di rane? Filippo essendo andato ad alloggiare a Cassino presso Ummidio (11), ed avendogli questi apprestato un bellissimo pesce lupo (12) che aveva pescato nel tuo (13) fiume, dopo che l'ebbe assaporato e sputato, non disse: Muoia, se non l'ho preso per un pesce? Il lusso del nostro secolo altresì (14) ha esteso i parchi, ed ha prolungato sino al mare le peschiere, ed in questa si sono trasportate molte truppe di pesci marini. A questi pesci forse non debbono il loro nome Sergio Orata (15) e Licinio Murena? E chi non conosce per la loro celebrità le peschiere di Filippo, di Ortensio (16), e dei Luculli? Merula (17). Dimmi, o Assio, da quale parte vuoi tu che io principii?



CAPITOLO IV

DEGLI UCCELLI IN GENERALE.

Quanto a me, dice Anio, amo meglio, come si dice, restare dopo le *principia* (1), vale a dire, vederti cominciare piuttosto dai presenti tempi, che dai passati, perchè i pavoni fruttano più delle galline. Non ti dissimulerò per altro che voglio che tu cominci dalle uccellerie, perchè i tordi guardarono questo nome; e il frutto di sessantamila *sestertii*, che Fircellina (2) ritrasse da quassù, mi fa ardere di voglia di possederne. Merula dice: Hanno vi due specie di uccellerie; una che è da piacere, com'è quella che il nostro Varrone quì presente ha fabbricata sotto Cas-

eliosa, et rure maxime conducta in Sabinis, quod ibi propter agri notatam frequentem apparuit turdi. Ex his tertii generis voluit esse Lucullus coniuocatum aviarium, quod fecit in Tusculano, ut in eodem tecto ornithosis inclusum tricluium haberet, ubi delicatè coenaret, et alia videret in mazoumo positos coctos, alia volitare circum fenestras captos. Quod inutile iuuecerunt. Nam non tantum in eo oculus delectant intra fenestras aves volitantes, quantum offendit, quod alienus odor opplet nares.

CAPUT V

DE TURDIB.

Sed quod te male arbitror, Axi, dicam de hoc ornithone, quod fructus causa faciunt, unde, non ubi, sumuntur pingues turdi. Igitur testudo (ut peristylum tectum tegulis, aut rete) fit magna, in qua millia aliquot tardorum ac merularum includere possint. Quidam cum eo adiciunt praeterea aves alias quoque, quae pingues veniunt carae, ut miliariae ac coturnices. In hoc tectum equam venire oportet per fistulam, et eam potius per canales angustas serpere, quae facile extergri possint; si enim late ibi diffusa aqua, et iniquior facilius, et bibitor inutilius; et ex eis caduca (quae abundat,) per fistulam exire, ut into aves laborent. Ostium habere humile et angustum, et potissimum ejus generis, quod cochleas appellant, ut solet esse in carca, in qua tantri pugnare solent. Fenestras raras, per quas non videantur extrinsecos arbores, aut aves; quod eorum aspectus ac desiderium macrescere facit volucres inclusas. Tantum inmois habere oportet, ut aves videre possint ubi assident, ubi cibos, ubi aqua sit. Teotario facta esse levi circum ostia ac fenestras, ut aqua intrare, non, aliare quae bestia possit. Circum hujus aedificii parietes intrinsecus multos esse polos, ubi aves assidere possint; praeterea et perticis inclinatis ex humo ad parietem, et in eis transversa gradatim modica intervallis perticis auxilia, (ad) speciem cancellorum aculeorum ac theatri; deorsum in terram esse aquam, quam bibere possint;

aiuo (3); e di questa molti ne sono amanti: l'altra è da frutto: questa è prescelta dai venditori di commestibili: anzi alcuni hanno a quest'oggetto de' luoghi chiusi in città, e alla campagna soprattutto nel territorio Sabinò, ove le affittano, perchè ivi sono frequenti i tordi, a motivo della qualità del terreno (4). Lucullo dell'unione di queste due specie, ha dato origine ad un'altra uccelliera, come ha fatto nel territorio di Frascati, ove nell'interno dell'uccelliera (5) e sotto il medesimo tetto ha fabbricato un tinello (6), affinchè potesse mangiare morbidamente, e vedere dei tordi cotti disposti sul piatto, nel mentre che altri imprigionati volavano d'intorno le fenestre. Ma questo trovato non si è accolto; perchè lo spettacolo che offrono questi uccelli che volano tra le fenestre, non ricerca tanto la vista (7), quanto sono ammorbate le narici riempite di un odore sì sgradevole.

CAPITOLO V

DEI TORDI.

Ma come parmi che tu voglia, o Aasio, dirò primieramente di quell'uccelliera che si fa per trarne frutto, e da cui si traggono i tordi ingrassati; non già di quella in cui si mangiano (1). Si fa dunque una capola (ovvero un peristilio) (2) coperto di tegole, o di una rete grande, uella quale si possano rinchiudere alcune migliaia di tordi e di merli. Quelli che vogliono, vi aggiungono inoltre (3) degli altri uccelli, i quali, quando sono ingrassati, si vendono a caro prezzo, come gli ortolani (4), e le quaglie. Si fa venire l'acqua in questa sala a volta per mezzo di un canale, e si fa passar in piccioli canali (5) accoppianti, perchè in tal modo possono facilmente nettarsi; laddove se l'acqua si spargesse in largo, di leggeri si sporcherebbe, e non sarebbe buona a beverla. Bisogna che l'acqua caduta (6) esca fuori per mezzo di un canale, affinchè gli uccelli non patiscano pel fango. Bisogna che la porta sia bassa e stretta, e sulla forma di quelle che si chiamano cochleae (7) negli anfiteatri destinati ai combattimenti dei tori. Le fenestre hanno da essere poche, e disposte in guisa, che non si veggano nè alberi, nè uccelli al di fuori, perchè la veduta di questi e di quelli farebbe amargli di desiderio gli uccelli rinchiatti. Ha da esservi tanta luce, quanta fa mestieri agli uccelli per vedere ove possano reggersi in piedi, ove siavi il cibo e l'acqua. S'intoscherà con diligenza con un inalocato reso liscio l'interno

aiBATOf offas positas; eas maxime glomerantur ex fies et farre mixto. Diebus viginti antequam quis tollere vult turdos, lergins dat eibam, quod plus ponit, et farre subtiliore ineipit slerre. In hoc tecto caveasque tabulata habeant aliquot ad pertineas supplementum. Contra hoc aviarium est aliud minus, in quo quae mortuae ibi sunt aves, ut domino numerum reddat, curator servare solet. Cum opus sunt, ex hoc aviarium ut sumantur idoneae, excluduntur in minusculum aviarium, quod est conjunctum enim majora ostio, lumine illustriore, quod aedusculum appellant. Ibi cum enim numerum habet exclusum, quem somere vult, omnes occidit. Hoc ideo in secluso clam, ne reliqui, si videant, despondeant animum, atque alieno tempora venditoris moriantur. (Non ut advenae volucres pullos faciunt, in agro ciconias, in tecto hirondines, sic aut bio aut illie turdi, qui cum sunt nomine maras, re vera foeminae quoque sunt: neque id non recentum ut esset in merolis, quae nomine foeminino mares quoque sint. Praeterea volucres com partim advenae sint, ut hirundines et grones; partim vernaculae, ut gellinae ac columbae: de illo genere sunt turdi adventicio, ac quotannis in Italiam trans mare advolant circiter aequinoctium autumnale, et eodem revolant ad aequinoctium vernum. Et alio tempore turtures ac coturnices immensi numero; hoc ita fieri apparet in insula propinquis Pontis, Palmariae, Pandatariae. Ibi enim in prima volaturs eum veniant, morantur dies paucos requiescendi causa. Idemque faciunt com ex Italia trans mare remeant). Appins Axiu: Si quinqs millia bne conjecleria, inquit, et erit epulum ac triumphus, sexaginta millia quae vis, statim in foenus des licebit.

giro delle porte e delle fenestre, acciocchè per ivi (8) non possa avera ingresso nè sorcio, nè alcuna altra bestia. Si ficcheranno molti pali dentro ed intorno le pareti interne di questo edificio, sopra i quali possano poggjarsi gli nocelli: inoltre si planteranno in terra della perticba, ma obblighamente (9), cosicchè la loro estremità superiore tocchi la parete: sopra queste se ne attaccheranno delle altre trasversalmente, che saranno tra di loro parallele e poco distanti, come sono a un dipresso i cancelli (10) dei teatri. Quanto al cibo dei tordi (11), loro si daranno delle masse formate specialmente di fichi misti alla farina: inoltre si daranno ad essi di quei granì che sogliono mangiare, a particolarmente quelli che mangiano con avidità. Venti giorni avanti di levarli dall' uccelliera, si darà ad essi maggiore copia di cibo, e si comincerà a nodrirli con farina più sottile (12). In questo edificio ed in questa gran gabbia sianvi, oltre le pertiche, alcuni tavolati (13). Accanto a questo si fabbrica on' uccelliera più piccola (14), nella quale il custoda degli uccelli suole terbare quelli che sono morti, onde rendere al proprietario un conto esatto del medesimi. Quando occorre levarne dall' uccelliera, si traggono fuori i buoni (15), e si mettono nella picciola che vi è attaccata, che ha una porta (16) più grande della prima, a che nello stesso tempo è anche più lucida: questa picciola si chiama secluserium (17). Quando ivi si sono fatti passare quegli uccelli che si sono voluti estrarre dall' uccelliera, tutti si ammazzano, ma di nascosto; perchè se gli altri vedassero queste neclisioni, si dispererebbero, e morirebbero; il che non piacerebbe al venditore. Sonovi degli uccelli di passaggio, che partoriscono dei figli (18), come la cieogne nelle campagne, e le rondinelle sotto il tetto; ma non è lo stesso dei tordi, i quali non generano qui nè in un luogo, nè in un altro: a quantunque i tordi si chiamino turdi con nome mascolino, non è per questo da dirsi che non vi sieno anche delle femmine, come non è da dirsi che non vi abbiano dei merli maschi, quantunque portino un nome femminino, cioè merulae. Inoltre gli uccelli sono parte forestieri, come la rondinella e le gr; e parte nativi, come le gullina e le colombe: della prima specie (19) sono i tordi, i quali tutti gli anni volano in Italia da oltramare verso l' equinozio autumnale, e ritornano d' onde sono partiti verso quello di primavera (20). In un altro tempo comparisce in Italia un numero sterminato di tortorelle e di quaglie, il cui passaggio si osserva nelle vicine isole di Ponza, di Palmarola e di s. Maria (21), ove soggiornano pochi giorni, a oggetto di riposarsi, allora quando van-

Tum mihi: Tu dic illud alterum genus ornithonis, qui animi causa constitutus a te sub Casino fertur, in quo diceris longe vicisse non modo archetypum inventoris nostris *ἀρχιτοπος* av M. Laenii Strabonis, qui Brundisii hospes noster primus in peristylis habuit exedra conclusas aves, quas passeret objecto rete, sed etiam in Tusculano magno aedificio Luculli. Cui ego: Cum habes sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat liquidum et altum, marginibus lapideis, latum pedes LVIII, et a villa in villam pontibus transeat, longum p. CCCXX, directum ab insula (ad Museum), quae est ab imo fluvio, ubi confluit altera semis ad summum flumen, ubi est Museum. Circum hujus ripas ambulatio sub dio, pedes lata decem. Ab hac ambulatione in agrum versus, ornithonis locus ex duabus partibus dextra et sinistra maceris altis conclusus. Inter quas locus, qui est ornithonis, patet in latitudinem p. XLVIII, deformatus ad tabulae literariae speciem cum capitulo. Forma, quae est quadrata, patet in longitudinem p. LXIII; quae ad capitulum rotunda est, p. XXVII. Ad haec, ita ut in margine quasi infimo tabulae descripta sit ambulatio, ab ornithone plumula, in qua media sunt cavese, qua introitus iter in aream est. In limine, in lateribus dextra et sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, intermediis arbusculis humilibus ordinatae, cum a summa maceris ad epistylum tecta porticus sit rete canebina, et ab epistylis ad stylobates; haec sunt avibus omne genus opietae, quibus cibus ministratur per retem, et aqua rivalis tenui affluit. Secundum stylobatis interiorum partem, dextra et sinistra, ad summam arcam quadratam, et medio diversae duae non latae, sed oblongae sunt piscinae ad porticus versus. Inter eas piscinas tantummodo accessus semita in tholum, qui est ultra rotundas columnatas, ut est in aede Catuli, si pro parietibus feceris columnas. Extra eas columnas est silva manu sata, grandibus arboribus tecta, ut infima perlucet, tota septa maceris altis. Intra tholi columnas exteriores lapideas, et totidem interiores ex abiete tenues, locus est p. v. latus. Inter columnas exteriores pro pariete reticuli et nervi sunt, ut peripici in silva possit, et quae ibi sunt, neque avia eas transire. Intra interiores columnas pro pariete rete aviarum est objectum. Inter has et exteriores gradatim substructum, ut *σκαρφηδον* avium; mu-

gono in Italia; ed ove del pari soggiornano, quando abbandonano l'Italia per ripassare il mare. Appio dice ad Assio: Se potrai cinguemila uccelli in un' uccelliera, a che siavi qualche pubblico bauchetto od un trionfo, potrai tosto dare ad interesse quei sessantamila *sestertii* che tu sospiri (22).

Indi volgendosi a me: Descrivimi quell'altra specie di uccelliera che, per quanto si dice, hai formata per piacere presso Cassino, e nella costruzione della quale si pretende che tu abbia di lunga mano superato non solo il tuo modello, cioè M. Lenio Strabone (23), inventore di questa uccelliera, e che fu il primo a Brindisi (ove mi accolse qual ospite) a riannettare ed a nodrire in un gabinetto fatto a peristilio e coperto di reti degli uccelli; ma ancora quella che si ammira nell'ampissimo edificio di Lucullo posto nel territorio di Fraseati. Tu sai, gli dissi, che ho preso la città di Cassino un fiume che passa per la mia casa di villa, e che ha un'acqua chiara e profonda: le ripe sono di pietra (24); è largo cinquanta-sette piedi, e si passa dalla casa di villa all'isola per mezzo di ponti (25): è lungo novecentocinquanta piedi, e si dirige dall'isola verso lo studio: questa è situata nella parte più bassa del fiume, ove se ne nasce un altro. Nella parte superiore del fiume e lateralmente alle ripe, ho vi un passaggio scoperto, largo dieci piedi (26). Tra questo passaggio e la campagna è situata la mia uccelliera, rinchiusa a destra ed a sinistra da alte mura, le quali lasciano tramesso un luogo per l'uccelliera, ch'è (che rappresenta a un dipresso una tavoletta da scrivere fornita di una testa rotonda (27)) di forma quadrato, largo quarantotto piedi, lungo settantadue, e che nella parte rotonda ha ventisette piedi di più. Inoltre il passaggio è delineato in maniera di formare come il margine inferiore della tavola, ed è digiunto dall'uccelliera: nel mezzo del passaggio ho vi un ingresso che conduce nell'area dell'uccelliera (28). La principale facciata ha lateralmente a destra ed a sinistra un portico regolare, le cui colonne anteriori di pietra (29) hanno tramesso dei piccioli alberi e poco alti. La sommità dei muri laterali a destra dell'architrave interno del portico, è coperto da una rete formata di filo di canape: ed un'altra simile rete pende dall'architrave sino al piedestallo continuo (30). Queste sono le gabbie piene di ogni specie di uccelli (31), ai quali si dà il cibo attraverso la rete, e la bevanda è loro somministrata per mezzo di un rusculetto. A qualche distanza (32) dalla faccia interna del piedestallo continuo (tanto da quella che è dall'ingresso principale sino al muro a destra, quanto da quella che è da questo medesimo

tuli erebri omnibus columnis impositi, sedilia avium. Intra retem area sunt omne genus, maxima contrices, ut lusciniolae ac merulae, quibus aqua ministratur per conculleum, eibus obicitur sub retam. Subter columnarum stylobatem est lapis a salere pedem et dodrantem alta ipsum salere ad duo pedes altum a stagno, latum ad quinque, ut in enclitas ac columellas convivae pedibus circumscribere possint. Infimo intra salere est stagnum cum margine pedali, et insula in medio parva. Circum salere et navalia sunt exarata anatium stabula. In insula est columella, in qua intus axis, qui pro mensa sustinet rotam radiatam, ita ut ad extremum, ubi orbis solet esse autem, tabula cavata sit, ut tympanum in latitudinem duo pedes et semipedem, in altitudinem palmum. Haec ab uno pueri, qui ministrat, ita vertitur, ut omnia una ponantur et ad bibendum et ad edendum, et admoveantur ad omnes convivas. Ex suggestu saleris, ubi solent esse *πρὸς τὴν ἀγορὰν*, prodeunt anates in stagnum, ac nant, et quo rivus pervenit in duas, quas dixi, piscinas, ac pisciuli ultro ac citro commesunt: aum, et aqua calida et frigida ex orbi ligneo mensaeque, quam dixi in primis radiis esse, epitoniis veras ad unumquemque, factum sit, ut fluat in convivam. Intrinsecus sub tholo stella lucifer interdiu, nocte vesperea, ita circumeunt ad infimum hemisphaerium, ac moventur, ut indicent quot sint horae. In eodem hemisphaerio medio circum eardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologio, quod fecit Cyrrhestas; ibique eminens radius a eardine ad orbem ita movetur, ut cum tangat ventum, qui fluit, ut intus scire possis. Cum haec loqueremur elamor fit in campo. Nos athletae comitorum una, cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum, et tamen scire vellemus, quid esset, venit ad nos Pantulacius Parra. Narrat ad tabulam, cum diriberent, quandam deprehensum tesserulas conicientem in loculum, eum ad consulem traxit a factoribus competitorum. Pavo surgit, quod ejus candidati anatis dicebatur deprehensus.



ingresso sino al muro a sinistra), cominciano due peschiere poco larghe, ma allungate, e situate in direzione contraria a quella del portico: questa si estendono sin presso l'estremità della parte quadrangolare del piano. Tra queste due peschiere havvi un sentiere tanto largo, quanto basta per poter passare oltre il piano quadrangolare, e portarsi nell'edifizio rotondo fatto a colonne, a simile a quello di Catulo (33), se in luogo di colonne si mettessero de' muri. Oltre queste colonne, vi ha un bosco piantato colle mani, coperto da altissimi alberi; ma in guisa che sia chiara tutta la parte inferiore: questo bosco è quasi tutto (34) circondato da muri alti. Tra la fila delle colonne esterne di pietra, e quella di un pari numero di colonne interne, che sono di sapino e svelte, havvi uno spazio largo sei piedi. Tra le colonne esterne vi è in luogo di un muro una rete fatta di corde di budella, acciocchè fino da là possano gli uccelli (35) vedere il bosco e quanto havvi nel medesimo, senza però che possano passare nello stesso. Tra le colonne interne, invece di muro, vi è una rete comune (36). Tra le colonne interne ed esterne s'innalza gradatamente una fabbrica, qual piccolo teatro per gli uccelli (37): i pali sono frequenti, posti tra tutti gl'intercolonnii, e sono come i sedili degli uccelli. Entro quest'ultima rete havvi ogni specie di uccelli, e particolarmente quelli che cantano, come gli usignoli ed i merli, ai quali si somministra l'acqua per mezzo di un canaletto, ed il cibo attraverso la rete. Ai piedi del piedistallo continuo (38) vi è una *lapis* (39), elevata sopra il *salere* (40) un piede e nove pollici; a questo stesso *salere* è alto due piedi sopra la superficie dello stagno (41), e largo cinque (42), affinché i convitati possano camminare (43) a loro bell'agio tra la colonne ed i letti. Abbasso del *salere* evvi uno stagno circondato da un viottolo (44) largo un piede: e nel mezzo dello stagno havvi una picciola isola. Nella circonferenza del *salere* sonovi scavati, a guisa di porti, delle tane per le anitre (45). Nel mezzo dell'isola s'innalza una colonna, nella quale vi è assodato un asse, il quale, invece di una tavola, porta una ruota a raggi: ma questi raggi, invece di portare nella loro circonferenza un circolo (46), sostengono una tavola scavata come un timpano (47), larga due piedi e mezzo, ed alta un palmo. Questa, dallo schiavo che serve a tavola, in tal modo si fa girare, che in un momento si appresta quanto spetta alla bevanda ed al cibo, anzi si mettono anche presso tutt' i convitati. Dall' interno del *salere* (48), nel quale si distribuiscono i letti (49) escono la anitre nello stagno per anotare: questo comunica per mezzo di un ruscelletto colle due mentovate pe-

schlere, ed i pesciolini vanno e vengono da queste a quello: Dalla tavola posta, come si è detto, all'estremità dei raggi della ruota (50) di legno, esce a piacere dei convitati l'acqua calda o fredda, secondo che si gira il turacciolo (51). Internamente sotto la cupola, si vede di giorno la stella *lucifer* (52), e di notte l'*hasperus*; e queste stelle girano nel basso dell'emisfero (53); e movendosi indicano le ore. Nel mezzo del medesimo emisfero, ed all'intorno del centro, vi sono dipinti, come fece in Atene nell'orologio l'artefice di Cirro (54), in circolo gli otto venti (55): l'indice è prominente; e movendosi all'intorno del centro, indica nella circonferenza il vento che soffia; e si sa qual vento domini, senza aprire all'arie aperte. Nel mentre che da noi così parlavasi, si sente dello strepito nel campo di Marte. Non fummo sorpresi per questo strepito, che attribuiamo al partito dei votanti, i quali fecero lo stesso pure tante volte che noi concorremmo nei comizii; e nel mentre che volevamo sapere chi fosse l'eletto, viene a noi Panfucio Parre (56), e ci dice che, nell'atto che si separavano i voti, fu trovato uno che gettava dei bullettini in una borsa (57), e che perciò i patrocinatori degli altri candidati lo avevano tradotto avanti il console. Pavone sorge, perchè dicevasi che era stato sorpreso il custode del candidato ch'egli proteggeva.

CAPUT VI

DE PAVONIBUS.

Axiu: De pavone, inquit, libere licet dicas, quoniam discessit Fircellius, qui secus si quid diceret de lia, gentilitatis causa, fortasse an tecum duceret terram. Cui Merula: De pavonibus nostra memoria, inquit, greges haberi coepti, et venire magno. Ex his M. Aufidius Lureo supra sexagena milia numum in anno dicitur capere. Li eliquanto paneiores esse debent mares, quam foeminae, si ad fructum spectet; si ad delectationem, contra: formosior enim mas. Pavonum greges agrestes transmarini esse dicuntur in insulis, Sami in Inco Junonis, item in Plauissia insule M. Pisonis. Hi ad greges constituendos parentur bona etate, et bona forma; hinc enim natura formae et volucris dedit palmam. Ad admissuram haec minores bimae non idoneae, nec jam mejores nato. Pascuntur omne genus obiecto frumento, maxima ordeo; itaque Sejus his dat in menses singulos ordeis singulos modios, ita ut in foetore dei uberius, et ante quam salire incipiant. Is a procure-

CAPITOLO VI

DEI PAVONI.

Axiu dice: Ora tu puoi liberamente parlare del pavone, poichè è partito Fircellio, il quale se fosse stato presente, e che tu avessi parlato con qualche libertà, forse sarebbe insorta qualche alterazione tra l'affinità che passa tra esso e questi animali (1). Merula ripigliò dunque così: Ai vostri tempi si è cominciato ad aver cura dei pavoni e a venderli a caro prezzo. Si dice che M. Aufidio Lureo traeva dai pavoni una rendita annuale almeno di sessantamila sesterzii (2). Bisogna che i maschi sieno un poco meno di numero delle femmine (3), se non si ha in vista che il profitto; ma se poi si cerca il diletto, si faccia il contrario, perchè i maschi sono più belli delle femmine. Si dice che ultramar si trovano in alcune isole delle gregge selvagge di pavoni (4), come per esempio, nel bosco dedicato a Giunone in Samo (5) e nell'isole Plauissia (6) che appartiene a M. Pisonne. Quando si vogliono formare delle gregge, si scelgono di buona età e di belle forme; tanto più

jore ternos pullos exigit, eosque cum creverunt, quinquagulis denariis vendit, ut nulle ovis bene assequatur fructum. Præterea ovis emit, ac supponit gallinis, ex quibus (ex iis) exensos pullos refert in testudinem eam, in qua pavones habet; quod tectum pro multitudine pavonum fieri debet, et habere cubilis discreta, tectorio levata, quo neque serpens, neque bestia accedere nlla possit. Præterea habere locum ante se, quo patum exeat diebus aprilis. Utrumque locum purum esse volunt hæc volucres; itaque pastorem eorum cum batillo circumire oportet, ac stercore tollere, ac conservare; quod et ad agriculturam idoneum est, et ad substramen pullorum. Primus hoc Q. Hortensius angulari adiciatis coena posuisse dicitur; quod potius factum tum luxuriosi, quam severi boni viri laudabant; quam cito secuti multi extulerunt eorum pretia, ita ut ovis eorum denariis vaneant quibus, ipsi facile quinquagena, grex centenarius facile quadragena millia sextertis ut reddat, ut quidem Albius agebat, si in singulos ternos exigeret pullos, per seci sexagena posse.

che la natura ha dato a quest' uccello la palma sopra gli altri in proposito di bellezza. Non è bene che le femmine sieno montate prima del terzo anno (7), come nemmeno quando sono vecchie. Si nodriscono, dando ad essi ogni specie di grano, ma soprattutto dell' orzo; e perciò Lureo somministra ogni mese a sei pavoni (8) un *modius* di orzo; e ne accresce la quantità quando le femmine sono per partorire, come anche avanti che i maschi le montino. Egli ripete dal sovrintendente tra pavoncini per ogni pavonessa (9); e quando sono cresciuti, li vende cinquanta *denarii* l'uno; di maniera che non vi è alcuna pecora che dia tanto guadagno. Egli compra inoltre della uova di pavonessa, e le mette a covare sotto le galline, e tosto che queste hanno fatto nascere i pavoncini (10), li porta in quella stanza a volta, ove trovansi gli altri pavoni. Questa stanza debbe farsi grande, in proporzione del numero de' pavoni; ed i letti dei medesimi debbono essere tra di loro separati, ed alti da terra (11). acciocchè non entri negli stessi nè il serpente, nè alcuna altra bestia. Bisogna inoltre che avanti questa stanza (12) si trovi un luogo, ove possano andare al pascolo ne' giorni sereni. Questi volatili amano che questo luogo e la stanza sia uetta; e perciò fa mestieri che il custode dei medesimi visiti sovente a questo e quella per raccogliere col badile lo sterco, e per conservarlo, perchè giova molto per l'agricoltura, e perchè può servire di letto a' pavoncini. Si dice che Q. Ortensio sogura (13) sia stato il primo a servirsene in uno splendido prauzo; ma questa azione fu piuttosto approvata dal lussuosi (14), che dagli uomini onesti e severi. Il suo esempio fu seguito da molti; e quindi n'è venuto che il prezzo di questi è cresciuto talmente, che le loro uova si vendono cinque *denarii* l'uno, che ogni pavone si vende senza pena cinquanta *denarii*, e che una truppa di cento (15) potrebbe facilmente ricudere quarantamila *sestertii*, ed anche sessantamila, se per ogni femmina (16) si ripetessero tre pavoncini, come diceva Albius.

CAPUT VII

DE COLUMBAS.

Interes venit apparitor Appii e consule, et augures ait citari. Ille foras exit e villa. At in villam idro involant columbas; de quibus Merula Axi: Si nunquam *wpiswpopopu* constituisses, hæc tunc esse putares, quamvis feræ essent. Duo enim genera eorum in *wpiswpopopu* esse solent: unum agrate, ut alii dicunt, saxatile, quod habe-

CAPITOLO VII

DEI COLOMBI.

In questo frattempo si presente un apparitore (1) d' Appio ed avvertirlo per parte del console che gli auguri erano citati. Egli esce della casa di villa; e in questo mentre volano dentro la stessa delle colombe: intorno e che disse Merula ad Axi: Se tu avessi giammai costruito una colombaia, t'immagineresti che fossero tue (2),

tur in torribus ac columiibus villae, e quo appellatae columbae, quae propter timorem naturalem aumma loca in tectis captant; quo fit, ut agrestes maxime sequantur turres, in quas ex agro evolat saepe sponte, ac remeant. Alterum genus illud columbarum est clementius, quod cibo domestico contentum intra limina januae solet pasci; hoc genus maxime est colore albo; illud alterum agreste sine albo, vario. Ex his duabus stirpibus fit miscellum tertium genus fructus causa, etque iuocundum in locum unum, quod alii vocant *πρῆσις*, alii *πρῆσις ποσειδων*; in quo uno saepe vel quinque millia sunt inclusae. *Πρῆσις* fit, ut testudo magna, camera tectus, uno ostio angusto, fenestria Puniculis, aut latioribus, reticulatis utrinque, ut locus omnis sit illustris, neve quae serpens, aliudve quid animal maleficum introire queat. Intrinsecus quam levissimo marmorato toti parietes ac camerae oblinuntur, et extrinsecus, circum fenestras, ne mus, aut lacerta qua adcrepere ad columbaria possit; nihil enim timidius columba. Singulis paribus columbaria fiunt rotunda in ordinem crebra; et ordines quam plurimi esse possunt a terre usque ad cameram. Columbaria singule esse oportet, ut os habeant, quo introire et exire possit; intus ternorum palmorum ex omnibus partibus. Sub ordines singulos tabulae ficiat ut sint bipalae, quo tantum vestibulo, ne prodeant. Aquam esse oportet, quo influat, unde et bibere, et ubi lavari possint; permondas enim sunt haec volucres. Itaque pastorem columbarium quotquot mensibus crebro oportet evertere; est enim quod eum inquinat locum appositum ad agriculturam, ita ut hoc optimum esse scripserint aliquot; siue quae columba quid offenderit, ut medentur; si qua perierit, ut effertur; si qui pulli idonei sunt ad vendendum, promat. Item quae foetae sunt, in certum locum ut discium ab aliis rete habeant, quos transferantur, e quo foras evocare possint matres. Quod faciunt duabus de causis; una, si fastidiunt aut inclusae contentescunt, quo libero aere eum exierint in agros, redintegrentur; altera de causa propter illicitum; ipsae enim propter pullos, quos habent, atque redeunt, nisi a corvo occisae, aut ab accipitre interceptae. Quos columbarii interficere solent, duabus virgis viscatibus defixis in terram, inter se eurvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod item petere solent accipitres, qui ita decipiuntur, eum se obleverunt visco. Columbas redire solere ad locum licet animadvertere, quod multi in theatro e simon missas faciunt, (atque ad locum redeunt) quae nisi reverterentur, non emitterentur: Cibus sponitur circum parietes in canalibus, quae extrinsecus per fistulas suppleant. Delectantur milio, tritico,

quantunque selvagge, perchè in una colombaie soglionvi essere due specie di colombe; una delle quali è selvaggia, o, come altri dicono, *sassiuola* (3), perchè dimora sulle torri o sopra il *columen*, o colmo della casa di villa; dal che n'è venuto che a questi animali si è dato il nome di *columbae*, le quali, e motivo della loro timidezza naturale, si ritirano sopra i luoghi più alti dei tetti: e per questo i colombi selvaggi amano specialmente le torri, dalle quali sen volano spontaneamente sui campi, per ritornare poi alle stesse. L'altra specie poi di colombe è più domestica, perchè si contenta del cibo che si dà ad essa nelle case, e si suole allevare nell'interno della casa. Questa specie è particolarmente bianca, ma la prima screziata e senza tinte di bianco (4). Da queste due razze se ne trae una terza, ch'è di colore miscbio, e che si alleva, affinchè frutti. Questi si rinsera in una specie di edificio che alcuni chiamano *πρῆσις* (5), ed altri *πρῆσις ποσειδων* (6). Sovente in uno di questi luoghi se ne rinserano fino a cinquemila. Questi edifici debbono essere coperti a guisa di una grande eupolia, non avere che una porta stretta e delle finestre alla cartaginese, o più larghe e gratieciate di dentro e di fuori, affinchè tutto il luogo sia chiaro, e non possa avervi ingresso il serpente, o qualche altro animale nocivo. S'intonacano di marmo peato tutt'i muri e le volte internamente; e quest'intonaco si rende liscio più che si può: del pari si fa lo stesso esternamente intorno le finestre, per impedire che il sorcio, o la lucerta possa aggrapparsi sino agli occhi della colombaia, perchè non vi ha animale più timido della colomba. Per ogni coppia di colombi si distribuiscono con ordine degli occhi rotondi e spessi: questi ordini di occhi possono essere molti, cominciando da terra sino alla volta. Ogni occhio bisogna che internamente abbia in tutt'i sensi tre palmi, e che l'ingresso sia tale che la colomba possa entrare ed uscire (7). Sotto ciascun ordine di occhi si attaccano alle muraglie delle tavolette, larghe due palmi, le quali servano di vestibolo, e su cui possano i colombi poggiarsi avanti di entrare negli occhi. Questi volatili sono nettissimi (8): per la qual cosa il custode della colombaia dee nettarla parecchie volte tra il mese (9); e lo sterco che loda il luogo, è tanto acconcio per l'agricoltura, che alcuni autori hanno scritto (10) essere questo il miglior concime. Bisogna che medichi le colombe ammalate (11), che levi quelle che sono morte, e che tragga fuori quei colombi che sono buoni a vendersi. Parimente il custode della colombaia dee fare in guisa, che le colombe selvagge sieno ben separate dalle altre, al quale oggetto le transporterà in un luogo segre-

ordeo, piso, fascolis, ervo. Item feras has in turribus, ac summis villis, qui habent, agrastes columbas, quoad possunt immittendum in *αἰψήσῳ*; aetate bona; parandum nequa pullos, naque vetulas, totidem mares quot foeminas.

Nihil columbis foecundius; itaque diebus quadragenaria concepit, et parit, et incubat, et educat. Et hoc fere totum annum faciunt: tantummodo intervallum faciunt a bruma ad aequinoctium vernum. Pulli nascuntur bini, qui simulac creverunt, et habent robur, cum matribus pariunt. Qui solent saginare pullos columbinos, quo plura vendant, secindunt eos, cum iam pluma supt tacti; deinde manducato candido faciunt pene: bieme hoc bis, aestate ter, mane, meridie, vespere; bieme demont cibum medium. Qui iam pinnae incipiunt habere, relinquunt in nido illis croribus, et matribus, iberina ut cibo uti possint, obijciunt; eo enim totum diem se, et pullos pascunt; qui ita educantur, celerius pinguiores sunt quam alii, et candidiores. Parentes eorum Romae, si sunt formosi, bono colore, integri, boni seminis, paria singula vulgo veniunt duoenis numis, nec non aximia singulis millibus numum, quas nuper eam mercator tanti emere vellet a L. Axio equite Romano minoris quadringentis denariis daturum negavit. Axius: Si possena amere, inquit, *αἰψήσῳ* factum, quemadmodum in aedibus cum habere vellam, emi fietilia columbaria, jam iissem centum, et misissem ad villam.

gato: del pari deve esservi un luogo, a cui richiamar possa dalla colombaia le madri. Ciò si fa per due ragioni: la prima, che infastidendosi, od annoiandosi di star rinchiusi, possano ristorarsi all'aria libera, quando voleranno ne' campi (12); e secondariamente per adescare delle altre di portarsi alla colombaia (13), cui non mancheranno di ritornare, per motivo dei loro figli, quando bene non sieno ammazzate dal corvo, ovvero rapite dallo sparviere. Quelli che hanno la cura della colombaia, sogliono ammazzare questi animali, piantando in terra due verghe invischiate, corvate tra di loro, e attaccando tra queste quell'animale che gli sparvieri sogliono assalire (14): lu tel modo restano ingannati ed invischiat. È facile il ravvisare che le colombe ritornano donde sono partite; poichè molti nel teatro le traggono fuori dal seno, e le lasciano in libertà (15); e se non ritornassero, non le lascerebbero in libertà. Il cibo si mette intorno le pareti. Bisogna che l'acqua sia netta ne' truogoli (16), i quali si riempiranno per mezzao di canaletti che sono al di fuori, affinchè possano bere e lavarsi. Amano il miglio, il formento, l'orzo, i piselli, i fagiolli e l'orobo. Parimente chi possiede questa colombaie selvagge sulle torri e sui colmi della casa di villa, deve aver cura, per quanto è possibile, di farle passare nella colombaia (17). Bisogna prenderle di buona età (18), cioè nè troppo giovani, nè troppo vecchie; e si faccia che il numero dei maschi agguagli quello delle femmine.

Non vi è animale più fecondo della colombe, poichè nello spazio di quaranta giorni concepiscono, partoriscono, covano; ed allavano i colombini. Ciò fanno quasi in tutto l'anno; a solamente intralasciano (19) dal solstizio d'inverno fino all'equinozio di primavera. Nascono i loro figli a due alla volta; i quali, cresciuti che siano, e fortificati, partoriscono colle loro madri (20). Quelli che sogliono ingrassare i colombini per venderli più cari, mettono da parte quelli che sono già coperti di piume; dopo di che gl'ingrassano con pane bianco masticato, di cui ne danno ad essi due volte nell'inverno, a tra nella state, cioè la mattina, al mezzodì e la sera: nell'inverno, sottraggono la porzione del mezzo di (21). Quelli che cominciano ad avere le ale, si lasciano nel nido, ma si rompono ad essi le zampe, e da una delle loro ale si strappano alcune penne (22): alle madri poi si dà un più copioso nodrimento, acciocchè ed esse ed i loro figli possano mangiare in tutto il giorno. I colombi allevati in tal modo, s'ingrassano più presto degli altri, e diventano anche candidi (23). Quando i padri e le madri sono belli, di un bel colore, senza difetti, e di una buona razza, un paio si

Quasi vero, inquit Pios, non in urbe quoque sint multi. An tibi columbaria qui in tegulis habent non videntur habere *asperguntur*, cum aliquot supra centum millium sextertium habent iustrummentum? e quis alienus totum emas censeo, et sote quam aedificas rure, magnum condicias hic in urbe quotidie ingrum, essem semissem condere in lenoi.

CAPUT VIII

DE TURTURIDIS

Tum Merula: Perge deinceps. Ille: Turturibus item, inquit, locum constituendum proinde magnum, ac multitudinem alero velis; eumque item, ut de columbis dictum est, ut habeat ostium ac fenestras, et aquam puram, ac parietes, ac cameras montas tectorio. Sed pro columbaris in parietat montulos, aut pelos in ordinem, supra quos tegetiales canabines sint impositae. Iustum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes, inter reliquos dodrantes, a summo ad cameram ad semipedem, aequa latum ac montulus a pariete extare potest, in quibus dies noctesque pascantur. Cibetui quod sit, obijciunt triticum siccom in centenos vicosos turtures fere semodinum, quotidie everrentes eorum stabula, a stercore ne offendantur, quod item servatur ad agrum colendum. Ad saginandum appositissimum tempus circiter mensem. Etenim matres eorum tunc optima sunt, cum pulli plurimi gignuntur, qui ad farturam meliores. Itaque eorum fructus id temporis maxime consistit.

vende comunemente in Roma dugento *nummi*, ed anche mille, quando sono di una rara bellezza. Testè un compratore esibì questa somma a L. Assio (24) cavaliere Romano; ma questì non voleva per un paio meno di quattrocento *denarii*. Assio disse: Se potessi comperare una colombaia bella e fatta colla medesima sceltità, con cui ho comperato degli occhi di terra cotta per la colombaia, quando voleva averna presso di me, ben volentieri andrei a comperarla, a la spedirei alla mia casa di villa. Quasi che, dice Pica, non vi fossero molti anche in città, i quali hanno delle colombaie sotto il tetto (25). Forse che a te non pare che abbiano una colombaia quelli che in colombe hanno un fondo di più di centomila *sestertii*? E perciò io penso che tu compri, da quelli che ne possiedono, un fondo intero di colombe, e che avanti che tu fabbrichi nella campagna una colombaia, impari qui in città (26) a mettere ogni giorno nella borsa un mezzo as.

CAPITOLO VIII

DELLA TORTORELLA.

Poi Pica disse a Merula: Continua e trattare il tuo soggetto (1). Bisogna, dice Merula, apprestare per le tortorelle, in pari guisa del colombi, un luogo che abbia una grandezza proporzionata al numero che vorrai nodrire, il quale debbe essere, ugualmente delle colombaie, come si è detto, fornito di una porta, di fenestre, di acqua pura, di mari, e di volte bene intonicate (2). Ma invece di occhi di colombaia, si ficheranno nel muro, e si distribuiranno con ordine dei posatoi o dei peducel, sopra i quali si distenderanno delle piccole stuoie di canapa. Bisogna che l'ultimo ordine sia alto da terra almeno tre piedi; che tra gli altri siavi una distanza rispettiva di nove pollici (3); e che dal più alto sino alla volta (4), siavi un intervallo di mezzo piede. I peducci poi usciranno dal muro tanto, quanta sarà la rispettiva distanza degli ordina; e sopra quelli staranno giorno e notte. Per cibo si dà a un numero di centoventi tortorelle quasi un *semodius* di formento secco (5); ed ogni giorno si spazzano le loro stanze, onde non restino offese dallo sterco, il quale, ugualmente che quello dei colombi, si serba per la coltura dei terreni. Il tempo più acconcio (6) per ingrassarle, è verso la raccolta; perche in questo tempo le loro madri sono grasse, ed allora (7) generano molti figli, i quali s'ingrassano meglio che in altro tempo; e perciò il frutto che si trae dalle tortorelle, consiste specialmente in questo tempo.

CAPUT IX

DE GALLINIS.

Azius: Ego quas requiro sarsurae assurae membra de palumbis, de gallinis dic sodas Merula: tum de reliquis, si quid idoneum fuerit, racemari licebit. Igitur sunt gallinae quae vocantur generum trium, villaticae, et rusticae, et Africanae. Gallinae villaticae sunt, quas dainceps rura habent in villa. De hi, qui *epi-depoxistov* instituire volunt, iidem adhibita scientia ac enra, ut capiant maguos fructos (ut maxime facitavunt Delieci) haec quinqe maxime animadvertant oportet: de emtione, ejusmodi, at quam multas parent, de foetra, quemadmodum admittant et periant; de ovio, quemadmodum incubent et extendant; de pullis, quemadmodum, et a quibus educantur. Hic appendix adiecitur, pars quinta, quemadmodum saginatur. E quois tribus generibus proprio nomine vocantur foeminae, quas sunt villaticae, gallinae; mares gelli; capi semimares, quod sunt castrati. Gallos castrant, ut sint capi, candenti ferro incurrentes ad infima crura, usque dom rampatur; at quod extat oleus, oblinunt filigina creta. Qui spectat ut *epi-depoxistov* perfectum habeat, sicut liest genera ei tria paranda, maxime villaticas gallinas; e quois in parando eligat oportet foecundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, imparibus digitis, magnis capitibus, crista erecta, ampla; haec enim ad partiones sunt aptiores. Gallos salutes; qui animadvertunt si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi, pleno, acuto, oculis ravis, ant nigris, palae rubrae subalbicauli, collo vario, aut aureolo; femoibus pilosis, cruribus brevibus, uoguibas longis, caudis magnis, frequentibus pinnis. Item qui elati sunt, ac vociferant saepe, in certamine pertinaces, et qui animalia, quos nocent gallinae, non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos, ac Medicos, et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulebri, et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores.

CAPITOLO IX

DELLE GALLINE.

Assio: Io ti chieggo la grazia d'istruirmi, o Merula, intorno al modo d'ingrassare i palombi e le galline (1), ebe noi graspoleremo, se rimarrà alcuna cosa che sia buona da dirsi. Merula (2): Ti dirò dunque che sonovi tre specie di volatili, chiamati galline; la gallina delle case villereccia, le selvagge e la Africana. Le galline della casa villereccia, delle quali parlerò poi (3), sono quelle che si mantengono alla campagna nelle case rustiche. Coloro che si propongono di allevare un gallinaio, acciocchè ne traggano un gran frutto (mettendo per altro in opera quanto si sa e tutta la diligenza), in quella guisa che hanno fatto specialmente quei di Delo (4), bisogna che principalmente attendano a queste cinque cose. Nella compere debbesi guardare alla qualità ed al numero: nel tempo del parto, come vadano nodrite (5), e come partoriscauo: nel tempo delle covatura, come covino le uova e le facciano nascere; ed è da sapersi come e da chi sieno da allevarsi i pulcini. A questa si aggiunge un'appendice, cioè, come una quinta parte (6), la maniera d'ingrassarle. Tra queste tre specie, si dà specialmente il nome di galline alle femmine che si allevano nelle case di villa; i maschi si chiamano galli, e capponi quelli che essendo castrati, non sono maschi che per metà. I galli si castrano, affinchè diventino capponi, bruciando con un ferro rovente i lombi, ovvero gli spioni sino all'estremità delle zampe, fino a che restino consumati (7). Iodi si stropiccia con creta da stovigliato l'ulcere che risulta per questa operazione. Chi voila formare un gallinaio, dee provvedere le tre eccennate specie (8), ma singolarmente le galline che si allevano nella casa campestre; e nella compere di queste, preferisca la più feconda, le quali per lo più hanno la piuma roseggianti, le ala nere, le dita ineguali, la testa grande, la cresta elevata, la corporatura tompia (9): le galline di tal fatta sono più atte alla propogazione. Bisogna scegliere i galli i più lascivi (10); il che si giudica, quando sono muscolosi, quando hanno la cresta rossa, il becco corto, grosso ad acuto (11), gli occhi di colore tanè, o negri, i barbigli di un rosso bianchiccio, il collo screziato, od un poco dorato, le cosce pelose, le zampe corte, le uogbie lunghe, la coda grande, e tutto il corpo ben fornito di piuma. Del pari si giudica che sono talli, quando sono fieri, quando cautano spesso volte, quando sono ostinati nel combattimento, e quando, lungi dal temere gli animali che nuocono ai polli, li battono per

Si ducentas alere velis, locus septus attribuendus, in quo duae caveae conjunctae magnae constitutendae, quae spectent ad exorientem versus, utraque in longitudinem circiter decem pedes, latitudine dimidio minores, (quam in) altitudine paulo humiliores, utraque fenestra lata tripedali, et eo pede altiores et viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quidquam ire intro possit, quae nocere solent gallinis. Inter duas ostium sit, qua gallinarum, curator earum, ire possit. In caveis crebrae perticae trajectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete excusculptae sint cubilia earum; ante sit (ut dixi) vestibulum septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volaturi. Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitet, ita ut in parietibus circum omnia plena sint cubilia gallinarum, aut excusculptae, aut affixae firmiter; motus enim cum incubant nocet. In cubilibus, cum parturient, acus subternendum; cum pepererint, tollere substramen, et recens aliud subicere, quod pulices et caetera nasci solent, quae gallinam conquerere non possunt; ob quam rem ova aut inaequaliter maturescunt, aut consenscunt. Quae velis incubet, negant plus xxv oportere ova incubare, quamvis propter foecunditatem pepererit plura. Optimum esse partum aequinoctio verno, ad autumnale. Itaque quae ante aut post nata sunt, et etiam prima eo tempore, non supponenda: et ea quae subiciant, potius vetula, quam pullastra, et quae rostra aut naves non habeant acutas, quae debent potius in concipiendo occupatae esse, quam incubando. Appositissimae ad partum sunt anniculae, aut bimae. Si ova gallinis pavonina subijcias, cum jam decem dies pavonina fovere coepit, tum denique gallinacea subicere, ut non excedant. Gallinaceis enim pullis his deni dies opus sunt, pavoninis ter noveni. Eas includere oportet, ut diem et noctem incubent, praeter quam a mane et vespere, dum eibus ac potio his datur. Curator oportet circumest diebus interpositis aliquot, ac vertere ova, ut inaequaliter concalefiant. Ova plena sint, atque utilia, necne? animadverti ajunt posse, si demiseris in aquam; quod inane, natat; plenum, desidit. Qui (ut hoc intelligent) conculciant, errare, quod in eis vitales venas confundant. In his idem ajunt, cum ad lumen autuleris, quod perluceat, id esse obituans. Qui haec volunt diutius servare, perfri-

difendere questi. Non bisogna per altro nella scelta delle razze preferire i galli di Anatoria, di Media (12) e di Negroponte, quantunque sieno senza contraddizione belli e fatti specialmente per batterai insieme, perchè questi sono sterili.

Se vorrai allevare dugento polli, dividerai il gallinajo in maniera, che trovinsi unite due grandi capanne che sieno volte a levante: ognuna avrà una lunghezza di circa dieci piedi, una larghezza minore della metà, ed un' altezza alquanto minore della lunghezza (13). Ciascuna capanna avrà le fenestre larghe tre piedi (14), ed alte un piede: saranno tessute di viuchi tra di loro distanti, affinché per la medesima entri molta luce, senza che però diano il passaggio a cosa che possa nocere alle galline. Siavi inoltre una capanna grande, nella quale abiti il custode del gallinajo (15). Tra le due capanne si trovi una porta, per cui passerà il custode del gallinajo: Siavi altresì avanti queste un picciolo cortile chiuso da una rete, ove tra il dì possano dimorare, e voltolarsi nella polvere. Ogni capanna sia attraversata da molte pertiche, capaci di portar tutte le galline; e dirimpetto ogni pertica, si scavino nel muro i nidi per la galline; ma in maniera che sieno disposti con ordine intorno al muro, e che sieno sodi e non tremanti, tanto se sono scavati nel muro, quanto se al medesimo sono attaccati; perchè il menomo moto nuoce, quando covano. Avanti il nido siavi un vestibolo, ove possano posarsi, quando discendono o ascendono al nido. Quando le galline cominciano a partorire, si mette della paglia ne' loro nidi; e quando hanno terminato di partorire, si leva la paglia, e se ne rimette di nuova, perchè sogliono nascere nella paglia e pulci ed altri insetti (16), i quali non permettono che la gallina trovi riposo: per la qual cosa le uova o nascono inegualmente, ovvero si corrompono. Si vuole che la gallina non debba covare più di venticinque uova, quantunque sia seconda a ne abbia partorite molte. Il tempo migliore per farle covare, è dall' equinozio di primavera fino a quello di autunno (17). Leonide non mettonsi a covare quelle uova che sono nate avanti, o dopo quel tempo, come nemmeno le prime uova delle galline novelle: e quelle uova che si vogliono far nascere, si diano piuttosto a covare alle galline vecchie, a a quelle che non hanno il becco o le unghie acute; perchè le pollastre deggiono piuttosto essere intese a concepire e a partorire le uova, che a covarle (18). Per la covazione sono molto acconce le galline di un anno, o di due. Se tu darai a covare alla gallina delle uova di pavone, passati che sieno dieci giorni dacché li cova (19), metterai dopo le uova di gallina, acciò che tutte sboccino nell' istesso tempo; perchè quelle di gallina hanno bisogno per

cant sale minuto, aut muria, tres aut quatuor borsae; et aquae abluta conducti in fures, aut acus. In supponendo ova observant, ut sint numero imparie. Ova, quae incubantur, habentur semen pulli, curator quatrduo, postquam incubari coepit, intelligere potest, si contra lumen tenuit, et purum uniusmodi esse animadvertit, putant ejiciendum, et aliud subijciendum.

Exeas pullos subducendum ex singulis nidis, et subijciendum ei, quae habet peneos; ab eaque, si reliqua sint ova pauciora, tollenda, et subijcienda aliis, quae nondum excuderunt, et minus habent xxx pullos; hoc enim gregem majorem non faciendum. Obijciendum pullis diebus xv primis mane subjecto pulvere (na rostris occat terra dura) potentiam mixtam cum usterili semine, et aqua aliquanto ante facia intrita, ne tam deoique in eorum corpore turgescat; aqua prohibendum. Quando de clonibus cooperint habere pinuas, et capite, et a collo eorum erebro eligeodi pedes; saepe animi propter eos consentescunt. Circum caveas eorum incendendum eorum ceruinum, ne quae serpentes accedat: quarum bestiarum ex odore solent interire. Prodigandi in solem at in sterquilinum, ut (se) volutare possint, quod ita alibiliores fiunt; neque pullos laetum, sed omne *επιδηλοποιον*, enim astate, tam utique enim tempestas sit mollis, atque apricum; intento supra rete, quod prohibeat eas extra septa volare, et in eas involare extrinsecus accipitrem, aut quid aliud; evitantes caldorem et frigus, quod utrumque his adversum. Cum jam pinuas habebant, consensu faciendum, et unam aut duas sectentur gallinae, ceterae ut potius ad pariendum sint expeditae, quam in nutritio occupatae. Incubare oportet incipere secundum

M. TANZIO VANDER

nascere di venti giorni, e di trenta (20) quella di pavone. Bisogna tener rinserrata le galline, acciocchè eovino giorno e notte; e non si permette che escano se non la mattina e la sera, tempo in cui si dà ad esse (21) da mangiare e da bere. Fa mestieri che il custode del pollaio le vanti ogni tanti giorni, per rivolgere le uova, affinchè il calore le penetri egualmente in tutti i lati (22). Come mai si può sapere se le uova sieno piene e buone, ovvero se sieno il contrario? Si pretende che ciò si sappia, immergendola nell'acqua, perchè le piene vanno abbasso, e le vote galleggiano. Quelli che per accertarsi di ciò, le scuotono, fanno male, perchè in tal modo confondono la vene vitali dei germi (23). Si dice parimente che le uova sono vote, quando poste avanti il lume, compariscono trasparenti (24). Quelli che vogliono conservarle luogamente, le stropicciano col sale ben pesto, ovvero le lasciano nellis salamoa per tra o quattro ore (25); indi le asciugano, e poi le mettono nella erusa o nella paglia. Vogliono che le uova, le quali si danno a covare, sieno di numero dispari. Il custode del pollaio potrà sapere, dopo quattro giorni dalla covazione, se le uova abbiano il germe, o no: eredesì dunque che quell'uovo sia da scartarsi, e da sostituirne un altro, se guardato contro il lume, il veggia trasparente ed anilorme in tutte le sue parti (26).

Bisogna tirare dai nidi i pulcini sbocciati, e darli ad allevare a quelle galline che ne hanno pochi; e se a queste restano poche uova (27), si danno a covare a quelle che non ancora fecero nascere le proprie: per altro non si dà ad allevare ad una sola gallina più di trenta pulcini, essendo che non debbesi fare un gregge maggiore di questo numero. Nei primi quindici giorni si pulcini si getta sulla polvere e di mattina una poleuta fatta di grani di uasturaio (28), ed impastata di alquanto acqua; ed acciocchè questo cibo non gonfi il loro corpo, si proibisce che havano dell'acqua. Quando cominceranno ad avere le ale (29), si toglierà di sotto la loro groppa lo sterco che vi si attacca, e dalla testa e dal collo si toglieranno soventi volte i pidocchi pollini, perchè d'ordinario questi insetti gli indeboliscono. Si brucerà intorno alle loro capanne del corno di cervo, onde alla stessa non si avvicino i serpenti (30); perchè l'odore di questi animali suole ucciderli. Si condurranno al sole e sul laismaio, ove possano voltolarsi, perchè così divengono più forti (31); nè ciò si faccia soltanto coi pulcini, ma ancora con tutto il pollame, tanto nelle state, quanto allora che la stagione sarà dolce, e risplenderà il sole. L'empio vestibolo (32), come ho detto, sarà circondato da una rete, per impedire che il pollame voli fuor del recinto, e che dal di fuori voli dentro lo stesso lo spariere,

novam ionam, quod fere quae ante, pleraque non succedunt. Diebus fere xx exsunt.

Da quibus villaticis (quoniam vel nimium dictum) brevitate reliqua compensabo. Gallinae rusticae sunt in urbe rarse, nec fere mansuetae sine caeva videntur Romae, similes facie non his villaticis gallinis nostris, sed Africanis, aspectu ac facie incontaminata. In ornatibus publicis solent poni cum psittacis, ac merulis albis, ltero aliis id genus rebus innatis. Neque fere in villis ova ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Tusco secundum Italiam contra montes Ligusticos, Intemelium, Albino Inganum; alii ab his villaticis inventis a nautis, ibi feris factis procreatis. Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas *μυλαιογγίδας* appellant Graeci. Hae novissimae in tridinium ganearium introierunt e culina, propter fastidium hominum. Vacant propter penuriam magno. De tribus generibus, gallinae saginatur maxime villaticae; eas includunt in locum tepidum, et angustum, et tenaricosum (quod motus earum et lux pinguitudini inimica), ad hanc rem electis maximis gallinis, nec continuo his, quas Melicas appellant falso, quod antiqui ut Thetin Thetim dicebant, sic Medicam Melicam vocabant. Hae primo dicebantur, quia ex Media propter magnitudinem erant allatae, quaeque ex his generatae postea propter similitudinem. Amplas omnes ex his, avulsis ex aliis pinuis et e canda faciunt turrundis ordesceis, partim admixtis ex farina loliae, aut semine lini ex aqua dulci. Bis die cibum dant, observantes ex quibusdam signis, ut prior sit concoctus, quam secundum dent. Dato cibo, quam perpurgant caput, ne quos habent pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies xxv; tunc denique pingues fiunt. Quidam ex tritico pane introito in aquam, mixto vino bono et odorato, faciunt, ita ut diebus xx pingues reddant ac teneras. Si in faciundo nimio cibo fastidiunt, remittuntur in datione, pro portione, ac decem primis processit, in posterioribus, ut diminuat eadem ratione, ut vigesimus dies et primus sit par. Eodem modo palumbes faciunt, ac reddunt pingues.

o qualunque altro animale. Bisogna garantire altresì il pollame (33) dal freddo e dal caldo, perché l'uno e l'altro nuoce allo stesso. Quando i pulcini cominceranno ad avere le ale (34), si avvezino a seguire una o due galline, acciocché le altre sieno più intese a partorire, che ad allevarli. Bisogna principiare a far covare la uova dopo la nuova luna, perché molta di quelle che si fanno covare avanti, d'ordinario non isbiudonsi. Nascono le uova per lo più nel periodo di venti giorni.

Ma poichè delle galline, che si allevano nelle case di villa, si è parlato di troppo (35), compen-serò questa prolissità, parlando più brevemente delle altre specie. Le galline selvage sono molto rare in Roma, ove non se ne vedono guari di addomesticate, che in gabbia. Qui (36) non sono simili nella testa alle nostre galline di villa, ma alle Africane. Senza bell'atto e nella testa e nelle altre parti sogliono esporre nelle pompe pubbliche (37) moltissime ai pappagalli, ai merli bianchi, ed alle altre rarità di siffatta specie. Queste d'ordinario non partoriscono le uova, nè le fanno nascere nelle città, ma sivero ne' boschi. Si dice che a motivo di queste galline si è chiamata Gallinaria l'isola che è nel mare di Toscana, in vicinanza all'Italia, dirimpetto ai monti della Liguria, e Vintimiglia ed Albenga (38). Alcuni vogliono che l'isola Gallinaria sia stata così chiamata per essersi quivi trasportate dai marinai le nostre galline della casa di villa, la cui razza è diventata selvaggia in progresso (39). Le galline Africane sono grandi, serziate, ed hanno rilevate alcune parti del loro corpo: i Greci le chiamano *μυλαιογγίδας* (40). Queste ultime dalla cucina sono passate ne' tinelli voluttuosi (41), affine di togliere la fastidiosaggine degli uomini. Si vendono a caro prezzo per la loro rarità. Fra le tre specie accennate, s'ingrassano specialmente le galline che si allevano nelle case di villa, le quali si riusseranno in un luogo tiepido, stretto ad oscurò (perchè il moto e la luce impediscono che s'ingrassino). A quest'affetto si scelgono le più grandi galline, senza per altro preferirle quelle che si chiamano Melicas per una corruzione di lingua, originata da ciò che gli antichi dicevano una volta Melicem per Medica, come dicevano anche Thelis per Thetis (42). Questa primieramente si chiamarono medicem, perchè si sono trasportate dalla Media, a motivo della loro grande corporatura, e si è continuato a chiamarle così, perchè la razza ha continuato sempre a rassomigliare alle prime, cioè, tutte sono nate grandi (43). Si strappano a queste la penna dalla ala e dalla coda (44), a s'ingrassano con globetti un poco lunghi (45), fatti di farina d'orzo: altri (46) fanno entrare in questi

CAPUT X

DE ANSERIBUS.

Transi, inquit Axius, nunc in illud genus, quod vos philoGraeci vocatis ἀνσιβιον, quod non est ulla ville se terra contentum, sed requirit piscinas, in quibus ubi anseres elutur, nomine χυροβοκστια appellatis. Horum greges Scipio Metellus, et M. Sejus habent magnos aliquot. Merula, Sejus, inquit, ita greges comparavit anserum, ut hos quinque greges observaret, quos in gellinis dixi. Hi sunt de genere, de foetore, de ovis, de pollis, de sagine. Primum jubebat servum in legendis observare, ut essent amplius et albi: quod plerumque pullos similes sui faciunt. Est enim alterum genus verum, quod ferum vocatur, nec cum his libenter congregatur, nec eoque fit mensuetum. Anseribus admittenda tempus est optissimum et brume: ad pariendum et incubandum a Kal. Martii usque ad solatium. Saliant fere in aqua, innunguntur in flumen, aut piscinem. Singulae non plus quater in anno pariunt. Singulis ubi pariunt, faciendum heras quadratas circum binos pedes, et semipedem; eas subternendum paleas. Notandum earum ova aliquo signo, quod eliene non excedunt. Ad incubendum supponunt plerumque ix aut xi; qui hoc minus, vii: qui hoc plus, xv. Incubat tempestatibus dies xxx, tepidioribus xxv. Cum excudit, quinque diebus primis patitur esse cum matre; deinde quotidie serenum cum est, producant in prata, item

globetti delle farina di loglio, o della semente di lino, e gl' impastano coll' acqua dolce. Il pollame si nodrisce due volte al giorno; ma avanti (47) di dare il secondo nodrimento, si dee sapere da certi segni, se il primo sia digerito. Dato che siasi da mangiare alle galline, e dopo che esse avrenno nettato il loro capo (48) dai pidocchi pollui che possono avere, si rianserano nuovamente. Ciò si fa per venticinque giorni, in capo ai quali esse si trovano ingrassate. Alcuni le ingrassano col pane di formento sminuzzato ed inzuppato nell' acqua mista al vino buono ed odoroso; mediante che diventano grasse e tenere nel periodo di venti giorni. Se nell' otto che s' ingrassano, vien loro a noia il troppo cibo, questo si scema e gradi, cosìchè nei dieci giorni posteriori, lo diminuiscono in quella guisa che lo avevano accresciuto nei primi dieci; talmente che il cibo del vigesimo giorno sia in quantità uguale e quello del primo (49). Nell' istessa maniera s' ingrassano i colombi selvatici.

CAPITOLO X

DELLE OCHE.

Passa presentemente, dice Assio, a quella specie di animali, che voi grecizzando, chiamate ἀνσιβιον (1), perchè non si contentano soltanto della casa villereccia e della terra, ma ricercano ancora le peschiere, chiamate χυροβοκστια (2), quando in queste si allevano le oche, delle quali Scipione Metello (3) e M. Seio ne hanno gregge considerabili. Seio, dice Merula, nel formare le greggia di oche, attese e quei cinque articoli, dei quali parlai trattando delle galline: vale a dire alla loro specie, al portato, alle uova, ai figli nati da queste, ed al loro ingressamento. La prima cosa che comandava al suo schiavo, era di osservare nella scelta, che questi ambilib fossero grandi e bianchi, perchè d'ordinario le madri partoriscono figli simili ad esse; e perchè havvene un' altre specie screziate (4), che si chiama oca salvatica, le quale non si unisce facilmente colla prima, nè si addomestica egualmente che queste. Il tempo più acconio per l'accoppiamento delle oche (5) è dopo il solstizio d' inverno; e per partorire e covare, dopo le calende di Merzo sino al solstizio. D'ordinario si accoppiano nell' acqua, poi s' immergono nel fiume (6) o nella peschiere. Esse non partoriscono più di tre volte (7) all' anno. Per ogni oca si fanno delle loggette quadrate, aventi in tutt' i lati (8) due piedi e mezzo, ove partoriscono: si farà il loro letto di paglia. Le

piscinas aut paludes: iisque faciunt haras supra terram aut subtus, in quæia non includant plus viscosos pollos; easque cellas provident, ne habeant in solo humorem, et ut molle habeant sobatramen et palra, aliæque quæ, neve quis eo accedere possint mustelæ, aliæque bestiarum, quas noceant. Anseres pascunt in humidis locis, ubi pabulum serunt, quod aliquem fructum ferat, seruntque his herbas, quas vocant seris, quod ea aqua tacta etiam cum est arida, sit viridis. Folia ejus decerpentes dant, ne si eo iegerint ubi nascitur, aut obtinendo perdant, aut ipsi eruditæ pereant; voraces enim sunt natura; quo temperandum iis, qui propter cupiditatem sæpe in pascendo, si radicem prederunt, quam educere velint et terra, abrumunt collum; perimbecillum enim id, ut caput molle. Si hæc herba non est, dandum ordeum aut fromentum aliud. Cum est tempus farraginis, dandum ut in seri dixi. Cum incubant, ordeum iis intritum in aqua apponendum. Pullis primum biduo potentia, aut ordeum apponitur, tribus proximis nasturtium viride consectum minutatim ex aqua in vas aliquod. Cum autem sunt inclusi in haras aut speluncas, ut dixi, vietum obijciunt his potentiam ordeaceam aut farraginem, herbam teneram aliquam concisam. Ad saginandum eligunt pullos circiter sexquimenses qui sunt natu: eos includunt in saginario, ibique potentiam et pollinem aqua madefacta dant cibum, ita ut per dies saturant; secundum cibum large ut bibant faciunt potentiam; sic curati circiter duobus mensibus fiunt pingues. Quotiescunque sumserunt, locus solet purgari: quod ipsi ament locum purum, neque ipsi ullum, ubi fuerint, relinquunt purum.

uova di queste si contrassegnaranno con qualche segno, perchè le oche non fanno nascere che quelle della propria specie (9). Ad esse d'ordinario si danno a covare nove od undici uova; il minor numero è di sette, come il maggiore di quindici. Per fare che nascano, ricercansi trenta giorni nella stagione fredda, e venticinque nella tiepida. Nate che sieno le oche, si lascia che stieno colle loro madri nei primi cinque giorni (10), passati i quali, ed essendo tempo sereno, si conducono oc' prati, o nelle peschiere, ovvero nelle paludi. Per le oche si fauno sopra terra dei coviccioli ovvero delle sprionche (11), utile quali non se ne cacciano dentro più di venti; e si ha la cura che questi ritiri sieno preservati dall'umidità del terreno, e che sieno forniti di un letto molle di paglia o di qualunque altra cosa, e di difenderli in maniera che non possano entrarvi le donnole, o qualsivoglia altra bestia nociva. Le oche si fanno pascolare ne' luoghi omidi, ove si seminano delle piante (12), dalle quali si possa trarre qualche profitto; come per esempio, l'erba (13) chiamata *seris*, la quale, quantunque disseccata, rinverdisce non al tosto che sente l'acqua. Si strappano le foglie da questa pianta (14) e si danno alle oche, le quali se si cacciassero ove nasce, la calpesterrebbero e distruggerebbero coi piedi, ovvero elleco stesse morirebbero, mangiando eccedentemente di quelle foglie, perchè sono di loro natura voraci: laonde debbonsi moderare, perchè hanno una sì grande avidità di mangiare, che incontrandosi io uoa radice, e volendola estrarre dalla terra col becco, sovente si slogano il collo, per essere questa parte debolissima, ugualmente che il capo. Mancando questa erba, diasi ad esse dell'orzo, ovvero aleno' altra specie di grano. Nel tempo della farragine, diassene alle oche in quella guisa che ho detto (15) rapporto all'erba *seris*. Quando covano, va dato l'orzo pesto nell'acqua. Alle oche nei due primi giorni si dà della polenta o dell'orzo (16); nei tre consecutivi, del nasturtio verde tagliato minutamente, e posto in un vase pieno d'acqua; ma quando poi si rinseranno nelle loggatte o nelle spelonche, delle quali di sopra si notò di polenta d'orzo o di farragine, o finalmente di qualche erba tenera tagliata minutamente. S'ingrassano le oche che hanno quattro o sei mesi (17): si rinseranno nel luogo destinato ad ingrassare il pollame, ed ivi loro si dà della polenta e della farina senza crusca, ma bagnata di acqua: questo cibo diasi tre volte al giorno (18). Dopo il cibo si permette che possano bere copiosamente. Trattate in tal guisa, s'ingrassano a on dipresso in due mesi. Tutte le volte che mangiano (19), anolisi nettare il luogo, ova hanno mas-

CAPUT XI

DE ANATIBUS.

Qui autem volunt greges suatium habere, ac constituere *υποτροφίαν*, primum locum, cui est facultas, eligere oportet palustrem, quod eo maxime delectantur; si id non, potissimum ibi, ubi sit naturalis aut lacus, aut stagnum, aut manufacta piscina, quo gradatim descendere possint. Septium altum esse oportet ubi versentur, ad pedes xv, ut vidistis ad villam Seji, quod uno ostio elaudatur; circum totum parietem intrinsecus erepido lata, in qua secundum parietem sint tecta cubilia: ante eas vestibulum earum exaequatum tectorio opera testaceo. In eo perpetua canalis, in quam et cibus ponitur iis, et immittitur aqua; sic enim cibum capiunt. Omnes parietes tectorio levigantur, ne faeces, allave quae bestia introire ad nocendum possit, idque septum totum rete grandibus maculis integitur, ne eo involare aquila possit, neve ex ea evolare anas. Pabulum iis datur triticeum, ordeum, vinacei, uvae; nonnunquam etiam ex aqua esumari, et quaedam ejusmodi aquatilia. Quae in eo septo erunt piscinae, in eas aquam larga influere oportet, ut semper recens sit. Sunt item non dissimilia alia genera, ut querquelulae, phalarides; sic perdices, quae, ut Archelaus scribit, voce maris audita, concipiunt; quae, ut superiores, neque propter fecunditatem, neque propter suavitatem saginantur, sed sic pascendo fiunt pingues. Quod ad villaticarum pastionum primam actum pertinere sum ratus, dixi.

CAPITOLO XI

DELLA ANITRE.

Quelli che vogliono avere delle truppe di anitre, e formare un luogo per allevarle, debbono primieramente, quando si possa, scegliere un terreno palustre, perchè questi animali amano un tale terreno. Se non si può averne di tal fatta, si scelga principalmente un luogo, ove siavi un lago formato dalla natura, ovvero uno stagno, od anche un serbatoio artificiale d'acqua, in cui possano discendere per mezzo di gradini. Il recinto ove si metteranno, debbe essere chiuso da muri, alti quindici piedi; come hai tu veduto praticarsi nella casa di villa di Seio, ove non ha da esservi che una sola porta (1). Internamente, lungo la muraglia, vi sarà un largo marciapiede, sopra il quale si fabbricheranno i loro covili che deggiono essere coperti, e preceduti da un vestibolo (2) piano, lastricato di mattoni. Tutto il recinto sarà diviso da un canale continuo pieno d'acqua, dentro la quale si getterà il loro nodrimento, perchè non lo prendono che nell'acqua. Tutti i muri avranno un intonacato liscio, affinchè non possano entrare nella chiudenda nè gatti, nè qualunque altra bestia nociva. Si coprirà tutto questo recinto con una rete a grandi maglie, tanto perchè non possano volare dentro le aquile, quanto per impedire che le anitre fuggano. A queste si dà per cibo della biada, dell'orzo, delle vinacce (3), ed alla volte ancora dei gamberi di acqua (4), ed altri animali acquatici di questa specie. Bisogna che fuori del recinto siavi dell'acqua in copia, per far sì che nei serbatoi della chiudenda possa sempre rinnovarsi. Sovvi ancora dei volatili della specie della anitre, come i germani e le phalarides (5). In tal maniera si allevano anche le pernici, le quali, come scrive Archelaus, concepiscono al solo udire la voce del maschio (6). Queste s'ingrassano, come si è detto riguardo ai precedenti volatili, e non si ha per iscopo di renderle feconde, o più squisite al gusto: nutricandole nella maniera che abbiamo detto, diventano pingui (7). Io credo che non mi resti a dire niente intorno al primo atto dei nodrimenti che si fanno nelle case villerecce.

CAPUT XII

DE LEPORARIIS.

Interes redit Appius, et perennetati uos ab illo, et ille a nobis, quid esset dictum ac factum, Appius: Sequitur inquit, actus secundi generis, efficitur ad villam qui solat esse, ac nomine utique a parte quadam, leporarium appellatum. Nam neque solum lepores eo includuntur silva, ut olim in iugero agelli, aut duobus, sed etiam cervi, aut capreae in iugeriis multis. Q. Fulvius Lippinus dicitur habere in Terquiniensi septa iugera x, in quo sunt inclusi non solum ea, quae dixi, sed etiam oves ferae, etiam hoc majus hic in Statouensi, et quidam in locis aliis. In Gallia vero Transalpina T. Pompeius (autem septum venationis, ut circiter 30000 passuum locum inclinum habeat. Praeterea in eodem concepto fere habere solent (de animalibus) coelestia, atque alvearia, atque etiam dolia, ubi habeant conelusus glires. Sed horum omnium custodia, incrementum, et pascio aperta, praeterquam de apibus. Quis enim ignorat septa et maceris ita esse oportere in leporario, ut tectorio tacta sint, et sint alta? alterum ne facias, aut maelis, aliave quae bestia introire possit; alterum ut lupus transilire: ibique esse latebras, ubi lepores interdum delitescant in virgultis atque herbis: et arbores patulis ramis, quas aquilae impediunt conatus. Quis item nescit paucos si lepores, mares ut foeminas intromittant, brevi tempore fore ut implatur? tanta fecunditas hujus quadrupedis. Quatuor modo enim intromittit in leporarium, brevi solet repleri. Fit enim saepe cum habent catulos recentiores, alios ut in ventra habere reperiantur. Itaque de his Archelaus scribit, auorum quot sint si quis velit scire, inspicere oportet foramina naturae, quae siue dubio alius alio habet plura. Hos quoque super institutum ut saguerent pleraque, cum exceptos e leporario concludant in caveis, et loco clauso faciunt plagues. Eorum argo tria genera fere sunt. Unum Italicum hoc nostrum pedibus primis humilibus, posterioribus altis, superiora parte pulvis, ventre albo, auribus longis; qui lepus dicitur, cum praegnavus sit, tamen concipera. In Gallia Transalpina et Macedonia sunt permagni: in Hispania et in Italia medioeres. Altius generis est, quod in Gallia nascitur ad Alpes, qui hoc fere mutant, quod toti caudici sunt; hi raro perferuntur Romam. Tertii generis est, quod in Hispania nascitur, similis nostro lepori ex quadam parte, sed humile, quem cumiculum appellavit. L. Aelius putabat ab eo dietum leporem, (a celeritudine,) quod levipes esset. Ego

CAPITOLO XII

DELLE LEPI.

In questo frattempo ritorna Appio, ed avendogli noi dimandato ciò che era avvenuto, ed egli pure avendoci chiesto quanto da noi si era detto e fatto, ci dice: Segue al presente il secondo atto (1), cioè i parchi, che sono d'ordinario adiacenti alle case villereccie, e che conservano ancora il nome antico di *leporaria* (2), quantunque le lepri non formino che una parte del parco, perchè oggi (3) non si riuserano soltanto delle lepri in un bosco di questo, come facevasi anticamente, destinando a quest'oggetto un picciolo terreno di uovo o di due *jugera*, ma ancora dei cervi e delle capre, per le quali si destinano molte *jugera*. Si dice che Q. Fulvio *Lupinus* (4) ha nel distretto Tarquiniese una chiudenda di quaranta *jugera*, nella quale ha rinserato non solo gli animali, dei quali ho parlato, ma ancora delle pecore selvagge. Evvi ancora chi possiede nel distretto Statouense (5) un più grande parco, ed altri pure in altri luoghi ne possiedono. Nella Gallia poi Transalpina T. Pompeio (6) ha formato per la caccia un sì considerabile riciuto, che contiene quarantamila pessi all'incirca (7). Inoltre nel medesimo riciuto sogliono quasi sempre avere dei luoghi destinati alle lumache, alle api, ed anche delle *dolia* per tenervi rinchiusi i ghiri (8). Ma non porta seco difficoltà questo riguarda la custodia, l'accrescimento ed il nodimento di questi animali: non è lo stesso però delle api. E chi mai ignora che il parco debb'essere circondato di mura ben intonacate ed alte? perchè l'intonaco fa che il gatto domestico ed il salvatico (9), od alcuna altra bestia non possano entrare nel riciuto; e l'altezza delle mura fa che non possa saltarle il lupo. Bisogna che nel parco sianvi dei nascondigli di virgulti e di arbo, ove le lepri possano nascondersi tra il dì, come ancora degli alberi a rami molto distesi, i quali impediscano gli sforzi delle aquile. E chi parimente ignora che introducendo nel parco poche lepri mascolie, come anche femmine (10), in breve tempo si riempirà? tanta è la fecondità di questo quadrupede. Difatti se alcuno introdurrà (11) nel parco quattro lepri, d'ordinario si riempirà in breve tempo; essendochè sovente questi animali hanno dei figli appena nati (12) nell'istesso tempo che ne portano altri nel ventre. Archelaus scrive (13), che volendosi sapere gli anni di questi animali, basta guardare il numero degli orifizii che hanno nel ventre, perchè consta che alcuni ne hanno di più, ed altri di meno.

arbitror a Graeco vocabulo antiquo, quod cum Aeoles Boeotii *ἀντρέπρι* appellabant. Cuniculi dieti ab eo, quod sub terra cuniculos ipsi facere soleant, ubi lateant in agris. Horum omnium tria genera, si possis, in leporario habere oportet; duo quidem atque te habere puto, et quod in Hispania saepe ita fuisti multis, ut inde te cuniculos persecutos credam.

Testè si è levantato d'ingrassare le lepri (14), prendendole dal parco e chiudendole in gabbia, perchè rinserrate, diventano pingui. Sonovi pressappoco tre specie di lepri (15). La prima comprende la nostra lepore d'Italia, la quale ha i piedi anteriori (16) bassi ed alti i posteriori, il dorso bigio, il ventre bianco, e le orecchie lunghe. Si dice che le femmine di questa specie concepiscano, quantunque sieno pregne. Nella Gallia Transalpina e nella Macedonia le lepri diventano grandissime, e mediocri nella Spagna e nell'Italia. La seconda specie nasce nella Gallia presso le Alpi (17), e non differisce dalla prima, se non perchè è tutta bianca: rare volte si porta in Roma. La terza specie nasce nella Spagna, la quale in alcune parti è simile alle nostre lepri; ma è più bassa (18), e si chiama *cuniculus* (19). L. Elio pensava che la voce *lepus* derivasse da *levipes* (20), cioè, perchè corre velocemente. Io sono d'opinione che derivi da un antico vocabolo greco, perchè gli Eolii (21) usciti della Boezia, chiamavano quest'animale *ἀντρέπρι*. Il nome di *cuniculus* (22) deriva dai buchi che i conigli sogliono fare sotto terra per nascondersi nei campi. Quando si possa, bisogna aver nel parco le tre specie di questi quadrupedi. Io penso, o Varrone, che tu ne abbia due specie, perchè dimorasti molti anni in Spagna; e per quanto io credo, tu allora avrai avuto l'opportunità di procurarti dei conigli (23).

CAPUT XIII

DE APRIIS.

Apris quidem posse haberi in leporario, nec magno negotio ibi et captivos, et cicures, qui ibi nati sint, pingues solere fieri, scis inquam Azi. Nam quem fundum in Tusculano emi bio Varro a M. Pupio Pisone, vidisti ad buccinam inflatam certo tempore apris et capreas convenire ad pabulum, cum e superiore loco e palaestra apris effunderetur glans, capreis vicia, aut quid aliud. Ego vero, inquit ille, apud Q. Hortensium cum in agro Laurenti essem, ibi istuc magis *εργασίας* fieri vidi. Nam silva erat (ut dicebat) supra quinquaginta iugerum maceria septa, quod non leporarium, sed *ἀντρέπριον* appellabat. Ibi erat locus excelsus, ubi triclinio posito coenabamur. Quintus Orpheus vocari iussit; qui cum eo venisset cum stola, et cithara, et cantare esset iussus, buccinam inflavit, ubi tanta circumfluxit nos ceravorum, sprorum, et coeterarum quadrupedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum

CAPITOLO XIII

DEI CINGHIALI.

Tu non ignori, o Asio, continuò Appio (1), che un parco può essere popolato di cinghiali, e che senza difficoltà sogliono ingrassare tanto quelli che nel medesimo si sono rinserrati, quanto coloro che ivi sono nati; imperocchè tu stesso vedesti che nella tenuta, la quale Varrone qui presenta comperò da M. Pupio Pisone (2) nel distretto di Frascati, i cinghiali e le capre salvatiche si raccolgono al suono del corno in certi dati tempi (3) per ricevere il cibo tutte le volte che da un luogo elevato e destinato agli esercizi glonastici (4) si gettavano ai primi le ghianda, ed alle seconde la vecchia, od alcun'altra cosa. Io vidi succeder ciò, rispose Asio, in un modo più teatrale (5), quando mi trovava presso Ortensio nel territorio di S. Lorenzo (6); imperocchè, com'egli diceva, eravi una selva oltre i cinquanta iugera, circondata da muraglie, la quale non si chiamava *leporarium*, ma *ἀντρέπριον* (7). Eravi in

sit spectaculum, quam in circo maximo Aedilium,
sive Africanis bestiis cum sunt venationes.

CAPUT XIV

DE COCLEIS.

Axius: Tuas partes (inquit) sublevavit Appius, o Merula uoster. Quod ad venationem pertinet, breviter secundus transactus est actus. Nec de cocleis ac gliribus quaero, quod reliquum est; neque enim magnum emolumentum esse potest. Non istius tam simplex est, inquit Appius, quam tu putas, o Axi uoster; nam et idoneus sub dio sumendus locus cocleariis, quem circum totum aqua claudas, ne quas ibi posueris ad partem, non liberos eorum, sed ipsas queras. Aqua, inquam, finiendae, ne fugitivarius sit parandus. Locus is melior, quem et non coquit sol, et tangit ros. Qui si uaturalis non est (ut fere non sunt in aprico loco) nequa habens in opaco, ut facias, ut sunt sub rupibus ac montibus, quorum alluant radices lacus ac fluvii, manu facere oportet roscidum; qui sit, si edoxeris fistulam, et in eam mammillas imponeris tenues, quae eructent aquam, ita ut in aliquem lapidem incidat, ac late dissipetur. Parvus iis eibus opus est, at is sine ministratore. Et hunc, dum serpit, non solum in area reperit, sed etiam, si rivus non prohibet, in parietes statotes invenit. Danique ipsae exgruminantes ad propalam vitam diu producunt, cum ad eam rem paucas laures folia interjiciant, et aspergant furfures non multos. Itaque coquus has vivas ac mortuas coquat, plerumque nescit. Genera coclearum sunt plura, ut minutae albae, quae afferuntur et Restio, et maximae, quae de Illyrio apportantur, et mediocres, quae ex Africa afferuntur. Non quo non in his regionibus quibusdam locis, eae magnitudinibus (non) sint dispariter: nam et valde simplices sunt, quamquam ex Africa, quae vocantur solitanae, ita ut in eas lxxx quadrantes conjici possint, et scio aliis regionibus eandem inter se collatas et minores sunt, ac majores. Haec in foetura pariant innumera bilia. Earum semina minutum, ac testa molli,

questa selva un luogo elevato, ova per mangiare vi avea un letto da tra persone, ed ove Quinto fece chiamara Orfeo (8): il quale essendosi presentato in lauga roba a colla cetera, ed avendo ricevuto l'ordine di cantare, suonò la tromba, al cui suono fummo tosto (9) circondati da sì grande quantità di cervi, di ciughiali e di altri quadrupedi, che tale spettacolo non mi parve men bello di quello che danno gli Edili (10) nel grande circo, quando si fanno le cacce, ma senza piacere (11).

CAPITOLO XIV

DELLE LUMACHE.

Tu, o nostro Merula, dice Assio, sei stato solerato nel tuo ufficio da Appio; poichè bravamente ha terminato il secondo atto che riguarda la caccia. Dico terminato, perchè non conto molto quanto resta a trattarsi intorno alle lumache ed ai ghiri, non essendo quest' articolo molto difficile (1). Non è peraltro tanto facile (2), ripiglia Appio, come tu credi, o nostro Assio, perchè bisogna scegliere allo scoperto un luogo acconio per la lumache, a circondarlo tutto d'acqua, affinchè quelle suadri che ivi avrai poste per la propagazione, non vadano altrove, e invece di cercare i loro figli, tu non abbia anche da cercare la stesse (3). Bisogna, dievea, circondarlo d'acqua, onde tu non debba apprestare un *fugitivarius* (4). Il luogo migliore è quello, il quale non è bruciato dal sole, ed è irrorato (5). Che se non è tale formato dalla natura (come d' ordinario accade ne' luoghi esposti al sole), e se si manca di un luogo opaco per farlo, come si potrebbe fare sotto la roccia ed al basso dei monti, bisogna renderlo rugiadoso per mezzo delle mani. Il che si ottiene innalzando sopra terra un tubo coronato da piccioli capezzoli, i quali gettino l'acqua in maniera che cada sopra qualche pietra, affluendo zampilli da lungi. A queste fa d' uopo pochissimo nodrimento, e non hanno bisogno di chi lo porga ad esse, perchè (6) sanno trovarselo di per sè non solamente in terra, ma ancora sopra i mari (7), quando un qualche ruscello non lo impedisca. Finalmente vivono lungo tempo, nutrendosi dalla loro propria sostanza (8), a imitazione di quelli che rivendono, perchè basta gettare ad esse di tempo in tempo poche foglie di lauro e poca erba: e per questo il cuoco per lo più non sa se le faccia cuocere vive o morte. Sonovi parecchie specie di

diuturnitate obdurascit. Magnis insulis in areis factis, magnum bolum deferunt aëria. Has quoque saginare solent ita, ut ollam cum foraminibus incrustent sapa, et farre, ubi pascuntur, quae foramina habeat, ut intrare aër possit. Vivax enim haec natura.



CAPUT XV

DE GLIRIIS.

Glirerium autem dissimili ratione habetur, quod non equa, sed maceria locus sepitur. Tota levi lapide, aut tectorio intrinsecus incrustatur, ne ex ea erepere possit. In eo arbusculas esse oportet, quae ferunt glandem; quae, cum fructum non ferunt, intra maceriam jecere oportet glandem et castaneam, unde satori fiant. Facere his cavos oportet laxiores, ubi pullos parera possint; aquam esse tenuem, quod ea non utuntur multum, et aridum locum quaerunt. Hi saginantur in doliis, quae etiam in villis habent multi, quae figuli faciunt, multo aliter atque elia; quod in lateribus eorum semitas faciunt et cavum, ubi cibum constituent. In hoc dolium addunt glandem, aut nuce juglandes, aut castaneam. Quibus in tenebris, cum cumulatim positum est in doliis, sunt pingues.



lunache (9), come le piccolissime bianciche, le quali ci vengono dal territorio di Frascati, le grandi che ci sono trasportate dall' Ilirio, e le mediocri che vengono dall' Africa. Non è già che alcuni luoghi dei masionisti paesi non (10) ne producano di differente grandezza; perchè e sono grandissime alcune dell' Africa (11), che si chiamano *solitanae*, cosicchè la loro conchiglia può contenersi (12) ottanta *quadrantes* di liquido; e perchè, paragonando tra di loro le lunache degli altri paesi, alcuni ne somministrano di piccole, ed altri di grandi. Queste partoriscono una quantità prodigiosa di uova (13), le quali sono minutissime e di un guscio molle, ma che col tempo s' indurisce. Formano delle grandi elevazioni di terra a volta, e lasciano una grande apertura pel passaggio dell' aria (14). Sogliono ingrassarle, mettendole in un' olla fornita di molti fori (15) pel passaggio dell' aria, che incrostano col vin cotto misto alla farina, affinchè abbiano con che nodrirsi. Le lunache sono naturalmente vivaci.



CAPITOLO XV

DEI GHIRI.

Il luogo destinato ai ghiri si costruisce in un modo differente (1), perchè non si circonda di acqua, ma di mura, le quali si fanno di pietra liscia, ovvero internamente s' incrostano d' intonaco, acciocchè non possano (2) arrampicarsi. Bisogna che in questo luogo s' iavi degli arboscelli che fruttino delle ghiande; e nel tempo che non ne producono, se ne gettano, come anche delle castagne, dentro il ricinto, affinchè possano nodrirsi. Bisogna che si facciano dei fori abbastanza larghi, ove possano partorire i loro figli. Non è necessario che s' iavi molta acqua, di cui ne fanno poco uso, perchè amano i luoghi secchi. S' ingrassano nelle botti, come sono quelle che hanno parecchi nelle loro case di villa: quelle botti che fanno a quest' effetto i pentolai, sono molto differenti da queste, perchè sono fornite di sentieri nel lato, e di un foro, nel quale si mette il nodrimento. Si gettano in queste botti (3) delle ghiande, della noci, o delle castagne; e s' ingrassano all' oscuro, mettendole in un coverchio sopra le botti (4).



CAPUT XVI

DE APIBUS.

Appius igitur: Relinquitur, inquit, da pastio-
ne villatica tertius actus de piscinis. Quid tertius?
inquit Axius. An quia tu solitus es in adolescen-
tia tua domi malsom non bibere propter parsimo-
niam, nos mel negligemus? Appius: Nobis
verum dicit, inquit. Nam cum pauper cum duo-
bus fratribus, et duabus sororibus essem relictus;
(quarum) alteram sicut dote dedi Lucullo, a quo
haereditate me cessa primum, et primos malsom
domi mese bibere coepi ipse, cum interea nihilo
minus pene quotidie in convivio omnibus daram
malsom. Praeterea mecum erat non tuum, eas
novisse volucres, quibus plurimum natura ingenii
atque artis tribuit: itaque eas melius me nosse
quam te, ut scias, da incredibili earum avium
natura audi. Merula, ut caetera fecit *ἰσχυρῶς*,
quae sequi melitturgi soleant, demonstrabit. Pri-
mum apes nascuntur partim ex apibus, partim
ex huiusmodi corpore potrefacto. Itaque Archelaus
in epigrammatici ait, eas esse ... *βοὸς φθιμένης πε-
παιγμένη τέχνη*. Idem: *ἴππων μὲν σφῆκες γαστρί,
μέσσην δὲ μέλισσαι*. Haec apes non sunt solita-
ria natura, ut aquilae, sed ut homines. Quod
si hoc faciunt etiam graculi, at non idem:
quod hic, societas operis et aedificiorum, quod
illie non est. Hic ratio atque ars, ab his opus
facere discunt, ab his aedificare, ab his cibaria
condere. Tria cum harum, cibus, domus, opus.

Neque idem quod cibus cera, nec quod ea
mel, nec quod mel domus: non in favo sex au-
gulis cella; totidem, quot habet ipse pedes?
(quod geometrae *ἑξάγων* fieri in orbe rotundo
ostendunt, ut plurimum loci includatur). Foris
pascuntur, intus opus faciunt: quod, dulcissimum
quod est, et diis et hominibus est acceptum; quod
sacrus venit in altaria, et mel ad principia convivii,
et in secundam mensam administratur. Haec ut
hominum civitates, quod hic est et rex, et impe-
rium, et societas, quod sequuntur omnia pura;
itaque nulla harum assidit in loco inquinato, aut
eo, qui male olet, neque etiam in eo, qui huius
olet unguentis; itaque his unctus qui accessit,

CAPITOLO XVI

DELLA API.

Resta dunque, dica Appio, il terzo atto che
abbraccia i nodrimenti che si fanno nelle case di
villa, cioè delle peschiere (1). Che cosa intendi
mai in pel terzo atto, dice Aasio? Forse noi asse-
mo da trascurare il miele, perchè fino dalla tua
gioventù non sei solito di bere vino melato per
risparmio? Egli dice il vero, rispose Appio (2);
perchè avendomi i miei parenti lasciato povero
con due fratelli e sorelle, una delle quali (3) la
maritai senza dote a Lucullo; e questi avendo-
mi (4) istituito suo erede, fui il primo a bere
nella mia casa del vino melato, e a tutt'i con-
vitati ne do quasi ogni giorno. Inoltre spetta a
me (5) a non a te il conoscere a fondo questi vo-
latili, favoriti dalla natura di molto ingegno e di
molta industria: e per questo, affinchè tu sappia
che io li conosco meglio di te, ascolta le incredi-
bili cose ch'eglino operano (6). Lascero poi a
Merula la cura di mostrarci storicamente, come
ha fatto degli altri animali, cosa sogliano prati-
care quelli che ne allevano. Primieramente le api
parte nascono da altre api, e parte dalla putrefa-
zione del corpo del buco: e perciò Archelao nei
suoi epigrammi dice che esse « sono la genera-
zione volante di un buco morto. » Il medesimo
autore (7) dice che « le vespe sono generate dai
cavalli, e le api dai vitelli. » Queste (8) non vi-
vono solitarie, come le aquile, ma in società,
come fanno gli uomini: che se in ciò convengo-
no anche le cornacchie (9), v'è però questa dif-
ferenza, che le api si uniscono coll'oggetto di
formare insieme delle opere e degli edifizii, lad-
dove le cornacchie non hanno questa vista. La
ragione e l'industria raccoglie le api; ed insegna
ad esse a lavorare, a fabbricare e a provvedere
dei cibi: di fatti esse hanno tre oggetti; il cibo,
la casa ed il lavoro.

E per dire il vero, vi è differenza tra la casa
ed il loro nodrimento, come v'ha tra il miele e
la cera, e tra la loro casa ed il miele. Il favo (10)
ha cellette esagone, e tanti lati quanti sono i piedi
delle api (questa figura si chiama dai geometri
esagono, i quali dimostrano che un esagono in-
scritto in un circolo contiene più superficie di
qualivoglia altra figura (11)). Al di fuori si ci-
bano, ed internamente lavorano (12) il miele, il
quale è dolceissimo, e piace tanto agli dei, quanto
agli uomini; poichè il favo si mette sulle are, ed
il miele si appresta nel principio del convivio e
nella seconda mensa (13). Esse hanno delle città
simili a quelle degli uomini, essendochè vi si

pingunt; non ut nascantur liguriunt; quod nemo has videt (ut illas) in carne, aut sanguine, aut adipi: ideo modo considunt in quo est sapor dulcis. Minime malefica, quod nullius opus vellens facit deterius: neque ignava, ut non, qui ejus opus conatur disturbare, resistat. Neque tamen nescia suae imbecillitatis; quae cum causa munerum esse dicantur volucres, quod et signando displicatae sunt, cymbalis et planibus, numero redeunt in locum unum. Et ut his diis Heliconae atque Olympion attribuerunt homines, aie his floridos et inenitatos natras attribuit montes. Ragem sumum sequuntur quocunque it, et fessum sublevant; et, si nequit volare, succollant, quod eum servare volunt. Neque ipsae sunt inficientes, nec non oderunt inertes; itaque insectantes a se ejiciunt foveas, quod hi neque adjuvant, et mel consumunt: quos vociferantes plures persequuntur etiam pancae. Extra ostium alvei obturant omnia, qua vanit inter favos spiritus, quam *ῥυδάνη* appellant Graeci. Omnes ut in exercitu vivant, atque alternis dormiunt, et opus faciunt pariter, et ut colonias mittunt. Niqua duces consuevit quaedam ad vocem ut imitatione tubae; tum id faciunt, cum inter se signa pacis se belli habeant. Sed, o Merula, Axius noster ne, dum haec audit, physicam addiscat, quod de fructu nihil dixi, nunc curam lampada tibi trado.

Mernia: Da fructu, inquit, hoc dico, quod fortasse an tibi satis sit, Axi, in quo auctorem habeo non solum, qui alvearia sua locata habet quotannis quibus millibus pondo mellis, sed etiam hunc Varronem nostrum, quem audivi dicentem, dum milites se habuissent in Hispania fratres Vejanios ex agro Falisco locupletes, quibus enim a patre relicta esset parva villa, et agellus non sane major iugero uno, hos circum villam totam alvearum fecisse, et hortum habuisse, ac reliquum thymum et cythrum habuisse et apistru, quod alii

trova non re, non governo ed una società. Esse non ricercano se non ciò ch'è puro; per lo che non vedescene alcuna arrestarsi in un luogo impuro, o di cattivo odore, come nemmeno in quello che sparge soavi odori: difatti esse pungono ebi loro si accosta profumato di buoni odori (14). Le api non mangiano avidamente come le mosche; nè mai si vedono arrestarsi, in pari guisa di queste, sopra la carne, sul sangue, o grasso, ma solamente sopra i corpi di un dolce sapore. Esse non fanno alcun male, perchè non guastano alcuna opera che pungano; d'altronde però sono coraggiosa per far fronte a quelli che volessero ruinare la loro opera, quantunque conoscano molto bene la loro debolezza (15). A ragione si dice che sieno gli uccelli delle muse, poichè se qualche volta accade che si spargano, subito si riuniscono al suono dei cembali e al batter delle mani: inoltre siccome gli uomini hanno assegnato a queste dea l'Elieona e l'Olimpo, così la natura ha assegnato alle api i monti fioriti ed incolti. Esse seguono per tutto il loro re, lo sollevano quando è stanco; e se non può volare, lo portano sulle spalle, perchè vogliono conservarlo. Codesti volatili non isporcavano nulla, ed odiano gl'inoperosi; e per questo si scagliano a scacciarlo (16) da sè i peccatori, perchè questi non danno alcun aiuto e consumano il miele. Puote non la spaventa il rumore strepitoso che questi fanno, anzi essa li perseguitano, quantunque sieno meno numerose di loro. Esse ottinano al di fuori l'arvia in tutt' i luoghi per quali potesse passare l'aria ed insinuarsi nei favi con una materia che i greci chiamano *ῥυδάνη* (17). Codesta vivano come fanno i soldati all'armata, dormendo ognuna alternativamente, e in tal modo del pari lavorando. Spediscono pure anche delle colonie (18). Esegniscono le api alcune operazioni al suono della voce dei loro capi, come fanno i soldati a quello della tromba: ciò si fa particolarmente quando tra di loro havei dei segni di pace e di guerra. Ma acciocchè il nostro Assio non si annoi, sentendo (19) questi racconti di fisica, e perchè non ho detto niente dei frutti che ei somministrano, ti presento, o Mernia, la fiaccola.

Quello che lo dirò dei loro frutti, dice Merula, sarà forse sufficiente per te, o Assio. Io fiancheggiarò i miei detti non solo coll'autorità di uno che tra tutti gli anni dall'affitto dei suoi alveari cinquemila libbre di miele, ma ancora con quella del nostro Varrone qui presente, dal quale ho inteso che egli aveva sotto i suoi ordini nella Spagna due fratelli soldati, detti Veiani, a del paese dei Falischi, i quali erano diventati molto ricchi (quantunque il loro padre non avesse lasciati ad essi che una piccola casa rusticana

μέλιφωλον, alii μελισσόφωλον, quidam μέλιον, appellant. Hos nunquam minus, ut peraeque ducere, deus millia sextertia ex melle recipere esse solitos; tum eos et velle exspectare, ut suo potius tempore mercatorem admitterent, quam celerius alieno. Dic igitur, inquit, ubi et cuiusmodi me facere oportet alvearium, ut magnos capiam fructus. Ille: μελιττῶνας ita facere oportet, quos alii μελιττοφίτα appellant, eandem rem quidem mellaria. Primum secundum villam, potissimum ubi non resonent imagines; hic enim sonus harum fugae (cassa) existimatur esse. Pro earum esse oportet aëre temperato, neque aestate fervido, neque hiema non aprico, ut spectet potissimum ad hibernos ortus, quae prope se loca habeat ea, ubi pabulum sit frequens et aqua pura. Si pabulum naturale non est, ea oportet dominum serere, quae maxime sequuntur apes; ea sunt, rosa, serpyllum, spiantrum, papaver, faba, lens, pisum, ocimum, cyperum, Medica et maxime cytissum, quod valentibus utilissimum est. Etenim ab aequinoctio verno florere incipit, et permanet ad alterum aequinoctium autumnii. Sed ut hoc optissimum ad sanitatem apium, sic ad mellificium thymum. Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum et frequens est. Itaque quidam thymum contuadunt in pila, et diluant in aqua tepida: eo coaspergunt omnia seminaria consita apium causa. Quod ad locum pertinet, hoc genus potissimum eligendum iuxta villam; non quo non in villae porticu quoque quidam (quo tutius essent) alvearia collocariot.

Ubi sint, alii faciunt ex viminibus rotundas, alii et ligno ac corticibus, alii ex arbore cava, alii fictiles, alii etiam ex ferula quadratas longas circiter pedes ternos, latas pedum, sed ita, ut enim parum sit quae compleant, eas coagmentant, ne in vasto loco et ita non exspendant animum; haec omnia vocant a mellis alimonio, alvos: quae ideo videntur medias facere angustissimas, ut figuram imitentur earum. Vitiles fimo bubulo oblinunt latus,

ed un campicello, non maggiore certamente di un iugero), perchè avevano disposto all'intorno di tutta la casa della arnie, messo ad orto una porzione del campicello, e piantata l'altra di timo, di citiso e di melissa che alcuni chiamano μέλιφωλον (20), altri μελισσόφωλον (21), ed alcuni μέλιον (22). Questi fratelli, computando un anno coll'altro, non ritraevano meno di diecimila sesterti di miele; ed aspettavano a venderlo, amando di farne la vendita in un tempo che fosse favorevole ad essi, e si guardavano dal venderlo troppo presto, acciocchè non fosse più favorevole al compratore. Dimmi dunque, dice Asinio, qual luogo e qual forma io debba assegnare alle arnie per ottenere in copia i frutti. Ecco, rispose Mennio, quello che bisogna fare per gli alveari, detti da alcuni μελιττῶνις, da altri μελιττοφίτα, ed in latino mellaria (23). Primieramente bisogna collocarli presso la casa villereccia, e soprattutto in un luogo, ove non si senta l'eco; perchè si giudica che il rumore dell'eco la faccia fuggire. Inoltre (24) bisogna metterli in un luogo temperato, che sia fresco in estate ed esposto al sole nell'inverno; e particolarmente debbe essere volto al nascere del sole nell'inverno e in vicinanza a luoghi, ove sia vi molto pascolo ed acqua pura. Se non vi sarà pascolo naturale, il proprietario avrà cura di piantare specialmente quelle piante che sono ricercate dalle api, come la rosa, il sermollino, la melissa, il papavero, la fava, la lente, i piselli, il basilico, il cipero (25), l'erba medica, e particolarmente il citiso, il quale in modo speciale conviene a quelle che sono poco sane (26). Questo comincia a fiorire dall'equinozio di primavera, e dura sino a quello di autunno (27). Ma siccome il citiso contribuisce molto per la sanità delle api, così il timo per la composizione del miele. Per la qual cosa il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti gli altri, perchè collà il timo è buono ed in copia; e perciò alcuni pestano il timo nel mortaio, e lo spargono sopra tutte le seminagioni che si sono seminate per le api, dopo averlo prima stemperato nell'acqua tepida. Riguardo al luogo da collocarsi gli alveari, si preferirà la vicinanza alla casa rusticana, quantunque alcuni li mettano anche sotto il portico della stessa, affinchè sieno più sicuri.

Ovunque si mettano, alcuni li fanno rotondi, sia di vimine, sia di legno e di scorza, sia con un tronco d'albero scavato, sia di terra cotta, ed altri li fanno quadrati di ferula, e danno agli alveari la lunghezza di tre piedi allo incirca, e la larghezza di un piede; ma quando però le api sono in piccolo numero per riempirli, li restringono, acciocchè non si scoraggiscano in un luogo troppo vasto (28). A tutte queste specie di alveari si

at extra, ne asperitate absterreantur; easque alvos ite collocant in mutulis parietis, ut ne agitentur, neve inter se colligant, cum in ordiem aint posita; sic intervallo interposito, alterum et tertium ordinem infra faciunt, et ajunt pollus hinc demi oportere, quam addi quantum. Media parva, in qua introeant spes, faciunt foramina parva dextra, ac sinistra. Ad extrema, qua mellarii favam eximere possunt, opercula imponunt alvia. Optimae sunt corticiae, deterrimae fictiles, quod et frigore hieme, et aestate calore vehementissime hic commoveantur.

Verno tempore et aestivo fere ter in mense mellarios inspicere debet fomigans leviter eas, et a spurciis purgare alvum, et vermiculos ejicere. Praeterea ut animadvertat, ne reguli plures existant: inutiles enim sunt propter seditiones; et, ut quidam dicunt, tria genera cum sint duum in apibus, niger, ruber, varius; ut Meneerates scribit duo, niger, et varius: qui ita, melior; ut expediat mellario, cum duo sint eadem alvo, interficere nigrum, quem seit cum altero rege esse seditiosum, et corrumpere alvum, quod fuget, aut cum multitudine fugetur. De reliquis apibus optima est parva, varia, rotunda. Fur, qui vocatur ab aliis fucus, alter aut, lato ventre. Vespa, quae similitudinem habet apis, nequa socia est operis, et nocere solet moris, quam apes a se discernunt. Eae differunt inter se, quae ferae et cicures sunt. Nonne feras dico, quae in silvestribus locis pascunt; cicures, quae in cultis. Silvestres minores sunt magnitudine, et pilosae, sed opifices parva. In emendo eantorem videre oportet, valeant, an sint aegre. Sanitatis signa, si sunt frequentes in examine, et si nitidae: et si opus, quod faciunt, est aequabile, ac leve. Minus valeant signa, si sunt pilosae et horridae, ut pulverulentae, nisi opifici eas urget tempus; tum enim propter laborem asperantur, ac maerescunt. Si transferendae sunt alvi in aliud locum, id facere diligenter oportet, et tempora, quibus id potissimum facias, animadvertendum; et loca, quo transferas, idonea providendum. Tempora, ut verno potius quam hiberno, quod hieme difficulter consuecunt, quo sunt translatae manere: itaque fugiunt plerumque. Si e bono

dà in latino il nome di *olvi* (29), perchè il miele serve di nutrimento; e pare appunto che gli abbiano fatti attrettissimi in mezzo, onde imitano la figura del ventre (30). Gli alveari di vinchi (31) si vestono dentro e fuori di sterco bovino, acciocchè la loro asprezza non impedisca che la api vi si scostino. Sopra modiglioni piantati nel muro si mettono la arnie, ma in maniera che non si smovano, nè che si tocchino reciprocamente, quando sono disposte con ordine. Formato che siasi un ordine, colla debita distanza, si fa di sotto un secondo ed un terzo ordine. Si pretende che sia meglio formar soltanto due ordini, che aggiungere un quarto. Alla metà dell'alveare, per dove (32), entrano le api, si fanno de' piccioli fori a destra e a sinistra. All'estremità superiore quelli che hanno in cura il miele, mettono dei coverchi, affinchè possano trar fuori i favi. I migliori alveari sono quelli di scorza, ed i peggiori quei di terra, perchè nell'inverno vanno soggetti al gran freddo, come al gran caldo nella state (33).

Chi ha in cura il miele, deve nella primavera e nell'estate visitare gli alveari quasi tre volte al mese, profumarli leggermente ogni volta, nettarli dalle sporcizie e scacciare i vermicoli. Inoltre abbia l'occhio attento, onde non si trovino parecchi re nella medesima arnia, altrimenti frutterebbe scarsamente per le sedizioni; e siccome, secondo l'asserzione di alcuni, si contano tre specie (34) di capi delle api, cioè il nero, il rosso e lo screziato; e due secondo Maecrate, vale a dire il nero e lo screziato, così, perchè quest'ultimo è migliore (35), giova, che trovandosi due capi nell'istessa arnia, che il soprastante al miele ummaazi il negro, perchè sa che è seditioso contro l'altro re, e che è inteso alla distruzione dell'alveare, sia facendo fuggire le api, sia fuggendo egli stesso e tirandosene dietro una gran quantità. Riguardo alle altre api, la migliori sono le picciule, le screziate e le rotonde. Il ladro, o pecehione, che da altri si chiama in latino *fucus*, è nero (36) a largo nel ventre. La vespa, la quale rassomiglia all'ape, non lavora punto insieme con questa, anzi suole nuocerle col morso; per lo che le api la scacciano dalle loro società. Le api selvagge differiscono dalle addomesticate (37). Intendo per selvaggia quella che vivono ne' luoghi selvaggi, e per addomesticata quelle che vivono ne' luoghi coltivati. Le prime sono più picciola, pelose e più intese al lavoro. Bisogna che nell'atto della compra si esamini se sieno sane od ammalate. È segno che sono sane, se formano uno sciama numeroso, se sono lucide, se il loro lavoro è uniforme e liscio: ed è poi segno che sono ammalate, se sono pelose, brutte, o pieuse di pol-

loco transtuleris eo, ubi idonea pabulatio non est, fugitivas sunt. Nec si ex alvo in elvum in eodem loco trajicias, negligenter faciendam; sed si transiuras sunt apes ea, apiastro perfricanda, quod illicium hoc illis: et favi melliti lotus ponendi, a faucebus non longe, ne, cum animadvertierint, aut inopiam escæ habuisse dicantur, aut cum sunt apes morbidæ propter primores vernos pastas, qui ex floribus nucis Græcæ, et cornu sunt, coeliacas fieri, atque orina pota refici.

De his propolim vocant, e quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maxime aestate. Quam rem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris; propter quam rem etiam carius in sacra via, quam mel venit. Erithacei vocant, quo favos extremos inter se conglutinant, quod est aliud melle, propoli: itaque in hoc vim esse illicendi; quo circa examen ubi volunt considerare, cum ramum, etiamve quam rem obtinunt hoc, admixto apiastro. Favus est, quem fingunt multicavatum e cera, cum singula cava sena latera habeant, quot singulis pedes dedit natura. Neque quæ afferuntur ad quatuor res faciendas, propolim, erithacei, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicuntur; simplex, quod a malo puniceo, et asparago cibum carpant solum, ex olea arbore ceram, e fico mel, sed non bonum; duplex mioisterium præberi, ut e faba, apiastro, encurbita, brassica; ceram, et cibum; nec non aliter duplex, quod fit e malo et piris silvestribus, cibum et mel; item aliter duplex, quod e papavere ceram, et mel; triplex ministerium quoque fieri, uti ex nucis Græcæ, et e lapsana cibum, mel, ceram; item ex aliis floribus ita carpere, ut aliis ad singulas res sumant, aliis ad plures; nec non etiam aliud discrimen sequantur in captura, aut eas sequantur, ut in melle, quod ex alia re faciunt liquidum mel, ut ex siseri flore: ex alia contra, spissum, ut e rora marino. Sic ex alia re, ut e fico mel insuave, e cytiso bonum, e thymo optimum. Cibi pars, quod potio, et ea lila aqua liquida; unde bibant esse oportet, eamque propinquam, quæ præterfluit, aut in aliquem locum

vere (38), quando per altro non sia il tempo, in cui sono sollecitate al lavoro, perchè in allora il lavoro le rende brutte e dimagrate. Se le arnie si debbono trasportare da un luogo all' altro, ciò si faccia con diligenza, e scelsi il tempo ed il luogo più conveniente. Riguardo al tempo, scelsi piuttosto la primavera, che l' inverno, perchè nell' inverno difficilmente si essoefanno a restare dove si sono trasportate; donde per lo più fuggono (39): fuggono parimente, se da un buon luogo si trasportano ove non s'avi un pascolo acconcio. Bisogna essere diligenti anche quando, senza farle cangiare di luogo, si fanno passare da un elveare all' altro; nel qual caso si stropiccia colla melissa l' elveare, in cui passano (40), essendo che quella pianta ha le virtù di attirarle. Bisogna altresì mettere presso l' apertura dell' arnia dei favi, acciocchè per scarsità di cibo non dispiaccia loro la prima abitazione (41). Che se accade che i primi nodrimenti di primavera, che somministrano i mandorli ed i corni, promovono ad esse la diarrea, si ristorano dando loro a bere dell' orina.

Si chiama *propolis* (42) la materia, con cui cuoprono, particolarmente nella state, l' apertura dell' arnie. I medici l' adoprono negli emplastri sotto il medesimo nome (43); il che fa che si venda nella via siera a più caro prezzo del miele. Si chiama *erithace* la materia, con cui esse conglutino insieme i favi nell' estremità; e quella differisce dal miele e dal *propolis* (44). Si crede quindi che l' *erithace* abbia la proprietà di attirarle; e perciò, quando si vuole che uno scieoe si poggia sopra un ramo, od altrove, lo fregano con questa materia mista alla melissa. Il favo è un' opera buata di cera: ogni foro ha sei lati, quosti appunto sono i piedi che ad ognuna diede la natura. Si dice che esse non raccolgano (45) indistintamente sopra ogni pianta quanto loro se di bisogno per la formazione del *propolis*, dell' *erithace*, del favo e del miele. Soddisfano ad un solo oggetto, cioè raccolgono il cibo (46) sopra il granato e l' asparago; dall' olivo traggono la cera, e dal fico il miele, il quale però non è buono. Altre piante servono a due fini; come la fava, la melissa, la zucca ed il cavolo, dalle quali traggono la cera ed il nodrimento. Servono altrici e due fini il pomo ed il pero che sieno selvaggi; e questi somministrano il cibo ed il miele; lo stesso è del papavero, da cui traggono cera e miele. Sonovi pure delle piante, per mezzo delle quali soddisfano a tre oggetti, come il mandorlo ed il cavolo selvaggio, da cui traggono il nodrimento, il miele e la cera. Parimente con altri fiori servono o ad un solo fine, ovvero a parecchi. Havvi ancora un' altra differenza (47), cui abbiamo le api nel

iuduat, ita ut ne altitudine ascendat duo aut tres digitos: in qua aqua jaceant testae, aut lapilli, ita ut extent paulum, ubi assidere, et bibere possint. In qua diligenter habenda cura, ut aqua sit pura, quod ad mellificium bonum vehementer prodest. Quod non omnis tempestas ad pastum prodire longius patitur, praeparandas bis cibna, ne tum melle egantur solo vivere, aut relinquere exinanites alvos. Igitur ficorum pinguium circiter decem pondo decoquant in aquae congiis sex, quas coctas in offas prope apponunt. Alii aquam molsam in vasculis prope ut sit curant, in quas addunt lanam purpuream, per quam augant: uno tempore ne pota nimium impleantur, aut ne incident in aquam. Singula vasa ponunt ad alvos singulas, et hac impleantur. Alii nam passam at ficum, cum pinserunt, affundunt sapaem, atque ex eo factas offas apponunt ibi, quo foras biema in pabulum procedere tamen possint.

Cum examen axiturnum est, quod fieri solet, cum adnatæ prospere sunt mltæ, ac progeniem veteres emittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini fecerunt propter multitudinem liberorum; hujus quod duo solent præire signa, acitur. Unum, quod superioribus diebus, maxima vespertina, mltæ ante foramen (ut trax) aliæ ex aliis pendent conglobatæ. Alterum, quod cum jam avolaturæ sunt, aut etiam inceperunt, concitant vehementer, proinde ut milites faciunt, cum castra movent. Quæ primo tum exierunt, in conspectu volitant, reliquas quæ nondum congregatæ sunt respectantes, dum convenient. Cum a mellario id fecisse sunt animadvertæ, jaciendo in eas pulverem, et circumsterniendo aëre, perterritas quo voluerit perducit. Non longe iude obtinuit erithææ, atque apiastro, caeterisque rebus, quibus delectantur. Ubi conserant, afferunt alvum prope easdem illiis illitam

succiare le piante, o per meglio dire, questa differenza è forata per esse; imperocchè da alcune piante traggono un miele liquido, come dai fiore del cece (48). e per contrarlo da altre denso, come dal ramerino. Egli è lo stesso delle altre piante: il fico dà un miele insipido, il citiso lo dà buono, ed ottimo il timo. Siccome la bevanda à una parte del nodrimento, e questa non consiste che nell'acqua chiara (49), così bisogna che possano trovarne in vicinanza, sia poi di ruscello, ovvero di fontana: non debbe però l'acqua essere alta (50) più di dua o tre diti: si metteranno dentro l'acqua dei mattoni o dei sassi, ma in maniera che la sormontino un poco, acciocchè possano poggiarsi e bere. Abbiasi tutta la cura, onde l'acqua sia purissima, perchè giova moltissimo per la bontà del miele. E perchè non in ogni tempo possono andare lungi a cercare il cibo, bisogna tenerne di pronto, onde, essendo cattivo tempo, non sieno obbligate a vivere di solo miele, ovvero ad abbandonare ed a lasciare vacui gli alveari (51). A quest'effetto si fanno bollire in sei congi di acqua dieci libbre allo incirca di fiesi grassi, i quali ridotti (52) in pasta, si mettono presso di asse. Altri hanno la cura che in vicinanza si trovino dei vasetti con entro dell'acqua melata, in cui mettono della lana nettissima (53), attraverso della quale possano succhiare: in questo modo e s'impedisce che bevano troppo, e si schiva che cadano nell'acqua. Avanti ad ogni arnia si mette uno di questi vasi, che si mantengono sempre pieni. Altri pestano insieme dell'uva passa e dei fichi; e dopo avere bagnata questa massa colla sapa, formano delle offe, che mettono avanti gli alveari (54), ma in maniera che possano, anche in tempo d'inverno, andare a procurarsi del cibo.

Quando lo sciami è per uscire dall'arnia, il che suole succedere quando la propagazione è stata felice ed abbondante, e la vecchie api vogliono spedire una colonia, come una volta facevano sovente i Sabini per la quantità dei figli, ciò d'ordinario è preceduto da due segni. Il primo si è, che alcuni giorni avanti, e particolarmente la sera, si vedono innanzi l'apertura molti gruppi di api insieme applicate, come i grani dei grappoli di uva; ed il secondo, che quando sono per volare, ovvero che hanno già cominciato, mandano un rombo straordinario, simile al tumulto de' soldati che decampano. La prima che sono uscita dell'arnia, volteggiano in faccia alla stessa, ed aspettano che le altre, le quali non si sono ancora raccolte, vengano a raggiungerle. Quando vede ciò quegli che ha in cura le api, getta sopra di esse della polvere, e girando i contorni con qualche strumento di rame, sopra cui batte, le

intus: et prope apposita, fumo leni circumeundo eugunt eas intrare: ut quae in novam coloniam cum introierunt, permanent adeo libenter, ut etiam si proximam posteris illam alvum, unde exierunt, tamen novo domicilio potius sint contentae.

Quod ad pastiones pertinere sum ratas, quoniam dixi, nunc jam cuius causa adhibetur ea cura, de fructu dicam. Eximendorum favorum signum sumunt ex ipsis, cum plenas alvos habent, et cum illos geminaverint; ex apibus conjecturam capiunt, si intus faciant bombum, et cum introeunt, ac foras trepidant, et si opercula alvi cum remota sint, favorum foramina obdeta videntur mellis membranis. Cum sint repleti melle, in eximendo quidam dicunt oportere novem partes tollere, decimam relinquere; quod si omne eximas, fors ut discedant. Alii hoc plus relinquunt, quam dixi; ut in aratis, qui faciunt restibiles segetes, plus tollunt framenti ex intervallis: sic in alvis, si non quotannis eximas, aut non quoque multum, et magis his assiduas habeas apes, et magis fructuosas. Eximendorum favorum primum putant esse tempus Vergiliarum exortu; secundum aestate acta, ante quam totus exoritur Areturus; tertium post Vergiliarum occasum, et ita si foecunda sit alvus, ut ne plus tertia pars eximatur mellis, reliquum hibernationi relinquatur; si vero alvus non sit fertilis, ubi quid eximatur, exemptio cum est major, neque universam, neque palmam facere oportet, ne deficiant animmum. Favi qui eximuntur, siqua pars nihil habet, aut habet inquinatum, cultello praescatur. Providendum ne infirmiores a valentioribus opprimantur; eo enim miscuitur fructus. Itaque imbecilliores acriores subieciunt sub alterum regem. Quae erobris inter se pugnabunt, aspergi eas oportet aqua mulsa; quo facto non modo desistunt pugnare, sed etiam conferunt se lingentes, eo magis si mulso sunt asperae, quo propter odorem avidius applicant se, atque obstupescunt potantes. Si ex alvo minus frequentes evadunt, ac subsidit aliqua pars, suffumigandum, et prope apponeudum bene olentium herbarum, maxime apiastrum et thymum. Providendum vehementer ne propter aestum, aut propter frigus dispercant. Si quando subito imbris in pastu sunt oppressae, aut frigore subito, ante quam ipsae providerint id fore (quod accidit raro, ut decipiantur), et imbris guttis uberibus offensae iacent prostratae, et affli-

spaveuta, e le conduce ove gli piace. In qualche distanza unge un ramo d'albero, o qualche altra cosa (55) di *erithace*, di melissa, o di altra droga che piaccia alle api. Fermate che si sieno, si mette vicino ad esse nn' arnia (56) nnta di dentro e di fuori colle indicate esche; e girando intorno alle medesimo con un fumo leggiero, si obbligano a rientrare nell' arnia. Quando sono entrate in questa nuova colonia, tanto volentieri vi dimorano, che se anche si avvicinasse ad esse l' arnia, da cui sono uscite, preferirebbero non ostante questo nuovo domicilio.

E poichè ho terminato quanto credeva di dire intorno al modo di allevarle, ora parlerò del loro frutto, oggetto per cui si prendono tante cure. Esse medesime danno a conoscere con differenti segni (57) quando bisogna levare i favi già ripieni. Il primo è quando sonovi dei ladri nell' arnia; il che si congettura dal bisbiglio che si sente internamente, e se le api entrando ed uscendo tremolano. Il secondo à, che levando i coverci delle arnie, si vedono i favi otturati da piccole membrane di miele; il che non accade se non quando sono interamente pieni. Alcuni vogliono che quando si leva il miele dall' alveare, si lasci dentro lo stesso una decima parte (58); perchè se si levasse tutto, le api fuggirebbero. Altri ne lasciano in maggior quantità, in quella guisa che i lavoratori alla campagna lasciando riposare le terre (59), raccolgono poi più copia di biada. Lo stesso si fa nelle arnie: se non si leva il miele tutti gli anni, o se in un tratto non levassero molto (60), le api non fuggiranno, e frutteranno di più. Si crede che la prima stagione per levare i favi sia al nascere delle Pleiadi; la seconda al terminare della state e avanti che l' Arturo sia interamente levato; e la terza dopo il tramontare delle Pleiadi; nel qual caso non si debbono levare più di due terzi di miele (61), supposto che l' arnia sia fertile, e lasciare il di più per l' inverno. Se poi l' arnia non è fertile (62), non si tolga niente. Quando poi togliesse una parte considerabile, non bisogna levarlo tutto (63), nè in palese, acciocchè le api non perdano il coraggio. Se nei favi che si levano, trovasi qualche parte senza miele, oppure se va n' è di sporco, si taglia con un coltellino. Si provenga onde le forti non opprimano le deboli, perchè così si diminuirebbe il frutto; e perciò si separano le deboli, e si sottopongono ad un altro re. Quelle che sovente combattono tra di loro, si baguino coll' acqua melata, mediante che non solo cesseranno di combattere, ma ancora si rimiranno tutte per leccarsi; e tanto più se si saranno spruzzate di vino melato, perchè l' odore del vino ha la virtù potente di riunirle, e diventano

etiae, colligendum eas in vas aliquod, et reponendum in tecto loco, ac tepido, promum et die, quam maxime tempestate bona, et eiore facto et fienloeis lignis tofriandum paullo plus caldo quam tepidiore; deinde concutiendum leviter, ut manu non tangas, et ponandae in sole. Quae enim sic concaluerunt, restituant se, ac reviviscunt, ut solet similiter fieri in museis aqua necatis. Hoc faciendum secundum alvos, ut reconciliatae ad suam quaeque opus et domicilium redeant.



CAPUT XVII

DE PISCINA.

Interca redit ad nos Pavo: Et, si voltis, inquit, ancoras tollere, latia tabulis sortitilo fit tribuum, ac coepti sunt a praecone renuntiare, quem quaeque tribus fecerint Aedilem. Appius confestim surgit, ut ibidem candidato suo gestularetur, ac discederet in hortos. Merola: Tertium aetom de pastiouibus villaticis postea, inquit, tibi reddam. At. Consurgentibus illis, Axius mihi, respectantibus nobis, quod et candidatum nostrum venturum sciehamus: Non laboro, inquit, hoc loco discessisse Merolam; reliquis enim fere mihi sunt nota. Quod eam piscinarum genera sint duo, duleium et salinarum; alterum apud plebem, et (non) sine fructu, ubi Lymphae aquam piscinis nostris villaticis ministrant, illae autem maritimae piscinae nobilium, quibus Neptunus, ut aquam, sic et pisces ministrat, magis ad oculos pertinet, quam ad venicam, et potius marsupium domini extenuant, quam impleat. Primum enim aedificantur magno, secundo impleatur magno, tertio aluntur magno. Birrius circum piscinas suas, ex aedificiis duodena millia sextertii capiebat; eam omnem mercedem ereis, quas dabit piscibus, consu-

M. TERENCE VARRONE

stipide nel snerbiarlo. Se dall' arua non esce un buon numero di api, e se dentro ve ne resta una buona copia, si facciano de' suffumigi, ed in vicinanza si metta (64) qualche erba odorosa, specialmente della melissa e del timo. Abbiasi tutta la cura che il caldo od il freddo non le faccia morire. Se quando pascolano vengono sorprese da una pioggia o da un freddo improvviso, avanti che esse abbiano potuto prevedere questi accidenti (il che accade di raro); e se la folta pioggia le avrà gettata a terra e rese languide, bisogna raccoglierte, riporle in un qualche vaso, e portarlo in un luogo coperto e caldo (65), e non ritirarte di là che quando è buon tempo. Avanti per altro di ciò fare, si getta sopra di esse della cenere di legno di fico, che ha da essere piuttosto calda, che tiepida: dopo si scuoterà leggermente il vase (66), perchè non vanno toccata colle mani, e si esporrà al sole. Quella che in tal modo si sono riscaldata, si rimettono e riprendono vita, come suole per appunto accadere alle mosche annegate. Si faccia quest' operazione presso gli alveari, acciocchè, quando avranno acquistate le forze, possa ognuna ritornare alla sua casa e ripigliare il lavoro.



CAPITOLO XVII

DALLA PESCHIERA.

Frattanto ritorna a noi Pavone (1), e dice: Se vi piace, levate pure le ancore, perchè si tira alla sorte per torre l' eguaglianza dei voti delle tribù (2), e si è già cominciato dal Praeco (3) a pubblicare i nomi di quelli che da ogni e singola tribù sono stati eletti Edili. Appio sorge tosto per andare e congratularsi col suo candidato, e poi ritorna agli orti. Merula dice ad Assio: Io ti dirò in un altro momento il terzo atto dei nodrimenti che si fanno nelle case di villa. Levatisi tutti, e nell' atto che noi due, Assio ed io, ci guardavamo in volto, perchè già eravamo prevenuti che il nostro candidato sarebbe venuto a trovarci (4), Assio mi dice: Sono indifferente che Merula sia partito di questo luogo, perchè so quasi tutto quello che resta a dire. Sonovi due specie di peschiere, di dolci e di salse: le prime sono senza spesa (5) ed adottate dalla plebe, perchè la Ninfe sono quelle che somministrano le acque alle nostre peschiere di villa: le seconde poi sono quelle di mare adottate dai nobili, alla quali Nettuno, siccome somministra l' acqua, così ai pesci somministra l' esca: queste sono fatta plut-

mebat. Non mirum; uno tempore enim memini hunc Caesari duo millia muraenarum mutua dedisse in pondus, et propter piscium multitudinem quadragies sextertio villam veuisse. Quare nostra piscina ac mediterranea plebeja recte dicitur dulcis, et illa amara. Quis enim nostrum non una contentus est hac piscina? quis contra maritimas non ex piscinis singulis plures conjunctas habet? Ploris: nam ut Pausias, et ceteri pictores ejusdem generis, loculatas magnas habent arculas, ubi discolors sint ceras, sin hi loculatas habent piscinas, ubi disparis discolors habeant pisces, quos, proinde ut sacri sint, ac sanctiores quam illi in Lydia, quos sacrificanti tibi, Varro, ad tibicinem Graecum gregatim venisse dicebas ad extremum litus, atque aram, quod eos capere auderet nemo, cum eodem tempore insulas Ludinorum ibi choreas vidisses; sic hos pisces nemo cocus in jus vocare audet.

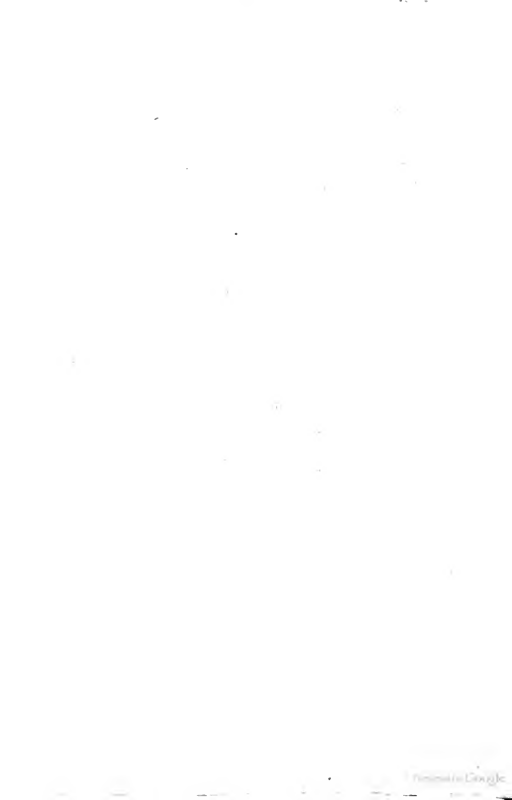
Q. Hortensius familiaris noster cum piscinas haberet magna pecunia aedificatas ad Baulos, ita aiepe cum eo ad villam fui, ut illum sciam semper in coenam pisces Puteolos mittere emtum solitum. Neque satis erat eum non pasci piscinis, nisi eos ipse pasceret ultro; an majorem curam sibi haberet, ne ejus esurirent muli, quam ego habeo, ne mei in Rosas esuriant asini; et quidem utraque re, et cibo et potione, cum non paulo sumptuosius, quam ego his ministraret victum. Ego enim uno servulo, ordeo non multo, aqua domestica, meos multumatos alo asinos. Hortensius primus, qui miostrarent, piscatores habebat complures, et il pisciculos minutos aggerabant frequenter, ut a majoribus absumerentur. Praeterea saltem in eas piscinas emittit coquebat, cum mare turbaret, uti per tempestatem suis piscibus et melle cetariorum, uti et mari, obsonium praerberet, cum neque everriculo illi in litus educere possent vivam saginam, plebejae coe-

tosto per piacere alla vista, che per profitto; e contribuiscono più a votare la borsa, che a riempirla. Imperciocchè primieramente costano molto per fabbricarle, per popolarle di pesci, e per nodrirle. Egli è il vero che Irtio ritraeva dodicimila *sestertii* dalle pertinenza delle sue peschiere; ma tutto questo profitto il consumava in nodrire i pesci. Nè ciò fia meraviglia; imperciocchè io mi ricordo che in una sola volta prestò a Cesare (6) daemila morene, col patto che gli fossero restituite a peso; e che la sua casa di villa fu venduta quattro milioni di *sestertii* per la gran quantità di pesci che conteneva. E per questa ragione a buon diritto si dice che le nostre peschiere mediterranee e plebee sono dolci, e quelle de' nobili amare. Chi è di fatti tra noi che si contenti di una sola peschiera della prima specie? e qual è quel nobile che si contenterà di una sola peschiera marittima, e non piuttosto di molte? dico di molte, perchè siccome Pausia (7) e gli altri pittori nel medesimo genere (8) hanno varia grandezza di cassette distribuite in nicchie, in ognuna delle quali ripongono le cere di colori differenti; così le persone delle quali io parlo, hanno parimente delle peschiere distribuite in vari alvei contenenti varietà di pesci che nessun enoco ardisce di toccare (9), come se fossero sacri e più rispettabili di que' pesci, i quali tu dici, o Varrone, che hai veduti in Lidia, e che nel tempo che tu sacrificavi in quel paese, si attrappavano sul lido e fino presso l'altare al suono di flauto che sonava quel Greco, senza che aleno osasse di prenderli. In questo medesimo paese vedesti pure danzare nello stesso tempo delle isole (10).

Allorchè l'amico nostro Q. Ortensio possedeva queste peschiere fabbricate con grande spesa presso Bauli, mi è accaduto sovente di andar con lui alla sua casa di villa per assicurarmi che aveva l'uso di spedire a comprare a Pozzuolo del pesce per la sua tavola. Nè solamente si rimaneva dal mangiare il pesce delle sue peschiere, che anzi si dilettava di nodrirlo: ed egli aveva più a cuore che le sue triglie non avessero fame, di quello che io m'abbia per i miei asini, acciocchè non diventino famelici nella mia casa villereccia di Rosas. Inoltra egli spende più in cibo ed in bevanda per i pesci, che io nel vitto degli asini; perchè io, quantunque tragga del profitto, non ho bisogno, per nutrirli, che d'un picciolo schiavo, di un poco d'orzo, e dell'acqua che ho in casa; laddove Ortensio aveva prima, per servire i suoi pesci, molti pescatori occupati per lo più in raccogliere de' minuti pesci, onde

nae pisces. Celerius voluntate Hortensii ex equili educeres rhodarias, ut tibi haberes, mulas, quam e piscius barbatus mullum. At, inquit ille, non minor cura ejus erat de aegrotis piscibus, quam de minus valentibus servis; itaque minus laborabat, ut servus seger, quam squam frigidam biberent sui pisces. Etenim his incuris laborare aiebat M. Lucullum, et piscinas ejus despiciebat, quod aestivaria idonea non haberet, ac (ita) residem squam, et locis pestilentibus habitarent pisces ejus. Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfudisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluere, ipse Neptuno non cederet de piscatu; factum esse enim, ut amatos pisces suos videatur propter aestus eduxisse in loca frigidiora, ut Appuli solent pecuarii facere, quod propter calores in montes Sabinos peces ducunt. In Bajano autem tanta ardebat cura, ut architecto permiserit, ut suam pecuniam consumeret, dummodo perduceret specus et piscinas in mare, objectaculo, quo aestus his quotidie ab exortu lunae ad proximam novam introire, ac redire rursus in mare posset, ac refrigerare piscinas. Nos haec. At strepitus a dextra, at ecce recta candidatus noster designatus Aedilis. Cui nos occurrimus, et gratulati in Capitolium prosequimur; ille inde eundo suam domum, nos nostram. Opicionis nostrae sermonem de pastione villatica summam hunc, quem exposui, habeto.

servissero di esca si gaudi. Inoltre comprava del pesce salato, e lo faceva gettare nelle peschiere, quando il mare era agitato, e quando appunto perciò il mercato dei pesci non somministrava l'esca, in pari guisa del mare (11), ed i pescatori non potevano tirare sulla riva, per mezzo delle reti, dei pesciolini vivi che sono il nodrimento del popolo. Ottensio avrebbe piuttosto acconsentito che dalla scuderia si levasse una mola di moli (12) per farne un dono, che trarre fuori della peschiera una triglia barbata. Egli aveva più cura de' pesci smmalati, che de' servi parimente ammalati; e perciò era meno inquieto se un servo ammalato avesse bevuto dell'acqua fredda, che se ne sversero bevuto i suoi pesci. E per questa ragione diceva che Lucullo era un negligente, e disprezzava le sue peschiere, perchè non aveva quartieri accorci per la state (13); e perchè lasciava che i pesci albergassero in un'acqua stagnante ed in luoghi malsani. Per contrario L. Lucullo ha fatto trafilare un monte presso Napoli (14), e procurato che i fiumi vicini al mare s'immergessero nella peschiere, e che quelli fluissero alternativamente (15); perlocchè non lo cedeva per la pesca allo stesso Nettuno. Sembrava quindi che avesse trasferiti i suoi cari pesci in luoghi più freschi, per difenderli dal gran caldo, in quella guisa che i pastori della Puglia sogliono difendere dal gran caldo il gregge, conducendolo sui monti Sabini. Egli era tanto appassionato per la sue peschiere di Baia, che diede ampia facoltà al suo architetto di ruinarlo ancora, purchè facesse un canale sotterraneo, per mezzo del quale potessero aver comunicazione col mare, affinchè, mediante una diga, il flusso potesse entrarvi due volte al giorno, cominciando dal primo quarto sino alla nuova vicina luna, a oggetto di rinfrescare le peschiere. In questo frattempo si fa del rumore alla parte destra; ed ecco venirse a noi in porpora (16) il nostro candidato ch'era stato eletto Edile, cui noi andammo incontro (17); e dopo averci congratulati seco lui, lo seguiamo nel Campidoglio (18). Indi egli se n'andò alla sua, e noi alla nostra casa. O nostro Piuo (19), degnati di aggradire questo discorso eh'io ti teni sommariamente intorno ai nodrimenti che si fanno nelle case di villa.



ANNOTAZIONI AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENCE VARRONE

LIBRO PRIMO

CAP. I. (1) Quest' è la moglie del nostro autore, come si raccoglie dal seguente capitolo, ove parla di un C. Fundanio suo suocero.

(2) Se ci fosse mancato l'appoggio dell'edizione Gensoniiana, Bolognese, Reggense e de' Gianti, che hanno *potius essem consecutus*, non ci saremmo non ostante rimasti dal tradurre coerentemente a questa variante, essendoci sembrato che in questo caso *otium* o *commodius* dicano lo stesso. Se si traducesse *se avessi ocio, ti scriverei queste cose con comodo*, non si farebbe che ripeter l'istessa idea; ed è più ragionevole che si scrivano cose migliori con ocio e con lentezza, che con fretta originata dall'età avanzata, onde non rimanga l'opera imperfetta.

(3) Aldo ha posto in principio *si*, quando va messo a questo luogo; così trovandosi appunto nell'edizione Gensoniiana, Bolognese, Reggense, e de' Gianti; onde va letto *si commodius tibi haec scriberem*.

(4) V'è gran contesa tra gli erudit, se debba leggersi *annus enim xxxi admonet me*. Ursino, Arduino a Pontedera si accordano in asserire che Varrone ha scritto questo libro nell'anno ottantesimo primo di sua età: all'incontro Popma e Sabourenx sostengono l'anno ottantesimo. I primi si fondano sull'asserzione di Plinio, il quale dice che Varrone ha composto quest'opera in età di anni ottantuno. Ma e perchè non suppor piuttosto che l'errore è di Plinio, o de' suoi copisti?

Forsechè tutt'i codici di Varrone non hanno che l'anno ottantesimo? Questa uniformità dei codici ci è sembrata di tal forza, che non ci ha punto mossi a seguir Plinio.

(5) In questo luogo vi sono moltissime varianti, le quali però non differiscono sostanzialmente: quella che si è ritenuta nel testo, ha un sapore antico ed è un grecismo Varroniano.

(6) In un antichissimo codice ha trovato Vittorio, non solo in questo luogo, ma ancora in molti altri, scritto *quoad per quo ad*: lo stesso pure trovasi nel codice Poliziano. Vittorio per altro ci ha dato questa pellegrina notizia, senza far alcun cambiamento. Qui si avverta una volta per sempre, che il lodato autore ha collazionato molti codici Varroniani; perciò ci varremo sovente della sua autorità, come quella che gode un solido appoggio.

(7) I Pagani davano il nome di Sibilla a tutte le donne che avevano il dono di predir l'avvenire. Ve ne sono state dieci, che si resero celebri colle loro predizioni. Ai tempi di Varrone trovavansi tra le mani di tutti i libri che dalle Sibille erano stati scritti; ma perchè erano confusi, e ben non si sapeva quale delle dieci fosse l'antrice di questo, o quell'altro libro, perciò si consideravano come l'opera di una sola Sibilla. Non vi erano che i soli libri della Sibilla Camana; ma questi si guardavano con tanta gelosia, a non potevano essere consultati che dai quindicemviri.

(8) Ursino dispone le parole del testo in altra guisa, come altresì fa uso di un'altra interpan-

zione. È buono veder se il senso riesca più chiaro. *Neque enim potiar Sybillom non solum cecinisse, quoe, dum viveret, prodessent hominibus, et id etiam ignotissimis quoque, sed etiam quae, cum perisset ipsa (od cujus libros tot annis post publice solemus redire, cum desideramus, quid faciendum sit nobis ex aliquo portento): me, ne dum vivo quidem, necessariiis meis quid prosit facere.* Egli aggiunge che in vece di nobis si può leggere novisse, perchè la lettera b sovente si cangia in v dai librai. Ma confessò per altro che da questa lezione non si può trarre un giusto sentimento.

Noi tributiamo la giusta lode a Pontedera per averci appianata la strada all'intelligenza di questo testo intralciato. Egli ragionevolmente pensa che si debba leggere: *Mene dum vivo quidem necessariiis meis quod prosit, facere?* « Cum frigidum quiddam, dice egli, atque inane esset cœnum, me, nedom vivo quidem, necessariiis meis quid prosit facere: altro modo, juncto ad me ne, ut sententia Varrone digna fieret, scribendum duximos. Quam ut aperiam, superiora repetenda sunt. Experiar, inquit Varro, et non solum dum vivo, quid in colendo fundo, quem emisti, fieri oporteat, ut te moveam, sed etiam post mortem. Nam si Sybilla scripsit quae, non solum dum viveret, sed etiam vita facta, ignotissimis hominibus prodessent, mene (non pudebit) dum vivo tantum familiaribus meis quod prosit, facere? Virgilius fortasse ex Varrone, ut multa alia, non dissimili modo canit:

“..... Mene incepto desistere victam?”

(9) Gesmoro ereda che vada detto: *Dii adiuvant sacra illis facientes.*

(10) Queste erano dee, che i poeti finsero figlie di Giove e della Memoria, alla quali diedero l'imperio della poesia e della musica. I Pagani ne contavano nove, quantunque in origine Giove non ne avesse ereda che tre. Ma s. Agostino nel suo trattato della Dottrina Cristiana racconta che una città, di cui non si ricorda il nome, comandò a tre statuarii di scolpire le tre Muse, per indi collocar nel tempio di Apollo quelle tre che fossero meglio scelte. La bravura degli statuarii fu tale, che niuno si superava; e la bellezza delle statue colpì in siffatta guisa, che tutte nove furono erede degue da mettersi nel tempio di Apollo. Il poeta Esiodo diede poi a ciascuna di queste il nome.

(11) Il vero nome di questo primario poeta della Grecia era Melanigena. Egli visse 160 anni prima della fondazione di Roma.

(12) Eonio nacque a Taranto 510 anni dopo la fondazione di Roma.

(13) Intorno a questi dodici dei presidenti all'agricoltura si hanno di belle notizie in Servio e in s. Agostino. Il primo dice ne' suoi commenti al libro 1, verso 21 delle Georgiche di Virgilio: « Fabius Pictor hos deos enumerat, quos invocet Flamen sacrum Cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparactorem, Imporcitorem, Insitorem, Obaractorem, Occactorem, Sarritorem, Subtruncactorem, Messorem, Convectorem, Conditorem, Promitorem. » E se si computano distintamente la Terra e Cerere, si hanno parimente dodici dee. Poco avanti avea detto Servio ut ob occasione Deus occoror dicatur; a sarritione deus Sarritor; a stercoreatione Sterculinius, ovvero Stercutus e Sterculus, come si chiama da Plinio, da Macrobio e da Lattanzio. Più pienamente però s. Agostino nel libro de Civitate Dei IV, 8: « Nec agrorum munus uni alicui deo committendum arbitrati sunt, sed rura deae Rusinae; juga montium deo Jugatino; collibus deam Collatiuum; vallibus Valloniæ praefecerunt. Nec saltem potuerunt unam Segetiam talem invenire, cui semel segetes commendarent: sed sata frumenta quamdiu sub terra essent, praepositi viderent habere deam Sejam; cum vere iam supra terram essent, ut segetem facerent, deam Segetiam; frumentis vero collectis atque reconditis, ut tuto servarentur, deam Tutiliam praeposuerunt. Cui non sufficere videretur illa Segetia, quamdiu seges ab initiis herbidiis usque ad aristas acidas perveniret? Praefecerunt (tamen) Proserpiam frumentis germinantibus; geniculis nodisque culmorum, deam Nodotum; involumentis folliculorum, deam Volntinam; cum folliculis patesscent, ut spica exeat, deam Patelonam; cum segetes novis aristas aequantur, quia veteres aequare hostire dixerunt, deam Hostiliam; florentibus frumentis deam Floram; lactescentibus deam Lacturtiam; maturescentibus deam Maturam; cum runcantur, id est a terra auferuntur, deam Runcinam. Nec omnia commemoro, quia me piget, quod illos non pudet. »

(14) Questi dodici dei, che formano il consiglio di Giove, si trovano menzionati in due versi attribuiti al poeta Eonio:

« Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo. »

(15) Questo è il dio principale dei Pagani, cui i poeti diedero il titolo di padre degli dei e degli uomini.

(16) Quest'è il nome che i poeti davano alla dea della terra.

(17) In tutte le edizioni anteriori a quella di Aldo e nel codice Poliziano, come ancora in un altro Lanzenziano si trova *omnis fructus*, in luogo di *omnes fructus*. Noi abbiamo seguito le antiche edizioni.

(18) È ragionevole che si abbia da scrivere *hi* per *ii*, come un pronome relativo vicino ai soggetti Giove e Terra. Se non avessimo otto edizioni antiche, che leggono *hi*, un nuovo argomento si ripeterebbe da Varrone medesimo, il quale poco sotto dice: *Tertio Cererem et Librum, quod horum fructus maxime necessari ad victum; ab his enim cibis et potio venit et fundo*.

Ursino sospetta che manchi la particella *et*, e che si debba leggere *parentes et magni*; imperciocchè sono due apitelli. Schoettgenio vuol che si legga assolutamente *quod duo hi parentes magni dicuntur*, trovandosi *quod a duo* nel codice Ricciano. Questi vuole inoltre che si rigetti *itaque*.

Non senza ragione ha contraddistinto il nostro autore coi titoli di *parentes magni* Giove e la Terra; perciocchè il nome di padre e di madre semplicemente sono comuni a molti dèi e a molte dee. Di fatti Catone chiama *Mars pater*, e lo stesso Virgilio nel libro III dell' Eneide lo dice:

« Gradivumque patram, Geticis qui praesidet arvis. »

Nettuno pare è chiamato *pater* da Virgilio:

« Quidve pater Neptune paras. »

Padre parimenti è nominato Giano, Sommano, Dite e Saturno. Nel libro II delle Georgiche a detto Bacco:

« Huc pater o Lenae veni. »

Il nostro Varrone del pari nel cap. 3 di questo libro intitola padre il dio Bacco; *uti Libero patri repertori seini ircei immolarentur*. Tutti quelli, che fino ad ora abbiamo nominati, sono caratterizzati col nome di padre da Lucilio nei seguenti versi:

« Ut nemo sit nostrum quia pater optumo Divom,
Ut Neptumnu' pater, Liber, Saturnu' pater, Mars,
Jannu', Quireinu' pater, nomen dicatur ad unum. »

Nè solamente furono onorati dal nome di padre gli dèi, ma ancora i fiumi, tra i quali ri-

orderemo soltanto il fiume Tevere, di cui così dice Virgilio nel libro VIII dall' Eneide:

« Nymphae, Laurentas Nymphae, genus omnibus unde est,
Tanque, o Tybri tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Aecean, at tandem arcetis pariclis. »

Racconta Tito Livio Dec. I, lib. II, che Orazio Coclide quando si gettò armato nel Tevere, fece la seguente preghiera: *Tyberine pater, te sancte precor, haec arma, et hunc militem propitio flumine accipias*.

Similmente la dea si decorarono col nome di madre, come la madre Vasta, la madre Matuta. Non senza ragione adunque si è contraddistinto Giove col titolo di gran Padre, e la Terra, ossia Cibale, con quello di gran Madre.

Qui si presenta una non lieve questione, se *Jupiter, pater appellatur, Tellus, terra mater* sieno parole introdotte nel testo. A ben esaminare la faccenda, pare che queste fossero parole scritte a lato del testo, e poi bonariamente intruse da qualche ignorante copista. La qual cosa è per sé manifesta, perchè ripetesi con poco bel garbo lo stesso, a perche' nei codici Cesuvate e di S. Rappara trovasi scritto in questa maniera: *Jupiter pater appellabatur, Tellus terra mater*: dunque raccogliasi che *appellabatur* così dagli antichi e da quelli che adoravano gli dèi. Non si sa intender, perchè Vittorio abbia introdotto nel testo *Tellus e Terra*. Forse *Tellus e Terra* non sono la medesima cosa? È stato più avveduto Geson, il primo che abbia stampato Varrone, omettendo *appellabatur*, e cambiando *terra* in *vero*. Ursino è con noi nel dire che *Jupiter pater appellabatur, Tellus terra mater* è un' annotazione di uno Scolaste. In forza dunque della allegata ragione abbiamo creduto bene d'includer quella parola tra parentesi.

(19) Quest' è la dea delle bisce: ella era figlia di Saturno e di Opi, e madre di Proserpina.

(20) Quest' è il dio del vino, ed è figlio di Giove e di Semela.

(21) Questa dea era adorata dai Romani, acciocchè preservasse le bisce dalla nebbia.

È da notarsi che Varrone adopera in questa mascolina questa dea, quantunque debba chiamarsi, secondo quello che dice Schoettgenio, *Rubiginem*: egli si appoggia particolarmente a quel verso di Ovidio *Fast. IV, 911*:

« Aspera Robigo parcat cerealibus herba. »

Ma non potrebbe darsi che Varrone intendesse parlare del dio *Robigo*, come quello ch' era

inteso a preservar dalla nebbia le biade, e di cui parla Varrone nel lib. v *de Lingua Latina*, e Gellio nel lib. v, cap. 12?

(22) Flora era una donna che vendeva le sue grazie pubblicamente. Con questo mestiere guadagnò molto soldo; che legò al popolo Romano; con questa condizionale per altro che una porzione di danaro fosse impiegata a celebrare il suo giorno natalizio coi gioochi floriali. Il senato ben si accorse che questa era una festa contraria ai buoni costumi; e per uobiliarla ascrisse fra gli dei questa donna, cui, a motivo del suo nome, si assegnò l'imperio sopra i fiori.

(23) Queste feste furono instituite da Numa nell'undecimo anno del suo regno, e si celebravano ai 25 di Aprile, tempo in cui suole d'ordinario la nebbia danneggiar le biade.

(24) Questi gioochi si celebravano il primo di Maggio.

(25) Pretendono i Pagani che questa dea sia uscita dal cervello di Giove. Quest'è la dea di tutte le arti.

(26) Venere era figlia di Giove.

(27) Bisogna distinguere questa feste rustiche vinose dalle vinose semplici, che si celebravano in onor di Giove, e il cui oggetto era differente da quello delle rustiche. Le vinose semplici si celebravano verso la fine di Aprile; laddove le rustiche si celebravano in onor di Venere ai 24 di Agosto, come si raccoglie da due luoghi di Festo e da Varrone medesimo. « Rustica Vinalia, dice Festo, appellantur mense Augusto xiv Kal. Sept. etc., eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alterum ad Circum Maximum, alterum in loco Libitiniensi. Quia in ipsius tutela sunt horti. » E lo stesso autore in un frammento dice: « Rustica Vinalia mense Augusto xiv Kal. Sept. Veneris dies festus, quod eodem illo die aedes ei deae consecrata est. Jumenta quoque et olitores ab opere cessant, quia omnes horti in tutela Veneris esse dicuntur. » Varrone poi nel libro v *de Lingua Latina* scrive: *Vinalia rustica dicuntur ante diem xii Kal. Sept. quod tunc Veneri dedicata aedes, et horti ejus tutela assignantur.*

Potrebbe insorgere una questione, se veramente queste feste si celebrassero nel giorno xii Kal. Sept., come si ha in Varrone, ovvero nel di xiv, in quella guisa che dice Festo in due luoghi, e come si raccoglie dal Calendario Romano e dal lib. xviii, cap. 29 di Plinio. Noi siamo di opinione che si sciolga la presente questione con dire che al tempo di Varrone non si era ancora ben segnato il corso del sole, mancando due giorni, i quali si saranno poi aggiunti dopo la sua morte.

(28) Sotto la Linfa si debbono intendere le Ninfe che si credevano presiedere alle fontane e alle acque dolci. Anticamente si scriveva *Lymphæ* per *Nymphæ*, ed abbiamo ancor oggi la parola *lymphatus*.

(29) Credevano i Romani che questo dio fosse quello da cui dipendesse la felice riuscita nelle nostre imprese. In Roma gli fu eretto un tempio. La sua statua teneva nella mano destra la patera, e nella sinistra la spiga e il papavero. Molti autori hanno parlato di questo dio, ma più di tutti Moreau de Maunour nel tomo iv, pag. 78 dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi.

(30) Varrone dice a sua moglie che al caso che non trovasse nel suo libro di agricoltura quanto le facesse bisogno, si volgesse agli autori greci e latini, dei quali gliene darebbe la lista. Ora in Varrone non si trova citato in questo luogo nemmeno Catone; dal che è da congetturarsi che qui siavi una lacuna nel testo. E questa conghiettura si fa più forte dal vedersi che Plinio copiando quasi parola per parola Varrone, accenna gli autori latini, come anche i greci, eccettuati i tre ultimi. Saboureux crede di sciogliere il nodo, dicendo: « Mais sans supposer une lacune aussi considérable, ne peut-on pas dire que Varron n'a pas fait mention des auteurs latins, comme étant suffisamment connus de ceux pour qui il écrivait. » Schoettgenio e Gesnero hanno procurato di supplire a questa mancanza, mettendo in ordine di alfabeto tutti gli autori e greci e latini.

(31) *A quibus auctoribus reperias.* Succinatamente riferiremo le varie opinioni degli autori sopra questo luogo. Pietro Vittorino ha trovato in un antico manoscritto *reperitas*; dal che argomenta che *reperias* è da scartarsi. Non è però eh' egli si acquieti a *reperitas*, proponendo in aria di dubbio, se fosse bene leggere *reperias*. Non è da dubitarsi, soggiunge Scaligero, che il testo non sia fallato; ma non si confa coll'eleganza di Varrone, come di qualsivoglia altro antico scrittore la bassa espressione di Vittorino *reperire ab aliquo*. Egli inclina a leggere *indicabo a quibus scriptoribus reperitas*; essendo che *reperitare* significa lo stesso che *reparare*. E quando tu, ecco come egli spiega, cercherai ne' vostri scritti ciò che ti abbisogna, e non trovandovelo, ti mostrerò in qual guisa potrai supplire e riparare alle mie mancanze. Popma ama di leggere *reperites* posto in luogo di *reparas*, cioè, com'egli spiega, *requiras, recuperes*. Pontedera finalmente vuole che si legga *repetitas*. Ecco com'egli la discorre: « quod ultimum (cioè *reperias*) in antiquis exemplaribus *reperitas* invenerat Victorius, neque tamen probabat, cum

antiquis haberet repetas, quod inter excusa ab Joanne Parvo vagatur. Id certe non contemnendum: verumtamen aut vetustum *raperitas* potius existimarem, aut una inversa literula, *repetitas*; quid enim illa, quae proxima connectuntur: qui Graece scripserunt dispersim alius de alia re, sunt plus quinquaginta: hi sunt quos tu habere in consilio poteris, cum quid consulare voles, aliud iadicant, quam ab iisdem scriptoribus rusticarum rerum praecepta esse saepius repetenda? »

(32) Questo re era nato a Siracusa. Egli fu innalzato al trono in grazia della sua bravura nel comandare. Non ebbe alcuna educazione; e solo si dedicò allo studio della fisica, quando fu colto da una malattia.

(33) Quest' Attalo era re di Pergamo, a fratello di Eumene. Fu tanto amico dal popolo Romano, che lo istituì suo erede. Aveva il soprannome di Filometore, a motivo che dimostrava una gran tenerezza per sua madre. Studiò molto la piante, e in tutt'i regni della natura cercò dei rimedii tratti dal regno animale.

Non lasceremo di accennare le contese degli eruditi sopra questo passo. Ursino pretende che vi manchi la particella *et*, e che vada letto *Hieron Siculus, Attalus, et Philometor reges*. Egli si appoggia specialmente a Columella e a Plinio, il primo dei quali nel lib. 1, cap. 1 dice: *Siculi quoque non mediocri cura negotium istud prosequuti sunt Hieron et Epicharmus, Aegyptii Philometor et Attalus*. Il secondo nell'indice del lib. xviii ha: *Ex auctoribus Philometore rege et Attalo rege*. Popma amerebbe che si leggesse: *Hieron, Siculus rex, Attalus, Philometor*. Questi furono, diss' egli, tre re Siciliani, celebri autori di argomenti agrarii, come ce lo attesta Plinio nel lib. xviii con queste parole: *De cultura agri praecipere principale fuit, et apud exteros; siquidem et reges fecere, Hieron, Philometor, Attalus, Archelaus: et duces Xenophon, et Poenus etiam Mago*. Adduce inoltre la testimonianza di Columella allegata di sopra.

L'opinione di Cupero ci sembra la meglio fondata di tutte; e noi la riporteremo colle sue stesse parole: Ausonium Popma putat scribi debere: *Hieron, Siculus rex, Attalus, Philometor*. Quod si regis titulus excidit, ego crederem scribi debere... *voles da regibus, Hieron...* quia mox sequitur *da philorophis*. Non satis usata autem vir doctus tras ex duobus regibus facit distinctione sua. Hoc tertiū Attalorum fuit, populoque Romano regnum suum testamento legavit; et *Philometor* etiam vocatur ab auctore prologi in Justinum lib. xxvii, et Appiano libro

M. TERENCE VARRONE

de bello Mithrid. eundemque hortorum studiosum fuisse patet ex Justino xxxvi, § 1 quousquam nequaquam regium fuit colere hortos ad amicos interficiendos. Plinius xviii, 3 hinc dicitis regibus iungit *Archelaum*; et Columella 1, 1 ita loquitur: *Siculi quoque non mediocri cura negotium istud prosequuti sunt, Hieron et Epicharmus discipulus, Philometor et Attalus*. Errat autem Columella, si et Attalem Siculis adscripsit; deinde *Philometor et Attalus* est idem, qui *Attalus Philometor*, quomodo et hoc cognomen proprio praepositum apud Plinium. Sed quid sibi vult *Epicharmus discipulus*? Annon scribendum *Epicharmi discipulus*? ut sellect ab Hierone distinguatur. »

(34) Era nativo di Abdera in Tracia. Egli ha viaggiato molto, ed ha scritto parecchie opere, tra le quali ve ne sono anche di agricoltura.

(35) Quest' è nato in Atene; e in grazia della sua eloquenza si chiamava la Musa Attica. Egli ha scritto un' opera sopra l' agricoltura.

(36) Era di Stagira, discepolo di Platone, a maestro di Alessandro. È morto in età d'anni sessantatré.

(37) Questi è l'allievo e il successore di Aristotele nella scuola di Atene, a il maestro del poeta comico Menandro. Era dell'isola di Lesbo, e si chiamava Titamo, che gli fu cambiato in quello di Teofrasto, a motivo della sua eloquenza.

(38) Era di Taranto.

(39) Questi aveva scritto un trattato sopra l'avena e il citiso.

(40) Ursino coll' appoggio di madaglie di argento e di codici antichi legge *Mallotes*.

(41) Promiscuamente dicevano gli antichi *Cymaeus* e *Cumaeus*, secondo che si scriveva alla greca, o alla maniera latina.

(42) Questi è quello stesso, di cui parla più abbasso. Egli dopo aver compendiato i libri di Magone, ha pure scritto sopra l'arte veterinaria.

(43) Plinio nel lib. vii, cap. 56 gli dà il titolo di autor gravissimo.

(44) Qualunque in Poliziano e in tre antiche edizioni si trovi scritto *Agesias*, nulladimeno è da leggersi *Hegesias*, perchè così vuole l'ordine alfabetico usato da Varrone. Quest' *Egesias* ha scritto sulle proprietà dell'acque.

(45) Plinio nell'indice del lib. viii dice che aveva composto un'opera sull'agricoltura.

(46) Parimente dell'indice del libro viii di Plinio si raccoglie aver composto un'opera sopra l'agricoltura.

(47) Avanti Vittorino leggevasi *Oades, Dionysius, τῆς ποτῆς, etc.*, ove trovansi due errori che si oppongono all'ordine alfabetico tenuto da Varrone. E quantunque in alcuni manoscritti di

Columella si legga *Eveton* per *Euphiton*, non pertanto si è creduto di preferir questo a quel di Varrone.

(48) Dall'indice del lib. viii di Plinio si ha che questo è autore di un'opera di agricoltura.

(49) Columella nel lib. xii, cap. 4 lo intitola *autor celebre* tra i Greci.

(50) Esiodo era della città di Caba nella Eolide, ma comunemente si chiama il poeta d'Asira, perchè ivi fissò il suo soggiorno. Vi sono alcuni, i quali pretendono che sia vissuto dopo Omero: altri il fanno contemporaneo di questo, pretendendo trovarne le prove nella descrizione eh' egli fa del levar di Arturo, nel qual caso sarebbe vissuto mille anni allo incirca avanti la venuta di Cristo, sotto il regno di Salamone in Giudea. Plinio asserisce che Esiodo è stato il primo che abbia dato de' precetti di agricoltura.

(51) Columella nel lib. i, cap. 1 lo chiama il padre dell'agricoltura.

(52) Il Pretore era il magistrato preposto alla giustizia.

(53) « *Utiliter* (dice Scaligero) est vulgissimum verbum juris hic. Nam *jus utile* prae-torium est, et oppositur *legitimo*. Sic infra, *utiliter* ex-cipere. Elegantissime igitur transiit ad correctionem Diaphanis. »

(54) Questi è quel Deiotaro che il senato Romano avea eletto re di Galazia a istanza di Pompeo, e che Cesare collocò sul trono. Fu accusato di aver attentato alla vita di Cesare, ma fu difeso da Cicerone.

Ursino pretende che questo luogo debba essere interposto a letto nel seguente modo; *Et mi-sit Deiotaro; ego quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agricultaro, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pas-tionibus, hoc circumcisus rebus, quos non arbitror pertinere ad agriculturam, ita prius ostendam, quae secerni oporteat ob ea.*

(55) *Rebus, quos non arbitror pertinere.* Non si pensi alcuno di correggere *qua in quas*, perchè infiniti sono i luoghi di Varrone, ne' quali così parla, e che per brevità si omettono. Nè solo Varrone, ma lo stesso Cicerone ancora non ha accordato il pronome relativo, come si raccoglie dalle Lettere Familiari xvi, 4; *Sumptus ne porcas ulla in re, quod ad valetudinem opus sit.*

CAP. II. (1) Avanti Vittorio si scriveva *Sementinis*; ma si è corretto in *sementiviz*, sì perchè nei codici a lui ed altrove trovasi scritto così, come anche perchè in Catone si ha *pira volema*, *Aniciano*, et *sementivo*.

Queste feste si celebravano verso la fine di

Gennaio; e avevano per iscopo che i frutti della terra avessero a crescer bene.

(2) La parola *Aeditimus* non dinotava che il posto di quel guardiano al tempio, a che noi diremmo sagrestano, nella stessa guisa che *fini-timus* voleva dire presso i confini, e *legitimus* presso la legge, o conforme alla legge. La parola *Aeditus* per contrario dinotava la sua funzione derivante da *aedes*, tempio; e da *tueri*, cioè guardare; dal che viene che Lucrezio ii, 1273 gli dà il nome di *Aedituus*.

(3) I cavalieri Romani erano dell'ordine dei cittadini, e il loro grado trovavasi tra i senatori e gli altri cittadini. Tra le altre prerogative godevan quella di aver un cavallo mantenuto a spese della repubblica; dal che venne loro il nome di *Equites*.

(4) I pubblicani erano quelli che avevano sopra di sé le imprese dei pubblici aggravii. Egli-no componevano un ordine numerosissimo, e i membri erano tolti dalle persone le più distinte della repubblica.

(5) Erano dunque sin d'allora in uso le mappe geografiche; anzi i conquistatori facevano dipinger le provincie da loro acquistate, che mostravano al popolo nel giorno del loro ingresso trionfale. Properzio iv, 3, 35:

« Et disco, quae parte sua vincendae Araxes;
Quot sine aqua Parthus milia currat equas:
Cognor et tabulis pietos ediscere mundos,
Qualis et haec docti sit positura dei.
Quam tellus sit leota gelu, quae patris ab aestu,
Ventus in Italiam qui bene vela ferat. »

Ma l'uso delle tavole geografiche è più antico, poichè esso riscontra ai tempi di Ciro, e furono delineate da Anassimandro. Veggasi Parizonio sopra Eliano V. H. iii, 28, e Fabricio nella Biblioteca Greca iv, 2, 10, pag. 38 e seguenti.

(6) « Non ingratum, dica Gesuero, fore lectoribus putavimus, signis majusculo charactere nomina personarum, quibus unoquoque ac-ermonis partem imposuit Varro. Refert sane non numquam scire, quae persona loquatur. Itaque Varroonianum etiam inquam ut aliquantum extaret, operam dedimus, quae faeilis animadvertatur. » — In questa edizione si è eredito ben fatto intralasciar il carattere majusculo nei nomi degli interlocutori, ed il corsivo nel Varroiano inquam. A togliere poi lo sconcio che risultava dalla estensione della traduzione paragonata al testo, si sono divisi alcuni capitoli in varie sezioni arbitrariamente, è vero, ma in modo che la divisione non ripugna, anzi rischiarla maggiormente il testo.

(7) È probabile che il dittatore Fabio abbia

dato luogo a questo proverbio, poichè seconda quello che dice Tito Livio nel lib. xxxi, cap. 24, *sedendo et cunctando bellum gerebat*.

(8) Ecco come spiega questo passo Gensaro, che noi abbiamo seguito nel nostro volgarizzamento: « In apparatu saepe plus consumi temporis, dum ad portam venias, quam in ipso itinere. Tempus non vult Agrius impendi verbis honoris antiquiorem locum recusantium et offerentium. » Sicchè aggiunge subito.

(9) *Ecquam cultiorem Italia*. Dall'aver detto di sopra Varrone che Fundanio e gli altri erano attenti a osservare la mappa d'Italia dipinta sul muro, prenda di qui occasione di parlar della fertilità e della cultura delle terre d'Italia: e quindi si fa strada a parlar dell'agricoltura.

(10) Erastotene era di Cirene. Tolomeo Evergeta primo lo fece venir da Atena in Egitto, onde presiedesse alla sua biblioteca Alessandrina. Si potrebbe dire aver egli sola composto una biblioteca di libri: tanti sono i libri scritti da questo filosofo. Per questo motivo alcuni lo chiamavano col nome di *Plato minor*, ma più comunemente si diceva il *B* dei filosofi dell'accademia di Alessandria, perchè non era che del secondo ordine, e non primeggiò mai, qualunque fosse la parte di filosofia, cui si applicasse.

Intorno questa divisione della terra in due parti, così dice Varrone nel libro iv *De Lingua Latina*: *Ut omnis natura in coelum et terram divisa est; sic coelum in regiones, terra in Asiam et Europam. Asia jacet ad Meridiem Austrum; Europa ad Septentriones et Aquilonem*. Il qual luogo o si corregge col seguente di Varrone, o almeno non si rischiara l'altro. Ecco dunque come Urinio vorrebbe leggere a punteggiare: *Et sine dubio cum salubrior pars septentrionalis sit, quam meridiana; et quae salubrior, illa fructuosior; dicendum, magis Europam, etc.*

(11) Plinio nel lib. xviii, cap. 5: *Sunt quaedam partibus anni salubria*. Qui Varrone parla di quel preteito di Catone e di Regolo, nel qual si dice ch'è da evitarsi quel terreno che non è sano. *Nihil autem salutare est, nisi quod toto anno salubre*.

(12) A parlar giusto non si vede per sei mesi continui il sole, se non sotto lo stesso polo. Ma questo è un punto, nè sono paesi: gli altri paesi hanno quella notte così lunga più breve, quanto più si discostano dal polo.

(13) *Aut coli natum*. Si potrebbe legger, dice Urinio, anche *ali natum*; imperciocchè così parlò anche Varrone in questo stesso libro al cap. 44, dicendo: *quae nata sunt, in fundo alescunt*.

(14) *Paeuvio* è nato a Brindisi da una sorella di Ennio: è morto di novant'anni. Egli si acquistò del nome nel tempo della distruzione di Numantia; ma comunemente si caratterizzava qual poeta di niuna eleganza.

(15) Questo verso di Paeuvio si legge in varie maniere. Vittorio dice che va letto così: *Flammeo vapore torrens terrae foetus (fetum) exusserit*. Presso Festo si trova scritto nel seguente modo: *Flammeo vapore torrens terrae foetum exusserit*. Urinio finalmente vuol che il testo di Varrone sia così: *Sol, si perpetua sit flammeo vapore torrens, terrae foetum exuri*.

(16) Questo è un luogo difficile e oscuro. Urinio crede di averlo rischiato nel seguente modo: *Ego hic, ubi dies modice abit et redit, tamen aestivum diem si non diffinderem meo insititio somna meridie*: ovvero così: *tamen aestate diem si non, etc.*; poichè nel lib. iii, cap. 4 dice Varrone: *Quidni noverim, ubi aestate diem dividere solem?*

(17) Pontedera è con Vittorio nel leggere *tamen aestivo diem, etc.*: noi l'abbiamo seguito nella traduzione.

È questo un luogo che ha dato motivo agli eruditi di discorsero; e noi, secondo il solito, compendieremo quanto essi hanno detto. Vittorio, a cui si unisce anche Scaligero, trovò in tutte l'edizioni errori massicci; perciocchè lo un codice di Poliziano si trova scritto *defenderem meo insiciosum: diem vivere*. Nelle tre antichissime Gensoniana, Bolognese e Reggense si ha *diffiderem in ea insiticioium muneris die vivere*; e finalmente nell'edizione de' Giunti e di Giouinio si legge *defenderem me in aestuosum meridiem*. Vittorio però coll'appoggio di ottimi codici antichi ha restituita al testo la sua purità ed eleganza; ed è quello appunto, che trovasi nella nostra edizione; se non che amerebbe Pontedera che a norma del codice esaminato da Vittorio si scrivesse *somnu* invece di *somno*, perchè questa è una maniera di dire antica, qual è appunto quella del nostro autore.

Varrone chiama *insititium somnum* metaforicamente il meridiano, perchè in certa guisa s'innesta e si attacca al luogo souo della notte.

Poema applaude a Vittoria, e solo bramerrebbe che si adottasse *somnu*; del che riporta varii esempi analoghi.

« Puto scribi oportere, sono parole di Cupero, *meridiem*: idest si non dividerem meridiem vel negotia mea, quae post praedium facere debeo, somno meridiano, quem *insititium* vocant, quia ille ipsi quasi innatus foret, singulisque diebus eundem repetere debebat. Videatur alii legisse *intersititius*; certe ita hanc locum a viris doctis

landari video; sed ego vulgatam lectionem praefero, cum *insititius* idem sit, quod *innatus*, unde Cicero *inquit insitum et innatum.* »

(18) *Illic in semestri die, aut nocte.* Diremo alcuni, e perchè tralasciar nella traduzione *aut nocte*? Risponderà per noi Pontedera a Ursino. « Ex tribus codicibus, è Pontedera che parla, Florentinis, quorum unus fuit Politiaini, ut egregius Lagomarsinus noster mihi exseripsit, *semenstri*, quod ex *sex et mensibus* glutinatur, scampimus; neque illud *aut nocte*, ut opinabatur Ursinus, silemum iudicamus; nam ibi modo diem *semenstrem*, modo *noctem.* » Ursino pensa che *aut nocte* sieno parole aggiunte da un'altra mano.

(19) Ursino e Schoettgenio pretendono che si debba leggere *Venafrano*, non già *Venafro*. Plinio nel lib. xi, cap. 2 dice: *Principatum in hoc quoque dono obtinui Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, ejusque parte, quae Licinianum fundit oleum.*

(20) La Frigia è forata di molte viti; del che parla Omero nell'Iliade T, 143. La medesima lode dà Claudiano nell'Eutropio II, 270 alla Frigia:

« Planities Cererique favet, densisque ligatur
Vitibus, et glaucos fructus attollit olivae, »

(21) Pontedera ha alzato la voce per ben due volte, e finalmente è stato ascoltato. « Distinguas igitur, ne felicissimam vitium nostrarum ubertatem ad alias gentes traducant: Aut Argos quod idem poeta *παιδρυπος*? In qua terra, etc. » Omero dice che Argo è abbondante in frumento nell'Iliade O', 372.

(22) Ursino vuole che si faccia attenzione se fosse meglio leggere: *Ager Gallicus togatus vocatur, qui virittim contra Senatus auctoritatem per Flaminium datus est, etc.*, la qual lezione l'ha eavata da una corrotta scrittura di alcuni codici antichi; imperciocchè, dai'egli, dalle parole iniziali C. S. A. (che significano *contra senatus auctoritatem*) che in varii codici si trovano scritte diversamente, n'è nato che si è letto *cis Ariminum*, o *Caesenatibus*, ovvero a *Caesare*, etc. Per difender la sua opinione allega che le parole iniziali mentovate significano senz'alcun dubbio *contra senatus auctoritatem*, e che *senati per senatus* si è detto anche da Catone. Che poi la Gallia si dica *togata*, ella è cosa notissima a tutti. E per illustrar questo luogo cita un passo di Cicerone, il quale nel libro de *Senectute* scrive: *Q. Fabius C. Flaminio tr. pl. quoad potuit restitit agrum Picenum et Gallicum contra senatus auctoritatem dividendi.*

Il C. Flaminio qui mentovato da Cicerone, è

quello che fu tribuno del popolo, che fu due volte console e censore, e che morì nella battaglia di Trasimene. Egli fu quello che portò le legge Agraria, di cui parlano qui Catone e Cicerone, in vigor della quale si distribuirono ai soldati quelle terre, dalle quali i Romani discacciarono i Galli Senoni. Questa legge si trova pure citata da Polibio nel lib. xi.

(23) *Qui virittim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.* Vittorio ha corretto bene il testo, perchè oltre le varianti allegate da Ursino nella nota precedente, correivano per le stampe queste altre *Caesarem inundatus est*, o *Caesenatibus datus est*, ovvero *Caesare jubente datus est*. Egli invita gli eruditi a ritrattare sulla sua correzione in un luogo eh' è veramente difficile e intrigato.

Pontedera altre volte si è mostrato contrario alla correzione di Vittorio; ma, cangiata opinione, è venuto poi nel sentimento del benemerito Vittorio.

(24) Ursino vorrebbe legger *quindena cullea*, non *dena cullea*. La ragione su cui si fonda, è che tratta dal lib. III, cap. 3 di Colomella: *Atque, ut omittam veterem illam felicitatem arborum, de quibus et ante jam M. Cato, et mox Terentius Varro prodidit, singula jugera vinearum sexenas urnas vini praebuisse, id enim maxime asseverat in primo libro rerum rusticarum Varro, nec una regione provenire solitum, verum et in Faentino agro, et in Gallico, qui nunc Piceno contribuitur.* E da notarsi per l'intelligenza di questo passo, che ogni culleo contiene venti anfore, cioè quarante urne; per conseguenza quindici cullei fanno appoiti seicento urne. E quantunque Ursino sappia che Plinio espressamente dice nel lib. XIV, cap. 4 che: *Idem Cato denos culleos redire ex jugeribus scripsit*; nulladimeno non si acquieta, e dice esservi errore anche in Plinio. Ma dal vedersi che tutti i codici, tutte le edizioni; che Plinio, e che Nonio alla voce *culleum* conservano la parola *dena*, ragion vuole che si conservi assolutamente *dena*. Più pateato però si farà la cosa nella seguente nota.

(25) Ursino vuole che si legg *trecenariae vites*, e *trecenas amphoras* contro Poliziano e gli altri tutti. Gronovio pure de P. V. c. III, p. 18, è persuasissimo che si debba leggere come sta nel testo. Varrone fa due domande: nella prima ricerca qual è quella terra fuori d'Italia, che dia dieri enlei per ogni iugero? e a questa domanda risponde colla testimonianza di Catone: e nella seconda chiede: non è egli vero che il terreno di Faenza produce quindici cullei per ogni iugero, cioè trecento anfore, ossia seicento urne? Chi

ben riflette, vede che in questa interrogazione non v'entra per niente Catone, e che è tutta di Varrone; il che avendo confuso Columella, n'è nato l'errore che di sopra abbiamo notato.

È dunque da leggersi *trecentariae vites*, e *trecentas amphoras*, cioè trecento; altrimenti dicendo *tricenariae* e *tricenas*, non si dice che trenta.

Treicinariae vites, et trecentas amphoras: così scrive Pontedera. « Si quis animadvertit vetustissimam consuetudinem tres scribi *treis*, et *tris* ex Graeca radice *τρεῖς* deducta, cujus exempla in nostris item rusticis servantur, mihi potiores finisse antiquas scripturas quatuor Florentinorum Codicum praesidio nitentes, quam nuperimas *trecentariae*, et *trecentas*, minime mirabitur. »

(26) Nè tempi posteriori il *praefectus fabricum* si è chiamato *praefectus fabricensium*, come si può riscontrare in Guterio *De officiis domus Aug.* III, 12.

Non si sa comprendere, perchè Aldo abbia messo soltanto l'iniziale *L.* e non piuttosto *Libo*, che pur trovasi nelle tre prime edizioni e in tre codici Fiorentini.

(27) Sopra la parola *decolat* si sono pur fatte le molte parole. Tralasciandone molte, riferiremo solo quanto dice Gesnero, che compendia le altrui opinioni. « *Decolandi verbum omnino forte auctoritatem hodie debet summo viro L. P. Gronovio, qui ad Livium XXIV, 17, magno studio docuit, decolare esse defluere, quasi per columnam et paulatim evanescere. Neque tamen probari potuit ea sententia vel ipsi Vossio (ut de antiquioribus trionviris, Turnebo XXIX, 22, Scaligero, Casaubono nihil dicamus), qui in etymologico a collo derivat, alterius rationis, tacto licet auctore, facta mentione; vel Martinio in glossario, vel denique G. H. Ursino, qui obs. philol. c. IX, p. 137, seq. deduxit opera contra Gronovium disputat, decollare esse oppositum *vā succollare*, et de crumena proprie dici, a collo suspensae, eam esse auctorem. Nostrum non est, tantas componere lites: sed illud modo monemus. revocandam hinc esse in memoriam observationem Feati, et aliorum de littera *l* geminari non solita: ut adeo nihil juret Gronovianam sententiam, si *decolare* semel iterumque uno *l* scriptum in bonis etiam libris Plauti aut Varronis reperitur. Sed illi adversantur omnia exempla bona, quae litteram eam geminant. »*

(28) Varrone allude qui alla legge delle Dodici Tavole, la quale ordinava che i matti fossero posti sotto la tutela dei loro parenti agnati. La legge era concepita in questi termini: *si quis furiosus siet, agnatorum gentiliūque endo eo pecuniaque ejus potestas est*. Lo stesso si ha in Columella nel lib. I, cap. 2. Giovenale nelle Satire, e Orazio, di cui si ha nelle Satire II, 3, 218: *Huic adimat jus Praetor et ad sanos abeat tutela propinquus*.

Per dir anche qualche cosa sull'ortografia antica, diremo con Pontedera, che in Poliziano e nelle tre prime edizioni si trova scritto *atque ad agnatos*.

(29) I nostri leggitori troveranno difficile questo luogo. Cuperò pensa che si debba leggere così: *nac sic potest*, cioè com'egli spiega: « licet quis in id incumbat, ut reficere fructus vellet, non tamen id facere potest, si videt eos a pestilentia perire: id quod respicit locos insalubres: Ita pestilens ager opponitur salubri apud Varr. I, et Cicer. Orat. in Rull.: *Ager propter sterilitatem incultus, propter pestilentiam vastus atque desertus*. » Gesnero pensa che Varrone dica qui quello che soleva dire Attilio Regolo, e la cui sentenza trovasi registrata da Plinio nel lib. XVII, 5: *Neque fecundissimis locis insalubrem agrum parandum, neque effoetis saluberrimum. Eos avant fore lo crede un pleonismo, di cui nell'indica si hanno moltissimi esempi.*

(30) Questo è quel C. Licinio Stolone, il quale dimenticandosi che un legislatore debbe essere il primo a sottometterli alla sua legge, acquistò mille iugeri di terra, cinquecento dei quali gli acquistò sotto il nome di suo figlio, eha a questo effetto aveva emancipato in frode della sua propria legge: per la qual cosa fu accusato da M. Popilio Lenus l'anno di Roma 397, cioè 355 avanti Gesù Cristo, sotto il secondo consolato di Cn. Manlio Imperio e di C. Marcio Rutilio, e condannato a 10000 nummi di ammenda.

Gesnero pensa che questo passo si debba interpretare in questa guisa: *Nam Stolonis illa lex, quae plus D jugera habere vetat civem Romanum. Et qui . . . quos Stolones appellabant, ejusdem gentis*. Ma nemmeno in questo modo si fa parlar chiaramente Varrone, cioè che quel C. Licinio tribuno della plebe sembra esser diverso da quello che promulgò la legge dei cinquecento iugeri. Gesnero ha pensato che meglio cammini il discorso nel seguente modo: *Nam C. Licinium Stolonem, et Cn. Tr. Scr. video venire unum, cujus majores de modo agri legem tulerunt. (Nam Stolonis est illa lex, quae vetat plus D jugera habere civem Romanum), et qui . . . appellabant. Ejusdem, ut corpi dicere, gentis C. Licinius tribunus plebis cum esset, post reges exactos Annis U. C. exactis cccclxxxv primus populum, etc.* Così si fanno parole di quello Stolone che diminuì le ricchezze de' potenti, limitando ognuno dei ricchi al possesso solamente di cinquecento iugeri; e così pure si ricava che

per la qual cosa fu accusato da M. Popilio Lenus l'anno di Roma 397, cioè 355 avanti Gesù Cristo, sotto il secondo consolato di Cn. Manlio Imperio e di C. Marcio Rutilio, e condannato a 10000 nummi di ammenda.

questo, dopo l'espulsione dei re, è stato il primo a distribuire sette iugeri di terra per caduno del popolo.

(31) Di questa legge fanno menzione Tito Livio xxv, 4, e Cicerone contro Rullo II, 8.

(32) *Stolonem confirmavit*. Ursino vuole che si legga *conformavit*, imperocché egli è il primo che ottenne questo soprannome.

(33) Questo C. Licinio è il medesimo Stolone aumentato, il quale nel medesimo tempo ebbe colla sua legge proibiva di posseder più di cinquecento iugeri di terra, ne distribuiva sette ad ogni cittadino. In questa maniera togliendo ai più ricchi il superfluo, lo distribuiva ai più poveri.

(34) La voce tribuno deriva da quella di tribù. In principio n'erano tre tribù, e si dava il nome di tribuno al magistrato ch'era alla testa di ognuna. Io progresso vi furono altre specie di magistrature di questo nome. I primi tribuni del popolo furono creati sul monte Crotomerino (dieciassette anni allo incirca dopo l'espulsione dei re) dal popolo che si era separato dai senatori, e ebbe erasi ritirato sopra questo monte, ebe dopo si chiamò Monte Sacro. Il popolo dichiarò inviolabili i tribuni, i quali avevano il diritto di convocare il popolo per fargli emanar dei plebisciti, che obbligavano a sottoporvisi non solo il popolo, ma ancora gli stessi senatori.

(35) Questa espulsione avvenne l'anno 608 dalla fondazione di Roma, cioè 144 anni avanti Gesù Cristo. Fanno a questo proposito le parole di Plinio xvii, 3: *Manii quidem Curii... nota concio est, perniciosum intelligi civem; cui septem iugera non essent satis. Haec autem mensura plebis post exactos reges assignata est.*

Gesnero dice che si ha da leggere *ccccxxxv*, ovvero *xxxxv*.

(36) Ci ha pur creata la gran molestia questo Inogo di Varrone! e non è meraviglia, perchè i detti commentatori sono tra loro discordi nella spiegazione del medesimo. Piacerebbe ad Ursino che si leggesse *in septem iugera e foro, ac comitio eduxit*. « Nam (contigua Ursino) quod docti viri opinantur de foro Licinii intelligendum esse, ut in eo a se constituto Licinius septem iugera virito dividerit, non penitus satisfacit. Fuit enim forum Licinii in Italia Traopadana, teste Plinio III, 17, et tam longe colendi causa Romanos tunc processisse verisimile non est, cum scribat Columella I, 3 post reges exactos Liciniana illa septem iugera plebi assignata fuisse, et in praefatione libri tradat, C. Fabricium et M. Cn. Rion, alterum Pyrrho finibus Italiae pulso, domitia alterum Sabinis, accepta, quae viritum dividebantur captivi agri septem iugera, non

minus industrie coluisse, quam fortiter arma quasisse. »

La legge agraria Liciniana è lodata da Columella nel lib. I, cap. 6 dicendo egli: *Post exactos reges Liciniana illa septem iugera, quae plebi Tribunus viritum dividerat, majores quaestus antiquis retulere, quam nunc nobis praebent amplissima vervacta*. Popma congettura che questa legge sia stata promulgata da C. Licinio Crasso tribuno della plebe, essendo consoli Q. Fabio Massimo e L. Ostilio Mancino nell'anno dcviii, ossia cccclxv anni dall'espulsione dei re, nel qual tempo promulgò la legge che il diritto di creare i sacerdoti dovesse quindinnanzi appartenere al solo popolo. Ora questa legge è antica, e fu rinnovata da Cn. Domizio Aenobarbo, essendo consoli Mario e Fimbria. Cicerone la rammenta nel Bruto e nel Lelio con queste parole: *Q. Mazumo fratre Scipionis, et L. Mancino Cons. quam popularis lex de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur. Cooptatio enim Collegiorum ad populi beneficium transferbatur*.

« Sed cur Varro (è Popma che parla) *septem iugera forensia* dicit? an quia tum primum populo assignabantur lege tribunitia in foro lata, non senatori consultis, ut antea, anno cccclx, L. Lucretio Ser. Sulpitio Cons. SC. factum, *Ut agri Veientani septena iugera plebi dividerentur, nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur*. Iterum anno cclxxiii, senatus decreto edignata Sabini agri, qui paulo ante victoria M. Curii in potestatem venerat, septena iugera plebi, ipsi Curio quinquaginta: quae ille noluit accipere, parum idoneum reipub. civem existimans, qui eo, quod reliquis tribueretur, contentus non esset, ut refert Valerius Maximus lib. I, et Plinius lib. xviii: *M. Curii, inquit, post triumphos, immensumque terrarum adjectum imperio nota concio est, perniciosum intelligi civem, qui septem iugera non essent satis; haec autem mensura plebi post exactos reges assignata est.* »

Queste ultime parole di Plinio si sono credute dal celebre Sigonio come quelle che appartenessero alla legge tribunitia emanata dopo la prima legge agraria di Sp. Cassio Visellino, che promulgò, essendo console per la terza volta, venticinque anni dopo la espulsione dei re: ma in ciò s'inganna moltissimo; perciocché Plinio intende parlare di quella distribuzione dei sette iugeri, che si fece d'ordine del senato; quando la legge Liciniana fu promulgata dopo l'espulsione dei re, cccclxv anni, com'è manifestato da Varrone.

Cuperò appaldisce a Popma, se non che erede che si debba leggere *forensi comitio*, onde si

distinguano i comizii che si tenevano in Campo Marzo.

Goesio interpreta *forensia per justa et legitima*. Non occorre più oltre diffondersi, contenti di aver detto sommariamente le principali e più accreditate opinioni; e chi volesse avere maggiori notizie, ricorra a Fighio *ad an.* 608, a Crevier *epist.* II, p. 66, e al padre Arduino tom. II, p. 99.

(37) *xx vir qui fuit*. Si creavano venti soggetti, i quali presiedevano alla divisione delle terre. Cicerone *lib. IX, epist. ad Atticum* dice: *Repudiari se totum magis adhuc, quam in xx viratu putabit*. Frontino *de coloniis*: *Capua colonia muro ducta Julia Felix Imp. Caes. a xx viris est deducta*. Parimente Velleio Patercolo fa menzione di questi venti soggetti: *Caesar in consulatu (primo manca) legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suatore legis Pompejo; ita circiter viginti millia virum eo deducta, etc.* Dal luogo testè allegato di Plinio si raccoglie che anche Varrone fu uno dei venti soggetti. Il padre Arduino conferma meglio questa opinione, avendo egli trovato ne' codici di Plinio *xx viro se*; la qual variazione la corroborano con altri autori antichi.

Comechè corrono nella nostra lingua le parole *decemviri, cinqueviri, quindecimviri*, così noi abbiamo usato la parola *ventiviri*; e molto più perchè tutti gl' indicati soggetti presiedevano alla distribuzione delle terre, creandosene ora cinque, ora dieci, ora quindici, ed ora venti.

(38) Ursino dice che le parole *video huc venire* abbondano, poichè già le ha dette di sopra: *nam C. Licinius Stoloneum, et Cn. Tremellium Scrofam video venire*: ciò è vero; ma è vero altresì che queste parole indicano che si fa ritorno al primo discorso, dopo una lunga parentesi. Ursino vorrebbe che in vece di *omnibus virtutibus pulitum* si scrivesse *omnibus artibus*; perchè e così parlò altrove Varrone, e perchè Cicerone nel lib. I *de finibus* disse: *non satis politus iis artibus*.

(39) P. Licinio Luellio fu questore, poi pretore in Asia. Ivi si rese celebre, e discacciò Mitridate dal suo regno. Dopo questa spedizione ritornò a Roma, ove divenne sì famoso per le spese eccessive che vi fece, che il suo nome passò in proverbio per dinotare le persone più splendide e magnifiche. Nella sua spedizione acquistò sì grandi ricchezze, che quantunque le spese che faceva, fossero enormi, non poterono giammai rovinarlo.

(40) Questa è quella strada, per cui passavano i trionfatori, quando volevano trasferirsi al Campidoglio, ove terminava.

(41) *Contra auream imaginem*. Saremo compatiti ancor noi, se non avremo collo nel vero senso, quando anche i più celebri eruditi confessano di non poterlo. Noi secondo il nostro istituto accenneremo le varie interpretazioni, lasciando che i nostri lettori si appigliano a quella che loro sembrasse la migliore.

Vittorio brevemente si sbriga, dicendo che in un buon codice si trova *contra aurum imago*: non ostante egli si attacca al nostro testo.

Scaligero fa gran caso della lezione di Vittorio, ed è persuaso che Varrone abbia scritto: *Ubi poma vaeneunt contra aurum*. La parola *imago* la cambia in *id est magno*, e soggiunge che nemmeno in questa guisa si è scritto da Varrone, supponendo che *id est magno* sia una glossa di un qualche copista, passata dappoi nel testo. Non era veramente mestieri interpretare una sì comune maniera di dire *venire contra aurum*, essendo per sì chiarissima. Gli antichi avevano il costume di servirsi della metafora tolta dalla bilancia, alla quale si applicava il danaro; e quello che preponderava, si diceva *contra esse*. A questo proposito sfoggia la più recondita erudizione e greca e latina che noi, per non essere troppo lunghi, ommettiamo, attaccandoci a quello che più da vicino riguarda il nostro autore.

Cn. Tremellio Scrofa (continua Scaligero) possedeva fecondissimi verzieri; ma, quel che più importa, erano situati in quel luogo, ove le frutta si vendevano a peso d'oro, nella Via Sacra, di cui così si parla in un epigramma:

« Quaeque tibi posui tanquam vernacula poma,
De sacra nulli dixeris esse via. »

Ovidio parimente:

« Rure suburbanum dicas tibi missa licebit
Illa, vel in sacra sint licet empta via. »

Ursino vuole che si legga; *contra aurea imagine*, cioè una moneta d'oro, in cui vi fosse impressa l'immagine di alcune deità. Quelle mercanzie che si vendevano a caro prezzo, si dicevano costare *auro contra*, come apparisce da molti luoghi di Plauto.

Dal vedere che Pietro Vittorio ha trovato l'accennata variante di *contra aurum imago*, inferisce Popma che si debba leggere *contra aurum in aginam*; e perciò spiega la parole *veniunt contra aurum per appenduntur ad auri equipondium*.

Per ben tre volte Pontedera ha scritto su questo luogo di Varrone: noi ci attaccheremo

all'ultima. Così duozza legge: *Hujusce, inquam, pomarii suma sacra via ube poma veniunt. Contra aurum imago ilei interea ad nos.* Noi non decideremo se l'abbia maggiormente oscurato ed illustrato. Gioverà peraltro sentire le sue ragioni: «Diu multumque in hoc loco pendendo versatum, nihil ad tempus me proficisse fateor: dum ex recepto et probato ordine illa contra aurum imago ad pomorum tabernam pertinere arbitrabor, eademque ad signum de taberna suspensum, ut vulgo fit, traducebam. Nunc ad principes editiones, codicesque vetustos conversus, in quibus contra aurum imago, sive contra aurea imago, ab illa ube poma veniunt separatur, et cum ilei intartea ad nos coniunguntur, quid scriperit Varro, sub obscura luce perspicere non tamere opinor. Primum autem orationis membrum: *hujusce inquam, pomarii, etc.* ut vetustum est; ita per se clarum, ejectione Aldino pomaria etposito pomarii, quod tam codices, quam manus exarati libri servant, affirmare non verebor. Pomarium vero oporthea, ubi poma entodiuntur, ut Plinius lib. xv, esp. 16 usurpat dicere: *Pomaria in loco frigido ac siccio contabulari, septentrionalibus fenestris sereno die patere.* Hujus poma ubi venia solita designat Auctor in suma sacra via; quare contra ad appropinquantes Licinium et Tremellium, qui, dom loquitur Varro, ex adverso incedebant, pertinet. Sed quid aurum imago? Graeca verba, quae impariti librarii vitistae semper reddunt, mihi fuisse videotur, tanquam contra *μωρῶν*. Ilei interea ad nos.

(42) Avanti Vittorio correva *Fundanium*; ma ne' vecchi codici si è trovato *Fundilium*.

(43) Vittorio sull'appoggio di un antico codice corregge il testo nel seguente modo: *Nam non modo cum illud. Ovum.* Scilicet poi pretende aggiustare il testo così: *Neque ovum illud, quod indicat extramum extrami actus Circensis curriculum, sublatum est: neque illud ovum videmus, quod solet esse coenae primum; ovvero: Neque ultimum Circensium ovum vidimus, neque primum coenae.*

Cotale scherzo di Varrone è relativo a due nasi de' Romani; uno dei quali era di cominciare i loro pranzi da un portata di uova; e il secondo consisteva in delioear oel Circo delle figure ovali, eha servivano di direzione a elacheduna corsa delle quadriglie. Questa figure si chiamavano uova; e appunto su questa parola si aggira la faesia di Varrone. Questo uso accennato dal nostro autore si potrebbe confermare con molte testimonianze di scrittori antichi. Cicerone dice: *Ego ad ovum integram famem affaro*: e in al-

tro luogo: *ab ovo ad mala.* Lo stesso Varrone *Endymionibus: Discumbimus mussati dominus maturo ovo coenam committit.*

Salmasio ne' suoi commentarii sopra Solino pag. 640 pretende che queste uova fossero sette macchine isobili, delle quali una se ne levava, terminata che fosse una corsa; dimodochè dal numero delle macchine ovali eha rimanevano, si arguereotava il numero delle corse che restavano a farsi.

(44) Le feste Cereali si celebravano io no giorno del mese di Aprile, nel qual giorno, dopo che si erano terminati i giuochi circensi, si dava dal sagrestano del tempio di Terra un pubblico pranzo eh'era veramente magnifico. Per lo che Plauto in *Menaechmis* disse: *Cereales coenas* per indicar ch' erano fatta oco grande apparato: *Cereales coenas dat, ita mensas extruit, Tantas struices concinnat patinarias.* E Varrone chiama *cerealem pompam* i molti portati che si facevano nel pranzo cereale.

(45) Quest'è l'antica lezione cavata da Vittorio da un vecchio codice, perchè in luogo di *videtis* correva nelle prime edizioni *sedetis*, o *sedetis*. Certamente che *videatis* si riferisce all'uovo, perchè poco avanti dice Varrone: *Sed ne illud quidem ovum vidimus.*

(46) *Ad te enim rudem esse.* «Vetus haec est lectio (dice Vittorio). *Fortasse ad te*, pro *apud te*: ut io di oratore: *Tum cum illa dubitaret, quod ad fratrem promiserat.* Nam quod huic tantissime respondeat paullo post, *fuisse ex iisdem antiquis legitimus.* « Questa maniera di dire di Varrone *ad te* per *penes te*, ovvero *apud te* è un arcaismo.

Questa è una metafora presa dai maestri dei gladiatori, i quali portavano una specie di bastone di comando, che si chiamava *rudis*. Dunque per *rudem s'* intende il diritto del maestro dei gladiatori, on appartenente il jus di dettare le leggi. Giovenale: *Scripturas legas, et regia verba lanistas.* E Cicerone in *Antoniana*: *Qui sa tamquam gladiatorum libellos palam venditaret.* Si può con ostente prender questo *rudis* come aggettivo, a detta di Giofrancesco Gronovio, obs. 17, 6, pag. 87, nel qual caso bisognerebbe tradurre: *perchè si pretende che il più abile in materia di agricoltura non è eha un ignorante appetto te.* In qualunque modo eha volgarizzi, sempre costa che Tremellio Scrofa primeggiava nell'agricoltura, come una volta vantava il primato Stolone. La prima maniera per altro pare la più elegante.

(47) *Villa quod ab eo.* «Videotur haec verba, loco suo nota cum siet, ita reponenda esse: *Villa, ab eo quod in eam convehuntur fructus: n*

così Ursino. Le due edizioni dei Giganti e di Gim-nieo appellatus a Villa. Villa quod, etc.

Benebè ogni cascald sia un villano, non però ogni villano è un cascald. E come qui Varrone parla di un supstante, quindi non abbiamo potuto usare la voce villano, che corrisponderebbe molto bene alla sua radice villa.

(48) *Et unde vehunt*. Amerebbe Ursino che si leggesse: *Et unde evehunt*.

(49) Tutte queste parole *vea, vella, vellatura* derivano, secondo il nostro autore, da quella di *veho*, che vuol dire condurre.

(50) In un vecchio codice esaminato da Ursino si legge: *Et, ut dextra tibia, alia omnino, quam sinistra, ita tamen, ut sit, etc.*

Per intendere questo luogo bisogna ricorrere ad Apuleio lib. 1: *Floridor: Primus Hyagnis manus in canendo discapedinavit, primus duas tibias uno spiritu animavit, primus laevis et dextris foraminibus acuto tinnit, et gravi bombo concentum musicum miscuit*. Dalla quali parole e dagli antichi monumenti marmorei si ricava che si suonavano col medesimo fiato due flauti, uno de' quali si teneva nella mano destra e l'altro nella sinistra. Festo: *Dextrarum tibiatarum genus est, quae dextra tenentur*. Servio nel lib. 12 dell' Eneid: *Ut enim ait Varro, tibia Phrygia, dextra, unum foramen habet; sinistra duo: quorum unum acutum sonum habet, alterum gravem*. Dal che apparisce che il destro flauto era acuto, e il sinistro grave.

(51) Questo discepolo di Aristotele era di Messina. Egli compose tre libri sopra i popoli e le città della Grecia. Gli Spartani ordinarono che ogni anno si dovesse legger pubblicamente il libro che avea composto sopra la loro repubblica, e che i giovani dovessero trovarsi presenti a queste letture.

(52) Ursino con tutta la modestia dice se fosse meglio leggere così: *Quocirca ea succinit pastoralis, quod est inferior, at tibia sinistra dextrae, essendo egli persuaso che a foraminibus sieno parole aggiunte: ovvero propone da leggersi: Ut tibia sinistra dextrae a foraminibus*. Capero è di opinione che a sia da omettersi. « Vult enim (die'egli) tibiam illam succinere tibiae dextrae vel ejus foraminibus, quod unum idemque est: et mihi videtur per se succinere firmari eorum sententia, qui sententiam sonum dextrae, quam sinistrae tribuunt. »

Cesario è di parere che Varrone abbia scritto *ut tibia dextra sinistrae*. Salmasio ad *Popisc.* p. 826, ed. Haek. pensa che si debba leggere *a dextra*, e vuole che *inferior a dextra* sia lo stesso che *inferior dextra*, e dice, che « idque M. TERENCE VARRONE »

genus dicendi, ubi ad ablativum comparativi ad-juncta est *a*, pluribus antiquorum ac recentium auctorum locis demonstrare posse. » In questo luogo parla molto a lungo *de tibiis dextris et sinistris, incantivis et succentivis*; ma tutte sono cose che non giovano a niente per intendere Varrone.

(53) *Capra natum pascat*. « Ita emendavi, dice Vittorio, ex vetusto codice, et ex illo loco libri 11: *Ne colonus capra natum in fundo pascat*. Nam veteres libri aliquantulum depravati; sic enim habent: *Ne capra tum pascat*. Prime igitur syllabae hujus verbi *Natum* defecerat. »

La correzione di Vittorio *ne capra natum pascat* è approvata da tutti, come quella che gode l'autorità di un sì gran nome, e come quella che gode l'appoggio di Varrone medesimo nel lib. 11. Ma chi attentamente guarderà quanto Varrone dice avanti e dopo, non si di leggeri si acquieterà in Vittorio. Dice Varrone che col metter tu in campo il signore di flauto non solo togli al proprietario di aver del bestiame, ma ancora ne privi i servi, ai quali lo accordano non pare i padroni, onde lo facciano pascolare, per quindi ritirare del peculio, come altresì le leggi relative ai cascaldi (le quali tu in cotai modo togli), in cui trovansi scritto: *Colonus in agro surculario ne capras tam pascat, quas etiam astrologia in coelum recepit non longe ab Tauro*. Dunque le leggi relative agli agricoltori, di cui parla Varrone, non proibisce, anzi che permette che le capre possano pascolare; imperciocché se ciò vietasse, verrebbe ad annullar la legge, la quale permette che le capre possano pascolare. O si attenda alle etimologiche edizioni, le quali hanno: *ne capras cum pascat*, ovvero a quanto ha pubblicato Vittorio: *ne capra natum pascat*, non si viene forse ad allontanar totalmente da un terreno piantato di alberi le capre?

Ecco però il modo, con cui si potrebbe aggiustare il nostro testo, dietro al codice di Poliziano e alle antiche edizioni: aggiungendo soltanto la lettera *s* alla parola *capra*. Poliziano dunque, come altresì le prime edizioni, hanno: *ne capra tum pascat*: ora aggiungendo la lettera *s* si ha *ne capras*.

Qui però non si riferisce tutta intera la legge, ma solo una parte della medesima. L'intera legge è la seguente: Il cascald non faccia pascolare le capre in un terreno piantato di alberi quando germogliano i virgulti e le viti, quando appunto quelli sono teneri, e proprii per essere addentati, e queste quando sono cariche di uva. Sarà poi permesso farle pascolare, allorchando sarà terminata la vendemmia, e le piante e le viti saranno diventate legnose; nel qual tempo le

capre non potranno nuocere a quelle piante. Dunque da questa legge è da conchiudersi che per un certo dato tempo non si permette alle capre di pascolare in un terreno piantato d'alberi. Le leggi relative ai castaldi sono varie o consone alla natura, all'indole del terreno e agli alberi piantati nel medesimo; e perciò dicendo Varrone nel lib. II: *na colonus caprum natum in fundo possidet*, viene ad escludere totalmente dal terreno le capre: nè a torto, perciocchè ove si coltivano gli ulivi, si corre rischio che entrandovi le capre a pascolare addentino le frondi, e scortiebino i tronchi anche in tempo d'inverno. Forse si dirà, e che vuol dire in questo luogo *tum*? Qui è lo stesso di *tunc*: e che *tum* si adoperato in vece di *tunc*, si raccoglie da Cicerone lib. VII ad Attico Ep. VI: *Nisi forte haec illi tum arma dedimus, ut nunc cum bene parato pugnaremus*.

(54) *Quas etiam astrologia, etc.* « Videtur, dice Cuperio, scribi debere *quum*, ut referatur ad *capram*; sed respicit in genere ad haec animalia, et uolunt est ex Ilygino, non solum capram Amalthaeam inter astra relatam et sedere in humero sinistro Ileniochi, verum etiam etiam in manu sinistra duos haedos stare. »

(55) Ursino è di opinione che le parole *pecus quoddam* sieno superflue, e che tutto questo luogo si debba leggere così: *Vide, inquit, Agri, ne istae sit ad hoc, cum in legibus etiam cavetur*; adducendo a questo proposito quanto dice Varrone nel lib. II, cap. 3: *Ob hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus caprum natum in agro possidet*; dalle quali parole apparisce che vi si deve introdurre la voce *surculario*. Ma siccome nella prefazione nel lib. II è scritto: *argumentum id, quod in agro natum non colit, sed tollit dentibus*; così resta a considerarsi se nella legge dell'affittanza della tenuta la voce *caprum* sia posta in sesto caso, e che dovesse dirsi: *ne colonus quod in agro natum sit, capra pascat*. Terra *natum* lo disse pure Sallustio, intendendo di parlare di quello che nasce nel terreno, come sarebbero gli alberi e simili cose.

Ecco come Popma parafrasa questo luogo. « Forte Agri ne. Cave putes, Agri, inquit, leges colonicas vetare colonum in fundo capras compascere, quasi pastio omnino alieno sit ab agricultura, cum eadem leges permittant pasci quoddam pascere. Sed hoc cavetur ille, quod caprae aut inimicae rationi. Lib. II: *In lege locationis fundi excipi solet, ne colonus caprum natum in fundo pascat, harum enim dentes inimici rationi*. »

(56) Le parole *diversa de causis* sembrano essere, a detta di Ursino, di altrui mano.

(57) *Quod eam . . . sterilem*. Plinio nel lib. XV, cap. 8 dice: *Oleum si lambendo capra linguam contigerit, depauperitque, primo germinatu sterilem auctor est M. Varro*. E nel lib. VIII, cap. 50: *Olivum lambendo quoque sterilem faciunt, eoque ex cuncta Minerone non immolant*. Dalle quali parola apparisce che nel nostro testo si debba leggere: *Quod eam, quum lamberit, fieri dicunt sterilem*. Il verbo *Ineseris* è una glossa di *lamberit*. Festo dice che *lambere* è lo stesso che *scindere ac laniare*. Veggasi Nonio VIII, 62, Merse. p. 493, 10.

(58) *Licinium*. « Nihil, dice Gesnero, nullum dubium est, quin ad hanc locum applicanda sit observatio virorum doctissimorum, da qua agitur ad Varronem lib. I, cap. 2. Saec importune bin inculcari personae nomen videtur. »

(59) *In arcem non inigi. u Inigi*, dice Vittorio, quemadmodum est in antiquis libris, scripti: quo verbo saepe M. Varro natus est. Sextus Pompeius: *Inigere pecus est agere*. »

(60) Non sono mancati eruditi, che poco contenti della parola *propriae* hanno voluto sostituire *propitiae*: e a ciò vi sono stati indotti particolarmente da Varrone medesimo, che di sopra aveva detto: *Quoniam enim pecudes sunt culturne inimicae*: per conseguenza hanno voluto contrapporre *propitiae* ad *inimicae*. È per altro da preferirsi la comune lezione, poichè per *pecudes proprias* s'intendono quasi i soli buoi. Di fatti non ha Varrone ricercato di sopra se il bestiame e l'armento appartiene all'agricoltura? Ed avendo escluso dall'agricoltura quel bestiame che soltanto si mantiene per farlo pascolare, come altresì quello che nuoce ai terreni, aggiunge finalmente e ricerca quali animali appartengono all'agricoltura, quali sono quelli che aiutano la medesima, e che sieno come proprii della stessa. E quest'opinione riceve maggior peso da quello che segue: *Ut eae, quae iunctae arare possunt*. A questo luogo fa molto a proposito quanto dice il nostro autore nel lib. II, cap. 5: *Socium hominum in opere rustico, et Cereris ministrum*.

(61) Ursino condanna la parola *opere*, dicendo che è di altrui mano. Invece di *adjuvare* vorrebbe che si leggesse *adjuvant*. Ma egli non riflette che la voce *opere* è tecnica dell'agricoltura, e che *adjuvare* dipende da *possunt*.

(62) Ursino non vuole che si legga *venalium greges*, ma bensì *volucrum greges*. Egli si fonda sopra il cap. 38 di questo stesso libro, scrivendosi ivi: *Stercus optimum esse scribit Cossius volucrum, etc.*, e nel lib. III, cap. 2: *Ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, etc.* « Neque hic, risponde Ursino, assentiri possum viro doctissi-

mo. Servos absolute venales dietos esse etiam a Varrone vel illa satyra, *Sardi venales ostendit. Argumetatur Agrins ita. Si propterea ad agriculturam aliquid refertur, quia nunc illina est in agro, etiam de venalibus, hoc est servis et toto illo genere erit praecipendum, etc.* »

(63) Ursino legge *et fructus in eo ferre*. Nel codice di Poliziano manca pure non: a di fatti o si deve levare non, ovvero toglier di mezzo in secondo, poichè se il bestiame non aiuta la cultura, non si può aegere per altro che non renda dell' utile. Poco dopo dice Varrone: *Si quis propter agrum, aut etiam in agro praefectus domino agriculturæ aseptum referre debet, sed id modo quod ex satione terrae natum ad fruendum*. Confessiamo per altro di aver piuttosto parafrasato che tradotto questo passo.

(64) La tre codici Fiorentini, uno dei quali è molto lodato da Poliziano, si trova scritto diversamente: *Scrofa, dijungamus igitur, inquit, passionem a cultura, et sei quis quid volt aliud. Aliud? Anne ego, inquam? securar Sacernarum patris et filii libros?* Scrofa aveva inferito che si dovessero segregare gli animali da pascolo dall' agricoltura, e altri oggetti ancora, se così agli altri piacesse. Al che rispondendo Varrone, qual nome colto da meraviglia dice aliud? Ci siamo fatti premura di conservar questa interrogazione graziosa.

(65) Le antiche medaglie ci assicurano che questi Sacerna erano della famiglia Ostilia.

(66) *Quam argentifodinae*. Scaligero vuole che si legga *arenifodinae*, confermando ciò da quanto segue: *Sed ut neque lapidicinae, neque arenariae ad agriculturam pertinent, sic filicinae*. Un simile errore dice essere corso nel lib. iv, *De Lingua Latina*, dicendosi ivi *aerifodinae*, quando i codici hanno *aretifodinae*, ossia, come Scaligero corregge, *eretifodinae*, poichè l' arena e la pietra è compresa sotto il nome di metallo. « Ego ita putabam, gli risponde Gesnero. Sacer-nae ad rem rusticam retulerant filicias: Varro, eadem ratione etiam referendas esse metallorum fodinas, hoc est neotras. »

(67) Ecco qual lezione correva avanti Vittorio: *Aut aliam, et aliam, et alia*; ed egli ha preteso di corregger meglio, facendo che si dica *aut alia et alia metalla*, appoggiandosi a Catallo, il quale disse elegantemente: *Hanc atque illa diez, atque alia, atque alia*. In progresso si è seguita da tutti la correzione di Vittorio. Ma in Poliziano trovandosi la prima lezione da noi rischita, erediemo che *aliam et aliam* riguardi *fodinas*, delle quali ve ne sono di pietra e di sabbia, che poco dopo si accennano, e che *alia* abbia di mira tutte le altre utilità che si possono trarre

dalle tenuta: di fatti si fa menzione anche dell' osteria, qual prodotto della tenuta. E perchè cambiare il testo, quando non siavi niente che ripugni?

(68) « *Utrum nunc, dice Gesnero, haram negationum librariorum debetur? an ita pleonasticis locutus est Varro? Posterioris rei exemplum desidero. Itaque alteram non includendum curavi.* »

(69) *Non enim si quis debet.* « Videtur legendam *si quid*, et referri: ut dietio *profectus* sit generandi casus: » così dice Ursino, e così pure trovansi in un codice e nelle tre prime edizioni.

(70) *Sed id modo, quod ex satione*. Questa è correzione di Vittorio, perchè avanti correva *quod nec satione*: e ciò lo conferma con quanto dice Varrone in questo medesimo libro: *Quoniam fructum arbitror esse fundi eum, qui ex eo satus nascitur utilis ad aliquam rem*. Vittorio ha avuto tutta la ragione di allontanarsi e dai codici e dalle edizioni; poichè dice Braekmann: « *Quid enim aliud est, nec satione terra natum esse, quam sine satione et cura terra idest sponte provenire? Quod si quid mutandum sit, mallem *et tecta*, quod in optimo codice habetur, in *tenera* mutare, ut esset, *quod nec satione tenera sit natum*; idque quod ad sensum eodem recidit. » Gesnero soggiunge: « Ego vero putaverim, nihil scias Victoriana lectione, nihil conjectura sapientissimi aenis certius. Agriculturae objectum, ut scholae vocabulo utamur, non sunt res nec satione terra natae, sed quidquid ex satione terra est natum ad fruendum. »*

(71) *Obstringillandi causa*. Ecco come spiega Schoettgenio: « *Strigare* notat quiescere, stare, inde *strigillare* et *obstringillare*, quod obstrere significat. Nonius n. 608 *Obstringillare* (ita enim semper scribit), *obstrare*: id quod rem naum Esatii, et tria Varronis, in quibus noster medius est, loca profert.

(72) *Et despiciebat*. Pare che sia meglio leggere *sed despiciebat*: almeno in cotai guisa l' opposizione è più chiara.

(73) Lo stesso ha Didimo ne' Georgici greci xiii, 14: *Si amuream coctam felle bubulo mixtam cum oleo ipsis adpersaris*.

(74) Ci è parso necessario in questo luogo il patto interrogativo.

(75) Scaligero è di opinione che si debba ometter *dolere*, e che sia da leggersi: *Nam hujus pedes solent in fronte contrahere rugas*. Così pure ha detto, die' egli, Oratio: *Ne sordida mappa, corrugat nares*; ed è persuaso che *dolere* sia una glossa marginale, poichè *contrahere rugas* è lo stesso che *dolere*.

« Ita legitur vulgo, sono parole di Popsa,

sed illud dolere, est glossema, et ea re expungendum, quod et doctissimo Scaligero videtur; vel legendum dolore in fronte, ut dicat, dolorem pedum frontem corrugare, et tristitem reddere, adductumque vultum. Juvénalis Sat. 14:

«Hoc quoque si rugam trahit, extenditque labellum.»

Dell'istesso parere di Scaligero è pure Gesnero, se non che ha voluto stare attaccato al codice di Poliziano.

Il testo per altro da noi tradotto è il seguente: *Nam et hujusce pedes solent dolore in fronte contrahere rugas.* E questo è un testo tratto dalle prime edizioni, dai codici di Poliziano, di s. Reparata, Cesenate, e da due Medicei della biblioteca Laurenziana.

(76) *Vel Tarquennam audivi.* Qui si prende vel in luogo di etiam. In questo senso è stato usato da altri. Terenzio Phorm. Act. II, Sc. 1:

«Postremo sei nullo alio pacto, vel fœnore.»

Virgilio lib. XI dell' Eneide:

«Vel Priamo miseranda manns.»

Finalmente lo adopero Cicerone nel lib. III de Legibus: *Isto modo vel consulatus vituperabilis est.*

Vittorio è persuaso che questo Tarquenna fosse uno di que' lettori che leggevano quando i Romani si cibavano. Ma è più probabile che fosse un ciarlaiuo Etrusco, come si ricava dal nome, ch'è analogo a Porrenna, Cisenna: almeno l'Etruria era eccellente di cotali prestigie superstizioni.

(77) In quest'indivoltato luogo tacciono tutti i commentatori, abbondanti sempre di parole, ove il bisogno è minore. Gesnero ci fa grazia solamente di direi che «haec verba forte sunt in Fundanii personam conferenda, qui cum pedibus laboraret, statim arripit quod dixerat Stolo. Hic totum verba solennia vel carmen statim affert, Terra pestem. V. Cato c. 159 et 160.»

Il gran Pontedera per altro ci ha non poco illuminati, e noi siamo andati dietro a lui quasi alla cieca. «Perpende uuuu, dic' egli, quae ex Tarquenna acceperit Sacerdos. Pedum dolore laboranti homini, qui tui meminisset (ut primitus enim; meminisset enim ab Aldo est) ei posse mederi. *Ego tui memini, mederi tuis pedibus* (possum). Qui tui meminisset, pedibus hominis dolentibus valet mederi: quoniam igitur tui sum memor, tuis quoque pedibus mederi possum. Quae inter se coucurre opinor, restituito vetusto

mederi, sive mederier, pro Aldo *medera*, et *meis* in *tuis* verso. Verbum possum, valet, aut quid item deperditum existimo. Nunc vulgata et recepta videamus: *Ego tui memini, medere meis pedibus.* Quorsum ista? Qui tui meminit, mederi potest. Sic illa ostendunt, qui tui meminissent, si (homini pedum doloribus aexuerie) *mederier* posse, Tarquenna pollicebatur. »

(78) *In meis pedibus.* Vittorio, a cui fa eco anche Pontedera, è persuasissimo che queste tre parole sieno state aggiunte da altri, quantunque si trovino pure ne' manoseritti. Il sospetto è fondato, perchè alcuno avrà voluto dichiarare cosa s' intenda per l'avverbio *hic*, cioè *in meis pedibus*. E questo sospetto acquista maggior peso dal considerarsi che tolte di mezzo le parole *in meis pedibus*, i due membri, che si recitano, vengono ad avere quasi un egual numero di sillabe e una consimile desinenza; cose alle quali si attende con tutto lo scrupolo da chi mette in opera cotalli superstizioni.

(79) In Plinio questi riti si trovano più sviluppati. Egli nel lib. XXVI dice: *Eadem etiam ratione terra despuere deprecatione in omni medicina mos est.* E nel lib. XXVI, cap. 9: *Experti affirmare plurimum refert, si virgo imponat nuda, jejunia jejuno, et manu supina tangens dicat: Negat Apollo pestem posse crescere, cui nuda virgo restinguat; atque ita retrorsa manu ter dicat, totiesque despuant ambo, etc.*

Tra le superstizioni degli antichi si trova, che quando eglino nelle loro preghiere nominavano la terra, la toccavano, come si raccoglie da Macrobio 3 Saturnal.: *Cum tellurem dicat, manibus terram tangit;* e per contrario quando nominavano Giove, innalzavan le mani verso il cielo; del che ci fa fede Ennio *Thyeste: Aspice hoc sublime candens, quem omnes vocant Jovem.* Inoltre nell'atto che recitavano i versi aputavano tre volte, e colla saliva si bagnavano la fronte, per tener lontane le male. Tibullo nel lib. 1:

«Ter cane, ter dictis despuere carminibus.»

E Petronio: *Turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit, hoc facto carmine jussit expuere.*

(80) *Multa, inquam.* Gesnero tramota *inquam* in *inquit*, onde non si tolga la continazione del discorso di Stolo, al quale dappoi soggiunge Varroue: *quasi vero non caeteros, etc.* Ma è da riflettersi che questo *inquam* si torna a replicar da Stolo dopo aver dette altre simili cose. Così Marco Tullio Phil. II: *Hunc unum diem, hunc unum, inquam, hodiernum diem defende, si*

potes: laonde non è da cambiarsi inquam in inquit.

(81) *Quasi vero inquam*. Secondo Ursino è da leggersi: *quasi vero inquit Agrasius*, perchè non erri frapposta alcuna persona, e Agrasio difende Saserna. Torna in campo Gesnero col voler che si cambi l'uno o l'altro di questi inquam. "Utrum sit, soggiunge egli, lector, disputa, si quidem tanti videatur. Mihi prius videbatur, quia quasi conclusio sunt eorum, quae Stolo dixerat."

(82) Catone parla della *placenta* nel cap. 76, del *libo* nel capo 75, del *proscintto* nel cap. 162, e del *cavolo* nel capo 156.

CAP. III. (1) Chi confronterà la traduzione di questo breve capitolo col testo, troverà varii cangiamenti, de' quali per ora non rendiamo conto, volendo premettere quel poco che ne hanno detto gli altri.

Ursino è persuaso di leggere *deinceps dicendum* in luogo di *his rebus dicendum*; e alquanto sotto dopo *carceribus* inclina a leggere *profecta, quas decurrat ad metas*, perchè verso il principio del seguente capitolo Varrone ha detto: *Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent*.

Gesnero ebbe sì attaccato alle regole grammaticali, fa dire *doceat* a Varrone; ma soggiunge però: *u sed etiam alias interrogativa directae non interrogantia graeco more cum indicativo constructa videas*. Unum laudabimus Cic. Att. vii, 12, pag. 762 Graev. *Sin discedet, quo aut qua, aut quid, nobis agendum est, nescio*."

(2) Ora si esamini il testo e si dicano le correzioni. Et avanti *cujusmodi* si è tralasciato da Aldo, quando si trova nelle tre prime edizioni: parimenti si è cangiata l'interpunzione; e qui bisognava meglio separare i membri del periodo. Si è tolto di mezzo *dicendum*, come quello che non riconosca per autore che Aldo; poichè il sentimento, è questo: *de his rebus, quae in scientia sint, quis in colendo nos docet?* Le antiche edizioni mettono *quod in colendo*: ora questo *quod*, che si omette dai codici di Poliziano, di A. Reparata, e Cesenate, si è tramutato da Aldo in *et quid*. Se però si cambia in *quis*, si viene ad avere un più giusto sentimento. Di fatti Agrasio avendo dimostrato quanto era da segregarsi dall'agricoltura, e dimostrandosi desideroso di sapere tutto ciò che strettamente spetta all'agricoltura, dice: poichè al presente sappiamo quanto è da disgregarsi dall'agricoltura, eh! ora c'istruisce di quello che appartiene alla coltivazione? Allora Stolone rivolgendosi gli occhi a Serofo, che da Varrone è supposto il più capace

d'istruire: Tu, dice, devi insegnarcelo e per l'età tua, e pel tuo rango (egli fu pretore o non dai vent'anni), a pel sapere onde vai fornito.

Vero sì è che nei codici di Poliziano, di S. Reparata, e Cesenate si legge *quae in scientia sit*; ma è vero altresì che le tre prime edizioni che equivalgono a tanti codici, hanno *quae in scientia sint*. Inoltre si è da noi rigettata la lezione d'Aldo *ars an sit*, e abbiamo adottato *ars id*, che trovasi in Poliziano e nel Cesenate; nelle tre prime edizioni si ha *ars sit*. Finalmente abbiamo sostituito *qua praestas* delle prime edizioni a *quod praestas* di Aldo. Siechè recapitolando ecco il testo che da noi si è tradotto: *Igitur, inquit Agrasius, quae diiungenda essent a cultura, et cujusmodi sint, quoniam discretum: de his rebus quae in scientia sint, quis in colendo nos docet? Ars id, an quid aliud, et a quibus carceribus decurat ad metas? Stolon quom adspexisset Serofam: Tu, inquit, et aetate, et honore, et scientia, qua praestas, docere debes*.

(3) Parimente nel restante di questo capitolo abbiamo abbandonato il testo di Aldo. Nelle tre prime edizioni e nel codice Poliziano si trova ac in vece di et avanti *magna*. Quattro codici Fiorentini e il Cesenate mancano delle parole *quae docet*, che ancor noi abbiamo tralasciate, molto più perchè senza di queste si viene ad avere un senso perfetto; essendo che l'agricoltura est *ars (eorum) quae sint, etc.* E da tramutarsi l'Aldino *quoquo in quoque*, perchè appunto così si legge nelle tre prime edizioni, in Poliziano, e in un codice Fiorentino. Abbiamo in Poliziano *quae a qua terra in luogo di quaeque terra*: di fatti se l'agricoltura insegna quello ch'è da farsi in qualunque terreno, ci dimostra ancora da qual terra noi potremo trarre grandissimi frutti. Egli è chiaro che l'abbondanza dei frutti corrisponde alla bontà del terreno; imperciocchè in uno sterile, quantunque sia lodevolmente coltivato, mai si avranno ubertosi frutti.

Il testo dunque da noi volgarizzato è il seguente: *Ille non gravatus precium, inquit, non modo est ars, sed etiam necessaria et magna. Eaque est scientia quae sint in quoque agro serunda, et faciunda, quae a qua terra maximos perpetuo reddat fructus*.

CAP. IV. (1) Il poeta Ennio aveva tradotto dal greco in latino dei pezzi tratti da Epicarmo poeta e filosofo pitagorico, e questi versavano sopra la natura delle cose. Egli diede a quest'opera il titolo di Epicarmo. Epicarmo era di opinione che i principii delle cose erano anche quelli degli dei.

Lucrezio in pari modo di Ennio chiama il solo fuoco, e l'aria l'anima:

« Ex igni, Terra, atque anima procreare, et imbri. »

E Virgilio nell'Egloga 6:

« Semina, Terrarumque, Marisque fuissent. »

Varrone *De Lingua Latina* iv, pag. 17 dice: *Epicharmus Ennii de mente humano dicit, Istic est de Sole sumptus ignis, etc.*

(3) Ursino vuole che si legga: *quod hinc initium*.

(3) Gesnero ha in tal modo punteggiato, perchè in prima dopo *delectat* vi era una semplice virgola, e un punto dopo *agrum*. È ragionevole questa punteggiatura.

Ursino è persuaso che la parola *cultura* sovrabbondi; e perciò anche Gesnero l'ha messa tra parentesi.

(4) « Multa hic (sono parole di Ursino) *εχθρολαγνύς* ab expositioribus adjecta ex margine in textum irrepserunt. Totus autem locus ita videtur emendandus: *Nemo enim eadem utilitate non formosius quod est, emergere movult pluris. Utilissimus autem is ager, qui salubrior est, quod ibi fructus certus. Contro in pestilenti, quomodo feraci agro, colonum ad fructus pervenire non patitur. Columella 1, 3, 2: Nec virus in pestilenti, quomodo feraci plinque agro dominum ad fructus pervenire, etc.*

Avanti Vittorio correva *fructuosius turpe*, e in alcune posteriori edizioni si ha anche *fructuosius turpius*. « Qui ab hac (dice Gesnero della lezione del nostro testo) Medicei etiam codicis et Commellini lectione discedunt, veriti videntur, ne parum accurate loqueretur Varro. Sed illa se neque alias in ordinem cogi patitur. *Fructuosus, turpis* ad nomen *ager* cogitatione retulisse potest. »

(5) *Hoc* si riferisce a *colamitas*, di cui si è detto di sopra; ovvero ad *alea*.

(6) *Sed in naturae*. Ursino è persuaso che queste tre parole sovrabbondino.

(7) Ippocrate preservò la Grecia dalla pestilenza, facendo chiuder le gole delle montagne che guardavano verso l'Ilirio, ove dominava la peste, e facendo accendere de' gran fuochi, onde si purgasse l'aria.

Se di altri soggetti abbiamo fatto alcune parole, ci sia permesso di fermarci alquanto su di Ippocrate, come quello che nell'esercizio della medicina noi ci abbiamo sempre prefissi di seguire.

Ippocrate nacque nell'isola di Coe il primo

anno dell'ottantesima olimpiade, verso la fine del 460 avanti G. C. Egli fu istruito nella medicina e nella belle lettere da suo suocero Ippocrata e da suo padre Eraclide, i quali non solo erano gran medici, ma versati ancora in ogni genere di letteratura. Egli lo istruirono nella logica, nella fisica, nella filosofia naturale, nell'astronomia e nella geometria. Studiò l'eloquenza sotto Giorgio Leontino, il più celebre retore dei suoi tempi. Viaggiò per lo spazio di dodici anni in molte provincie, onde acquistare quelle cognizioni che non sperava di acquistare nell'isola di Coe. Percorse la Macedonia, la Tracia e la Tessaglia; e in tutti questi paesi raccolse la maggior parte delle preziose osservazioni che contengono i suoi epîdemii. Nel mentre che viaggiava, si fermò in Efeso presso il tempio di Diana, ove trascrisse e mise in ordine le tavole di medicina, che ivi trovò: lo stesso fecero di quelle che trovò nel tempio di Esculapio in Coe.

La riputazione d'Ippocrate cresceva di giorno in giorno. Molti principi e molti re tentarono di ritirarlo alla loro corte; ma non volle giammai abbandonare la sua patria, quantunque fossero splendide e generose le offerte che ad esso facevano. Celebre è quella risposta che Ippocrate diede al governatore di Ellesponto, il quale lo ricercava a nome di Artaserse Longimano: *Dite al vostro re, che io sono abbastanza ricco: che l'onore non mi permette di aver suoi doni, e di andare in aiuto degl'inimici della Grecia.*

Siccome Ippocrate esercitava la medicina per un puro principio di umanità, quindi non si contentò, ugualmente che gli altri Asclepiadi, d'insegnare la sua professione soltanto a quelli della sua famiglia, ma la insegnò altresì agli stranieri: e appunto da questo momento cominciarono a divulgarsi i suoi precetti.

Ippocrate visse una lunga vita, sano di corpo e di mente, ed era ben deggio di esserlo. Tutto il mondo lo ha onorato come il padre della medicina. È morto a Larissa, città della Tessaglia, di novant'anni. Vi sono però autori, i quali opinano esser egli vissuto fino a cento e quattro anni; altri poi credono che abbia toccato i cento o nove anni. Fu interrato tra Sirtone e Larissa, ove si mostra anche al dì d'oggi la sua tomba.

In tempo di sua vita se gli accordarono onori, che non si erano resi ad alcun nome. Quelli di Argo gli innalzarono dopo morte una statua di oro: gli Ateniesi gli decretarono onore, e mantennero non solo lui, ma anche i suoi discendenti nel Pritaneo: nè contenti di ciò lo iniziarono altresì ne' loro più grandi misteri: distinzione che rare volte si accordavano agli stranieri, e di cui soltanto Ercole era stato onorato.

Ippocrate non aveva molto buona opinione di sé stesso, e con tutto il candore confessava i suoi propri errori; il che lo caratterizza per un uomo veramente grande, veramente saggio. Per la qual cosa egli era solito dire che quello è più da lodarsi in medicina, che fa più pochi errori. Quindi in ogni tempo è stato considerato come un modello per tutti quelli che si dedicano alla medicina, e come il più fedele interprete della natura.

Termineremo questa lunga digressione con un bel passo di Montagne: *La plus riche vie que je sache avoir été reçue entre les vivans, et étoffée des plus riches parties et désirables, c'est celle d'Hippocrate; et d'un autre côté, je ne connois aucun écrit d'homme, que je regarde avec autant d'honneur et d'amour.*

CAP. V. (1) *Qui scribitur quòrò isoplas.* « Vetus haec est lectio (dice Ursino) ne parum quidem a nobis immista. Ita saepe a veteribus auctoribus libri Theophrasti citantur, quod ex Athenaeo multis locis cognosci potest: quomvis nunc in excusis libris aliam inscriptionem habeant. »

(2) Ursino amerebbe che in vece di *neque eo dico quod* si dicesse *neque eo dico quo*; ma per altro sarebbe meglio che si fossero seguite le prime edizioni, che hanno *quin habeant*.

(3) *Secunda, quae in eo fundo debeant esse culturae causa, tertia, quae sint facienda, quarta, quo quaeque tempore fieri conveniat. De his quatuor generibus.* Così è da leggersi questo luogo, secondo il parere di Ursino, escludendo le altre parole, che sono glosse. Vuole che si consideri ancora, se in luogo di *generibus* siasi da dire *partibus*, poichè di sotto si ha: *De primis quatuor partibus dicam.*

(4) *De his quatuor generibus singulae.* « Putaham legendum *singula* (dice Gesnero). Sed video Varronem hic promiscue dicere genera et partes. Caeterum da prima parte scilicet genera primo agit cap. 6; de altera cap. 17; de tertia, quae quidem ita perfunctorie tractatur, cum tamen maximi sit momenti, ut aliquid deesse arbitrer, cap. 23; de quarta denique cap. 27. »

CAP. VI. (1) Della prima ne parla in questo capitolo, della seconda nel capitolo 7, della terza nel capitolo 9, e della quarta nel capitolo 14. Ognuna poi si suddivide, come la prima, in forma naturale, di cui dice in questo capitolo, e della forma che acquista il terreno per mezzo dell'altura nel capitolo 7, ec.

(2) Nel seguente modo vorrebbe Ursino che si correggesse il testo: *Igitur cum tria genera sint agrorum, campestre, collinum, et monta-*

num, et ex his quartum, ut in eo fundo, in quo haec duo vel tria sunt, ut multis locis licet videre. E quibus tribus fastigiis simplicibus, sine dubio infimis cultura aptior, quod haec calidiora; sic collinis, quod ea tepidiora. Haec apparet, etc. Noi per altro confessiamo che meglio s'intende la lezione di Vittorio o di Commelino.

(3) « Forte exedit (dice Gesnero) certe subaudiendum inter haec duo verba (*sic collinis*) alia, scilicet *cultura aptior*: haec enim tepidiora sunt duplici intellectu, non ita frigida, quam summa, nec ita calida, quam infima. Similis brevitas recurrit mox. »

(4) Qui suppone l'autore una grande estensione di pianura, e però molto lontani i monti, dai quali scende il vento che rinfresca.

(5) Nei manoscritti si trova scritto *susum* e *deosum* senza *r*, e costantemente sono sempre aeritici così. I grammatici per altro insegnaano che gli antichi hanno scritto promiscuamente *tarsum* e *susum*.

(6) Le tre antiche edizioni hanno *contra aestiva montana his locis*; Poliziano poi ha *montanu his locis*; e questa è la miglior lezione, che noi abbiamo espressa nel nostro volgarizzamento.

(7) *Eo magis si quis est inaequalis.* Ursino vuole che si levi via *quis*, e che in vece di *dispariliter* si legga *dispar*, o *disparile*. Questo luogo è tolto da Teofrasto II, 6 *De causis plantarum*.

CAP. VII. (1) Veggasi Catone al cap. 2.

(2) Persuaso Ursino che qui si sieno prese delle licenze tanto dai commentatori, quanto dai copisti, ha aggiustato il testo nel seguente modo: *De forma culturae hoc dico, quae specie sunt venustiore, sequi, ut majore quoque fructu sint, ut si sata sunt in quincuncem. Itaque majores nostri, etc.* Anche però con *formae cultura*, si può dinotare, come dice Gesnero, « non absurde studium venustatis. »

(3) Nel capitolo 4 di questo libro si parla di ciò.

(4) *Cum easdem si freris.* La particola *si* abbonda, per sentimento di Ursino; e poco dopo è da leggersi *appellatur*, non *appelletur*. Chi rifletterà con attenzione, vedrà che l'una o l'altra delle particelle *cum*, o *si* è da levarsi. Forse quest'è un pleonismo di Varrone.

(5) Nel seguente modo vuole Ursino che si corregga il testo, appoggiato a Teofrasto lib. I della Storia delle Piante, e al lib. XII, cap. I di Plinio: *Itaque Cretae ad Cortynium dicitur platanus esse, quae folia hieme non amittat, itemque in Cypro, ut Theophrastus ait. Una*

item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu. Le parole di Plinio sono queste: *Est et Cortynoe in insula Creta, juxta fontem platonis una, insignis utriusque linguae monumentis, nunquam folia dimittens, statimque ei Graeciae fabulositas superfuit, Jovem sub ea cum Europo concubuisse: ceu vero non alia esset ejusmodi generis in Cypro, etc.* E nel lib. xvi cap. 21: *In Thurino agro, ubi Sybaris fuit, ex ipsa urbe prospiciebatur quercus una, nunquam folio dimittens; nec ante mediam aetatem germinans, etc.*

« Ex locis autem adductis (soggliunge Ursino) videtur apud Varronem legendum: *Una item Sybari*, ut non emendavimus: apud Plinium vero *super ea*, non *sub ea*; nam in nummo argenteo *Τοφρύσιον* haec fabula ita expressa est, ut non sub platano, sed ipsi plane platano insidere Europa videatur: et Theophrastus, a quo Plinius accepit, habet *ἐν τῇ ταύρῳ*. »

Plinio rammentando quel fenomeno celebrato tanto dai Greci, quanto dai Latini, prende occasione di deridere i Greci per le loro favole, avendo essi divulgato che solamente sotto quell'albero Giove avesse avuto commercio con Europa, quasi che fosse unico nel suo genere.

(6) Teofrasto lib. 1, cap. 6 della Storia delle Pianta. Dicendo Plinio nel lib. xvi, cap. 27, che questa quercia non cominciava a far germogliare le sue foglie che verso la metà dell'estate, è da concludersi che tutta la meraviglia di quest'albero non consista che nel produrre le foglie più tardi degli altri alberi, e che per conseguenza era anche l'ultimo a spogliarsene.

(7) *Vites apud mare Smyrnae*. La edizione di Plinio, avanti quella del padre Arduino, aveva: *M. Varro auctor est vitem fuisse Smyrnae apud mare biferam*; così ha Plinio nel lib. xvi, cap. 27. Ma il padre Arduino avendo trovato nei manoscritti *Matroum*, cioè presso il tempio di Cibele, la madre degli dei, in luogo di *mare*, ha adottata quella lezione, che vorrebbe anche introdotta in Varrone. « Il est certain (dice Sabourenx) par Plinie xiv, 4, et par Strabon I, 17, que ce temple existoit à Smyrne; mais est ce une raison suffisante pour corriger notre Auteur, et ce temple est lui-même ne pavoit-il pas être auprès de la mer, et donner lieu à ces deux Auteurs de désigner un seul et même endroit; l'un par le voisinage de la mer, et l'autre par celui du temple. »

(8) « Non puto (dice Gesnero) *idem referri ad Theophrastum*; sed esse nentris generis nomen et quartum casum, relatum ad id quod dicitur supra *Refert enim, quae res in eo, etc.*

Poterat clarius ita: *Eandem rem ostendit illud, quod, etc.* Non voluisse hic Varronem ad Theophrastum provocare, inde etiam mihi sit credibile quod statim subjicit mentionem Theophrasti. Verba *Idem ostendit, quod hoc volunt, quod proxima, eadem de causa*. Hoc observandum propter vulgatum errorem circa τὰς ἀνὰ.

(9) Avanti Vittorio correva in *Areino*, ma posteriormente si è scritto *Reatino*.

(10) Nel lib. 1, esp. 7.

(11) *Intus ad Rhenum*. « Varroniana (dice Pontedera) scribendi regula *Renum* poscit sine afflatu, ut Cassiodorus ex Agnæo Cornuto refert; ita 11, 6 *Rodum* non *Rhodum*; 11, 3 *Rinton* non *Rhinton*, e. 17 *redarios* non *rhedarios*. »

(12) Plinio nel lib. xxxi, cap. 7 dice che per quest'uso riesce meglio in alcuni paesi il carbone di quercia, e in altri quello di nocciuolo. *Galliae Germaniaeque ardentibus lignis aquam salisam infundunt ... Quercus ... per se cinere sincero vim solis reddit; alibi corylus laudatur: ito in fuso liquore solso carbo etiam in solem vertitur*. Parn dunque da quanto dice Plinio, che il carbone, qualunque si sia, non contragga questa proprietà, se non quando vi si getta sopra dell'aqua salata nel tempo che il carbone è nel fuoco.

(13) *Cato ... praeponeus*. Senza dubbio, dice Ursino, è da leggersi *proponens*; imperciocchè nel esp. 18 dice: *Cato modum neque unum, neque modicum proposuit*. Veggasi Catone al esp. 1.

(14) *Scrofa, scio, inquit*. È da aggiungersi secondo Ursino *ito*, onde si abbia: *Scio, inquit, ita scribere*.

(15) Pontedera ha scritto tre volte sopra questo luogo di Varrone, senza che Gesnero abbia voluto ascoltarlo. Pontedera vorrebbe aggiungere non po' troppo, appoggiato soltanto ad altri autori, non già ad alcun codice di Varrone. Noi riferiremo l'ultimo suo sentimento, come quello eh' è il più ponderato.

« *Scrofa, scio, inquit, scribere eilum. Sed de hoc non consentiunt omnes; quod ali dant primatum boneis prateis uti ego, a quoque antea prato porata adpelarunt. Caesar Popiscus, etc.* Antiquitate haec magis, quam ad hoc tempus probata Aldina, excellunt: ut ego quoque: a quo antiqui; prima enim ena, et codices Politiani, et ad s. Itaratiae quoque omittunt; et illa a quo in laudatis codicibus sunt a quoque. Quae tamen etsi vetustis non perspicio clare. Propterea quia prato primatum in praedio obtinent, porata appellare debemus? Quicunque da praetorum etymo scribit, pratum dictum asserunt, quia sine opere et sumptu semper est ad pra-

hendum fructum paratum; quod neque foditur, neque aratur, neque in id sementia impenditur. Pratum (docet Ulpianus de verb. signif.) est, in quo ad fructum percipiendum falce duntaxat opus est, ex eo dictum quod paratum sit ad fructum capiendum. Idem praecipit lib. II, cap. 2 Columella: *Tertia, sit, ratio loci irrigui sine impensa fructum reddere potest. Hanc primam Varro (ita enim, non Cato ut in eus) esse dicebat, qui maxime redditum pratorum caeteris anteponebat. Deinde cap. 17: Et ideo necessarius ei cultus etiam prati, cui veteres Romani primas in agricoltione tribuerunt. Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus esset paratum, nec magnum laborem desideraret. Ab hoc Isidorus lib. XV base: Pratum est, cuius foeni copia armenta tumentur, cui veteres Romani nomen indiderunt ab eo, quod protinus sit paratum, nec magnum laborem culturae desideret. Quare non quia inter fundi partes utilitate praestat pratum, dicitur paratum, verum quia semper est ad fructum sive impensa tribuendum paratum. Id ipsum exprimit noster auctor de L. L. lib. IV dicens: Prata dicta ab eo, quod sine opere parata. Ideo illa a quoque ad primatum non possunt referri. Propter quod nemini obscurum esse videtur, nonnulla vetustate deperdita, quibus, cur pratum paratum diceretur, explicabatur. Petrus Crescentius de Agricult. lib. II ex Varrone memorat ista: Aliqui dant primatum bonis pratis, quia modicas aut nullas requirunt expensas. Quid illud nam, quod in principibus Varronis cunctis forma libri ad rd Caesar appositum legitur? Item littera a ante quoque in vetustis codicibus? Quid, emabo te, reliquiae istae indicant? Nonne manifeste deperdita arguant? Ista etiam quae in Varrone sequuntur de vineis: Contra viniam sunt qui propter sumptum putent fructum devorare: non imperfectam superiorem sententiam declarant? Videlicet Cato primatum dabat vineis, quae propter sumptum fructus ferre omnes consumunt: ego pratis potius, quae parata appellantur, nam modicas aut nullas requirunt expensas. Haec de causis ductus conjectura censuam, illud a, de quo retuli, extremum foisse de prata quod suo loco amissum ex alio librorum reparant, nempe... uti ego. Prata quoque antea parata adpellantur: nam modicas aut nullas requirunt expensas.»*

(16) Plinio nel lib. XVII, esp. 4 dice: *Caesar Vopiscus, eum causam apud consore ageret, campos Roseae dixit Italiae sumen esse, in quibus perticas pridie relictas gramen opariret.*

Gli Edili erano magistrati, i quali avevano la M. TERENCE VARRONE

soprintendenza dei giuochi pubblici, dei templi e della polizia di tutta la città.

I Censori erano magistrati incaricati a fare la numerazione del popolo. Inveglavano ancora sopra i costumi e sopra la condotta di tutti i cittadini.

(17) Fresto parlando delle campagne di Rosea, dice: *Rosea in agro Reatino campus appellatur, quod in eo arva rore humida semper serant.*

CAP. VIII. (1) La prima frase di questo capitolo è evidentemente una continuazione di quello che precede, cioè la disposizione di una seconda opinione opposta al sentimento di Catone, che preferiva le vigne a tutto. Da questo apparisce chiaro che la separazione di questo capitolo dal precedente è mal collocata, e che al più si potrebbe tollerare alla seconda frase. Ed ecco una nuova prova, come ha detto egregiamente l'eb. Compagnoni nelle sue Annotazioni a Catone, che la divisione dei capitoli non è dei nostri autori.

(2) *Quarum nomina duo pedamenta et juga, quibus stat rectis vinea, dicuntur pedamenta. Quae transversa junguntur, juga.* Ursino arditamente corregge in *ridicarum nomina*, e cambia *quae transversa* in *quae transversa junguntur juga*.

Per nessuna ragione si può esser del sentimento di Ursino, perchè la *ridica* non si divide in *pedamentum* e in *jugum*, ma bensì per contrario il primo si divide in *ridicam, palum, arundinem, et arbustum*. Ciò apparisce da quanto dice Varrone poco dopo: *Pedamentum item fere quatuor generum, unum robustum quod solet offerri in vineam e quercu ac junipero, et vocatur ridica, alterum palus e pertica.*

Pontedera non è niente persuaso che si debba corregger in *quae transversa junguntur*, dicendo egli: « Per *ridicam* transversa firmantur, an per vimina? Aedepol, per vimina. *Quae* igitur cul optabimus? Certo, si quicquam hoc in loco innovandum est, haberem antiquius: *quarum nomine*, hoc est *quarum causa*; quod propter jugatas vites duo dicuntur, *pedamenta* et *juga*, cum in stratis aut sine ridicis rectis vineis neque *pedamenta*, neque *juga* quibus non indigent, nominantur. »

Genero pure alza la voce contro Ursino. « Quid enim? (die' egli) *ridicarum* appellatio-ue comprehendit dicemus *perticam, arundinem, restes, vites*? Quid si al *vineas* referamus *sublimes*? Non ignoro, vineas non esse *pedamenta*: sed *sublimes vineae* sunt aut per *pedamenta*,

ant per juga, etc. De re ipsa Columella v, 30. Illud etiam alterum, quae transversa junguntur, rectam puto: alioquin, si quae ponas cum viro docto, legendum erit etiam transversae. Juga transversa junguntur vitibus non minus quam vites jugis: de quorum generibus consulendus quoque Columella iv, 17. »

(3) Intorno a questi parla Columella nel lib. iv, cap. 17.

(4) Ecco la spiegazione che Gesnero dà della parola *compluviata*: « Si consideres loca omnia, ubi *compluvii* vel *compluviatae* vitis mentio fit, nihil aliud deprehendes esse *compluviatam* vitem, quam decussatim jugatam, ut quadratae in medio areae reliquantur. *Compluvium* area subdivalis aperta, et aedificatione inclusa, quae, si qua partem superiorem consideremus apertam, *impluvium* vocatur. Ita intelligo Varr. de l. l. p. xxxviii, 33: Si relictum erat in medio, ut lucem caperet, deorsum, quo impluebat: *impluvium* dictum: et sursum, quo compluebat, *compluvium*. Differunt itaque *compluvium* et *impluvium*, ut *profundum* et *altum*. Sed Varronis ratio subtilior forte quam verior. Vid. viri docti ad Ter. Enn. iii, 5, 41. »

(5) Sopra i salceti e i canneti veggasi Columella iv, 30 e 32.

(6) Giovanni Battista Porta vii, 9 citando tutto questo luogo di Varrone, omette le parole in *harundulatione*, forse perchè non le intese. Qui si parla della quarta specie di gioghi delle vigne, che consiste in attaccare i sarmenti delle viti, che di sé stesse non si possono sostenere, agli alberi. I Milanesi adoperano a quest'uso gli oppii, e quei di Canosa i fichi, i rami dei quali per esser deboli e fragili si sostentano e si fortificano colle canne; e questo è quello che intende Varrone colla parola *arundulatio*. Pontedera però non vuol leggere nè *harundulatione* nè *hardulatione*, ma bensì in *harum jugatione*, dicendo egli: « cum directo iugo in vineis utantur Cannisui, tradentes per ficorum tabulata in iogum suspendunt. Porro non scribit lib. xvii Plinius saluberrimam in iugo arundinem connexam fasciculis, et quinque annis durare? »

(7) Noi abbiamo seguito Gesnero, cambiando *volvit* in *solvit*, cioè render patrido. Pare certamente che questo sia il sentimento di Varrone: *puter enim evertitur seu convertitur, et fit solum scilicet imum, quod ante fuerat, jam summum*.

(8) Cum fundo *pertuso*. Per sentimento di Ursino la particella *cum* vi è di più. Il codice Richiano ha *pertusos*; sicchè uendo la variante di Ursino con quella del codice si può

leggere *fundo pertusos*. Non abbiamo veramente una parola italiana corrispondente a *cuspides*: dalla descrizione dei medesimi consta che in sé contengono le canne che si piantano in terra, che hanno il fondo pertugiato, pel quale esce l'acqua piovana, e che impediscono che la terra umida non tocchi le estremità delle canne piantate in terra, che altrimenti diventerebbono marce.

(9) Quest'è una specie di vaso in cui si ripone il vino puro, come si raccoglie dal suo nome derivato da *ἀκαρας*, che vuol dir puro, e da *φίσις*, parlare. Cicerone li nomina nel libro iii, 4 de *Finibus*: *Ne hoc ephippiis et acrotophoris potius, quam proëgmaeis et apoproëgmenis concedatur*.

(10) Intorno il danno che arrecano le volpi alle uve, si veggia la Cantica ii, 15.

(11) Pontedera appoggiato a Columella pretende di correggere il nostro testo. Ecco quanto dice Columella nel libro v: *Sed ex iis, quas ipse cognovi, maxime probantur veluti arbusculae, brevi crure; sine adminiculo per se stantes*: laonde vuole che in Varrone si legga così: *Ubi arbusculae modo removetur et terra vitis. Quae ostendit se afferre uvam, sub eam, ubi (uva) nascitur, subiciantur circiter pedales et surculis furellae*. « Quibus modo ex Politiano Jensonioque inserui, ea de arbusculae diminutio, ac depravatam ratos. Reliqua per se clara nostras diligentiae non repugnant. Caeterum huiusmodi vineae discrimen in gracili et saxoso loco tantum putatur. »

Ursino poi vuole che si legga: *Sub eam subiciantur circiter bipedales et surculis furellae*; persuaso egli essendo che le parole *ubi nascitur uva* sieno una glossa di un qualche commentatore. Parimente vorrebbe torre dal testo *vindemia facta*, e leggere *palma non palmam*. Non si può esser dell'opinione di Ursino, perchè colle parole *ubi nascitur uva* si denota quel luogo, ove si deve sottopor la forcina: ed è appunto quel luogo che ha mestieri di essere sostentato, perchè crescendo l'uva viene a divenir più pesante. Inoltre colle parole *discat pendere in palmam* vuole significare che *fiat palma*, ovvero sia un *palmes* più robusto, il quale non potendo nemmeno esso sostenersi da sé, abbisogna di una cordicella, o di un cingolo per mezzo del quale sia raccomandato al tronco della vite.

(12) Non si può omettere quanto ci dice Pontedera intorno alla parola *cestum*. « Hoc autem *αἶσος*, qui, quod in cingulum acu connectebatur, a *αἶσος* nomen invenit. Hinc apud Homerum Iliad. 8 Venus traditur *αἶσος ἰμάτιον*

Junoni dedisse, quo circa sinum posito, virum obnoxiam sibi redderet Juno. Cestus itaque cingulus sive fascia, a quo *cistillus* deducitur, circulus nimirum vel oblonga fasciae contextus, vel ulva, vel juncus, vel quo item, quem qui onus capite fert, sibi capiti superimpouit. Cestum quoque vetustissimi Latini vimine aut stirpo ad foniculi vel cireuli modum intextum, in quo uva per palmam hinc at hinc racemorum tenuis amputatam inspuebatur, vocarunt; quem inferior *seta* a vinciendo in *vinctum* nomine mutavit. Et quoniam ex cestia sive oblongis fasciis de vimine aut libro formatur orbis, haec quoque cestus dicitur, ut in Catone tibi enarravi.

(13) *Reatin.* In Poliziano si legge *Uriatini*, cioè di *Uria*, paese della Puglia.

(14) Lo stesso dice anche Crescenzo IV, 13.

(15) Varrone intende dire con ciò che le viti essendo troppo basse in un terreno umido, corrono rischio i grappoli di uva di attrar troppa acqua, e perciò di produrre un vino inacquato.

CAP. IX. (1) Non si pensi alieno, come altri hanno creduto, che *inquam* in questo luogo denoti il principio del discorso.

(2) Ursino vuole che si faccia attenzione, se le parole in *nominando*, sieno da levarsi: parimenti vuole che si tolgano di mezzo seche quest'altre che vengono dopo: *in qua seri quid potest et nasci*; e alquanto più avanti amerebbe di leggere: *quam in illa communi, propter admixtiones etenim cum sint dissimilia ac potestates, etc.*

(3) Ursino è di parere che soprabbondi la parola *mixta*, e che dopo si debba leggere così: *Ita genera haec, et praeterea subtiliora sunt, nam minimum in singulis facies ternea, etc.*

(4) *Nam minimum in singula facies ternea.* Così hanno costantemente tutte le edizioni antiche e tutt'i manoscritti. Non è per altro da credersi che *ternea* equivalga a *terreno*, ma bensì a *terna*, perchè subito soggiunge: *quod alia terra est valde lapidosa, alia mediocriter, alia prope pura.* Laonde *ternea* qui è lo stesso che *terna*. Forse si può addur non qualche congettura sopra l'origine della parola *ternea* in forza di *terna*. *Ternea* dunque deriva da quella origine, da cui nascono le parole *bini*, *terni*, *quaterni*, *quini*; imperciocchè *bini bis duo* da *bis* *ivòs*; *unus*. E che vuol dir dunque *bini* se non se *bis* *unus*, *terni*, *tres unus*, *quaterni*, *quater unus*, etc. Da questa anticaglia conservataci da Varrone, è da inferirsi che presso gli antichi Latini si adoperarono le parole *biseni*, *tereni*, *quatereni*, etc. Se non si temesse di esser troppo lunghi, si potrebbero accennare altre cose analoghe.

(5) Plinio nel lib. xviii, cap. 17 dice: *In loco humili far adorem potius, quam triticum serunt; temperato et triticum et hordeum:* e Columella nel lib. ii, cap. 6: *Triticum sicco loco melius coalescit, adorem minus infestatur humore.* Ora da quanto dice Varrone e Columella consta che in Plinio è da leggersi *humido*, non *humili*.

Noi abbiamo consultato varii letterati acciocchè ci dicessero a quale dei nostri grani corrisponda l'*adorem* degli antichi. Chi ci scrisse uoa cosa, e chi l'altra. Sarebbe ben da desiderarsi che alcuna delle società di Agricoltura rivolgesse i suoi pensieri ad alcuni termini adoperati dagli antichi agricoltori, e che ci dicesse a qual genere da noi conosciuto si riferisca quello o quell'altro.

(6) *Quo ad culturam pinguis.* Secondo Ursino è da leggersi *quod pinguis, etc.*

Itaque in iis, etc. Vittorio è persuasissimo che i vecchi codici sieno guasti in questo luogo: neppure è persuaso della comune lezione: *Itaque in veis, ut in Pupinia*; e da quanto dice Varrone poco dopo, si raccoglie che qui è da leggersi diversamente: *In agro pingui, ut in Hetruria, etc., in mediocri autem terra, ut in Tiburti.* Ursino poi è di opinione che forse si debba leggere in ea. Dal primo libro, capitolo quarto di Columella si rileva che il territorio di Pupinia è magro e pestilenziale. Da Festo alla voce *Pupinia* s' inferisce, quantunque il luogo ivi sia mutilato, che Pupinia era presso la città di Frascati. Pon-tedera sta per la lesione in *iis*, e condanna quella di Aldo *veis* e di Genson *nux*; poi in altro luogo vuole che *nux*, la quale lezione trovasi in due codici Fiorentini, si debba cambiare in *haec*. Ultimamente ha adottato *hic*. Questo è certo che la parola tanto contro versa dev' essere una di quelle che si riferisca a *macra*, qual è appunto quella del territorio di Pupinia. Ecco adunque il testo che noi abbiamo tradotto, e nel quale vi sono degli altri cambiamenti introdotti dal Botanico di Padova, di cui poi soggiungeremo le ragioni, alle quali si appoggia.

Seic magna tria discrimino terrae, quod refert utrum sit macra, an pinguis, an mediocris; quod ad culturam pinguis fecundior ad multa: macra contro. Itaque haec, uti in Pupinia, neque arbores prolixas, neque veites feraces; neque instrumenta videre obi crasa poteris, neque ficum Mariscam, et arbores plerasque, ac prae retorida muscosa. « Perpernia vetustis dictionibus *nux* et *nus*, ut quid, quod locus possit, eliceretur ab iisdem non longe dissimilis, nihil potius nobis succurrit, quae *haec*, quod in *nux* et *nus* facile depravatur. Illa enim in *iis*, in *his*, in *vis* plura exigunt, quae in monosyllabis

illis nux ac nus non continentur. Heic autem ad proxima macra contra refertur. Quoniam vero non prolixos arbores, ut in Aldinis, verum prolixae arbores vetasti libri nobis exhibent, verbum proveniunt, aut quid simile subintelligi videtur. Quae si recto casu adminiculantur, haec neque stramenta videre ubi crasa poteris sunt separanda. Adinadveritas velim in in primis censis ante crasa insertum, quod in obi prisca forma, nempe ibi, affirmavi. »

(7) Ursino non vuole che si legga *quod propius*, ma *quo propius*. Gesnero è dubbioso se sia da leggersi per *inclinavit*, o *inclinavit* ovvero *inclinarct*.

(8) E perèbbà da Aldo si è cangiato *feritur*, delle tre prime edizioni, in *fritur*? Quest' è un verbo che deriva da *feror*, e che significa, secondo Plauto, *distrabhor* e *dispergor*. Plauto in Cistell. Act. II, Scen. I.

« Examinor, feror, disferor, distrabhor, diripior. »

(9) *Earum rerum feracia*. Queste sono parole di altrui mano, ovvero è un pleonismo simile a quello del capitolo 17: *adminicula hominum, sine quibus rebus, etc.*

CAP. X. (1) Avvertiamo qui che le parole corriere si trovano spiegata nello Specchio dei pesi e delle misure di Varrone, al quale si potrà ricorrere per la intelligenza degli uni e degli altri.

(2) *Jugum vocant*. Nel lib. XVIII, cap. 3 di Plinio si legge: *Jugerum vocabatur, quod uno iugo boum exorari posset, etc.* Ma da questo luogo di Varrone consta ch' è da leggersi *jugum*, non già *jugerum*. Veggasi inoltre Varrone de L. L. lib. IV, p. 10. Il padre Arduino ha corretto questo luogo di Plinio, ed ha sostituito *jugum*.

(3) *Acnua latine appellatur*. V'è gran chiasso tra i commentatori intorno alle parole *acnua latine*. Vittorio ha ripudiato la lezione antica *modius ac mina*, ed asserisce che la lezione del nostro testo l'ha ritrovata in tutti i codici. Ursino vuole che si legga: *Is modus acnua latine appellatur*.

Non si sa comprendere perchè dica che in latino si chiama *acnua*, quando già ha in latino il nome di *actus quadrotus*. *Acnua* è poi una parola veramente latina? Varrone scriveva latino e nella sua lingua; e perciò non era mestieri il dire che così si chiama latinamente. Quando introduce parole straniere, ne porge l'avviso; ed allora è necessario dire che così si chiama dai Greci, dai Sabini e da quelli della Campania; ma quando scrive vocaboli latini, dice *nostri*: del che si potrebbero recare in mezzo molti

esempi. È probabile che questa sia una parola eurrutta e sfigurata di *agna*, simile alla *porca*, altra misura, di cui parla Columella nel lib. V, cap. I, e della quale si servivano soltanto i contadini. Columella nel luogo allegato dice espressamente: *Hinc actum provinciae Boeticae rustici acnua vocant*. Tutte queste ragioni mi fanno credere che le parole del testo *is modus acnua latine appellatur* non sieno che un cattivo commentario tolto da Columella, e che un qualche ignorante avrà aggiunto sopra un qualche codice di Varrone, e che in tal modo sia giunto sino a noi.

(4) Con buone ragioni prova Pontedera eh' è da leggersi *scriptulum* e non *scrupulum*.

(5) *Subsiciivum esse*. Varrone nel lib. IV de L. L.: *Romani multa duodenario numero finierunt, et illud quidquid erat ita finitum, as appellarent; unde factum est, ut jugerum as appellaretur, et in totidem partes divideretur, etc.* In divisionibus autem agrorum (dice Ursino) cum *jugerum* non poterat expleri, sed relinquebatur, aut duodecima agri pars, aut sexta, tunc dicebatur in subsicivo esse aut uncia, aut sextans. »

(6) A noi pare che abbia ragione Ursino di correggere il testo così: *cum ad jugerum non pervenerunt*. Egli si fonda principalmente sopra Sienlo Flacco *de limitibus agrorum* e sopra Frontino. Il primo dice: *Qua comparatione facta, quando minus fuerit, quam centuriae modus esse debet, subsicivum vocatur*. E Frontino: *Subsiciivorum genera sunt duo, unum quod in extremis assignatorum finium centuria expleri non potuit, etc.* « ex quibus verbis (aggiunge egli) apparet legendum hic apud Varronem: *cum ad jugerum non pervenerunt*. Nam cum sive centuria, sive *jugerum* expleri non poterat, ea pars agri, quae restabat, *subsiciva* dicebatur. »

(7) *Id habet scriptula cccxxxiii*. Quest' è la vera e genuina lezione. Da questo luogo corretto di Varrone possono trarre di belle cognizioni quelli che si danno a decifrare i pesi e le misure degli antichi. L'oncia contiene, come tutti sanno, ventiquattro scrupoli, e con dodici once, che formano appunto l'*as*, si vengono a formare dugento ottantotto scrupoli. Laonde Varrone disse con verità che il ingero contiene dugento ottantotto scrupoli, in pari guisa dell'*as*.

(8) Nelle tre prime edizioni si ha *quantum autem ad antiquos nostros ante*, e in Poliziano *quantus os antiquos noster*. La parola *antiquos* scritta alla maniera antica è forse stata la causa che questo luogo siasi inteso malamente. Frequentemente in Varrone si trovano le parole

scritte coll' orlografia antica, come *ouom, auos, equos* per *ouum, auus, equus*. — *Sextantarii asses*, dies Festo, in usu esse coeperant ex eo tempore, quo propter bellum Punicum secundum, quod cum Hannibale gestum est, decreverunt Patres, ut ex assibus, qui tunc erant librarii, fierent sextantarii, etc. Lo stesso in altro luogo: *Grave aes dictum a pondere, quia asses singuli pondo libras efficiebant. Sed bello Punico P. R. pressus aere alieno singulis assibus librariis senos fecit, qui tandem valerent*. E Plinio: *Librae autem pondus aeris imminutum bello Punico primo, cum impensis Respublica non sufficeret, constitutumque, ut asses sextantario pondere firerentur. Ita quinque partes factae lucris, dissolutumque aes alienum, etc.* Dai quali luoghi apparisce che qui è da leggersi: *Id habet scriptula cclxxxviii*, quantus as antiquus noster ante bellum Punicum pendebat. L' as avanti la guerra Punica pesava un' intera libbra, cioè dodici once, o ver sia dagento ottantotto *scriptula*; nell' atto della guerra è diventato *sextans*, poi *uncia*, e finalmente mezz' *uncia*. Dunque quando l' as pesava una volta 288 *scriptula*, per conseguenza il iugero si divideva in altrettanti *scriptula*.

(9) Varrone intende parlare della prima guerra Punica, la quale cominciò l'anno 490 dalla fondazione di Roma, cioè 263 avanti Gesù Cristo. Veggasi Plinio lib. xxxiii, cap. 3.

(10) *Bina jugera, quod a Romulo, primum deivisa dicebantur eireitum, quae haeredem sequerentur, haereditio adpellarent. Hoc postea centum centuria*. Così deve stare il testo. Se quod, che trovai tra *quod* e *haeredem* è da togliersi, non così è da levarsi *dicebantur*, come fa Gesnero: il primo manca in tutt' i codici, non così *dicebantur*. Sosipater Charisius nel lib. 1, inst. Gramm.: *Idem (Vorro) iii, annal. nummum argenteum confotum primum a Servio Tullio dicunt* . . . Ora questo Servio Tullio è stato il sesto re Romano. Se dunque dice Varrone *dicunt* parlando di Servio Tullio, quanto più non lo dovrà dire rimontando sino a Romolo? Non è egli vero che sono più dubbii quei fatti, quanto più sono antichi? Oltre di che *dicebantur* si legge nell'edizione Reggiana e nel codice Cesenate. Nonio in *Hereditum* cita pure così questo luogo di Varrone. Festo dice: *Centuriatus ager in diversa jugera definitus, quia Romulus centenis civibus ducenta jugera agri distribuit*. Cicerone nel 11 della Repubblica appresso Nonio: *Ac primus agros, quos bello Romulus cepit, divisit viritum civibus*. Siculo Flacco: *Centuriis vocabulum datum ex eo est, cum antiqui Romani agrum ex hoste captum*

victori populo per bina jugera parti sunt, centenis hominibus ducenta jugera dederunt, et ex hoc facto, centuria juste appellata est. Plinio nel lib. viii, cap. 12: *Bina tunc jugera P. R. satis erat, nullique majorem modum attribuit*; e nel lib. xix, cap. 4: *In xii tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa: semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium*.

(11) In Poliziano e in Gessio si ha *hec*, che siccome è da riferirsi a *haereditio*, così è da cagiarli in *hoc*, non mai in *haec* del vostro testo. Avanti *centum vi* è *a*, eha a ragione è da omettersi: così pare *dicta*, di cui mancava i codici.

(12) La lezione comune, che corretta avanti Vittorio, è la seguente: *Centuria quae duplicata est quadrata in omnes quatuor partes*: all' incontro i manoscritti hanno: *Centuria est quadrata, etc.* « *Quae* (dice Vittorio) si mendo vaest lectio, intelligit M. Varro centuriam illam quae vatus uomen habebat, quamvis summam jugero duplo majorem haberet. Et sane verisimile est ita loqui Varronem, quemadmodum etiam Sext. Pompejus facit; quamvis enim non ostendat se loqui da duplicata, ea illi tribuit, quae duplicatae conveniunt; tunc enim omnes, centuriam cum audiebant, duplicatam, quamvis nihil adderetur, intelligebant. *Centuria*, inquit *Sextus, in agris significat ducenta jugera*. In v de Lingua Latina M. Varro, quo loco rationem nominis reddere debuit, totam rem explicavit: *Centuria prima centum jugeribus dicta, post duplicata retinuit nomen*. Ut arbitror nonnulli correctores, cum centuriae uomen attenderent, nec cogitarent Varronem consuetudine loquendi sui temporis uti, mendum esse suspicati, verba commutarunt. Nam vix fieri posse pato, ut in aliquibus pervulgatam lectionem manuscriptis codicibus inventurus non fuerm, si illa vera hujus loci ac germana esset. Quod volent tamen de hac re docti viri judicabunt. »

A questo luogo è da riferirsi una questione, insorta pei numeri del testo, di cui ecco quel che ne dice il suddato Vittorio: « *Latra longa pedem* » . . . C. Cum studium meum exprimendae antiquitatis non bene perciperent operae, quae postea libros excuderunt, integrum hunc locum depravarunt. Quibus enim notis summa pedum, quae centuriam constituunt, in optimo exemplari descripta est, iisdem in nostro codice designari volebam. Sic autem in illo scriptum est, *Pedum* » . . . C. D. typographi priores lineam, quae postrema litara dissecta est, litaram esse credentes, ut arbitror, literam totam tanquam a me deletam, reliquerunt, falsumque numerum pedum posuerunt. Neque hoc tantum hoc loco fecere, sed

in tertio etiam libro in eadem relapsi sunt, quo facilis quid eos deceperit suspicari potui. Ita enim ille quoque locus legi debet, cap. 5: *Longum P. D* ecccz. Non solum autem hanc notam in fidelissimo Varronis codice, sed in aliis etiam prisca monumentis inveni: ut Romae in vetero lapide, qui laudes Dioclis agitatoris exsculptas habet. Est autem in volumina Epigrammat. ant. urb. 17 exscriptus. Duo igitur hi loci corrigendi: nec sedulitas mea studiumque renovandae vetustatis reprehendendum: quamvis res hic aliorum culpa male cesserit. » Gesnero poi dice: « Editio, cujus aphalma corrigit, est Gryph. 1541. Aliae omnes ad Victorianas castigaciones comparatae, in alio mendo, quod indicavimus, conspirant. Vides etiam Lector me esse in editionibus Jensoniana, Bononiensi, Regiensi, quarum aliqua forte in fraudem induxit correctorem, ut tanto facilius D illud transversa linea signatum plane inductum putaret. Restituito postea D; C pro eo omittendum poterant. Non incongruum, spero, fuerit, post Victorium de littera disputare. Si nihil aliud, certe illum verum est: si talium diligentes semper fuissent homines, barbariem non fuisse invalitorum. Itaque illud etiam placet adijcere, de nota D forte adhuc dispiciendum esse. Licet enim quingentos ea notari vulgo tradatur, tamen non praeterendum illud videtur, quod Cl. Gaspar Buchetus Mexiriacus in observat. ad Plin. xxviii, 3 (commentariis ejus ad Ovidii Heroidas Galicia adjuncta) p. 9, demonstratorem a se sit alias (forte ad Diophantem a se editum), hanc ipsam notam, sive D transversa linea jugulatam, non jam quingentos notare, sed quadringentos. »

CAT. XI. (1) *Non animadverso*. Queste due parole, secondo il parere di Ursino, sono state aggiunte dal copista.

(2) Il testo dovrebbe essere il seguente: *Majora enim tecta et aedificamus pluris, et tuentur sumptu majore. Minora enim sei sint quam postulat fundus solent dispareire*. Qui Varrone adopera il verbo *tueor* in significato passivo: così pure lo ha adoperato nel lib. iiii, cap. 1: *Et in bello ab eis tuebantur*. In cinque edizioni, cioè nelle tre prime e in quelle di Basilea e di Ginnico si legge *tuentur*, ed Aldo ha ha preso *tuemur* da Columella, appresso il quale nel lib. i, cap. 4, si legge questo sentimento di Varrone: *Diffusiora enim concepta non solum pluris aedificamus, sed etiam impensis majoribus tuemur. At minora cum sunt, quam postulat fundus, dilabitur fructus*. Da Columella pure ha tolto Aldo *cum sunt*, quando che nella prima edizione si ha *enim si sint*. Se mai si

avesse da introdurre qualche cambiamento, sarebbe di cangiar l'uno o l'altro *enim* in *etiam*, ovvero *item*.

(3) *Licinius* trovasi nel testo: negli antichi codici trovasi semplicemente la lettera iniziale L. la quale dal margine è passata nel testo. Tutti i dotti sono di quest' opinione.

(4) Ursino vuole che si legga *ut horrea ampliora*, non già *ampliora: ut horrea*.

(5) *In villa aedificanda hoc potissimum*. Appresso Gesnon, Aldo, i Giunti e Ginnico così si legge; altrimenti poi nelle edizioni di Stefano, de' Grifi, di Commelino, di Popma e di Berewonzo, leggendorvi *Villam aedificandam potissimum*, il che trovasi anche nei codici Vaticani. Crescenzo pure nel lib. i, cap. 5, copiò Varrone, trascrivendo *villam aedificandam potissimum*. La vera lezione è forse *villam aedificandam potissimum*, leggendosi in Varrone: *serendum viciam, lentem, cicerculam: colligendum eas: faciendum quoque septa secreta ab aliis: acus substernendum, obiciendum farinam hordeaceam: Praefectos alacrioris faciendum praemiis*.

CAT. XII. (1) Aldo, Ginnico e Popma *danda opera*; gli altri tutti, e tra questi anche Crescenzo nel lib. i, cap. 5, hanno come nel testo.

(2) Così hanno pubblicato Stefano, i Grifi, Commelino e Berewonzo, e diversamente Aldo, i Giunti, Ginnico e Popma, avendo essi: *ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit, ad exortus aequinoctiales apertissima*, dai quali Gesnon e Brusch differiscono soltanto nell' interposizione . . . *in agro flabunt*. *Quae posita sit, etc.* Presso Crescenzo così si legge questo luogo: *aut ubi venti saluberrimi flabunt. Quae posita est ad exortus aequinoctiales apertissima*. Qui per altro è da correggersi *apertissima*. Pontedera lascia che gli eruditi considerino se Varrone avesse scritto: *Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris villam ponas, ubi pastiones sint laxae* (ostia *latae* come si legge in Crescenzo e in alcune edizioni di Varrone) *ubi venti saluberrimi flabunt. Quae posita est ad exortus aequinoctiales apertissima*. Columella certamente nel lib. i, cap. 5 scrisse: *Et ut aedificii frons aversa sit ab infectis ejus regionis ventis, et amicissimis adversa, cum plerique omnes aestate vaporatis, hieme frigidis nebulis caligent: quae nisi vi majore inspirantium ventorum submoverentur, pecudibus hominibusque conferunt pestem. Optime autem salubribus, ut dixi, locis ad orientem vel ad meridiem: gravibus ad septentrionem villa convertitur*.

E altrove: *Sed procul et editiore situ (villam) condere, et frons ejus ad orientem aequinoctialem directa sit.*

(3) *Sin cogore secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas.* Sopra la parola *eum* si sono fatte per le molte parole dei commentatori. « Ita habet (dice Vittorino) antiqui libri: quae si recipitur lectio, respondit M. Varro alio genere ac sopra omnia fuerat fluminis. Nam magis usitate dixisset *id*, non *eum*, tanquam si fluvium aut amnem antea posuisset. Sententia sane idonea est. Idem etiam significare volens Plinius, inquit, *neque juxta paludem ponendam esse, neque adverso amne.* In pervulgata lectione mendum esse facile omnes, qui attente perscrutant, videbunt. Nam et rei ipsi et iis quae supra tradiderat Varro sententia ipsius repugnat. Dixerat enim villam ad exortus aequinoctiales aptissimam esse. Euroim autem ab orto solis flare quis oesit? ventosque qui inde spirant, saluberrimos esse? » Vittorino è di parere che la voce *eum*, che correva anticamente in luogo di *eum* sia corrotta, e che io vece si debba dire *cursum*; imperocchè di sopra ha detto *si cogore secundum flumen aedificare, etc.* Popma sta per *eum*, e non fa gran caso della diversità del genere, di cui si hanno non pochi esempi in Varrone, che per brevità si omettono. « Non enim verbo (aggiunge egli) in seria orationis expresso respondet verbum ejusdem generis; sed intelligitur aliud dissimile genere, notione par, ob quod genus mutatur. » Questa varietà di generi è usata; nel qual caso il genere non si riferisce alla parola, ma alla cosa, come si ha in Sallustio nel lib. v dell' Istorie: *Legiones Valerianae comperto lege Gobinia Bithyniam et Pontum Consuli datum, missos esse.* Pontedera però ioelinerebbe a leggere *com*, cioè *villam*, perchè subito aggiunge: *Hic enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris.* Gesnero finalmente non è molto lontano dall' adottare il sentimento di Pontedera, che fu anche quello di Buenero; se non che creda ancor egli che *eum* non si riferisca a *flumen*, ma al sinonimo *fluvium*.

(4) Cinque opinioni differenti si leggono in questo luogo, che sommariamente noi indicheremo. Nell' edizione di Gensson si ha: *Advertendum autem siquo erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt crescantque animalia quaedam minuta.* Aldo mette: *Advertendum . . . causas, et quod arescunt, et quod in iis crescant animalia.* La terza è di Crescenzo: *Animadvertendum est si juxta erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quia cum arescunt, crescant animalia quaedam minuta.* Viene in quarto

l'ogni quella di Vittorino: *Advertendum . . . causas, et quod arescunt, crescant animalia.* Popma senza appoggio di alcuna edizione, ma appoggiato unicamente a una congettura di Folvio Ursino, il quale ha cangiato *arescunt* in *alescunt*, ha pubblicato quel genuino testo di Varro: il seguente: *advertendum . . . causas, et quod in iis alescunt animalia.* Noi siamo persuasi che nessuna di queste lezioni debba aver luogo, ma bensì quella di Poliziano, eh' è *advertendum, e crescantque animalia etc.* Non *advertenda* adunque i luoghi paludosi, se ve ne sono, ma bensì *advertenda*; imperocchè anebe Colomella nel lib. 1, cap. v, dice: *ne paludem quidem vicinam esse oportet aedificiis.* Siamo persuasi ancora che la particella *que* non si debba levare, anzi unirsi a *crescant*, come appunto hanno le tre prime edizioni; altrimenti il sentimento sarebbe imperfetto.

Varrone adunque condanna il fabbricar gli edifici presso i luoghi palustri, non tanto perchè le vicine paludi mandano cattive esalazioni che danno origine a malattie, quanto ancora perchè diventando aride in estate procreano moltissimi di animalletti, i quali dispergendosi per la villa vengono ad esser nocivi non solo agli uomini, ma ancora agli altri animali. Colomella pure nel luogo allegato riferisce ambidue questi inconvenienti, dicendo: *Quod illa (palus) caloribus noxium virus eructat, et infestis aculeis armata gignit animalia, quae in nos densissimis examinibus involant: tum etiam naticum, serpentiumque pestis hiberna destituta uligine, coeno, et fermentata colluvie venena emittit, ex quibus contrahuntur caeci morbi.* Ciò effettivamente si osserva ne' luoghi paludosi diventati aridi; come per esempio, ove si coltiva il riso. Venuto il tempo della raccolta si sottrae l'acqua, e quindi gli abitatori dell'ortuano vanno soggetti a gravissima malattia. Nè è meraviglia, poichè dal pantano esalano non solo vapori velenosi, ma vi si generano altresì parecchi animalletti, i quali trovandosi privi di acqua, e stimolati dal caldo sen volano altrove.

(5) *Fundus hereditate.* In Poliziano si ha *hereditate*. Forse Varrone ha scritto così. Simili parole di doppia uscita si trovano in Varrone, come nel seguente capitolo: *Ex una parte apertum: e poco dopo: fenestras habere oportet ex ea parte.* Ciò si osserva anebe con Plauto *Menaech. Act. III, Scen. II: Satur nunc loquitur de me, et de portu mea.*

(6) L'autore intende forse qui quel vento che viene da mezzodi, e che noi chiamiamo meirocco.

(7) *Qui quod perflatur . . . discutitur.* Pontedera sospetta che qui machino alcune parole.

Per verità vi sono molte cose nocevoli, che d'altrove non provengono, ma lei nascono: tali sono gli animalletti e le cattive esalazioni delle paludi. E il sospetto si fa più forte con quanto dice Crescenzo: *Eo quod cum perflatur, si quod ibi est adversarium, facilius discutitur*. Parrebbe che l'intero sentimento di Varrone fosse questo: *Qui quod perflatur, si quod sit ibi adversarium, aut si quod inferatur, facilius discutitur*: ciò almeno conferma quanto segue: *Quod et bestiolae, si quae prope nascuntur, et inferuntur, aut efflantur, aut aritudine cito pereunt*. Ma questo, dirà alcuno, è un aggerire troppo.

(8) *Nimbi repentini, ac torrenses fluvii*: così appunto si legge in cinque edizioni ed in Crescenzo; se non che in questo si trova scritto per errore *torrentis*. Altri hanno pubblicato pressappoco lo stesso, cioè: *Nimbi repentini, et fluvii ac torrentes*. Ambe queste lezioni si possono difendera: la prima per altro è la migliore, come quella dei codici. E qual sarà quel proprietario che voglia fabbricare la casa di campagna presso un torrente, da cui non si possono aspettare che danni, non già alcun comodo od utile? *Torrentis*, come dice Isidoro lib. xiii, cap. 21, *est aqua veniens cum impetu. Dicitur autem torrentis, quia pluvia crescit, siccitate torrescit, id est arcescit. De quo Pacuvius: Flammeo vapore torrentis torret. Cui Graeci ab Hyeme nomen dederunt, nos ab aestate: illi a tempore quo succrescit, nos a tempore quo siccatur*. Dunque il torrente, quando è gonfio d'acque, suola arrecar de' danni, a quando è arido, non dà alcun utile. Dal che è da congetturarsi che Varrone abbia qui inteso un fiume, non già un torrente: essendo che il fiume, secondo la definizione d'Isidoro, *est perennis aquarum decursus a fluendo perpetim dictus*; e poichè questo, pioviendo assai, si accresce, e le sue acque corrono con celerità, perciò si è aggiunta la parola *torrentis*, per indicare appunto la sua celerità maggiore.

In pari maniera di Varrone scrisse anche Virgilio nel lib. vii dell' *Eneide*:

« Hic tantum horrea eurasia frigora quantum
Ant numerum lupos, aut torrentia flumina ripae. »

E nel lib. ii delle *Georgiche*:

« Nec non et torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado . . . »

Del qual fiume leggesi Plinio nel lib. ii, cap. 16, e Aggelo Urbico ne' commentarii sopra Frontino, de *Limit. Agr.*, ove è chiamato *torrentis*.

Da tutte queste autorità è chiaro adunque che il fiume, quando è gonfio e corre con grande velocità, si chiama *fluvius torrentis*. Nè questo epitetto si è dato soltanto ai fiumi, ma ancora a qualche ramo di acqua corrente, se accadeva che per la sovrabbondanza delle acque si gonfiasse e corresse con rapidità. Sicolo Flacco, de *Condit. Agr.*, disse: *Etiā publicae utilitatis causa quod vi tempestatum rivi torrentes subito alveos cursumque mutant*. Finalmente Gualtino nel lib. iv ha chiamato *torrentis* quello stretto di mare ch'è tra l'Italia e la Sicilia: *Primum quod nusquam alias tam torrentis fretum, nec solo citato impetu. sed etiam saevo*.

CAP. XIII. (1) Vitruvio nel lib. vi, esp. 9 dice: *In cohorte culina quam calidissimo loco designetur; conjuncta autem habeat bubilia, quorum praesepia ad focum, et orientis coeli regionem spectant, ideo quod boves lumen et ignem spectando, horridi non sunt*. Pontedera propone se fosse da leggersi così: *In villa faciundum stabula bubilia et ovilia, ita ut bubilia sint hyeme quae possint esse calidiora*. E questo testo lo desume dal titolo del capitolo che trovasi nelle edizioni di Gensio e di Bruich., il qual è: *Quod in villa primum faciunda sint bubilia et ovilia; et celloe: et vasa vinaria; et olearia, et alia*; perlocchè i librai sogliono trarre gli argomenti dalle prime righe del capitolo.

(2) Se in Varrone v'è un qualche luogo oscuro, e ve ne sono non pochi, questo è per verità oscurissimo. Nell'edizione Gensonia si legge: *Fructus ut est vinum et oleum loco plano in cellis: item vasa vinaria et olearia potius faciundum in locis aridis: Fructus ut est faba: lentes: ordeum; far; et foenum in tabulatis*. In altra guisa si legge in Aldo: *Fructus ut est vinum et oleum loco plano in cellis, ita ut vasa vinaria et olearia potius sint in locis aridis quam humidis. fructus ut est faba, lentes, ordeum, et far, et foenum in tabulatis*. Ursino vuole che si legga così: *Fructibus humidis, ut est vinum et oleum in loco plano cellas faciundum; aridis, ut est faba, lentes, ordeum, far; et foenum in tabulatis, etc.* La lezione di Crescenzo non è da disprezzarsi: *Item cella in loco plano, ubi vasa vinaria et olearia esse possint. Item ubi condantur fructus aridi, ut granum, et foenum in tabulatis*. La lezione per altro degli antichissimi codici di Varrone è da preferirsi a qualsivoglia altra. Ecco: *In villa faciunda stabula ita, uti bubilia sint ubi, hyeme quae possint esse calidiora: fructus, uti est vinum et oleum, loco plano in cellis: item uti vasa vinaria et*

olearia potius faciendum: aridus uti est, et fenum in tabolatis. Questa è quella pure di Vittorio, se non che si omette *faba*, di cui n'è privo Poliziano.

Diamone presentemente la spiegazione. *Potius faciendum uti fructus, uti est vinum et oleum esse possit loco plano in celeis.* Item *potius faciendum ubi vasa veinaria et olearia esse possint: item potius faciendum, uti fructus aridus uti est, et fenum esse possint in tabolatis.* Apparisce dunque che alcune parole dette in prima sono qui da sottintendersi. *Potius* poi è da intendersi, come se la nostra primaria cura debba rivolgersi più particolarmente intorno ai luoghi, ove riporre il vino, l'olio, i torchi, le biade e il fieno, eba intorno le stalle degli animali. E la ragione è ebiara, perchè la casa di villa si fabbrica a oggetto di riporvi i frutti della terra; per lo che i luoghi ove collocarli debbono occupar la nostra primaria cura.

Procuriamo ora di svinpare *aridus uti est, et fenum in tabolatis.* Egli è certo che le biade soan il primario scopo degli agricoltori: i grani inoltre sono que' prodotti aridi, che prima si raccolgono degli umidi; e in grazia di questi due oggetti avrebbe dovuto pensare Varrone al luogo delle biade. Para dunque che nel nostro testo manchi *frumentum*, ovvero *granum*, com'è in Crescenzo. Così dirà taluno che non farà attenzione allo stile serrato di Varrone: realmente però non manca niente nel nostro testo. È qui mestieri riferire un passo di Colamella del lib. 1, cap. 4: *Pars autem fructuaria dividitur in cellam oleariam, torculariam, cellam vinariam, defructariam, foenilia, paleariaque, et apothecas, et horrea, ut ex his quae sunt in plano, custodiam recipiant humidarum rerum tanquam vini, aut olei venalium: siccas autem congerantur tabulatis, ut frumentum, foenum, frondes, paleae, caeteraque pabula.*

Il frutto adunque si divide in umido e secco: frutto umido è il vino e l'olio; secco poi la biada. Il fieno e gli altri foraggi non sono veramente da annoverarsi tra il fratto, comechè dalla loro veduta ne ridondi dell'utile; perciò sotto questo punto di vista si possono in largo significato ripetere sotto la classe del frutto.

Veggasi dunque se Varrone abbia inteso di fare questa distinzione. *Faciendum*, dice egli, che *fructus uti vinum et oleum esse possint in loco plano in celeis.* Qui dunque si descrive il frutto umido senza nominarlo generalmente, ma specificandolo: all'incontro il frutto *aridus*, ossia il secco, non lo individua partitamente, perchè i grani sono molti, ma solo lo nomina in generale. Così appunto parla Varrone: *faciendum* ebe il

M. TERENCE VARRONE

fratto, il quale è umido, *uti vinum et oleum*, si trovi in istanze sopra terra: *aridus uti est, et fenum* debbei procurare che si possa ivellere in *tabolatis*.

Qui è da avvertirsi, che per *vasa veinaria et olearia* non si debbono intendere que' vasi, nei quali si conservano il vino e l'olio, ma beasi i torchi, chiamandosi così appunto i torchi presso i giarecoasanti, e particolarmente presso Giuliano.

(3) Tralasciando le controversie che vi sono su questo passo, ci attaceheremo a quella lezione che noi crediamo la più genuina. Noi dunque siamo di opinione che si debba leggere così: *Sei fesei opere, aut fricore, aut calore, et ube commodissime possint se quiete recipere.* Qui dunque si assegnano due luoghi per la famiglia; in uno i servi possono ricoverarsi, se sono stanchi per la fatica, o se soan tormentati dal freddo o dal caldo; e nell'altro possono darsi al sonno e alla quiete per riparar le furze, e per ristorarsi. Laonde la particella *ut* della antiche edizioni, che senza ragione è stata omeza da Aldo e da tutti quelli che hanno voluto seguirlo, è assolutamente necessaria. Questo passo è pure riferito da Crescenzo.

(4) Ursino giudica che piuttosto si debba leggere: *In primis culina videndum ut sit ad modum apta, pericocchè poco dopo in questo capitolo si dice: Cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam.* Colamella nel lib. 1, cap. 6: *At in rustica parte magna et alta culina ponetur, ut et contignatio careat incendiis periculo, et in ea commodè familiares omni tempore anni morari queant.*

Non si può lasciar di avvertire, che presso gli autori antichi altra cosa era *colina*, ed altra *culina*, come celo dice espressamente Nonio Marcello nel cap. 1: *Culina veteres colinam dixerunt, non, ut nunc vulgus putat. Varro Modio: at hoc interest inter Epicurum, et ganeones nostros quibus modulus est vitae colina. Plautus Must.:*

« Exi et colina sis foras mastigia,

Qui mihi inter patinas exhibes argutias. »

Varro de vita P. R. lib. 1, qua finit: sit antica et postica: in postica parte erat colina dicta ab eo, quod ibi colebant ignem.

Festo dice, che *culina* vocatur locus, in qua epulae in funere comburantur. Aggerio Urbico, nel libro de limitibus agrorum, lasciò scritto: *Sunt in suburbanis loca publica inopum destinata funeribus, quae loca culinas appellant.* Si vede dunque qual differenza passa tra *colina*

e culina. Laonde tanto in questo luogo di Varrone, quanto altrove è da legger *calina*.

(5) *Haec enim si intra clausum in cansepta*. Forse le parole *intra clausum* sono di più, perciocchè segue *in cansepta*.

(6) *Cohortes*. Si scrive ancora *Cortet*, come si ha da Nozio 11, 112: *Cortes sunt villarum intra maceriam spatia*. Perchè i cortili si fabbricavano rotondi, si tralasciò la voce *cahars* nell'arte militare. Varrone nel lib. 17, pag. 23 de *Lingua Latina*: *Cahars, quod ut in villa ex pluribus tectis conjungitur, ac quiddam sit unum; sic haec ex municipiis caputitur cahars, quae in villa dicta, quod circa eum lacum pecus castreretur*.

Ursino è propenso a leggere: *una interior in campulvio habeat lacum, ubi aquo soliat, quae intra stilobatos cum venit, etc.* Noi crediamo che si debba leggere così: *Cahartes in funda magna duos aptiores: una uti interdus campulvium habeat lacum*.

Dal vedere Aldo che vien dopo il cortile *exterior*, ha creduto che, perchè qui si parla prima del cortile *interiar*, si dovesse darlo a conoscere; e perciò ha cangiato *interdius* delle tre prime edizioni e dei codici in *interius*; e quindi anche Ursino ha proposto *una interior*. Ma realmente deve stare *interdius*, parola composta di *inter* e *dius*. *Diis* che viene da *diis*, si prende in significato di cielo e di aria; quindi tutto di si sente *sub diis*, per dinotare all'aria aperta. Perchè poi da *diis*; nasce *Deus*, e da *Deus* il sole, si forma il *diis*, perciò si prende ancora *diis* per *die*, e *interdius*, come altresì *interdiu*, per *die*. Dunque la parola *interdius* significa due cose, l'aria aperta, e quello spazio di tempo, in cui il sole sta sopra l'orizzonte. Duque uno dei cortili abbia una fossa *interdius*, cioè esposta all'aria aperta.

Che così veramente abbia voluto intendere Varrone, se lo rileva anche dal cap. 11 di questo libro, dicendo ivi: *Cisternae fociundae sup tectis, et lacus sup diis, et altero laca uti haminis, et altero uti pecus uti possint*. Questa fossa, di cui si servono le bestie, è *sub diis*, cioè appunto *interdius*. E comechè in questo luogo parla della fossa, a cui abbeverare gli animali, perciò essa deve essere caposta all'aria aperta. È chiaro duque che qui non è da leggersi, come in Aldo *una ut interius*, nè con Ursino *una interior*, ma bensì *una uti interdius*.

(7) Pontedera vuole che si legga: *Ube aqua soliat, qui inter stilobatos quom velis, sit semipiscina*. « Ex vetusto velit (dice Pontedera) multa littera extrema, velis efformari; eujnmodi alia multa in Varrone, nempe *ponas, aedifi-*

ces, poteris, triturus sis, habeas, passis, cageris; et haec ratione egregia sententia aluocescit. Si velis, inquit, ut lacus sit semipiscina, stilobatos circum staturis. *Stilobatos* vero in antiquis per *i*, non per *y*; quod *stilus*, non *stylus* in latium descendit. Ex vulgata scriptura ubi *aqua soliat*, qui *intra stilobatos cum venit, sit semipiscina*, absonum quid elicitar; lacus enim quomodo inter stilobatos venit, qui effusa terra continetur? »

Nel volgarizzamento siamo stati attaccati a Pontedera: nulladimeno non vogliamo lasciare di metter qui la traduzione di Sabouroux: « Il est à propos d'avoir deux basses-cours, lorsque la terre est d'une grande étendue; il y aura, au milieu de la basse-cour intérieure, une citerne, et l'eau de pluie qui viendra s'y rendre, pourra d'un côté servir de lavoir, lorsqu'elle passera dans les rigoles pratiquées sur les Stilobates des colonnes qui soutiennent les toits, d'un autre côté d'un abreuvoir, dans le quel les bœufs ... »

(8) *Nec minus et pabulo dum redeunt, anseres, sues, porci*: così vuole che si legga Ursino. Nonio alla voce *Cortes* cita questo luogo di Varrone nel seguente modo: *Nec minus et a pabulo cum redierint anseres, sues, porci in corte exteriari*. I Poliziano si legge: *Nec minus a pabulo quam redierunt anseres, sues, porci*: al qual proposito, dice Pontedera, « deperitiam vocem *pavolum*, ut efferebat prisca aetas, sive eum posterioribus *pavulum* malimus, ex vetustis monumentis restituemus Romanis. Hoc a *pasca pavi* originem ducit; et *pavulum* locus est, ubi pascit pecus, et etiam actus pascendi. *Pavulum* vero, quod ex alio fonte emanavit, ut nostris Epistolis ostensum est, proprie primum cibis, qui de *pavula* sumitur. »

(9) Assolutamente questo luogo è da leggersi altramenti. Nel volgarizzamento abbiamo espresso ebe qui si parla del primo cortile, ossia dell'interno, perchè il cortile secondo, ossia l'esterno è *erebra aperta stramentis*, o *palea apiculata pedibus pecudum* ... Il testo da noi tradotto è questo: *In cohorte exteriarem lacum esse oportet, ube moceretur lupinum*. Non è che di Aldo *chorte*: *exteriare* trovasi solo nell'edizione: *lacum* si legge in tutte le edizioni. Insegna duque Varrone che dalla fossa, a cui hanno gli animali, dovesi derivare un'altra piccola fossa, la quale sia esteriore alla prima, o segregata a parte, acciocchè l'acqua preparata pel bestiame non sia corrotta dal lupino macerato. Columella nel lib. 1, cap. 6, ricorda di doversi far lo stesso nella casa rusticana, dicendo: *Piscinam minime duas; alteram quae anseribus pecoribusque servit; alteram in qua lupinum, vimina et virgas, atque alia, quae sunt usibus*

nostris apta, maceramus. Leone di esteriore non si può riferire a *cohortem*, ma elle fossa.

(10) Vittorino avverte che l'antica lezione è differente da quella del nostro testo. Egli la espone tal quale l'ha trovata ne' vecchi codici, lasciando poi agli eruditi la cura di trarne il più verisimile testo. Ne' migliori codici dunque si trova: *Quod enim, quam recens, quod confacuit melius.* In un codice poi di non vecchia data si legge *confavit* in luogo di *confacuit*. Scaligero sta per la lezione dei codici riportata da Vittorino, se non che amerebbe di cangiar *confacuit* in *confacuit*. Ursino propone se si avesse a corregger così: *Quod est quam recens, quod confacuit melius.*

Potrebbe si dichiarare per l'antica lezione dei codici, cioè eh' è da leggersi *confacuit*. « Hæc, aggiunge il Botanico di Padova, de optimis fontibus hausit Vittorinus, non tamen Varroni restituit, verbi, opinor, confacuit insolentia ostendens. Id porro vel ab ea origine venit, unde *saex*, quamvis nunc obscurum et obsoletum (nihil enim temere de antiquitate pronuncians, ne eorum mores qui plerumque damnant, quod non intelligunt, imitemur), vel fuit *confacuit* a *fraceo*, ex quo *fraces*. Nam si oleum, quæ nimis in acervis fuerit, fracescere ait Varro, hoc est calore mæcerari, et mox corrumpi; non potius dicemus fracescere stercus, quod eorum item contrahit, et concalescendo mæceratur, quousque fiet putre, et tertio dieque anno terra? Nonne apud Nonium fracescere est *tantum friari et putrefieri vetustate*? Ut ut res se habeat, spero fore ut intelligam, tibi fuisse meliorem vetusta, quam ab Aldo edita, et retenta a Vittorino. Neque enim dabitendum quin vulgate Aldina sint, cum primæ editiones quamvis vitiatæ, veteris scripturæ imaginem referant: *Quod enim quam recens, quod cum faciant, melius.* »

(11) Noi siamo d'opinione che il testo debba essere il seguente: *Itaque perillei (qui possint) uti eo aqua infusant, eo nomine faciant; seic maxime retineatur succus. Eoque quidam salsas familiaricas ponunt.* Le tre prime edizioni e il codice di Poliziano mettono *fociant*, così pure *retineatur*. Due codici hanno *eo quæ*, che si è corretto in *eoque*, perchè più si accosta alla brevità usata da Varrone.

Scaligero vuole che qui si dica semplicemente *sellas*, persuaso egli essendo che non si perti ebe delle latrine delle camere. Ursino inclina a leggere *cellas*, benchè non si rifiuti anche la parola *sellas*. Per altro qui Verrone intende i luoghi comuni, i quali hanno un canale che corrisponde sul letamaio.

(12) *Aedificiorum fieri oportet, sup quo tectum tutam fundi supicere possis mensem, quod vocant quædam nubilariom. Id secundum aream faciendum, ubi trituras sis frumentum, magnitudine pro modo fundi, ex una parti apertum, et id ab area, quo et in tritura proruere facile possis, sei nubilare coepit, et inde rursus celeriter reicere.* Questo testo è a norma dei codici e delle prime edizioni. Avvertiremo solo che ci sono ingannati quelli che hanno voluto correggere *quo et in tritura* in *quo et in trituras*, non credendo questo un unico esempio, in cui siasi adoperata la proposizione in, dinanzi tanto moto, col testo caso. Varrone nel lib. II, cap. 10: *in quibus stabulari solent equas apargere*; e nel lib. III, cap. 1: *Itaque non sine causa majores nostri ex urbe in agris redegebant suo celvis.* Catone nel cap. 146: *Quæ in fundo inlata erant, pigneri sunt*; e nel cap. 152: *In aserculo adlegato.* Finalmente Columella nel lib. VI, cap. 4: *De postero die spicas ulpici, vel alii cum vino conteras, et in nariibus infundis*; e nel lib. XII, cap. 21: *Sal autem quam candidissimum conicitur in urceo fictili sine pice.*

(13) *Propter aedificia.* Ursino pensa che queste sieno parole altrui. Vuole poi che dopo si legga così: *Itaque illorum villæ rusticæ erant majores, quam urbanae, quæ nunc sunt pleæque contra.*

Sopra questo lusso dei Romani si legga Lipsio de Magnit. Rom. III, 14. Meorsio Roma luxuriant, Greenio de rusticatione et villis veterum lib. II.

(14) *Antique hæc lectio* (dice Vittorino); nam quæ in medio plura verba posite erant, in nullis et nobis MSS. invente sunt. Ea declarationem alicujus fuisse arbitramur. Quod tamen illa verbis declaratur, siue ipsi intelligi polehæ posse manifestum est. « Il nostro testo è quello pure che si trova nell'edizione di Stefano, dei Griffi, di Commelin, di Berenoucio e di Popma. In quelle di Aldo, dei Giunti e di Gimnio si legge: *Et pavimento proclivi in lacum, in quo si contigerit, defluens vinum excipiat, ne pereat, quod sæpe ubi conditum novum vinum, orcas in Hispania fervore musti ruptas, nec non et dolio ut in Italia.* Queste parole non sono sembrate necessarie a Vittorino, come non lo sono di fatti; me non è da rigettarsi totalmente la lezione delle tre prime edizioni, che hanno *ne vinum ploueret*. Egli è certo, che il sentimento riesce imperfetto, stando al solo testo; e perciò crediamo che correrebbe bene, se si dicesse *quo vinum prolueret* dopo Italia. Palladio nel lib. I, tit. 18 de cella vinaria prescrive: *Ad quod inter duos lacus, qui ad excipienda vina hinc inde depres-*

si sint, gradibus tribus fere aut quatuor ascendatur. E di nuovo: *Quod si cupis locum saani deputabimus; is locus ad caleatorii similitudinem podiis brevibus et testaceo pavimento solidetur, ut etiam si ignorata se cupa diffuderit, lacu subdito excipiantur, non peritura vina fluxerint.*

Per ultimo è da aggiungersi che dalle edizioni di Aldo, dei Giunti e di Giunio è da levarsi la particella *ut*, e ch'è da leggersi *orcae in Hispania*, come trovasi in quella di Stefano e nelle altre tutte. Così Nonio Marcello de *Gener. Fas. et Poc.* dice nell'atto di riportare le parole di Varrone: *Saepe ubi eonditum novum vinum orcae in Hispania fervore musti raptae.*

Avvertiremo con Plinio, XIV, 47, che queste botti non erano di legno, come sono le nostre, ma di terra, e che si seppellivano sotterra, o si lasciavano esposte all'aria. Per questo motivo si cerciavano di piombo, o almeno con cerchi di legno forte, onde potesse resistere all'umidità, e quindi impedir che le botti si sfasciassero.

(15) *Pessimo pubblico.* Livio II disse: *Neque ambigitur, quin Brutus idem, qui tantum gloriæ superbo exacto rege meruit, pessimo publico id facturus fuerit.*

Fenestras habere. Ursino propone da considerare se fosse meglio dire *habere*: così pure crede che si debba leggere: *Cam fructus in ea quærat, ut ad dolia atra frigidiorum, ita ad seras calidiorum.* Egli ciò congettura per aver trovato in un vecchio codice *ad dolia*. Crede altresì che la voce *vinarius* sia stata sennamente aggiunta, perchè, come dice egli, qui Varrone non parla solo del vino, ma ancora dell'olio; e la parola *olearia* è secondo lui una glossa. « Revocavi en (dice Gesnero); nisi forte quis dicat, non ad cellam, sed ad eavum referri pronomea. Illa quidem facilis esset ratio excoasandi solecismos. Crescensius sententiam modo retulit huius loci 19: *Varrus scribit cellam oleariam ad partem calidam habere debere fenestras: sed vini ad frigidam.*

Dopo aver riferito quanto hanno detto a questo luogo i commentatori, mettiamo ora il testo, che da noi si crede il genuino: *Nunc contra vellem urbanam quam inaxumam, ac polietisam habere, dant operam, et cum Meteli, ac Lucili veileis pessimo publico aedificatis certant, quod hei laborent, uti spectent sua æstiva thiclenaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem, potius quam, uti antei, in quam partem cetera veinaria, aut olearia fenestras habeant, dum fructus in eo veinarius quærat ad dolia aerea freigidiorum, item olearius cultidiorum.*

Rendiamo ora conto di questo testo: *Quod hei laborent* trovasi in Poliziano e in altri codici antichi: cioè n'è nato quindi per lo scandalo pubblico di Metello e di Luellio, che gl'imitatori di questi *laborent ut*, etc. Le tre prime edizioni hanno: *potius quam orientem, antiqui non curabant, in quam haberet*, quando deve stare *habere*, così trovandosi la Poliziano e in un codice della biblioteca Laurenziana: inoltre *habere* corrisponde meglio alla parola *spectent*: vale a dire gl'imitatori di Metello e di Luellio, o che seggono tale pubblico scandalo, si studiano di fabbricar le case di campagna in guisa che le finestre sieno più acconce per la mollezza e pel lusso, che procurar che in quella spiaggia la capina e il cellario da olio *habere* le finestre. *Dum fructus in eo veinarius, etc.* In eo, ossia in eo loco. Trovasi *dum* nelle tre prime edizioni, e in eo, si legge nelle suddette, in Vittorio, e nei codici Poliziano e Laurenziano: ea è di Gesnero. Può anche stare soltanto *eo* senza *in*, esempio non raro negli antichi scrittori.

(16) *Item videre oportet, etc.* Pontedera e Saboarenx sono di opinione che quest'ultimo periodo non sia di Varrone, atteso che non è legato a quanto precede e a quanto segue. Non sarebbe questa forse un'annotazione di qualche commentatore per richiamare alla memoria quanto aveva detto Varrone nel capitolo precedente, dicendo: *Et ut potius in sublimi loco aedifices, e poi ab hoc utroque superiora loca tutiora?*

CAP. XIV. (1) Ognuno accorderà che questo è un luogo difficile. Diremo prima in ristretto il sentimento degli eruditi. Ursino crede fermamente che le parole *vivæ saepris* sono fuori di luogo, e che la loro sede naturale è: *primum naturale saepimentum vivæ saepris*. Gesnero le ha messe tra parentesi, persuadendosi che debbano essere collocate al luogo assegnato ad esse da Ursino. Chi ben rifletterà, vedrà che deve stare *vivæ saepris*, e che questo periodo è da leggerai così: *Primum naturale saepimentum quod operi solet virculteis aut spineis; quod habet radicis, ac vivæ saepris prætereuntis lascevis non metuet faciem ardentem.* Soltanto in Aldo si legge *sepiementum*. In Poliziano, in un codice della Laurenziana si ha *operi*. Le proposizioni *ob*, *ab*, *sub* vengono da *ὀπί* e *ὑπὲρ* e da questo esempio è da arguirsi che gli antichi Latini abbiano usato il *p* per *b*. *Quod habet radicis, ac vivæ saepris*: così si trova nelle prime edizioni, in Poliziano e ne' codici Laurenziani: *saepris* è soltanto di Aldo. Noi ci ininghiamo di aver espresso nella traduzione il sentimento dell'autore. Di fatti, quelle siepi, che sono vegete e non

radici, rigettano il fuoco, perchè appunto verdi. E perchè accade che alcune pianterelle, anche del genere delle erbacee, germogliano tra le spine, e che in tempo d'inverno diventino aride; e perchè le spine medesime, quando invecchiano, hanno alcuni rami secchi, particolarmente se sono rovi; se si dà il caso che il fuoco si attacchi alle siepi, e che si abbruci quanto vi è di secco, tutto ciò ch'è verde, non si facilmente si può bruciare, e quanto si consuma dal fuoco, vien riprodotto dalla viva radice.

Prætereuntis lævioris. Avanti Vittorio si trovava *viatoris* avanti *prætereuntis*. Ed a ragione lo ha levato, sì perchè non si trova ne' vecchi codici, come altresì perchè sarebbe superfluo. Varrone nel libro v de *Lingua Latina* ha posto soltanto *prætereuntis*; *Et ideo secundum viam prætereuntis admoveant, ut se fuisse et illos esse mortales*. In Tacito xxix trovasi lo stesso che qui accenna Varrone: *Faces in manibus, quas, ubi prædas egerant, in vacuas domos, et inania templa per lasciviam jaculabantur, etc.* Da Svetonio in *Aug.* si rileva che gli antichi viaggiavano di notte con fiacole accese. *Per nocturnum iter lecticam cum fulgur perstrinxisset, servumque prælucentem exanimasset.*

(3) Non si può dare niente di più sciocco quanto la lezione dal nostro testo: *Secunda sepes est ex agresti ligno, sed non vivit*, quando che deve stare: *Secunda saepes est ex agresti ligno, sed non vivit*, così leggendosi nelle prime edizioni e nei codici di Poliziano e della Laurenziana. Di fatti cos'è il *lignum agreste*? Forse perchè nasce dal terreno? Ma ogni legno non nasce in qualche terreno?

(3) *Deinceps constitutis.* Per sentimento di Ursino, queste parole sono state aggiunte dai copisti.

(4) *Aut fastigium habet.* Ciò vuol dire un dolce pendio; così pure dice nel cap. xx. Ursino vuole che si legga: *Agger si intrinsecus ita arduus sit, etc.* perchè questo senso dipende da quelle parole: *Sed fossa ita idonea fiat, si omnem aquam, etc.* *Agger ita idoneus, si intrinsecus, o piuttosto extrinsecus.*

Pondera a questo luogo fa alcune leggere correzioni. « De quibus (die egli) mihi cogitanti videri solet perfectior sententia, si scribimus: *fossa ea idonea, ut agger is bonus*; sive quoniam in Jensonio: *Sed et fossa ita idonea, sed eo fossa ita idonea*. *Præterea: aut ita arduus legerem: ac ita arduus, sive, vel excludit; Jensonius, sed ita orduus; nam aut fossam excludit, de quo septi genere agitur postea: aggeres qui faciunt sine fossa, eos quidam vocant muros.*

(5) Questo finme è il Tevere.

(6) Gesnero inclinerebbe a leggere: *Aggeres quidam faciunt sine fossa, eosque vocant muros*. Il vero testo è *Aggeres sine fossa*. In tutte le prime edizioni e in tutti i codici si trova così, laonde le due parole *qui faciunt* sono di Aldo.

Uti in agro Retino. Questa variante è tratta dai codici di Poliziano e della Laurenziana.

(7) *Et lapillis compositis in formis.* Pontedera vuole che si dica, come pubblicò Gesnero, *informe*, riferendo quest'aggettivo e *saepimentum*. Gesnero non è punto persuaso di *informe*, dal che ne parla più a lungo nel lib. ix, cap. 7 di Columella.

Non è poi vero che *ut in Hispania, et agro Tarentino* sia il genuino testo di Varrone, poichè nei codici di Poliziano, di s. Reparata e nel terzo Laurenziano si ha: *Uti in Hispaniae agro, Tarentino*. Nè deve far maraviglia che tra le parole *agro* e *Tarentino* non si trovi la copula *et*, poichè anche Cicerone la tralasciò nel lib. xiii delle Lettere, nella Lettera 29: *Ut ipse judices homini te gratissimo, jucundissimo benigne fecisse*. Ennio pure *Ach.* presso Nonio: *Ita mortales inter se pugnant, præliant*. Lo stesso Varrone la tralascia nel principio del seguente capitolo, dicendo: *Præterea sine septis fines prædii, sationis, notis arborum tutiores fiunt*. E nel cap. 18: *Ad majoris, ad minoris modis fundorum iei quoque*.

CAP. XV. (1) Confessiamo di buona voglia che la correzione di Gesnero rischiara molto il sentimento di Varrone. Noi per contrario pensiamo che Varrone avrà scritto come sta nel testo, appunto perchè è intralciato. Egli dunque vorrebbe che si leggesse: *Præterea sine septis fines prædii satius, notis arborum tutiores fiunt, ... ac litis ex limitibus judicem quaerant*. Di questo parere è parimente d'Arnaud nelle sue congetture sopra Varrone pag. 19.

Siculo Flacco *de conditionibus agrorum* pag. 7, 8 espone più ampiamente quanto contenga in questo capitolo.

Ne familiae riventur cum vicinis. Così Vittorio ha trovato scritto in tutte le edizioni e in tutti i codici. Ma se si ascolta Nonio, altrimenti debbe leggersi, affermando che qui Varrone ha scritto *rixent*: ivi dice pure che quando si trattava di cose contrarie, gli antichi adoperavano *rixat* per *rixatur*: e per ciò comprovare, allega parecchi passi di Varrone. Per altro nell'edizione di Nonio dataci da Mercier si trova allegato questo luogo di Varrone, come appunto sta nel nostro testo, quantunque dal contesto si rilevi

chiaramente che è stato usato da Nonio questo verbo in senso attivo.

(2) *Serunt alii circum pinos*. Così ha voluto leggere Aldo, tralasciando *saepes*, e quindi anche tutti quelli che vennero dopo, quantunque questa parola si trovi nelle tre prime edizioni. È da congetturarsi che Aldo abbia ommesso *saepes*, per aver trovato scritto nel principio di questo capitolo: *Propterea sine septis fines praedia, sotionis, noris arborum tutiores fiunt*. Egli dunque si è immaginato che si dovessero tralasciar le chiusure, perchè gli alberi erano sufficienti ad indicare i confini della tenuta. Ma fatto sta che la faccenda cammina diversamente; poichè Varrone afferma che senza ricinti possono esser sienti i campi relativamente ai vicini, a che per indicare i confini, basta mettervi degli alberi. Nè per verità sono superflui i ricinti nel confine del podere; perciocchè questi impediscono l'ingresso non tanto ai ladri, quanto alle bestie. Più apertamente ciò si conferma da quel che segna, poichè consigliando Varrone di piantare, in preferenza ad ogni altro albero, l'olmo, il loda appunto, perchè tra le altre cose *sustinet saepam*. Dunque il testo dev'esser: *Serunt alii circum saepes pinos*.

(3) Non s'immagina alcuno che qui si parli del poderi di Varrone: egli è Fundanio che parla.

(4) Cicerone *pro Caecina*. 8, ricorda a questo effetto anche l'olivo.

(5) Vittorio asserisce che na' vecchi codici si ha appunto come nel testo, cioè: *Quod ubi id pote, ut ibi*, ec. Gesnero sviluppa questo passo alquanto d'oro. La traduzione lo rischiara quanto basta.

De colit aliquot. Noi abbiamo tradotto un po' diffusamente la parola *colit*, senza però violare il sentimento. In Nonio si legge *cogit* in vece di *colit*; ma Vittorio è di parere che questo sia un errore di stampa, del che non si mostra punto persuaso Scaligero, volendo egli che tanto in Varrone, quanto in Nonio si legge *cogit*. Del parere di Scaligero è anche Ursino, il quale ha trovato scritto in un vecchio codice di Nonio *cogit*. A questi eroditi al niscio per *cogit* anche Gronovio *Obs.* iv, 3, pag. 34. « Tamen *colit* (dice Gesnero) mihi etiam Varronianum videbatur. »

(6) *De fundi forma, terrae noturo*. Pontedera vuole che si legga: *De fundi formo, de terrae natura, etc.* perchè in Gesnero si ha: *De fundi formo: Terrae natura: De modo agri: Et finibus tuendis*. È giusta la riflessione di Pontedera, cioè che la lettera T, come anche la particella *Et* sono ne' codici alterate e poste in luogo di *De*. Varrone nel lib. II, cap. 1 si valse di queste particelle quasi alla medesima foggia: *Alterae*

partes quatuor sunt cum jom emeris observandae; de positione, de foetura, de nutritu, de sanitate. Parimenti nel lib. III, cap. 10: *Ut hos r gradus observaret, quos in gollinis dixi, hi sunt: de genere, de foetura, de ovif, de pullis, de sogina*. « Illud *Terrae natura* non observavit in Jensoniana is, qui meo jussu accuratissime illam editionem cum proxima Bononiensi contulit. » Noi per altro possiamo assicurare contro Gesnero, di avere esaminata la Jensoniana a di aver letto come scrive Pontedera.

Cav. XVI. (1) *Propra Celium*. Propone Ursino in aris di dubbio se fosse da leggersi *Caralim*, cioè Cagliari, eh' è una città della Sardegna. Popma dice che Pomponio Mela lib. II di *Sardinia* scrive: *In eo antiquissimi populorum sunt Ilienses*: a Plinio nel lib. III parlando della medesima dice: *Celeberrimi in eo populorum Ilienses, Bolari, Corsi*; per lo che eredo che vada letto *Jolienses*, e in Varrone *Jolium*.

(2) *Qua vicini totis invecos*. Ursino vuole che si legga *invecos*; e poco dopo: *et illine aveetus opportunus ad eo, quos in fundo opus sunt, propterea sunt fructuosus*. Non si mostra troppo contento di quelli, i quali congetturano che sia da leggersi: *in fundo supersunt*; benchè poco dopo si dica: *quos supersint, venire possint*. Capero è di opinione che si debba scrivere *invecos*, onde s'intendano le strade o i fiumi, per mezzo dei quali « vehi ad illam res necessariae possint »: così pure legge: *et illine aveetus opportunus*: « quomodo paulo post *importare et exportare* opponuntur? » Schoettigenio aveva messo: *quos vicinitates aveetus habent idoneos . . . uti vendant, et illine invecos opportunos*. « Comodissime (soggiunge Gesnero) ita legi apertum est, malui tamen hic legi, quam supra. *Invecos* per o potest esse heterocliton archaicum. Caeterum intelligendum certa est hoc secundum caput esse eorum, quomodo proposita sunt. » Pontedera sta per la lezione del nostro testo.

(3) *Multi enim habent praedia*. Secondo Ursino è da leggersi in *praedia*, perchè così pure disse più sotto Varrone. Ma quest'autore nel lib. III, cap. 1 disse *habere urbem* in significato di abitare.

(4) *Item si eo oppido*. « Credo (dice Gesnero) ipsam sapientissimum virum Victorium, si viveret, irate non laturnum, nos hic ab ipsius editione aliquantulum discessisse. Non potuit enim ita statim oblivisci divisionis suae Varro, ut tertium faceret, quod secundi pars est, quartum autem, quod aperte tertium dixerat. Ne quid vero dissimulem, antiquum oportet hoc mentium Varro-

nianos libros obsediase, cum etiam Crescensius II, 27 quatuor ista capita ite enumeret: 1 si regio proxima cat infesta; 2 si in regione propinqua sint homines, qui emanant quae in fundo sunt venalia; 3 si nimis longinqua est; 4 vectura. Sed quis non videt secundum ac tertium tamquam opposita ad idem caput referenda: illud autem, quod quartum fecit Varro, et satis magni momenti est, plane omitti?

Ursino è di parere che si debba leggere *oppida aut vici*. Vuole pure che la parola *quibusdam* avanti *pedamenta*, che viene poco dopo, sia da levarsi.

(5) *In hoc genus coloni*. Ecco la spiegazione che dà Gesnero di questo periodo. « Hoc est, talium praediorum domini, qui viciniam habent copiosam, potius in singulis annis marcedem sibi conducunt a vicino operas medicas, fullonias, fabriles, quam ut sua pecunia paratos id genus homines suo sumptu elant, cum periculo, ne mancipii ejusmodi pretiosi morte damnum fiat aquale fructui fondi, etc. Sed divites haec artificia omnia habent in familia. Jocosae quaedam festivas est in verbis anniversarios itemque imperant. »

(6) *Latifundii divites*. Orazio lib. II, ep. 2 disse lo stesso: *Multarum divite rerum*; e Carm. lib. IV, od. 8:

« Divite ... scilicet artium,
Quas ut Perrebasin protulit, aut Scopas. »

« *Latifundii vero divites* (sono parole di Ursino) dicunt eos, qui magna latifundia habent. Hi enim ex domesticis habent servos medicos, fullones, fabros, quos imperant stipendio anno constituto: ob quod annum stipendium *anniversarios* eos Varro fortasse appellavit. »

Domestica copia, e non *domesticae copiae*, trovai ne' codici di Poliziano e della Laurenziana. « Itaque ex domestica copia, come spiega Pontedera, sive propter domesticam copiam divites eam pariam nempe artifices mandare solent. »

(7) *Et promum*. Così ha corretto Ursino, trovandosi nelle tre prime edizioni, in quella di Basilea e di Gimnico *patronum*. Qui assolutamente non v'entra la parola *patronus*.

(8) *Tertio eundem fundum*. « Etiam hoc adscribimus (dice Gesnero) ex editionibus antiquis. Causam ante diximus, et dicet, quisquis attenderit. »

(9) *Quarto refert*. « *Quarto* ex auctoritate (sono parole di Gesnero) librorum laudatorum supra, vel ipsam potius rationem secuti posuimus. Potest vero fieri, ut hic omisum ab ipso Varrone

numeri adverbium torbendi librarum occasionem dederit. »

(10) Secondo Ursino è da leggersi *et introrsum reclinent, ut vitis, etc.*; perchè le parole *in fundum* sono senza dubbio state aggiunte dai commentatori.

Varrone ha chiamato *olus* il cavolo, come provano con molte autorità Ursino e Scaligero.

(11) *Ut quercus, sic juglandes*. Così ha corretto Vittdrio: « Spero sane, dice egli, castigationem hanc studiosis viris probatam iri. Volui tamen posillum licentiae, quo usus fueram, aperire. Nam in antiquissimo et optimo libro *juglandes* scriptum observavi: ut in illo aliam loco in eodem hoc libro: *Nuces juglandes in harena*. Ursino poi vuole che si legga: *Sic juglandes magnae, crebrae, finitimae*, perchè sono una glossa le parole: *fundi oram faciunt sterilem*. Crescensio nel lib. II, cap. 27, riferisce questo passo: *In fundum se reclinent, et in confinio vitem et fundum faciunt sterilem*. Ma ha mozzato di troppo il sentimento di Varrone.

CAV. XVII. (1) Questo è un altro membro della divisione di sopra proposta al cap. 5.

Secondo Ursino la parola *rebus* dopo *quibus* è una glossa, come altresì le parole che seggono *parte scilicet*, che trovansi nell'edizioni dei Giunti e di Gimnico, quando che Varrone ha scritto: *Atque in tres in vocale, etc.*, così leggendosi appunto ne' vecchi codici. Si potrebbe per altro dire che la parola *rebus* è un pleonismo familiare a Varrone, qual è quello che leggesi nel cap. 9 di questo libro: *Atque ea, quae ex iis nasci debent, earum rerum feracia*. Vittorio ha già levato dal testo *scilicet*.

(2) *Vocale*; così li chiama, perchè sono dotati della facoltà di parlare.

(3) *Obaeratos*. Vittorio dice che ne' codici si trova scritto *obaerarios*; il che giudica essere un errore; e perciò ha adottato la lezione comune *obaeratos*. Gesnero dice che gli *obaerati* si chiamano anche *nazi*, come si raccoglie dallo stesso Varrone nel lib. VI, pag. 82 *De Lingua Latina*: *Liber, qui suas operas in servitute pro pecunia, quam debeat, dat, dum solveret, nexus vocatur, ut ab aere obaeratus*. Pontedera però vuole che si ritenga l'antica lezione *obaerarios*, cioè « qui ob aere alieno erant. Quapropter opera primum ob aera et operarius obaerarius; nam servi in domini fundo opus faciunt, liberi in proprio agro: operarii qui item liberi, ubi merceda conducti. »

Nella lingua francese trovasi la parola *obéré* per dinotar uno, i cui affari sono poco in stato. Generalmente ciò si verifica in chi ha debiti.

(4) Nelle tre prime edizioni e ne' codici di Poliziano e della Lanrenziana si legge: *De quibus univorseis heic dico, gravin loca utilius esse mercenariis, quam serveis coli, etc.* Dunque hoc è soltanto di Aldo. Heic poi è lo stesso che *in hac re*, come si vede in Plauto *Act. 1, Scen. 11 in Bocchid.*:

« Jamdudum, Pistoelere, tacitus te securo.
Spectans, quas lute res hoc ornatu geras.
Nam ita me di ament, uti Lyeurgus mihi quidam
Videtur posse heic ad nequitiam adducier. »

(5) Quest'è quel Cassio Dionisio d' Utica, il quale aveva tradotto in greco l' opera di Magone il Cartaginese, a di cui se n'è parlato nel primo capitolo.

(6) *Et ad agriculturam dociles.* Nell' istessa maniera disse Cicerone 7 ad Trebat.: *O medicum suavem, meque docilem od hoc disciplinam!*

(7) *Eum conjecturam fieri posse ex oliarum rerum imparatis:* così vuole che si legga Pontedera. « Simplicium (die' egli) verborum vocales litteras ab antiquis retineri in compositis haud ignoras; idcirco cum impero sit ab in et paro, imparo potius antiquitas, quam impero. Quid vero imparo, nisi lu alium paro, hoc est jubeo hoc ab illo patari, vel fieri: ut etiam dicitur imperare pecuniam, tributum, obsides? Ab antiqua scriptura imparare, quae in vulgum descenderat, vernaculum imponere habemus, quod est discere; nempe qui magistri imperata recte ac diligenter suscipit, is sibi imperat, at ab hoc imperando dicit. »

(8) *Et more incolarum e novitiis requisito.* Se il testo di Varrone fosse veramente questo, la cosa sarebbe chiara; ma fatto sta che non è questo nemmeno per sogno. Tutti i commentatori sono discordi fra di loro. Vittorio asserisce che questo passo è al sommo corrotto nei vecchi codici, e che è molto lontano dalla corrente lezione. Egli dopo avervi fatto sopra dei molti studii non è riuscito di aggiustarlo; e perciò ne lascia la briga agli altri: soltanto dice che l' antica lezione è la seguente: *Et in eo eorum e novitiis reliquisito ad priorem, etc.* Scaligero persuaso che non si debba fare alcun conto dell' antica lezione, e che si perderebbe il tempo dietro ad essa, si è immaginato che Varrone abbia dato: *Et in eo eorum e novitiis rei, quis itio od priorem dominum: quid citarent.* « Utrum ad agriculturam sint dociles, necne, conjectura, inquit, duci potest ab iis, qui immediati et imparati ad opus vocabuntur.

Tunc enim ex illis, quinam operam in numero habebunt, facile intelligi poterit. Nam imparatis hoc est imparatis, ut supra, reperitur, pro reparitare. Praeterea, inquit, non solum periculum faciendum est in illis, qui operis rustici non ignari, tamen inopinato aa imparati ad speciem operae suae edendum provocantur: sed etiam in illis, qui inter illos rudes adhuc sunt; nam in superioribus, extemporaneum, in istis, docile ingenium requiritur. Imperatos rerum vocat, ut postea novitios rei, sed ἀπαρ-εquis est rei pro rei. Ita enim fere semper scribebant, quod primam in ea voca producebant: ut videmus apud Lucretium. Et apud Marium Victorium versus Plauti ex prologo Militis ita legitur: *magnirei publici gratia.* Quod commentum quare sibi adscriberet Gubriel Fuërnus, ausus non erat. Quod sequitur: *Quis itio ad priorem dominum, quid facitarent,* duos habet archaismos: primus est in genere *quis itio*, ut *quis tu es mulier*; alter est *quis aut quae itio*, de quo postea. Deinde, inquit, videendum an saepius ad priorem dominum aiant, ad opus faciendum: et quid apud eum facitarent, cōsātorem an labori intenti fuerint. Nam sane, qui crebro ad eundem dominum commēant, argumentum est, eorum sedulitatem domino satis spectatam esse, qui eorum opera toties nti velit. *Quis itio*, est frequentissimus loquendi modus comicis, ac veteribus Romanis, ut, *quae tibi hic ventio est?* hoc est quare hoc venisti? item, *quae illum tibi tactio est*, et similia. »

Più semplicemente benei, ma arbitrariamente, Ursino legge: *Eum conjecturam fieri posse ex oliarum rerum imparatis, et requisitione ad priorem, etc.*; cioè si può congetturare, an sieno attii all'agricoltura, comandando ad essi altri lavori, a ricercando pare al medesimi quali fatture abbiano eseguite presso il primo padrone. Popma predilige l' antica lezione, e la spiega così: « Operari (inquit), ntrum sint dociles ad agriculturam nec ne, conjectura fieri potest, si alias res imperaveris, et in opere rustico e novitiis et tironibus si requisieris, apud priorem dominum quid facitarent. » *Requisito*, secondo Popma, lo ha adoperato Varrone in quel senso che Sallustio nel lib. v *Histor. diis: At Lucullus audito Q. Martium regem pro consule per Lynconium cum tribus legionibus in Ciliciam tendere:* e Livio nel lib. xxxi disse: *Sotis comperito Ordineum petituros Romanos.* In vece di *apud si* è adoperato *ad*, come lo usò Varrone già avanti: *Ad te enim rudem agriculturae esse nunc:* e nel lib. iii ha detto: *Posse ad te fieri.*

Gesnero lasciando che ognuno la pensi a modo suo, ha ereditato di far bene, adottando la lezione dei Giganti, eh' è appunto quella del testo; ed egli la spiega così. « Si può venire in cognizione del talento dei lavoratori riguardo all' agricoltura primieramente ex aliarum rerum imperatis, vedendo cioè se gli eseguivano a dovere; in secondo luogo, tum mare incalarum, dai quali sono partiti, e a noi sono giunti, e novitiis requisita, vale a dire, ricercando ad essi quei metodi nell' arare e nel metere si accostumano nel loro paese; e ricercando ad essi inoltre ad priorem dominum quid factitarent; dalle quali risposte ei potrà agevolmente comprendere se sieno atti, o no per l' agricoltura.

Pontedera a questo luogo se la prende fieramente contro tutt' i commentatori; le quali invettive, perchè non fanno al nostro proposito, ben volentieri, le omettiamo. Diremo solo, eh' egli vuole che si legga: *Et in eo eorum et novitiis reliquisita ad priorem dominum quid factitarent*. Il qual testo quanto sia lontano da quello adottato da Gesnero e da tutti gli editori, si vede a colpo d' occhio. Tutta la difficoltà egli la fa consistere nella parola *reliquisita*, che la aggiunge in *redinquisita*; parola composta da *inquiri* e da *red*, come sono anche i seguenti verbi *redinvenio*, *redabsolve*, *redadapto*.

E questo è tutto quello che ne dice Pontedera: e tanto poco si riduce, che noi ci troviamo nel primo buio. E poichè tutti han detta la sua, diciamo ancor noi la nostra, la quale se non altro avrà questo vantaggio che sta attaccata al codice di Vittorin, di Poliziano, Cesenate e Vuetto. Adottiamo dunque la lezione: *Et in ea eorum et novitiis redinquisita, etc.*, vale a dire *et et novitiis redinquisita in eo*, cioè *in ea re, o in eo argumenta*, ovvero sia in agricoltura, eorum quid factitarent ad priorem dominum. La traduzione, che noi abbiamo data, ci pare naturale e legata al testo antico.

Per non ometter niente, daremo anche la traduzione di Saboureux. « On pourra se mettre à même de conjecturer s' ils ont cette aptitude, eu leur commandant des ouvrages d' un autre genre, pour voir comment-ils s' en acquitteront, en les questionnant sur les usages de leurs pays relatifs à l' agriculture, si eux qu' ils soient novices dans cet art, et en s' informant de ce qu' ils auront fait auparavant chez leur ancien maître. »

(9) Qui litteris. Secondo Scaligero la parola *litteris* è una glossa, poichè appresso gli antichi *litterae* e *humanitas* sono lo stesso: a comprovare il che cita un passo di Cicerone v *De finibus*: *Sed animi cultus ille erat ei quasi quidam humanitatis cibus*. E Varrone disse: *Præ-*

ziteles, qui prappter artificium egregium nemini est paulum modo humaniari incognitus. Ursino inclina a leggere: *Qui sint aliqua, etc.*; perciocchè, secondo lui, le parole *quam aperiaris, quos dixi* sono state aggiunte dai commentatori. A Gesnero sembra molto migliore quella lezione che trovasi in cinque edizioni, la quale dopo la parola *litteris* v' inserisce la copola *et*.

Noi erediamo indispensabile in chi è capo il sapere scrivere, come pare che non sia del tutto ignorante: due idee che abbiamo espresse nel volgarizzamento.

(10) Siamo di parere che in questo luogo prendano uo abbaglio i commentatori. Vittorin dice che i vecchi codici sono corrotti, avendo essi: *Facilius enim ii, quam minare, etc.* Propone da leggersi *ei quam minari*: così pure poco dopo iudicerebbe a dire *imitetur et animadvertat*, e parimenti *illis et coercere* contro quello che leggesi nelle edizioni. Scaligero sta per i vecchi codici, e rigetta francamente le correzioni di Vittorin: vuole dunque che si legga: *Facile enim ii, quam minare natu sunt dicto audientes*. Fa qui osservare che si è detto *ei per ii*, come per contrario disse poco dopo: *non enim solum debere imperare, sed etiam facere, ut facientem imitentur, referendo facientem e peritis*. « Meus igitur (aggiunge Scaligero) Varonis haec est: *Facilis, inquit, tali et ejusmodi praefecto sunt dicto audientes, quam alii cuivis minore natu*. Nam latine dicitur: *Frater majore aut minare natu; et minare natu hic est dandi casu ei, qui est minare natu*.

Per far che i nostri leggitori scelgano quella lezione che più a loro piacerà; come pure a oggetto di difendere il nostro volgarizzamento, metteremo le varie lezioni. I codici di Vittorin hanno: *Facilius enim ii quam minare natu dicta sunt audientes*. I codici Cesenate e Vuetto differiscono in ciò che hanno *hi*, invece di *ii*. Nelle tre prime edizioni si legge: *Facilius enim his quomvis minares natu dicta sunt audientes*, e finalmente in Aldo si legge: *Facilius enim his quam minaribus natu dicta sunt audientes*: e questo è il testo comunemente adottato. « His propositis (dice Pontedera) inquirendum est breviter quae praestent, ut meliore sequamur. Aut omnia praenosceret oportet, scribendi ambiguitate plurimum delectatum Varronem, cum in illo de uva: *Itaque lectius deferretur in forum vinarium, ut in dolium inane veniat; forum enim vinarium, et veniat de uva vendenda suspectionem facit, quando forum pars accipitur instrumentorum quibus vitium cogitur, et veniat pro eat viva impartetur*. Ambigua quoque extrema hujus libri sententia: *non moleste ferentes*

discedimus de aede, ubi quod de mora est intelligendum, de aeditui morta quae proxima narrata est, non molestis illis tulisse videtur indicare. Similiter haec de foeta Asina: venter enim lobore nationem reddit deteriores: dom nationem ad asinium genus referri opinamur, partum esse invenimus. Haud secus hoc loco obscure et ambigus locutus est Varro, nisi diligenter attendatur. Praecipitur enim qui aetatem praestant, facilius quam iuniores domino esse dicto audientes. Sed quem hoc pacto de excusis libris intellecturum putemus? Quem etiam primo intuitu ex antiquis siue aliqua ingenii contentione? Et tamen quae protulit Victorius, cur non integra existimanda? Cur etiam paulo attentius iutenti, una littera s in minore posita, non aperta et dilucida? Quod quo melius cognoscere possis, apponam iterum eadem cum superioribus iuncta: Qui praesint, esse oportere qui litteris aliqua sint humilitate imbuti, frugi, aetate majores quam operarios quos dixi; facilius enim ii (sive hi) quam minores natu, dicto sunt audientes. Qui ista indiligenter perlustrarunt, id sibi accipere visum est, quod in moribus frequentius positum videbatur, maioribus natu facilius, ac promptius obtemperari, quam minoribus. Propterea Varronis verba tanquam vitata ad eam opinionem declarandam immutare coeperunt, et primum sensum ac circumspicere iudicio, ut Jensonius; deinde repente et inconsiderate, ut Aldus. Hac ratione boni isti viri, quorum libri usque videntur, Varronianum monitum ad aliud transulerunt. »

(11) Altamente noi leggiamo: *Præterea potissimum eos praestare oportet, qui pereitei sint rerum rusticarum; non solum enim debere inparare, sed etiam facere, ut facientem imitetur, et uti animadvertat eum eum enata sibi processu, quod scientia praestet.* Nei codici di Poliziano e nel quinto e quarto codice della Laurenziana si ha *imitetur* in luogo di *imitentur*, e negli stessi pure trovasi *animadvertat* per *animadvertant*. Tutte le edizioni avanti Aldo mancano di *et usu*: così pure non si trovano nei codici della Laurenziana e di Poliziano. Qui certamente parla Varro del capo di famiglia, e della stessa famiglia che deve obbedire allo stesso; e perciò non si serve del numero plurale, perché *facientem* è relativo al capo, come altresì *eum*, *quod scientia praestet*: indove le parole *imitetur, animadvertat* si riferiscono alla famiglia.

(12) *Neque cileis concedendum ita inparare, uti verberibus coercant potius, quam verbeis. Et (sei modo id exfacere possis) neque ejusdem notione pluris parandos esse: ex eo enim potissimum solere offensionis domesticas fieri;*

così appunto siamo persuasi che si debba leggere, perchè un' codice di Poliziano e della Laurenziana si ha *illius* e *coerceant*, in luogo di *illi* e *coherceat*. Vittorio ha creduto che queste parole si riferiscono all' imperio che ha il padrone verso il capo, quando che, se si parlasse di questo, non sarebbe mestieri parlar di bastone, poichè non sarebbe molto difficile ridarlo alle cose del dovere colle semplici parole. È dunque da arguirsi che qui si parli del capo verso la famiglia. *Et (sei modo id exfacere possis) neque*: questa era la lezione che correva avanti Vittorio: nè si sa comprendere, perchè si sia cangiata: di fatti non è difficile trovar de' lavoratori della medesima nazione, come per contrario non è così facile trovarne di varie nazioni.

(13) *Praefectos alacriores faciendum praemis ad faciunda.* Tal è la lezione di Poliziano e delle tre prime edizioni.

(14) Pontedera appoggiato a solidi fondamenti legge: *Iniciendum voluptatem praefactorum honore aliquo habendo, et operariis, quae praestabant alios communicandum, quoque cum his quae faciunda sint opera.* « Perperis antiquis monumentis, in quibus *iniciendum voluptatem* et *iniciendam voluptatem*, perperamque Varronianum more, quo multa hujusmodi traduntur... vetustis restituitis, vulgata ad *iniciendam voluptatem* plurimus. Reliqua item ad antiquum exemplum castigavimus... Quoniam omnis homo honore ducitur, eoque ad majora accenditur, injicere oportet, ait Varro, operariis, honore aliquo habendo, spem aliquam, quae sibi persuadeant fore aliquando, ut ipsi praefecti constituantur.

Vittorio propone se in vece di *voluptatem* fosse da leggerci *voluntatem*, dicendo che queste parole sono state sovente confuse dai librai: della qual cosa adduce due esempi, uno di Quintiliano, e l'altro di Lucrezio. Scaligero rappezza questo periodo così: *Iniciendum voluntatem praefectos in aliquo honore habendo, et de operariis qui praestabant, aliquot*; e condanna che si sia scritto *voluptatem* per *voluntatem*. « Adhibendum est calcar (dice egli) inquit, non solum si praefectorum aliqua habeatur ratio: sed et si ex ipsis operariis praestantiores qui erunt, honore afficiantur. Ursino legge: *Ad iniciendam voluntatem praepceptorum, aliquo honore habendi sunt*: vale a dire, se il padrone colmerà di qualche onore gli operai, questi obbediranno più volentieri a' suoi comandi. Ma Ursino dall'aver trovato in un vecchio codice: *Ad iniciendam voluptatem praefectorum*, vorrebbe che si leggesse *ad eliciendam voluntatem praefectorum*. Popma sta per quest' antica lezione, e la spiega

così: « Injicies (diss. Varrone) voluptatem et ludentiam operis rustici, si et praefectorum et operatoriorum praestantiores qui erunt, honore aliquo habueris. » Così appunto ha detto Cesare nel lib. v di *Bello Gallico*: *Quos praecipuo semper honore Coesor habuit*. A Popma per altro piacerebbe di leggere *praefectos in honore*; perchè Livio nel lib. xxxviii disse: *Chios agro donarunt, et in omni praecipuo honore habuerunt*.

Secondo Ursino le parole *de operatoris* sono da levarsi, e la voce *aliqui* è da esugiarsi in *olios*, perchè così, dic' egli, si trova in un vecchio codice, e perchè così pure disse Catone appresso Nonio in proposito di educare i figliuoli: *Non solum, qui primus in olerutro re praestot alios, sed etiam qui sit secundus et tertius..*

(15) *Studiosiores ad opus pascere licet, aut hujusmodi rerum aliis*. Nelle tre prime edizioni, in Poliziano e in tutti i codici della Laurenziana manca *aut*: nè a torto, perciocchè nella parola *hujusmodi* vi è frammischia la particella *ce*, ch'è tolta da *xal* o che significa *et*; e che perciò fa lo stesso effetto.

(16) Manca, secondo Ursino, il verbo *sit*, onde si legga *sit qui constondo*.

CAP. XVIII. (1) Catone parla dell'oliveto nel cap. 10, e del vigneto nel 11.

(a) In un vecchio codice ha trovato Ursino dopo *subuleum* e *solicitorium*.

(3) Questa citazione non è esatta, poichè Catone ne ammette sedici.

(4) Ancor qui Catone vi frammette *solicitorium*.

(5) *Quaternis operis singulo*. Columella nel lib. 11, cap. 4, sviluppa questo luogo di Varrone.

(6) *Licinius*. In un vecchio codice ha trovato Ursino soltanto la lettera iniziale *L.* che facilmente dal margine è passata nel testo.

(7) Scaligero fa le meraviglie perchè questo passo corrotto sia sfuggito al diligentissimo Vittorio. Ma, com'egli congettura, Vittorio si è contentato di render conto solamente della manoscritta lezione. Scaligero dunque non dubita che Varrone non abbia scritto così: *Quod Cato si voluit, ut debuit, uti proportiono: od majorem fundum vel minorem oddere val demere: extra familia debuit dicere villicum*. « Nan (soggiunge egli) ad majorem fundum vel minorem addere, vel demere, hoc vocat uti proportiono: nisi et ipsum est glossema. »

Gessero così spiega questo passo. « Simpliciter hanc sententiam puto, quod si Cato voluit ut (uti enim conjunctionis vim habet) proportiono (vel proportiono, cum utrumque eandem vim

habeat) adderemus ad majorem fundum, vel demeremus de minore. Dixit *minorem*, vel quia complexus est utramque dictionem una formula, quod syllepseos genus dicere possis; vel quod *ut* ad retulit ad proportionem. »

Noi però leggiamo: *Quod Cato si voluit (uti debuit) sit proportiono, ad majorem fundum, et minorem adderemus, et demeremus. Proeterea extro familiam debuit dicere villicum et villicum*. E primieramente ne' codici di Poliziano, della Laurenziana e nel Cesenate si ha *sit proportiono*, e nelle tre prime edizioni *ut proportionem*: in secondo luogo *et minorem adderemus, et demeremus*, come per appunto hanno le tre prime edizioni e tutt' i codici, tranne il Cesenate, che ha *ut mindrem*. Aldo ha ommesso *proeterea avanti extro*, di cui non mancano le tre prime edizioni. Qui è da riflettere che il verbo *sit* è da riferirsi alla parola anteriore *modulus*. Il senso dunque è: *Quod modulus si voluit Cato (uti debuit) ut sit proportiono, ad majorem fundum et minorem adderemus, et demeremus*. Si potrebbero addur molti esempi per confermare la maniera di dire *quod sit proportiono*: ci contenteremo di riferirne alcuni. Cicerone nel lib. vi delle Lettere Familiari nella lettera 15, disse: *Foc-onimo magno, fortique sis*: nel lib. xiv, lettera 3: *Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos*: parimenti nel lib. xvi, lettera 13: *Incredibili sum sollicitudine de tua solitudine*. È piuttosto elegante la lezione del codice Cesenate *uti minorem*, in luogo di *et minorem*: Varrone stesso se ne servì parlando delle lepri: *Poucos sei lepores mores, uti foeminas intromiseris*.

(8) *Ideo duo villici, aut tres habendi. Fere operari modo, et bubulcei proportiono addandei*. Questo testo è per verità diverso dal nostro, ma esso è tratto da pari fonti; perchè nei codici di Poliziano e della Laurenziana si ha: *Ideo ... habendi. Fere* (e negli stessi, come altresì nelle prime edizioni) *bubulcei proportiono oddandei*: donde *demendi* vel sono aggiunte proprio soltanto di Aldo. *Fere* si prende alcune volte in significato di *plerumque*. Cicerone adoperò l'avverbio *fere* in questo senso nel lib. vi de *Invent.*, dicendo *ut fere fit*; come anche lo usò nel lib. vi de *Orotore*: *Semper fere cum aliquo rustico-ri*. Dice Varrone adunque che il numero degli operai e de' bifolchi è da adattarsi per lo più all'estensione del podere; perciocchè ehi ne diminuisce il numero, mostra chiaramente di avere sbagliato nel numero: e sarebbe lacerato d'imperito ehi provvedesse per una tal data tenuta dieci operai, quando ne bastano quattro, e che perciò fosse nella necessità di levarne sei.

(9) *Sin est ita dissimilis*. Scaligero ha preteso di aggiustare il testo nel seguente modo: *Sin est ita dissimilis, ut totus arari non possit, quod sit confragosus; atque arduis clivis*. Ma in verità è da leggersi: *Ad minoris, ad majoris modis fundorum* lei quoque, sei similis est ager. *Sein autem ita deisimilis, uti arari non possit, quod sei confragosus, atque arduis cleiveis, melius multaei opas sont boves et bubulcei*. In tutt'i codici della Laurenziana e di Poliziano si legge: *Ad minoris . . . ii*; parimente ne' suddetti codici e nelle tre prime edizioni si ha: *Sin autem . . . uti arari*; tal che è facile congetturare che *sin est* e *totus* sono parole di Aldo: sono pure di Aldo *ut si sit confragosus*, e *arduous*, diversamente leggendosi negli accennati codici e nella tre prime edizioni. Aggiustato in questo modo il testo, il senso è chiaro, oltre l'essere genuino.

(10) Nel codice Cesenate si ha *inicio*: nelle tre prime edizioni, in Poliziano e in due codici della Laurenziana *initio*. *Neque modicum* in tutti, nel solo Aldo *nec modicam*. Che *inicio* si scrive con un solo *i* di mezzo, si ha da Cicerone nelle lettere, dicendo: *Cum mihi in sermonem inieciisset, se velle Asiam visere*: e altrove: *Brato cum saepe inieciissem de epistola*.

(11) *Modicus enim centuria*. Siamo dovuti andar per le lunghe per tradurre questo passo, che così è spiegato da Gesnero: «Credo *modius*, quod post Victorium proditos libros iniecit, aphalma esse typographorum improvide repetitionem. *Modicus modus*, hoc est ille modus (icholastici quantitatem diennat), qui modum aliis praebet, mensura mensurans, et norma normans, est centuria et jugerum, a quo numero sexta pars modi Catoniani abest, idest *xt*; neque tamen apparet, quomodo da summa hominum in formula Catonis proposita sexta pars dematur, ut servari adeo queat proportio.

Potestera inclina a leggere così: *E quo cum sexta pars absit ea *xt* quae de cetera demuntur*.

(12) Nonio de *nummis et casibus* cita questo luogo senza la particella *in*. Carisio nel lib. 1: *Jugeribus quidam Grammatici ita dicendum putant, quasi sit hoc juger, tamquam hoc tuber. Varro R. R. lib. 1: jugeribus saepe dixit, quod utique descendit a juger ut tuber*. Nonio ciò cita senza *in*, quantunque non sia mestieri levarla; ma riguardo al numero degli schiavi non discorda da Varrone, quantunque nello stesso Catone si trovi il numero *xvi*.

Questo luogo per altro è da leggersi altrimenti: *Quod autem ait e jugeribus vinearum opus esse *xx* mancipia, sei quis habebit centuriam, quae deimidiom vinei deimidiom*

oleiveti, secueretur, uti duo vilicos, duas vilicas habere deberet. Nella tre prime edizioni a nei codici di Poliziano e della Laurenziana manca *sit* avanti *deimidiom*, e questa parola è tutta di Aldo: *habere deberet* si legge nelle tre prime edizioni; *habere debeat* in Aldo, e *habeat* in Vittorio, a tutt'in progresso hanno messo semplicemente *habeat*.

(13) Avanti Vittorio si leggeva *duos vilicos*, così pure in Stefano, in Eragio e in altri; ma Vittorio coll' appoggio di antichissimi codici ha restituito al testo *duo vilicos*, e così pure ha trovato Ursino. Che le parole *ambo* a *duo* non sieno alle volte congregate dagli antichi scrittori, ne fanno testimonianza alcuni esempi che qui soggiungiamo. Afranio (parlando di *ambo*) in *Pantal.*: *revocas nos ambo ad praelium*. Terenzio *Andr.*: *Euge o Charine, ambo opportune vos volo*. Virgilio nella *Buocolica*:

« . . . Nam saepe senex spe carminis, ambo
Luserat. . . »

e nella *Georgica*:

« Verum ubi ductores acie revocaveris ambo, »

E riguardo a *duo* Q. Claudio Quadrigario presso Gellio disse: *Cum interim Gallus quidam nudus, praeter scutum, et gladios duo torques atque armis decoratus processit*. Terenzio *Adelph.*:

« Tu illos duo olim pro re tolerabas tua. »

Accio nel *Epinausimache*: *Martes armis duo congressos crederes*. Presso Carisio *Instit. Gramm. lib. 1*, e nel libro de *Analogia* si legge che gli antichi hanno adoperato *ambo*, e *duo* in luogo di *ambos* e *duos*; e perciò alcune volte fanno mala que' libri, che vogliono in questo proposito correggere gli antichi autori.

(14) *Quod ait singula*. Ursino legge: *Quod ait singula jugera quaternas operas ad conficiendum, etc.* Di sopra in questo stesso capo Varrone avea detto: *Saserna scribit satis esse ad jugera *xiii* hominem unum*. L'opera, secondo Plinio, è il lavoro che fa un uomo in un giorno.

(15) *Sed sei hoc in Saserno fundo in Galia fuit*: nel nostro testo si è aggiunto *satis*, quando che ne sono prive le tre prime edizioni. *Fuit* in questo caso fa le veci di *evenit*, nel qual senso lo adopra Cicerone nel lib. 1 ad *Atticum*,

Epist. 22, dicendo: *Si erit ut volumus*: a Orazio nel lib. II delle Odi, Oda 5:

« Est, ut vico vir latus ordinet
Arbusta sulcis. »

Si adopera anche in significato di *solet*, come lo usò Cicerone nella lettera 20 del lib. XI della Lettera Familiari: *Quod si, ut es, cessabis, lacescam*.

(16) In *agra Ligustico montano*, Poliziano mette *Ligusco*, due codici della Laurenziana hanno *Ligus comontano*, ossia *Ligusco montano*; e nientemeno in vece di *montano* le tre prime edizioni. Vittorino in un ottimo e antichissimo codice legge *Ligusco*, non mai *Ligustico*, benchè altrove si legga *Ligusto*. « Scribimus (sono parole di Scaligero) ex veterum librorum auctoritate, *Ligusco*; ut alibi semper apud Varronem band aliter scriptum monet P. Victorius. Nam *Ligusci*, ut *Etrusci*. Eadem quippe analogia *Liguria*, *Etruria*. Et *Etrures* potuit esse ut *Ligures* » Ursino conferma finalmente che un' vecchia codici si ha *Ligusco*, che forse nasce da *Liguria*, come *Etrusco* da *Etruria*.

(17) *Scies, quantum pares*, se stiamo al solo Aldo; ma se facciamo conto delle tre prime edizioni e di tutti i codici, dicono *quantam pares*. Aldo riferì *quantum a instrumentum*, e Varrone alla *familia*, di cui tratta appunto in questo capitolo, quando che degli altri strumenti ragiona nel seguente.

(18) *Non aleam*, cioè la sorte e la fortuna. Varrone in questo significato l'ha adoperata di sopra, quando disse: *Ubi salubritas non est, cultura non aliud est atque alea domini vitae, et rei familiaris periculum*.

(19) *Aut minus quam alii*. Crede Ursino che queste sieno parole aggiunte dai commentatori.

CAP. XIX. (1) *Cata in olivetis*. Catone ne parla nel cap. 30, e a parimente nel lib. V delle Origini: *Sed proutelo trini boves unum aratrum* Varrone interpreta per tre gioghi, cioè per sei buoi.

(2) *Ad centum*. È da leggersi, secondo Ursino, *ad centena jugera jugum apus esse*, *Cato ad octogena*. Ma qui è da osservarsi che *ut Saserna dicat verum*, significa *si Sasernae credimus*.

(3) *Si Cata ad octogena*. Non senza ragione sospetta Pontedera che dopo *octogena* va aggiunto o il numero 2, ovvero *unum*, cioè un buo, perchè LXXX è la terza parte del numero CCXL.

(4) *Sed ego neutrum horum ad omnem*

agrum convenire puto. « Quid horum (dice Pontedera) mi Aldo, quorum glutinas, qui vetus eorum precedens modum, quod etiam Polizianus codax, et ille qui ad i. Reparat, nec non Ambrosianus in *morum depravatam* servant, substulisti? Ancipitem esse scripturam non cernis, quae tam ad auctorum modorum, quam ad modos ipsos potest referri? Respondamus itaque vetera: *Sed ego neutrum modum horum omnem ad agrum* (sic Polizianus codex) *convenire puto*: È troppo ragionevole la correzione di Pontedera, e noi l'abbiamo adottata.

(5) *Alia enim terra*. Ursino non ha alcun dubbio che questa luogo non sia corrotto; ed egli lo corregge così: *Alia enim terra facillior, alia difficilior est. Alie terram prae-scindere*. Ma perchè non abbiamo da seguire l'ottimo codice di Poliziano, che ha: *difficilior est. Aliam terram boves, etc.* Appresso Nullo in Bura II, 92 si trova: *Boves . . . fracta bu-ra, relinquunt vomerem arva*.

(6) Qui è mestieri certamente ponteggiare meglio, perchè il primo asino da macina appartiene all'oliveto: dunque bisogna mettere almeno due ponti avanti in vinca.

In un antichissimo manoscritto ha trovato Vittorio *Molendarium*, e non *molarium*: appresso Catone però si ha: *Asinos plostarios II, asinum molarium*. In un codice poi non tanto antico ha letto *molendinorum*, della cui parola si sono serviti para i giureconsulti; e questa è forse la vera lezione di Varrone. Ursino a Popma sostengono che in Catone non si trova *molarium*; ma è da avvertirsi che Varrone cita il sentimento di Catone non già le sue stesse parole. Pontedera sta per *molendarium*, come anche hanno le tre prime edizioni; e alcuni si sono presi la licenza di trasferir *molarium* di Catone a Varrone.

(7) In questo luogo non abbiamo seguito alcuno dei commentatori, ma quello che ci è sembrato più verisimile. Ma siccome non siamo ben certi di aver colto nel punto, così qui soggiungiamo le varie opinioni.

Pecuaria. In un vecchio codice di Vittorio leggesi *peculiaria*, e in Poliziano *peculiaris*; e perciò egli vuole che si legga: *Quasi solent esse peculiaris, pauca habenda. Peculiariora poi disse quelle cose che sono comperate dagli schiavi col proprio peculio; quindi al cap. 17, disse: Ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat; e quindi pure Ulpiano scrisse *peculiaris res*, in luogo di *pecuaries*. Da ciò nasce il sospetto che in Varrone lib. IV *De Lingua Latina* si debba leggere: *Ut peculiaris res avar, aliudve quid*, in vece di *peculiariora*;*

imperocchè, come disse Festo: *Peculium servorum a pecore dictum est*. Non mi para che Vittorino dica male; e molto più perchè sta attaccato ai codici.

Gesnero faciendo cha gli altri interpretino la voce *pecuaria*, dice sembrargli che Varrone sia di parere che debbansi alimentar nella tenuta poche bestie di quelle che servono soltanto alla coltura del terreno, e che non apportano alcun'altra utilità, acciocchè si possano mantener più schiavi, i quali non consumerranno molto tempo dietro al bestiame, essendo in pochissimo numero. Corzio ad *Sallustium Jug.* 88, 4, legge *ea sola, quae agri colendi erunt*, e lascia fuori causa. Ma non è permesso dar di calcio ai codici.

Viene adesso Pontedera, il cui sentimento lo diramo colle sue stesse parole. « Qui enim se tuetur, non est assiduus; et contra. illum comitatur pigritia, desidia, recordia, languor, otium: hanc vero diligentia, cura, sollicitudo, anxietas, labor. Commodiora itaque apud Jensonium et Broyschium habemus: *pauca habenda, quo facilius mancipia quae solent se tueri, et assidua esse non possunt*. Attamen ex Victorianis quae ex Casenatis libro confirmantur, mendis coarguuntur. Quid igitur? Revolvemur ad Aldum, a quo tam diversa, tam perturbata, tam fleta, a veritate demum tam aliena excussunt? Igna approbem et recipiam: *pauca habenda, quo facilius tueri possint; quoniam mancipia quae solent esse assidua, esse non possunt*? Quis tanta licentia ad nobilissimum scriptorem corrumpendum Aldum ahasum crederet? Nam Parrus ad Gymnicos, qui ab Aldo semperunt, etsi culpa non careant, minus tamen peccasse videntur, qui Aldi nomine, quod apud omnes fama percretaerant, decepti errore succubuerunt. Praedara Junta unus ex Aldinis sectatoribus, qui se ab illis abstinuit, evertitque, et vetera expressit. Ah Aldinis nos quoque non sine indignatione oculos avertamus ad prima conversi, quae potiora habenda tum meliorum editorum consensu, tum etiam codiceum et Victorii, et Casenatis, et illorum quos Jensonius ad Junta exseribebant. Operas autem pretium est cognoscere quanta facilitate pergentur, illustranturque. Unius litteras immutatione hae omnes turbas continebant. Igitur ad ad antiquam sedem tueri restituito, fit tuerier, eujusmodi innumera veteres carmine, ac soluta etiam oratione, ut iudicatum est, usurpant. Itaque: *Adjiciendum de pecore ea sola quae agri colendi causa erunt: ut solent esse pecuaria, pauca habenda; quo facilius mancipia quae solent se tucrier, assidua esse possint*. Quo plu-

ra enim animalia in fundo aluntur, eo sapientius ab opere mancipia avocantur; dum in pascuum agunt, dum potum propellant, dum stercus evehuunt, dum stramenta steruant. Quare qui sibi prospiciit, longum tempus terit, et negligetiae ac desidiae hoc nomine indulget. »

Nohis ita videbatur (rispondé Gesnero), Praecepit de asinis. Illi non habentur nisi agri colendi causa, neque enim lae praeheri, neque lanam, neque earum denique; hoc genus igitur animalia pauca habenda, quo facilius mancipia, quae solent ipsa se tucri, nec alieu enra indigent (ut asini v. g. agsone) et opus esse possint in fundo, et assidua esse in opere, non onerandis, agitandis, enrandis asinis intenta. Illa verba, *ut solent esse pecuaria*, includenda nunc videntur. Forte aliquis adscripsit exemplum animalium, quae non habentur agri colendi causa, sed meretore, ut sit in pecuariis omne genus. »

Sahoureaux è di opinione cha il testo sia manifestamente troncato, ed ha pensato di aggiungere: « mais que pour les autres bestiaux que l'on a à un autre fin, on peut les avoir en plus grand nombre. »

(8) *Sed etiam qui non solum, etc.* Questa lezione l'ha trovata Vittorino ne' manoscritti, e particolarmente in un antichissimo codice. Le edizioni di Lione del 1541, e 1543 di Roberto Stefano non hanno seguito Vittorino. Quantunque la lezione del nostro testo non sia quella dei codici di Vittorino, non ostante si è voluta adottare da Aldo e da tutti quelli che vennero dappoi. Rigettato adunque il testo Aldino, mettiamo quello che trovasi nelle tre prime edizioni, in quella di' Giunti, in quattro codici Fiorentini, nell' Ambrosiano e nel Casenatis: *Sed etiam qui non solum pratorum causa habent propter stercus*. Vale a dire, non mantengono il bestia, perchè hanno dei prati, come lo alimentarlo; ma bensì perchè è necessario aver dei letama.

CAP. XX. (1) *Rudis* è usato per *rudes*. Scalligero perde molto tempo a far osservare una cosa facile, cioè che qui si è ommesso *minoris* quanta *trimos*. Queste reticenze sono familiari a Varrone.

(2) *Hos veteranos*. Columella nel lib. vi, cap. 2 dice: *Infestatur bos conditione regionis, sicut ille qui ex planis et campestribus locis in montana et aspera deductus est, vel ex montanis in campestria. Itaque etiam cum cogimur ex longinquo boves arcescere, curandum est, ut ex similibus patris locis traducantur, etc.* Da questo luogo di Columella vuol inferire Ur-sino che in Varrone siasi da leggere: *Hos ex*

campestribus locis emendum, non ita dura ac montana, nec contra. Novellos, etc. Ognuno di leggeri scorgerà che Columella ha espresso semplicemente il sentimento di Varrone, senz'adoperar le parole di questo.

Il difficile sta in quelle poche parole: *Nec non, ita si incidit ut sit, vitandum*, che hanno fatto parlar molto i commentatori. Vittorio dice che un antichissimo ed ottimo codice discorda dal nostro testo, e che questo è quello di alcune edizioni e di un codice non tanto antico. Quel codice però non è intatto a questo luogo, nè dalla sue parole si può trarne un giusto sentimento. Fa osservare per altro che forse vi si trovano le tracce della vera lezione, giacchè di quella del testo non si trova troppo contento: e quantunque da altri editori siasi variata, nulladimeno non ci hanno esibito la genuina lezione. Il codice adunque dice così: *Nec nostra si incidit, etc.*; quindi propone ai dotti, se fosse da cambiarsi una lettera, a da leggersi: *Nec contra si incidit ut sit vitandum*: vale a dire, eha siccome i buoi vecchi assuefatti al piano non sono da adoperarsi ne' luoghi piatrosi e montani, così per contrario non è da temersi che non riescano nel piano quei buoi che nei luoghi duri ed aspri sono stati allevati nel lavoro. La qual cosa si osserva scrupolosamente da tutti gli agricoltori.

Popma adotta la lezione di Vittorio, ma la spiega in senso opposto: dice dunque che i buoi vecchi non sono da provvedersi alla pianura per poi farli lavorare al monte; nè al contrario sono da comperarsi al monte per far che servano al piano. In comprovazione di che cita un passo di Columella del lib. v, ove dice che *Omnis bos indigena melior est quam peregrinus, nam neque paludis, nec coeli mutatione tentatur, neque infestatur conditione regionis, etc.*

Absolutamente ch'è da lodarsi la felice concezione di Vittorio; laddove Popma adottando la lezione: *Nec contra si incidit ut sit, vitandum* interpreterebbe in modo contrario a quanto dicono le sitate parole. Non è forse vero che i buoi allevati al piano non possono servire sul monte, non tanto perchè non vi troverebbe quell'abbondante pascolo, di cui è dotato il piano, quanto perchè avendo le unghie molli e tenere, correrebbero rischio di zoppiare, se si facessero lavorare ne' luoghi sassosi e montani? Per contrario quelli che dal monte discendono alla pianura, passano in un luogo migliore, facilmente vi si assuefanno, e perchè sono forniti di unghie dure, riescono più otili in qualsivoglia lavoro e fatica.

(3) *In furcas destitutas*. Tutt'i codici esaminati da Vittorio hanno così; laddove le edizioni mettono *destinota* in luogo di *destitutas*.

Non lo insegna che *destitui* presso gli antichi scrittori significa anche *rursus statui*; e ciò conferma coll'esempio di Nevio Giunastico: *In alto navem jubei destitui anchoris*, e con quello di Cecilio Simbolo: *Destituit omnes servos ad mensam ante se*. Ursino sta per le parole *in furcas destitutas*, cioè, non' egli spiega, *fixas, et statutas*; e cita un passo di Gracco in orat. de *legibus promulgatis apud A. Gell. x, 3*: *Idcirco plus destitutus est in foro; eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Morius, vestimento detracta sunt, ei virgis caesus est*.

Non è per altro da rigettarsi del tutto la lezione delle altre edizioni, che hanno *destinata*, la qual parola si riferisce a *colla*; e vorrebbe dire *deligato, adstricta*.

È superfluo dar qui la descrizione di questo strumento, poichè dal volgarizzamento facilmente se ne forma l'idea.

(4) Le prime edizioni abbondano in parole; e appunto queste ridondanza in un autore, quale è Varrone, di lingua serrata, ci è sospetta. Esse hanno così: *Et primum eos aequo in loco, et sine aratro, aut eo levi simul gradi facias: et principio per arenam, aut molliorem terram leniter procedant*. Virgilio nella Georgiche al lib. III sviluppa maggiormente questo passo di Varrone, dicendo:

« Ae primum laxos teni de vimine circos
Cervici subacte, debloq, ubi libera colla
Servitio assoeruit, ipsis et torquibus aptos
Junge parez, et coe gradum conferra juven-
vencos.
Atque illis jam saepe rotas iocentur inaoes
Per terram, et summo vestigia pulvere si-
gnaent.»

Ove è da osservarsi che nel primo verso si dice quello che precedentemente dice Varrone: *Si sorum colla in furcas destitutas incluserit*, e nel quarto trovasi quanto si ha in Jenson: *Simul gradi facias*.

Non ci rimarremo dal far osservare la licenza di Aldo, che contro i codici a le prime edizioni dice *arore facias*, in vece di *gradi facias*, e *dum coasuescant*, in luogo di *leniter procedant*.

(5) *Quos ad vecturas, item instituendum*. Se crediamo a Crescenzio, qui manca la parola *paras*, dicendo egli: *Quos ad vecturas paras, item instituendum*. Ma forse questa è un'aggiunta di Crescenzio, perchè non se ne trova alcun motto nei codici, e nelle prime edizioni.

(6) *Per vicum aut oppidum Crebar crepitus*. Pontedera che sta attaccato alle prime edi-

zioni, vuole che si aggiunga *ubi* dopo *oppidum*. Gesnero ha creduto di poter far di meno di *ubi*, mettendolo in punto avanti *creber*.

(7) « Certe non ubique » (dice Gesnero). De *Laborino Companiae nobili propter fertilitatem campo* Plin. xvii, 4: *Idem solum ubicumque arduum opere, difficile cultu, bonis suis oerius pene, quam vitiis posset, adfigit agricolam*. Quid si trajectis vocibus scripserit Varro *ibi non bubus gravibus, ut in Campania*? »

(8) Ursino è di parere che si debba leggere: *Ubi non bubus grandibus*; e si appoggia, a quanto dice Columella nel lib. ii, cap. 2: *Et va hoc a Celso dissentio, qui reformidans impensam, quae largior est in amplioribus armentis, censet exiguis vomeribus et bidentalibus terram subigere, quo minoris formae bubus administrari queat, etc.* Ma si può difendere anche la comune lezione, interpretando Nozio che *grove* si prende alle volte per *multum et valde*. Varro, dice agli, *ubi groves paseantur atque alantur pavonum greges*. Alcuni leggono semplicemente *bubus* senza l'aggiunta di *grandibus*.

(9) Che gli asini si siano adoperati ne' tempi antichi per arar la terra, oltre che ciò si raccoglie da Varrone e da Columella, si ha ancora dalla sacra Scrittura, di cui se cita molti luoghi Schefpero *De Re Vethie*. i, 8. Plinio nel lib. xvii, cap. 5: *In Byzacio Africae illum centena quinquagena fruge fertilem campum, nullis, cum sieus est, arabilem tauris; post imbres vili asello, et a parte altero iugum vomerem trahebat, vidimus scindi*.

(10) *Exinde ut pabuli*. Ursino vuole che si legga *proinde*; ma Varrone si è servito di questa voce nel medesimo significato nel cap. 24 di questo libro.

(11) Pontedera, che noi abbiamo seguito, è di parere che si debba leggere *neo valentior*. Di fatti se si fa seria attenzione a questo luogo di Varrone, è chiaro che qui deve stare *neo*, ovvero un'equivalente particella negativa; perchè in un terreno montuoso e duro non torna conto al proprietario mantenervi buoi forti e per conseguenza di valore, non tanto perchè un terreno sterile non ricarica armenti di tal fatta, quanto ancora perchè un arido e sterile terreno non può dar abbastanza per mantenere buoi robusti e grandi, e che perciò mangiano di più. Inoltre Varrone ha dato per precetto che: *Si fundus sit confragosus atque arduus clivis*, ivi bisogna avere pochi buoi e bifolchi. Ma molto ciò si fa manifesto da quanto vien dopo: *Et potius ea (paranda), quae per se fructum reddere possint, cum id operis faciant*. Se dunque questo lavoro si può

fare non tanto da buoi forti, quanto dalle vacche, o dagli asini, ognun vede che non torna conto avere i primi, ma bensì vacche ad asini, perchè costano e mangiano meno; laonde devono piuttosto comperare: *Quae plus fructum reddere possint*, per la ragione che i buoi servono soltanto ad arare, quando che la vacca col latte somministrano altri proventi; e danno de' vitelli, e gli asini servono ancora a girar la macina e a portar dentro la teouta, o a trasportarne fuori e i prodotti e quanto fa mestieri nella medesima.

CAP. XXI. (1) *Et interdiu clouos dormire*. Le tre prima edizioni a parecchie delle posteriori aggiungono dopo *dormire*: *Et catena vincetas ut soluti acriores fiunt*. Non trovandosi in alcun codice, è facile congetturare che saranno di altrui mano.

(2) *De indomitis faciundum*. Scaligero vuol togliere di mezzo l'ultima parola *faciundum*, asserendo che dal lemma è passata nel testo; il qual lemma aveva così: *Si prata sunt in fundo, pecus non est, quid sit foeciundum*. Secondo lui Varrone aveva scritto: *De indomitis quadrupedibus ac pecorer si prata sunt in fundo*, come di sopra avea detto: *De familia: Cato dirigit*.

È mestieri intrattenersi su questo passo alquanto, onde con una qualche verisimiglianza si adotti quanto può asserir di Varrone, restituendo quanto gli altri capricciosamente hanno rigettato.

Negli antichi editori si trova prefisso a questo capitolo tale argomento: *De indomitis quadrupedibus: de pecore instructo ac canibus hoc faciundum*. Ne' codici di Vittorio e nel Cesenate questo titolo si riduce a più poche parole, cioè, come abbiamo nel testo: *De indomitis quadrupedibus, ac pecore foeciundum*. Il titolo, che ha un antico codice (quantunque bisogna confessare che non sia di Varrone), fa sospettare che questo capitolo fosse una volta diviso in due parti, nell'una delle quali si parlasse dei cani, nell'altra si trattasse del pascolo; perciocchè l'argomento del capitolo è il seguente: *De canibus: sine quibus villa parum tuta sit*. Posto questo argomento attico, dimando ora, ove si parla in questo titolo de' quadrupedi, che non si addimesticano? ova del bestiami? ed ova del pascolo? E perchè si tralasciano nel lemma di un capitolo sì breve, quando eba gli altri titoli, quantunque sieno molto concisi, pure non lasciano di accennar sommariamente quanto si tratta nel capitolo? Certamente che ciò si è fatto non senza ragione; anzi è un indizio certissimo che si sono omesse le altre cose nel lemma, perchè appunto mancavano nel capitolo.

Ma a togliere ogni questione, appoggiamoci ai codici di Vittorio. Egli ci dice che in codici antichi si trovano gl'indici dei capitoli distribuiti nel seguente modo; cioè che tra l'indice del cap. 21 *De Canibus*, e l'altro del cap. 22 intitolato *De Muto Instrumento*, si trovano isolate e non attaccate ad alcun capitolo le seguenti parole: *Si prata sunt in fundo, pecus non est, quid sit faciendum*. Constata dunque che il cap. 21 era distribuito in due parti distaccate, le quali in progresso si sono unite. Ora è da cercarsi, posti addetti indici, quanto si trattava nella prima parte, a quanto nella seconda. Nella prima è chiaro che si parlava dei cani, e nella seconda si insegna: *Si prata sunt in fundo, pecus non est, quid sit faciendum*. Ove dunque si fanno parola de' quadrupedi, che non si addimesticano, ed ove si parla del bestiame? Dunque è da conchiudersi che tanto le parole dell'edizione di Genson: *De indomitis quadrupedibus, de pecore instructo ac canibus hoc faciendum*, come quelle di Vittorio: *De indomitis quadrupedibus, et pecore faciendum* non sieno di Varrone? Così appunto è da dirsi, se si prendono quelle parole del titolo; quali gennine e Varroniane poi, se si considerano come una conclusione ed un epilogo di quanto erasi detto anteriormente. Simili clausole si trovano sovente in Varrone.

Concludendo dunque, diciamo che Varrone dopo di aver trattato del modo di addimesticare i giovenchi, che dopo di aver parlato del bestiame, considerandolo come un istrumento del fondo, e che finalmente dopo di aver detto dei cani, conchiude dicendo: *De indomitis quadrupedibus, de pecore instructo ac canibus hoc faciendum, ut dixi*. Le ultime parole *ut dixi* sono state trovate da Stefano in un antico codice, e si sono aggiunte anche nella edizione di Basilea.

(3) Avanti Vittorio, ecco il testo che correva: *Si prata sunt in fundo, neque pecus dominus habet, etc.* Noi vi abbiamo inserito *dominus*, perchè Varrone trattando dello stesso argomento nel lib. II non lo omette: *Propterea quod pabulum in fundo compascere quam vendere, plerumque magis expedit domino fundi*.

CAP. XXII. (1) In vece di *scirpu*, Pontedera vuole che si legga *sparto*. Veggasi su di ciò il cap. 23.

(2) Nonio accenna questo luogo, dicendo: *Tegetes a tegendo. Varro de Re Rustica lib. II: « Sic quae fiunt de canabi, lino, junco, etc. »*

(3) Al cap. 10, ove si ricorre per aver maggiori dilucidazioni.

(4) Su di ciò si ricorre ai cap. 10, 12 e 145.

(5) Pontedera non vuole che si legga *ex aere* M. TERENCE VARRONE

athenea, ma *ex aere aena*, poichè in Genson si ha *ex aere athena*.

(6) *Ad multitudinem*. Queste parole, secondo Ursino, sono state aggiunte.

(7) *Ferreas*. Gesuero a questo luogo di Catone rende ragione perchè siasi da leggere *furcas* e non *ferreas*.

(8) Di questa parla Varrone al cap. 11.

(9) *Vasa torcula* e non *torcularia* ripete nuovamente Ursino che si ha da leggere.

(10) Valorosamente difenda questo numero da' culei l'ab. Compagnoni alla nota 1 del cap. 11 di Catone.

(11) Veggasi intorno le falcie la traduzione di Catone, pag. 144.

(12) *Opus esse sex*. Vittorio avverte ch'è da correggersi *opus esse xz*, perchè trovasi appunto tal numero in Catone. Oltre di che in un ottimo codice di Varrone trovansi le tracce del numero *quaraula*.

(13) Avanti Vittorio si leggeva *Rusticariae*. Festo dice: *Rustum ex rubus*.

(14) Ursino giudica a leggere: *In urbe dominum, villicum contra ea ruri omnia suo quaeque loco posita, etc.*

(15) *Quae non possunt esse sub elavi ... oportet*. Secondo Ursino abbonda *oportet*. Pontedera congettura che invece di *sub elavi* debba stare *sub tutelam*, perchè ne' codici antichi si trova *sub elam, e subelam*. « Ut enim tutor (dic'egli) alieni patrimoni custodiam dicitur, sic villicus rusticam suppellectilem, quam sibi custodiendam tradit dominus, tueri debet. Sed quoniam multa sunt, quae sub tutelam villicis esse non possunt, sive quia magna clauso loco contineri nequeunt, ut planstra, aratra, sive quia in quotidianum operariorum usum requiruntur, adjectum est certo in loco esse oportere, et omnium in conspectu. Quare prisca forma habeto: *Quae non possunt esse sub tutelam, quam maxime facere, ut sint in conspectu, oportet*. »

CAP. XXIII. (1) *Et quoniam ... quadripartita*. Senza ragione vorrebbe Ursino ascrivere la particella *et* come di più; ma il nostro autore suole spesso volte cominciare il periodo da *et*, di cui se ne ha un esempio al cap. 27 di questo libro. Questa divisione quadripartita è stata proposta avanti al cap. 5.

(2) *Rectius enim in tenuiore*. Questo precepto è stato copiato alla lettera da Plinio nel lib. XVIII, quantunque taccia il nome di Varrone.

(3) Con questo luogo di Terenzio si può corregger Plinio, il quale nel lib. XVIII, cap. 17, così scrive: *Subtilis est illa sententia, seren-*

da ea in tenuiore terra, quae non multa indigent succo, ut cytissus et cicer, exceptis leguminibus, quae velluntur e terra, non subsecantur, unde legumina appellata, quia ita legantur, etc. È dunque da leggersi in Plinio: ut cytissus, et cicere excepto, legumina, quae leguntur e terra.

(4) In lingua italiana avvanisce l'etimologia di *legumen*, così detto da *lego*, cioè da raccogliere.

(5) *Quae cibi sunt maioris*. In tutte le edizioni anteriori a Vittorio si leggeva *succi*, in luogo di *cibi*. Dall'avar egli trovato in tutti i codici scritto *Ibi*, ha felicemente congetturato che si debba leggere *cibi*. In un codice non tanto antio, dopo *maioris* si trova aggiunto *virtutis*, e di sopra è passata in silenzio la parola *succi*, ovvero *cibi*. Elegantemente usa Varrone il traslato di cibo; il che usò anche Lucrezio nel lib. 3, verso 354:

« Quod eibus in tota usque vel ab radicibus imis,
Per truncos ac per ramos diffunditur omnis. »

Così pure Plinio chiamò le piogge il cibo degli alberi e delle foglie, dicendo al lib. xvii, cap. 2: *Imbris vero tum expetendi evidens causa est, quoniam arbores foetu exinanitas, et filiorum quoque omissione languidas naturale est avidae esurire. Cibus autem earum imber*. Lo stesso pare dice Teofrasto iii, 26, *de caus. plant.*

Ursino e Scaligero fanno plauso a Vittorio per aver corretto il testo, mettendo *cibi*.

(6) *Cum nec dum siliculam*. In tutt' i codici Vittorio ha trovato: *Cum dominus siliculam*: così pure hanno le tre prime edizioni. Vittorio confessa che qui manifestamente v'è errore; ma egli non ardisce introdurre alcuna correzione. Scaligero poi non è tanto timido; e a dirittura cancella *dominus*, a legge: *Cum siliculam coepit*. Ursino dubita se sia da leggere, *siliculam incepit*, o *siliquare coepit*, appoggiandosi a quanto dice Plinio nel lib. xvii, esp. 9: *Inter omnes autem constat, nihil esse utilius lupini segete, priusquam siliquetur, atraria vel bidentibus versa, etc.* Veggasi Varrone in questo stesso libro al cap. 31. Popma cambia *dominus* in *non nimis*, perchè Terenzio poco dopo dice: *Si ad siliquas non ita pervenit, ut legere expediat*; e si fa forte col passo allegato di Plinio, e con quanto dice Catone: *Quod granum copiat, et Ramum, quem radicem capere vult*. Salmasio pure sta con Popma, leggendo con poca differenza: *quando minus siliculam cepit*.

Poutelera con molto ingegno spiega la parola *dominus* in significato di *donec*. « Quae modo ab Aldo (die' egli) edita ab haec aetate per omnia volamina propagata sunt. Non ea licentia abusi qui primi Varronem per *formas*, ut dicunt, exeuendum curarunt, Jensonius nempe ab Bruyschius: quod in manuscriptis erat, cum fide expresserunt: *Itaque lupinum cum dominus siliculam cepit*. Quam scriptoram ex cunctis codicibus affert Victorius, cum in Veneto quoque reperitur, nec non in Casenense. De qua ditioe *dominus* quid censeam, sive ut verius dicam, quid conieciam indicabo. Opinor igitur *donec* fuisse, quod a praeis Latinis pro *donec* usurpatum ab hominum memoria cum avanuisset, secula aetas suae imperitiae nimis indulgens, quia nihil aptius quod ex illo conglutinetur, occurrebat, in *dominus* deformavit. Nequa ista error hoc solo exemplo patet: asserit Victorius saepe in hac voce a libris esse peccatum, ut ex Lucretio ostendit atque ex Catone, apud quem *donec solutum* erit in *domino cum solutum erit* inverterunt. *Itaque lupinum cum donec siliculam cepit*; vel: *lupinum donec siliculam cepit*; ut eum in illo Catoniano *donec* factum *domina cum*, ita hic *cum dominus*; videlicet quoad siliculam ex flore emicantem ostenderit (ut de asparago Cato: usque licebit cellas, *donec* in semen videris ire) inartato. Si enim ad siliquam pervenit, nihil vel parum ad stercoreationem refert. »

(7) *Quae sunt fructuosa propter voluptatem*. Poutelera vorrebbe cangiar *propter* in *praeter*, e si appoggia a quanto disse M. Terenzio nel cap. 7: *Quae specie sunt venustiora, sequi ut majore quoque fructu sint; ut qui habent arbusta, si sata sunt in quincuncem propter ordines atque intervalla modica*. Egli aggiunge che, oltre il diletto che arrecano i fiori, questi si vendono, e in tal guisa rendono fruttifero il terreno.

(8) Scaligero vuole che si legga così: *Item illa quae ad hominum victum, ac sensum delectationemque non pertinent, neque ab agris utilitate sunt juncta, idoneus locus eligendus, ubi facias salictum*. Egli rende ragione di questo cambiamento, dicendo che il salicto nè può servire per nostro nodrimento, nè può dilettere i sensi. Ma ognun veda che facendo punto fermo avanti *idoneus*, si distacca un sentimento dall'altro.

(9) *Ibi favam*. È da leggersi *ubi*, secondo il parere di Ursino; imperciocchè il sentimento dipende dalle anteriori parole *idoneus* etc. Forse forse non ha tutto il torto.

(10) Lo stesso Ursino vuol che si legga: *Item alia, quae arida loca sequuntur, sic ut umbrosis locis alia seras, ut corudum: quod ito petit asparagus: et apricis, ut ibi seras violom, et hortos focias, quod a role nutricantur.* Ma nemmeno così è da leggersi, poichè altramenti e da Ursino e dal nostro testo si ha nelle tre prime edizioni, in quella de' Giunti, nei codici Fiorentini, nel Catenate e nell' Ambrosiano: *Seic uti umbroseis locis alia seras, uti coruda, quod ita petit asparagus: et apreica, uti ibe seros violom et hortos facias; quod ea sole nutricantur.* Che l' asparago smi i luoghi alti, ce lo insegna anche Catone nel cap. 6: *Seicube in iels locis reipoe . . . ibe corudam serito.* E perchè i luoghi ombrosi abbondano anche d'umido, e perchè il sole non li prosciughi, quindi Columella nel lib. xi, cap. 3, insegna che i semi degli asparagi *Uliginosos et contrario in summo porcae dorso collocanda; et rende la ragione perchè debbano mettersi nella sommità della porea, dicendo ne humore nimio laedantur.* Dunque per tutte queste ragioni dovrebbe leggersi *alta*.

(11) *Unde viendo quid facias.* Tutte le edizioni, eccettuate quelle di Basilea e di Gimnico, hanno *utendo*, in luogo di *viendo*. Nonio dimostra ch'è da leggersi *viendo*, del cui verbo ne spiega la forza e il significato al lib. ii, pag. 189 dell' edizione di Mercier, dietro l' autorità di M. Varrone, di cui cita questo luogo, dicendo *Viere, vincere, inflectere. Varro de R. R. lib. i. Lo stesso Varrone de Lingua Latina spiega viere per vincere. Viere (dice) vincere, a quo est in Asoto Ennii: ibant maloci viere veneriam corollam.* Parimente Festo: *Viere alligare significat, unde vimina et vasa viminea quae vincuntur ligata.*

Ma se felicemente abbiamo restituito a Varrone *viendo*, e se ora il significato di questo verbo è chiaro, non lo è così la lettera maiuscola *L* avanti *quid*, che trovasi in un antichissimo codice. Vittorio confessa di non saperne l' uso. Scaligero pretende di averne sciolto il nodo al cap. 5a di questo libro. Frattanto diremo con Pontedera, che forse sono le reliquie di *aliquid*. Anche nel codice Catenate si legge *L quid facias*.

(12) Ursino vuol leggere *qualor*, in luogo di *vallor*. Gesnero fa derivare *vallus* da *vanno*, come *villam* deriva da *vino*, *catella* da *catena*, *cotillus* da *catino*, *pulvillas* da *pulvino*, *bellus* da *bono* e *beno*, e *ullus* da *uno*. Anzi, contro l' opinione di Ursino, sospetta che *qualur* sia nato da *vallo*.

(13) *Ubi aucupare.* In sentenza di Gesnero sarebbe meglio dire *ancupere*.

(14) *Sic ubi cannabim . . . paleas . . . funes.* Differenti sono le congetture de' commentatori sopra questo luogo. Ervagio nella sua edizione ha aggiustato il testo così: *Sic ubi cannabim, linum, juncum, spartum, unde lineas, restes, funes facias, quibus nectas boves, paleas; et alia quaedam loco eodem, et alia ad serundum idonea.* Budeo a Stapel ne' commenti sopra l' istoria delle piante di Teofrasto lib. i, cap. 8, e Guilaudino da popyro e. g. pag. 273 e seg. in luogo di *paleas* leggono *soleas*, dicendo che si formano della scarpa, colla quali s' investono i piedi de' buoi, quando sono offesi. Schoettgenio dice che in Columella lib. vi, cap. 12 si accennano queste scarpe per buoi, ivi leggendosi *ac solea sparteae per induitur*.

Queste congetture per altro non mi finiscono punto, ma piuttosto mi piace la congettura di Pontedera, di cui però non n' è ben certo. Eccola qualunque si sia colle sue stesse parole: *a Diu multumque tota ingenii mei acie contendit, ut quid ex iis stirpibus contexeretur, appellareturque polea, cognoscerem: operam tamen, et laborem lusi.* Nunc nescio quid circa palearia quod in torque ad jugum annectendum bobus implicaretur, *paleae* nomen a palearibus ductum occurrebat: nunc cum Guilandino Budeoque Stapelio non *paleas*, sed *soleas* quibus ex sparto ianove iutextis claudicantis bovis pedem induunt armentarii, ut esset onabur. Verum utrumque et vestigio displicebat. Animadvertēbam enim soleam inter funes at lora non proprie poni, neque inter quotidianis instrumenta quod parraro usuveniret: item *paleas* a palearibus nec commodè fingi, nec licere sine exemplo, idque ex veterum monumentis non superesse, quoniam multi ita de re rustica scripserint, ut si nomen in villa babuias *palea*, locumque inter funes, vel minus attendentibus aliquando excidisset. Hinc alia atque alia diligenti meditatione animo voluebam, et cum multa fingerem, se refingerem, debebam continuo omoia. Quoties etiam tentavi ex Aldo (qui hoc exemplo Varroniana miscera): *Ubi cannabim, linum, juncum, spartum, unde lineas, restes, funes facias, quibus nectas boves. Paleas et alia* quod scripsisse non poeniteret, vel invenire, vel comminisci? Cum ad caput xxi ubi de stirpibus ad texendum aptis tractatur, regressus Varronem vidissem narrantem *quae sunt de cannobi, lino, juncu, palma, scirpo, ut funes, restes, tegetes*, statim in animum indixi *paleas* esse a *palmas* vel *palman* deformatum; quod praeter Varronem, multa ex palmas fieri auctores sunt Columella, Plinius, et alii. Non praetereundum tamen videtur esse in illis quas de capite xxi commemorabam, quod non

aeque ac caetera probem. Unam enim eandemque stirpem fuisse veteribus iuncum et scirpum (nam hoc tempore in plura genera a nobis separantur) quis ignorat? Propter quod vel delendum scirpum, ut in utroque loco eodem quae ad eandem similiter essus laudantur, inter se consent, in sperto mutandum. Hae ratione palma paleae monos eummodius implere poterit, dommodo utraque similitudo pariter ordinebitur, ut palma quae capite xxi sperto adnotetur, capite xxi cum eadem copuletur, Colmella etiam palmam a sperto non separante. »

(15) *Quaedam loca eadem alia ad serendum idonea.* « Eadem (avverte Gesnero) primus casus est, alia quartus: sententia, quaedam loca simul ad diversa serenda sunt idonea. » Pontedera vorrebbe che meglio si distinguesse: *Quaedam loca eadem, alia ad serendum idonea.*

(16) *Desitis seminibus.* Vittorio avverte che gli antichi codici hanno *dessitis*. Non è contento per altro nè della comune lezione, nè di quella dei codici. Scaligero spiega che *desita semina* « sunt in agro sarenario depositi malleoli; neque mendum est in hac lectione; nam *deserere*, in terram deponere. Tibullus :

« Nam veneror, sen stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio flores serla lapis. »

Nam *desertus* et *desitus* idem ab origine. » Ursino aggiunge che non fa mestieri cangiar questa lezione; solo vorrebbe leggere *dissitis*. Pontedera si attacca ai codici di Vittorio, e legge *dessitis*.

(17) *De sationibus.* Pontedera pensa che queste parole sieno state aggiunte dagli espositori. Catone parla di ciò nel cap. 6, e lo cita Plinio nel lib. xvii, cap. 7, con queste parole: *Catonis haec sententia est, in agro crasso et laeto frumentum seri, etc.*

CAP. XXIV. (1) Ecco qui uno di quegli esempi, di cui se ne trovano molti in Catone, il quale mostra che la divisione dei capitoli si è fatta senza alcun fondamento, poichè il principio di questo capitolo è il seguito di un passo che si trova in un solo e medesimo capitolo di Catone. Noi diamo qui una volta per sempre, che non ci è parso bene cangiar le divisioni de' capitoli, perchè se questa massima si adottasse, bisognerebbe cangiar le divisioni di quasi tutti gli autori al serri, che profuui; il che farebbe che le prime edizioni non ci servirebbero più. Avvertiremo però all'occasione ove questa divisioni non avranno luogo.

Il capitolo dunque 24 comincia *Stolo ad haec.* Aldo forse persuaso che non avesse luogo questa divisione, ad altronde vedendo necessario un

verbo, aggiunse all'ultima parola dell'antecedente capitolo *fert*, quando che qui deve intendersi il verbo *serere*, che trovasi in fine di questo primo periodo.

(2) *Oleam conditaneam.* Catone nel cap. 6 ha *conditivam*, e così pure legge Plinio nel lib. xv, cap. 5 ma Nonio in questo luogo di Varrone legge *conditaneam*, e interpreta quell'oliva *quae condi, vel condiri possit*.

(3) *Colminiam.* Catone nel cap. 6 ha *Colminianam*, come pure Plinio nel luogo suaccennato.

(4) *Nisi qui inventum.* Plinio, nel lib. xv, esp. 5, dice: *Spectare oliveta in Favonium laco exposito solibus censet.* E nel cap. 6: *Nec ullo alio modo laudat condi olivas optime orchites et pautias, quam vel virides in muria, vel fractas in lentisco, etc.*

(5) *Licinianam seri oportere.* Ursino ci avvisa che in un vecchio codice si legge *oportet*, e non *oportere*. Plinio, nel lib. xv, cap. 3, ha *Liciniam* per *Licinianam*.

(6) In un ottimo codice di Poliziano, in un altro Fiorentino e nell'Ambrosiano si ha *ei ferendo*: in tre altri codici, cioè nel Cesenate, nel Fiorentino-Laurenziano e in quello di s. Reparata si legge *ei serendo*: laonde è da leggersi: *Sei in loco crasso et caldo poseiveris, hostem nequam fieri, et exsferendo arborem perire.* È già noto agli agricoltori che gli alberi col troppo fruttare muoiono. Per altro *effero* per *produco* lo adopera anche Cicerone nel Bruto: *Ager, qui multos annos quievit, uberiores fruges efferre solet.*

(7) *Ex uno facto olei reficitur.* Gesnero inclinerebbe a leggere *conficitur*, ovvero *efficitur*.

(8) *Exinde ut vasa.* Abbiamo già avvertito nelle note al cap. 20, che *exinde* si adopera da Varrone per *proinde*.

(9) Catone ha *circum coronas*, in luogo di *circum fundum*. Con questo passo dunque di Varrone si spiega la parola *corona*.

(10) *Unde frons ovis.* La parole di Catone sono *uti frondem ovis et bubus habeas*, e perciò non adopera il caso retto. È da scriversi *fros* senza n, come insegna Clarissio lib. 1 *Gramm. Inst.* dicendo: *Fros, sine littera n, ne faciat, inquit Plinius, frontis. Varro Rerum Rusticarum lib. 2: Ulmos ac populos unde est fros. Idem Antiq. Roman. lib. 20: fros, foenum, messis.*

(11) *Sed hoc neque ... sine detrimento.* « Il l'ind *sed* (dice Pontedera), con interponendo praecedente si tollas, concluditur erit oratio, et respiciet ad verba, quod Cato ait. Certe aut hoc *sed*, aut quod illud periodam inchoans adest rectius.

Allo modo separanda sunt: Sed hoc neque in omnibus fundis opus est, neque in quibus est opus propter frondem maxime. Sine detrimento.

(12) *Sine detrimento plaga, etc.* Il senso vuole che dopo ponuntur si metta nisi, che forse si sarà perduto. Varrone obietta due cose al precetto di Catone; nella prima che non in omnibus fundis opus esse, perchè alcune tenute possono essere senza alberi; dappoi che anche in quelle che ne abbisognano, a motivo delle frondi, non posse poni sine detrimento; e perchè? perchè colla loro altezza fanno ombra e intercettano i raggi solari; e perciò queste piantagioni non si possono fare nisi septentrionali plaga, ovvero parte, perchè così hanno le tre prime edizioni e il codice Cesenate.

(13) Catone ne parla nel cap. 6. Qui è chiaro che parla Stolone.

(14) *Apta esse utrique eandem.* Ursino vorrebbe che si leggesse: *Apta esse utrique eadem.*

CAP. XXV. (1) *Qui locus optimus.* Queste cose sono già tratte da Catone, e per intenderle pienamente, ivi si ricorra. Siccome ibi si legge anche in Catone, così Pontedera vorrebbe che del parti in Varrone si dicesse: *Soli, ibi amineum;* e molto più, perchè Marco Terenzio è solito trascrivere le parole di Catone come apparisce anche in questo capitolo: *Qui locus crassus sit et nebulosus, ibi amineum mojus.*

(2) *Et de his.* Queste parole abbondano, secondo Ursino: di fatti non si trovano né nel cap. 6 di Catone, né nel lib. 19, cap. 4 di Plinio.

CAP. XXVI. (1) Secondo Ursino è da leggersi *observatur*: in alcune edizioni si trova *figatur per tegatur*, ch'è dei codici. È chiaro già, che *ridica* è posta in sesto caso.

Le stesse cose insegna Plinio nel lib. XVII, cap. 2; con questa differenza però, che le viti non sieno difese dall'aquilone, perchè il soffio di questo vento rende più forti e più robuste non tanto le viti, quanto i rami delle medesime. Qual differenza poi passi tra l'aquilone e il settentrione, la insegna nel lib. 11, cap. 47.

(2) *Neque propter eas.* Scaligero dice che in grazia del senso e dei codici antichi è da leggersi *eos*, poichè qui intende di riferire il discorso ai cipressi. *Imponunt* è messo in luogo d'*interponunt*. Bodeo a Stapel ad *Theophrasti hist. plant.* 19, 6 spiega *imponunt* nel significato d'*interponunt*: egli pare adotta la correzione in *eos*, la quale è parimente confermata dal codice Ryckiano. Vittorio ci avverte che l'antica lezione

è: *Neque propter eas ut adserunt, etc.*, e che di sopra si legge *eos*.

Scaligero insiste di nuovo, e dice che non è da lasciarsi l'antica lezione: *Neque propter eos ut adserunt vites.* Spiega egli adunque: « Neque, inquit, propter eos ordines ita adseruntur arbores, ut adseruntur vites olivis maritandis, quae dicuntur propterea aditae vites. Compendiosè igitur suo more dixit, pro, Neque propter eos ordines cupressorum ita ponuntur vites, ut adseri solent olivis. Hoc est, Non maritandae sunt cupressi illis vitibus, sed interijciendi ordines vitium, ut vites non aditae ad cupressos videantur, quemadmodum ad olivos solent; sed ut cupressos scandant, ut in rumpis et traducibus fieri solet. » Gesnero non ha voluto distaccarsi dalla lezione Vittoriana: *eas* si riferisce a *cupressos*: lasciando Scaligero *ut* è stato nella necessità di dare al verbo *adserunt* un significato totalmente peculiare, e ristretto soltanto agli olmi.

Tutti hanno detto la loro congettura, la quale però non è appoggiata ad alcun solido fondamento, nè fiancheggiata da altri antichi autori, oè tampoco adottata altronde da Varrone; per conseguenza si può prodarne un'altra, la quale avrà se non altro questo di buono, che si conformerà a quanto disse altrove Varrone.

Se stiamo attaccati a questa lezione, bisogna dire che la vite e il cipresso sono tra di loro inimici. Ma se la vite ha dell'antipatia col cipresso, e perchè dunque questo se la pianta in vicinanza, perchè fa le voci della palanca, e perchè si fa che sostenga la vite, o che vi si rampichi sopra? Dunque siamo obbligati a dire che il cipresso non è poi tanto inimico della vite. Il cavolo per contrario è in sentenze di Varrone e degli antichi è eredito inimico alla vite. Così pure pensò Teofrasto, e così pure scrisse Plinio. Ma senza vagare io altri autori citiamo la testimonianza di Varrone medesimo, il quale apertamente parla di quest'inimicizia ed antipatia nel lib. 4, cap. 16: *Si enim ad litem quercetum haeret, non possit recte secundum eam silvam serere oleam; quod usque eo contrarium est natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinant: ut vitis adsita ad olus facere solet.* Nè piccolo indizio di tale lezione ci somministrano i codici antichi di Vittorio, leggendosi: *Neque propter eos ut adserunt vites*, probabile essendo che *olus* sia stato corrotto in *eos* *ut*.

(3) *Quam hic ad quartum actum.* « Nisi haec parte (dice Gesnero) luxatus aut corruptus est Varro, quartum actum intelligit membrum quartum divisionis supra 1, 5 propositae, de temporibus, in quibus quartum tempus vel quartus

(ut i, 17 loquitur) *gradus est legendi*, in quo est videntia, de qua c. 54 praecipitur, ut adeo satis mature *fiscinam expedire et urnam jubeatur Agrius*: quod nescio quam inconcinnum mihi quidem videtur. Praeterea tertia haec pars libri primi a cap. 23 ad 26 multo videtur negligentius tractata caeteris. Ubi enim verbum de *his*, quae ad quamque rem sunt praeparando? quod promittitur i, 5. Ex Catone plura inoleata, quam ad rem facere videbantur. Breviter dicam: aut egregie fallor, aut hac parte tertia accidit aliquid Varroniano libro, ut non talis ad nos pervenerit, qualem vir doctissimus dederat.

(4) *Fiscinas expedi.* «Fiscinus uvae (dice Ursino) ex vinea in torcular portatur et oleae, urvis vero ex torculari et lacu in dolia. Verum primumque ad fructibus agat, quantum actum, hoc est de temporibus finit.»

CAP. XXVII. (1) *Cursus annolis.* Secondo Ursino la parola *annolis* abbonda.

(2) *Vere satiationes quaedam sunt.* Ursino ha letto in un vecchio codice *stationes*; ma tanto egli, quanto Gesnero vogliono assolutamente leggere *sationes*. È singolare il cambiamento di *stationes* in *sationes*, quando che tutt'i codici hanno *stationes*. Questa uniformità nei codici fa congetturare che la parola italiana *stagione* siasi voluta latinizzare in *statione*. Noi intendiamo per stagione la quattro parti dell'anno, e talvolta ancora il tempo opportuno di fare alcuna cosa. Laonde non sembra fuor di ragione il credere che le parole *stationes quae sunt* sieno parole marginali, per avvisare che a quel luogo M. Terenzio insegna ciò che convenga fare in tutte le stagioni, cioè nella primavera, nell'estate, nell'autunno e nell'inverno. E quindi apparisce pur chiaramente quanto sieno più corrotti i codici Cesenate e di Ursino, i quali hanno non *stationes*, ma bensì *sationes*. Di qual seminazione qui si parla? Non è agli vero che in primavera non si fa altro seminamento? Se si fosse detto *vere arationes quae sunt*, non avrebbero detto tanto male, perchè appunto, come insegna Varrone, in primavera si ara, non mai si semina. Noi dunque persuasi che non abbiano luogo le indicate parole, a drittura le abbiamo messe.

(3) *Et simul glebis a sole percalefactis*; così ha corretto Vittorio, perchè avanti lui correva *covis* in luogo di *glebis*. I codici antichi hanno *claevis*, a Polissao *claevis ac*. Le lettere C e G si trovano confuse tra gli antichi libri. Ursino ha trovato in un vecchio codice: *Et simul glebis ab sole percalefactis*. Egli inclina a leggere diversamente: *Glebas ab sole percalefactos aptiores fieri ad accipiendum*

imbrem et ad opus faciliores reddi. Neque eam minus bis, etc., perchè avanti preceda: *Terram praeindere oportet*. Egli cita a quest'effetto Plinio, il quale nel lib. vi, cap. 26 dice: *Terra in futurum praeinditur, Virgilia maxime auctore, ut glebas sol coquat*. Pontedera legge con Ursino: *Et simul glebas, etc.* Lo stesso Pontedera, esangia opinione, legge in altra guisa nella sue lettere: o si ha da dire: *Claevis percalefactis* ad caetera aptiores, faciliores, relaxatus redigenda sunt; ovvero è da frammettersi *segetes*, la qual parola o si è perduta, o pure a bella posta si è esangia dagl'ignoranti correcturi in *simul*, non sapendo i varii significati di *seges*. «Hoc de segetes si dabis (aggiunge egli) et illud neque ea in eos mutato. Noscere etiam oportet, ut exscripserit Politianus, glebis nimirum claevis, unde vocabuli fons operitur, ex xldo, frango, atque dia, terra, inserit u, ut aiab, primum, deinde aeum. Quod eum de dura segete dom prosequiditur, magne glebae solent excitari, ideo gleba sive claevis terrae memhrum, vel pars de terra evolva.»

Virgilio nelle Georgiche ha espresso divinemente le arazioni di primavera, dicendo:

«Pinguem solum primis extemplo a manibus anni
Fortes invertant taeni, glabraeque jacentes
Pulverulenta coquat matoris solibus aestas.»

(4) *Neque enim minus.* Gesnero ha adottato la correzione di Ursino, perchè prima si leggeva *ea* per *eam*. Forse che la seguente lettera avrà assorbito la lettera simile m.

(5) *Aestate fieri messes oportere.* Secondo Ursino qui sopraffonda l'ultima parola. Cicero nel lib. iv de *Repub.* dice: *Cumque Autumno terras ad conficiendas fruges patefecerit, hieme ad conficiendas compresserit, vere ad effundendas relaxaverit, aestate alia maturitate mitigaverit, alia turrerit.*

«Vix dubitarem (dice Gesnero), quid utroque loco legendum sit oportet; sed adest etiam exculi commodissime. Mirum, nisi turbas hic dedit aliquis, qui lemma adposuit, inculcatum deinde ab alio in ipsa verba Varronis.»

Nel nostro testo si è aggiunto da Ursino *oportere* avanti *secundum*, parola da lui creduta necessaria. Dice che invece di *oportere* si potrebbe anche mettere *oportune*. — *Aestate fieri messes: autumno siccis tempestatibus vindemias, ac silvas exculi; commodissime tunc praecidi arbores, etc.* Questa interpunzione è più giusta.

CAP. XXVIII. (1) Gesnero si è contentato a questo capitolo di additare i numeri dell'edizione

di Commelino e di aggiungere le varianti. Noi però in un affare sì spinoso e difficile, abbiamo procurato di aggiuogervi quanto ne hanno detto i dotti. Prima di tutto avvertiamo che nei numeri si è da noi seguito Saboureux, come quello che ha procurato di rischiare cose tanto oscure. Le edizioni variano molto, come si può raccogliere dal seguente quadro. Genson e Bruschio fanno l'estate di 95 giorni, le altre edizioni di 94. Quelle fanno l'autunno di 91 giorno, e così pure Griffo, Stefano, Commelino; laddove Aldo, i Giunti il fanno di 92. L'inverno in quelli abbraccia 89 giorni, e con questi convegono Griffo, Stefano, Commelino; ma Aldo, i Giunti e Gimnico danno all'inverno 88 giorni. Laonde la somma dei giorni dell'anno presso Genson e Bruschio è di 366, e appresso gli altri di 365; il che è più ragionevole. Qui si divide l'anno anche in otto parti; e in questa seconda divisione si danno 361 giorno all'anno tanto in Genson, quanto in Bruschio, quando debbono esser 365, come si trova in Aldo e in tutti quelli che l'hanno seguito. Sono viziose anche le edizioni di Griffo, di Commelino e di Stefano, formando solo 362 giorni.

(2) Qui l'interponzione è guasta, dovendosi distinguere così: *Quae redacta ad dies civiles nostros, qui nunc sunt, primi verni temporis, etc.*

(3) *Ex a. d. vii Id. Feb.* Queste parole le cita Florentinus Geopon. 1, 1, da cui si rileva che le lettere iniziali *a. d.* significano *ante diem*, perchè Florentinus mette sempre *wpd.*

I Romani nel metter la data del mese usavano una maniera differente dalla nostra, essendo che il mese lo dividevano in tre epoche principali; cioè avevano l'epoca degl'idi, delle none e delle calende. Gl'idi dividevano il mese in due parti, e questi cadevano nel giorno decimoquinto nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre, e nel giorno decimoterzo in tutti gli altri mesi, secondo la nostra maniera di contare. Le none, così chiamate, perchè cadevano nel nono giorno avanti gl'idi, erano per conseguenza il settimo giorno dei quattro mesi che abbiamo nominati, e il quinto di tutti gli altri; quindi deriva la differenza delle *Nonae septimanae*, e delle *Nonae quintanae*. Le calende erano il primo giorno di ciascun mese. Tutti i giorni, dall'una di queste epoche sino all'altra, prendevano il nome dell'epoca ch'essi precedevano. Così si diceva: tal giorno avanti le none, tal giorno avanti le calende, tal giorno avanti gl'idi; per conseguenza il settimo giorno avanti gl'idi di febbraio essendo il sette di febbraio, secondo la nostra maniera di contare, il giorno che lo precedeva, di

cui parla qui Varro, *ante diem vii Idibus Februariis* corrisponde a' sei di febbraio: così pure *iv Idibus Maji* corrisponderà agli undici di Maggio; *vii Idibus Sext.* ai sei di Agosto; e *iv Id. Novemb.* ai nove di Novembre.

(4) *Autumnales.* È chiaro ch'è da leggersi *autumnalis*, come si è fatto *verni, aestivi, hyberni*, sottintendendosi *temporis*.

(5) *Ex a. d. vii Id. Sext.* Pontedera vuole che si legga *iii Id. Sext.*

(6) Pontedera vuol che si legga: *Subtilius discretis temporibus, observanda quidem sunt ea quae in partes vii diuiduntur.* Nelle prime edizioni si ha *descriptis per discretis*.

Plinio nel lib. xviii, cap. 25, per fare questa divisione in otto parti, si contenta di dividere per metà il tempo, ch'è tramezzo i solstizii e gli equinozii. Quest'autore, come anche Colomella nel lib. ix, cap. 14, non si accordano con Varro ne intorno il numero dei giorni compresi in ciascuna stagione, nè nei giorni, ne quali esse cominciano.

(7) Noi siamo stati nella necessità di decifrare meglio a *favonio*; perciocchè se avessimo tradotto alla lettera *dal favonio*, la traduzione sarebbe stata vaga ed indeterminata, perchè si sarebbe potuto intendere il primo tempo in cui comincia a soffiare questo vento, e non mai il punto, da cui parte questo vento, ed ove va a tramontare il sole.

Pontedera pretende di aggiugnere i numeri nel seguente modo: *A favonio ad aequinoctium vernum dies non xli, sed xlv: hinc ad Vergiliarum exortum dies non xlii, sed xlv: inde ad caniculae sidus dies non xxix, sed xxiv: dein ad aequinoctium autumnale dies non lxvii, sed lxviii: exin ad Vergiliarum occasum dies non xxxii, sed xlii: ab hoc ad brumam dies non lvii, sed xlii.*

(8) Secondo questi calcoli, la prima divisione dell'anno per stagioni dà 365 giorni, quando che la seconda non ne dà che 362. Totale differenza ha prodotto in questo capitolo una folla di varianti. Noi abbiamo tentato di conciliare non solo Varro con se stesso, ma anche con Plinio, Colomella e con tutti quegli autori che gli si sono opposti. I nostri sforzi essendo riusciti vani, abbiamo (dice Saboureux) stimato bene di consultare a quest'uso il de la Lande, come la persona la più capace di accordare i varii sentimenti degli autori. Egli ne ha avuto di buon grado l'incarico; ma dopo un maturo esame, ci ha rescritto essere impresa inutile, come si raccoglierà dalla qui sinnessa risposta.

VARRONE, egualmente che molti autori antichi, parlano spessissime volte del levare e del

tramontar delle stelle; ma i loro passi sono per lo più o inintelligibili, o manifestamente difettosi. Generalmente si conoscono tre sorta di levate, la prima delle quali è la levata *eliaca*. Ogni anno il sole col suo movimento proprio d'occidente verso oriente, s'incontra nelle differenti costellazioni dell'eclittica, che rende invisibili agli occhi nostri, in grazia del suo splendore. Quando il sole, dopo avere attraversato uoa costellazione, è abbastanza lontano da questa per levarsi un'ora più tardi, la costellazione comincia a farsi vedere la mattina, levandosi un poco avanti che la luce del sole sia tanto considerabile per farla dileguare a' nostri occhi. E questo è quello che si dice levata *eliaca* o solare delle stelle. Parimente il tramontare *eliaco* accade quando il sole si avvicina ad una costellazione, perchè avanti che l'abbia raggiunta, essa cessa di farsi vedere la sera dopo il tramontar del sole, perchè essa tramonta dopo questo pochissimo tempo dopo. Rendesi necessario soprattutto, per la intelligenza della Cronologia e de' poeti, di avere un'idea di questa levata *eliaca*.

Il levar di Sirio, da 2000 anni a questa parte, accadeva in Egitto verso la metà di estate, quando dopo una lunga sparizione questa stella cominciava a ricomparire il mattino, un poco avanti il levar del sole. La stagione che regnava allora, ovvero la situazione del sole, era presso o poco quella stessa ch'è tra di noi ai 12 di Luglio: e quest'era il tempo in cui le eteree, soffiando dal nord sull'Etiopia, vi accumulavano i vapori, le nuvole e le piogge, e producevano il traboccamento del Nilo. Per tal motivo il levare di Sirio si osservava con tutta la diligenza.

Gli antichi distinguevano ancora parecchie altre specie di levare e tramontare *eliaco* delle stelle (*Gemini elemento*). I moderni, a imitazione di loro, hanno distinto il levare *cosmico*, che si può chiamare il levar dal mattino, e il tramontar *cosmico*, o tramontar del mattino: così pure hanno distinto il levare e il tramontare *ocronico*, che sarebbe meglio chiamar il levare, o il tramontar della sera. Il momento del levar del sole regola il levare o il tramontar *cosmico*. Quando le stelle si levano col sole o tramontano allo spantar del sole, si dice ch'esse si levano o tramontano *cosmicamente*; ma quando le stelle si levano o tramontano la sera nel momento in cui tramonta il sole, questo si dice levare o tramontar *ocronico*; dal che ne segue che il tramontar *ocronico* succede dodici o quindici giorni dopo il tramontar *eliaco*, almeno per le stelle vicine all'eclittica, e che il levar *cosmico* precede della medesima quantità il levar *eliaco*.

Il p. Petavio ha calcolato con una tavola molto

ampia queste differenti sorte di levare e di tramontare delle differenti stelle per il tempo di Giulio Cesare; e nelle dissertazioni di quest'autore (lib. 11, cap. 8) si trovano molte inesattezze e parecchi errori scoperti negli antichi.

La maggior parte delle loro descrizioni si riferiscono manifestamente a luoghi lontanissimi a quello in cui vivevano, e a molti secoli addietro. L'antica sfera greca attribuita a Chirone, si riferisce a 1350 anni allo incirca avanti Gesù Cristo. Vi è tutta la probabilità di credere che sia stata regolata da alcuni astronomi egiziani (*Défense de la Chronologie par M. Freret, pag. 459*). La divisione del Zodìaco è forse più antica di Chirone; essendochè è ragionevole il pensare che sia stata fatta in quel tempo, in cui i levamenti sensibili del principio di ciascuna costellazione precedevano di quindici giorni i punti cardinali, vale a dire gli equinozii ed i solstizii.

Al tempo di Esiodo, 950 anni avanti Cristo, i punti cardinali erano nell'ottavo grado delle costellazioni; e il sole entrava negli asterismi, o nelle costellazioni otto giorni avanti d'entrare nei punti della dodecatemorie, che portavano i medesimi nomi: così il sole entrava nella costellazione dell'Ariete otto giorni avanti l'equinozio, cioè avanti il tempo in cui i giorni erano uguali alle notti. Columella, nel lib. 12. cap. 14, ci dice che i calendarii rustici di Metone, di Eudossio e degli antichi astronomi seguivano questo metodo, e che i giorni delle feste, i quali dipendevano dal principio delle stagioni, erano regolati sopra questo piede, e così vi si adatta egli stesso. Non vi si adattano per altro Varrone, Ovidio, Vitruvio, Plinio, Igino, lo Scolaste di Arato, Marziano Capella, e nemmeno i calendarii del venerabile Beda (nato in Inghilterra nel 672), come osserva il p. Petavio (*Dissertaz. lib. 11, cap. 17, pag. 43, edizione di Anversa 1705*).

Pare che verso quel tempo si siano regolati i calendarii, nei quali il levare e il tramontar delle stelle erano segnati in una maniera più conforme alle apparenze, che nella sfera di Chirone. Le idee astronomiche cominciavano a diventar più comuni nella Grecia per mezzo del commercio cogli orientali: il calendario fatto al tempo di Esiodo fu ricevuto dai Greci, e dopo dai Romani, i quali lo adoperavano senza esame, come se fosse stato fatto pel tempo e pel clima in cui egli vivevano. Così bisogna levar 38° all'incirca dalle longitudini che hanno le stelle nel 1770, se si vogliono far calcoli, i quali sieno d'accordo coi passi di Ovidio, di Plinio, ec., senza per altro poter dire che abbiano seguita costantemente la medesima regola.

Eudossio, che scriveva 370 anni circa avanti

Gesù Cristo, pare che abbia descritta la sfera dietro una tradizione più antica ancora del tempo di Esiodo. Newton nella sua Cronologia pensa che l'abbia fatta sopra la sfera di Chirone, e ne fisse l'epoca a 936 anni avanti Cristo; ma Wiston nella confutazione che ha fatto alla cronologia di Newton, e Freret dopo lui, provano che la sfera descritta da Eudossio e dal poeta Arato, si riferisce all'anno 1353 avanti Gesù Cristo allo incirca. Marelli la fa rimontare a più di 1200 anni avanti Cristo (*Mém. Acad.* 1733, pag. 438).

Queste varietà fanno che sia quasi inutile di volere spiegare, o commentare i passi di Varrone, ove si parla di Astronomia. Il p. Petavio ha confutato Scaligero e Salmasio, i quali hanno voluto spiegare alcuni passi degli antichi; ma è più facile il contraddire alle congetture di un altro, che trovarne di verisimili. Veggasi l'Astronomia di de la Lande, lib. vii, ove sono spiegati i principii di queste materie.

CAP. XXIX. (1) *Putari in primis*. Vittorio non ha introdotto qui alcun cangiamento, avendo trovato delle varietà ne' codici, i quali hanno in *protis*. Confessa però che la lezione del testo non è buona. Scaligero converte la lezione dei codici *putari in proto in putari vipretas*; imperciocchè, secondo lui, gli antichi scrivevano *vipres* per *vepribus*, come dice di aver letto sovente ne' vecchi codici: e che non facendo attenzione i librai, è probabile che *vipretas* lo abbiano convertito in *protis*. Aggiunga che tra gli altri Priseliano dichiara che gli antichi hanno scritto in femmineo *vepretom* e *myrtetom*. Egli crede verissima questa correzione, e la conferma coll'autorità di Catone, da cui Varrone ha desunto questo luogo, leggendosi in quello: *Vim publicum muniri, vepres recidi, ortum fodiri, protum purgari, virgos vinciri, spinas runcari, etc.* Pensa dunque che così sia da leggersi: *Putari, circum vites ablaqueori, vipretas, radices quae in summa terra sunt, praecidi*. Poppe non è persuaso nè della lezione del testo, nè della correzione di Scaligero, e inclinerrebbe a leggere in *paratis*. « *Porro et vineae sunt* (die'egli) quorum paratio instituta post vindemiam inter aequinoctium autumnale et Vergiliarum oecusum, denum repetitur et absolvitur inter Favonium et aequinoctium vernum. Varro infra: *Deinde vites putare incipere, et propagare et serere poma*. Columella lib. xi: *Itaque ab idibus Januarii, quod hobotur tempus inter brumam et adventum Foveii. Si major est vineae vel orbusti modus, quicquid ex autumnoputationis superfluit, repetendum est*.

Per nessuna ragione si può ammetter le cor-
M. TERENZIO VARRONE

rezione di Scaligero. Il luogo allegato di Catone versa su quanto è permesso di fare ne' giorni di festa, e quelle opere sono proibite ne' medesimi, tra le quali annovera il seminare, poter le viti, sarchiar le biade e scalzare. Sapendo egli che gli spineti non si potano, ma si tagliano, così stravolge Varrone *putori: circum vites oblaqueori, vipretas, radices quae in summa terra sunt praecidi*; e perciò gli spineti, che secondo le sue correzioni debbono essere retti dal verbo *putori*, li fa diventare sotto il verbo *praecidi*. Nè più felice è la congettura di Poppe *putari in parotis*; perciocchè qual degli autori antichi ci ha mai detto che la *vinea parata* sia la stessa che *sempitotata*?

Potrebbe finalmente dopo avere promulgato varie congetture, si è fermato a questa; e in luogo di leggere in *primis*, come nel nostro testo, *in protis*, come si trova in tutt' i codici, legge *intemperantis*. « Qui in codicibus (die' egli) legenda versantur, ut aliam ex rusticis excerptam habeo, haud raro est invenire *tempratis* et *temprota scriptum*; propterea cum in loco invenissent in *temprotis*, subductis tem, in *protis* fecerunt. Proprius ad antiquam formam codex ad s. Reparatæ scedit, plura servans: *putorim in pratis*. Si de *putarim* removers m, in facile habebis, et secundum in *ra tem* reliquias esse non luctaberis. »

(2) *Seges . . . arvum . . . sotum est*. Une delle due: n la definizione, che qui si dà della parola *seges*, ha da aver luogo, e per conseguenza è la vera; ovvero bisogna dire che in molti altri luoghi si è ingannato Varrone, e seco tutti gli altri antichi scrittori. È questo dunque un passo importante, su cui ci fermeremo non poco, onde apparisca chiaramente che altrimenti va definita la parola *seges*.

Ecco la nostra proposizione: per *seges* s'intende quel campo che si vuole arare e seminare; e chiamasi *segetem* questo medesimo campo tanto se è non arato, che arato, tanto se è seminato, o che si sia raccolta la messe. Varrone nel cap. 37 di questo libro chiama espressamente *segetem* la terra non arata, né seminata: *Ad alio arandum, aut fodiendum, ut si segetem instituas*; e nel lib. 11: *Ibi contra progenies eorum propter avaritiam contra leges ex segetibus fecit prata*. Se la *seges* fosse una terra già seminata, non avrebbe detto Catone nel cap. 36: *Stercus columbinum spargere oportet in protum, vel in hortum, vel in segetem*; nemmeno avrebbe detto nel cap. 38: *Virgas et sormenta, quae tibi usioni supererunt, in segete comburito. Ubi eos combusseris, ibi papaver serito*; e finalmente non avrebbe detto nel cap. 39: *Ster-*

cus dividito sic: partem dimidiam in segetem, ubi pabulum seras, invehito. Nonio ci ha conservato un frammento del libro intitolato *Hortensius* di Cicerone, in cui sonovi le seguenti parole: *Ut enim segetes agricolae subigunt, aratris multo antequam serant.* Virgilio pure è con noi là dove disse nel principio delle Georgiche: *Quid faciat laetas segetes*; e nel lib. II. delle stesse. *Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus seges.* Tibullo parimente nel lib. I:

« *Fart casius non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna roris.* »

L'autore del *Moretum*:

« *Tectusque galero
Sub iuga parentes cogit lorata iuvencoas,
Atque agit in segetem, et terrae condit aratrum.* »

Finalmente, L. Attio in *Oenomno*: *Ferte ante auroram radiorum ardentum indicem, cum e somno in segetem agrestis cornutus crient, ut rorulentas terras teras ferra infidas proscindant glaebas, arvoque ex molli excitent.* Da tutte le allegate autorità si raccoglie adunque che *seges* non è né una terra arata, né seminata.

Ora si dimostrerà che per *seges* si intende una terra arata, ma non ancora seminata. Tra i precetti Catoniani si trova questo: *Segetem ne defruges*; vale a dire non seminar in *segetem* maggior quantità di semenza di quella ch'è capace di portar la terra. Varrone nel lib. I dice: *Quod od sationem, tum (sar) promendum, cum segetes maturae sunt ad accipiendum.* Plinio nel lib. I disse: *Segetes iterare.*

Resta da mostrare che si chiama *seges* la terra, in cui si è fatta la messe. Varrone nel lib. I: *Licet videra segetes fructuosas, et restibiles. Quod far ferra caesum farrago dictum, aut nisi quod primum in farraci segete seri caeptum. Stramenta relinquunt in segete, unde tollantur in acervum...* Et stramenta stantia in segetem relinquit, ut postea subsecentur. E per fine Plinio: *Segetes quae interquievera, fundero rosam.*

È dunque da inferirsi che per *segetem* non s'intenda una terra arata e seminata, ma che si riserba nel fondo per ararsi e per seminarla. Quanto fino ad ora abbiamo detto, è ottimamente corroborato dalla tre prime edizioni, da due antichi codici Vaticani e dal codice Veneto, leggendorvi semplicemente: *Segetes dicitur quod aratum necdum satum est.*

La definizione, che qui si dà dell'*arvum*,

ossia del campo da lavoro, è quella appunto che compete a *seges*, essendochè *arvum* a *seges* sono sinonimi. Gli antichi divideano il fondo in prato, in terra da biade, in bosco e vigneto, e il podere così distribuito li chiamavano *segetem* o *arvum*. Questa distribuzione è fatta anche da Servio, dicendo: *Aut arvum est ager idest sationalis: aut arboribus conserendus: aut pascuis pecoribus: aut floridus, in quo sunt horti apibus congruentes.* La qual divisione è stata tenuta anche da Virgilio. Catullo in *Mentulam* chiama *arvum* quello che era *seges*: *Mentula habet instar triginta jugera prati, Quadraginta aroi, caetera sunt maria.* Virgilio nel principio del lib. II delle Georgiche disse: *Hactenus arvorum cultus*, al qual luogo dice Servio: *Mire iteravit illum versum: quid faciat laetas segetes*; e senza citar Orazio e altri luoghi di Virgilio, che fanno con noi, si potrebbe anche addue l'autorità di Columella.

In quella guisa che *seges* è una terra nè arata, nè seminata, del pari l'*arvum* è una terra nè arata, nè seminata. Columella nel lib. I: *Interim, qui frumentis arva preparare volent*; e nel lib. II: *Non igitur fatigatione, quemadmodum multi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia minus benigne nobis arva respondent*; a poco dopo: *Neque enim idcirco rudis, et modo ex silvestri habitu in arvum tracta foecundior haberi terra debet, quod sit requietior, et jejunior.* Plinio nel lib. XVIII: *Ordeum in novali, et in arvo quod restibile possit fieri*; parimente: *Omne arvum rectis sulcus, mox et obliquis subigi debet.* Plauto Truc.: *Non arvus hic, qui arari solet, Sed compascuus ager.* Tibullo:

« *Agricolaeque modo enervam sectarar aratrum,
Dum subigunt steriles arva serenda boves.* »

• Si può inoltre dimostrare che un suolo arato, e non ancora seminato, si chiama *arvum*, come si è provato così dirsi anche la *segetem*. Testimonio ne sia Columella, il quale nel lib. II dice: *Nam penitus arvis sulcatis, majori incremento segetum, arborumque foetus grandescunt.* Lo stesso ci dice pure Plinio nel lib. XVIII: *Male aratum arvum, quod, satis, frugibus accandum est.*

Per *arvum* si è intesa ancora una terra arata e piantata; del che si può citar Varrone, il quale nel lib. I, parlando del vigneto, ha: *Itaque majores nostri ex arvo neque migno, sed male consito et minus multum, et minus bonum faciebant vinum et frumentum.* Ma per tralasciar

molti passi di Virgilio, ci attaccheremo a un passo di Plinio, eh'è nel lib. xvii: *Ideo circa Maedoniam Thessaliamque cum florere (saba) incipit, vertunt arva. Rubigo quidem maxima segetum pestis, lauri ramis in arvo defixis, transit in eorum folia ex arvo. Reliqua pars nonnisi eum saepe arva visit. Pinguis arva ex una seminis radice fruticem numerosum fundunt, densumque segetem e raro samine emittunt.*

Fisalmente, si chiama *arvum* anche quella terra, che dopo aver prodotto i suoi frutti, questi sono stati portati altrove. Ciò si ha da Columella nel lib. ii: *Quia constat arva segetibus ejus macescere; parimenta: Nam vineis jam emaciatis, et arvis optimum stercus praebet (lupinam).* Plinio parlando del lupino dice: *Pinguescere arva hoc satum vineasque diximus; similimento: Vicia pinguescunt arva.*

Dunque è da inferirsi chiamarsi lo stesso *arvum* a segetem.

Si potrà obbiettare quanto dice Festo: *Seges dicitur ea pars agri, quae arata et consita est: arvum dixerunt agrum, necdum satum.* Ma si può rispondere che alcuno avrà inserito in Varro tali definizioni di Festo, o, ch'è più probabile, le definizioni arbitrarie innestate in Varro: si sarà purà inserite in Festo. Le autorità da noi mentovate sono tali che facilmente ci persuadiamo essere quelle definizioni spurie e repugnanti a quanto ha detto altrove lo stesso Varro.

(3) *Renovetur rursum. Terram . . . cum iteratur, offringere vocant.* Così ha corretto e interpretato Ursino, perchè di sopra disse M. Terenzio: *Terram proscindere oportet.* A Schoettgenio sembra oscura la definizione del novale, e perciò qui mette quella dell'autor antico del libro *De limitibus*, come più chiara: essa trovasi alla pag. 293 dell'edizione di Gesio: *Novalis ager est primum proscissus, sive qui alternis annis vacat novandarum sibi virium causa. Novalia enim semel eum fructu erant, et semel vacua.* Egli propone se con questa definizione fosse d'aggiustarsi quella del nostro Terenzio: Ma risponde Gesnero che l'autore *De limitibus* « utramque significationem vocis novalis interpretatur. Varro illam modo respicit, ubi agrum notat, qui superiore anno quieverat, et nonne tanto maturius coaseri potest, quod alias etiam *vervactum* appellatur. Definitio Varroiana obscura est, quia ad etymologiam respicit. Secunda a ratione scilicet iteratione non opus est in terra, quae quievit. »

Da noi non si sono tradotte le parole tra parentesi *cum iteratur, offringere vocant*, perchè

sono manifestamente di altrui mano; e del che sono persuasissimi Ursino, Pontedera a Gesnero.

(4) *Tertio . . . lirare dieuntur.* Siccome Varrone ha detto di sopra *appellanti, vocant*, così vorrebbe Pontedera che si dicesse *dieunt*, e ometter *boves*. Lucellio appresso Nonio: *Quapropter deliro, et cupide officio fungor boverum.* Isidoro Origin. xv, 15: *Porca est quod in arando extat, lira quod defossus est: quia d'aggiunge lirare, liros, in quos semen jaetum est, addita tabella operire.* E finalmente, per tacere di altri, Plinio nel lib. xviii, cap. 20: *Aratione per transversum iterata, ocatio sequitur, ubi respicit, crate vel rastro: et satum semine iteratio. Haec quoque ubi consuetudo patitur, crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quod vocant lirare, operientia semina, unde primum adpellata deliratio.*

(5) *Qua aratram vomere lacunam.* E questo un luogo molto combattuto. Ursino ha trovato in un vecchio codice *striam* al luogo di *lacunam*. Egli definisce la *stria* quel canale, o quella fossa che si vede nelle colature striate. Popma sospetta che *lacunam* sia una glossa, ed ancor egli definisce la *stria* per un canale. Pontedera dice che la parola *striam* è un'aggiunta, ovvero sia una parola sospetta, a che in *istriam* sia da correggersi. Aldo ha fatto di meno di *striam*, come pare anche Vossio. Noddo Marcello i, 305 riferisce le parole di Varrone nel seguente modo: *Qua aratrum vomere lacunam istriam fecit, sulcus vocatur.* Vi è tutta la ragione di credere che tale debba essere anche il nostro testo, solo che in vece d'istriam è da leggersi *istriam*, essendosi forse perduta la lettera *n*. Tanto Ursino, quanto Popma s'ingannano apertamente in dire che *stria* è il canale, quando è anzi quell'eminenza che trovasi tra due solchi, come con molte ragioni ci avverte Baldo nel Lessico Vitruciano. Vuol dunque dire Varrone che quella lacuna, la qual sarà *istria*, cioè che ha tutto il suo tratto sarà priva di eminenze, si chiama soleo. E qui fa vedere la diligenza dell'aratore, il quale non deve fare un soleo torto e qua basso e là alto, ma per tutto egualmente largo e profondo. Quel che Varrone chiama *lacunam istriam*, è detto da Catone *sulcus perpetuus*; dunque *lacuna istria*, cioè senza eminenze.

(6) Fa molto qui a proposito un'etimologia dell'immortale Redi, la quale è alla pagina 294 del tomo ii. « *Praca*. Quello spazio di terra, ch'è tra due solchi, dai Fiorentini dicesi *porca*; e dagli Aretini *prace*. *Porca* dei Fiorntini è nata dal latino *porca*, che così fu chiamata a porciando, se vogliam credere a Marco Terenzio Varrone, che nel libro degli Affari della villa ci

lasciò scritto: *Quod est inter duos, etc. Prace* degli Aretini è venuta da *παράς*, ovvero *παράν* dei Greci, le quali voci significano lo stesso che *prace* . . . Sono però alcuni, che affermano che siano state chiamate *παράς* dalla voce *παράν*, che vale porro, perchè nelle praci si seminano i porri ed altri simili agumi.

Seges qui è posta in luogo di terra. Macrobio III, 2 dice eh' è da leggersi *porricit*, e non *porrigit* o *porrigat*. Festo: *Porcas, quae inter duos sulcos sunt, ait Varro dici quod porrigunt frumentum*; ma questo medesimo Festo riferisce un'altra etimologia, dicendo: *Porcae appellantur vari sulci, qui ducuntur aquae derivandae causa; dicti, quod porcant, idest prohibent aquam frumentis nocere. Nam crebriores sulci vocantur limi, o piuttosto porcae*. Me Columella nel lib. XI, esp. 3: *Liras rustici vocant easdem porcas, cum sic aratum est, ut inter duos latius distantes sulcos medius cumulus siccam sedem frumentis praebat*. Alfeno in L. 24, D. *de aqua et aquae pluviae* ha: *Vicinus loci superioris ita arabat, ut per sulcos itemque porcas aqua ad inferiorem veniret*.

(7) *Sic quoque exta deis cum dabant, porricere dicebant.* « *Sic* (dice Vittorio) *ex ingenio emendavi*. Antea enim *porrigere*, corrupte legebatur. Veteres enim librarios has litteras commutare solitos, manifestum est. Adnotavi in optimo exemplari *Grates, et Alagrioros pro Crates et Alacrioros*, scriptum esse: et contra *Vir-culta, et Fricora, pro Virgulta et Frigora*. At vero *porricere*, *exta dare*, non *porrigere*, antiqui in re divina facienda vocabant, quod testimonio etiam Virgillii confirmari potest, qui in v. Aeneidos *extaque salsos Porriciam in fluctus* dixit, nam ita cum scripsisse nobiles grammatici ostendunt. » Popma dice che se Varrone avesse scritto queste parole, avrebbe detto: *Extā diis cum dant, porricere dicunt*. Egli è di opinione che queste parole sieno una glossa e un'aggiunta de' librai, poichè Nonio cita le precedenti parole e traslascia queste ultime. Dell'opinione di Popma è pure Pontedera.

CAP. XXX. (1) *Segetes runcari*. Nel nostro testo si ha dopo: *herbam et segetibus expurgari*, le quali sono spertamente glosse degli espositori. Ursino aggiunge che ne' vecchi codici dopo *runcari* si trova aggiunto *id est*.

(2) *Boves terram proscindere*. La parola *bovas* è di più, secondo Ursino, che vuole che si leggā *proscindi per proscindere, e seri oportuerat in luogo di fieri*.

(3) *Prata defendi*. Cuperò lagge *diffindi*,

e dice che bisogna circondare i prati di siepi, o di altro, onde non antrino gli armenti e la bestie. Schosttgenio pure fa planso e Cuperò, e dice che Varrone al cap. 37 di questo libro ha: *Item praeparatio, si quae fit in pratis, id est ut defendantur a pastione*. Ma noi abbiamo voluto seguire le tre prime edizioni, le quali hanno *prata aqua defendi*.

(4) *Quod si quae folia amittere*. Vittorio ha creduto di aver così corretto il testo: ad sciochè si confronti la differenza che passa tra l'antica lezione e quella del testo, non manca di riportarla: *Quod si quae folia mittere solent antea frondere incaperunt, statim ad serendum idonea non sunt.* « *Primam syllabam indefinito tempore addendum censui, et pro mittere, amittere scribendum, ut per quae folia amittere solent, intelligat quae Graci appellant φύλλα-λίστα*. Animadverti enim M. Varronem ita convertere ex Theophrasto φύλλα-λίστα. »

Questa è la lezione di Vittorio, e in progresso è stata adottata da tutti. Se ben si riflette la lezione dei codici antiehi, che è confermata dai codici Cesenati e Veneto, non è da disprezzarsi; Imperciocchè gli alberi non *mitterent folia*, ossia non frondeggerebbero, se prima non *amississent folia*, cioè se prima non avessero perdute le foglie.

CAP. XXXI. (1) *Et postea occare*. Nonio I, 304: *occationem ab occaecatis seminibus, qua id efficitur, dici M. Tullius voluit de Senectute. Terra cum gremio mollito atque subacto sparsum semen excepit, primum occaecatum cohibet, ex quo occatio, quae hoc efficit, nominata est*. Sereno pure presso Nonio: *Occatio occaecatio est*.

(2) *Quod ita occidunt, occare dicunt*. Tale è il nostro testo. Festo particolarmente legge *occaedunt*, dicendo: *Occare, et occatorem Ferrus putat dictum ab occaendo, quod caedant grandes glebas terrae, cum Cicero vanustissime dicat ab occaendo fruges satas*. Sereno dunque, Cicerone, Festo e Nonio hanno *occaedo*; perciò in Varrone è da leggersi *occaedere*.

(3) Varrone ha preso questo luogo da Teofrasto *De causis plant.* III, 19. Columella nel lib. IV, esp. 27: *Nam id plurimum refert non inscite facere. Siquidem vel magis pampinatio, quam putatio vitibus consult.*

(4) *E terra*. Ursino è persuaso che queste sieno parole aggiunte.

(5) *Eiuncidum*. Questa è lezione antica, secondo Vittorio, avanti il quale correva *evincidum*. Nell'edizione de' Grifi dell'anno 1543 si

he *juncidam*, cioè sottile quanta il giunco. Qui è da osservarsi che, secondo l'ortografia antica, *ei* vale lo stesso che *i*, come in *eitur*, *eidem*, *quei*, *possivi*, etc., onde encorchè si scrive *eiuncidum*, sempre s'intenderà la sua derivazione da *juncus*.

(6) I nostri leggitori sarena benigni, se per avventura non avremo ben tradotto questo luogo. Io compenso mettiamo quel poco che ne dicono i commentatori, i quali ci abbandonano sovente, avè il bisogno è maggiore. « *Majorem etiam unde*. Forte (dice Gesnero) *trajectis vocibus legendam: Majorem unde etiam*. Nisi tamen hoc voluit Varro, *majorem vitem non flagellum modo appellari, sed etiam palmam* ». Schoettgenio ci dice solo che più comunemente si dice *polmitem* in luogo di *palmam*. Pontedera legge così: *Minorem flagellum; majorem enim, unde uvae nascuntur, palmam: prior, litero una mutata, declinata a venti flotu flagellum similiter ac flagellum posterior (nempe vitis major)* « *Quibus a Varrone doceri reor, qua parte flagellum uvae parit, a pariendo palmam dici; qua capreolum emittit, copream* ». Finalmente così traduce Sahourenax: « Car, lorsqu'un sep est mince et délié comme un jonc, sa foiblesse le rend stérile, et il n'a pas la force de donner des tiges. Lorsque ces tiges sont petites, on les appelle flagella, mais lorsqu'elles sont grandes et en état de porter des grappes, on les appelle palmae: les premières »

(7) *Quo ea vitis immittitur*. Qui *immittitur* si prende per *submittitur*.

(8) *Exin mutatis capreolus dictus*. Tutte le edizioni anteriori a Vittorino sono corrotte in questo luogo, leggendosi o *ex immutatis*, o *ex imminutis*, quando in Poliziano si ha *exin mutatis*.

Vittorio ci dà la lezione dei codici che, secondo lui, abbisognano di correzione; e perciò ha ritenuto la corrente. L'antica è questa: *Ex altera parte parit capreolum; is est coliculus viteus intortus, ut cincinnus: is enim vitis quibus teneat: id qua serpit ad locum capiendum quo capiendi capreolus dictus*. Scorgesi dunque che qui si tralasciano le parole *caprea dicta quod*; il che pare non si trova nel codice Poliziano, Riciano a Cesenate. Popma, a ragione, le ha intralasciate nella sua edizione.

Il seguente testo si legge in quattro maniere. Aldo: *Is est coliculus viteus intortus, ut cincinnus, etc.* come sta nel testo. Nel codice Cesenate: *Is est teneat id quod serpit ad locum capiendum cum capiendi capreolus dictus*. Gerson: *Is est vitis quibus teneat: et quas arripit: et ad locum capiendum se erigit. Ex*

quo a capiendi capreolus dictus. La quarta maniera è quella di Vittorino da noi già riferita di sopra. Dalla lezione di Vittorino e da quella di Gerson si può trarre il seguente testo: *Is est coliculus viteus intortus ut cincinnus. Is enim, vitis quibus teneat id qua serpit, ad locum capiendum se erigit, ex qua a capiendi capreolus dictus*. Di fatti non è il viticcio quello che serpeggia, ma la vite, ed è quella che seco lo trae.

Scaligero dice chiamarsi *capreolus* « lascivia quaedam propter teneritudinem ». Versamente il viticcio non è tenero, anzi durissimo in confronto delle altre parti della vigne; ed è tanto attaccato ai sermenti, che non si può svelle se non con grande difficoltà. E perchè non si potrebbe anche dire chiamarsi *capreolus* per una qualche rassomiglianza alla corna delle capre?

(9) *Quod valet cito*. In Nonio si legge: *Varro de Re Rustica libro 1 ... quod venit cito*. « *Quae magis* (dice Pontedera) *probanda; quia Graeca lingua adeo familiaris Latinis erat, ut Graeco quid pronunciantes explicationem apponere superederent*. Ideo Varro non quid esset *αἰσῆς*, nam notum omnibus, sed qua de causa ocinum dictum, videlicet quod venit cito, possimus videtur. Hoc ex Plinio etiam confirmatur, qui a Varrone ocinum appellatum e celeritate proveniendi e Graeco quod dicitur *αἰσῆς*, refert. »

(10) *Similiter quo occimum*. In Nonio si ha *similiter quod*.

(11) *Quod citot alvum bubus*. Plinio nel lib. xviii, cap. 16 dice: *Apud antiquos erat pabuli genus, quod Cato ocimum vocat, quo sistebant alvum bubus*. Arduino sospetta che in Plinio si debba leggere *citabont*, in vece di *sistebont*; quando bene, aggiunge egli, l'ocimum non produca effetti assolutamente opposti, secondo la maggiore o minore quantità. Come mai questo celebre commentatore ha procurato di favorire il *sistebant* di Plinio con tal raziocinio, quando Varrone, il quale avea fatto nascere i suoi sospetti, dice positivamente che si dà ai buoi per purgarli, e che a motivo della prontezza, con cui opera quest'effetto, è stato detto ocimum?

(12) Vittorino ci avvisa che no' vecchi codici si legge: *Id est fabuli segete*. In Plinio si ha: *Id erat e pabulis segete viridi desecta, antequam gelaret*. Sopra di che dice il p. Arduino: « Ita Mss. At ex Varrone sincerius, antequam siliquaret, vel generet siliquas ». Ma tanto in Varrone, quanto in Plinio è da leggersi, chechè ne dicano gli altri editori, e *fabuli*, ovvero *e fabuli*, e *genat*. In tutt' i codici di Varrone si trova *genat*. Molti ignorando il verbo geno, hanno corretto *gerat*. Prisciano libro x: *Gigno genui, pro quo genovetustissimi protulerunt, Varro in And-*

bata, sed quod haec loca aliquid genunt. Luere-
cio nel lib. III si è servito dell'infinito passivo:

«... Tanto magis inficiendum,
Totum posse extra corpus durare, genique.»

Nel lib. xxx delle Pandette Fiorentine si ha: *Si quis ita legaverit, si qua filia mihi gentur, ei haeres meus centum dato.*

(13) *Ubi sata seri coeptum.* Ursino pre-
tende che la parola *sata* sia una glossa. Egli vuole
inoltre che poco dopo si legga *farracea*, non già
faracia. Gesnero è di opinione che la parola *far*
sia dal margine venuta nel testo; e crede che
questo fosse avvertimento di almeno, acciocchè
l'etimologia si prendesse piuttosto da *far*, che da
ferro. Schoettgenio avverte che nel codice Rikiano
si legge *inde*, in luogo di *nisi*. Finalmente
Gesnero così spiega Varrone: *Ocinum est ex*
illius mente viride sectum ex fabulì segete,
antequam genat siliquas. Contra ex segete,
ubi sata alia admixta, e. g. ordeum et vicia et
legumina alia, recisa pabulì causa viridia,
farrago dicta, etc.

Sopra tutti Pontedera ha colto nel punto.
«Primum eusum quod ante *far* ex binis codici-
bus Politiano, et altero ad s. *Reparatae quo*
constitum; nam quo pro quoniam et quia adhiberi
notum, et nota Ciceronia verba in Verr. VI: Non
quo quicquam metueret, aut suspicaretur.
Deinde ex tribus vitatis codicibus, nempe
ex Politiano ubi *quo fare ferro caesa*; ex altero ad
s. *Reparatae quo farr ferro caesa*; ex tertio
Caesenate *quod far ferto caesa*; videbis si con-
iectura nostra ferenda sit: *quo facta fero caesa*
ferago deicta. De *farr* quidem nullo modo su-
spicari possumus; miscetur enim una hordeum,
vicia, et alia legumina in farraginem, non *far*.
Propterea primum etymon affert ex *ferro Varro*;
ideo in Beroaldi editione, in tribus codicibus
Florentinis, et Caesenate non *farrago*, sed *fer-
rago* a ferro scribitur. Verum quid *farr*? Cum
farr sit ex dissimilibus quid constituit; unda
farr ex concisis carnibus et condimentis
mixture; et *farrum* pars fici interior, quae ex
carne, homore, membranis, seminibusque in
eum cogitur; sic immixta et confusa in unum
hordeum, vicia, et alia legumina, *farr*. Appo-
nam nunc prisca scriptura (nam et *virdea* pro
viridia, ex quo vernaculum nostrum *verde*, ex
tribus Florentinis codicibus; *coepta* pro *euso*
coeptum ex quatuor codicibus, Florentinis et
Caesenate, confirmata habet) hoc exemplo: *Con-
tra ex segete, ubi sata admixta hordeum, et*
vicia, et legumina pabulì causa virdea, quo

farr *fero caesa ferrarago deicta, aut neisei quod*
preimum in faracia seri coepta.»

(14) *Quibuscum, etc.* Ursino inclina a legge-
re: *Quibus cum sursum vorsum serpit, et ad*
scapum aliudve quid adhaeret, id solet vincere,
etc. Qui non è metieri correggere *id in eum*,
come si è fatto in alcune edizioni, ma bensì è in-
dispensabile correggere *quibus cum in qui cum*,
riferendosi a *capreolus*.

(15) *Quotidie.* Nonio I, 305, ove riferisce que-
sto passo di Varrone, aggiunge a *quotidie vespri*:
la qual parola, come ci avvisa Mercier, si trova
in un ottimo codice di Varrone e in alcune edi-
zioni. *Vespri* è inoltre una parola necessaria,
perchè questa faccenda si fa appunto nel dopo
pranzo.

(16) *Quod indigent potu.* Nonio pag. 61 ci
dice che qui fu scritto da Varrone *potui*, scri-
vendo: *Dativus pro ablativo. Sisenna Histo-*
riarum libro III. Alii saltui ac velocitati cer-
tare. Varro de Re Rustica libro primo. A quo
quod indigent potui poma dicta esse possunt.
Vittorio ci avverte di aver conservato la comune
lezione che trovasi nei codici; e aggiunge che qui
vi è la lettera *L*, la qual lettera, come congettura
Vittorio, vi è stata posta per indicare la differente
maniera, con cui la scrive Nonio. Pontedera vuol
leggere *potuis*; ed ecco le ragioni ch'egli ne alle-
ga: «Dum ex Varrone bene locum refert Nonius
Marcellus, et *potui* tertius casus pro *potu* sexti
memorat, exemplari usum Nonium opinor, in quo
extrema littera in *potui* desiderabatur, ut nunc in
cunctis Varronianis duae; sed gignendi casum
potuis positum a Varrone existimo: qualia multa
ex Varrone apud Nonium supersunt, ut *quaestuis*
anuis, rituis, partuis, viciuis, fructuis pro
quaestus, anus, ritus, partus, victus, fructus.
Porro *trèum* cum sit *potus*, recte hinc appellata
poma quia *indigent potuis* tradit Varro.»

CAP. XXXII. (1) *Quarto intervallo cum*
sit maturum. Rendesi necessario intrattenersi
alcan poco su questo passo. Plinio nel lib. XVIII,
cap. 17, ha: *Farro quater novenis diebus fru-*
ges absolvi tradit, et mense nono meti. Perchè
dunque in Varrone si legge giorni quarantacin-
que, ch'ha corretto Plinio con dire *quinqvies*
novenis, e ch'con *quadragenis quinis*. Ma per
verità l'errore non istà in Plinio, bensì nel testo
di Varrone. Plinio inoltre ha seguito Teofrasto
nel lib. VIII, cap. 3 della Storia delle Pianta, il
quale dice che particolarmente in Egitto l'orzo
fiorisce in sei giorni, che nella Grecia fiorisce il
formento entro il settimo giorno, e che in pa-
reocbi altri paesi fiorisce nell'ottavo giorno. E
che sia il vero aver Plinio seguito Teofrasto, si

racoglie dal seguente passo, dicendo nel lib. XVIII: *Sed non ante supra dictum geniculorum numerum conceptus est spicae: qui ut spem sui fecit, quatuor aut quinque tardissime diebus florere incipiunt, totidemque aut paulo plus deflorescunt triticum et ordeum; verum, cum tardissime, septem.*

Reca veramente meraviglia che per la fioritura delle bisie si meschino da Varrone quindici giorni, quando che da Teofrasto e da Plinio se ne assegnano al più sette, e da Columella otto. Egli è ben vero che secondo il clima, il tempo per la fioritura si accorcia e si allunga; ma è certo altresì che generalmente nell'Italia non si oltrepassano pel formento i dodici giorni. I dodici giorni, assegnati da Plinio in sentenza di Varrone, si possono passare, dividendo in due tempi la fioritura, dicendosi che i primi quattro, a cinque giorni riferiti da Teofrasto e da Plinio si consumano dal primo principio della fioritura sino all'intera spiegazione de' fiori, e che gli altri sette vanno consumati tra la intera spiegazione de' fiori e la totale caduta dei medesimi.

Varrone dunque ha tolto il numero più alta riguardo all'Italia, per cui dava i precetti, e non si è servito del numero medio, che conviene alle Grecia, ove, pel maggior caldo, tutto si matura più presto. Per l'istessa ragione ha prolungato sino al nono mese la raccolta del frumento in Italia, quando nella Grecia o rarissime volte, a forse non mai si tocca il nono mese, come si raccoglie da Teofrasto medesimo e da Plinio, dicendo questi: *In Aegypto enim hordeum seculo a sativ. mense, frumenta septimo metuntur. In Hellade ordeum in Peloponneso octavo, et frumentum etiamnum tardius.*

Concludiamo dunque con Pontedera: « Cum Aegypti mense citius quam Graeci, fruges secent, tertio gradu descendens Varrò, nono in Italia id fieri indicavit. Quoniam . . . frumenta in Varrone cum totam spicam ediderint, citius ad maturitatem pervenire, quam editores designant: quanto rectius est credere majori intervallo in Columella a vero aberrasse in eujus libro II, fruges diebus XI. post florem ad maturitatem devenire describitur! »

Pontedera non senza ragione è persuaso che ginata quello che dice Plinio, si debba aggiungere dopo *maturum, nono mense.* « Et enim (dic' egli) scriptum esse a Varrone: *cum sit maturum nono mense, non est eius dubitemus.* Hoc erat, quod inter *maturum* et *arationes* in priscis editionibus: collige. Inde suggestum est: aut vacuam sedem, aut vitio deformatam, qui primi id commenti sunt, invenire, aut ipsi per belle ita deformarunt. Cum itaque quid necessa-

rio sit ad-lendum, nihil commodius dueo, quam si eo modo legamus; nam triticum, peracto autumnali aequinoctio, mense octobri terrae committitur, ut capite XXXIV docetur, atque circa solstitium quod ex a. d. VI cal. Quint. conficitur, tollitur; ideo nono mense a satione demetitur maturnum. »

CAP. XXXIII. (1) *Aequinoctium autumnale.* Varrone si è servito della parola *autumnal*, come scrive Charisius de analogia, dicendo: *Autumnal. Varro aequinoctium autumnal, quod idem, Plinius lib. VI notat.*

CAP. XXXIV. (1) *Scribunt.* Penna Gesnera che *scribunt* sia una glossa; per lo che lo ha posto tra parentesi.

(2) Come mai, diranno i nostri leggitori, cambiar XXI in XXXVIII? La cosa è tanto evidente, che non ha bisogno di replica, poichè dall'equisozio autunnale fino al solstizio d'inverno non vi sono che XXVIII giorni.

(3) Vi sono inoltre Columella e Plinio, i quali non solo condannano le seminazioni dopo il solstizio d'inverno, ma ancora avanti il medesimo. Columella vuole nel lib. II, cap. 8, che XX giorni avanti questo solstizio, e altrettanto dopo, nè si arri, nè si potino le viti e gli alberi; e Plinio nel lib. XVIII, esp. 24, dice: *Inter omnes autem convenit, circa brumam serendum non esse, magno argumento, quoniam hiberna semina, cum ante brumam sata sint, septimo die erumpant: si post brumam, vix quadragesimo.*

(4) *Existant.* Tutti i codici hanno *existant*; e pure è stato da molti adottato *ereant*, poichè in questo luogo non vuole dire lo stesso. Il Romano Oratore nel lib. II, esp. 23 *De divinatione* disse: *Tages quidam dicitur in agro Tarquinienzi, cum terra araretur, exitisse repente.*

CAP. XXXV. (1) *Dicunt.* Secondo Ursino e Gesnero è da levarsi *dicunt*, non ritrovandosi in un vecchio codice, come nemmeno nelle tre prime edizioni.

(2) « Prius tamen (dice Pontedera) quae ad rosam spectant, a erocis sunt separanda, *serere liliam, crocum, quod jam egit radicem, rosam*; ea (sive etiam, ut in primis editionibus, vel et, ut in Caesenate exemplari) *conciditur.* Et enim erocis qui autumnali tempora floribus explicatur, citius evanescit, nec libraturum radicem egat, ut seratur; nec sic radicans toto transfertur, nec dum demersis Vergiliis, id fit, ob radicales quas tabidas fert, verum ob bulbos in quibus custoditur, planiatur. Rosa est, quae

si radicem egerit, facta viviradix et seminario in destinatum sedem ante brumam transit; sin radicem non habueris; ut radicem capiat, in virgulas palmare conciditur, obruiturque.»

(3) La lezione che correva avanti Vittorio, è questa: *Ideo quod necesse est e terra ad ea abruenda pulvinos fieri*. La lezione del nostro testo, che Vittorio non aveva introdotta che con mano tremante, è alata in progresso accolta e difesa da tutti.

(4) Avanti Vittorio correva *minorem*, in luogo di *macriorem*: l'antico *minorem* piace più a Pontedera, che il moderno *macriorem*, perchè «Varronem totam subolet; ablata enim terra, tenuior pars se melior subducitur, et agrum minorem relinquit.»

Tempestates abluunt. Fruterio *Verisim*. lib. n, cap. 22, interpreta *abluunt* per *dissolvaunt*: «subtilius fortasse (dice Gesnero) et tamen verius, nisi fallor, a veteri luo, quod est apud Fastum in *Lus*.»

CAP. XXXVI. (1) *Hiberno*. Questa parola abbonda, secondo Ursino.

(2) *Posita*. Ursino ha trovato in un vecchio codice *proposita*, in luogo di *posita*. In Poliziano pure si legge *proposita*. In conferma di che Ursino allega un passo di Plinio lib. xxv: *Perfecta opera proponebant in virgula* (l. pergula) *transeuntibus*; e un altro di Cicerone: *Scriptae enim et datae sunt, ut proponuntur in publico*.

CAP. XXXVII. (1) *Dies lunares*. . . *ad intermenstruum*. Varrone in questo stesso capitolo divide il corso mestruo della luna in quattro parti, dicendo: *Quemadmodum luna quadripartita? Et quid ea divisio ad agros polet? Tremelius, nunquam rure audeisti, inquit, octavo sanam et crescentem, et contra senescentem, et quae luna crescente fieri oportet, et tamen quaedam melius fieri octavo post Janam, quam ante? Et sei quae senescente fieri conveniret, melius quanto minus haberet ignis id astrum?* Dunque poiebè la luna è quadripartita, e poiebè quì si accenna il giorno ottavo avanti la luna piena, e parimente il giorno ottavo dopo la luna piena, e parimente il giorno undici giorni lunari non sono *bipartiti*, ma *cuadripartiti*, come pensa anche Ursino.

Stante le parole del nostro testo non sarà giammai la luna quadripartita. Oltre di che la luna, da piena che era, non cala sino alla nuova, ma solo sino a quel punto in cui più noi non la veggiamo, per indi passare all'interlunio. La

prima divisione della luna è dal suo principio sino al nono giorno, il qual nono giorno è qui omissa da Varrone, ma accennato nel lib. iii, cap. 17, leggendosi nelle prime edizioni: *Qua aestus beis cotidie ab ortu lanæ ad nonam proxumam introire, ac redeire rursus in mare polet*. La seconda parte è dal giorno nono sino al plenilunio, la quale si chiama anche *octavo Janam*. La terza è quando *rursus ad nonam luna decrescit*, la quale anche si chiama *octavo post Janam*. La quarta parte è indicata da queste parole: *quoad a nona venit ad intermenstruum*; e questa parte si chiama ancora *luna senescens*. Il codice di s. Reparata è sincero e genuino, ed ha: *Dies lunares quoque observandæ, quæ quodammodo quadripartite; quod a nona luna crescit ad plenam, et inde rursus ad nonam decrescit, quoad veniat ad intermenstruum, a quo die dicitur luna esse extrema et prima*.

Ursino vuol che si legga: *Et inde rursus decrescit, quoad veniat ad intermenstruum, quo die, etc.*, poiebè (die' egli) la parola *intermenstrum* si riferisce alla luna, non gl'è *dies*: in conferma di che cita Plinio lib. xviii, cap. 12: *Maxime autem intermenstrua mediæque stercorata*; e Catone nel cap. 37: *Stercus egerito, nisi intermenstrua, lunæque dimidiata*.

(2) Ursino vuole che si legga: *Quo die dicitur esse extrema, et prima, a quo Athenis eam diem appellant ἑννὰ καὶ ῥῆν*. Pretende dunque che siano da levarsi le parole *luna e τετραδά, le quali, secondo lui, dal margine non passate nel testo*. Varrone nel lib. v de *Lingua Latina* dice: *Luna quod Graecæ olim dicta μῆν, unde illorum μῆνς; ab eo nostri menses, a mensibus intermenstrua dicta, quod putabant inter mensis senescentis extremas dies, et novam lunam esse diem, quem diligentius Attici ἑννὰ καὶ ῥῆν appellant*, ab eo, quod ea die potest videri extrema et prima luna.

Vittorio pensa diversamente che le parole *τετραδά* alii non sieno da intralasciarsi, perchè si trovano ne' codici antichi. «Eam (lectionem) autem (die' egli), veram esse facile omnes intelligere possunt. Quem Athenienses diem ἑννὰ καὶ ῥῆν appellant (inquit Varro) alii Graeci τετραδά vocant. Aristophanes, lepidissimus poëta, in hac voce locutus est, in fabula, quam νεφέλας inscripsit, ἑννὰ καὶ ῥῆν καὶ ῥῆν, interpretis ipsius multa de omni hac re et consuetudine Atheniensium enumerandi dies mensis exposuit. Quemadmodum autem apud Laertium legimus, primus Solon τετραδά, ἑννὰ καὶ ῥῆν appellavit.»

Caeduum silvam. Nelle prime edizioni si legge *caeduas silvas*, per lo che è verisimile che

debba dire *caedas silvam*, ovvero *silvas*. « Monitore non est opus (soggiunge Pontedera) ut cognoscas, quod decrescent luna et sicca, silvam in materiam caedi, cum ad perennitatem id plurimum conferre credatur nemini ignotum. At caednam silvam, crescentia luna, detondent, quo citius et melius regerminet ac resurgat. »

(4) *Ne decrescenti*. Ursino inclina a leggere *ut decrescente, etc.* Plinio nel lib. xvi, cap. 39: *Tiberius idem et in capillo tendendo servavit interlunium*. M. Varro *adversus de fluvia praecipit observandum id* (cioè di tagliare) *a plenilunio*.

(5) *Numquam rure ... octavo Janam lunam, quom ante*. Ursino vuole che si legga nel seguente modo: *Numquam audisti, inquit, octavo Janam lunam crescentem, et contra senescentem, et quae crescente luna fieri oporteat, tamen melius fieri post octavo Janam lunam. Et si quae, etc.* « Mihi videtur (dice Gesnero) luna glossa esse ejus, qui Janam sive Dianam interpreti vellet, at illud et oncinis inclusum abesse debere: nisi pro et tamen malis attamen. Octavo Janam eadem forma dicitur, ut octavo Kalendas, vel Idus intellecta *et ante*. Commodi hic jam laudaverat Macrobius locum Cl. Schoettgenius, qui Sat. 1, 9: *Pronunciavit, inquit, Nigidius, Apollinem Jonum esse Dianamque Janam*; adposita è littera, quae soepius à litterae decoris causa odponitur. Veggasi Scaligero *Emend. tempor.* l. II, p. 174.

La luna è chiamata anche *Jana* o *Diana*, e perchè dunque la luna nel suo corso mestruo è chiamata *luna Jana*? Forse si potrebbe sospettare che la *luna Jana* fosse il plenilunio, nel qual tempo riflette a noi tutta la luce che riceve dal sole; e siccome il sole si chiama *Jonus*, così si dice *Jana*, quando a noi manda tutta la luce che riceve da *Janus*. Dunque l'ottavo giorno avanti *lunam Janam*, è il settimo giorno di luna nuova, cioè il giorno ottavo avanti il plenilunio; e per conseguenza l'ottavo giorno dopo *lunam Janam* è all'incirca il vigesimo primo giorno della luna, cioè l'ottavo giorno dopo il plenilunio. Alla quali divisioni se vi attendevano gli antichi, molto più vi attendono i moderni; e massimamente dopo che l'illustre Tolido con una serie ragionata di osservazioni ha messo in chiaro tutta l'influenza della luna. Veggasi il suo antico libro intitolato *Saggio meteorologico*.

(6) *à Maecimurum ipse est* (dice Gesnero), quae lunae periodus in quatuor, quae hodie vocant vulgo, quadraturas dividitur. Nam octava Janam crescentem est prima quadratura; octava Janam decrescentem est quadratura ultima.

M. TERENCE VARRONE

(7) Varrone tratta in progresso di tutte le parti di queste divisione, cosicchè della prima ne parla nel cap. 38; della seconda del 39 al 44; della terza nel 44; della quarta dal 49 al 55; della quinta dal 55 al 61; e della sesta dal 62 sino alla fine del libro.

(8) *Ad alia in praeparando, faciendi scrobes*. Avanti Vittorio correva *at in praeparando*; ma egli dietro i codici antichi ha corretto come sta nel testo, perchè M. Terenzio in questo stesso capitolo dice *ad alia arandum*, e poco dopo *ad quaedam bipalio vertenda terra*. Qui usa in genere maschile *scrobes*; il che, secondo Nonio si è usato anche da altri antichi scrittori.

(9) « Apparet (dice Gesnero) offensum esse quendam forma activa *diffundunt*. Sed potest, eredo, intransitive accipi, ut *terra movet*, et hinc similia: quanquam hic nequidem opus est. Alio int. arborum, radices suas *diffundunt*.

(10) Teofrasto parla di ciò nel lib. 1, cap. 11 della Storia delle Piente. Plinio nel lib. xii, cap. 1, cita questa maraviglia, dice che questo albero si vedeva nell'Accademia e non nel Liceo; ma è noto che questi erano due luoghi separati. Cicerone *Acad. 1: Qui erant cum Aristotele, Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lycio: Illi autem, qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium. Ma il padre Arduino, per conciliare Plinio con Varrone, le vedeva che sotto il nome d'Accademia si comprendeva anche il Liceo.*

(11) Ursino legge così: *Ad quaedam si bubus et oratro proccideris, iterandum ante, quam semen jacies. Item praeparatio si qua fit in pratis, ea est, ut defendantur, quod fere, etc.*

CAP. XXXVIII. (1) Veggasi à Georgici Greci, II, 21.

(2) Plinio fa le meraviglie, perchè ai tempi di Varrone si dessero tante uccelliere, dalle quali si trasse così che letamur le terre. A noi veramente ciò non reca punto maraviglia, perchè ci sono note le sterminate ricchezze e il sommo lusso de' Romani sì ne' trionfi che nelle cene de' collegi, ove si addecur la plebe con cibi squisiti. Non è nemmeno da meravigliarsi che gli animali diventino pingui collo sterco, poichè la Scrittura ci dice che l'uomo può vivere coll' sterco delle colombe, e che nell'assedio di Samaria è stato venduto *quartam partem Cabi stercoris columbarum quinque argenteis*.

(3) *Si caveat dominus*. Ursino dice che in 31.

un vecchio codice si legge: *Si coeetur ster-
cus, etc.*

(4) Plinio nel lib. XVII, cap. 9 dice: *Proxi-
mum deinde caprarum est, ab hoc ovium, de-
inde boum, novissimum jumentorum, etc.* Da
questo passo di Plinio congettura Ursino che in
Varrone forse si debba leggere: *Tertio asini-
um, tun caprinum, deinde ovillum*; non es-
sendo verisimile, dice egli, che M. Terenzio ab-
bia fatto di equal virtù questi letami.

(5) *Minime bonum equinum.* Plinio nel lib.
XVII, cap. 9: *Varro praeceptis adjicit, equino;
quod sit levissimum, segetes alendas, prata
vero graviore, et quod ex ordeo fiat, multas-
que gignat herbas.*

(6) *Robusta aliqua materia.* Questo è lez-
zono antica; avanti Vittorio si leggeva *robustea*.
Cesone: *Arbores stipites robustas facito, aut
pineas. Da robore dunque è nato robustus.* Plinio
notò pure questo precetto di Varrone, quan-
do disse nel luogo allegato: *Falo e robore
depaeto fieri jubet.* Ursino vuole che si legga
senza la particella *ia*: *Si modio robustea, etc.*,
come ha fatto Columella nel lib. II, cap. 15: *Sed
eodem medio loco robustam materiam figere
convenit.*

CAP. XXXIX. (1) Questo secondo grado è re-
lativo alla divisione fatta nell' antecedente cap. 37.

(2) Ursino vuole che si legga: *Nam refert,
ut in agro ad quam partem, etc. Sic ad quod
tempus, etc.*

(3) *Inserificos.* Forse qui è da sottintender-
si *melius*: è superfluo l'aggiunta di *solet* delle
edizioni Giuntina e di Gimnico.

(4) È ineccezzabile che qui manca la qua-
rta semente, poichè si fa menzione soltanto di tre,
quando dovrebbero esser quattro. Popma, Ursi-
no, Vittorio, Scaligero e Gesnero hanno ricono-
sciuto questa mancanza, e supplire alla quale si è
accolto Pontedera.

Se si fosse posto l'occhio sulle prima edizio-
ni, si sarebbero trovate le tracce di questo difet-
to: esse hanno: *Quare eum semina fere qua-
tuor sint generum, quae transferuntur e terra
in terram per se a natura, alia ex industria,
ut foecunt vivradices; quae ex arboribus, etc.*
Qui certamente si trovano la vestigia di questa
manca, ma sono fuor di luogo. L'prima però di
andar oltre è da cercarsi ciò che manca: il che
faremo dietro Teofrasto, come quello a cui allude
Varrone. Egli duopace nel lib. II, esp. 2 della Sto-
ria delle Pianta ha così: « Le generazioni degli
alberi e generalmente delle piante, provengono
o spontaneamente, o dal seme, o dalla radice, o
dallo stolone, o da sorcolo, o da reno, o dallo

stesso tronco, o anebe dal legno inciso in piccole
parti. » Da questo luogo di Teofrasto si raccoglie
che le piante nate spontaneamente sono quelle
che da Varrone si dicono *per se a natura*; e
che le piante nate dal seme si dicono *ex indu-
stria*, delle quali generazioni ne parla Varrone
nel seguente capitolo. Ma come poter asserire
che le piante quae transferuntur de terra in
terram per se, cioè nasce a natura? Queste es-
surdità è stata evitata da Aldo, avendo egli nella
sua edizione: *Quare cum semina fere quatuor
sint generum, quae non transferuntur e terra
in terram, sed per se fiunt a natura alia ex
industria, ut faciunt vivradices.* Ora è da os-
servarsi che se le ultime parole *ut faciunt vivi-
radices* le ha prese come un' eccezione delle
prima specie, può correre; che se poi le ha tolte
come un esempio, ha detto il falso; poichè non
è vero che le margotte non si trapiantano da una
terra in un' altra; come d' altronde è falso che
ciò si faccia spontaneamente dalla natura, dipen-
dendo il tutto dall' arte: il che si conferma da
quanto dice Varrone nel seguente capitolo: *Primum
semen quod est principium genendi, id
duplex; unum, quod latet nostrum sensum;
alterum, quod apertum; latet, si sunt semina
in aere, ut ait physicus Anaxagora; et si aqua
quae influit in agrum, inferre solet, ut scribit
Theophrastus. Illud quod apparet ad agri-
colas, id videndum diligenter.* Qui dunque si
parla di due specie di semi, uno dei quali è na-
scosto al nostri sensi, e l' altro cade sotto i me-
desimi. Di ambidue cantò egregiamente Virgilio
nel lib. II delle Georgiche: del primo ne parlò in
questi versi:

« Principio arboribus varie est natura creandis;
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt; camposque et flumina late
Curva tenent, ut molle siler, lentaeque genitae,
Populus, et glenae canentes fronde salica; »

e del secondo ne fece parole ne' seguenti:

« Pars autem posito surgunt de semine, ut altae
Castaneae, nemorumque Jovi quae maxima fron-
det
Aesculus, atque habitae Graji oracula quercus. »

Dalle quali cose si può inferire che Varrone
avrà scritto verisimilmente, o in altra maniera
analoga: *Quare eum semina fere quatuor sint
generum, quae per se fiunt a natura, alia ex
industria.*

I codici di Vittorio e il Cesenate hanno:
Quae transferuntur e terra in terram vivas-

radices, ovvero *vivairadices*: Genou vi agginoge *ut faciant vivas radices*. La quale specie, siccome abbiamo veduto di sopra in Teofrasto, si suddivide; poichè una trae la sua origine dalla radice, e di cui così dice il Poeta Mantovano:

« Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque, etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subijcit umbra: »

e l'altra dallo stolone. In tre maniere si adopra questo stolone: o si svela dalla madre, e si pianta:

« Hic plantas tenero abscondens de corpore matris
Deposuit sulcis; »

ovvero si curva e si cuopre colla terra, o come dice Virgilio:

« Silvaramque alias pressos propaginis arcus
Expectant; »

ovvero sia, come si accostoma ai nostri giorni negli agrumi, si fa passare in un vaso di terra colta, onde prenda radice.

Ora viene la terza specie, indicata da Varrone con queste parole: *Quae ex arboribus demta demittuntur in humum*. Di questa terza specie se ne fanno quasi due parti da Teofrasto, le quali però non differiscono che nella grandezza, e sono il sorsolo e il ramo. Virgilio parlando di questo disse:

« Nil radicia egent aliae, summumque potator
Haud dubitat terrae referere mandare cacumen. »

E parlò del primo quando scrisse:

« Hic stirpes obruit arvo
Quadrifidasque sudes, et aculeo robore vallos. »

A questa terza specie di Varrone si riferiscono altresì le due ultime specie accennate da Teofrasto, dicendo egli che le piante nascono dallo stesso tronco, o anche dal tronco inciso in piccole parti. Virgilio parlò di ambedue; e della prima disse:

« Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiae de robore myrtus; »

e della seconda:

« Quin et candicibus sectis (mirabile dictu!)
Traditur a sicco radix oleagina liguo. »

Luigi Alemanni nella sua Coltivazione cantò:

« Ma quel ch'è più, che dalla morta oliva
Il già secco pedal segnando in basso
Si vedran germinar le barba ancora. »

Passiamo finalmente alla quarta ed ultima specie compresa in queste parole: *Quae inserruntur ex arboribus in arbores*, e che da Teofrasto è divisa in due parti, cioè la innesto a occhio ed innesto a rametto: delle quali due incisioni così disse Virgilio:

« Nec modus inserere atque oculosimponere simplex »

Nam quae se medio tradunt de cortice gemmae,
Et tenerae rumpunt lonicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus, huc alieua ex arbore germen
Inclodunt, ndoque docent inolescere libro.

Aot rursus enodes trunci rescantur, et alte
Fioditor in solidam euneis via, deinde feraces.
Plantae immittuntur, nec longum tempus, et
ingens

Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Mirata estque novas frondes, et non sua poma. »

CAP. XL. (1) *Quod est principium genendi*. Questa è la vera lezione, quantunque si abbia nelle edizioni anteriori a Vittorio oriuudi. I codici hanno *cenendi*; errore nato dal cangiar il G in C. Quanto dice qui Varrone, si trova in Teofrasto de *Causis Plantarum*, lib. 1, cap. 5.

(2) Anassagora era di Clazomene, e abbandonò il suo patrimonio considerabile per dedicarsi allo studio. È morto a Lampico, dopo aver fatto molti viaggi, a motivo d'istruirsi.

Il nostro Marco Terenzio ha preso tutto questo dal lib. III, cap. 25 della Storia delle Piante di Teofrasto.

(3) *Et si aqua*. Secondo Ursino è da leggersi: *Et aquam, quom pluit, inferre solet*: nelle edizioni di Basilea e di Ginnico si legge: *In aqua qua fluit et in, etc.*

(4) *Galguli*. Reea veramente meraviglia, come Turnebo, uomo dottissimo, abbia voluto correggere *galbuli*, ovvero sia *galguli* (voci ambedue usate dagli antichi) in *globuli*. Se Varrone si fosse servito della parola *globus*, non sarebbe stato mestieri aggiungere la spiegazione *id est tanquam pilae parvae corticiae*, essendo cosa nota anche ai fanciulli; ma siccome ha usato una parola non tanto nota, quindi è stato oella necessità di aggiungergli la interpretazione. Nelle glosse antiche *galgulus* si trova interpretato per *bacca*, e nel lib. XVII, cap. 10 di Plinio si spiega *galgulus per pilula*. Ursino poi è di parere che le parole *tan-*

quam pilae parvae corticiae sieno d'altrui mano. Teofrasto dice lo stesso nel lib. 1, cap. 10 della Storia delle Pianta.

(5) *Num prima, etc.* Aldo coll'aver cangiato *nam in num* ha voluto dubitare, quando che Varro non ha alcun dubbio, come consta dalle parole antecedenti. I codici Poliziano e Veneto hanno *nam*.

(6) *Secunda semina ...* «Non ex prima divisione c. 39, sed ex generali, qua modo semina omnia in prima et secunda divisit. Caeterum haec verba: *secunda semina* occasione dedisse potui lacunae. Verba enim, quae sequuntur, *tempus enim idoneum, etc.* aperte omnia ad *secundum genus* divisionis quadripartitae de qua cap. 39, pertinent; quod etiam Crescentii locus iam proferendus indicat. Librario igitur vel vox *tempus* bis posita vel *secunda semina* errandi occasionem et omittendi, quod centies factum est, dedere. Itaque lacunae signum adposui.» Così Gesnero.

(7) Lo stesso si ha in Teofrasto nel lib. 1, cap. 6 de *Causis Plantarum*.

(8) *Fernum tempus idoneum. quo minus habet humoris.* Nelle edizioni anteriori a Vittorio le quattro ultime parole si trovano in primo luogo, persuadendosi gli editori che qui Varro dicesse che la primavera ha poca umidità. Ma ciò è falso, perchè queste quattro ultime parole si riferiscono al terreno magro e secco, il quale in tempo di primavera scarseggia di umidità. Se gli antichi codici non avessero disposte le parole accennate con quell'ordine, con cui stanno nel testo, sarebbe stato nulladimeno mestieri esaltarle di luogo, perchè Teofrasto le ha poste altramenti dalle suddette edizioni. Dunque il verbo *habet* non si riferisce alla primavera, ma bensì al terreno.

Crescenzo nel lib. II, cap. 22, dice: *Fiunt autem plantationes proedictae de mensibus Octobris vel Novembris in locis aridis et montuosis et calidis: ut ejusdem terrae superflua siccitas circa plantas humiditate hiemis temperetur: in humidis autem et volliculosis et frigidis convenientius in Februarii et Martii semen plantatur, ne superflua hiemis et loci humiditas debilis plantae naturalem colorem extinguat.* «Seilleet Theophrastus (aggiunge Gesnero) et Varro praesentem loci statum considerant, Crescentius in futurum prospicit, etc. Caeterum hanc observationem pertinere, statim subiungit Crescentius, ad ea quae cum radicibus plantantur; quod est ipsum secundum genus seminum quadripartitae divisionis, in quo versari bene locum apparet.»

(9) *Quod ex arbore per surculos, etc.* Vit-

torio ha ritenuto la comune lezione, non perchè creda che questa sia la vera, ma perchè quelle dei codici è parimente giusta: *Quod ex arbore per surculos defertur in terram si in humum demittitur in quibusdam, cum est videndum, etc.* Scaligero ha trovato pure ne' codici lo stesso di Vittorio, se non che hanno *surculos* in luogo di *surculos*. Egli è persuaso di leggere *deseritur*, e non *defertur*, quantunque confessi che sia tollerabile anche *defertur*. Secondo lui *si in humum demittitur* sono una glossa. È dunque persuaso che Varro abbia scritto: *Tertium genus seminis, quod ex arbore per surculos deseritur in terram. Videndum, ut eo tempore sit deplantum, quo oportet.*

Ursino ha letto in un vecchio codice *dissertur*, ma forse, secondo lui, è meglio leggere *defertur*, come si legge nel cap. 42 di questo libro. Egli erede pure che le parole: *Sic in humum demittitur, ut in quibusdam tamen sit* sieno state aggiunte. Poppa dice che *deferre semina in terram*, vale lo stesso che *disserrare et demittere*. Colamella nel lib. 1: *Tunc etiam lupini haec erit proecipuo quidem satio, quem vel ab area protinus in agrum deferri putant oportere; e nello stesso luogo: Per hos dies quocumque semina deferri debent, arbusculaeque omnis generis recte ponantur.*

Noi crediamo che il vero testo sia il seguente: *Tertium genus seminis, quod ex arbore per surculos defertur in terram, quom in humum demittitur, videndum, uti eo tempore sit deplantum, quod oportet.* Ora stando alla lezione riportata dai codici, perchè metter la condizionale *si in humum demittitur*? Forse che ciò sempre non si fa? e non tolgono i rami dagli alberi per piantarli in terra? *In quibusdam cum est videndum*, o come hanno le prime edizioni *in quibusdam tamen est videndum*. Qui è facile l'accongersi che queste parole sono false, perchè ciò non si deve osservare solamente in alcuni, sieno essi sorcoli, magliuoli, sarnienti, o verghie, ma in tutti. Dunque queste parole *in quibusdam cum est* sono spurie. Si potrebbe rendere una ragione probabile di quest'aggiunta, dicendo, che alla parola *si* vi sarà stato un segno, e che un altro corrispondente si sarà messo al margine con queste parole *in quibusdam cum est*, cioè che in alcuni codici in luogo di *si* si legge *eum*. Questo è certo che rigettando quali spurie le anzidette parole si ha un ottimo ed intero sentimento.

(10) Virgilio nelle sue Georgiche si è servito delle medesime parole di Varro.

(11) *Demum in oleagineis seminibus ... alii tales appellant.* Vittorio non ha introdotto in questo luogo alcun cangiamento, perchè i

codici variano tra di loro: in alcuni si legge *dum* in lungo di *demum*; e in altri si legge *alii clavolas* per *alii clavolas*. Urmino pure e Scaligero vogliono leggere *dum*, benché il primo ereda che sia meglio dire *tum*; e ambidue si accordano nel rigettare la parola *arbores*, che da Gesnero si è messa tra parentesi.

« Non *demum* (dice Pontedera) sed *tantum dum* in vetustis non impressis libris invenisse testatur Victorius; ideo eum proximum praecedat *demittunt*, ex utroque fuisse *demittendum* eum aliis audeam affirmare. Quod tamen huic sententiae accommodatus, quia Varroni te inficiaturum non puto. Reliqua vero: *In oleagineis seminibus usque appellantur erit fortasse qui decurtata et lacera ex Nonio tibi probaverit*; eum hic ex Varrone plura sumpsisse videatur, videlicet: *Taleas scissionses lignorum vel praesegmina Varro dicit de R. R. lib. 1; nam etiam nunc rustica voce intertaliare dicitur dividere vel excindere ramum ex utraque parte aequabiliter praecisam, quas alii elavolas, alii taleas appellant*. Sed cum ita iuepius Varro aut Nonius qui *taleam* esse a Graeco *θάλα* non novant: aut non ingenio adeo obtuso et pingui qui *intertaliare* ex hoc nostro vernaculo sermone atque a talis quae secundo fit, *taleare* primum, deinde *tagliare* ortum non agnoscamus? Quare ista: *nam etiam nunc rustica voce intertaliare dicitur dividere vel excindere ramum ex margine, remotis Varroianis, irrepsisse, ut mox alio in loco apud Nonium factum ostendam, asserere nullus dubitabit*. Ergo qui verbum *intertaleare* latinitate donarunt, quo iure, quo auctore, et quo exemplo fecerint, ipsi viderint. *Talea* itaque *θάλα*, *θάλα*, *θάλα*; vanit, haec autem *θάλα* pollulo: *elavola* vero, pro quo in antiquis impressis libris, et non impressis etiam legitur corrupte *elavola*, a *elava* ob similitudinem deducitur, nomenque trahit. Concludamus sane nihil esse, quod in Varrone aut vitium damnemus; quippe illa etiam quibus novicilli offenduntur: *ut sit semen . . . praecisum, quas alii elavolas, alii taleas appellant*, dilucida sunt, cum illud lib. 1. *horum* (arborum) generes duo: unum ferum, quos vocant *Onagros*. »

(12) Pare che sia da levarsi il punto avanti *videndum*, e che vada posta una virgola.

(13) Secondo Ursino è da leggersi: *Neque enim si malum pirum, hoc sequendum. Multi aruspices audiunt, a quibus, etc.* « Quid si elipsis hic esset (dice Gesnero) ita suppleas, *neque enim hoc procedit, et si malum pirum recipiat*? Transposita verba nihil haberent difficultatis. *Neque enim si malum pirum recipit,*

etiam pirum recipit quereus. » Pontedera distribuisce le parole di Varrone nel seguente modo: *Non enim pirum recipit quereus; neque etiam si malum pirum, hoc sequuntur multi qui aruspices audiunt multum, a quibus proditum.*

(14) Si chiamavano aruspices quelli che predicavano l'avvenire dall'osservazione delle viscere degli animali.

(15) Plinio, nel lib. XVII, cap. pure 17, dice: *Quoniam ramo jam seri religio fulgurum prohibet*. E altrove nel libro e cap. 15: *Neque omnia insita misceri fas est, sicut nec spinas inseri, quando fulgura expiari non queunt facile; quotque genera insita fuerunt, tot fulgura uno ietu pronanciantur*. Veggasi anche Palladio al mese di Febbraio.

(16) « *Ut sit utraque malus*. Videtur legendum *ut si*; est enim exemplum ejus, quod dixit, *si ejusdem generis est*. Verba vero, *referentem ad fructum*, abundant. » Così Urmino.

(17) *Ex arbore . . . exaequatum habeat*. Le tre prime edizioni omettono *quis*: in vece di *e* quasi si trova *quam* in Gesnero e in Poliziano. Pontedera amarebbe di rigettare *sureauum*, e leggerebbe semplicemente: *Ex arbore quam volt habere, etc.*, cioè che il proprietario desiderava di rimettere per mezzo del vicino albero. Così parafrasa Gesnero questo luogo difficile: « In arboris, cui inserendus est nobilior sarculus, ramo praeciso, uti mox est, se diffusio implicat agricola, hoc est inserit eum locum sarculi arboris suse silvae continetis, qui contingit, hoc est pertingit ad ramum praecisum ac diffusum. Hujus sarculi utraque pars, quae intrare fissuram, et interioris rami contingere debet, extenuatur et laevigatur falce, ita ut reliqua pars, quae coelum, hoc est liberum aërem (non accutate ipsam regionem imperiosem) *visurata est, corticem cum cortice rami ipsius exaequatum habeat*, tanto nempe scissilis coaliturum. »

(18) *Quem insereret*. Secondo Ursino è da leggersi *inserit*, ovvero *inseret*.

(19) *Ab altera arbore*. Queste parole le erede Ursino di altrui mano. Alcuni qui, o anche lo stesso Varrone, avrà voluto dichiarare la forza di *unde*. Lo stesso si trova nel seguente capitolo e in Terenzio, *Eun. prolog.* 11: *Scripsit causam dicere prias, unde petitur, aurum quare sit suum, quam illic qui petit. Unde petitur, cioè reum, a quo petitur.*

CAP. XLII. (1) *Caldorem*. Le prime edizioni hanno *calidiorum*, ed il codice Poliziano *calidiorum*. Crescenzo nel lib. V, cap. 10, si è servito della parola *calidiorum*. Varrone per altro adopera promiscuamente *caldus* e *caldor*.

(2) *Quod inseritur caniculae signo, commodissime existimatur inseri.* Questo è il testo di Aldo, che servilmente si è seguito fino ai nostri giorni; ma se siamo alle edizioni di Gesnon e di Bruschio, a tutt' i codici esaminati da Vittorio, al codice Poliziano, e al Veneto e al Cenesate, si legge *qui fit caniculae signo*. Alcuni obbietteranno che *qui* non è neutro; al che si risponde che appunto *qui* si è superato in ambiduo i generi da Tenzio nell' Eunno, dicendo:

« Hunc oculus suis

Nostrum nonquam quisquam vidit, Phaedria, »

e da Plauto *Vidul.*:

« Dic mihi, si ades, quis ea est
Quam vis docere uxorem ? »

« Igitur qui (aggiunge Pontedera) cum sit promiscuae naturae, neutrum erit, ex quo cum d' insititio ex prisca scriptura quid habemus. Similiter *cujus* in secundo caso, et *cui* in tertio atque in sexto *qui* de omni re declaratur. Nec secus *queis* vel *quibus* in multitudinis numero, et *ques* quod non tantum *qui* et *quae*, cum de pluribus dicitur, sed etiam *quos* et *quas* significat. Quapropter quid est enim apud nonnullos tantopere hic Plauti versus exhorrescat ?

« An ita te ex animata, ut qui experta matris imperii sis. »

Tutto questo capitolo di Varrone è tratto dal lib. 1 *De Causis Plantarum* di Teofrasto.

(3) Lo stesso ha Teofrasto nel luogo citato.

(4) Questo precetto si trova pure in Teofrasto nel luogo testè allegato.

(5) *Itaque vitem triduo . . . humor adventicius effluere possit.* Per far sì che l'innesto delle viti non patisca, a motivo della troppa umidità, di cui abbondano, suggerisce Varrone o di troncar la vite tre giorni avanti d'innestarla, ond' esca il troppo umore, ovvero sia d'innestarla senza tagliarle il capo, ed aut invece di at: trovarsi appunto aut nei codici Fiorentini, nel Poliziano, nel Cenesate e nelle prime edizioni. Inoltre nell' edizione Aldina si legge *qui in ea*, quando le prime edizioni, due antichi codici Fiorentini ed il Poliziano mettono *quod ea*, ebe qui va preso per *ea*, perchè siccome gli an-

tichi dicevano *ila, ilae, ilas, ilam*, così scrivevano *ea, eae, eae, eam*. Finalmente è da rigettarsi l' *ande* di Aldo, ed è da sostituirsi *in qua*, che trovasi tanto nelle edizioni, quanto nei codici. Sicchè recapitolando, ecco il testo che noi abbiamo tradotto: *Itaque vestem aut triduo ante, quam inserunt, desicant, uti (quod eas nimius est) humor disfluat ante, quam inseratur: aut in qua inserunt, in ea paulo infra, quam insitumest, incaedunt, in qua humor adventicius exfluere possit.*

(6) *Et si qua etiam horum natura aridiora, continuo.* « In quibus major ne fuerit Albi adaeis, qui primum eorum aridior, Politanio quoque libro nixum, in aridiora depraverit; an secutas aetatis editorum negligentis, qui ad nos tam foedum vitium propagaverit, miraberis. » Così Pontedera.

(7) *Ut quod transferas.* È meglio dir con Gesnon *transferatur*, e metterci una virgola avanti in *cacumen*.

(8) *De his (primis) quatuor generibus.* Certamente che *primis* sovrabbonda; e perciò si è messo tra parentesi da Gesnero.

(9) *E quibus parvis, quod enasci.* « Si legas e quibus, quod parvis, enasci coliculi vix queant, nihil difficultatis fuerit. Vulgata lectio nisi inepta, certe mihi est obscurissima. » Così Gesnero.

(10) Lo stesso si ha in Teofrasto nel lib. 2, esp. 8 *De Causis Plantarum*, e in Plinio nel lib. xvii, esp. 13.

(11) *Itaque ficus . . . in hoc enim humidiora quam aridiora.* Urino legge *calidiora* in luogo di *aridiora*; nè si sa da qual fonte abbia tratto questa parola. Urino rigetta le parole *in hoc enim humidiora quam aridiora*, « Illud quidem video (dice Gesnero) mihi haec verba esse obscurissima; sed ejicere propterea non ausim. » Sono per verità oscure, ma riescono chiare se non si riferiscono a *contra palma, et cupressus, et olea, in crescendo tarda*; ma bensì alle superiori *ficus, malus punica, et vitis, etc.* È dunque da interpretarsi: *Itaque in hoc nempe ad crescendo prona magis valent humidiora quam aridiora.*

(12) Urino rigetta *ex terra*, e legge: *Quare potius in seminaria.* Senza imitar l'ardire di Urino, si faccia *et di ex*, e si toglie ogni oscurità.

(13) Il codice di Poliziano e le tre prime edizioni leggono diversamente da Aldo: *Tum enim per resticulum fecos, quas edimus, maturas perserunt.*

(14) *Ubi obrutae.* Forse è da leggersi, dico Urino, *ut in luogo di ubi*. Qui certamente non

è necessario questo cangiamento, perchè precedono le parole *quo volunt mittunt*.

(15) *Quam e taleis . . . serimus*. Ursino dice che le parole *quam e taleis* sono state aggiunte dagli spositori. Siccome qui precede *enascabatur*, perciò sarebbe forse meglio leggere *sevimus* in luogo di *serimus*.

CAP. XLII. (1) *De medica*. Vittorino non trovò ne' codici queste due parole, e sospetta che vadano trasportate ad *in jugerum unum*, qual lemma dell'erba medica. Scaligero è con Vittorino; anzi è persuasissimo che tutte le parole del testo sieno ad *in jugerum* sieno una continuazione dell'autecedente capitolo, perchè l'erba medica *spargitur*, e l'olivo *demittitur*. Popma e Pontedera sono della stessa opinione: di fatti l'erba medica addimanda un terreno pingue e ben lavorato, non già arido e fangoso, come ci assicurano anche Virgilio, Columella, Plinio e Palladio.

(2) *Sesquimodum*. Columella nel lib. II, cap. 11, semina un *cyathum* di erba medica in un'estensione avente dieci piedi di lunghezza, e cinque di larghezza; per conseguenza nel lib. XVIII, sez. 43 di Plinio, non è da leggersi *in jugera modica vicena*, ma forse *in jugera modii bini*, ovvero *in jugera vicena modica tricana*.

(3) *Id seritur*. Ursino lesse in un codice *id differtur*. Pontedera sembra approvare questa lezione; ma è da rigettarsi, poichè l'erba medica non si trasplanta. Gesnero e Pontedera vogliono che si legga *semel faciat*, onde non sia necessario seminare nuovamente. Vittorino trovò nel codice un *L* in luogo di *scilicet*; e perciò Pontedera lo voleva esclusa dal testo.

CAP. XLIII. (1) *Sesquipedem*. È oscuro in questo luogo Varrone, non sapendosi ben dire se il piede e mezzo appartenga alla profondità della fossa, ovvero alla reciproca distanza delle piante. Columella nel lib. V, cap. 12, prescrive che la pianta del citiso sieno per ogni parte distanti tra di loro quattro piedi; e Plinio assegna a quelle che hanno la lunghezza di un cubito, una fossa di un piede.

CAP. XLIV. (1) *Si macer, minus*. Columella nel lib. II, cap. 9, dice apertamente il contrario. Ursino omette poco dopo *serendi*, ed egregiamente corregge il testo così: *consuetudo erit, ut tantum facias: quod tantum valet . . . terrae, ut ex, etc.* Più brevemente si può dire *facias. Tantum valet*.

(2) *Garada*. Non si sa esservi alcuna provincia, o città con questo nome. Forse è da leggersi *Gadara*, di cui una volta ve ne furono due nella

Siria. Così correbbe Schoettgenio, applaudito anche da Gesnero. È con questi Bocharto al lib. 2 delle Geographiche di Virgilio, pag. 525. Pontedera corregge Varrone per mezzo di Plinio, il quale in due luoghi dice apertamente che il terreno di Bizzacio frutta il cento cinquanta per uno.

(3) Debbesi ricorrere al cap. 37 di questo libro. I commentatori discordano tra di loro su questo passo. Noi ci siamo fatto lecito, dietro i codici e le edizioni, di emendare *Licinius* in *ille*, quasi che chiaramente non s'intendesse che Licinio ripiglia il discorso. Sarebbe da mutarsi la corrente interpretazione *eum sunt, matura pariunt poma*, perchè è certo che gli alberi, o le biade non partoriscono subito frutti maturi, dovendo prima precedere il concepimento e poi la maturazione. Dicasi adunque *praegnantis, cum sunt matura, pariunt poma*. Stando alle antiche adizioni è da tralasciarsi *simile ei*, e da scriversi *Sic alia. A quo profectum, redit semen*.

(4) *Idem bis*. Saggiamente Ursino e Pontedera restituirono l'antica lezione, facendo *diem idem bis*, conformandosi in ciò anche a Teofrasto nel lib. I, cap. 14 *De Causis Plantarum*. Gesnero difende senza ragione *praegnantis*; e vuole che sia lo stesso di *praegnantes*.

CAP. XLV. (1) *Prodit seges*. Teofrasto nel lib. VIII, cap. 2 della Storia delle Pianta, e da dove Varrone ha tratto questo sentimento, dice che la fava esce un poco più tardi dell'altra biada; e perciò sarebbe da dirsi *prodit quam seges*, cioè la biada. Plinio nel lib. XVIII, cap. 7, fa che i legumi escano di terra sul quarto giorno, ed al più tardi nel settimo. Non senza ragione adunque voleva Ursino che dietro a Teofrasto e Varrone si leggesse in Plinio *legumina quarto, vel cum tardissima quinta*. Ursino è di parere che *seges ostendit* sieno una glossa; ma stando ai codici ed alle antiche edizioni è da leggersi *prodit. Seget ostendit*. Per *seget* qui è da intendersi il campo, o la terra seminata.

(2) *Quam supra adolesunt*. Pontedera, per mezzo di Teofrasto, saviamente corregge il testo così: *quam quae supra adolesunt*. Ursino rigetta la voce *radices* come superflua.

(3) *Ringuntur*. I codici esaminati da Vittorino hanno *tanguntur*. Forse, secondo lui, è da leggersi *tanguntur*, cioè *feriuntur, caedunturque*, perchè Varrone nel lib. II, parlando dei danni che ricevono le bestie dal freddo, disse: *Et injicitur aliquando, ne frigus eandem. Scaligero mette restringuntur*, Ursino *restringuntur*, Schneidero con Crescenzo e con un codice Veneto *einguntur*, e Pontedera *stringuntur*. Gesnero sta per la lezione del testo, dicendo che qui si adopera

questo verbo metaforicamente. Noi abbiamo tradotto *stringuntur*, essendo certo che in grazia della circostante aria fredda gli umori si addensano nelle piante, e che quindi è interdetto il germogliamento. Gellio disse *mare gelu stringi*; e Lucrezio *morbus ut indicat, et gelidai stringor aquai*. Appoggiati a Poliziano ed ai codici, non già ad Aldo, è da dirsi poco dopo: *Nam prius radices, quam ex eis quod solet nasci, erescunt*.

(4) *Neque radices longius*. Scaligero è persuaso che si debba leggere *nisi quo pervenit sol*. Ursino poi cangia *tempore* in *tepor*, e toglie di mezzo *longius*, perchè Teofrasto a Plinio dicono lo stesso. Pontedera sta per la lezione del testo. Noi abbiamo volgarizzato il seguente testo dietro a Popma: *nisi quo tepor venit solis*. Si potrebbe anche dire *nisi quotenus pervenit sol*. Forse da *solis* nacque *his* che, come inutile, è rigettato da Poliziano e da Crescenzo.

CAP. XLVI. (1) *Dici potest*. Stando a Teofrasto ed a Plinio è da dirsi *dici potest*, e poco dopo *discitur*. Un argomento che conferma questa correzione, ce lo somministra il titolo. L'osservazione smentisce quanto asseriscono Teofrasto, Varrone e Plinio circa il volgersi del girasole. Deriverebbe forse questo dalla differenza del clima? ovvero l'*heliotropium* è differente dal nostro girasole? Egli è certo anche oggidì che le foglie di parecchie piante seguono la luce del sole, come sono alcune delle *pinnatifide*, le cui foglie si serrano nella notte, e si aprono la mattina: questo fatto però non ci avverte della stagione corrente.

CAP. XLVII. (1) *Deligatis*. Ursino vuole che un poco avanti si legga *molliore* e che si riferisca a *natura*, perchè nel cap. 45 disse *quae molli natura sunt*. Lo stesso Ursino leva via *deligatis*; nel che non ha tutto il torto, perchè qui non si adopera che due sola tavole, le quali, per coprire le cime delle pianticelle, basta che sieno reciprocamente inclinate, e che nella sommità si combacino. Se fossero tre, bisognerebbe allora legare le laterali alla superiore.

(2) *Aridae factae*. Questa lezione è falsa. Gli agricoltori non debbono aspettare che le piante diventino secche, perchè allora sarebbe superfluo di radicare: d'altronde i semi delle medesime sarebbero già caduti in terra; il che inculca Varrone di evitare nel cap. 27 di questo libro. Si può dire o *adultae*, o *ovidae*, ovvero *validae*.

(3) *In nutrita*. Ursino crede che sieno spurie queste parole. La seguente voce *quo* o è da

interpretarsi per *quare*, ovvero è da leggersi con alcune edizioni *quin*.

CAP. XLVIII. (1) Ursino taglia fuori *frumentum*. Due codici e le prime edizioni danno il seguente testo: *frumentum, in quo calvus extulit spicam*. La sentenza di Varrone riesce così chiarissima, cioè che tra i grani che si seminano vi è la biada, dalla cui sommità spunta la spica: in tal modo si viene a distinguere la biada dai legumi, dalla sommità dei quali escono lateralmente le silique.

(2) *Mutilata* Indica Varrone che vi sono due specie di spiche, una delle quali, oltre il grano e la lolla, ha ancora la barba, come l'orzo ed il formento; l'altra manca di barba, come l'avena e la spelta.

(3) *Theca*. Questa è un' invenzione di Aldo, perchè Varrone ha già detto di sopra, che la *gluma* è l'involucro del grano. Dal vedersi poi che nei codici *gluma et arista* sono separate dalle parole antecedenti e conseguenti, e che restano isolate non danno alcun sentimento, si ha una ragione plausibile di sospettare che sieno parole marginali introdotte nel testo. Quello dunque che noi abbiamo tradotto, è il seguente: *arista quae uti aequi tenuis longe eminet et gluma, proinde uti grani apex sit*.

(4) Euhemero era di Messina in Sicilia. Egli compose la Storia degli dei dietro le iscrizioni che aveva raccolte nei più antichi tempi. Questa storia è stata tradotta da Eanio.

(5) *Spes*. È messa in ridicolo da tutti cotale origine. Veggasi Festo in *spicum*, ed Isidoro Orig. 2 vii, 5.

(6) *Frit*. . . *uruncum*. Noi non accenneremo nemmeno le lunghe dissertazioni fatte dagli eruditi su queste due parole: ci limiteremo solo a dire che cotale parole non si trovano nella lingua latina. La prima è anche priva della terminazione latina. Nondimeno hanno tentato alcuni di farla derivare dalla voce *frio*, per significare che questo grano è senza sostanza, e perciò anche moltissimo friabile. Quando anche ciò fosse, il che è contro il fatto, essendo questo picciolo grano durissimo; per qual ragione il grano inferiore, ugualmente senza sostanza, e del pari friabile del superiore, avrebbe un nome differente? Si è voluto parimente cercare in questa voce un'etimologia greca, perchè Varrone, se si fosse servito della propria lingua, avrebbe cercato nella medesima la loro etimologia, come ha fatto riguardo alle voci *gluma*, *arista*, *granum*, *spica*. Il pretesto è forse ragionevole; ma fino ad ora le etimologie greche sono tanto ridicole, che non è possibile

che un uomo sensato ne facesse alcun caso. E però lasciando che sopra di esse i minuti grammatici si lambiechino tutto il cervello che hanno, noi ci determineremo a eredere una delle due: o che queste parole sono radici, o che sono corrotte. Ma, supponendola errori, il che è più verisimile, come ristabilirle nella loro integrità, non essendovi alcun autore che faccia menzione di *frit*, o di *urrunum*?

CAP. XLIX. (1) Se si sta al nostro testo, pare che di sopra non si sieno fatte parole della nutrizione delle piante: non tale dubbio tosto si toglie, distinguendo il testo così: *Cum conticuisset, nec interrogaretur, de nutritu erens nihil desiderari, dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis*. Ursino e Pontedera vogliono, dietro alle prime edizioni, escluso *il le*. Qui è da avvertirsi che si parla del quarto grado proposto al cap. 37 di questo libro.

(2) *De his*. Ursino e Gesnero credono che queste parole sieno di altrui mano. Quello che è certo si è, che alcuno sa a chi riferirle; quando bene non si sottintende *gramina*, voce dinotata da Varrone per *herba*.

(3) *De pratis*. Ancor queste sono parole aggiunte, in sentenza di Ursino, a crede che dal margine sieno passate nel testo.

(4) *Tuberosum*. Plinio nel lib. xviii, cap. 28 dice: *quæties seeta sint, siciliri prata, hoc est, quæ foenicis præterierunt, seetari. Est enim in primis inutile enasci herbas seminaturas*. Da Plinio adunque si raccoglie il perche convenga *siciliri prata*: forse Varrone avrà voluto esprimere lo stesso; ma le sue parole non sono chiare abbastanza, per intenderla cosa sia il prato tuberoso.

CAP. L. (1) *Metimur*. Le edizioni anteriori a Vittorio hanno *metuntur*; il che è meglio. Non vi ha per altro alcuna più assurda etimologia: qui fa soltanto al nostro proposito il sapere a quali cose applichi Varrone la voce *metiss*. È da cangiarsi con Ursino *esse in est*.

(2) *Batillum*. Gesnero è persuaso che questa parola non sia molto differente da quella che Varrone nel lib. iii, cap. 6, vuole che si adopere per raccogliere il letame. Ma chiegherà Plinio nel lib. xviii, sez. 72, e particolarmente Palladio al mese di Luglio, vedrà che Gesnero è andato lungi dal vero. Diatro a Plinio poi è da cangiarsi in Varrone *batillum* in *vallum*.

(3) *Messem*. Non è poi tanto da disprezzarsi questa etimologia. Varrone ha avuto in vista la parola greca *μέσση*.

M. TERENCE VARRONE

(4) Come si vede, Varrone fa derivare la parola *palea* da *palam* che significa allo scoperto.

(5) *Ut stamen*. Ursino erede che queste parole sieno una glossa, come altresì le posteriori in *ea*. Tutt' i commentatori trovano oscuro questo luogo: di fatti non apparisce a quale dei tre modi appartenga l'opera; e quando anche ciò fosse, certamente che non conviene ad alcuno; laonde o questo membro è fuori di luogo, ovvero si sono perdute dalle parole. Nè Plinio, nè Columella ci porgono alcun aiuto per rischiararlo. Leggasi se non altro per maggiore chiarezza in *ese*, cioè in *ejus segetis jugerum*, ovvero *cum in jugerum, etc.*

CAP. LI. (1) Nooio nel riferire questo passo di Varrone, cangia *aestu* in *situ*. Ognuno sa che la creta, di sua natura tenace, si emmollesce bensì, come fa qualsivoglia terra, dalla muffa e dalla umidità, ma non si contrae, nè forma della fissura: per contrario il troppo caldo e il secco, facendo svaporare l'umido, la addensa e la rende piena di fissure. Dunque non fa al nostro caso *situ*, ma colamente *aestu*; e perciò quello che *aestu est paeminesum* fa delle fissure ed è penetrato dal sole, e quello che soffre la sfera del sole non è soggetto nè a *situm*, nè a *paedorem*.

(2) *Est inimica*. Queste parole non si trovano ne' codici, ma in loro vece havvi *de amurca*. Queste sembrano annotazioni marginali introdotte nel testo dagli imperiti: almeno egli è certo che il senso è intero senza di esse; e perciò Gesnero ha fatto bene a metterle tra parentesi.

(3) *Bagiennis*. Questi sono forse quegli etesi, dei quali parla Plinio nel lib. iii, cap. 5, 15 e 20, che egli poi chiama Vagienni, e che li mette nella Liguria. Quanto dicono Silio van, 607 e Plinio riguardo a questi popoli, si accorda totalmente con quello che qui dice Varrone. Nei luoghi montuosi o poco lontani dal mare, o al principio de' fiumi, s'inalzano nel tempo della messe dei nembi.

(4) *Rectea*. Abbiamo tradotto questa parola coerentemente alla spiegazione che ne fa Ursino. Questi vuole tolto di mezzo *tempore meridiano*; ma a torto, perchè allora il caldo è maggiore.

CAP. LII. (1) Chi vorrà maggiori schiarimenti su questo capitolo, ricorra alla pregevolissima opera dell' illustre Seboettgenio, intitolata *de Antiquitatibus Trituræ*, pag. 35. L'uso che si fa della trebbia appresso molte nazioni Asia-tiche, è descritto da Sebau ne' suoi Viaggi, Tom. 1, pag. 287, e da Gmelin nell' *Itinerarium rusticum*, Tom. iii, pag. 14.

(2) Pontedera propone da esaminarsi il seguente testo: *Ex spicis in area excuti grana: quod fit apud alios iumentis iunctis et tribolo. Id fit et tabula lapidibus, aut ferro asperata (quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur), aut ex assibus dentatis cum orbiculis, etc.*

(3) È veramente ridicolo il dire che i giumenti debbano essere battuti con pertiche, onde il grano esca della huccia. Noi, come si vede, abbiamo modificato il testo. Forse queste parole appartengono ad un'altra maniera di battere il formento, quale è appunto quella delle pertiche, e di cui parla Columella nel lib. II, cap. 21. Dunque qui havvi una lacuna, e non rimangono che alcune tracce. Schoettgenio ha tutta la ragione di leggere *quoad ungulis*; e noi perciò l'abbiamo seguito nella nostra traduzione.

CAP. LIII. (1) *Vanire*. Qui significa vendi, altrimenti non avrebbe più luogo l'alternativa.

CAP. LIV. (1) *Lectius*. Avanti Vittorio leggevasi *lectae jus*; ma egli corresse *lectius* perchè nei codici trovò così. Altri leggono *lecta*; lezione che quadra più delle altre, essendochè per fare il vino, basta raccogliere l'uva; per conservarla poi, fa mestieri scegliere la migliore. Pontedera amerebbe che si dicesse *sequius*, vale a dire che la più cattiva si porta al torchio per ispremerla.

(2) L'eruditissimo Reinesio *Variarum lectionum*, pag. 187, ha creduto che *vinacea* fossero vasi per conservare le uve; e si appoggiava a Plinio, il quale, I, 64, dice: *Uvas in vinaceis servatae faciunt screantibus sanguinem*; ma è chiaro che sono le vinacce.

(3) *Aream*. *Ara* abbiamo tradotto, perchè così leggesi in molti codici ripentissimi. Per *ara* s' intende quel luogo elevato della villa, sia che si faccia di muri, come nel torchio di Catone, ovvero di pali piantati in terra e distribuiti in quadrato, sui quali si mettono delle pertiche trasversali e delle stuoie. Su queste si distende l'uva e si fa seccare al sole, e poi si attacca nell'alto della dispensa.

(4) *Circumcisitum*. I Francesi chiamano questo vino *vin de taille*, e Columella *tortivum*.

CAP. LV. (1) *Legitur*. Vittorio e Poliziano lessero na' codici *laudabilior L. quam, etc.* Siccome di sopra vi è *melior*, così qui non avrebbe luogo *laudabilior*.

(2) *Non solum*. Varrone in questo luogo parla di due incomodi originati dal cogliere la olive per mezzo de' ditali: uno di questi è quello che

riguarda l'offesa de' rami; l'altro non apparisce. Pare dunque che quest'ultimo sia, che raccogliendosi le uve coi ditali, se ne lascino addietro molte per la durezza dei medesimi. Dunque, acciocchè quest'incomodo non fosse intralasciato, era da aggiungersi una parola negativa, e dire *non solum non stringit baccam*. Potrebbe ancora darsi che in luogo di *non fosse da leggersi nimium*, per la ragione che per la durezza dei ditali stringendosi di troppo le bacche, non solo restano offese, ma anche si fa sì che in uno alla morchia sia spremuto qualche poco di olio. Nonio, citando questo passo di Varrone alla voce *stringere*, dice: *Varro de Re Rustica lib. I, quod non solum celeriter praeterire stringere vocant, sed etiam re transglubit*. Ognuno vede quanto corrottamente si riferisca questo passo di Varrone a Nonio; ed è da credersi che alle parole di Varrone *non stringit baccam* vi fosse nel margine annotato cosa essa significassero, e che perciò ivi si trovasse scritto *celeriter praeterire*. Inoltre *sed etiam re transglubit* sono parole corrotte; e forse *re* e *trans* sono le tracce della voce *ramos* di Varrone.

(3) *Alternis annis*. Pontedera conobbe che qui v'era un errore massiccio, cui Gesnero non ha voluto abbadare, quantunque ne fosse avvertito. È dunque da dirsi *singulis annis*, o *non alternis annis*, ovvero, il che è meglio, *alternis annis non singulis ferre fructus*.

Columella, nel lib. V, capitoli 8 e 9; Plinio, nel lib. XV, cap. 3; Alamanni, nel lib. IV della *Coltivazione*, e Vittorio, in quel libro che ha per titolo *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, parlano in modo non dissimile da Varrone. Ma chi ben esamina la faccenda, vede che la ragione, per cui gli ulivi non rendono frutto se non dei due anni l'uno, o molto poco, non è da ripetersi soltanto dal battere che si fa la pianta in senso contrario, quando si raccoglie l'uva; perchè se è vero che si schiantano molti ramoscelli, vero è altresì che quelli, i quali restano illesi, dovrebbero mostrarsi carichi di frutta. Sembra probabile che ciò derivi dall'essersi votati i vasi dell'ulivo di materia oleosa, la quale non si facilmente si produce nel seguente anno. E tale scarsità di frutta si ravvisa nell'anno dopo in tutte quelle piante che ne produssero in gran copia nell'antecedente. Dunque, sebbene ogni anno fiorisca l'ulivo, non perciò tutti gli anni abbonda di succo oleoso in maniera di poter nodrire tutti i frutti.

Bernard, alla pagina 143 e 248, insegna che quella specie di ulivo che ha le cime lunghe, produce frutti ogni anno. Egli, alla pagina 290, descrive e dipinge una specie di verme proprio del-

l'ulivo, che corrode e disecca molti ramoscelli; in grazia di che cadono facilmente in uno alle olive, quando si batte la pianta colle pertiche. Inoltre questo verme, del cui danno parla anche Plinio nel lib. xvii, cap. 24, non solo corrode le foglie dell'ulivo, ma ancora, per mezzo dell'omhalio, s'introduce dentro il nocciolo dell'oliva, e fa sì che cada innanzi tempo. Quelle olive che cadono in tal maniera nel mese di Agosto e di Settembre danno pochissimo olio; ma quelle che cadono dopo questo tempo, si possono raccogliere, benchè l'olio che se ne trae sia di un ingrato sapore, quando si rompe il nocciolo, in cui si trovano depositati de' neri escrementi. Quindi molti pensano che debbasi evitare la rottura del nocciolo, facendo che le mela da olio sieno sospese in maniera che il nocciolo non si franga. Questi vermicelli amano di annidarsi nelle olive abbondantissime di polpa.

I Fiorentini, secondo la testimonianza di Tozzatti, conoscono negli ulivi un'altra malattia, detta da essi *roga*; e questa la osservano ogni qual volta la corteccia s'abbonda di nodi, ne' quali albergano de' vermi.

(4) *Eligitur*. Abbiamo abbracciata la variante *legatur* del Polistano. Dunque l'oliva si porta alla villa per un bivio: per noi altrada si spedisca (*legatur*) quella che debba servir di cibo, e per l'altra (*legatur*) quella che si sprema. Un poco avanzi l'Ursino *cedit*, e non *redit*. Qui certamente *cedit* fa le vece di *it*. Esempi di tal fatta se ne hanno in Lucilio, in Varrone ed in Plauto.

(5) *Et balneus*. Qui certamente va aggiunto *in avanti balneus*. È da osservarsi con Varrone *De Lingua Latina*, lib. vii, pag. 93, e viii, pag. 114, che adoperandosi *balneus* in plurale, si dinotano i bagni pubblici, e che s'intende il bagno privato colla voce *balneum*.

(6) *Mediocriter frascascat*. Secondo la testimonianza di Crescenzo lib. v, cap. 19, Aristotele dice che le olive sull'albero non acquistano mai un perfetto maturamento, benchè per molti anni stessero sulla pianta. La vera e perfetta maturazione la acquistano tenendole ammucchiate per molti giorni, perchè in tal modo si sviluppa il fuoco, il quale pienamente le matura.

(7) *Per serias*. Tutti gli eruditi hanno avuto opinione disparatissime. Noi per brevità non amatteremo se non quella che ci è sembrata più verisimile. Varrone, nel lib. iii, cap. 2 *De Villa Sejana*, dice: *Nihil magis torcula vasa vinematoria, aut serias olearias aut trapetas*. Si vede dunque che i vasi vendemmiatori si oppongono *serias* ac *trapetas*; e perciò con Ursino sono da lasciarsi fuori le parole *vasa olearia*. Di fatti l'olio si fa per mezzo dei trapezi e dei

torehi, e si riceve nei vasi detti *seriae*. Osservisi per altro qui, che Varrone adopera un ordine inverso, mettendo in ultimo luogo il torechio.

In quae eam terent. I commentatori sono divisi in due partiti: chi legge come nel testo, e chi *quae res molae oleariae*. Vittorio, Scaligero, Popma e Schoeidero stanno per quest'ultima lezione, ed aggiungono che *quae res* sono una formola per spiegare cosa sieno i trapezi. Crescenzo fiancheggia quest'opinione, dicendo: *trapetas, et submittitur molae oleariae, quae est de duro et aspero lapide*. Presta nel lib. ii, pag. 141, la chiama *pietra dura e bucherata*.

(8) *Frascascat*. Propriamente le *frases* sono le reliquie della carne, o della polpa delle olive frante; da qui è nato il verbo *frascascat*, il quale significa la mollezza delle frutta, ad il principio della loro corruzione. A tutti è noto che il caldo ad anche il freddo producono la mollezza e la corruzione particolarmente nelle olive ammucchiate. Caelo, nel lib. ii, cap. 24, oppone le *pira fragilia* a quella che si serbano. Di fatti, le prime, quantunque sieno di no sapore aspro, facilmente si guastano e si corrompono.

(9) *Modicus*. Pontedera vorrebbe leggere *medicus*. Vero si è che la *morelia* si usava per curare il bestame, come anche le piante ammalate ed aride degli ulivi; ma è vero altresì che avrebbe nociuto, se si fosse adoperata in troppa copia.

(10) Pare che questo precetto lo abbia tolto dal cap. 93 di Catone.

CAP. LVI. (1) Qui si parla del sesto grado, di cui si è fatta menzione nel cap. 37 di questo libro.

(2) Varrone in questo luogo è oscuro per la troppa brevità. Secondo Gesnero, avrebbe parlato più chiaramente dicendo: *Id ex eo intelligitur, quod pecus utroque posito illud libentius est, ovum quod, cioè utrum horum, sit jucundius, ex eo intelligitur, etc.*

CAP. LVII. (1) Veggasi il nostro Specchio delle misure, dei pesi, &c.

(2) Forse qui è da intendersi la Calceide di Negroponte, i cui luoghi, secondo l'asserzione di Colomella, lib. i, cap. 4, sono tepidi nell'inverno, e caldissimi nella state. Taofrasto nella Storia delle Piante, lib. viii, cap. ultimo, afferma lo stesso riguardo al villaggio di Carinto, parimente in Negroponte.

(3) *Item hujus generis*. Ursino vuole che si legga: *Item hujus generis quidam habent sub terris, uti speluncas, quas vocant siros*. Secondo la testimonianza di Mitterpaecher de' suoi Elementi di agricoltura stampati a Buda nel 1777.

Tom I, pag. 439, l'uso dei sirii, o dei pozzi per custodire il formento dura anche oggidì nell'Ungeria: lo stesso si pratica nella Puglia. Insegna inoltre due altri metodi per conservare il formento, uno dei quali è di formare de' mucchi e di bagnarli leggermente, ma spese volte di acqua; con che si viene a fare che i grani della superficie germoglino, e per conseguenza le picciole radici vicendevolmente s'intrecciano, e formano una crosta che impedisce l'ingresso all'aria. Il secondo poi consiste nel coprire di calcina il mucchio.

(4) *Solum*. Forse sarebbe da aggiungersi con Crescenzo, nel lib. III, cap. 2, *et latera*, e fare che il nostro testo fosse: *Horum solum et latera paleis substernunt*. Nella traduzione italiana si ha: *Alcuni altri fanno un pozzo, ed alle latera pongono paglia, e così di sotto*. Il che pare che sia necessario a farsi; imperocchè bisogna non solo vestir di paglia il fondo del pozzo, ma ancora i lati, quando nel medesimo si ponga il formento spoglio de' suoi involucri. E che in tale stato si debba riporre il formento, chiaramente si rileva dallo stesso Varrone, il quale dice *nisi cum promitur ad usum*. Vero si è che Plinio scrive che si mette ne' pozzi fornito dei suoi involucri; ma a chi ben riflette, non pare probabile che si debbano formare pozzi tanto ampi. Che se poi si rinseranno le spiche del formento, basta coprire soltanto il fondo di paglia; e in tal caso non occorre introdurre alcuna mutazione né in Varrone, né in Plinio. Pontedera dice che le parole *ne humore*, etc. abbastanza dinotano cosa sia da farsi ai lati.

(5) *Apulia quidam*. Il secondo *quidam* è convertito da Pontedera, dietro il codice Cesenate, in *quaedam*. Nel lib. XVIII, cap. 30 di Plinio, si si trovano queste parole di Varrone riferite altramente, cioè: *Alibi contra suspendunt granaria lignea columnis, et perflari undique malunt, atque etiam a fundo*. Qui, come ognuno vede, in luogo di *sublimia* havvi *suspendunt* che equivale al *supra terram* di Varrone; per lo che sarebbe fortemente da sospettarsi che *sublimia* fosse stato *sublicia*, come si dice *ponte sublicius*, cioè *sublicis*, ossia sostenuto da colonne di legno; il che si accorderebbe molto bene con Plinio.

(6) *Regelare*. Ursino corresse il testo così: *sed etiam subtus a ventis refrigerari possit*. Qualunque sia il verbo che si voglia adottare, egli pare fuori di controversia che qui si debba intendere rinfrescare, come dice anche Plinio nel passo allegato.

CAP. LVIII. (1) *Faba, legumina*. Tutte le edi-

zioni anteriori a Vittorio mettono *faba et legumina*, altrimenti parrebbe che la fava non fosse un legume. Plinio, nel lib. XVIII, sez. 73, aggiunge: *Idem (Varrone) fabam a Pyrrhi regis aetate in quodam specu Ambraciae usque ad piraticum Pompei magni bellum durasse annis circiter centum viginti*. Queste parole si sono perdute nel testo di Varrone, ed invece si sono sostituite le parole tratte da Catone. Varrone, come si sa da lui stesso, guerreggiò con Pompeo nella Grecia. I Georgici greci, I, 25, spruzzano di acqua marina la fava; e Columella, lib. II, cap. 10, preserva così la lente.

(2) Cioè nel cap. VII.

(3) *Et Aminneas*. Ursino, Pontedera e Schneidero vogliono che si omettano queste parole, ovvero che si legga *id est Aminneas*, o aut. Havvi nel testo l'ava amminea e la stanziana, ma Catone nel cap. 7 non parla punto dell'ava stanziana; e Plinio, nel lib. XIV, cap. 4, dice espressamente che Varrone dà il nome di stanziana a quella che Catone chiama amminea; per conseguenza è ragionevole la correzione dei tre mentovati eruditi.

CAP. LIX. (1) Si crede che i pomi rotondi sieno quelli che i Francesi chiamano *pommes de Rambure*.

(2) Si dicono *mustea*, perchè dolci quanto il mosto; e *melimela*, cioè dolci quanto il miele.

(3) *Supra paleas posita*. Stando a questo testo, non bene si comprende quanto insegna Varrone. Nelle prime edizioni e ne' eodici si ha che in luogo arido e freddo si distende la paglia, e che poi sopra di questa si mettono i pomi. Dunque sono da ristabilirsi le parole antiche *supra posita palea*. Cicerone nel lib. III, cap. 5 dell'Oratore, conferma questa maniera di dire.

(4) *Laudabiliter faciunt*. In molti luoghi di Varrone incontrasi questa voce *laudabiliter*, e perciò, dietro la scorta di Scaligero, avvertiremo cosa significa. È da sapersi che gli antichi grammatici, quando approvavano una qualche sentenza, erano soliti scrivere un *L* nel margine, nella stessa guisa che i grammatici greci mettevano un *X* in simili casi, ovvero una *theta* quando disapprovavano la sentenza dell'autore.

(5) *Etenim in quibus*. Schneidero amerebbe che si dicesse *etenim ii, quibus*. Questo medesimo ei avverte che *ut in pinacothecae faciant*, equivale a *ut coeant in pinacotheca*.

(6) Si vendevano in Roma nella via Sacra: veggasi il cap. 2 di questo libro.

(7) *In tabulis*. Alcuni intavolavano queste dispoze, ed altri le facevano a volto e col pavimento, acciocchè fossero più fredde. Dunque

nella dispensa intavolata i pomi li mettevano sopra le tavole, e in quella a volto, sul pavimento, ossia sopra il marmorino; per conseguenza qui è da leggersi *aut in opere marmurato*.

(8) *Junctis*. Varrone nel cap. 68 di questo libro, come anche Plinio, chiamano *pensilia* i pomi: ma i cotogni grandi e piccoli sono da tutti rinserrati, anzi da essi si tiene lontana l'aria: dunque questi frotti non appartengono ai pomi che si attaccano in alto, come sono appunto varia specie di uva, la sorbe e alcuni altri pomi. Quindi è da inferirsi che nel testo si sono perdute molte parole relative ai pomi che si attaccano in alto; e perciò dopo *mela cantanea, struthæa*, si dovrebbe mettere un segno indicante una lacuna.

(9) Pontedera aggiusta il testo così: *Punica mala et in arena jam decerpta, ac matura et etiam immatura cum haereant in sua virga, et demiseris in olla sine fundo, eaque si confeceris in terram, et obteris circum ramum si extrinsecus spiritus afflet . . .* Noi abbiamo tradotto coerentemente al botanico di Padova.

CAP. LX. (1) Nei capitoli 127, 128.

(2) *Aridas*. Questa voce non si trova in Catone, nè tampoco in Plinio che riferisce la parola di Catone: Pontedera voleva che si leggesse *albas*; ma è da avvertirsi che non tutte le olive diventano bianche avanti di diventare negre.

(3) *Manera idoneas solere*. Ursino voleva levare queste parole, perchè non si trovano in Catone. Ma Varrone non è solito di riferir soltanto le parole di Catone.

CAP. LXI. (1) *Dolii*. Avanti Vittorio leggevasi *ollis*; e perciò Pontedera è per questa varianza. Catone per altro nel cap. 10 ha le *dolia amurcaria*.

(2) *Quod statim*. Nel cap. 64 dice Varrone qual sia la natura della morechia, ed ivi parimente la cuoce, e la serba in vasi. Sospetta dunque Schneidero che questi due capitoli non saranno stati in origine che uno solo, e che i copisti gli avranno separati.

CAP. LXII. (1) *Ut sexto*. Gesnero così vuole che si legga. Di questo sesto grado si parla nel cap. 37.

(2) *Promunt*. Tutti i codici e la antica edizione mettono *primum*. Pontedera inclinerebbe a leggere *promundum*, perchè dopo viene *tuedum, utendum*.

CAP. LXIII. (1) *Interclusa anima*. Questo accidente nasce ancora a quelli che nettano i pozzi, le fosse, o che entrano nelle cantine, ove bolle il mosto.

(2) *Pistrino*. Pontedera pretende che sia da dirsi *pistino*; e ciò dice dietro due antichissimi codici. Forse non ha tutto il torto, perchè dicesi *pistillum, pistillus e pistor*. Secondo il suddetto autore il *pistinum* era un luogo, in cui si ammucchiavano le spiche del farro per separare il grano dalla buccia; al quale oggetto, e per maggiore facilità, si arrostitavano le spiche.

CAP. LXV. (1) Pontedera e Schneidero correggerebbero e metterebbero tra parentesi *quod non fit anni cum accesserint*, quasi che Varro censurasse i costumi del suo secolo. È da dirsi *promitto* e non *prodit*.

(2) Galeno *Antidotorum* 1, 3, rammemora due specie di vino di Falerone, una delle quali diventava col tempo amargnola, e l'altra dolce: quest'ultima si chiamava vino *faustianum*.

CAP. LXVI. (1) Pontedera dai codici ha tratto il seguente testo che noi abbiamo seguito nel volgarizzamento: *oleas albas quas condideris, novas si celeriter promas, nisi condideris propter amaritudinem, respuit palatum*.

CAP. LXVIII. (1) *Maturum, mite*. Ursino vuole che si tolga, qual glossa, *maturum*; ma nella seguente annotazione diremo che questa parola è necessaria.

(2) *Quam mitescat*. Pontedera avrebbe voluto che si dicesse *quin mitescat*; ma avverte saviamente che anche la lezione corrente può aver luogo, purchè *quam mitescat* si riferisca all' antecedente *prius*; ma così facendo, è necessario mettere una virgola dopo *arbore*. Le sorbe mature sono quelle che già hanno acquistato il loro perfetto accrescimento e quel calore che indica esser state sufficientemente cotte dal sole. Dopo avere toccato tale stato, diventano *mitia*, cioè molli; il quale accade, quando sull' albero acquistano l'ultimo grado della maturazione. Aciocchè dunque non diventino troppo molli, stato eh' è il più vicino alla putrefazione, si colgono dall' albero alquanto acerbe.

CAP. LXIX. (1) Schneidero a questo luogo fa un discorso sopra quest' operazione.

(2) *Stola*. Aldo ha aggiunto capricciosamente questa parola, di cui ne sono privi i codici

e le prima edizioni: di fatti è chiaro che Stollone è quegli che parla.

(3) *Fecisse*. Io ho ottimo codice esaminato da Poliziano si ha *fecit se*. Questa variante capovolge il sentimento. Secondo il nostro testo le parole *perperam fecisse*, si riferiscono all' oc-

cisore: laddove la lezione Poliziana le riferisce al custoda del tempio; il quale *perperam fecit se*, o mettendosi avanti al coltello, o non ischivando il colpo, o frammischendosi a quelli che brigavano tra di loro, ovvero in altro modo.

ANNOTAZIONI

AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENCE VARRONE

LIBRO SECONDO

PARR. (1) Ogni nove giorni eravi in Rome un pubblico mercato, chiameto perciò *nundinae*, al quale concorrevano in folla i contadini romeni. In questi giorni si proponevano le leggi, ma non si pubblicavano se non erano stete proposte per tre giorni consecutivi di mercato, affinché ognuno, le sapesse evanti la loro pubblicazione, e fosse anche nel caso di dirne il suo parere.

(2) *Retineant*. Si dà maggior peso al discorso di Varrone, dicendo con Gesuero *retinniat*.

(3) Il vestibolo delle camere de dormire, e nel quale ei tenevano per lo più gli schiavi.

(4) Il luogo destinato agli esercizi.

(5) Il luogo in cui si mettevano le vesti evanti di entrare nel bagno, o nella stanza delle pulestre. I Latini lo chiamano *spoliarium*.

(6) I peristilii.

(7) Le ucelliere.

(8) Le colombaie.

(9) Le stufe.

(10) *Fere patres*. Con Columelle si perfeziona il testo: dice egli nel principio del lib. 1: *Omnes enim (sicut M. Varro jam temporibus avorum conquestus est) patres familiae, etc.* Ai tempi di Columella il lusso ere cresciuto smoderatamente, e perciò egli omette *ferre*: me ai tempi di Varrone, il popolo riteneve alcun poco dell' antiche semplicità; per conseguente

mette il temperamento di *ferre*: dicasi dunque *ferre omnes*.

(11) Nelle prime edizioni e ne' codici si legge *ac evanti frumentum*, indizio che si è perduto in Varrone *ad hastam*, e che si legge nel luogo citeto di Columella.

(12) Il vino di Coe ere molto etimeto degli antichi; e quindi procuravano di contreffarlo col vino d' Italia.

(13) *Agri docuerunt*. Pontedera è di parere che dopo *agri vada* aggiunto *dii*, perchè Columella dice: *Itaque in hoc Latia et Saturnia terra, ubi dii cultus agrorum progeniem suam docuerunt*. Ma è da avvertirsi che Verrone intitola i pastori i fabbricatori delle città, laddove questi medesimi sono chiamati dei da Columelle.

(14) Columelle nelle prefazione del lib. vi dice più succintamente: *ille (l' agricoltore) fructum et terra speret: hic (il pastore) e pecora*. Stando e questo passo di Columella e a molti codici, Pontedera aggiusta il testo così: *coloni ea quae agricultura factum ut nascerentur, et terra sperat: contra pastorisea quae nata ex pecore*.

(15) *Utramque*. Come mei è possibile che nel testo corrente sieno due gli oggetti trattati de Verrone, e non piuttosto tre? Dicasi dunque, in conseguenza di buone scorte: *qui habet praedium, habere utrumque debet, et agriculturam, et disciplinam pecoris pascendi, et etiam*

villaticae pastionis. In cotale maniera ha luogo *utrumque*.

(16) *Feci: tibi*. Pontedera pretende di aggiustare il testo, dicendo *feci hunc: tibi*; Ursino poi voleva che si mettessero tra parentesi le parole *propterea . . . equarias*.

(17) *Maeros*. Il fiume Macra, detto oggidì Magra, è posto da Plinio nel fine della Liguria, e da Strabone tra Lona e Pisa.

(18) *Et sermonibus*. Non si sa comprendere, perchè Gemero abbia fatto rivivere cotale pessima lezione delle prime edizioni, quando è chiaro ch'è da dirsi *ex sermonibus*.

(19) Il nostro Varrone ricevette in questa spedizione da Pompeo la corona nevale.

CAP. I. (1) Convengono tutti gli eruditi che qui v'è una lacuna; ciò è confermato anche da tutti i codici, i quali hanno *hic intermisimus*. Cum. È probabile che queste conversazioni si sieno tenute nel tempio della dea *Pales*. Pontedera ci fa forza di dire piuttosto *Laenas* che *Menates*, perchè il primo entra già nel discorso, e perchè Varrone nel lib. iv *de Lingua Latina* dice che si ebbero *Laenam quod de lana*. Cicerone nell'orazione a favore di Balbo nomina L. Cossinio Tiburti; e perciò Ernesto crede che Varrone parli di questo.

(2) *Petam*. Scaligero corresse così: *Cum portam* (cioè *in partem*) *sesum vis et re venissemus* (cioè *sesum viz commodum venissemus*) *ne medici adventus nos inredisset*, cioè *irretisset ac retardasset*. Nega egli che *Peta* sia un nome romano. Ursino meglio di tutti cambiò *Petam* in *Pactum*, e interpretò *fessum* per ammalato.

(3) *Interruptisset*. Ursino lesse na' vecchi codici *inredisset*; e perciò la *impeditisset*. Gemero segue Ursino; ma Triller Obserr. xv, 27, trae *inretisset*, o *irretisset*.

(4) *Ubi est de*. È da approvarsi la correzione di Ursino che legge *quae est de*.

(5) Vale a dire, egli che mi è molto superiore.

(6) *Hipri*. Ursino trovò in un vecchio codice *Hirpi*. Gli scrittori, parlando delle genti Lucilia, non ricordano alcune famiglia col nome di *Hipri*; piuttosto se ne trovano nella Quinzia e nelle Fulvis. Il cognome dei Lucetii fu *Hirrus*, e Cicerone ne nomina molti: sarebbe forse da dirsi *C. Lucceji Hirri*?

(7) *Epirotici*. Soltanto le prime edizioni danno questa voce: laonde Pontedera amerebbe che si dicesse: *qui estis peturii* (vel *preuarii*) *athletae remuneremini nos*.

(8) *Accepissem*. Ha tutta la ragione Ursino di correggere e di fare *accepissent*, cioè gli altri

interlocutori rispetto a Varrone, il quale già disse: *Ego vero dicam duntaxat*, etc.

(9) *Primae*. Per eseguire questa parti istoriche fanno più al caso i libri e la memoria, che l'esercizio dell'arta.

(10) *Natura*, sive. È da lodarsi la correzione di Ursino: *Nam sive aliquod*. I libri da *nam* avrenno formato *natura*.

(11) Uno dei sette Saggi della Grecia, e fu il primo filosofo che coltivò l'astronomia, e che seppe predire un'eclissi di sole. I pescatori di Mileto avendo trovato un trepiede d'oro, glielo portarono, perchè l'oracolo d'Apollo aveva ordinato di darlo all'uomo il più saggio. Morì in età avanzata di caldo e di sete, per avere assistito ad un combattimento di lottatori.

(12) Il capo della setta degli Stoici. Era egli tanto rispettato in Atena, che le ebievi delle città si depositavano presso di esso: rispetto ben meritato da un filosofo, il quale facea che tutta la felicità consistesse nella virtù. Fial i suoi giorni di novant'anni in un modo straordinario, perchè, nell'uscire della sua scuola, cadde sopra una pietra, si ruppe un dito, e si strangolò dopo di avere detto: *Io discendo da Niobe; perchè mi chiami tu?* Quest'allusione oggigiorno aveva in vista la favola di Niobe, di cui tutti i figli furono ammazzati da Apollo e da Diana, ai quali Latona loro madre aveva ordinato ciò per gelosia.

(13) Il capo di una setta di filosofi che portano il suo nome. Era figlio di un mercante, e viaggiò per istruirsi: morì a Metaponto in Italia, e della sua casa si fece un tempio.

(14) Veggesi il cap. 1 del primo libro.

(15) Veggesi il cap. 1 del primo libro.

(16) Abbiamo seguito Ursino, il quale corresse *humanam vitam . . . ascendisse*.

(17) Tutti i commentatori accordano che questo passo è pieno di spine: Ursino lo corregge così: *ita, quae . . . terra, et ex hoc in secundum descendisse, cum et feris atque agrestibus arboribus . . . sic animalibus, etc.* Ma in tal modo si tagliano fuori molte parole. Noi ci siamo attaccati a Pontedera, il quale distingue e corregge facendo: *Ex hac vita in secundum descendisse pastoriciam et feris atque agrestibus, ut arboribus ac virgultis fructus decerpando, glandem, arbutum, mora, poma colligerent ad usum: sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem, quae possent, silvestria deprehenderent, ac concluderent, et mansuescerent*.

(18) *Placiditatem*. In tre codici si legge *laciditatem*; e perchè escludere dalla lingua latina cotale voce? *Laciditas* deriva dal verbo *lacio*; come anche *lacidus*. Festo ha *laetis, decipiendo*

inducit. Lux animi fraus est. Latet in fraudem inducit. Egli è facile ingannare le pecore, come quelle che sono stupide: non si può dire se sieno *placidæ* se non dopo che si sono prese a provare. Schneidero avrebbe letto *facilitatem*.

(29) Qui tutto è da riferirsi alle pecore; e perciò sono vane tutte le correzioni.

(30) *Rotæ*. Nessuno de' commentatori vuole leggere così. Noi siamo con Schneidero nel leggere *strepsicerotæ*, delle quali parla Plinio nel lib. xi, sez. 45, e nel lib. xviii, sez. 80. Questo quadrupede ha le corna ritte e seghiate a traverso: la portano in fronte tanto il maschio, quanto la femmina. Egli abita nelle montagne della Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nell'Ungheria e nella Vallaehia. Quelle che Varrone dice trovarsi nell'Italia, sono forse le camozze e gli stambecchi, ai quali Plinio assegna per dimora le Alpi.

(31) Plinio nel lib. iii, sez. 17, mette il Fisciolo presso i boschi di Vaecone. Ardnino avverte esservi oggi un monte con questo nome nei confini dell'Abruzzo ulteriore presso Civita reale. Di Tetrica parla Silio viii, 417: è nei confini del Piceno.

(32) *Mediæ*. Un ripentissimo codice Poliziano mette *Medica*. Pare che Varrone abbia in vista Bonaso, situato una volta nella Medica e nella Peonia. Si rammenta ancora da Livio nella Decade iv, lib. x.

(23) Cioè proprietari di molti agnelli.

(24) Cioè proprietari di molte pecore.

(25) Cioè proprietari di molti buoi.

(26) Tutti sanno la storia di questi due fratelli, le loro inimicizie, ed il loro fine tragico ed abhominabile.

(27) Il nostro autore ha avuto in vista i versi di Pacuvio, che contengono questi lamenti, e che si trovano nel lib. iii, 27, de *Natura Deorum* di Cicerone.

(28) Questo re di Colco era, secondo la favola, figlio del Sole e della ninfa Perseide.

(29) Si chiamavano così dal nome del vascello che montarono in questa spedizione, che si chiamava *Argos*; forse così detto dal nome del fabbricatore, ovvero da ἀργός, veloce. Questi principi erano cinquantaquattro, ed avevano alla testa Giasone.

(30) Era figlio di Giova e di Alemene, e fu posto fra gli dei per la sua forza straordinaria.

(31) Il testo da noi tradotto è il seguente: *Eas enim a sua voce ... ab eadem voce, sed alia litera (vox eorum non me, sed bee sonare videtur) ... vocem efferentes dicunt, etc.* Il corrente è troppo ridondante, e non si accosta alla brevità usata da Varrone.

M. TERENCEZIO VARRONE

(32) L'opinione la più comune è, che il segno dei Gemelli sia stato così chiamato per onorare Castore e Polluce: non mancano per altro autori, i quali, d'accordo con Varrone, dicono che si abbia voluto onorare Apollo ed Ercole.

(33) E perchè non dire con quattro codici e colle prime edizioni *teneret Capricornus*? Distribuento a tre a tre i dodici segni, il Capricorno occupa la quarta classe.

(34) Ursino rigetta come superflue le parole *a pecuariis oddiderunt ... ab his regionum notæ? a pecore*; e Gesnero mette tra parentesi soltanto *a pecore*. Il testo corretto, e da noi tradotto, è il seguente: *An non item in mari terroque ab his regionibus notæ? A pecore, in mari quod nominaverunt Aegeum pelagus, etc.* Dietro Poliziano e le prime edizioni si è rigettato *etiam*, e dietro queste medesime quattro codici si è corretto in *ab his* (cioè *pecuariis*) *regionibus*. E poi superfluo *capris*, perchè questa è un'annotazione marginale per spiegare cosa fosse *Aegeum*, altrimenti bisognerebbe aggiungere *o bove avanti taurum, e ab equo castrato avanti canterium*.

(35) Dalla parola greca *δρύς* che significa capre.

(36) Dalla parola *taurus* che significa toro.

(37) Dalla parola *canterius* che significa cavallo castrato.

(38) Dalla parola latina *bos* che vuol dire bue, e dalla greca *φέρειν* che significa portare, perchè questi stretti sono sì poco larghi, che un bue li può passare a nudo.

(39) In *Graecia*. Pontedera avrebbe voluto che si aggiungesse *magna*, perchè Virgilio e Plinio mettono questo paese, chiamato anche Argiripa, nell'Italia.

(40) Dalla parola greca *ἵππος* che significa cavallo.

(41) Il vitello in greco si chiama *ἵταλος*; e da questa voce si è formata la parola latina *vitulus*. Festo dice: *Italia dicto, quod magnos itolos, hoc est boves habebant; vituli enim itoli sunt (dicti)*.

(42) L. Calpurnio Pisone Frugi fu console l'anno 621 dalla fondazione di Roma e censore l'anno 634. Egli ha composto degli annali, e forse di questi intende parlare Varrone.

(43) Egli trovò in abbandono questi due infanti, e li fece allattare dalla sua donna chiamata Aeca Laurentis. E perchè queste era una donna scostumata, quindi n'è venuta la favola di essere stati allevati da una lupa; perchè *lupa* in latino significa non solo una donna disonesta, quanto anche una lupa.

(44) Ursino rigetta la voce *nutricium*. Pare

che Varrone mette in dubbio la favola che suppone questi fondatori figli di Marte ed Ilia. È probabile che sia stata immaginata per farli discendere da un'illustra origine. Servio racconta il fatto di tal maniera. Amulio detronizzò suo fratello Numitore, ammazzò il figlio di questo, e la figlia di lui la fece sacerdotessa di Vesta, onde non fosse al caso di avera de' figli, i quali avrebbero potuto un giorno vendicare il loro avo. Ma Marte ebbe commercio con questa, e partorì Remo e Romolo. Ciò veduto da Amulio, ordinò che la madre ed i figli fossero precipitati nel Tevere; ma chi ebbe quest'ordine, gli espose soltanto sulla riva, ove furono trovati da Faustolo e dati da allistar alla sua donna.

(45) *Parilibus*. Cinque codici a lo prime edizioni mettono *Palibus*, vale a dire feste che celebravano i pastori il venturo di Aprile. Veggasi Foggini, pag. 56, ove parla eruditamente di ciò.

(46) La più grande ammenda non poteva oltrepassare i 3000 *as*, perchè i Romani nella loro origine non condannavano alcuno a pagare una ammenda superiore a trenta buoi ed a due pecore. Per legge era fissato il valore di un buo a cento *as*, a quello delle pecore a dieci. Se il delitto meritava, per esempio, un'ammenda di trecento *as*, il colpevole doveva pagare tre buoi. La rarità delle pecore, e la molteplicità de' buoi faceva che quelle dovessero essere due in confronto di trenta buoi. Da ciò si può inferire che nei primi tempi fosse più in vigore l'agricoltura, che il nodrimento del bestiame. Da Plutarco abbiamo che gli Ateniesi davano, per una legge di Solone, all'uccisore di un lupo cinque dramme, ed una dramma a quello che uccideva una lupa; ma essendo poi diventato caro il soldo, a quello si diede un buo, ed a questo una pecora.

(47) Il re Servio fu il primo ad imprimere sulla moneta le pecore ed i buoi.

(48) Ursino e Schneidero con sode ragioni leggono: *Et quod urvo urbis*. A illustrazione di questa cerimonia, riferiremo soltanto due passi. Varrone, de *Lingua Latina*, lib. iv, pag. 34, ha: *Quam vivum relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas. Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa, id est junctis bubus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum Hoc faciebant religionis causa die auspiciata, ut fossa et muro essent munita. Terram unde exsculperant, fossam vorabant, et introrsum factum murum. Postea quod fiebat orbis. urbs. Principium quod erat post murum, pomerium dictum*. Da questo passo si raccoglie ancora che nel nostro testo manca *junctis* dopo *vacca*. Isidoro *Originum* xv, 2, dice: *Urbs vocato vel ab urvo; parte*

aratri, quo muri designabantur, unde est illud: Optavitque locam regno at concludere sulca. Locus enim futurae civitatis sulco designabatur, id est, aratro. Cato: qui urbem, inquit, novam condit, tauro et vacca orat, ubi araverit, murum faciat: ubi portam vult esse, aratrum sustollat et portet, et portam vocet. Ideo autem urbs aratro circumdabatur dispari sexu juvenicorum propter commitionem familiarum et imaginem serenitatis fructumque reddentis. Cicero, Philipp. 11, 40, dice che questo rito era in uso nella formazione delle colonie.

(49) Questa cerimonia facevasi ogni cinque anni dai censori.

(50) Veggasi Catone nel cap. 141.

(51) Qui Aldo ha capricciosamente confuso, aggiunto, ed alterato il testo: ha confuso i nomi col cognomi: ha aggiunto a *maiore*, et a *minore*, parole che sono superflue, avendo già detto *utroque*; ha alterato, perchè *Taurus* a cognome, e *Taurinus* nome. Arando Varrone nominato tra nomi tolti dal bestiame minore, ed altrettanti cognomi, è probabile che si sarà perduto un nome tolto dal bestiame maggiore, cioè *Asinius*. E tanto più è ciò verisimile, perchè nel seguente capitolo distingue il bestiame maggiore in buo, cavallo ed asino. Molti Romani ebbero questo nome: Plinio e Macrobio nominano Asinio Pollione, e Asinio Celeste. Donqua il testo da noi tradotto è il seguente: *ob utroque pecore: a minore Porcius Taurius, Asinius. Et cognomina quod dicuntur, ut Annii Caprui, etc.*

(52) Dalla parola *porcus*, che vuol dire porco.

(53) Dalla parola *ovis*, che significa pecora. Anche *Ovis* fu una volta nome.

(54) Dalla parola *capra*, che significa capra.

(55) Dalla parola *equus*, che vuol dire cavallo.

(56) Veggasi l'annotazione 36.

(57) Dalla parola *asinus*, che vuol dire asino.

(58) Veggasi l'annotazione 41.

(59) *Quo melius potest, dicit*: così è da correggersi. Di fatti Scrofa non aveva mestieri di eccitanti, egli che già aveva detto che avrebbe parlato dopo Varroo.

(60) Nel testo corrente non bene si comprende, se l'origine della pecunia derivi dai frutti del bestiame, ovvero dallo stesso *pecus*. Pare più probabile la lezione delle prime edizioni che hanno *ipsa pecunia omnis pecuariae*. Qui Varrone non parla dell'origine della pecunia.

(61) Siamo con Ursino nel leggere, a norma di un vecchio codice, *sed propterea ut ex ea, etc.*

(62) *Habet novenas*. Le quattro prime edizioni mettono *partes omnium*, e Poliziano *partes*

hominum: pare dunque che tanto qui, quanto poco dopo si nasconda *ominino*.

(63) I commentatori non hanno potuto digerire che un venditore fosse obbligato a dichiarare che il bestiame da lui venduto derivava da un gregge sano, quasi che non fosse certo che il bestiame, in apparenza sano, non corresse rischio di ammalarsi, appunto perchè deriva da un gregge sano. Ciò ha dato origine a molte varianti. Per altro le parole *alias* e *neutro* non lasciano alcun mezzo tra un gregge ammalato ed uno sano. Bisogna dunque intendere questo passo nel seguente modo: se il venditore ha dichiarato che il bestiame apparteneva a un gregge sano, non sarà responsabile degli accidenti che verranno in seguito, perchè è da supporre che il compratore lo avrà avuto a minor prezzo, quantunque mostrasse di essere sano nel momento della vendita: per contrario il venditore sarebbe in dovere di mantenerlo, se falsamente avesse dichiarato che derivava da un gregge sano. V'è il terzo caso, in cui non si domanda al venditore alcuno schiarimento; e questo caso pare che specialmente sia da applicarsi alla vendita delle capre, perchè, secondo il nostro autore (vedgasi il cap. 3 di questo libro), non si può mai accertare ch'esse provengano da un gregge sano.

(64) Festa dice a questo proposito: *publicus appellatur, in qua ut pecora pascantur, certum aes est; quia publicanus scribendo conficit rationem cum pastore*. Questo registro si fa oggidì dal tribunale della Dogana della mensa delle pecore di Puglia. Vedgasi Swinburne, Viaggio di Napoli Tom. 1, pag. 164. I censori affittavano i terreni e le gabelle. Al giorno d'oggi si fanno passare, in tempo di autunno, le pecore dell'Abruzzo nella Puglia, ed ivi partoriscono.

(65) Columella nel lib. vi, cap. 27, mette invece il monte Sacer. Plinio nel lib. xviii, cap. 24, mette che questo fatto succeda presso il fiume Tago. Salmasio e Schneitgevin correggono in monte Artabro, perchè il promontorio Sacer è troppo lontano da Lisbona; laddove l'Artabro è tanto vicino, che molti anche lo chiamarono Lisbonese, secondo la testimonianza di Plinio nel lib. iv, cap. 21. Quantunque questo fatto sia asserito da molti autori, nonstante è favoloso. Questa favola è da ripetersi forse tanto dalla secondità della cavalle di quel paese, quanto dalla loro somma velocità nel corso: si sarà quindi detto metaforicamente che erano ingravidate dal vento; e cotale espressione figurata si sarà presa in seguito in senso proprio.

(66) Vale a dire concepito sotto il vento. Plinio nel lib. x, 60, le chiama *zephyra*. Le galline partoriscono senza coito delle uova, ma sono in-

feconde. Blumenbachio nel suo Saggio di fisiologia comparata tra gli animali vivipari ed ovipari di sangue caldo, stampato a Göttinga nel 1789, pag. 6, ha trovato i corpi feconci, quantunque le femmine di quegli animali non avessero avuto il coito. Niccolò Stenone *Acta Hauniensis* Tom. II, pag. 229, trovò nelle mule i medesimi corpi feconci: lo stesso asserisce anche Brognone nella sua lodatissima opera della Cura de' cavalli, pag. 213.

(67) Silio III, 383, è più liberale, prolungando la vita a questi cavalli fino a sette anni. Egli fa che questi nascano nel paese de' Vettoni.

(68) Scaligero e Schneidera censurano con sode ragioni questa etimologia.

(69) Saviamente avverte Ursino ch'è da leggersi *quam puri*.

(70) Poeta comico, e di cui dice Varrone, che se le Muse parlassero latino, esse si servirebbero del suo stile. Era tanto povero, che per vivere gli conveniva far girare la macina.

(71) *Et quando non valet*. Ci sono sembrate tanto inutili e sparie queste parole, che le abbiamo omesse nella traduzione.

(72) *Ut eorum*. Pontedera dice che anticamente sarà stato scritto *ut eorum*, cioè *ut eorum*. I codici di Vittorio hanno *qui si e labore febrem habent*; e perciò insegnano a medicare una febbre dipendente dalla fatica. Ursino toglie le parole *ut eorum* . . . *habent*, e aggiunte le seguenti così: *et crebro, corpore calido. Curatio namque haec, etc.*

(73) *Sustinetur*. Ursino legge *abstinetur*. Pare piuttosto che sia da dirsi *et pauco cibo sustinetur*; almeno Aparito xvi, 4, fa lo stesso. Pontedera pretende che qui si parli della malattia originata dalla sola fatica; e perciò erade che debba aver luogo il corrente testo; e trovava conveniente che in tal caso si ristorino col cibo le forze indebolite per la troppa fatica. Columella, Vegetio, Crescenzo ed i Veterinarii greci danno da bere dell'acqua fredda: il solo Aparito è con Varrone.

(74) È piuttosto da dirsi *demitur* in luogo di *dimittitur*.

(75) *De numero*. Queste parole sono ripetute inutilmente da Ursino.

(76) *Quanto*. Geisner è persuaso della correzione *quantos* di Ursino, senz'averla però adottata.

(77) *Rejiculae*. Scaligero dal leggere ne' codici *quod epulae*, congetturava che fosse da leggersi *quot petilae*, o *quot tadulae*, o piuttosto *quot pullae*. Popma legge *quot depulvae*. Pontedera ritiene *epulae*, cioè, com'egli interpreta, quegli agnelli e qu'castrati pingui che si vendono per essere mangiati. Ma questi si

ehlamano da Catone *oves deliculae*, cioè scelte ed ottime, dal verbo *deleco* invece di *deligo*. Varrone nel cap. 4 di questo libro chiamò parimente *delicus* cotale porco. Gesnero ed Ursino giudicauo che le *oves epulae* sieno quelle che possono essere ammazate, onde mangiarle. Ma perchè tanto qui, quanto altrove si fanno parole di una voce che già da Varrone medesimo è spiegata appresso Nonio, pag. 168 della edizione di Mercerio? *Et ut in grege opilio oves minus idoneas removere solet, quas reiculas appellat; saepe enim unus puer petulant atque impurus inquinat gregem puerorum.*

(78) *Atticus*. Ursino amerebbe che si dicesse *Vaccius*, perchè questi risponde anche in questo capitolo. Quanto a noi, ereditiamo che dica il vero, se non che obbietta Gesnero che nel cap. 2 vi entra anche Attico.

(79) Secondo il calcolo di Ditta di Creta, che scrisse in lingua fenicia la storia della guerra di Troia, cui si trovò presente, eranvi 1293 navi; e secondo quello di Darete di Frigia, che scrisse la medesima storia in greco, ve n'erano 1202.

(80) Erarvi in Roma trentacinque tribù, da ognuna delle quali si prendevano tre giudici per comporre questo tribunale; laonde i giudici erano effettivamente 105; ma si dinotavano con un conto rotondo, chiamandoli *Centumviri*. Non mancano autori, i quali pretendono che dopo Augusto fosse salito questo numero fino a 180, e che non ostante questo tribunale conservasse il suo antico titolo di *Centumvirale*.

Avendo letto Ursino ne' codici *quare demes*, non senza ragione ha corretto, facendo: *Sic, inquam . . . quare demas*.

(81) Alcuni autori hanno raccontato simili partecchie sono stati posti tra' prodigi, e che pronosticavano qualche grande avvenimento. Parleremo lungamente di ciò in Columella.

(82) Vale a dire maniera di fare il formaggio.

CAP. II. (1) Questi due paesi sono ignoti. Forse sarà sbagliato il testo.

(2) Questo T. Pomponio Attico era stato adottato da Q. Cecilio suo zio materno; e perciò prese il suo nome conformemente alle leggi di adozione di que' tempi. Cicerone si congratula con Attico per questa adozione: veggansi le lettere ad Attico.

(3) Crescenzio ix, 57, ha: *oves bonae cognoscuntur ab aetate*, etc. Dicasi dunque: *Quae ita cognoscuntur ab aetate*.

(4) I Georgici greci xvii, 1, dicono essere ottime quelle pecore che hanno una lana semplice

e piana; e che per contrario una lana increspata è indizio di poca forza.

(5) *Apicas*. Festo: *Apica dicitur ovis, quas ventrem glabrum habet*; e Plinio nel lib. viii, sez. 48, ha: *quibus venter nudus esset, apicos appellabant, damnantque*. Cotale voce deriva dalla parola greca ἀπικος, da α privativo, e da πικος, lana: Non si sa capire, perchè Pontedera volesse dire *atricos* da ἀτρίκας, e perchè Gesnero sospettasse che fosse da dirsi *opilas*.

(6) *Pecus habetas*. Qui sicuramente va letto *arietem habetas*.

(7) *Fronte lana*. Crescenzio ix, 69, ha: *cauda longissima et lata, curtis cornibus, pronis ad rostrum, lana operitis auribus, amplo pectore, scapulis et clunibus latis velleris depressi, fronte lata, etc.* Come ben si vede, molte cose la ha tolte da Varrone e da Palladio al mese di Luglio iv. Non è per altro da dirsi in Varrone *curtis cornibus*, altrimenti in qual modo potrebbero essere *pronis ad rostrum*? Oltre di che Columella, nel lib. vii, cap. 3, dice: *fronte lata... intortis cornibus*: lo stesso ripete anche Palladio. Consta dunque ch'è da dirsi *intortis cornibus*, quantunque anche i Georgici greci xvii, 1, colla voce ἀργεῖς πύρας sieno con Crescenzio. E poi da leggersi *fronte lata* con Columella e con Crescenzio, sebbene i Georgici greci sieno con Varrone colla voce δασυπύρας. Non ostante si potrebbe lasciarli insistere la corrente lezione, perchè si addotasse in Columella la variante del codice Poliziano *velleris densi in fronte lata*, e che in Varrone si leggesse *fronte lata lana vestiti bene*. Ma in ambedue questi autori è da preferirsi semplicemente *fronte lata*, e le parole di Varrone *lana vestiti bene* sono piuttosto da riferirsi al ventre, di cui non ne fa menzione il testo, e che debbe aver luogo, dicendo Columella *ventre promisso atque lanato*.

Amplum pectore è da correggersi con Crescenzio e con Ursino. La parola *lata* non può aver luogo nella coda de' nostri ariet, perchè di sopra disse Varrone, che la coda debb'essere lunga nell'Italia, e corta nella Siria: ora la coda corta è quella che suola essere larga e abbondante di grasso. Dunque la voce *lata* ha cambiato sito, e l'è da porsi dopo *fronte*, quantunque Crescenzio dica *cauda longissima et lata*. Colle prime edizioni è da dirsi *eam (linguam) habent*.

(8) *Pecus ovillum*. Ursino toglie queste parole, e dice che qui ha luogo l'antica formola dei contratti Q. R. F. E. V., cioè *quod recte factum esse voles*.

(9) *Minam*. Ursino ci avverte che le parole *extra quam*, e *qua de re igitur*, sono formole solenni usate dagli antichi ne' contratti. Festo dice:

minam ait Aetius vocitatum mammam alteram, lacta deficientem; laonde sarebbe tutt'altro che la pecora priva di lana sotto il ventre. Inoltre quest'è un difetto che balta subito agli occhi. Pontedera interpreta la voce *mina* per sterile, come sarebbe appunto quella che avesse le mammelle secche e piccole; laonde sarebbero da levarsi le parole *id est ventra glabro*. Pare difatti che anche Columella nel lib. vii, cap. 3, alluda a questo luogo di Varrone, dicendo: *majorum trima dente minacem, sterilem repudiabis*. Gli Italiani chiamano *sterpa* la pecora sterile.

(10) *Ex emto vendito*. Vittorin interpreta queste parole per l'azione del comprato e del venduto. Nel lib. xiz della Pandetta vi è un titolo di diritto con queste parole: *De actionibus emti ac venditi*. Parimente Cicerone nel lib. iii, 30, *de Natura Deorum* ha: *Reliqua quae ex emto aut vendito, aut conducto, aut locato, contra fidem fiunt*.

(11) Pontedera dal leggere in Crescenzo *de pastione primum videndum est, ut per totum annum, etc.* voleva, e non senza ragione, e secondo il costume del nostro Terenzio, che si leggesse: *Da pastione, primum, etc.*

(12) *Tempus, ubi stent*. Queste parole sono ripetute spurie da Ursino. Popma voleva levare soltanto *tempus*: di fatti non suona bene il dire che qualche luogo guarda *ad tempus meridianum*. Si può difendere *ubi stent* coll'autorità di Crescenzo, il quale dice: *In stabulo idoneo sint, non ventoso, quod magis ad orientem meridiem spectet; ubi stent esse virgultis aut paleis aut aliis straminibus stratum atque declivum, ut mundari ac purum fieri ab humiditate urinae facili possit, etc.*

(13) *Eruderatum*. Dal passo illegato di Crescenzo, Pontedera sospetta che in Varrone si sieno perdute delle parole, come si raccoglie anche dalle seguenti *subjicere oportet virgulta alia*. Columella nel lib. xii, cap. 3, ha: *detorque opera, ne quis humor consistat, ut semper quam aridissimis filicibus vel culmis stabula constrata sint, quo purius et mollius incubent foetae, neque earum valetudo infestetur uligine*. Varrone più sotto prescrive che le stalle della pecora aperte con palle sieno lastrate di pietra, onde l'orina non si arresti nella stalla.

(14) *Ea uligo*. Questa lezione ricerca che in avanti si legga con Crescenzo *purum ab humiditate*, ovvero *purum ab urina*.

(15) *Steterunt*. Crescenzo ha: *subjicere oportet alia virgulta vel paleas, quo melius requiescant*. Apparece dunque, siccome avvertì anche Pontedera, che anticamente si sono

perdute delle parole; e per riempire questa lingua, alcune edizioni mettono *virgulta et alia*. Forse ha avuto qui luogo soltanto una trasposizione di parole, ad è da leggersi: *fieri cogit. Itaque substernere oportet virgulta vel paleas, quo mollius requiescant, purioresque sint. Cum aliquot dies staterunt, subjicere oportet virgulta alia. Libantius enim, etc.* Così si è da noi tradotto.

(16) Crescenzo ha: *faciendum quoque infirmis et his, qui agnos parvos habent secreta septa ab aliis, quo eas recludere possit*. Apparece dunque che Vittorino ebbe tutta la ragione di correggere *enitentes in incientes*. Fatto alla voce *gravida*: *incians propinqua partui, quod incitatus sit foetus ejus*.

(17) *Contra illae*. Abbiamo tradotto coerentemente ad Ursino: *Contra illi in saltibus qui*.

(18) *Retia*. Plinio, nel lib. xviii, sez. 53, ha: *sunt qui optima stercorari putent sub dio nunc retibus inclusa pecorum mensione*. Qui Varrone intende le reti tese di ginestra di Spagna, delle quali Columella, nel lib. xii, cap. 44, si serve per difendere gli alberi dagli uccelli. Oggi nella Spagna si rimettono con simili reti la pecore che si conducono qua e là.

(19) *Et late*. Crescenzo aggiunge *et varie*: per contrario Ursino voleva che si togliesse come superfluo *et late*. Pontedera approva l'aggiunta di Crescenzo.

(20) *Sirpiculos*. Scaligero intende una specie di carro che da Varrone nel lib. iv, pag. 34, *de Lingua Latina* si chiama *sirpa*. Per contrario Gesuero intende un legno incervato avente nelle estremità due pauceri. Noi siamo con Gesuero. Schneidero pensa che le *calles* sieno luoghi selvaggi, nei quali passa il bestiame quando si conduce da lontano a pascolare nell'inverno. Statonio *Caes.* c. 19, conferma quest'opinione, dicendo: *ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, id est silvae callesque decernerentur*.

(21) *Puto*. Pontedera cangia questa voce in *potum*. Virgilio nel lib. iii, verso 324, e Columella, nel lib. vii, cap. 3, comprovano questa correzione.

(22) *Aëre vespertino*. Il codice Poliziano mette *refrigeratur aër et*: meglio però sarebbe leggere: *dum refrigerato aëre, vespertino rursus pascunt*: lo stesso siodice mette *pascunt*.

(23) *Inigere*. Ursino a Popma hanno cangiato *interest* che correva avanti. Crescenzo conferma tale correzione, dicendo: *Cum messes sunt factae, teneantur in stipulis, quod est utile duabus ex causis, etc.* Questo cangiamento è necessario, perchè *interest a utila* significa lo stesso. Nel codice Cesuato leggerli *inter est*, e

appresso Beroaldo *iter est*. Non è da trascurarsi quest'ultima lezione, di cui si serva anche Cicerone, perchè allora bisognerebbe dire ch'è utile andare colle pecore in quelle campagne, nelle quali si è già fatta la raccolta.

(24) Qui è da aggiungersi che i Greci assottacevano fino dalla gioventù de' maschi ad essere i condottieri delle gregge: lo stesso fanno oggigiorno anche gli Spagnuoli.

(25) Vale a dire dopo il sedicesimo giorno avanti gl' idi di Maggio, secondo Plinio xviii, 17, sino al tredicesimo avanti le calende di Agosto, secondo il medesimo autore xiv, 29. Bisogna per altro osservare che Plinio viii, 47, fissando, egualmente che Varrone, questo tempo tra il tramontare di Arturo e quello dell' aquila, si spiega meno vagamente del nostro Terenzio, e che comincia due giorni prima, e termina tre giorni più tardi.

(26) Plinio viii, 47, ove sembra seguire Varrone, dice che sono gli agnelli quelli che saranno più deboli, non già le madri. È dunque da correggersi Plinio con Varrone, ovvero questi con quello? ovvero è da dirsi che abbiano luogo due effetti, ma che ognuno di questi autori non ha parlato che di un solo? Pompa, Ursino e Schneidero correggono *concupiuntur*: poi fanno *qui. . . imbecilli*. Similmente Varrone, parlando dei cavalli nel cap. 7, dice: *quae post id tempus nascuntur, fere vitiosa atque inutilia nascuntur*.

(27) Di quest' opinione sono Aristotele, Eliano, Plinio, i Georgici greci e Crescenzo. Lo stesso si prescrive da Anatolio per le cavalle.

(28) Crescenzo nel lib. ix, cap. 69, dice: *Ut ait Varro: Cum oves conceperint, arietes secernendi sunt, quia cum sunt molesti, obsunt*: quindi Pontedera voleva chesi togliessero, qual glossa, le parole *ita factis praegnantibus*. Per contrario Scaligero toglieva soltanto *obsunt*, e pensava che qui occorresse cangiar luogo alle parole, o dire *quod ita factis praegnantibus sunt molesti*. Tutto il testo si può difendere, aggiungendo *si avanti sunt*.

(29) Crescenzo, nel lib. ix, esp. 74, ci è stato di scorta nella tradizione e nella separazione de' varii membri. Egli ha: *cum parere incipiunt oves, pastores eas injiciunt in ea stabula, quae ad eam rem habent seclusa, ibique agnos, recenter natos, ad ignem apponunt, et per biduum aut triduum retinent cum matribus dum cognoscunt matrem, et pabulo se saturant*. Dal leggersi in Poliziano ad *cognoscant*, abbiamo tratto *quoad cognoscant*.

(30) Un passo parallelo di Columella farà vedere il torto di Gesnero nel difendere *mollitam*,

e che le parole *antequam exeunt pastum, et cum reverterunt* sono viziose, e appartengono alle madri: *satisque est mane priusquam grex procedat in pascua, deinde etiam crepusculo redeuntibus saturis ovibus admisceri agnos; qui cum firmi esse coeperunt, pascendi sunt intra stabulum cytiso vel medica, tum etiam furfuribus, aut si permittot annonae, farina ordeï vel ervi*.

(31) *Ut* mancava nelle edizioni anteriori a Vittorio; e Ursino saggiamente il tolse. Questo medesimo voleva che dietro i Georgici greci si leggesse *et agni pinguiore*. Schneidero difende questa correzione, dicendo che le pecore che hanno partorito, non sono da muoversi, acciocchè gli agnelli diventino più pingui, poppondo la madre, non già acciocchè questa partorisca più agnelli. Crescenzo omette totalmente queste parole. Si può per altro difendere la corrente lezione, dicendo che nell' Italia particolarmente le pecore partoriscono sovente de' gemelli, per conseguenza non mangendoli, hanno più di forze per concepire e per nodrire internamente i gemelli.

(32) Avendo veduto Diogene presso Megara, che tutte le pecore erano coperte di pelli, e che i ragazzi, per la loro estrema miseria, erano ignudi, disse lepidamente che amerebbe piuttosto di essere l' ariete di un abitante di quella città, che il figlio.

(33) *Parari*. Poliziano ha letto *putari*. Appresso Festo leggesi: *imputatus nondum purgatus*. Poco dopo è da dirsi *adhibent*, perchè *seque faciunt*.

(34) I Georgici greci xviii, 2, nominano il citiso, l' erba medica, il fieno greco, l' avena, la paglia dei legumi e dell' orzo sprozzate specialmente di salamoa, i fichi immaturi caluti, e le foglie di fico seccate. Gli abitanti dell' isola di Zea davano alle pecore il citiso, le foglie di fico, le foglie cadute dagli ulivi, le paglie de' legumi, ed una certa spina, secondo Eliano xvi, 32. Forse Varrone è il solo che dia alle pecore le vinacce: Columella nel lib. vi, cap. 3 le dà ai beoi.

(35) *Ut dixi*. Qui parla Attico: intorno a questo registro del pastore aveva già detto Scrofa nel cap. 1 di questo libro: *item ad alios morbos aliae causae, etiam alia signa in omni pecore, quae scripta habere oportet magistrum pecoris*. Lande Morgagni voleva che in questo luogo si leggesse *dixi*, ovvero che quelle parole non fossero da mettersi in bocca di Scrofa, ma di Attico.

(36) Molte cose si sono perdute in questo luogo, perchè lo stesso Varrone disse nel cap. 1, che avrebbe parlato della nona parte: *Relinquitur*.

tur nonum quod dixi de numero utriusque partis commune. Nam si qui parot pecus, necesse est constitui numerum, quot greges et quanto sit pasturus, na aut. saltus desint, aut supersint, et ideo fructus dispereant. Praeterea scire oportet in grege quot foeminas habeat, quae parere possunt, quot arietes, quot utriusque generis soboles, quot reji culae sint alienandas, etc. Dunque qui manca la massima parte di queste cose. Intorno ai pastori dice di sotto nel cap. 10: *De numero pastorum alii angustius, alii laxius constitutere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos postores constitui, Atticus in centenas.* Parimente dal cap. 3, ove si parla delle capre, si può arguire che qui manca molto, dicendosi ivi: *relinquitur de numero, qui in gregibus est minor cuprino quam in ovillo, quod caprae lascivae.* Finalmente Crescenzo, nel lib. ix, cap. 69, conferma alcune di queste mancanze: *Centum ovibus unus aries sufficere fertur, et quotque sunt centenaria, tot arietes sufficere ait Varro.* Ma il testo è corrotto anche in fine del capitolo, assegnandosi due pastori a cento pecore coperte con pelli, quando secondo la testimonianza di Columella nel lib. vii, cap. 4, queste rare volte siconducono al pascolo, ma si alimentano dentro la casa. Anche la lezione di Crescenzo è alterata; perchè è duro e eradarsi che un ariete basti per cento pecore, quando lo stesso Varrone nel cap. 3 assegna un becco a venti capre. Noi abbiamo seguito la lezione di Poliziano e delle prime edizioni che hanno *caprae binos*, cioè *capras binos*; e questa ci è sembrata più ragionevole.

CAP. III. (1) Egli fa allusione al nome del pastore che allevò Romolo a Remo. Col verbo *balare* si esprime la voce della pecore, secondo l'antica maniera di parlare.

(2) *Chordo*. Melanzio appresso Omero è il pastore delle capre di Ulisse nell'isola d'Itaca. Forse Varrone avrà voluto per ischerzo nobilitare il pastore Melanzio con un cognome di famiglia romana. Anche Quintiliano, lib. xlv, avverte esservi stata molte famiglie di questo cognome.

(3) *Molliori*. Columella, nel lib. vii, cap. 6, dice: *Caper cui sub maxillis binae verruculae collo dependent, optimus habetur, amplissimi corporis, cruribus crassis, plena et brevi cer vice, flaccidis et praegravantibus auribus, exiguo capite, densoque et nitido atque longissimo pilo; non ut ipse tondetur.* Quindi si ricava che è da scartarsi *molliore*, e da sostituirsi la lezione delle prime edizioni *melior is et*. Anche il codice di Poliziano con *mulior* voleva dire lo

stesso. Dietro poi Columella, Crescenzo ed i Georgici greci abbiamo aggiunto *crossis o plenis* dopo *brevi*.

(4) *Gargulione longiore*. Chi rifletterà che l'asperarteria nei quadrupedi non è più lunga del collo, a che Varrone prescrive che questo ha da essere corto nei beccchi, vedrà ebiaramente che qui non è da intendersi la canna polmonare, ma bensì la testa della laringe, la quale è più tuberante nei maschi, che nelle femmine. La grossezza della glandula tiroidea produce questa differenza.

(5) *Hoc aliter*. Questa è una formola antica che usavasi nel pronunciare le sentenze: dicevasi anche *hoc omplius*. Plinio nel lib. viii, sez. 76, dice, in proposito della capre: *nec unquam febrì carere Archelaus auctor est; ideo fortassis anima his quam ovibus ardentior calidioresque concubitus.*

(6) *Soraetis*, dice Servio al lib. ii dell' *Enaida*, vers. 785, *mons est Hirpinorum in Flaminia collocatus.* È situato questo monte presso il Tevere, non molto lontano da Faleria a Serofano. Abbiamo da Silio Italico viii, 493, a vii, 662, che in questo monte eravi un tempio consacrato ad Apollo. Schoettigenio fa la meraviglia, come Varrone unisca Soratte a Montefiascello, quando soppianto da Plinio nel lib. iii, sez. 12 che la Nara nasce da Montefiascello, e che Soratte si trova ove la Nara si scarica nel Tevere. Ma si nominano uniti perchè entrambi hanno della capra selvaggia.

(7) Schneidero vorrebbe che si dicesse *ut ortae sunt ab ovibus*, perchè *segns sic caprae, etc.*

(8) Crescenzo ha: *ex capris meliores sunt quam bis pariunt, ex his potissimum mares sunt eligendi ad admitturas.* Dunque in Varro è da dirsi: *Ex capris meliores seminio sunt, quae bis pariunt.* Ursino voleva che si dicesse *quae binos*, perchè di sopra, nel cap. 2, disse: *quot arietes submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quae gaminos parere solent.* È da approvarsi la correzione di Ursino. Questi erede spurie le parole ad *admitturas*.

(9) *Medio*. Sealigno lo interpreta per *melum* pel cambiamento della lettera *l* in *d*, come per contrario si sono ebiomata galline *melicae* quelle che erano *mediceae*. In molte isole del mara del Peleponneso vengono bene le capre, appunto perchè il terreno è montuoso a selvaggio.

(10) *Atque fit*. Meno generali e più determinata sono le parole di alcune edizioni: *aliter atque de ovibus dico.*

(11) Ecco un fatto osservabile che ha molta relazione colla febbre delle capra. Un certo Co-

telierio nasce a Nîmes nel 1626 e nel tempo della peste, per cui morì la sua nutrice. Mancata questa, si fece nodrire da una capra. Si osservò che in tutto il tempo di sua vita visse malinconico e malaticcio, e che la febbre non lo abbandonò giammai. Cotale fatto merita di essere conosciuto da quelli che propongono il latte di capra per nodrimento degl' infanti.

(12) Famoso giureconsulto, contemporaneo di Mario a di Silla, e che Cicerone pareggia a P. Mucio Scevola, il primo giurisperito del suo tempo. Egli era di famiglia senatoria; ma poichè Cicerone gli dà il prenome di Marco, non dovrebbe essere della famiglia Manilia, se si presta fede a Festo, il quale dice che codesta famiglia aveva decretato che nessuno de' suoi membri non porterebbe giammai il nome di Marco, perchè Marco Manilio, il difensore del Campidoglio contro i Galli, era stato condannato a morte per avere aspirato al titolo di re. Forse questa è la ragione, per la quale molti commentatori vogliono che tanto qui, quanto in Cicerone, si legga *Manilius* in luogo di *Manlius*; ma cotale ragione non debbe essere superiore all'autorità delle Pandette Fiorentine, ove si legge *Manilius*.

(13) Quest'è un autore egizio che ha fatto parecchie ricerche curiose sopra la natura degli animali. Compose su quest' argomento degli epigrammi che dedicò al re Tolommeo. La capra aelviaggia avrà dato origine a questa favola: di fatti queste hanno lateralmente alle corna due ciechi seni cutanei. Avanti Archelao aveva ciò detto Alcmeone; come si raccoglie dal lib. 2 della Storia degli Animali di Aristotele. Questi per altro considera come una favola cotale asserzione; essendo vero che questi animali alternano in pari guisa degli altri, e che per conseguenza respirano per la narici. Alcuni autori, per conciliare queste differenti opinioni, hanno preteso che respirassero per tutte due le parti; e pare che Varrone sia appunto di questo partito, poichè, dicendo che sogliono respirare per la orecchie, non escluda la facoltà di respirare per le narici.

(14) *Pastores*. Qui v'è qualche difetto, il quale si può togliere innestando un avanti etiam *Archelao*.

(15) *Stabulatur*. Crescenzo dice: *huic pecori stabula meliora sunt, quae spectant ad hibernos solis ortus, quae lapide aut testa sunt strata, ut caprile minus sit uliginosum aut lutulentum. Item substernantur . . . obliquantur teneri, et pasci hoc pecus debet quasi ovillum; sed habet propria quaedam, . . .* Quindi Ursino correggeva *stabulum melius ad . . . exortus spectat, pecus quod, etc.* Ma

dietro Crescenzo è da dirsi: *Stabulum huic pecori melius ad . . . exortus spectat.*

(16) *Testa*. Secondo Vitruvio nel lib. II, cap. 8, sono questi i mattoni cotti.

(17) *Substernitur*. Columella ha: *ipsum vero caprile vel naturali saxo vel manu constratum eligi debet, quoniam huic pecori nihil substernitur; diligensque pastor quotidie stabulum converrit, nec patitur stereus aut humorem consistere, lutumve fieri, quae cuncta sunt capris inimica.* È dunque da maravigliarsi, come Columella non distenda sul suolo niente di virgulti anche nella stalla d'inverno. Forse egli ebbe in vista quella specie di capre, che ha il pelo corto, non l'altra che lo ha lungo, e che è forestiera.

(18) *In locis cultis*. Pontedera voleva che si leggesse *in locis incultis*. Ma già Varrone aveva di questi parlato, quando disse *de agrestibus fruticibus pascuntur*: oltre di che i virgulti non sono differenti dai frutici, se non in ciò, che quelli possono anche essere piantati, come sono quelli degli ulivi, ec.

(19) *Capra natum*. In tale guisa si permette l'ingresso alle capre, e si escludono soltanto i capretti. Dunque non regge il corrente testo. Diciasi dunque con Crescenzo *capram in fundo pascut*.

(20) *Sunt duo . . . tauro*. In sentenze di Ursino queste queste voci si sono tolte dal lib. 4, cap. 2, e qui traslate; e perciò Gesnero le ha poste tra parentesi.

(21) Qui ci siamo prese delle licenze non poche, delle quali brevemente rendiamo ragione. Crescenzo ha: *post autumnum exigunt in gregem hircos, quia, quae concepit post quartum mensem, reddit tempore verno.* E Columella dice: *Tempus admissurae per autumnum fere ante mensem Decembrem praecipimus, ut propinquante vere gemmantibus frutetis partus edatur.* Palladio finalmente ha: *Concepiunt Novembri mense ut Martio pariant.* Ursino quindi aggiustava il testo così: *exigunt hircos in caprilla.* Il luogo a cui allude Varrone, in proposito delle pecore, è il seguente: *arictes, quibus sis usus ad foetum bimestri tempore, ante discernendum et largius pabulo explendum. Cum redierunt ad stabula et pastu, ordeum si est datum, firmiores fiunt ad laborem sustinendum, . . . cum omnes conceperunt, rursus arictes discernendi, ita factis praegnantibus quod sunt molesti.* Costa dunque che non può aver luogo la corrente lezione; e con Crescenzo ad Ursino è da leggersi: *exigunt in gregem (caprarum) hircos*: (ante separatos), omettendo il restante. Forse si sono perdute alcune parole.

(22) *Quantum mensem*, Ursino, dietro Aristotele, Plinio ed i Georgici greci, voleva che si leggesse *quintum*. Plinio nel lib. viii, cap. 50, dice che concepiscono in Novembre, e che partoriscono in Marzo, senza però limitare il numero dei mesi e dei giorni. Noi per altro non vediamo che Varrone contraddica agli aozidetti autori, perchè dice che partoriscono dopo il quarto mese, cioè nel quinto. Nessuno autore per altro asserisce che la capra partorisca dopo il quinto mese, ma che porta il feto cinque mesi, egualmente che la pecora.

(23) Noi abbiamo tradotto *quaedam remedia scripta oportet habere... quibus utantur* dietro l'edizione di Basilae e di Ginnico. Nel cap. 2 di questo libro disse: *de sanitae sunt multa, sed ea, ut dixi, in libro scripta magister pecoris habet: et quae opus ad medendum portat secum*.

(24) Quest' immenso profitto derivava verisimilmente dall' adoperare in medicina il latte, vedendo in Plinio nel lib. xxviii, cap. 9, che usavasi moltissimo nella guarigione di parecchie malattie. Questo rimedio per altro è ancora in uso.

(25) Sarebbe forse questi quel liberto di Sesto Pompeo, il quale era potentemente ricco, e che ottenne da Augusto la permissione di portare l'anello d'oro?

CAP. IV. (1) Scaligero voleva che si correggesse così: *Sed quis Epirota post ita illico prodit*, perchè nel cap. 1 di questo libro nomina quei dell' Epiro come dediti all' educazione del bestiame. Non si può essere dell' opinione di Scaligero, perchè esclude gl' Italiani. Ursino e Pontedera fanno delle parole vane. Ci piace sommamente la congettura di Gennaro: *Sed quis e porculatoribus italicis prodit*. Trillero Observ. iv, 27, congetturava che fosse da dirsi: *Sed quis expertus post ista, alia prodit?*

(2) *Scrofa* vuol dire una troia. Macrobio, i, 6, racconta il fatto in altra guisa. Gli schiavi di un certo Tremellio avevano rubato una troia ad uno dei loro vicini, e l' ammazzarono. Il vicino fece investire la casa di Tremellio, e gli intimò di restituirgliela. Ma Tremellio instrutto del ladrocinio, e che già aveva fatto nascondere le troie sotto de' panni, sui quali era coricata la sua donna, permise al vicino di frugare ove volesse. Arrivato col vicino alla camera da letto, giurò che non aveva altre troie in tutta la sua casa, che quella, la quale era sdraiata sui panni. Cotale giuramento buffonesco arrestò le perquisizioni del vicino; e, secondo Macrobio, fu quindi dato il soprannome di *Scrofa* e quel Tremellio e a tutti i suoi discendenti.

M. TERENCE VARRONE

(3) Il questore era un ufficiale dell' ordine senatorio, che accompagnava i generali dell' armata, cioè i consoli ed i pretori. Aveva il management del soldo destinato al pagamento delle truppe; e presiedeva al ripartimento del bottino. In seguito vi ebbero altre specie di questori; ma queste non hanno alcuna relazione con quella, di cui parla Varrone.

Enmeo era il porcaio di Ulisse; ed è celebrato da Omero nel quattordicesimo libro dell' *Odissea*.

(4) Tito Livio, nel lib. xlv e xlv, ci dice che questo A. Licinio Nerva fu prima apedito l' anno 585 dalla fondazione di Roma a fare la rivista delle armate di Macedonia, e che due anni dopo fu creato pretore di questa provincia.

(5) Si chiamava pretore ogni magistrato che aveva dell' autorità sopra le truppe. In origine non ve n' ebbe che un solo in Roma, il quale, in mancanza de' consoli, esercitava la giustizia, e si chiamava *urbanus*. Ma in seguito l' affluenza dei forestieri in quelle città, rese necessaria la erezione di un secondo pretore che si nominò *peregrinus*. Finalmente dopo la conquista di molte provincie, si eresse un pretore per ognuna delle medesime; ed egli era alla testa dell' amministrazione civile, quanto militare della provincia.

(6) Plauto *Trucul.* ii, 2, 13: *Ego te hinc mulier, quasi sus catulos pedibus proteram*. Secondo Schneidero, dalla parola greca *γῆμπος* è derivata la voce *scropha*.

(7) La parola *Imperator*, e parlare propriamente, significa quello che comanda. Presso i Romani era un titolo di onore, che i soldati davano al loro generali, quando o egli medesimo, o i loro subalterni riportavano una vittoria considerabile.

(8) Ursino è di opinione che le parole *ur diceretur Scrofa* sieno di altrui mano.

(9) Varrone, nel lib. iv, pag. 28, *de Lingua Latina* fa derivare la voce *succidia* dal tagliare in pezzi i porci. Appresso Gellio xiii, 24, si dice per bocca di Catone, che vi sono fatte delle *succidia* umane; quindi è da inferirsi che l' etimologia è tratta dal verbo *succido*.

(10) *Regione coeli*. Pontedera ci avvertì che era da omettersi *coeli*, come voce che qui non vi entra per niente; e di fatti in progresso non si fa alcuna menzione del cielo.

(11) Ragionevolmente voleva Ursino che si dicesse: *si formosae sunt scrofae*; perchè dopo si parla soltanto di troie, non già di verri.

(12) Ursino corregge *amplae quam exiles (scrofae) paratae*. Noi siamo colle antiche edizioni nel leggere *amplae quam exilis (formae) paratis*; perchè per la buona razza, tratta da un buon paese, ricercasi principalmente che si com-

primo troie grosse, ma questo buon paese debb'essere appunto quello, in cui allignino troie grosse.

(13) Ursino rammenta la lezione *noxisque praestare*, eh'egli interpreta *noxisque solutus praestare*. Qui per altro è da dirsi colle prime edizioni *proestari*.

(14) *Foria*. Reinesio, *Inscriptionem*, pag. 932, voleva leggere *soria*, cioè *surin* dal verbo *surire*; ma va bene *foria*: questa malattia è incurabile ne' porci, secondo Aristotele.

(15) *Subigunt*. Leggasi: *meridie subigunt*. Columella nel lib. vii, cap. 16, prescrive che nei giorni esecolari si conducano due volte del dì all'acqua, e che anche si facciano stare presso un fiume, o una palude, ove possano tuffarsi, perchè sono di temperamento focosissimo.

(16) Nel periodo di questi due mesi bisogna ingrassarli, onde diventino robusti per l'accoppiamento.

(17) *Lustra*. Abbiamo tradotto questa voce coerentemente alla spiegazione di Festo: *Lustra significant lacunas lutosas, quae sunt in silvis, aprorum cubilia*.

(18) *Primum*. Aristotele dice che sono atti alla generazione sino al tre anni: e Plinio, nel lib. viii, cap. 51, traduce lo Stagirita dicendo: *mares ultra trimatum non generant*. Columella nel lib. vii, esp. 9, dice che sono atti alla generazione fino ai quattro anni. Ragionevolmente adunque vogliono Scaligero, *Ursino, Popma, Morgagni e Schneidero che si legga *ad triannum*.

(19) Con sole ragioni Scaligero, Casaubono, Pontedera e Schneidero leggono *ŷūs* in luogo di *thysus*, o di *ŷurns*.

(20) Pontedera dietro le prime edizioni ed i codici legge: *Ab suillo enim pecore et genere immolandi, etc.* Ursino toglie, quale glossa, la voce *pecoris*. Per altro dal lib. iv, pag. 28, de *Lingua Latini* di Varrone pare che si possa arguire che si sia principiato dai porci, perchè si è mangiata la carne di questi: *Hinc* (ab oleribus) *ad pecudis cornem percentum est. Suilla sic ab illis generibus cognominata. Hanc primo assium, secundo elixam, tertio e jure uti coepisse naturam docet*. Vale a dire, il sacrificio fatto col porco diede occasione di mangiare prima arrostita la carne porcina. Lo stesso dice anche il comico Atenio presso Ateneo xiv, pag. 660.

(21) Atenio, iii, pag. 96 dice che oella Grecia si sacrificava una troia anche a Venere. Festo chiama *confecta sus* quella troia che s'immolava in uoa a tutt' i suoi feti. Tale appunto fu quella che sacrificò Enea.

(22) Senza quest' anima, la carne del porco si corromperebbe, dice il filosofo Crisippo.

(23) Scaligero dice che sono quelle che i Fran-

cesi chiamano *longae*. Intorno a questa noo si ha niente di accertato. Potrebbe darsi che qui fosse da leggersi *lucanicae*, vale a dire la lucanica, da Lucca; in quella stessa guisa che dicevasi *Follisrus* per indicare una specie di salsiccia involtata dai Falisci.

(24) Intorno a questo passo varie sono le opinioni. Noi abbiamo tradotto quella di Turnello: *In Italia Insubres terna atque quaterna milia succidias habere*.

(25) *Vere*. Parecchi dotti opinano che questa voce noo possa aver qui luogo. Crescenzo corrobora quest' opinione, dicendo: *Sus usque adeo pinguedine crescere solet, ut se ipsa stans, etc.*

(26) Crescenzo ha: *nam Lusitania fertur sus esse occisus, qui fuit inventus viginti tribus pondo, id est quingentis septuaginta quinque libris, ejusque suis a cute ad os pedem et tres digitos fuisse, id est, habuisse lardum cum carne uno pede et tribus digitis grossum, ut ait Varro*. Questa spiegazione di Crescenzo mette in chiaro di più il testo di Varrone. Crescenzo erede che il *pondo* contenga ventisei libbre.

(27) Questo senatore era molto amico di Cicerone. I senatori erano così chiamati dalla voce *senes*, perchè Romolo scelse cento persone della più sperimentate, onde gli fossero consiglieri nell'amministrazione della Repubblica. Si chiamavano anche *patres*; e questi costituivano il primo ordine della Repubblica romana.

(28) Crescenzo dice: *Addit Varro, etiam se in Arcadia vidisse suem, quae prae pinguedine non modo surgere non posset, sed etiam in ea murem nidum fecisse et peperisse mures*. Urano lesse in un vecchio codice *scio esse spectatum*, tralasciando *me* come dissolto. Per altro, dietro Crescenzo, si dovrebbe leggere: *sed etiam in ejus corpore soricem fecisse peperisse mures*. Plinio nel lib. xi, sez. 85, dica: *sues spirantes a muribus trahunt arrosas*. Qui noo ha a che fare la voce *carne* introdotta da Giocondo: forse va detto *exesa adipis*.

(29) *Fineta*. Adicemente leggevasi *juvenea*; ma Vittorino e Scaligero lessero *Venetiam*.

(30) Gli antichi avevano il costume di accoppiare i porci coi cinghiali, ed i figli si chiamavano *hybridi*. Poco dopo è da dirsi *appellant cum Ursino*.

(31) *Sed eos, cum*. Scaligero ed Urano, dietro il codice Poliziano e di s. Reparata, ove leggesi *secundo ea*, correggono *secundum ea*; e confermano questa correzione co' Fiorentini, uno de' Georgici greci. Ma è meglio dire: *binis mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eas: cum jam, etc.*

(32) Pontedera, da uoi seguito nella traduzione, così eggiasta il testo: *lactis quod dentibus sauciantur. Praeterea scrofa, etc.* Plinio, nel lib. viii, sez. 77, dice, in sentenza di Nigidio, che i porci in tempo d'inverno hanno i denti, non sì tosto che hanno compito i dieci giorni.

(33) Scaligaro si accorse che la corrente lezione era guasta; e perciò lesse *quo alienos spernant*, cioè *separent*. Pontedera legge *quo alieni spernantur*; ma così non apparisce la ragionevolezza delle seguenti parole *et ideo si conturbati sunt*: laonde dee precedere la menzione della facilità, con cui la troia lascia che si attaccino alle sue poppe anche gli altrui figli. È dunque da preferirsi la correzione di Ursino *quin alienos non aspernantur*, corroborata dai Georgici greci, e specialmente da Columella, il quale nel lib. vii, cap. 9, dice: *euret maxime, ne quis sub nutrice alieno conuectur, nam facillime porci, si evaserint harum, miscent se, et scrofa cum decubuit, neque alieno ne suo prebet. Itaque porculatoris inaximum officium est, ut unumquamque cum suo prole claudat.*

Siamo tentati di asserire che le seguenti parole *in foetura, fit deterius* sieno corrotte. Varrone nel cap. 1 di questo libro chiama *foetura* il tempo che passa tra il concepimento ed il parto: inoltre si chiama *foetura* il nuovo frutto, cioè il feto partorito; e la nutrizione dello stesso è detta *porculatio*. Dunque non si legge bene *in foetura*; e *fit deterius* non si sa a chi si riferisca, cioè se alla madre, od ai porcellini che sono la *foetura*. Facendo *conturbati sunt, foetura it in deterius*, il male cade sopra i figli, i quali non poppano a sufficienza, subito ebe il latte lo dà agli altri.

(34) *Circumspicere*. Le edizioni de' Giunti e di Giunio mettono *despicere*: lezione da adottarsi, perchè Varrone vuole appunto che l'altezza del porcile non sia tanta da impedire al porco di vedere per di sopra se i porcellini sono in pericolo. Columella parimente comanda che dalla parte superiore veda il porco se manca qualche porcellino, o se alcuno è in pericolo. Egli ordina che il porcile abbia quattro piedi di altezza.

(35) Va punteggiato altrimenti dal testo: *opprimatur; et ut facile purgare possit cubile, in horis ostium, etc.*; diversamente non apparirebbe l'uso, cui è destinata la porta, perchè il porco non si netta per di sopra, ma più comodamente per la porta. Ursino condannò la voce *altum*, come superflua, e perciò Gesnero l'ha messa tra parentesi; ma era necessario metterla, acciocchè si sapesse che questa misura non appartiene all'altezza del porcile, ma bensì a quella della soglia.

(36) È da leggersi: *toties in singulas are-*

nam ... humorem: et cum pepererit, etc. Così appunto si ha nelle prime edizioni; e Crescenzo omette anche egli *in singulas injicere debet*.

(37) *Modefacto aqua*. Dobbiamo interpretare con Columella l'orzo cotto nell'acqua. *Madera* per *coqui* è stato adoperato da Virgilio e da altri. Pontedera, dal leggere in molti codici *depublicant*, volèa adottare questa lezione: egli lesse in tre altri codici, ove nel cap. 8 si parla della coda del cavallo, *depublico in dexteriore partem cervicis*, cioè *spara*; ma *mane et vespere* vogliono piuttosto *conduplicant*.

(38) Giannaria Gesnero, nel Tesoro della lingua latina, sospetta che si dicano *porci delici, qui delinquantur non motibus, ut reliqui, qui relinquantur*; *deliculus vero oves dici, quoniam delinquantur seu venduntur aliis dominis*.

(39) Plinio, nel lib. viii, cap. 51 ha: *suis foetum quinto die purum esse, peccoris octavo, bovis trigesimo*. È dunque corso un errore o in Varrone, o in Plinio. Il padre Arduino è persuaso che l'errore sia in Varrone, perchè Plinio, citando tre esempi di animali che sono puri in certi giorni, osserva una gradazione nei numeri, che non avrebbe più luogo se il dieci fosse in luogo del cinque. Ma chi ci assicura che Plinio abbia pensato a questa gradazione? Pare più probabile che il numero dieci fosse in Plinio, egualmente che in Varrone, espresso colla lettera x, e che coll'andare del tempo si sarà cancellata la parte inferiore di questa lettera, e non sarà rimasta ne' manoscritti che la lettera v, ch'è il segno dinotante il cinque.

(40) Festo, alla voce *nefrendes*, disse che con tal nome si chiamano anche gli arieti che non ancora possono frangere coi denti; e perciò questi si trovano nell'infanzia. Altri esempi ai potrebbero allegare per comprovare che gli antichi distinsero con accuratezza le varietà degli animali domestici.

(41) Plinio, nel lib. xi, sez. 95, dice che le seconde troie hanno dodici mammelle, e le altre due di meno; ma questo numero di mammella varia negli animali domestici. Pare ebe i Romani abbiano caratterizzate per seconde quelle troie che erano di colore bianco; perlocchè disse Giovanale vi, 176: *scrofa foecundior albo*; quando bene non abbia avuto in vista quella troia favolosa, di cui poco sotto si fa menzione, e che gli scrittori dicono che fosse bianca.

(42) Vittorio, dalla lezione *janne sim*, formò *Zavinii*, e Pontedera, *Interannae*, cioè *Troai*. Morgagni vede le tracce e di Lavinia e di Roma; il che non pare a noi, che siamo dubbiosi intorno alla scelta, perchè la storia antica tace intorno a questa favola.

Questi è l'eroe dell'Eneide di Virgilio, il quale, dopo la roina di Troia sua patria, pervenne, non senza difficoltà, a stabilirsi in Italia. Egli era figlio di Anchise e di Venere; ed è considerato come il ceppo del popolo romano. Se si presta fede agli autori contemporanei che hanno scritto della guerra di Troia, come Ditte di Creta, e Darete di Frigia, Enea non fu che un traditore, il quale, di concerto con alcuni altri Troiani, consegnò la sua patria ai Greci. Ma se ciò fosse, come combinare il vanto dei Romani, appunto perchè discendono da Enea?

(43) *Sufferre lac.* Piacerebbe a Gesnero *leggere sufficere*. Crescenzio ha: *sufficienter potest lac praebere*. Anche Virgilio nel lib. II, vers. 423, 435, disse *sufficere*: lo stesso ha Giostino XLIV, 1, 4.

(44) Non è da esimersi con Ursino e Scaligero *lacte*, perchè anche Crescenzio ha *crebro reditu lacte alere possint parcos*, e perchè altri non pesi che la voce *crebro reditu* si riferisca al pascolo: qui le troie debbono ritornare sovente ai figli per somministrare ad essi del latte.

(45) *Cupiant*. Molti leggono *cupiuntur*, o *capuntur*, ed interpretano un vivo desiderio di seguire la madre; ma Pontedera interpreta il contrario, cioè *impediuntur*; e cita molti esempi di *capere* in significato d'impedire. Pote che la questione si decida con Crescenzio e collo stesso Varrone: quegli ha: *creverint secuntur matrem ad pastum*, etc., e questi disse in questo capitolo: *hinc mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eas: cum jam pasci possunt, secernunt*.

(46) *Scorsum pascunt*. Ursino congettorava che fosse da dirsi *sero pascunt*, perchè Catone nomina i porci *serarii*, dicendo nel cap. 40: *Porcos serarios in oves denas pascas*, etc. In tal modo apparisce la ragione del come si toglie ai porcellotti il desiderio della madre: perchè nutrice non li dà di latte, si fa che poco a poco si scordino del latte. Crescenzio omette interamente da *pascunt* sino a *subulcus*.

(47) Ursino toglie la voce *parentis*, qual glossa del desiderio. Vittorio lesse *parentis nutrices* ne' codici e nelle prime edizioni; e quindi sospettò, come anche Scaligero, che fosse da leggersi *nutricis*. Qui con Crescenzio è da dirsi: *Nutrices subulcus*, perchè prima bisogna assuefare le madri al corno. Gianfrancesco Gronovio correbbe *possint parentis nutricum*, ed interpretò *nutrices per ubera*.

(48) *Ideo ad xii*. Qui va corretto certamente *ideo ad buccinam*. Gesnero amerebbe che si dicesse *docentur* in luogo di *dicuntur*. Schneidero interpreta la lezione del testo: *ideo dixi, debere*

convocari buccina. Meglio è aggiungere una lettera, e fare *discuntur*.

(49) Varrone tace la maniera di castrare i verri. Columella ne insegna due nel lib. VI, cap. 26, e nel lib. VII, cap. 11.

(50) *Majales*. Isidoro ha: *Majalis porcus pinguis, quod deae Majan sacrificabatur, quasi matri Mercurii*.

(51) *Greges majores*. Pontedera legge: *Greges majalium inaequales*, e viene a costituire tre classi: una è quella, in cui pascolano le troie ed i verri; la seconda quella de' maiali; o la terza quella de' porcellini non ancora castrati. Ma in cotale guisa non si determina nel gregge il numero delle troie. Varrone soltanto avverte del numero dei verri che si fanno entrare in cento troie, quando il gregge sia composto di tante; egli però non ha ancora detto quale sia il numero che approvi. Schneidero intende per *greges majorum* le troie, i verri, i maiali, ed i porcellotti, che prima già aveva detto Varrone di condurre al pascolo separatamente.

CAP. V. (1) *Et Farronem*. Gesnero difende cotale insolita maniera di parlare, con dire che è una reticenza di saluto, della cui figura si sarebbe amato di vederne un altro esempio. Avrebbe dovuto ancora insegnare, perchè si eccettui il solo Varrone, e perchè singolarmente si saluti. Per contrario Breuckmanno (*in epistola ad Schoetgen edita in Observ. Miscell. Belgicis XI, pag. 579*) corregge: *en Farronem nostrum, inquit*.

(2) *Balatrones*. Non si sa di niente con certezza intorno al significato di questa parola. Orazio I, *Serm.* 2, 2, la usa per dinotare una qualche professione, la quale non è nemmeno io fame, come si raccoglie dallo stesso Orazio *Serm.* II, 8, 21, ove Mecenate tiene alla sua tavola Servilio *balatro*, che forse si sarà così chiamato, perchè esercitava qualche uffizio sul teatro.

(3) *Palilibus*. Varrone fa che i discorsi sopra il bestiame si sieno tenuti il giorno delle *Palilia*, che era una festa dei pastori, come nel cap. 2 del primo libro fa che si tengano i discorsi sopra l'agricoltura il giorno della festa delle sementi. Ma questo s'adda a chi si paga? alla dea Pale; donde è da dirsi *Palii* o non *Palilibus*.

(4) Questa facezia cade sopra il nome di Vaccio, che viene da vacca.

(5) Quest'autore era di Tanromania in Sicilia. Plutarco lo dipinge qual uomo arrogante, che si vantava di essere migliore storico di Tuciddide, quantunque entrasse sovente in digressioni indegne della gravità storica. Diodoro di

Sicilia, tra gli altri difetti, in accusa di essersi diffuso sopra parecchie minuzie.

(6) I vitelli si dicono in greco *ταυροί*; e per questo voleva Pisone che si fosse detta Italia. In un frammento del libro delle Origini di Catone, si trova una traccia di questa favola: *Etsi Graeci de mure quidam a bobus Herculis, vel quod optimos gignat Italia, ut ait Hellenicus, aut a vitulo egresso, ut Herodotus, vel quidam Graeci boves vocant Ταυροί, ut fabulatur Timaeus.*

(7) Quantunque non si veggia che le leggi romane avessero stabilita la medesima pena, nulladimeno Plinio nel lib. vii, sez. 45, cita un esempio, dal quale costa che un cittadino fu condannato all'esilio dal popolo romano, perchè ammazzò in villa un bue, ad oggetto di compiacere uno schiavo che molto amava, ed il quale desiderava di mangiarne. La ragione che quest'autore allega di questo giudizio, è, perchè nell'ucidere il bue, aveva come ucciso un suo lavoratore. Ma questo cittadino sarebbe andato erente dall'esilio, se fosse vissuto quando il lusso s'era introdotto fra' Romani, e quando l'agricoltura era soltanto nella mani del basso popolo.

(8) *Busuges*. Plinio, nel lib. vii, cap. 56, pretende esservi stato un'Ateniese di questo nome, che fu l'inventore di aggiungere i buoi all'aratro: altri autori vogliono che questo non sia un nome proprio, ma un epiteto formato dalle due parole *βῆς*, bue, e *ζυγος*, giogo, e dato all'inventore dall'aratro, che alcuni credono essere Ercole, altri Epimenide, altri Trifolito. Che che ne sia, il sacerdozio risiedeva in Atene in una famiglia che si chiamava *Busygia*; il che sembrerebbe confermare l'opinione di Plinio.

Columella, nella Prefazione del lib. vi, ha: *mas et femina boves aratro terminum signaverunt, velut pecus: quod item Atticis Athenis Cereris et Triptolemi fertur minister: quod inter sidera particeps coeli, quod deinde laboriosissimus adhuc hominis socius in agricultura, cujus tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capital esset bovem necuisse quam civem.* Sebbene questo passo sia corrotto, come lo indicano le parole *velut pecus*, non ostante apparisce che Columella lo ha tratto da Varrone, e che quegli lesse a un dipresso così: *qui diceretur Italus. Qua in re testis Attice, testis Peloponnesus. Nam ab hoc pecore Atticis Athenis Busyges, Cereris et Triptolemi minister nobilitatus, Argis Onogyrus. Hic socius hominum in rustico opere; ab hoc antiqui... accidisset. Nov, inquit ille, etc.* Non si sa cosa sia quest' *Onogyrus* di Argo, quando non fosse il sacerdote della dea Giunone, che,

secondo la testimonianza di Servio al lib. iii, vers. 532 delle Georgiche di Virgilio, era solito di portarsi al tempio co' buoi aggiogati.

(9) Che vuole dire un grosso fico, da *βῆς*, bue, e *οὔξ*, fico. Festo, alla voce *Bulimam*, ha: *Hinc est quod grandes pueros bupaedas appellant, et mariscam ficum buzygon.*

(10) Che significa un grande infante, da *βῆς*, bue, e *ταῖς*, infante.

(11) Che significa una grande fame, da *βῆς*, bue, e *λιμός*, fame.

(12) Che vuole dire una persona che ha grandi occhi, da *βῆς* bue, e *ὤψ*, occhio. Quest' è l'epiteto che Omero dà sovente alla regina degli dei.

(13) Che vuol dire a grosse papille, da *βῆς* latinizzato che significa bue, e da *mamma* che significa mammella. Columella, nel lib. iii, cap. 2, la chiamò alla greca *bumaston*.

(14) Quest' era la figlia di Agnore, re di Fenicia, che Giove rapì sotto la figura di un bue, e che trasportò in Creta.

(15) Quest' era, secondo la favola, figlio di Salmonea di Opi. Questo dio aveva l'impero sopra il mare. Questa favola del mentovati figli è perduta, e non ci restano che alcuni vestigi in Dionisio d' Alicarnasio. Veggasi l'argomento della tragedia di Euripide ad *Hygini fabulas* 186.

(16) Urano con tutta la ragione voleva che si cancellasse *opes*, ovvero che si leggesse *dulcissimi*. Molti autori parlano di questo fenomeno, ma segnatamente Virgilio nel lib. iv delle Georgiche.

(17) Vale a dire generate dai buoi, da *βῆς* bue, e *γενν*, razza. Scaligero nega che le api si chiamino in greco *βυγίαι*, ma *βυγανίαι*, come fanno parecchi poeti.

(18) *Bugoniam*. Vale a dire l'opera la più melata. Questo luogo di Varrone è quasi inintelligibile; ed i commentatori cercano di deciferarlo, ma inutilmente, perchè ignoriamo la storia. Sabouraux credea di svilupparlo con dire che M. Plautio Silvano, tribuno della plebe, nell'anno di Roma 664, portò coll'assistenza de' nobili una legge per diminuire l'impero dei cavalieri romani. A quest'effetto si ordinò che si sarebbe creato un tribunale composto di quindici giudici, tratti per quell'anno dalle tribù; e in forza di questa legge i giudizi furono comunicati ai senatori ed ai plebei. Il pretore *Hirrius* attaccò apparentemente questa legge; e cap-paulo in quest'occasione, dice Sabouraux, Plautio parlò nella giunione accennata nel testo, dicendogli cioè di produrre il suo scritto. Turnebo, coll' introdurre molte correzioni nel testo, spiega questo passo altrimenti. Egli dice che Var-

rone desiderava che *Hirrius* fosse iscritto nel numero dei senatori (leggendo: *In senatu scriptum avertere*, invece di *in senatum scriptum habere*), è che Plaucio avendo saputo eh'egli era pretore, ne recò la nuova a Varrone, e gli disse: Tranquillizzatevi, io vi reco una buona nuova, e vi farò tanto piangere, quanto se vi dessi un'opera sopra le api; il che era una specie di proverbio per dinotare la cosa più piacevole. Scaligero, paragonando questa spiegazione col testo, ne dà quel giudizio che Soerste pronunziò intorno a Dio, quando disse: «Io non so ciò che sia, ma so bene ciò che non è.» Finalmente Pontedera, dietro a quattro codici, legge... *Romanum in senatum scriptum habemus*; «nempa cum habemus renunciatum *Hirrium praetorem occultare* (vel quid item) scriptum in senatum Romanum.»

(19) *Taura*. Festo dice, in sentenza di Verrio, che si chiamava *taura* quella vacca che non partoriva ebe tori; ma è più verisimile quanto aggiunge, cioè che questa voce deriva da *Tauqa* che in greco significa vacca. Servio nei suoi commenti al lib. 11 dell' *Eneide*, dice: *Quae sterilis autem est taurea appellatur, unde ludi Taurei dicti*. Una sciocca etimologia partoris la voce *taurea* in luogo di *taura*.

(20) *Hordicalia*. Il nostro autore, nel lib. v de *Lingua Latina*, ha: *Fordicidia a fordibus*. *Bos forda quae fert in ventre*. Gli antichi esprimevano facilmente l'*h* in *f*; e perciò niuno si maraviglia se questa parola la trova scritta diversamente. Veggasi tra gli altri Foggini ad *Fastos Verrii Flacci* pag. 72. Questa festa si celebrava il dì 17 prima delle Calende di Maggio. Si estraeva dall' utero della vacca il vitello, il quale si abbruciava; e dalle ceneri di questo si formava un suffumigio, mediante cui si purgava il popolo e la città nel giorno delle *Palilia*, che cade ai 21 di Aprile, secondo i *Fasti Verriani* pag. 56. Incombava alla primizia delle Vestali l'abbruciare questo vitello. Nel giorno delle *Palilia* non era lecito immolare alcuna bestia che avesse anima. Veggasi l'annotazione di Foggini alla pag. 56. Ursino trovò in un vecchio codice *nominatur*: difatti un solo giorno si destinava all' *Hordicalia*.

(21) Intorno alla forma delle corna non dice niente Varrone, veggasi però Columella e Palladio.

(22) *Subsimisive*. Ursino, dietro i Georgici greci, corregge *subsimae*, ne *gibberae*, sed *spina*. Columella ha: *naribus resimis patulisque, dorso recto planoque, et subsidente*: lo stesso ha pure Palladio. La congettura di Ursino è confermata totalmente dai codici e dalle prime

edizioni. Non vi sarà alcuno, il quale voglia leggere *malis subsimis*, perchè la voce *simus* negli animali dinota quella linea tirata dalla fronte sino alla bocea, e che divide le narici. E dunque del tutto assurda la correzione di Gesnero, il quale volle leggere *subsimis*, ne *gibberis*, *pinna leviter remissa apertis naribus*. Egli interpretò la *pinna* delle narici pel tramezzo delle stesse. Il nostro volgarizzamento si è fatto dietro Columella, Palladio ed i Georgici greci, i quali per *spina* intendono il dorso.

(23) Qui s' intende quella pelle malle che consta di sole cute.

(24) È da tradursi *pectore amplo*, perchè così ha Columella, Palladio, Florentino, ed anche lo stesso Varrone nel lib. 1, cap. 22, dicendo, parlando de' buoi, *fato pectore*.

(25) Columella ha: *cruribus compactis ac rectis, genibus eminus*; lo stesso hanno parimente i Georgici greci; dunque *rectis* deve appartenere a *cruribus*, non già a *genibus*.

(26) Si fa strepito coi piedi, quando l'animale li ha piegati all' esterno, come prova con molti esempi Pontedera: dunque nel nostro caso debbono essere piuttosto volti all' interno.

(27) *Prior quam*. Parimente Columella nel cap. vi, cap. 1, dietro Magone, preferisce i buoi di colore fosco: lo stesso dice anche Palladio al mese di Marzo. Questi di colore fosco, sono appunto quelli che Varrone chiama *helvi*. Festo ha: *helvacea genus ornamentum* (ma forse è da dirsi *condimenti*) *Lydi dictum a colore boum qui est inter rufum et album appellaturque helvus*: lo stesso dice: *Helvela holera minuta*: e poco dopo: *Helus et Helusa antiqui dicebant, quod nunc holus et hulera*. È una certa specie d'erba quella che si nomina *helva*, *helvela* ed *helvela*, come si ha da Cicerone ad *DiVERS.* VII, 26, *fungos helvellas, herbas omnes ita condicti, ut nihil possit esse suavius*. Columella nel lib. III, cap. 2 nomina le viti *helvolae*, dette dagli altri *variae*, cioè né rosse, o nere. Nelle seguenti parole harvi una contraddizione manifesta in Varrone. Pontedera voleva che si leggesse *utrique ad laborem pluri*, perchè in Plinio si ha: *nigri coloris candidive ad laborem damnantur*. Gesnero dice che le parole *nigri et albi* significano *varii seu maculosi*. Ma così non si scioglie il nodo, perchè Columella e gli altri scrittori geponici preferiscono agli altri i rossi, ed i rossi-pallidi, ed i Greci danno la preferenza ai rossi, dietro all' autorità di Varrone; dunque questi lessero *utique pluri*; etc., cioè, certamente il rosso è da lodarsi più del negro e del bianco. Ma v' è un'altra difficoltà: e perchè mai Varrone vuole che si legga *colore patissi-*

num nigro? Urinio credeva di toglierla con dire: *colore potissimum robeo, dein nigro, tertio helvo*. Ma questa correzione è totalmente contraria al sentimento di Varrone. Bisogna dunque stabilire che Varrone annovera prima generalmente i colori che si hanno in vista nella comparsa, e che li distribuisce con ordine, cosicchè dal negro discende ai più lucidi: ciò fatto, li caratterizza tutti quattro, e pronunzia il suo giudizio intorno alle loro rispettiva qualità. Dunque la voce *potissimum* non significa che Varrone approvi sopra tutti il colore uero, ma che particolarmente si considerano nei buoi quattro specie di colori. Per fare poi che il nostro Terenzio non contraddica a sè stesso, e per fare che nella distribuzione delle parole vi sia ordine, leggesi: *quarto albo. De mediis duobus prior quam posterior melior; utique pluris quam nigri et albi; mollissimus enim hic, ut durissimus primus*. Dickson II, pag. 479, ha corso un'altra strada; ed è di opinione che le prime parole *colore potissimum nigro, etc.* si riferiscano al giudizio che si trae dal colore intorno alla mollezza, o all'asprezza della cute; le altre poi al comune giudizio, nel quale non si ha alcuna vista di asprezza, o di mollezza di cute.

(28) Urinio a Schneidero, coerentemente al cap. 4 di questo libro, ove leggesi: *boni seminis sues animadvertuntur a facie et progenie et regione coeli*, vogliono che qui si legga: *neque non ut mares boni seminis sint, et qui ex his orti sunt, eorum forma est spectanda, si respondent ad parentum speciem*. Urinio poco dopo condanna irragionevolmente *refert*.

(29) Siccome sa Scaligero che i buoi della Maremma d'Ancona e quelli che nascono verso il fiume Po sono buoni, così congettura che Varrone parli di questi. La Liguria abbonda di piccoli buoi, in sentenza di Varrone, lib. III, cap. 8, e di Columella, lib. III, cap. 8. I buoi dell'Epiro sono molto lodati da Aristotele e da Plinio.

(30) *F'ictimas faciunt*. Non si sa comprendere come tanti uomini dotti abbiano lasciato correre *faciunt* in luogo di *faciunt* lezione della prime edizioni, e vocabolo usato comunemente per sacrificare. La Cerda al lib. II, vers. 146, fa menzione dei buoi nati presso il fiume Clitumno, e che si preferivano ne' sacrifici, perchè erano bianchi.

(31) Ove il fiume Mela si scarica nel mare dell'Arcipelago. Secondo la testimonianza di Eliano, nella Storia degli animali XII, 36, in Negroponte nascono per lo più buoi bianchi.

(32) Veggansi sopra questo Mamilio le annotazioni al cap. 3 di questo libro.

(33) E come ciò, quando conta che non si potevano immolare che vittime, le quali avessero tutt'i requisiti e che fossero senza difetti? Ecco la risposta che si può dare: altra cosa è che un animale abbia tutt'i requisiti e che sia senza difetti; ed altra cosa è che sia sano. La prima qualità, e la sola che si ricerca nelle vittime, salta subito agli occhi, ma non così la seconda; poichè la sanità può dipendere da un vizio interno e nascosto. Non si sarebbe dunque potuto, a cagione di esempio, immolare un bue cieco di un occhio, o zoppo, ma si sarebbe potuto sacrificare uno che avesse la febbre: in tal modo era inutile stipulare che era sano.

(34) Se Aldo avesse esaminata l'edizione di Beroaldo, avrebbe letto *cum hibernat*. Qui significa il erodo dell'inverno; e perciò non è da mettersi tra parentesi.

(35) Quest'è la Lira, la quale, secondo Plinio lib. XVIII, cap. 26, si leva il giorno delle Nove di Gennaio.

(36) Una simile sciocchezza è insegnata dai Georgici e Veterinarii greci, e da Columella.

(37) Plinio, nel lib. VIII, sez. 70, ha: *Coitus a delphiis exortu a. d. pridia Nonas Januariis diebus triginta aliquibus et autumno*. Come dunque conciliare Varrone e Plinio con Columella, il quale dice positivamente che bisogna far salire la vacca dal toro nel mese di Giugno, acciocchè partorisca nella seguente primavera? Urinio crede che sia mestieri correggere Plinio, e leggere *Junios* in luogo di *Januarias*. Cotale correzione farebbe per verità accordare Plinio con Columella intorno a questo punto, ma si troverebbero ancora opposti in altri punti; poichè, secondo Plinio, o posto che non si introducesse una nuova correzione, il delfino si laverebbe l'antiviglia delle Nove di Giugno, e la mattina; quando che, secondo Columella, lib. VI, cap. 24, si leva il delfino la sera dei quattro prima delle Idi di questo mese. Non si può dunque ammettere questa correzione; e non si può stabilire niente di certo intorno alle osservazioni astronomiche degli antichi, come abbiamo fatto vedere nel cap. 23 del lib. I di Varrone.

E dunque meglio in quest'occasione ricorrere soltanto a Plinio, il quale dice che si accoppiano nel mese di Gennaio, ma soggiungendo che alcuni non escludono l'autunno, e che i pipoli che non vivono che di latte, non hanno alcuna regola, e che pensano solo di aver latte in tutto l'anno.

(38) E da aggiungersi *taurum* dopo *admireris*, perchè il sentimento così ricerca, e perchè trovasi in un vecchio codice. Varrone ha

tratto questo caso dal lib. ix, esp. 50 della Storia degli animali, e dal lib. i, cap. 4 della Generazione di Aristotele. Lo stesso dice anche Columella. Ma questo fenomeno non debbe riuscire sorprendente, perchè già il seme avanti la castrazione trovavasi raccolto nelle vescichette seminali del toro.

(39) *Minutae*. Crescenziò, ix, 65, nomina le zanzare, le mosche ed i tafani. Varrone intende qui l'*aestrus bovillus et haemorrhoidalis* di Linneo, il quale fa le uova nelle nari e nell'ano dei buoi. Linneo chiama i tafani *pestis armentorum*.

(40) Pontedera approva *appellandum*, perchè i bovini chiamano i buoi colla voce.

(41) *Lactentes*. Avanti questa voce è da aggiungeresi *nocte* con Crescenziò.

(42) Aristotele e Magone discordano in questo punto da Varrone.

(43) A ragione condannò Gesuero *oliquid*.

(44) *Gregum*. Con Popma e con Gesuero non abbiamo tradotto *gregum*, perchè del numero componente il gregge si parla poco dopo.

(45) *Apud eum*. Popma legge *apud Sejum*; Ursino *apud Atticum*, perchè di sopra disse: *habeo tauros totidem quot Atticus, ad matres septuaginta duo*. Qui certamente è da intendersi alcuno degli interlocutori che Vaccio mostra a dito, e probabilmente questi è Attico.

CAP. VI. (1) *Procuravi*. Non senza ragione correbbe Giocondo nell'Aldina *procuravi*, perchè non li fece generare in Roma, ma vendé in Roma agli Arcadi quelli che aveva fatti generare in Rieti.

(2) *Flutae*. Macrobiò *Saturnol.* ii, 12, el dice che si chiamavano *flutae*, e che noi traduciamo galleggianti, perchè a forza di nuotare sulla superficie dell'acqua, il sole le dissecava in modo, che non potevano più enervarsi per immergersi nell'acqua: ridotte a tal punto, era facile di preoderle anche colle mani. Questa menziona si chiama da Linneo *Murena Helena*.

Columella, nel lib. viii, cap. 16, dice che il pesce *ellops* regna nel mare di Panfilia. Veggasi anche Macrobiò iii, 15. Questo pesce ci è ignoto oggidì.

(3) Crescenziò aggiunge *aestivum* dopo *solstitium*; questo stesso ha dipoi: *ut in eodem tempore alternis annis pariant*: avanti Vittorio leggevasi pure *alternis annis*. Columella attesta che le cavalle nobili non si facevano montare dai cavalli e dagli asini che ogni altro anno.

(4) *Nationem*. Fatto ci è stato di scorta nella traduzione di questo vocabolo: *nationem item*

apud antiquos natum ... in pecoribus quoque bonus proventus foeturae natio dicitur.

(5) *In pastu*. È da dirsi *in partu*, perchè poco dopo viene *secundum partum*. Di sopra aveva già detto che gli asini si nodriscono molto bene di fieno e di erusa di orzo.

(6) *Nisi it*. Crescenziò ha: *in usu; nam aliqui eos non eligunt nisi ad hoc ut onera portent, alii ut molas dueant, nonnulli eos ad vehendum disponunt, et plerique ad arandum, ubi levis est terra*. Da questo passo parallelo si raccoglie manifestamente quanto sia alterato il testo di Varrone. Si fanno dunque dai mercadaoli delle truppe di asini, dei quali si servono per portare le merci al mare: per gli altri usi poi si adoperano o soli, od appaiati. Si aggiusti dunque il testo così: *non sane fiunt, ideo quod plerique ... Campania. Aliqui eos non eligunt nisi ad hoc, ut onera portent. Greges itoque fiunt fere mercatorum, etc.*

(7) Ursino ridicolosamente fa che gli asini divantino mercadanti, perchè toglie *asellis* *dosuaris*, e eogia *comportant in onera portant*.

CAP. VII. (1) Ursino, secondo l'autorità di un antico codice, voleva che si leggesse: *Q. Modius Aquiculus ... etiam in re militari*, e paragona Plinio nel lib. viii, esp. 42: *Scythas per bella feminis uti malle, quod urinam cursu non impedito reddont*. Egli è orzo che non si vede a chi riferire le parole *patre militari*.

(2) Ursino voleva che si leggesse: *spectore actotem, ne sint minores trium, majores decem annorum*. Crescenziò ha ix, 1: *habere valuerit ... octatem, videat ... trium annorum, majores decem annorum*. Dunque questi conferma la correzione di Ursino; e perciò converrebbe togliere *praecipiant videndum*. Schneidero toglie il punto avanti *videndum*; e Pontedera coi codici e colle prime edizioni legge: *Videmus ne sint ...*

(3) Con Crescenziò è da dirsi *quae ungulae ... cornutorum*. Pontedera colla voce *cornutorum* voleva intendere quegli animali che hanno le unghie divise; altramenti Varrone avrebbe ommesse le pecore, i cani, i porci e gli altri animali, la cui età si conosce egualmente dai denti: e ciò sarebbe vero, dice Pontedera, se la voce *cornutum* si prendesse qui per *corniferum*. Ma sappiamo che Varrone intende parlare soltanto degli animali domestici; e Pontedera non doveva ignorare che col nome di animali cornuti s'intendono anche le pecore. Si sa che gli antichi ordevano che i porci non mangiassero alcun dente: questi non sono compresi da Varrone.

(4) *Caninos*. Nel codice Laurenziano e Cosenate havvi *caaos*, ed in altri *canos*, cioè *caaos*. L'autorità di Crescenzo, di Plinio e di Apirto, ma più di tutto il fatto, vogliono che qui si legga *caaos*.

(5) Crescenzo interpreta la voce *broochi* per *plicati*; e nel lib. II, cap. 9, per *torti*: ma s'intendono que' denti che diventano prominenti oltre la gingiva, perchè queste si sono ritirate. Columella, nel lib. VI, esp. 29, li chiama *prominentes*, e così anche Palladio IV, 13. Apirto alla pag. 227, dice che non solo s'incavano le ocellie, ma che diventano incavate anche gli stessi ocelli. Si potrebbero addurre altre autorità per provare quanto nella interpretazione abbia errato Crescenzo. Plinio ed Apirto convengono con Varrone che questi segni appariscono sui sedici anni; e per contrario Columella dice che appariscono sul decimo anno: il fatto però sta con Varrone. Quattro codici Fiorentini e l'Ambrosiano mettono *hoc* in luogo di *his*; il che non è da omettersi, perchè *hoc* è lo stesso dell'anno settimo. Siamo con Pontedera nel leggere *tum* in luogo di *equum*, perchè i codici hanno *equorum*, ossia, secondo l'ortografia antica, *ecom*, parola che nelle lettere non si discosta molto da *tum*.

(6) Bisogna correggere assolutamente il testo con Crescenzo, il quale nel lib. IX, cap. 2, ha: *formam asse oportet, ut ait Varro, magnitudine media, quia nec vastas nec exiles decet esse aquas, clunibus ac oentribus latis*. Qui non si parla né dello stallone, né dei cavalli in generale, ma soltanto delle cavalle: lo stesso ha pure Apirto XVI, 2. Pontedera lesse in quattro codici *oales* in luogo di *vastos*, ed in un'antica edizione di Crescenzo si ha *oalos*: sarebbe perciò tentato a leggere così: A un uomo alto, gracile e che non è proporzionato nelle sue parti si dice ch'egli è un *palo*. Non è da sprezzarsi quest'opinione.

(7) *Membris confusis*. Abbiamo abbracciata la correzione di Ursino *membra confusa*: nel capo non vi sono membra, ma parti. Apirto nel luogo citato, parlando degli stalloni, ha lo stesso. Schneider amerebbe che queste parole si mettessero dopo *congruenti*.

(8) Ursino aggiunge *cervica molli* dopo *aplicatis*, perchè Columella, nel luogo citato, ha *cervice molli lataque non longa*: lo stesso havvi pure ne' Georgici greci.

(9) Il medesimo Ursino rigetta le parole *fusca, subtennibus setis*, e legge *inclinata* in luogo di *implicata*, perchè così si legge ne' Georgici greci. Columella pare trascurare questi segni. Berengero rende la ragione perchè gli antilebi facevano piegare la chioma alla parte destra: *solvassal, dicitur e-*

M. TERENCE VARRONE

gli, salire sul cavallo per la parte destra; e in quest'atto prendevasi con una mano la chioma.

(10) *Humeris latis*. Coi Georgici greci è da dirsi *humeris rectis, scapulis latis*. Columella abbraccia l'uno e l'altro membro con dire *grandibus armis et rectis*. Inferiormente alle scapole si articolano gli omeri, i quali deggiono essere diritti.

(11) Ursino ha voluto leggere molto bene *lambis deorsum oersus pressis ac latis*, perchè Columella ha *latis lumbis et subsidentibus*.

(12) *Cruribus*. Columella ha: *mollibus atque altis rectisque cruribus, terati genu parvoque neque introtrorsu spectanti*, e le prime edizioni *aequalibus, introversis: potius figurata, genibus, etc.* Quindi Pontedera voleva che si dicesse: *aequalibus non introversis, potius figura alta, genibus, etc.* È da seguirsi Pontedera nell'aggiungere *potius figura alta*, ovvero *figura altis*; lì ha espresse anche Columella, e Varrone nel cap. 5, parlando de' buoi *cruribus potius minoribus, rectis, genibus eminus, distantibus inter se*. Apparece da questo passo che sbagliava Pontedera nello attribuire la voce *introversis* alle gambe, perchè appartiene al ginocchio. Ma in questo luogo per ginocchio non è da intendersi il vero ginocchio avuto per di sopra la rotula, perchè questa non salta tanto all'occhio nei quadrupedi, come lo è negli uomini; ma sibbene è da intendersi la giuntura delle ossa della gamba coll'osso del metatarso, chiamato dai Francesi *os de canon*. Dunque per ginocchio è da intendersi l'indicata articolazione. E siccome vuole Varrone che i ginocchi ne' buoi sieno tra di loro distinti, così hanno da essere appunto anche nei cavalli, affinché non si urtino reciprocamente nel camminare. Ecco dunque il testo da noi vulgarizzato: *cruribus rectis mollibus, potius figura altis, genibus rotandis, nec magnis, nec introversus spectantibus, etc.*

(13) Deggiono essere patenti le vene, onde facilmente al caso si tagliano. Non abbiamo tradotto *corpore multo*, perchè queste o sono parole spurie, o fuori di luogo, dice Pontedera.

(14) *A terra Appuli*. Ursino correggeva in *Italia Appuli ac Roseani*, perchè, parlando dei cani, dice più sotto: *Itaque a regionibus appelluntur Lacones, etc.* Pontedera voleva piuttosto che si dicesse *a terra Appulia Appuli*.

(15) Pontedera si accorse bene che qui è da leggersi: *De horum foetura: initium admissionis*: così pare disse nel esp. 9 di questo libro: *de foetura: principium, etc.*

(16) *Tempore fiat*. Crescenzo aggiunge: *scilicet multarum herbarum, ut mater habeat abundantiam lactis. Ex hoc anim corpus at*

membra pulli grandiora fient. Duodecimo, etc. Così hanno pure i Georgici greci a Columella nel lib. vi, cap. 27. Forse qui vi sono della parole di Varrooe.

(17) Qui è chiaro che Varrone suppone che l'accoppiamento si faccia dopo il solstizio.

(18) *Perorigor*. Tanto qui, quanto altrove si nomina questa parola, la quale va scritta come nella tradizione. Si dice *origa ab oreis*, specie di freno che si adattava alla bocca de' cavalli, secondo la testimonianza di Festo.

(19) I Veterinarii greci, pag. 56, fanno nuovamente montare le cavalle dopo venti giorni, e Crescenzo vuole che ogni altro giorno si facciano montare. Non si saprebbe ben dire se così avesse scritto anche Varrone. Plinio nel lib. viii, sez. 66, ha: *per intervalla admittuntur donantur, nec tamen quindecim initus ejusdem omni valet*.

(20) In Eliano, lib. ix, cap. 48, si trovano accennati altri rimedii per accendere la libidine, i quali a collo irritare le parti genitali e colla loro forza ignea mettono in ardore. Più di tutto giova introdurre interamente questi stimoli per mezzo del cibo.

(21) Varrone fa che le cavalle vadano soggette mensualmente a questo flusso dall'utero; il che è contro il fatto, perchè è anono. Lo stesso fa che succeda Buffone nella scimmie: ma è stato combattuto da Blumeobach nella sua Fisiologia, pag. 421. Questo espediente, secondo i Georgici greci, è da mettersi in opera dopo i mestruai.

(22) Questo caso è succeduto nel territorio di Rieti, secondo Plinio nel lib. viii, cap. 42. Parecchi autori raccontano differenti esempi di questa specie di pudore naturale negli animali; ma il sorprendente si è, se loro si crede, che questi esempi sono alcuna volta succeduti presso popoli che punto non erano scrupolosi per simili accoppiamenti.

(23) *Equis*. Qui assolutamente va letto *equos*: lo stesso ha pure Aristotele e Columella.

(24) Qui i commentatori vorrebbero introdurre delle novità nel testo; ma così va bene.

(25) *Cum stent*. Ursino voleva leggere *cum stabulantur*; ma è da dirsi con Crescenzo *donantur cum stant*.

(26) Ursino condanna, come superfluo, le parole *e motu*. Crescenzo, nel lib. ix, cap. 4, prescrive che quando il puledro ha due anni, si debba legare mollemente con un laccio grosso, forte e fatto di lana, perchè la lana, per essere più molle, è più acconcia del lino, o del canape. Gli antichi attaccavano a questi freni anche dei sonagli. Veggasi Berengar Tom. 1, pag. 189: *The history of Horsemanship*.

(27) *Quod quarto*. Ursino vide che' era da aggiugnarsi *decimo*. Crescenzo ha lo stesso.

(28) *Exercendum*. Tutti i commentatori sono divisi: chi legge *strigandum*, chi *extergendum* *atque exercendum*, e chi *eximendum* (*hordeum*). Schneidero è persuaso di leggere: *Ac eo tempore exigendum, mediocriter exercendum, et cum sudarit, extergendum et perungendum oleo*.

(29) *Cursuram*. Le prime edizioni aggiungono *alii ad proedam*. Crescenzo aggiunge invece *ad quadrigam*. Mi piacerebbe aggiungere *ad rhedam* eoo Ursino: difatti si addestrano i cavalli anche a ciò.

(30) È da dirsi con Gesnero *atque aliter docet*.

(31) È da aggiungersi con alcune edizioni: *neque eodem modo parantur ad ephippium*. Queste sono parole necessarie. Molti commentatori cangiano *od proedam* in *ad rhedam*. Ursino giudica spurie le parole *quod ibi od castro*; e Gesnero le parole *ad rem militarem quod*.

(32) Pontedera ci avverte che' è da dirsi *quietiores, ideo quod temine caret*; *ii, etc.* Lasciando sussistere *et vi* è apparsa di una stimologia, la quale qui non ha luogo.

(33) *Canterius* vuol dire anche una partica.

(34) Quantunque i medici del bestiame non trattino solamente i cavalli, ma ancora le altre bestie da soma, pure i Greci li hanno chiamati così dalla voce *ἵππος*, che vuole dire cavallo, e da *ἵαρος*, che vuole dire medico. I Latini però non fecero un tanto onore al cavallo, perchè diedero a questi medici il nome di *veterinarii*, che si applica a tutte le bestie da soma, poichè viene dalla parola *vehere*, che significa portare. Io sono maravigliato che quest'ultimo nome sia stato adottato da un popolo più militare, che agricoltore, e presso il quale quasi tutt' i titoli di nobiltà sono tratti dal cavallo.

Car. VIII. (1) Si ricorra al capitolo 1 di questo libro.

(2) *Liba*. Catone, nel esp. 75, parla della composizione di questo pasticcio.

(3) *Hinnus*. I Latini li chiamavano così dalla parola *hinnitus*, che esprimeva il nitrito del cavallo.

(4) Dietro le prime edizioni è da leggersi *partus fructu neuter*. Poco dopo si possono tralasciare, secondo l'autorità di Ursino, le parole *ac alia omnia*.

(5) Gesnero e Pontedera si scorsero che il testo è sbagliato; laonde il primo il corregge, lasciando fuori *ad e cibum*; ed il secondo, facendo che *equa* diventi *aequa*, cioè *parem ad*

lactis ministerium. Pontedera ha l'appoggio anche di Palladio al mese di febbraio 25.

(6) Pontedera voleva leggere colle prime edizioni *quemque amplissimum et formosissimum quam possunt*. Con Ursino e Schneidero basta cangiare *quem* in *quam*.

(7) Plauto Aulul. III, 5, 21, conferma questo eccessivo prezzo de' muli: *ego faxim muli, pretio qui superant equos, ut sient viliores Gallicis cantheriis*; e così pure Marziale, III, 62.

(8) È da distinguersi questo membro così: *quo equos, adducentes, iidem ut incant equas, per origas curamus*: vale a dire sono da unirsi le parole *adducentes per origas curamus*.

(9) Soi monti porci si mandano a quest'effetto anche i cavalli nati nel territorio di Rosas, dai quali si è parlato nel cap. 7 di questo libro.

(10) Qui parla Marzio di Rieti, del quale veggesi di sopra il cap. 6. I commentatori credono che volga subito il discorso a Varrone; e che a questo appartengano le parole *mihì inquit*. È per altro dura questa interpretazione. Alcune edizioni hanno *mi Attice, nini*.

(11) *Ex equo et asino*. Questo parola sembrano superflue a Pontedera: difatti aveva già detto di sopra che il mulo *hinus* nasce dal cavallo e dall'asina.

(12) Anche Gesnero *vide ch'* è alterato il testo. Leggesi *auribus ut equi, ita juba et cauda similis*, ovvero *similior asini*.

CAP. IX. (1) Para ad Ursino che sia da leggersi *quod ad omnes*, ovvero: *Relinquitur, inquit Attice, de canibus, quod attinet maxime ad nos, etc.*

(2) *Ut ejus quod*. Scaligero voleva leggere *ut enim quod*, ed interpretava per *eiquidem*; ma non adduce alcun esempio che ciò confermi: piuttosto è da dirsi coi codici a onle prime edizioni *custos est pecorie, et ejus qui eo comite, etc.*, perchè dopo segue *in quo genere sunt maxime oves, deinde caprae*. Crescenzio ha: *canis est custos ejus pecoris, qui eo comite indiget ad se defendendum, etc.*

(3) *Sues*. Le parole del testo: *In suillo pecore tamen sunt, quae se vindicant*, ben dimostrano che in questa classe se ne eccettuano alcuni; ma, lasciando correre *sues*, nessuno se ne eccettua. Oltre di che Varrone per *sues* intende i porcellini, i quali non sono capaci di far fronte al lupo. Se per *sues* intende Varrone le troie che non hanno partorito, il testo può correre. Si ometterebbero dunque i porci, ossia, i piccioli, i quali in questo caso deggiansi escludere.

(4) Gesnero è stato testimonio di un bue che colle corna si è difeso dal leone. Si raccontano

altri simili spettacoli, ne quali si è osservato che i buoi si ritiravano in un angolo per non essere assaliti di dietro.

(5) *Quoniam genera*. Abramo Gronovio indicò che Marklando nelle lettere critiche, pag. 13, corresse *quorum genera*. Abbiamo adottata questa correzione. Pontedera dalle varianti del codice Poliziano congetturava che dopo fosse da leggersi: *pertinent ad feras* (cioè *ferai, feras*) *vestibula silvestribus assilustre*. Di fatti, siccome il cane domestico appartiene al vestibolo della casa, così quello da caccia appartiene ai vestiboli delle fiere. Non lo dice che si sono chiamate *assae* quelle antrici che stanno sempre coi latranti, e che da essi non si dipartono giammai; perciò si possono chiamare *assi* que' cani che continuamente vanno in cerca del vestiboli e dei covili delle fiere.

(6) Ursino voleva che si leggesse *a te dispositam*. Crescenzio dice *ad formam hujus artis*. Dunque si dice *ad formam artis dispositam*. Qui è d'avvertirsi che parla ancora Attico.

(7) Dicasi piuttosto *magnitudine ampli*.

(8) *Ravis*. Fauto interpreta per il colore *ravus* quello che è tra il giallo a l'azzurro; e avverte che le spiche gialle delle biada si chiamano *ravae*.

(9) Non si sa comprendere quali sieno le labbra *resima*. Aristotele dice che i gradi e robusti cani hanno le labbra sottili, e che negli angoli sono talmente rilassate, che le parte del labbro superiore vicina all'angolo della bocca, si ripiega in sé all'angolo inferiore.

(10) Bisogna distinguere tanto negli uomini, quanto negli animali la collettoia dal collo, perchè la prima è la parte superiore del collo attaccata alla testa.

(11) *Magnis et altis*. La voce *altis* debbe appartenere alle gambe, e non ai piedi; perchè si chiama piede soltanto la superficie che poggia sulla terra, e questa superficie non può essere alta.

(12) Crescenzio dice il contrario, perchè ha *et ungulis duris neque curvis*; e Plinio nel lib. XI, sez. 101, ha: *ungues recti canibus, praeter eum, qui a crure plerisque dependet*.

(13) *A feminibus summis*. Qui si è tradotto a caso. Per *femina s'* intende specialmente la faccia interna dei femori, ossia la parte più molle della sommità della coscia: come poi per queste cose possa dirsi *corpus suppressum*, non so capirlo. Nemuno autore antico, o moderno parla di ciò.

(14) Il testo è certamente alterato. Crescenzio ha *colore potissimum leonino*, e Columella, nel lib. VII, cap. 12: *pastor album probat...*

ne, si non sit albo colora conspicuus, pro lupo canem feriat: laonde Ursino così corregge: quo in tenebris eos a lupis pastor discernot, radiantibus oculis etiam in tenebris specie leonina. Conrado Gesnero nella Storia da' quadrupedi, pag. 266, voleva che si aggiungesse a lupo et aliis feris facilius dignoscantur. Schneidero è persuaso che le parole specie leonina appartengano piuttosto al petto grande e pelo-ao, quale appunto ha da essere quello del cane da villa, secondo Columella.

(15) La parola aequalibus è relativa al numero dei capezzoli, secondo noi; poichè si sa che varia questo numero nei cani a ne' porci, cosicchè in qualche lato sovente ne manca uno.

(16) Cicerone ad Atticum, xii, 44, nomina un Pouziano amico di Attico.

(17) I commentatori fanno lunghissime diapote su questo passo. Scaligero è persuaso che vada scritto: Pastores ut deduxerunt, in metampinos saltus se traclepere; cioè, com' egli spiega, postquam deduxissent, se clam subducerent. Egli crede che questi monti metampini si sieno perduti nella memoria degli uomini. Ursino cangia solo la lezione antica deduxerunt in deducere. Popma è con Scaligero. Pontedera finalmente legge ut deducunt, cioè che i pastori seguano il gregge, in metopontinos saltus et tracleperent; e pensa che il mercato di Eraclea si nomini in un altro luogo, ove si tratta non del gregge da venderli, ma venduto. Ma per varie ragioni si può avere condotto colà il gregge. Gianfrancesco Gronovio congettura che fosse da leggersi ad Heracleae forum. Nella traduzione non ci siamo dipartiti dal testo corrente.

(18) Scaligero pensa che sieno una glossa le parole qui od locum deduxerant.

(19) Quest' abitudine dei cani di ritornare ai loro antichi padroni, mi richiama alla memoria un tratto piceante di Diogene contro Platone. Questi parlava di qualche materia grave in presenza di Diogene, che non lo ascoltava punto, fu urtato talmente da questa disattenzione che non potè far di meno di dirgli: Ascolta le mie parole, o cane: a cui rispose Diogene senza turbarsi: Io per altro non sono ritornato nel paese, ove sono stato venduto, come fanno ordinariamente i cani. Con tali oscure parole volle egli censurare acutamente Platone, il quale, ritornando in Sicilia, si rimise sotto la potestà di Dionisio il tiranno, di cui aveva già sovente sperimentato l' animo cattivo a scorta fede, come si vede in Cicerone pro Rabirio. In tal modo il filosofo cinico fece che la burla cadesse sopra Platone, poichè ognuno dis-

approvava l' inconseguenza della condotta di Platone; anzi pubblicamente si diceva che non era punto da maravigliarsi che Dionisio fosse in Corinto, ma sibbene che Platone si trovasse in Siracusa.

(20) Scaligero dal codici e dalle prime edizioni traeva il seguente testo: proesidio: sed quod, quarum; cioè sed interest, quod semen sit, et quarum canum. Pontedera, da noi seguito, lo aggiusta più facilmente, facendo: Sed, quod quartum de emptione, sit alterius.

(21) I Giurisperiti romani chiamavano un' azione utile quella che non era espressamente nominata dalla legge, ma che l' utilità, o lo spirito della legge rendevano necessaria nei casi simili a quelli ch' essa aveva preveduti.

(22) E culina. Ursino trovò in vece in un vecchio codice iure; e perciò saviamente corresse, facendo pastitur enim iure et ossibus, non herba et frondibus.

(23) Per quanto si vede, questo proverbio era così noto ai tempi di Varrone, ch' egli credette inutile di riferirlo. I commentatori non sanno indicarlo, nemmeno spiegare le parole proverbium ut tollant. Certamente che non si può dire così, se non o cangiando lo stesso proverbio, ovvero sopprimendolo. Popma ci fa riflettere, se qui abbia luogo il proverbio quot servi, tot hostes cangiato in quot canes, tot hostes.

(24) Ovidio nel lib. iii delle Metamorfosi dice che questo celebre cacciatore fu cangiato in cervo, e divorato dai suoi propri cani per avere veduto Diana che si lavava. Altri autori vogliono che cotale disgrazia gli sia succeduta, perchè ebbe de' desiderii impudichi verso questa dea uell'atto che egli cacciava d'intorno al suo tempio, ovvero perchè egli si vantasse superiore ad essa nell' arte della caccia. Checchè ne sia, il senso allegorico che dà Varrone a questa favola, non si avvicina a quello che si legge in Fulgenzio. Atteone nella sua gioventù era appassionatissimo per la caccia; ma nell' età matura, riflettendo ai pericoli di questa passione, fu cangiato in cervo, vale a dire che diventò timidissimo, e che abbandonò questo piacere, senza peraltro che volesse meno il suo attaccamento pa' cani, ch' egli mantenne sino a che fu divorato dai medesimi, cioè sino a che consumò il suo patrimonio nel nodrirli.

(25) Quae cum. Dicasi con Ursino quae tunc, cioè nel principio di primavera. Aristotele, Poluce e Teofrasto osservano che soltanto i cani cangiano il tempo dei loro amori.

(26) Aeus. Schneidero leggerebbe aeuus, ovvero un altro vocabolo derivato dalla fava.

(27) E come accordare ciò coll' esperienza, la quale ci insegna che essi aprono comunemente gli

occhi nell'ottavo giorno? Cangiaremo noi venti in otto, come hanno fatto alcuni commentatori? Ma questa correzione è contraria a tutt'i codici ed a tutte le edizioni. Non sarebbe forse meglio spiegare il nostro autore con Plinio, il quale nel lib. viii, sez. 62, dice che quanto più si nodriscono i piccioli cani, tanto più tardi aprono gli occhi? Aggiunge però che non li aprono giammai nè più tardi del ventesimoprimo giorno, nè prima del settimo. Aristotele, nella Storia degli animali, vi, 20, dice che questo numero di giorni dipende dalle stagioni, in cui le cagne s'ingravidano.

(28) Pontedera vuole che si legge *nmaris* in luogo di *groecis*.

(29) *Melium*. Scaligero preferisce *melinum* della voce greca *μυλων*, pella di pecora: con tale voce poi si è chiamata in progresso ogni specie di pelle; e quindi da Plauto si chiama *melina* una bisciaccia di pelle. Egli pensa però che così si chiami anche il collare, detto anche *millum*, e di cui Festo dice: *Millus collare canum venaticorum, factum ex corio, confixumque clovis ferreis eminentibus odversus impetum luporum*. Scipio Aemilianus ad populum: *Urbis, inquit, relique publicae praesidio erit is quasi millus cani*. È chiaro dunque ah'è da dirsi *millum*. Forse i Brevisiani hanno conservata nella loro lingua questa voce, dicendo *mel* a codesto collare. Ursino, poco dopo, corregga *quibus intra insuitur*, e omette *capita*: per contrario Gesnero difendendo il testo corrente, ed interpreta le parole *intra capita clavulorum per propius collum canis*. Ma Gesnero ha torto; ed è da leggersi con Ursino *quibus intra insuitur*, ovvero cui *infra capita*.

(30) *Colles*. Nella traduzione di questa voce abbiamo seguito Giosino, xliiv, 4: *Postmodum hunc domum relictum in callem angustum, per quem armenta commeari consueverant, projici jussit*.

(31) *Villatico*. Crescenzi ha: *nom in villatico grege sufficiunt unus, scilicet masculus, alter femina, eo quod simul sunt assidueiores et idem cum altero fit acrior, etsi alter aeger est, ne sine cone grex sit, quos consuefaciunt nocte vigilare et in die clausos dormire*. Non si sa se Crescenzi abbia letta questa ultima parola in questo luogo di Varrone, ovvero se le abbia tratte dal lib. i, cap. 21, ove leggesi: *Canes potius cum dignitate et acres paucos habendum quam multos, quos consuefacias potius noctu vigilare et interdiu clausos dormire*. Lo stesso insegna anche Catone nel cap. 124.

(32) *Indesinenter*. Vittorio dal leggere in on antico codice *etsi alter videm fier aeger est*, congetturava che fosse da leggersi *identidem*,

ovvero sia che tanto questa voce, quanto quelle che si mettono in luogo di queste, sieno superflue, come quella che sono nate dalla ripetizione e dalla varietà delle antecedenti parole *altero idem fit acrior*. Scaligero pensa che qui sia da leggersi *et si alter itidem uter*, vale a dire, che abbia luogo la figura *imesis*, e che il senso sia *itidem si alteruter*. Non si ha il coraggio di adottare cotale correzione: piuttosto si tralascerebbe *indesinenter*, come voce omessa anche da Crescenzi, e nata forse dalle varianti anteriori. Pontedera congetturava che fosse da dirsi: *etsi alter videlicet aeger est*, ovvero *etsi alter quidem fieret aeger, ne*.

(33) *Et id marem*. Ursino legge *id est marem*: correzione confermata da Crescenzi, il quale ha *scilicet*. Gesnero interpreta *et id* come posto in luogo di *eoque*.

(34) Ursino e Popma ornano, dietro le prime edizioni, *Atticus*.

CAP. X. (1) Crescenzi ha: *ad majores pecudes necessarii sunt aetate perfecta: ad minores parvi quandoque sufficiunt. Et qui in collibus versantur, firmiores requiruntur, quam qui in fundo quotidie ad villam redeunt*. Dicesi dunque: *ad minores etiam pueri sufficiunt. Utique horum firmiores esse debent, qui in collibus versantur, quom eos, qui quotidie in villam, quotidie in fundo redeant*. Così si tolgono tutte le dubbiezze dei commentatori. Ci sono state di scorta ancora le prime edizioni e Poliziano.

(2) Crescenzi mette così: *puellas pascant in die; pascere greges simul communiter omnes oportet. Pernotare ad suum gregem quemque oportet*. Da questo passo e dalla lezione di alcune edizioni in *soltibus greges cogere*, si può trarre il seguente testo: *Qui pascunt in saltibus, greges cogere, atque interdum simul communiter omnes pascere oportet*. Pontedera vuol leggere *qui pascunt, eo cogere*, cioè, com'egli spiega, *eo loco in saltibus, ubi totum diem pascunt*.

(3) *Potius quam alios*. Ursino omette queste parole, perchè Crescenzi ha: *Major natu et ceteris peritior esse debet magister pecoris, eique omnes olli parere debent*. Un'antica edizione è priva dalle parole *magister pecoris*. Ursino parimente leva in questo luogo il vocabolo *pecoris*.

(4) La mancipazione era un modo di acquistare, che esigeva precorchie solennità. Prasso gli antichi Romani la cosa mancipi erano le cose del più grande valore reale, come le tenute estese situate in Italia, gli schiavi, ec.

(5) *Cui potuit*. Scaligero dalla lezione cui

potius cedere, treove *qui potius cedere*, cioè in quale maniera si possa farne la cessione. Ursino legge *cui potius cedere*, e Gesnero *qui potuit cedere*. Pontedera, dietro tre codici, legge: *aut si in iure qui cessit, potius cedere*. Checchè ne sia, i Romani chiamavano *cessio in iure* una maniera di acquistare qualunque cosa, che ricercava più poche solennità della mancipazione. Bastava che v' intervenissero tra persone, l' proprietario, il compratore ed il pretore. Nella traduzione vi abbiamo fatto entrare questa solennità.

(6) Vale a dire dopo averli posseduti di buona fede per un anno di seguito, ed in virtù di un titolo traslativo di proprietà: questo modo si chiamava dai Romani *usucapere*.

(7) Presso i Romani il commercio degli schiavi non differiva da quello che usiamo noi per gli animali. Varrone mette i pastori nella classe dei moli e dei cani, perchè a questi si metteva una corona sulla testa, per avvertire che erano da vendere. Ai cavalli da vendere attacchiamo noi alla coda della paglia.

(8) Per *peculium* s'intende tutto quello che acquistavano gli schiavi colla loro industria, o fatica. Questo peculio potevano amministrarlo liberamente, a non erano tenuti a renderne conto.

(9) *Aut si excipiet*. L' edizione de' Giunti ha *aut excipiet*: così pure hanno l'Aldina e Poliziano. D' Arnaud, *Varior. Conjectur.* pag. 320, legge così. Avanti *stipulatio* si da mettersi *et* coi Giunti.

(10) *Gregis*. Nei codici si legge in vece *gives gregis*, onde Popma faceva *cisve gregis*, cioè presso le gregge. Pontedera legge *cis visque gregis*, ovvero *cis visve gregis*. Ma, secondo Schaefero, non è da toccarsi il testo, e molto meno da togliersi con Ursino la voce *gregis*.

(11) *Qui sunt*. La quattro prima edizioni e Poliziano mettono *qui sit*. Questo relativo appartiene al cibo, e non ai pastori; per conseguenza non è da introdursi cambiamento.

(12) *Facile est quod habeant*. Pare che sia piuttosto da leggersi *faciundum ut habeant*.

(13) *Ut in multis regionibus*. Le prime edizioni ed un codice di Ursino omettono *ut in*: dunque è da inferirsi che *multis regionibus* fossero in origine-annotazioni marginali per indicare quello che si usa in molti paesi; altramenti bisognerebbe omettere il caso particolare dell' Illirio. Ursino legge *cedunt*.

(14) *Tremellius, simul*. Nelle prime edizioni ed in Poliziano si legge in vece *semel simul*; onde Scaligero legge *et matres esse melius. Simul adspicit ad me*. Noi abbiamo abbracciata

questa congettura. Pontedera vuole leggere *et matres simul. Tremellius adspicit ad me*; ad Ursino *et matres esse simul adspicit ad me*. Si vedrà più sotto, che nelle antiche edizioni è nata per simili lezioni la voce *Tremellius*.

(15) *Leuuncidas*. Tutti i commentatori convengono che qui è da leggersi *ejuncidas*. Questa specie di letti forati di sanziarere si sono portati a Roma da Alessandria.

(16) *Illyrico*. Ursino voleva leggere *in Ligustico*; ma avanti ha parlato della Croazia, le quale è una parte dell' Illirio; perciò va bene così. Egli è vero altresì, che le donne della Liguria fanno lo stesso.

(17) Ursino pensava, e non senza ragione, che qui fosse da leggersi *quadraginta*, perchè si aggiunge *nonnunquam*. Di fatti non è tanto avanzata quest' età d' anni venti, che si debba dire *nonnunquam*. Esempii di tale fatta non sono rari anche oggidì.

(18) Pare che qui si sia perduta la parola di *Cossinius*, come quegli che di sopra s' incaricò di trattare quest' articolo riguardante gli schiavi. Pontedera cangia *ad in ae*; ma di sopra parlò Varrone della medicina pel bestiame: vuole altresì che si cangi *ut in et*. Se ciò fosse, bisognerebbe tradurre altramente questo periodo.

(19) Ursino vuole, dietro un codice, che in vece di *ut sine*, si legga *nequaquam*.

(20) A noi è piaciuto tradurre questo passo con Crescenzio, il quale ha: *eo quod rationes dominicas conficere, nec aliud quicquam ratione facere potest*.

(21) Scaligero dal leggere nelle antiche edizioni *greges*, e *magnum* in Poliziano, voleva che qui si dicesse *greges ovium, sed in agnum*, cioè *greges non solum ovium, sed et agnorum*. Pontedera sospetta che nella voce *magnum* si nasconda *magnorum*. Ursino corregge, dietro un suo codice: *Greges ovium, sed magni quam minores*.

(22) *Nec tamen*. Ursino legge *nec tamen ut non*; ma forse voleva scrivere *nec tamen ut nos*.

(23) Ursino rende intero questo passo nel seguente modo: *singulas, et in iis, ... stabulari solent, et in iis quo aestivatum aut hibernatum solent abigere*. L' errore sarà nato, perchè due volte v' entra *solent*. Varrone avverta di passaggio che le cavalle debbono pascolare separatamente dai cavalli, come prescrive anche Columella.

CAP. XI. (1) *Inquit*. E chi mai? forse Cassiano. Spesse volte si è osservato che la parola *in-*

quit indica che la medesima persona continua a parlare. Ursino dai vestigi dei codici trae il seguente testo: *Si quidem adficeris, inquam, ... lacte inquam et tonsura lanae, etc.*

(2) Qui si ha in vista quanto si è detto di sopra nel cap. 1 di questo libro.

(3) Abbiamo seguito Pontedera, il quale aggiusta il testo così: *de lacte, caero, et tonsura*. Si vede dunque, che omette la voce *lanae*, che viene trascurata anche in altri luoghi, come nel cap. 1 e 2.

(4) *Est omnium*. Pontedera corregge: *Lacte, ait, omnium*. Ci piace la lezione delle prime adizioni: *Est enim lac*. Schneider vorrebbe togliere *et id*.

(5) *Id alibile*. Queste due parole mancano nelle prime adizioni ed in tutti i codici. Di fatti qui riferisce Varrone le differenze del latte in ragione del nutrimento; e sicchè dica che nutrice più il latte tratto da una bestia che abbia mangiato dell'orzo, che della paglia, o del fieno.

(6) Qui v'è una farragine di varianti. Scaligero aggiusta il testo così: *ad perpurandum ea quae ab viridi pascuo; ea magis, si ex herba, quae ipsa sumta, etc.* Egli pensa che quest'erba sia il malmavisco. Popma poi, che quasi sempre è la scimmia di Scaligero, dalla variante *si ussae ex herba*, trae *hibisei ex herba*. Ursino e Schneider leggono: *et eo magis si usa est ea herba*. Noi diamo la preferenza a Pontedera, il quale ha: *Ad perpurandum ea quae a viridi postu, eo magis fuit si ex herbis quae intro sumptae perpurare solent corpora nostra*.

(7) Lasciando da parte le strascinate ragioni di Gesnero in difendere il corrente testo, non trovandosi ne' codici, e nelle prime edizioni *emunctum*, attacciamoci piuttosto ad Ursino, il quale aggiusta il testo così: *A mulgendo quod optimum est id, quod neque lange abest, neque a partu continuo est muletum*. Egli ha corretto Varrone con Aristotele, il quale nel lib. III, cap. 22 della Storia degli animali insegna che ogni latte è utile, ma che è inutile il primo, o quello che si trae subito dopo il parto. Il primo latte si chiama colostro; l'ultimo poi è troppo denso. L'errore nel testo non sembra nato da ciò che gli spositori hanno aggiunto a *mulso* alle parole *longe abest*, per significare eh'è meglio il latte recente e che si trae non lungo tempo da quello che si è munto, di quello che non è tanto recente. Nelle prime edizioni in luogo di *emunctum* hanno *enim*, e nei codici *enim cum*. Tuttavia queste lezioni non hanno qui alcun luogo, secondo l'autorità anche di Pontedera.

(8) Pontedera corregge: *ad exortas vergi-*

lias aestivas; perchè in tempo di primavera tramontano alle none di Aprile, secondo l'autorità di Cesare che pare seguitato da Varrone; e perchè stanno nascoste per trentaquattro giorni. Pare che Columella, nel lib. XII, cap. 13, faccia il formaggio per uso di casa nel mese di Luglio. Palladio vuole che si faccia nel mese di Maggio.

(9) Questo coagulo è un certo acido che si trova nel ventricolo di alcuni animali, quando non mangiano che del latte. Per raccoglierlo, si ammazzano avanti che sia terminata la digestione.

(10) *Aetum*. Ursino sospetta che sia da dirsi *cnecum*; ma Dioscorida usa l'aceto.

(11) Che vuol dire succo, umore.

(12) Che vuol dire lagrime.

(13) Questa era una dea dei Sennoni, la quale muoveva il latte pe' fanciulli appena nati, come si raccoglie da Nonio, il quale dice: *Cuninae propter eunas, Ruminiae propter rumam; id est prisea vocabula mammam, a quo etiam num subrumi dicuntur agn.* Pontedera si accorse che va scritto *Rumina*, non *Rumia*, perchè deriva da *rumen*. Plinio nel lib. XX, sez. 20 dice a questo proposito: *Colitur ficus arbor in fora ipso ae Comitis Romae nata, sacro fulguribus ibi conditis, magisque ob memoriam ejus, quae nutrix fuit Romuli, et Remi conditoris appellato; quoniam sub ea inventa est lupa, infantibus praebens rumen ita vocabant mammam; miraculo ex aere juxta dicato, tamquam in Camitium sponte transisset Alto Navio augure. Illic arcescit; rursusque cura sacerdotum scribitur.*

(14) *Et pro lactentibus*. Ursino pensa che qui manchi *bidentibus*, e che si debba leggere *et pro bidentibus lactentibus*: vale a dire, egli crede che alla dea Rumina si offerissero a latte e animali lattanti, e agli altri dei poi il vino e gli animali di due denti. Abbiamo abbracciato questa congettura dietro anche Nonio. Per contrario Gesnero legge *laete pro vino pro lactentibus*; vale a dire: *pro lactentibus pueris divae Ruminas sacrificant laete, quod pro vino adhibent*. Ma si fa che pro eseguisca varie figure.

(15) *Rumis*. Scaligero nel seguente modo corregge questo luogo alterato e corrotto: *mamma enim rumis sive rumina; ea re, ut ante, dicebant, a rumi*. Ursino poi aggiusta il testo così: *mamma enim rumis sive rumina, ut ante dicebant: a rumi inde dicuntur subrumi agni lactantes*. Pontedera lesse in cinque codici e nella prime edizioni *rumus sive ruminate*; ora egli aggiusta il testo così: *Mammæ*

enim rumus, sive rumis nominatae, ut ante dicebant: a rumi etiam inde subrumi dicuntur agni. Finalmente Schneidero legge: mamas enim rumis sive rumina ante dicebant; et inde dicuntur subrumi, etc. Costa dunque che tutti questi dotti tralasciano a *lacte* qual glossa; anzi Silburgio toglieva anche, qual glossa, a *rumi*. Noi abbiamo tolto e dagli uni e dagli altri.

(16) *Subrumi*. Come per dinotare che sono sotto la mammella.

(17) Qui replica il discorso Cossinio, stato interrotto da Varrone; onde per evitare le confusioni abbiamo aggiunto questo nome. Ursino legge *qui inspergi*. Pontedera dalla variante di Poliziano *qua spargi . . . meliorem*, faceva *quo* (terrarum parte) *spargi salent, melior erit fossilis*.

(18) *Sucida*. Che vuol dire piena di umori. Oggi si chiama parimente con tal nome.

(19) Ursino pensa che sia superflua la voce *injectam*. Gli antichi, come si raccoglie, non lavavano le pecore: all' incontro i Tedeschi presentemente le lavano, quantunque non vada bene. Gli Spagnuoli d'oggi giorno sono cogli antichi; e fanno ottimamente a tosare le pecore, senza lavare la lana. Columella nel lib. xi, cap. 2 vuole che si lavino soltanto nel mese di Aprile le pecore di Taranto, ossia quelle che si coprono con pelli. Si adopera a quest' effetto la radice della lanaria, ossia la nostra saponaria. La lana sucida si servava per uso di medicina; e l'altra si lavava. Festo ha: *Aquilavium significat ex tata dimidium; dictum a lavatione lanae, quae dicitur aequilava redire, cum dimidium decedit sordibus*.

(20) Dunque gl' Italiani tosavano le pecore una sola volta all' anno, come dice anche Columella.

(21) Si distinguono i giorni naturali ed i giorni civili. I primi sono compresi tra due tramontare dal sole; e si dividono in vantiqualtro parti eguali, che si chiamano ore; ed i secondi sono compresi tra il levare ed il tramontare del sole; e si dividono in dodici parti, egualmente chiamate ore; ma queste ore sono più, o meno lunghe, secondo che il sole si leva e tramonta più presto, o più tardi. Qui Varrone parla dei giorni civili e delle ore che li compongono.

(22) *Ex sudore ejus*. Saviamente avverta Gemero, che qui è da leggersi *sudore ovis*. Già di sopra avvertì Varrone, che le pecore si tosavano quando sudano. Roma, nell' opera intitolata: *The Gentleman Farmer*, stampata ad Edimburgo nel 1776, dice alla pag. 197, che non

bisogna tosare le pecore appena lavate, ma che conviene aspettare che la lana abbia contratto per mezzo del sudore qualche poco di grasso, onde la lana acquisti un bianco più candido.

(23) Scaligero e Facciolati leggono *cellina*.

(24) Perché ambedue derivano da *cellere*, che significa strappare.

(25) Plinio nel lib. viii, cap. 48 dice che cotai uso sussisteva anche al suo tempo.

(26) Plinio nel lib. vii, cap. 59 dice a questo proposito: *In Italiam ex Sicilia venire post Romam conditam anno ccccxxiii adducen- te P. Ticiania Mena, ut auctar est Varro: antea intonsi fuere*. Per questo Tibullo, u. 1, 34, chiama *intonsi* gli antiehi Romani. Arduino è persuasissimo che sia da leggersi *Titania*. Pontedera, seguita da Schneidero, cangia *dicuntur* in *dicunt*, perchè viene dopo *eosque adduxisse*.

(27) Cioè 298 anni avanti Gesù Cristo.

(28) Plinio nel lib. xxxv, sez. 6 c 37 dice che le pitture che si trovano nell' anteo tempio di Ardea, sono le più antiche di Roma; e così pure le iscrizioni di quel tempio.

(29) Pontedera, dietro i codici e le antiche edizioni, aggiusta il testo così, *fructum ut ovis . . . sic caprae pilus administrat, etc.* Riflette Pontedera che Varrone varia il modo di dire.

(30) Le eroine libiche sono vestite di pelli di capra da Apollonio Rodio, Erodoto, ec. Eliano, xvi, 34, riferisce che i Sardi si coprivano di pelli tratte dai musmoni di specie caprios.

(31) Cioè vestiti di pelli, dalla voce *διδριφα*, che vuol dire pelle.

(32) Cecilio Stazio, che da alcuni si fa originario della Gallia, e da altri di Milano, era un poeta comico contemporaneo di Ennio. Cicrone lo condanna per lo stile; non così Orazio.

(33) Questo poeta era di Cartagine, e fu reso libero a Roma da Terenzio Lucano, il quale lo fece tanto bene educare, che meritò di divenire amico dei più grandi nomini di quel secolo, e segnatamente di Lelio e di Scipione. Egli ha scritto con tale purità di lingua, che si è creduto che Lelio e Scipione lo avessero aiutato nella composizione della sua commedia: e cotale opinione era in voga anche al tempo di Terenzio, come si vede dal prologo de' suoi Adelfi.

(34) Ursino fa che il testo sia *Cilicis adjecisse*, e rigetta *dicunt*. Sisenna, appresso Nonio, ha: *Puppae aceto madefactis centanibus integuntur, quas supra perpetua classi suspensa cilicia obtenduntur*. Filargirio alle Georgiche, iii, 313, dice: *Cilicia, quae Celsus ait retulisse Varronem ideo sic appellari, quod usus*

eorum in Cilicia ortus sit. L'autorità dunque conferma la congettura di Ursino.

(35) Ursino corregge: *Cum ille hoc, neque quisquam abnutaret, simul Vituli, etc.* Qui va tolto Cossuio, perchè egli continua a parlare. Gemero aggiusta molto bene il testo, facendo: *Ille hoc, neque ab hoc qui mutaret, et simul.*

(36) Bisogna adottare la correzione di Ursino:

Vitulum, Niger Turrani noster, alii partim, ad Maenatem. Questo secondo libro è stato trasmesso da Varrone a Turrano Nigro, il terzo a Q. Pinnio, ed il primo a Fundania sua moglie, come si raccoglie dalle prefazioni di questi libri.

(37) Qui s'intende quel Menate, di cui parla nel 1 ed 8 cap. di questo libro. Popma è con Ursino; ma sempre si fa bello colle spoglie altrui.



ANNOTAZIONI AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENCEZIO VARRONE

LIBRO TERZO

CAP. I. (1) Quest'è piuttosto un'introduzione, come sono appunto quelle che si trovano nel principio dei due altri libri; ma non abbiamo voluto cangiare le divisioni per capitoli, introdotte già ne' nostri autori.

(2) In tre codici trovasi *ni*; dunque non è fuor di ragione il dire che forse Varrone avrà scritto *Q. mi Pinni*. Ciceronè nomina nelle sue lettere un Q. Pinnio ed un suo figlio, che era molto studioso ed erudito. *Epistolarum ad Div. XIII, 61.*

(3) *Grascum*. Urmano vuole che si dica *in Groecio*, perchè poco dopo viene *in agro romano*.

(4) Questo è uno dei più antichi re, dei quali si faccia menzione nella Storia: a per questo i Greci, quando vogliono dinotare una cosa antichissima, si servono della voce *αἰγιον*.

(5) Il poeta Ennio è morto nell'anno 581 dopo la fondazione di Roma: per conseguenza questo passo che si trova nei suoi annali da lui scritti verso l'anno 558, è molto contrario alle leggi della cronologia: e quantunque sia permesso ad un poeta il prendersi delle libertà, pure questo anacronismo è tanto considerabile, che Varrone fa molto beua a criticarlo. Questo passo, per contrario, conviene nel tempo in cui scriveva Varrone, essendochè egli scrisse questi libri verso l'anno 717 della fondazione di Roma, poichè egli morì, secondo Eusebio, di 90 anni nell'anno 726,

ed aveva già 60 anni quando scrisse questi libri, come il dice espressamente egli stesso nel cap. 1 del primo libro.

(6) Sant'Agostino, *de Civit. Dei* xxi, 8, dice che questo diluvio non è quello che ancedette al tempo di Noè; e che senza esser tanto considerabile, quanto questo, fu però più strepitoso di quello di Danalione, che fu posteriore. Checchè ne sia, Eusebio ed Orozio fanno che il diluvio di Ogige sia succeduto 1040 anni avanti la fondazione di Roma. E poichè Varrone scriveva questo libro verso l'anno 717 dopo la fondazione di Roma, Tebe dunque, secondo il nostro autore, sarebbe stata fabbricata 343 anni all'incirca avanti questo diluvio. Ma chi oserà dire qualche cosa di certo, trattandosi di cose tanto antiche e favolose?

(7) *Agri colli*. Pontedera dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano *agricolae*, voleva che il testo fosse il seguente: *agricolae sunt coepti, qui in casis, etc.*

(8) Urmano vuole che si ometta *divino* *humano*, a che si lagga *possint per possint*.

(9) *In agris*. Nelle prime edizioni e nel codice di Urmano havvi *in agris*. Schoettgenio voleva che si dicesse *in urbem ex agris*, vale a dire, che i Romani ogni qual volta volevano convocare i loro cittadini, o i loro senatori li facevano venire dalle campagne e dalle ville; ma è chiaro che Varrone non parla in questo luogo di ciò. Le prime edizioni dopo *tuebantur* aggiungono *et alebantur*. Pontedera crede necessaria quest'aggiunta per rendere compiuto il sentimento. Quil

verbo *tueri* è usato passivamente; di ciò non mancano esempi.

Nel principio Roma non abbondava che di uomini, i quali, perchè non possedevano niente nelle campagne, ivi si erano rifuggiti per trovarvi un asilo. Ma dopo che i Romani si sono arricchiti colle spoglie de' vinti e colle terre che conquistano sugli inimici, accordarono a questi rifuggiti una porzione più o meno considerabile di quelle terre, secondo l'importanza de' servizi che avevano resi alla repubblica. Ed ecco ora delle ragioni, per le quali la tribù rustiche erano più considerate a Roma della tribù di città, come quelle che furono le prime a possedere de' fondi (Veggasi Plinio nel lib. xviii, cap. 3). Per tutto la prima nobiltà è stata quella del proprietari di terre; e l'origine del dritto feudale è più antica di quello che comunemente si crede.

(10) Questo ra, che da' mitologi è stato creato dio, era figlio del Cielo. Egli detronizzò suo padre, come ancor egli fu detronizzato da suo figlio Giove. La favola racconta che mangiava tutti i suoi figli. Cicrone, nel lib. ii de *Natura Deorum*, espone con molto ingegno il senso allegorico di tutta questa favola.

(11) Sono misteri e sacrificii di Cerere; e sono così chiamati, perchè da essa dipende il principio della vita, ovvero perchè que' sacrificii erano il principio di una vita migliore.

(12) Ursino voleva che si togliessero, quali parole aggiunte, *oppidi quoque*: Con più verità vuole Pontedera, che colle prime edizioni si legga *indicat antiquum*, perchè si riferisce a *nomen* e *ad antiquum*.

(13) Scaligero parla molto a lungo intorno all'origine del nome della Tebe Siriana. Egli crede che questa voce significhi *navicula*, perchè appunto Cadmo, il fabbricatore di Tebe, venne a questo luogo dalla Siria per mezzo di una barca. In nessun autore greco trovasi traccia del nome di Tebe, secondo il significato di Varrone. Inoltre, perchè i Sabini hanno chiamato un colle Tebe, forse da dirsi che tutti i colli si chiamino così? Non è per altro da dubitarsi che al linguaggio de' Sabini, degli Etruschi e degli altri popoli dell'antica Italia non si sieno mescolate molte voci dei Greci e dei Pelasgi che andavano a piantare in quei luoghi della colonia. Veggasi la bella opera di Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*.

(14) *Qui postea*. Dicasi piuttosto *quae* colla prima edizione, pronome relativo a *pecunia*.

(15) Faceudo che il testo sia quello di quattro codici Fiorentini e delle prime edizioni, si ha un altro senso: inoltre *quod* fa che sia nobile ancora, perchè chiamato *pecunia*. Dicasi dunque:

nobilis, quae et pecunia nominatur ... homines locupletes ob eam rem, etc.

(16) Ursino corregge così: *Altera, quod huc videretur ... agriculturam, neque explicata separatim*. Di fatti non bene si corrisponde *videtur* e *eam esset*. Ci piace più la seguente correzione di Schneidero: *Altera villatica pastio, quod humilis videretur ... agriculturam est, neque explicata, etc.*

(17) Schneidero appiandisce a Gesnero, perchè ha congetturato che qui sia da leggersi *tui* in luogo di *tuis*, cioè, com'egli interpreta, la biblioteca, la quale a que' tempi era un ornamento delle case di campagna. Non sappiamo se Pinnio sia stato letterato.

(18) *Quam factu*. Ursino ama di leggere *quam sumtu*; Gesnero, *tam fructu quam factu*. Schneidero è persuaso piuttosto di leggere *quam structu*.

CAP. II. (1) Cicrone, nel lib. iii della Leggi, dice positivamente che la nona tribù viene dal numero delle classi, delle quali fu prima diviso il popolo Romano, perchè in origine non ve ne furono che tre. Dopo si accrebbe questo numero sino a trentacinque; e ciò non ostante non perdettero la loro antica denominazione di *tribus*. Tra queste trentacinque se ne contavano quattro di urbana; ed in queste si facevano entrare i liberti e trentana di rustiche; e queste erano composte di uomini liberi, a per conseguenza erano più onorevoli.

(2) Si chiamavano così le assemblee del popolo Romano, che si tenevano a Roma per la elezione dei magistrati e per la creazione delle leggi.

(3) Davasi io Roma questo nome a quei cittadini che aspiravano a qualche magistratura, perchè erano vestiti di bianco, onde fossero contrassegnati. Plotarco crede che la ragione morale di questo vestito fosse per mostrare che gli aspiranti ricercavano le magistrature con candore, pel solo ed unico bene della repubblica, e che, senza costringere del loro merito, non venivano a queste promossi che per la sola bontà del popolo; al quale oggetto comparivano avanti il medesimo spogli di ogni distinzione esterna. Si è preteso ancora che fossero privi di toga, e che non avessero che il sotto-abito, non tanto affinché si vedesse che non potevano nascondere sotto la loro toga del danaro per empormene i cittadini, quanto ancora perchè si potessero vedere le cicatrici della ferite che avevano riportate, e che erano i migliori titoli per acquistare gli onori; o finalmente per mostrare la loro sottomissione al popolo con questa specie di annegazione di sé stessi, dinotata colla nudità.

(4) I commentatori correggono il testo diversamente. Ma perchè non sappiamo a chi dare la preferenza, percorreremo succintamente le loro plausibili opinioni, onde i lettori scelgano quella che più loro piacerà. Bisogna prima sapere che quando il popolo si radunava nel campo di Marte, per dare il suo voto, una parte si ritirava all'ombra di una casa pubblica, nell'alto che si separavano e si contavano i voti; ed un'altra parte si metteva all'ombra sotto le tende che i candidati facevano innalzare nel campo di Marte e per sé stessi e per loro partigiani. Ciò posto, Scaligero pensa che questa tenda si chiami *dimidiata*, per essere male fabbricata, male coperta, e per lo più troppo stretta in confronto del numero delle persone. Ovidio, nel lib. II de *Festo Annae Perennae*, ci dice di fatti, che erano coperte di foglie, di rami, d'alberi a di abili. Turnebo dice a un dipresso lo stesso. Ursino corregge il testo, facendo che sia: *privata candidati tabella*, ovvero *umbella umbrificemus nobis*; e riferisce un passo di Festo, in cui si ha: *Umbrae vocantur Neptunalibus casae frondeae pro tabernaculis*. Si potrebbe aggiungere che Varrone dice *privata* per contrapposizione alla *villa publica*. Pontedera è persuaso che Varrone scherzi intorno alla tavoletta che si consegnava al popolo per dare il voto. Vuole dunque che questa si innalzasse contro il sole, e così si difendessero gli occhi con questa ombra tanto poco estesa, in quella guisa che si fa quando esaliamo le ale del cappello. Ne viene dunque, dice egli, che in cotale modo egliu medesimo fabbricavano, perchè procuravano l'ombra a sé stessi. Dunque egli non introduce alcuna novità nel testo. Gesnero si sforza di provare che *tabella* è un diminutivo di *taverna*; del che allega moltissimi esempi analoghi. E chiaro per altro che qui è da intendersi o la *taberna*, ovvero il *tabernaculum*. Murena, come si sa, è stato accusato di *ambito*, o di broglio, perchè nel foro e nel circo, ove al popolo si davano dei giuochi, fece acquisto per gli amici e per le tribù delle *taberne*, come si raccoglie da Cicerone, il quale nel cap. 35 di *de Quid statuatur in viros primarios*, qui in *circu totas tabernas tribulium causa comparant*? Non è dunque da maravigliarsi che anche i candidati abbiano fatto lo stesso nei comizii del campo di Marte. S'intende dunque anche qui una simile *taberna* per gli amici e per quelli della tribù del candidato. Si potrebbe anche dire *tectificemus*, in luogo di *aedificemus*, o *domificemus*, ovvero *umbrificemus*. In un frammento di Varrone ha vii *taberna publica*, per *villa publica*.

(5) Con Ursino diremo *esse pessimum*, e con Pontedera *cui consultitur*.

(6) Gli antichi li chiamavano *Pavus*, e non *Pavo*; quindi Lucilio nella Sat. 14, appresso Nonio in *Nebulones* ha:

« Publius Pava mihi Tuditano questor Hibern
In terra fuit, Incufugus, uebulo, id genus aene. »

Ursino cambierebbe *Petronius* in *Cetronius*, perchè gli storici e le antiche iscrizioni danno alla famiglia Cetronia il cognome di *Passer*.

(7) *Ubi sedes inter aves*. Queste parole sono giudicate spurie da Pontedera, perchè ora ha vii uccelliera, soho vi anche uccelli. Per altro qui l'uccelliera di Appio si chiama la pubblica casa, vilereccia, ove sedeva in figura di augure. Questa *saecia* versa sui soprannomi degli assistenti *Merula*, *Pavo*, *Pica*, *Passer*, che sono altrettanti volatili.

(8) *Ad lacum Felini*. Ursino rigetta queste parole come spurie, e tratte dalle parole di sotto *ad angulum Felini*. Cicerone, ad *Atticum* v, 15, rammenta la casa rustica di Q. Assio senatore posta in Rosca, pertinenza del territorio di Rieti. Ivi fa menzione di questa controversia.

(9) *Villa*. In Poliziano e in un codice di s. Reparata leggesi *vilia*; donde facevasi che il testo sia *inquis (vilia quamquam... nostri) frugalior, etc.*

(10) *Citrum*. Marziale xiv, 89, ha:

... a menta citra,

Accipe felices Atlantica munera, silvas,
Aurea qui dederit dona, minora dabit. »

Quindi è da inferirsi che questo legno era più prezioso in Roma dello stesso oro, e che colà vi fu portato la prima volta dall'Africa. Leggasi intorno a ciò anche Plinio, il quale, nel lib. xiii, cap. 15, riflette che se gli uomini rassomigliano alle donne nel lusso delle pietre preziose, le donne pure somigliano agli uomini nella folle passione per la tavole di cedro.

(11) Il colore armenio è auoverato da Plinio e da Vitruvio tra' colori preziosi.

(12) Le prime edizioni e quattro codici Fiorentini hanno *contra aurum*, vale a dire *contrarium*, posto avverbialmente in luogo di *contrarie*, o di *contrario*.

(13) Queste erano le troppe d'infanteria, composte di molte compagnie, come sono a un dipresso i nostri reggimenti.

(14) Questi erano i primarii magistrati della repubblica. Egliu erano due; ed il primo sceglieva tra le coorti quelle, cui voleva comandare nel tempo del suo ministero. Leggasi in quattro codici Fiorentini *dilectum*: si sarà detto antica-

mente *dilego per setigo*. Abramo Gronovio dice che da Vignolio si asserisce rappresentarsi in rilievo questa casa pubblica in una medaglia della famiglia Fontea.

(15) Questi erano magistrati destinati al censo, cioè all'enumerazione del popolo. Ogni cittadino doveva, ogni cinque anni, portarsi avanti i censori, ed ivi dare il suo nome, il numero dei suoi schiavi, e la qualità e quantità de' suoi beni. Questa magistratura durava cinque anni, quando tutte le altre di Roma duravano un solo anno.

(16) *Censu*. Ursino voleva che si leggesse *census*, cioè com'egli spiega, *ut censeatur*. Si fa forte sopra Livio IV, 22: *Villam publicam in campo Martio aedificaverunt, ubi primum census est actus*. Ma Gronovio difende la lezione del testo *de Pecun. vet.* pag. 264, ed interpreta che si dica *censu*, come si dice *comitiis*, *ludis gladiatoribus*, *circensibus*, vale a dire, ove si facevano i comizi, i giuochi, ec. Gesuero pensa che possa essere un dativo antico posto in luogo di *ad censum*. Vittorio mette quella casa pubblica nel nouo quartiere della città di Roma.

(17) Questo passo si è corretto in varii luoghi. Primieramente si è posto colle prime edizioni e con quattro codici Fiorentini *universae atq[ue] Reatinæ*; indi dietro quelle e questi si è trammutato *cum et in tum enim*, e si è ommesso *et ornata*; e finalmente si è cangiato *utilis in villis*, e *at mea in an mea*. La voce *utilis* alterava il sentimento, il quale dabbe corrispondere a quanto aveva detto di sopra Appio *vilia quamquam aedificaverunt majores nostri*. Lasciando *at mea* si toglie la relazione alle parole *tua ne hac villis*. Qui è da avvertirsi che *oblita* significa lo stesso di *ornata*, dicendo Cicerone nel Bruto: *ut se externis oblinirent moribus*. Ecco dunque il testo da noi volgarizzato: *extremo vilis, et non... omnium universae Reatinæ, tum enim oblita tabulis pictis, nec minus signis, an mea....*

(18) Alessandro tanto era persuaso del merito di questo scultore, che volle essere ritratto in pittura da lui. Plinio, nel lib. xxxvii, cap. 7, ci assicura che ha scolpite 3500 statue, ognuna delle quali lo avrebbe fatto passare per un eccellente scultore.

(19) Plinio, nel lib. xxxv, cap. 20, fa menzione delle opere di questo pittore egizio. Varrone li mette a fianco del primo scultore, non perchè credesse che fosse un pittore di prima classe, ma per criticare il falso gusto del suo tempo, che consisteva in quadri rappresentanti de' buffoni. Antifilo dipinse eccellentemente un ritratto, in fondo del quale scrisse *Gryllus*; e perciò, dopo lui, questa specie di pittura si chiamò *Gryllus*.

(20) *Satoris*. Il seminator è quegli che meno

lavora alla campagna: Isonde Pontedera voleva che si dicesse *satoris*. Ma il *sator* qui è quegli che coltiva il terreno, ossia l'agricoltore, e così si contrappone al pastore.

(21) *Et cum villa*. Ursino avrebbe voluto leggere coi codici *et cum illa*. Lo stesso ometto *cultura*; il che non piace a Gesuero: egli però non ci dice come sia da interpretarsi questa parola.

(22) *Ideo* è da omettersi colle prime edizioni. Anche Ortensio aveva una casa da villa fuori della porta del Popolo, come si ha da Cicerone *ad Atticum* vii, 3. Si è detta Porta Emiliana, perchè forse gli Emilii avranno abitato verso la medesima. Era vicina al campo di Marte.

(23) Di sopra, nel cap. 6 del lib. II, dicemmo ch'è da leggersi *quadringentis*. Ursino, persuasissimo della brevità nata da Varrone, condanna, come spurie, le parole *Ostiae in littore*.

(24) *Hic me L. Merula*. È sfuggito a tutti i commentatori, fuorchè a Pontedera, che qui va detto colle prime edizioni e con Poliziano *hinc*, perchè qui non si parla del presente interlocutore Cornelio Merula, ma sibbene di Lucio Merula lontano. *Hinc* implica in questo caso la ragione, per cui Appio desiderava di possedere la casa di Seio. *Hinc per ex hoc* è stato adoperato da Cicerone *Offic.* lib. III, cap. 8: *hinc sicae, hinc veneno, hinc falsa testamenta nascuntur*. Ursino e Sculigero sono persuasi di leggere *accessisse per accepisse*. Nouio per altro II, 15, riferisce questo passo di Varrone, come sta nel testo; e perciò si può difendere, con dire che abbia voluto esprimere a nulla se villa *acceptum*, o *exceptum fuisse*.

(25) *Et quid igitur*. Ne' codici e nelle prime edizioni manca *igitur*, ed invece havvi *gus* in alcuni, *rus* in un altro, a *sus* in un terzo: in questi però ed in quelle trovasi un voto di sei lettere. Se è lecito indovinare, dice Pontedera, supplirei alla lacuna in tal modo: *Et quod aedificii genus est ista villa, si nec, etc.* Non è da disprezzarsi la congettura di Pöppma che legge *et quid genus, inquit, est ista villa*. Noi abbiamo seguito il botanico di Padova.

(26) *Non minus*. In quattro codici leggesi *nummius*, cioè *num minus*.

(27) Ci siamo abbandonati alla correzione di Ursino, il quale agguistò il testo così: *simplex quam eam, quae esset polita et rogasset*.

(28) Pontedera si è presa una sola licenza, quale è quella di cangiare *s* in *t* nella voce *vendis*; il restante gode l'appoggio dei codici e delle prime edizioni. Ecco il testo ridotto, e da noi seguito nel volgarizzamento: *Anne dulcior fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes na-*

scantur, quam ex apibus, quae ad villam si in alveariis opus faciunt? et num pluris tua villa illine natos verres lanu vendit, quam hinc apros macellaria. Sejus? È già avvertirsi che Sein non era presente; e perciò *hic* era da cangiarsi in *hinc*, dietro quattro codici. Il *lanu* di Varrone è quegli che condice la carne porcina.

(29) *Diascoride* II, 102, dice che il miele di Corsica è amaro, perchè le api succhiavano i fiori di assenzio: per contrarii il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti, come dice più sotto Varrone, perchè colà il timo è abbondante ed odorosissimo. Il miele di Judica è noto per la sua eccellenza.

(30) Ursino vorrebbe togliere dal testo le parole *Sejanas pastiones*.

(31) O che è da leggersi *duo genera sunt pastionum*, ovvero che è da leggersi con Ursino e dietro le prime edizioni *duo genera cum sint pastionum*.

(32) I Romani hanno alternativamente mangiato con piacere le gru, come consta da Gellio VII, 16, e da Plutarco nel principii *Disput. si de Esu carniū*.

(33) *Caetera venationis*. Gli editori, dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano. *caeteras venationes*, dovevano sospettare che Aldu ha seguito il proprio capriccio. Il codice di s. Reparata ha di fatti *caeterasve nationes*, ovvero sia *caeterasve nationis*, vale a dire animali di altra specie, come sono le lepri, i conigli, i corri e le capre.

(34) Cicerone *Agr.* II, 5, chiama *librarius* quello che descrive la legge pubblica: qui Varrone per *librarius* intende quello che tiene il registro dell'amministrazione rurale.

(35) Secondo Gesnero, questa zia è Firsellia. Veggasi nel lib. III, cap. 16.

(36) Quinto Cecilio Metello Pin Scipione, ovvero P. Scipione Nasica che ebbe l'aduttazione da Metella Pin.

(37) *Et hanc*. Ursino corregge così: *si hanc spectabilis summam, spero tibi non decoquet ornithum; neque hoc accidat*. Anche Gesnero rigettò l'altra particella negativa: questi però avanti *reliquis* vorrebbe che si mettesse *quin* o un'altra simile particella.

(38) *Quas nuno annonam*. Ursino legge *innumerabilia*. È probabile che queste parole si aieno replicate qui e tutte superiormente, ovvero da qui traslatate di sopra. Ursino poco dopo vorrebbe aggiungere *et*, e fare *sed et praepter*.

(39) Questi è colui che nel suo esilio in Atene, si diede interamente alle scienze, come si vede nel lib. IV della *Questioni Tuscolane* di Cicerone. Lucilio lo burla in una satira, di cui Cicerone ci

ha conservato un frammento, intorno alla sua mania per le opere greche.

(40) Lucilio è il primo poeta satirico che si sia acquistato un nome in questo genere di poesia. È morto in Napoli in età di 46 anni, ed ivi fu sepolto a spese pubbliche.

(41) *E villa*. Gesnero, quantunque abbia posto queste parole tra parentesi, dietro il giudizio di Ursino, è per altro persuaso che Varrone abbia detto *ex illa*. Ursino rigetta di sopra *pastionibus*.

(42) Questi è quel Catone d'Utica, che dopo la battaglia di Farsaglia si ritirò in Utica con Scipione, ove si ammazzò. Cesare lo rimprovera per avere ceduto sua moglie all'amico Ortensio, e per averla ripigliata dopo la morte di questo, perchè la istituita sua erede.

(43) Questi è figlio di quello, del quale si è parlato nel cap. II del lib. I.

(44) *Quadragesima*. Ursino corregge *quadragies testertium*, perchè Plinio, nel lib. II, cap. 54, parlando di Lucullo ha: *XXXX ns e piscina defuncto illo veniere pisces*. Per la stessa ragione corregge Columella, nel lib. VIII, cap. 16, e Macrobio, nel lib. III, cap. 15, il quale dice: *M. Varro in libris de Agricultura refert M. Catonem, qui postea Uticas periit, cum haeres testamentum Luculli esset relictus, pisces de piscina ejus XXXX ns vendidisse*. Qui per altra sbaglia Macrobio, perchè Lucullo non lasciò erede Catone, ma soltanto tutore.

(45) Si chiamava così un regalo che gli scolari facevano al loro maestro avanti la festa di Minerva, nel qual tempo gli scolari avevano la vacanza.

(46) Sebucidero aggiusta il testo così: *minerval, id est coenam, incipiam inquit. Axius, ego vera non recuso vel hodie, et ex ista pastione crebro*. È persuaso inoltre che la parola *coenam* sia ancora fuori di luogo, e che sia da dirsi: *Ego vera coenam non recuso*. Ebbe ragione di aggiungera *Axius* colle edizioni dei Giunti e di Gimnico. Ci piacerebbe dire con Pontedera *atque ex ista pastione crebro*.

(47) Va messo un punto avanti *Merula*, ed una virgola dopo *gravate*, perchè le parole *Merula non gravate* continuano col principio del seguente capitolo. Altrove Varrone fece lo stesso: diceva: *ille non gravatus primum inquit*.

CAP. III. (1) *Ubi soliti leporas*, Gellio, II, 20, legge *ubi soli lepores*: lezione applaudita da Ursino, da Vitturio, da Sebucidero e da Pontedera, quando bene, secondo quest'ultimo, non si sottintende *pasci*.

(2) *Afficta*. Vittorio dice che è in significato di *affisa*.

(3) *Harum*. Saviamente avverte Ursino, che è da dirsi *horum*.

(4) *Primo ea*. O con Poliziano è da dirsi dopo *habetur*, ovvero *con Ursino primo quae*.

(5) *Et propter*. Schneidero amerebbe che si dicesse *praeter alvearia*; perchè di sopra disse Varrone, che le api, le lumache ed i ghiri vanno posti fuori della casa, quando avanti si allavevano tra la pareti della medesima. Columella, ix, prefazione 2, dice: *Apibus quoque dabatur sedes adhuc nostra memoria, vel in ipsis villas parietibus excisis, vel in protectis porticibus ac pomariis*. Le seguenti parole confermano *praeter*, come lo indica la voce *subgrundas*.

(6) La *subgrundia* di Vitruvio, ix, 3, sono interpretate da Palladio, xii, 15, per la fronte ed estremità dei tetti, vale a dire, la grondaia degli Italiani. Ma Varrone nel cap. 16 di questo libro intenda un altro luogo: *Non quod non in villar porticu quoque quidam, quo tutius essent, alvearia collocarint*. Dunque le *subgrundas* sono i portici della casa campestre.

(7) *Dominum*. Egli è certo che i due codici di Poliziano mettono *donum*; quindi Pontedera congettura che autenticamente sarà stato scritto *dominum* in luogo di *dominorum*, come addimandano i due verbi seguenti *habeant a habebant*. Da *dominus* nacque il dono degl' Italiani usato nello stesso significato dai Latini. In Dante ed in Villani hanovi simili esempi.

(8) Crede Schneidero che questi fosse M. Papio Pisone Calpurniano. Nel cap. 13 di questo libro si aggiunge il nome di Papio; ma nel cap. 6 havvi solamente M. Pisone.

(9) *Squalos*. Nelle prima edizioni leggesi *scauros*; e presso Fazio alla voce *pollucere* leggesi *squalus*, pesce che non era permesso di sacrificare. Plinio, nel lib. ix, cap. 24, mette questi pesci nella classe di quelli che invece di spine hanno delle cartilagini, con questa differenza però, che non sono piatti come gli altri pesci cartilaginei. Quantunque il padre Arduino sia persuaso che questo pesce sia il cane di mare, non pare per altro che Varrone parli di questi, poichè egli qui fa parole dei pesci di acqua dolce. Ma è più facile sapere quali sieno gli *squali* negativamente, che positivamente.

Mugiles. Plinio, nel lib. ix, cap. 15, dice che questi pesci sono tanto veloci, che saltando, attraversano i vascelli da un bordo all'altro. Questo medesimo autore racconta, nel cap. 17, che questi pesci, quando sono spaventati, nascondono la loro testa, credendo che in tal modo trovino nascosto tutto il corpo. Il p. Arduino vuole che questi pesci sieno quelli che i Francesi chiamano *Muletts*, ovvero anche *Cubots*; ma non imponga la

franchezza dal p. Arduino. Confessiamo piuttosto la nostra ignoranza relativamente ai nomi antichi paragonati ai nostri.

(10) Rhinton era il nome di un famoso comico di Tereozio. Siccome questi era non tanto celebre per la sua ghiottoneria, quanto per le sue buffonerie, così Varrone con tal nome avrà voluto dinotare i comici Esopo padre e figlio, ambidue famosi in ghiottoneria e prodigalità, come si può vedere nel lib. x, cap. 51 di Plinio. Potrebbe anche darsi che Varrone avesse voluto dinotare in generale un uomo di bassa estrezza.

(11) Ursino, dietro un antico codice, legge *Ummidium*: le iscrizioni pure corroborano questa correzione. Veggasi Spanemio, *de gente Ummidia*, disert. 10, ed i commentatori alla satira 1, 95 di Orazio, ove Ummidio è caratterizzato qual ricco ed avaro.

(12) Plinio, nel lib. xxiii, cap. 2, racconta che quando questo pesce è circondato dalla rete, raspa colla coda la terra, onde fare un buco, in cui sia appiattato sino a che la rete sia passata oltre. Se accade poi che sia preso all'amo, dimenasi fortemente col fine di allargare la ferita e di fuggire dall'amo. Se ciò è vero, questo pesce sarebbe molto induriosissimo e coraggioso.

(13) *E tuo*. Le prime edizioni mettono *suo*; ma è più probabile che Merula dirizzi queste parole a Varrone; perchè il nostro autore possedeva sotto Cassino una casa villereccia, come si vede dal capitolo seguente.

(14) Ursino corregge così: *Nostra, inquam, luxuria propagavit*. Pontedera è persuaso che Merula continui a parlare, perchè non volge il discorso ad Assio, che alla fine del capitolo; per il che è da rigettarsi *inquam*. Due codici mettono distaccato *in quam*; e cinque codici poi e le prime edizioni hanno *luxuriam*, e quindi Pontedera legge: *Sic nostra actus in quam luxuriam propagavit leporaria, etc.*

(15) Credenisi che la nostra orata sia pure la orata dei Latini.

(16) Chiamavasi nel foro il re degli oratori, a motivo della sua eloquenza: i eupi scritti però erano molto inferiori alla stima che si aveva di lui. Veggasi Cicerone nel libro intitolato *Brutus*.

(17) *Avanti quare* è da sottintendersi la persona di Merula.

CAP. IV. (1) Scaligaro corregge così: *a post principis, et in castris*. Ursino è dell'istesso parere, se non che vorrebbe talta anche in *castris*. Popma difenda sciocamente il testo, quasi che fosse scritto: *Ego te volo esse post principia in castris, id est, ab his potius temporibus*

quam prioribus incipere. Per l'intelligenza di questo proverbio, è da sapersi che chiamavasi *principia* la parte del campo, ova era la tenda del generale, quella dei tribuoi militari e dei prioi uffiziali, e del luogo ove si custodivano le aquile della legioni e la insegne delle coorti. Si dava a questa parte il nome di *principio* o perchè ara la testa del campo, ovvero perchè ivi stavano i primarii uffiziali.

(2) Quanto è il nome della zia materna di Varroue, di cui si è parlato nel cap. 2.

(3) Si darà la descrizione di questa uccelliera, come si può vedere nella seconda Filippica di Cicerone.

(4) Ivi abbondano gli ulivi, i cui frutti piacciono molto ai tordi.

(5) Questa uccelliera di Lucullo diede occasione a quell'arguto motto di Pompo citato da Plutarco. Essendosi ammalato questo grand'uomo, i medici lo consigliarono di mangiare dei tordi; ma i suoi schiavi prevedevano che in quella stagione di estate sarebbe stato difficile di trovarne, e che solo nell'uccelliera di Lucullo si sarebbero trovati. Ciò udito da Pompeo, così disse loro: Vale a dire, se Lucullo non desse da mangiare a Pompeo, questi non vivrebbe; ed ordinò che si comprassero a qualunque prezzo.

(6) I Romani chiamavano *triclinium* i nostri tinelli dalla voce τρις, tre, e κλιν, letto. Si sa che mangiavano sul letto colle gambe incrociate, come fanno oggidì i Turchi.

(7) *Quod alienus*. Ursino corregge: *offendit alienus odor, qui opplet nates*.

CAP. V. (1) Ci piace dire colle prime edizioni e con Poliziano *primo de ornithona*: anche Ursino non trovò *hoc* in un vecchio codice. Qui Varrone descrive quell'uccelliera, dalla quale si traggono fuori gli uccelli ingrassati, per già quella elegante uccelliera, in cui si mangiavano.

(2) *Ut peristylum*. È da seguirsi la lezione di un codice Poliziano che mette *aut per ut*; imperciocchè l'uccelliera o si fabbricava a cupola, nel qual caso non era mestieri di rete, e forse anche di tegole; ovvero a peristilio, com'è quella di Strabone, accennata in questo stesso capitolo, e questa era coperta da una rete. Il peristilio è il *tetrostulum* di Vitruvio III, 2, VI, 3, e dei fratelli Arvali.

(3) *Quidam*. Ursino, dietro un vecchio codice, voleva che si leggesse: *Quidam cum eo conjiciunt olus quoque*. Alle volte *cum eo* è stato adoperato per *praeterea*: quest'ultima voce è certamente una glossa. Forse, dietro Crescenzio

M. TANANZO VARRONE

lib. IX, cap. 93, è da leggersi: *Qui volunt eo odiciunt*.

(4) *Miliariae*. Varrone nel lib. IV, pag. 21 de *Lingua Latina*, spiega cosa sieno questi uccelli detti *miliariae*: *Ficedulae et miliariae dictae a cibo: quod alterae fico, alterae milio fiant pingues*. Qui, come si vede, parlasi degli ortolani, e non in generale degli uccelli che mangiano il miglio.

(5) A ragione Crescenzio omette *potius*. Egli scrive *canales angustos*, e non *angustas*, come in Varrone. Ma questi e Catone hanno usato alcune volte il genere femminile.

(6) *Quae abundat*. Queste parole si erodono spurie da Ursino, perchè Frontino II, articolo 94 dell'edizione di Poleni ha: *Aquam quae ex lacu abundat, nos caducam vocamus*. Crede inoltre che sieno superflue la parole *per fistulam*: lo stesso avvertì anche Scotti *Observ.* III, 8, riguardo allo primo parola. Forse, dietro Crescenzio, è da leggersi: *et ex potu quae abundat*, avendo egli *et quae superat ad potum ovium*. È incontrastabile però che è da darsi con Gesnero *caducam*, perchè regge il verbo *oportet*.

(7) Queste porte, chiamate *cochleae*, erano, secondo Gesnero, rotonde ed aperte diametralmente, come sono appunto quelle che volgarmente si chiamano *ruote* nei conventi delle monache, se non che queste sono aperte in un solo lato. Quando si facevano girare, davano il passaggio all'animale, e per contrario con un altro giro si vietava ad esso l'uscita. Questa tal porta è molto a proposito per arrestare la velocità degli uccelli, o per domare l'impeto delle bestie feroci che si scioglievano sul teatro. Che se una tale macchina si crede troppo artefatta, il che non credea Gesnero, si potrebbe anche supporre che codesta porta fossero fatte in guisa che si aprissero più, o men, per mezzo di una vite; e che quindi si fossero chiamate *cochleae*, perchè *cochlea* vuol dire anche vite. Schneidero è persuaso che si debba intendere qui la *catarrocta* dei Latini, la quale, per mezzo di funi, o di catene, poteva in un momento esser innalzata e calata. Lipsio *Amphitheatro*, cap. 9, intende per *cavea* lo stesso anfiteatro. Così appunto abbiamo tradotto.

(8) Crescenzio ha: *circa ostio ac fenestras totis sit munitio, ne mus vel mustelo vel alio bestio intrare possit*; il che piace più del corrente testo *ne oqua intrare*. Abbiamo ubbidito a Gesnero nel leggere colle prime edizioni *ne quo intrare*. Sarebbe quest'intonaco molto debole per tenere lontana l'acqua; e d'altronde non si veda perchè con tanta cura debbasi tenere lontana.

(9) Crescenzo ha: *Circa hujus aedificii... multi sint pali, et etiam perticae inclinatae... parietes, quibus multae perticae adnactantur ex transverso modicis intervalis ad speciem cancellorum. Cibatum turdorum ponantur offae, etc.* Si conferma dunque con questo passo parallelo la lesione di alcune edizioni: *praeterea et perticae inclinatae... transversas gradatim... perticas annexas ad speciem, etc.* Così vogliono che si legga Ursino e Schneidero, i quali fondatamente rigettano *ac theatri*, come una glossa del vocabolo *sceniconum*. Gesnero incluse *ad* sulla supposizione che tutto riuscisse chiaro; perchè la voce *speciem* dipende ed è retta da *oportet asse*.

(10) Questi cancelli erano formati di tavola parallele ai gradini, e poste un poco sotto il gradino, acciocchè quello che era seduto, potesse mettere i suoi piedi sotto queste tavole, senza timore di essere incomodato dalla tavola del gradino inferiore. Eravi inoltre sopra queste tavole alcune barre perpendicolari per sostenere il corpo di quelli che erano seduti sopra il gradino inferiore, affiochè, poggiandosi colla schiena, non incomodassero quelli del gradino superiore. Veggasi Burmanno ad Ovid. *Amor.* III, 2.

(11) *Deorsum... bibere possint.* Come si vede dall'annotaz. 9, Crescenzo omette questa parola; e di fatti di ciò si è detto superiormente, nè occorreva farne la replica. Stando al testo *cibatum offas positas*, bisogna intendere *assa oportet*; ma è meglio dire con Crescenzo *cibatum turdorum ponantur offae*. Columella nel lib. VIII, cap. 10, Palladio, I, 26, e i Georgici greci XIV, 24, oltre queste mense composte di fichi e di farve, danno ai tordi (a oggetto che mangiando sempre lo stesso cibo, non riesca ad essi fastidioso) anche dei grani di mirto, di lentisco, di oleastro, di edera e di corbezzolo, come frutti che essi amano moltissimo: laonde non abbiamo punto esitato di aggiungere con Crescenzo: *mixto. Costeris tribuantur grana, quibus uti consueverunt, et ea quae praecipue avida sumunt. Diebus ate.*

(12) *Quod plus ponit.* Dicendo *largius dot cibum, e plus ponit*, non si dice forse lo stasso? Lo uovo o l'uovo, o l'altro si rigetti. In quattro edizioni si è voluto correggere questa ridondanza, facendo *largius dot cibum, et aquae plus ponit*; ma non era mestieri replicare che l'acqua debba essere abbondante, avendo Varrone già detto di sopra: *in hoc tectum aquam venire oportet per fistulam*. Se non altro era meglio adottare la lezione delle prime edizioni e del codice Veneto, *largius dat, cibumque plus po-*

nit. Soprattutto ci piace Crescenzo, il quale ha: *largius dot cibum, et foras, etc.*

(13) *In hoc tecto.* L'oscurità di questo passo ha messo a tortura i migliori ingegni. Non abbiamo avuto il coraggio di seguire alcun commentatore. Dai codici di Vittorio, nei quali havvi *caviis quae caviis... habcant aliquod adportat subplementum*, Turnebo *Advers.* XIX, 28, traeva il seguente testo: *caulis, quae caulis habeat tabulata, aliquod adportat supplementum.* S'interpreta da esso *caulis per caula, ossia aula*. Per contrario Scaligero fa che il testo sia: *in hoc tecto caviis quae avis tabulata habeant aliquot;* ed interpreta *caviis per caviis, ed avis per avis*. Secondo lui, per *tabulatum* è da intendersi il *trapezoid* di Omero, ossia il vestibolo, ove reggonosi sui piedi tanto gli uccelli che entrano, quanto quelli che escono. Iudi vuole che si legga *ad portae sublementum*, cioè *sublimen, ossia limen superius*: ovvero sia leggere *ad portam sub limentum*. Piscerebbe a Popma di dire *ad portae supplementum*, perchè i tordi non si lasciano volare fuori della porta, come si permette alla colombe e ad altri uccelli; e perciò debbono esservi quasi tavolati, onde volino in alto gli uccelli. Pensa Poutedera che Varrone abbia voluto dire: *fistulati cella in cavea ad portam, in qua aviarius mortuos aves servat*; in conseguenza di ciò, aggiusta il testo così: *In hoc tecto caviis quae caviis tabulata habeant aliquot ad portae sublementum contra hoc: aviarius quam mortuae ibi sunt aves, ut... solat ibidem servare.* Egli scrive alla maniera antica *cavia* in luogo di *cavea*; e da quella voce fa derivare la *gobbia* degli Italiani nella quale si mettono a gli uccelli e le fiare. Non si sa comprendere come in un peristilio coperto di reti si possano fabbricare questi tavolati, nè perchè, oltre le pertiche vi debbano essere anche i tavolati, quando gli uccelli reggonosi e dormono bene su quelle. Non crediamo che si possa intendere questo passo senza l'aiuto di migliori codici.

Non si potrebbe forse sospettare che le indicate parola si fossero qui trasportate, quando dovevano appartenere al pollaio? Varrone descrive più abbasso un'altra uccelliera, nella quale v'entrano pali e cancelli di teatro, non già i tavolati, i quali sono perimente esclusi dal tordajo di Columella. Per contrario Columella nel lib. VIII, cap. 3, fabbrica il gallinajo simile a quello di Varrone; e in questo fa che v'entrino i tavolati: *sublimitas dividatur tabulatis, quae supra se quaternos et infra septenos liberos pedas habeant, quoniam ipsa singulos occupant. Utraque tabulata gallinis servire debent... tabulatis insistere dormientem avem*

non expedit, ne suo laudatur stercore; quod cum pedibus unciis adhaesit, podagram creat: ea pernicius ut evitetur, perticae dolantur in quadrum, ne teres levitas eorum supersilientem volucrum non recipiat, etc. Nel cap. ix di Varrone non si fa alcuna parola di questi tavolati; e perciò è da credersi che dopo le parole *sint cubilia eorum*, si siano perdute le seguenti: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticas* (ovvero *perticarum*) *supplementum*. Columella dunque, ugualmente che Varrone, fa che il pollaio sia composto di due stanze, e vi aggiunge due tavolati, sui quali stiano le galline nel dì, quando che nella notte debbano stare sulle pertiche. Mayer ibidem sua traduzione tedesca ha seguito Scaligero; ed interpreta che questi tavolati si sono posti ad oggetto che gli uccelli non veggano e non fuggano per la porta, quando si apre.

(14) Nelle prime edizioni ed in quattro codici leggesi *aviarium quae mortuae ibi sint aves*; e perciò Pontadara corregge così: *aviarius quae mortuae ibi sunt aves* . . . *solet ibidem servare*. Omette dunque la voce *curator*, come superflua in tal caso.

(15) *Opus sunt*. È da approvarsi la lezione di Crescenzo: *opus est, ut ex hoc sumantur aviario, excludantur idoneae*: se non altro, nella corretta si fa *sumantur, idoneae excludantur*.

(16) *Ostio*. Crescenzo ha: *ostium lumine illustriore ibi sit, cum numerum habet exclusum* . . . *secluso clam debet facere, ne reliqui si videant, terreantur et ante tempus venditionis moriantur*. Ursino voleva leggere *maiore maiora ostio*. Dietro tre edizioni, Schneidero fa che il testo sia *cum maiore, ostio et lumine*.

(17) Perché serve a separare gli uccelli che si vogliono prendere, dalla parola *secludere* che vuol dire rinserrare a parte.

(18) *Non ut advenae* . . . *quoque sint*. Gesnero è persuasissimo che tutte queste parole sieno di Varrone, ma posta fuori di luogo; cosicchè vorrebbe che precedesse *praeterea volucres* . . . *trans mare remeant*. È già noto che i copisti, quando si accorgevano di qualche omissione, si davano premura di restituirla anche in un luogo meno acconcio. Conveniamo con Gesnero intorno al cambiamento di luogo, quantunque siamo persuasi che la maggior parte di queste parole sieno disadatte: nonostante si sa che Varrone è solito dilatarsi di cotai schersi.

(19) *Adventicio*. Siamo con Ursino nel credere superflua questa parola, perchè basta *de illo genere*.

(20) Plinio, nel lib. x, sez. 35, ha: *Abeunt et merulae turdique et sturni simili modo in vicina*; il che ha egli tratto da Aristotele nella Storia degli Animali viii, 16, ove dice che gli stornelli, la merla, la tortorella, la lodola ed il tordo stanno nascosti, ma soprattutto la tortorella s'è in tempo d'inverno non si è mai veduta. Inoltre Plinio nella acc. 36 dice che i tordi e le tortorelle si lasciano vedere per tre mesi; ed Aristotele afferma nel cap. 3, che la tortorella si lascia vedere nella Grecia soltanto nella state, e che impingostasi, sen vola altrove, come si ha nel cap. 16. Non nega per altro nel cap. 12, che alcune tortorelle o quaglie non si fermano nell'inverno ne' luoghi esposti al sole. Dicendo Plinio che i tordi si fermano nell'Italia per tre mesi, o ha inteso parlare di quello che non è nominato da Varrone, ovvero egli dice il falso, perchè Columella nel lib. viii, cap. 9 dice che la maggior parte dei tordi si arresta nell'Italia in tempo d'inverno. Aldrovandi xvi, 1, afferma che tre volte vedesi in Italia il tordo pilare ed iliaco. Cetti *Ornith. Sardic.* pag. 154 attesta che abbona soltanto nell'Italia il tordo musico; che il *pilare* (il tordo mazzano, Olios fol. 25, 2) parte dall'Italia verso l'equinozio autunnale, e che da settentrione sen va verso mezzodì nella Sardegna, ove dimora in tutto l'inverno, mangiando del lentisco, della olive, dell'oleastro e dei frutti di corbezzolo. Avverte inoltre Cetti che il mare nominato da Varrone è l'Adriatico, ma quella parte del medesimo che è verso il settentrione dell'Italia; e che nelle isole nominate da Varrone non passano i tordi, ma bensì le tortorelle e le quaglie. Le tortorelle vanno in Sardegna nel mese di Marzo, e passano da collà nell'Africa nel mese di Settembre. Ma l'interpretazione di Cetti non può aver luogo, perchè Varrone, dopo avere nominato i tordi, nomina il mare; e perimente ne fa menzione di nuovo, parlando del passaggio delle tortorelle e delle quaglie, le quali si fermano alquanto in quelle isole nell'ingrasso non solo, ma esiziano nell'uscire d'Italia. Dunque in Varrone non è da intendersi il mare Adriatico, ma sibbene quello di Sicilia; quando non si dica che nel ritorno travalicano l'Adriatico, e si arrestino alcun poco in altre isole.

(21) Plinio, nel lib. iii, sez. 12, mette l'isola di Santa Maria nel golfo di Pozzuolo, Palmara nel mare di Toscana, e Ponza contro Formia. Altrove, nella sez. 13, nomina un'altra Ponza dirimpetto a Velle. Tutte queste isole giacciono sul lido meridionale d'Italia.

(22) Qui si ha in vista il cap. 2 di questo

libro; e perciò Ursino avrebbe voluto leggere *sexaginta illa*. Piuttosto è da dirsi *aut triumphus*, perchè si davano banchetti senza trionfi. Scaligero, appoggiato e monamenti antichi, legge: *sexaginta quaevis millia licebit multum. Dic illud*. Ursino, sulla scorta di un vecchio codice, corregge: *Mihi tunc dic illud*, e Pontedera *mihi tum dice illud alterum*.

(23) Plinio, nel lib. x, cap. 5n, dice: *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laelius Strabo, equestri ordinis, Brundisii*. Qui, come ben vide Pinziano, è da dirsi *Laenius*, e non correggere Varrone con Plinio, siccome ha fatto Ursino. Cicerone *ad Divers.* xiii, 63, xiv, 4 loda M. Lenio Flacco abitate di Brindisi; e nell'orazione *pro Plancio* 41, e *pro Sextio* 63, ricorda gli orti di Brindisi del padre e dei due figli.

(24) Plinio, nel lib. iii, sez. 96, dice: *In Casina te fluvius appellatur Scatebra, frigidus, abundantior aestate. In eo, ut in Arcadiae Stymphali, nascuntur aquatiles masculi*. Non si sa di quale intenda parlare Varrone. Anche Columella nel lib. viii, cap. 86, parla di un fiume vicino a Cassino, ma non lo nomina.

(25) *Et e villa in insulam*. Ursino vuole che si dica *et e villa in villam*, perchè segue *directum ab insula, quae est ab imo fluvio*. Popma dice che la casa di villa di Varrone era situata nella parte più alta del fiume, che la attraversava, e che l'isola era posta nel luogo più basso dello stesso, per dove nasceva; dunque, secondo lui, dalla casa alla villa si passava per mezzo di ponti il fiume, il quale era diretto verso l'isola, posta nel luogo più basso del fiume, ed ove se ne univa un altro. In tal modo Popma approva la correzione di Ursino; ma questa non è abbracciata da Schneidero, il quale pensa che Varrone, parlando della larghezza del fiume, dica essere tale, che per passare dalla casa villereccia di Varrone in quella del vicino, sia mestieri passare pei ponti. Varrone inoltre assegna la lunghezza della sua casa e quella del fiume che appartiene alla sua tenuta. Sibarco è persuaso che dicendo Varrone che il fiume passa attraverso la sua casa di villa, si possano quelle parole e *villa in villam* interpretare così: che questa casa fosse divisa in varie parti dal fiume, e che per passare da una in un'altra, fosse mestieri dei ponti.

Cicerone, nel lib. ii, 1 de *Legibus*, rischiarerà questo buio. Egli descrive la sua casa di villa nell'Arpiate colle seguenti parole che trovansi nel cap. 1: *visne in insula, quae est in Fibreno, sermoni reliquo demus operam sedentes?* Così gli parla Attico; e Cicerone gli risponde: *sane*

quidem; nam illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito, sive quid aut scribo aut lego. Questo è il *Museum*, ossia lo studio di Cicerone posto nell'isola. Continua poi nel cap. 3: *Ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius; etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur, quod satis sit medicae palestrae loci; quo effecto, tamquam id habuerit operis ac muneris, ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum, statim praecipit in Lirem*. Si vedi dunque che quest'isola era posta nella parte più bassa del fiume, e che all'unione dei due fiumi eravi lo studio di Cicerone: circostanze tutte che combinano perfettamente colla casa di villa di Varrone. E perchè dunque non si dirà che il *Museum* di Varrone si trovava parimente nell'isola? il che essendo, non occorre rigettare con Gemero *ad Museum*, ma bensì dopo dire *sumum flumen, ubi est circum hujus ripas, etc.*

(26) Columella, nel lib. i, cap. 6, vuole che questi passeggi sieno volti al meridiano equinoziale, acciò che nell'inverno sieno molto esposti al sole, e poco nella state. Cicerone *ad Atticum* xiii, 29, aveva anche nella sua casa di villa un passaggio coperto.

(27) Soltanto Ursino si accorse che qui vi è un trasponimento di parole, come rilevasi anche dalle prime edizioni. Egli voleva inoltre che si omettesse *forma* e *ad capitulum*, e che si cangiasse *quadrata* in *quadratus*. Questo ultimo cambiamento è da approvarsi, come altresì è da leggersi *ornithonis, deformatus . . . cum capitulo, forma quae est quadratus, patet in latitudinem p. xlviii, in longitudinem, etc.* Scaligero dice ottimamente che si chiama *capitulum* quella piccola aggrinta rotonda di legno, che nella sua estremità è trasforata, onde si possa attaccare e trasportare da un luogo all'altro la tavoletta quadrata da scrivere. Chiamasi tavola quella, ove sogliono scrivere i fanciulli.

(28) L'uccelliera di Varrone è stata sempre la tortura degl'ingegni. A togliere molte difficoltà riferiremo di tratto in tratto quanto ne hanno detto gli altri. Scaligero corregge: *Ab ornithone, p. l. v. iii, via, in qua media*. Egli interpreta e distribuisce queste aote nel seguente modo: *Ab ornithone ped. xliii, via, qua iter in aream est, in qua media sunt cavae*. Pietro Pitoco *Subciv.* i, 22, vuole che il passaggio, che è dopo l'uccelliera, fosse lungo quarantotto piedi, e largo cinque. Turnebo xii, 23, avverte che alcuni interpretano la *plumula* per *pterygium*; ma egli con Einaro Rancoseto è persuaso che in tale voce

corrotta si nasconde il numero dei piedi, e che perciò sia da correggersi *p. riii*, lat. non aggiunge poi la lunghezza, come quella che si raccoglie abbastanza dalla larghezza. Gesnero crede che il passaggio si faccia luogo tanto, quauto è il fiume. Opina dunque che nella voce *plumula* si nasconda *p. xcccc via*, cioè una strada lunga novecento piedi. Saboureaux così traduce questo passo: *de sorte dépendant qu'il y a entre cette promenade et la voilière une esplanade de cinquante-huit pieds de long, au milieu de laquelle répond la principale porte par laquelle on y entre*. Dunque egli ha voluto correggere: *ab hac inter ornithonem area est p. xiiii longa, in qua media sunt caveae (o cavea), qua introitur*: ma nessuno mai ha detto *cavea* la porta. Pitoeo fa che questa *caveae* sieno sospese; e Gesnero le assomiglia ai palchi del teatro, e posti in tutto il margine inferiore di questa tavola. Turnebo le interpreta per l'area dell'uccelliera: I. A. de Segner oella sua descrizione le omette del tutto. Pare per altro di poter dire, che abbastanza siasi determinata di sopra la larghezza e la lunghezza del passaggio, cioè che tuttadue queste misure corrispondessero alla lunghezza e larghezza dell'uccelliera: dunque nella voce *plumula* non si nasconde alcuna misura; dunque sarebbe piuttosto da dirsi: *ambulatio ab ornithone disjuncta, in qua media introitus in aream est*, che è quadrata, e di cui parla dappoi Varrone. Le parole poi *sunt caveae*, sono fuori di luogo, e debbono trasportare altrove, cioè dopo *stylobaten*, come si dirà.

(29) È chiaro, quantunque Varrone nol dica, che questa colonna erano innalzata sopra piedistalli, e non sopra uno *stylobato*, o piedistallo continuo; poichè in ogni intercolonnio eravi un alboriscello: per contrario le colonne interne (il che debbesi supporre, quantunque l'autore non ne faccia cenno) dovevano esser innalzate sopra un piedistallo continuo, e non interrotto, cominciando da uno dei muri laterali, e terminando all'altro, eccettuato per altro l'intercolonnio di mezzo, il quale doveva esser privo del piedistallo continuo, affinché si avesse per quella parte l'ingresso principale. Varrooe parla poi di questo piedistallo interno, che è continuo. Eravi dunque due ordini di colonne, uno esterno, e l'altro interno: ora l'interno non poteva poggiare sopra un piedistallo continuo, come Varrone, dice, senza che poggiasse anche l'esterno sopra un simile piedistallo, o se non altro, senza che poggiasse sopra piedistalli tanto alti, quanto il piedistallo continuo; e altrimenti il portico non sarebbe stato regolare. E perchè i piccioli alberi sono incompatibili col piedistallo continuo; dunque i

semplici piedistalli erano quelli che portavano le colonne esterne.

(30) In tal modo la prima rete formava il cielo di questa maggior parte dell'uccelliera, e soltanto i portici erano difesi dalla pioggia. Gli uccelli non entravano sotto questo coperto, perchè la seconda rete discendeva dall'architrave sino al piedistallo continuo; e tanto l'una, quauto l'altra erano il termine interno della parte quadrangolare dell'uccelliera, ove gli uccelli erano rinchiusi. D'altronde i portici sono coperti nel medesimo tempo che sono aperti in tutt'i lati; per lo che erano composti almeno di due ordini di colonne isolate; ed era ben naturale che si riserbasse all'occhio curioso il solo coperto che offriva l'edifizio da questo lato. Così Saboureaux.

(31) *Hae sunt*. Nessuno dei comentatori ha detto se questo pronome sia da riferirsi agli antecedenti portici, che si nominano in vicinanza, ovvero alle *caveae* nominate di sopra a riflessibile distanza, quantunque importi moltissimo questa distinzione per ben determinare il sito di tutto l'edifizio. Di sopra, nell'annotaz. 28, si è già detto che la parole *sunt caveae* erano fuori di luogo: ora qui si trasportino, e si faccia: *Hae sunt caveae avibus omne genus, etc.*

(32) *Interiorem partem*. Noi abbiamo seguito nella traduzione di questo periodo Saboureaux, il quale, è combattuto da Schneidero nel seguente modo: « *Quae arcam interiorem, non maceriam exteriorem respiciit, monente Gesnero. Longe aliter Gallus: A' quelque distance de la face intérieure du stylobate, tant de celle qui règne depuis l'entrée principale jusqu'au mur à droite, que de celle qui règne depuis cette même entrée jusqu'au mur à gauche, commentent deux viviers peu larges.* » Scilicet Gallus imaginem *cavearum, ornithonis, areae et porticum situs longe diversam animo suo informaverat, quam ex formula ab eo descripta lector poterit facile cognoscere. Loco et oim eo, ubi Varro ambulationem, sub duobus ornithonibus in infimo margine tabulae quadratae anteposuit, Gallus porticus duas, vel unam potius porta divisam collocat; cujus columnis anterioribus (in ipsa versione exteriores dixit) intermiscet arbores humiles; interioribus sen posterioribus, stylobatas insistentibus, praetendit rete aviarium. Deinde a maceria summe utriusque rete canabinum planum tendit ad epistylum columnarum interiorum sen posteriorum, atque ita omnem aream quadratam, retibus conclusam, avibus destinat. Hae ejus opinionem demonstrant verba in nota posita: *l'un comme l'autre étaient le terme intérieur de la partie quadrangulaire de la voilière, où les oiseaux étaient renfermés*. Sed Gallus a situ porticum*

et loci, avibus definiti, aberrasse, docet vel rivulus aquae tenuis, quem non opus erat affluere loco, avibus attributo, si ipsa area quadrata conclusae erant, ubi piscinae duae aderant, quae potum et lavacrum avibus subministrare poterant in marginibus assidue. Gallo praeservat Turnebus, qui stylobatis interioriem partem ad arcem, exterioriem ad ambulatorem spectasse ait... *Diversae*. Semita divisae, ut postea monebit. Sed mihi verba e medio difficultatis aliquid habere videntur, quae plane omisit Gallus. Hic vero aliter etiam erravit in versione. Sic etiam facit Varonem loquentem: *mais oblongs, en sens opposé à celui du portique: ils s'étendent jusqu'au près de l'extrémité de la partie quadrangulaire du plan*. Scilicet ut erroris sui de positione porticum opitularetur, verba, *ut porticus versus*, plane aliena sententia interpretatus est. Editio Bruchiana, qua cum editiones principes consentire suspicor, habet *quadrato jam e medio*, in qua lectione forte melior laet, a viris doctioribus exsculpenda.

(33) Questi è quell'oratore che, essendo console con Mario, discese i Cimbri, e che da questo stesso Mario fu condannato alla morte, malgrado le istanze di molti cittadini che lo domandarono in grazia. Catulo si ritirò nella sua camera da letto, ove morì soffocato dai vapori dei carboni accesi. La sua casa era contigua a quella di Cicerone.

(34) Bisogna trasportare la virgola dopo *totae*, altrimenti come mai si sarebbe potuta vedere la uccelliera, stando nel bosco, se questo fosse stato circondato in ogni punto da alti muri? quindi abbiamo tradotto *quasi tutto circondato*.

(35) *Perspicui*. Le prime edizioni ed il codice di Breslavia dicono con maggior fondamento *prospicui*. Gli uccelli rinchiusi vadono da luoghi quelli che liberamente volano nel bosco, senza che possano per altro passare nel medesimo: cotale veduta li consola alquanto nella loro prigionia. Dopo sarebbe da leggersi: *possint, et quae ibi sunt, usque avis ea transire*. Turnebo voleva che si leggesse: *ut perspicui in silvam possint*.

(36) È da riflettarsi che la rete, le quale serviva di cielo alla grande uccelliera, era di filo di canape pintosto grosso, perchè essa era esposta alle intemperie dell'aria; e d'altronde non poteva nascondere la vista di cosa che convenisse a vedersi: quella poi che divideva il portico d'ingresso, era formata parimenti di un simile filo, perchè, in pari guisa della prima, era esposta alla intemperie della stagione, e non era necessario che fosse sottile per vedere attraverso; ma quella che involpava la rotonda, era formata di corde di budella, onde fosse nel medesimo tempo e

sottilissima e fortissima. Conveniva che fosse sottilissima, atteso che doveva permettere che si vedesse dal di fuori dentro la rotonda, e da questa al di fuori, come altrai dal portico d'ingresso nel bosco: doveva poi essere fortissima, perchè, come le due prime, trovavasi esposta alla ingiurie dell'aria. Finalmente la rete interna non era che quella comune, con cui si prendono gli uccelli; e perciò era sottilissima, e molto più perchè non era esposta alla pioggia, e la sola che stesse a coperto.

(37) Per ben intendere questo passo, bisogna richiamarsi alla memoria quanto ha detto di sopra Varrone in proposito dell'uccelliera da' tori. Egli così disse: *Circum hujus aedificii parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves assidere possint: praeterea et perticas inclinatas ex humo ad parietem, et in eis transversas gradatim modicis intervallis perticae annexas ad speciem cancellorum scenicarum ac theatri*. Giovanni Alberto de Segner da una parte e dall'altra delle colonne ed un poco indietro della rotonda, pianta dei mutili, e sopra questi mette delle verghe, quasi sedili più a proposito per gli uccelli, perchè credeva che sui mutili larghi non potessero reggersi comodamente; ma in questo luogo i mutili sono semplici pali, come ben lo dimostra l'allegato passo di Varrone. Lo stesso de Segner vuole che qui s'intenda il teatro, formato di parecchi mobili conii di legno, ognuno dei quali potesse essere collocato o rimosso, se così bisognasse, dall'intercolonnio, ma tutti poi disposti in guisa che rappresentassero una specie di teatro. Cotale interpretazione quadra molto bene col passo riferito da Varrone; e differisce solo in questo, che le pertiche potevano essere inclinate verso le pareti, laddove in questa uccelliera dovevano essere incastonate e congiunte tra di loro colle pertiche trasversali, affinché potessero stare diritte. Se ciò è vero, come v'è tutta la verisimiglianza, malamente dunque disse Sabourenx nella nota 12, pag. 301: « Il faut supposer que le gradin supérieur est le sommet du stylobate, et que ce stylobate n'a de largeur en cet endroit que ce qu'en exigent les bases de la colonne de pierre, et qu'il reprend successivement de sa largeur pour former chaque gradin: qu'enfin leur hauteur est mesurée de manière, qu'ils partagent également entre eux la différence qui se trouve entre le sommet du stylobate sur les colonnes extérieures, et le plein pied dont il va être question, lequel est au bas des gradins. On conçoit que cette différence est rachetée pour les colonnes intérieures, par un socle sous la base de chacune. »

(38) « Ce stylobate est unique pour les deux

rangs de colonnes, et mutilé en faveur des gradins. » Così vota Saboureux.

(39) *Lapis. Une assise de pierres.* « Cette assise, dice Saboureux, est réglée supérieurement en parquet, pour entendre en tirant au centre le plein-pied. »

(40) *Falere.* Saboureux traduce le socle. Turnebo intende il contorno di pietra dello stagno, così chiamato dalla candidezza della pietra, perchè il colore candido si chiama in greco *φάληρον*. Voleva per altro che si scrivesse *phalerum*, perchè imita un porto. Scaligero è con Turnebo; e paragonando *χάλιν* e la *saxeam pilam* di Virgilio, fa che *Haleria* e *Faleria* derivi da *παρά την δλα*. Poppa scioccamente fa derivare questa voce da *φάλα*, capo. Segner erede che sia una macchina fabbricata di tavole di legno.

(41) Di questo stagno ne parla poco dopo.

(42) *En saillie horizontale sur le vif du stylobate*, aggiunge Saboureux.

(43) *In culcitae.* Segner voleva che si dicesse *inter culcitae et columellas*, come prova con solide ragioni in una sua dissertazione intorno alla uccelliera di Varrone. Parimente Saboureux è di quest'opinione: *afin que les convivés puissent marcher à l'aise entre les colonnes et les lits*; ed aggiunge in una nota: *Car eet emplacement, ainsi qu'on va le voir, sert de salle à manger*. Per contrario Scaligero interpreta la voce *culcitae* per *torosae stylobatae projecturae extra solidum praecedentes*, ut in *peristylis monachorum videre liceat*; in quibus *pulvinatae coronae stylobatarum extra perpendiculum praebent sedes opportunas fessis deambulando*. Nessuno per altro ha seguito quest'opinione, stata già prima anche di Turnebo, eccetto di Poppa. Turnebo, voleva che si leggesse *columellam*, perchè egli pensava che il hauchetto si facesse nell'isola: ma Varrone chiama *columellae* le svelte colonne di abete, che sono interne nella rotonda.

Convivae. « Hoc verbum (dice Schneidero) at mentio peripetasmatum, quae sectio sequens ait in suggesta phaleris esse solere, monuisse videtur Gesnerum; ut in hoc phalere lectos convivis stratos et convivium ipsum actum fuisse putaret; quam quidem opinionem ante eum jam olim prodidit Turnebus, eamque recte secuti sunt recentiores interpretes. Nescio igitur, ut *culcitae* cum Scaligero interpretari quia ad conviviorum et lectorum convivialium usum referte mallet »

(44) *Infimo intra falere.* Gesnero voleva si leggesse: *In infimo falere*; ma è meglio dire col codice di Ursino: *Infimo in falere*. La voce *margine* è tradotta *sentier* da Saboureux. Gesnero dalle altre misure congettura che l'isola fosse

appena di un piede; e pensa che lo stagno fosse coperto dalla tavola posta sulla ruota. Varrone assegna a questa tavola la larghezza di due piedi e mezzo. Gesnero è persuaso che questo stagno contenesse un'acqua morta, e che fosse tanto picciolo, che venisse coperto dalla tavola posta sopra la colonna. Seneca, nel lib. III, cap. 17 delle *Questioni naturali*, ha avuto in vista questa specie di stagno, quando disse: *in cubili notant pisces et sub ipsa mensa capitur, qui statim transferatur in mensam*.

(45) *Ut navalia.* È piuttosto da approvarsi la lezione del codice di Ursino, che ha *uti navalia*.

(46) *Orbile.* Non possiamo far meglio che riferire le varie opinioni in succinto colle stesse parole di Schneidero. « Turnebus interpretatur rotunditatem ipsius orbis, acutiores in fine. Retius Scaliger, eamque secutus Poppa, axis capitulum seu eardinem, qui in modiolis foramen conveniebat: Graecis *σφύγγα*. Praeterea Scaliger corregebat: *orbile solet esse, acetabula curvata sit*; interpretatus acetabulum pro acetabulo. Contra Scheffer orbile vult esse rotae peripheriam, et corrigit hoc loco *orbile solet esse, arcus cum tabula*. Unde Gesner duxit suam conjecturam, *arcuatam*, et pluribus arcibus compositum interpretatus. Schefferi rationem juvare videtur, quod Varro paulo post tabulam, quam hic tympanum vocat, in primis radiis ait, quos Scheffer extremos interpretatur; quem sequitur gallicus interpres; Poppa Scaligerum. Schefferum sequi ipse non dubito, quoniam ipse Varro deinceps orbem ligneum mensamque vocat, quam hoc loco *orbile et tabulam*. Sed orbis si non solet esse acutus; igitur aut Schefferi emendatio est probanda, aut legendum *orbis solet esse ligneus*. »

(47) *Tympanum.* Cioè una ruota senza raggi, ma solida e piena. Cotali ruote senza raggi sono nominate nel lib. II, vers. 444 delle *Georgiche* di Virgilio. Tali ruote si usano oggi in alcuni luoghi della Spagna, come racconta Tournefort *Travels*, Tom. I, pag. 26 e 67.

(48) *Ex suggesto.* Pensa Schneidero che queste parole sino *ultra ac cito eomment* abbiano cangiato luogo, e che debbano stare di sopra dopo: *Circum falere uti navalia sunt exaevata anatum stabula*. È poi da dirsi: *Dum et aqua calida, etc.*

(49) « Gesner putat, ipsum phaleris suggestum vicem lectorum occubitoriorum praehuisse, unde peripetasmata dependere solesat. Eadem peripetasmata in apparatu lecti convivalis poni monet apud Varronem L. L. IV pag. 40. lin. 15. Breviter, in hoc suggestu phaleris convivae collocat Gesner. » Così Schneidero.

(50) *Primis*. Scheffero interpreta *summis*, cioè le loro estremità: per contrario Scaligero interpreta *privis*, vale a dire *singulis*.

(51) *Epitonis*. Vittorino voleva che si leggesse così, perchè appunto havevi *epitonis* in tutt' i codici. A questo proposito cita Vulpiano de *actionibus venditi*, ed il codice di Vitruvio; ma queste non sono autorità di gran peso, essendochè quant' è una voce alterata. Del parere di Vittorino sono pure Ursino Bynkershoek e Gesnero. Vittorino e Scaligero interpretano per *epitonis* un istrumento teso da corde, per mezzo del quale si estrae l'acqua; e Gesnero interpreta il turacolo. Ma non è da alterarsi la lezione delle prime edizioni e di Aldo *epistomis*, come ci persuadono molte autorità.

Factum sit. Turnebo correggeva: *radiis esse; epitonis versis ad unumquemque factum sit ut fluat in convivam*; per contrario Scaligero voleva che si dicesse: *ad unumquemque actum, sic adfluat in convivam*; ed interpreta *actum* il momento in cui lo schiavo lo gira.

(52) Vittorino e Sahoureaux accusano di errore Varrone, perchè fa che sieno due stelle distinte *Lucifer* ed *Hesperus*. Per contrario Ursino da un passo di Plinio del lib. II, cap. 8, ove leggesi: *infra solem ambit ingens sidus appellatum, Veneris alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus aemulum solis ac lunae. Praeveniens quippe et ante matutinum exoritur, Luciferi nomen accipit, ut sol alter diem maturans: contra ab occusu refulgens, nuncupatur vesper, ut prorogans lucem, vicemque lunae reddens*, etc. voleva che *Lucifer* fosse il sole, ed *Hesperus* la luna. Non pare probabile che Varrone fosse tanto ignorante in astronomia. Piuttosto è da dirsi che l'artefice avrà fabbricate e poste nella cupola le immagini di Lucifero e di Espero per distinguere le ore del giorno da quelle della notte.

(53) *Ad infimum*. « In summa hemisphaerii parte horologium collocaet Turnebus; Gesner interpretatur in margine concava tecti hemisphaerii, et in parte eorumvis ohveria; et negat, horologium hoc ex automatorum genere fuisse, contra Castellum, affirmantem, quem sequitur etiam Io. A. de Seguer. Gesner nititur loco Plinii VII, sect. 60, qui clepsidram publicam celebrat. Qui, inquit, potuit praetermittere Plinius, qui clepsidram publicam celebrat? At, bone, a quo posita? A Seipione Natica, collega Laenatis, primo horas aequinoctium ac dierum aqua divisas fuisse refert anno U. C. 595. Quid igitur opus Plinio erat seorsum commemorare Varronis horologium privatam, jam diu usu ejus publicato? » Così Scheidero.

(54) Vitruvio, nel lib. I, cap. 5 citando quest' orologio, ne fa autore dello stesso Andronico Cirreste, cioè della città di Cirro; per conseguenza Cirreste non è un nome proprio, ma la patria dell'artefice, che Varrone non nomina, perchè già sarà stato noto a quelli, ai quali parlava.

(55) Gli antichi non distinsero in principio che quattro venti, poi otto, e finalmente ne aggiunsero altri quattro a questi otto; il che la dodici venti: con tutto questo vollero tenerla alla antica divisione di otto, come si ha da Plinio nel lib. II, sez. 46.

(56) *Parra* è il nome di un uccello che si considerava come di cattivo augurio, ed il cui canto era disgustoso. Varrone che sceglie sempre per suoi interlocutori personaggi, i cui nomi sieno analoghi all'oggetto che tratta, avrebbe forse affettato di seguire tal metodo sino in questo personaggio episodico?

(57) Per intendere questo passo, bisogna sapere come si faceva a Roma la elezione de' magistrati. Ognuno portava seco un bullettino, *tabula*, sopra il quale era scritto il nome del candidato che si voleva nominare; ovvero nel campo di Marte davanti ad ogni cittadino un bullettino in bianco, affinchè sopra il medesimo si scrivesse il nome del candidato. Ognuno metteva il suo bullettino in un'urna; indi si separavano, *dirimere*, (e nel testo va detto con Ursino *dirimerent*) i vari bullettini, per sapere quanti appartenevano a questo, od a quell'altro candidato. Quest'operazione si faceva in due guise; o scrivendo sopra una tavola il numero dei voti favorevoli ch'erano toccati ai rispettivi candidati, o trasportando, come qui, dall'urna, in cui erano tutt' i voti, in una borsa particolare *loculus*, quelli che favorivano un tale candidato; e perciò tante erano le borse, quanti erano i candidati. Si vede quindi ch'era necessario che vi fossero dei custodi, *custos*, i quali invigilassero, acciuchè non nascessero frodi. Ora questi custodi avevano l'occhio anche rispettivamente tra di loro, ed accadeva alcuna volta che vanissero colti sul fatto quelli che commettevano qualche frode, come appunto è avvenuto nel nostro caso. La frode la più comune consisteva in accrescere il numero dei voti, a favore di un candidato, con un numero di bullettini che una medesima persona gettava o nell'urna generale, ovvero nella borsa particolare di quel candidato. Plutarco, nella vita di Catone di Utica, riferisce una frode di questo genere. Catone essendosi accorto nei comizi, che si facevano per l'elezione degli edili, che la medesima mano aveva scritto un gran numero di bullettini in

favore di un candidato, a giudicando quindi che quel candidato, ahe egli favoriva, non sarebbe stato scelto, scoprì la frode, e fece annullare quanto si era fatto.

CAP. VI. (1) Questa piacevolezza cade sopra il nome di Pavone, che portava Fircellio.

(2) Nei codici si legge *Lyreho*, e uella prime edizioni *Lurco*. Plinio, nel lib. x, sez. 23, ha: *Pavonum cibi gratia Romae primus occidit orator Hortensius adituali coena sacerdotii. Soginare primus instituit circa novissimum piraticum bellum M. Aufidius Lureo, ex quo questu redditus sestertium sexogeno milio habuit*. Cicerone pure *pro L. Flacco* il chiama *Lurco*.

Supra sexageno. Nelle prime edizioni si ha S, ossia la cifra de' sestertii, in luogo di *supra*; dunque dicasi *sestertium* con Plinio: ciò è confermato anche dal calcolo. Pontedera attesta ahe nel codice Cesenate si ha *minimum* in vece di *numum*; variante da non disprezzarsi.

(3) Crescenzo, nel lib. ix, esp. 82, dice: *Uni masculo quinque foeminae sufficiunt, quod servandum est, ut ait Varro, si ad fructum spectes; nam tunc pauciores debent esse mares, quom foeminae. . . . enim est masculus*. Palladio ha egualmente che Crescenzo; non si sa poi ben dire, se in Varrone si leggesse parimente così.

(4) *Pavonum greges*. Ursino voleva togliere queste due parole, ovvero dirà *agrestium greges transmarini*.

(5) Atecoo, xiv, pag. 635, dice che i pavoni da quest' isola si sono sparsi per tutta la Grecia. Vittorio avverte che per questa ragione le moneta di Samo avevano il pavone.

(6) *Planasio insula*. Ursino ereda che la voce *in silva* si sia corrotta, e che quindi sia nato *insula*. È persuaso inoltre che debba dirsi *in silva*, onde corrisponda al *lucio* di sopra nominato. Popma è con Ursino.

(7) *Bimae*. Nel lib. viii, esp. 11 di Columella si ha: *Hoc genus avium cum trimatum explevit, optime prognerat*: lo stesso pure hanno i Georgii greci, xiv, 24; Plinio, x, 59; Aristotele nella Storia degli Animali, vi, 7; ed Eliano, v, 32. Laonde si dica con Ursino *trimas*.

(8) *Itoque Sejus*. I commentatori vogliono che Varrone alluda a qual Sejio che ha lodato nel capitolo secondo di questo libro. Ma le prime edizioni hanno *senis his dant*: lezione è questa da preferirsi (rangliando soltanto *dant in dat*), quantonqua sia da dubitarsi intorno alla quantità dell'orzo, che da nessun autore viene determinata. Oltre di che, subitochè determinavasi la

M. TERENCE VARRONE

quantità dell'orzo, conveniva anche determinare il numero de' pavoni, ai quali era da darsi tale quantità di orzo. Varrone dunque assegna la misura del cibo da darsi a sai pavoni, poichè agli vuole che a cinque femmine basti un maschio, e che poi questi sei individui si debbano rinserare insieme in una stanza particolare, come impariamo da Columella. Qui, come si vede, Varrone ha voluto seguire l'esempio di Lurco, qual primo autore dei pavoni; non mai ha preteso di farne autore Sejio. Dunque le parole *dat*, e poi *is* sono da riferirsi a Lureo. Schneidero è di opinione che abbondi il secondo *singulos*.

(9) *Is a procuratore*. La prime edizioni mettono *hos*, a cinque codici *has*; e nel fine di questo capitolo si ha: *si in singulos teneri exigent (exigerent altri) pullos*: laonde è molto probabile che Varrone avrà scritto *in singulas a procuratore, etc.*, le eni tracce si hanno in *has* che anticamente era *for*. Lureo dunque non ripeteva tre pavoncin per ogni maschio, ma per ogni femmina.

(10) *Ex iis*. Gesnero, dietro il precetto di Ursino, ha rigettate queste parole, quantonqua si possano difendere: *a quibus, cioè gallinis, ex iis, cioè, ovis, excusos*.

(11) *Tectorio levato*. Crescenzo, nel lib. x, esp. 82, dice: *Cubilia debent eis fieri sub tecto discreta, et a terra elevata, ut neque . . . bestia accedat ad ea possit, ut ait Varro*.

(12) Crescenzo ha: *Practerea locum ante se purum habere*. Ursino vuol togliera *habere*, parabh non si trova in un antico codice, e perchè è un verbo totalmente superfluo.

(13) *Hortensius augurali*. Ci piace dire con Vittorio *Hortensius augur*.

(14) Pontedera interpreta così: *quod factum potius luxuriosis nepotis, quom severi boni viri laudabant; ita enim mores tum ferebant*: dunque per ironia si sono detti *boni viri*.

(15) Ursino voleva che si dicesse *Albutius ajebat*: ac si ut *Sejus ternos, etc.*; ma nell'annotazione ottava si è rigettato il nome di Sejio.

(16) *Singulos*. Nell'annotazione nona si è detto che va scritto *singulas*.

CAP. VII. (1) Si dava questo nome ad ogni ufficiale subalterno.

(2) Pontedera dal leggere in tre codici *experistrotrophio*, e dal vedere che nelle prime edizioni manca *has*, perchè suppone che Merula mostrasse già le colombe col dito, voleva che il testo fosse il seguente: *si umquam de trisoptis constituisset, tuos esse putores*.

(3) *Saxatile*. Crescenzo, nel lib. ix, esp. 88, dice: *Ex his, qui ponuntur, meliores sunt sa-*

zaroli, et post ipsos turgni; sic a vulgo ex pennarum colore vocati; tales enim in columbariis velius durare cernuntur, quam caeteri. I primi si chiamano in italiano sassinioli, ed i secondi turchioi. Il sassiuolo di Sardegna è stato descritto da Celti, Tom. II, pag. 182.

(4) *Agreste sine albo*. Ursino le crede superflue; ma il passo ch'egli allega di Columella, non fa per la sua congettura.

(5) Che vuol dire colomba.

(6) Da *πρῆσις*, colomba, e da *τῆρος* che significa nodrire.

(7) È stata rigettata la correzione di Vittorio di *habeant* in *habeat*, quantunque questa goda l'appoggio di tre riputatissimi codici: qui, come si vede, *habeat* appartiene alla colomba; per conseguenza è da dirsi *possit*: dicasi anche coi medesimi codici *quomodo* in luogo di *quo*. Si potrebbe anche difendere *habeant*, facendo che questo verbo appartenesse a *singula paria*; ed in tal caso bisognerebbe poi dire *possint*. Avanti Gesnero correva questa interpunzione: *possit. Intus ... partibus sub, etc.* Egli vi ha rimediato; ma crediamo che così si debbano disporre le parole: *Columbaria singula esse oportet intus ternorum ... partibus, et ut os habeat quomodo introire et exire possit*.

(8) *Aquam ... possint*. Nell'a annot. 16 si dirà il perchè questo periodo siasi così trasportato.

(9) *Columbarium*. Crescenzo e Poliziano mettono *columbarum*. Crescenzo poi così continua: *saepè debet eis mundare locum et fimum reponere, qui ad agri culturam est optimus*. Apparisce quindi che qui si sono perdute alcune parole, come *et recondere*. Non perchè lo stereo si scopia, per questo bisogna dire che sia utile all'agricoltura: si serba, perchè è il miglior concime.

(10) *Aliquot*. Le prime edizioni mettono *aliqui*. Vittorio diede *aliquot*; il che si potrebbe tollerare in Palladio.

(11) Ursino è persuaso che sia da leggerai: *Si quid offenderit, ut incedatur; si qua perierit, ut effertur, etc.*; le altre parole le crede aggiunte da altri e spurie. Egli, dietro i Georgici greci, XIV, 6, voleva che il custode della colombaia avesse l'occhio al fabbricato, non già alle colombe che albergano nella medesima; ma sbaglia di grosso, perchè qui si parla delle colombe ammalate.

(12) *Item quae foetae ... redintegrentur*. È capovolto tutto questo passo. Indicheremo le principali mutazioni. Si è cambiato *foetae* in *ferae*, perchè in due codici havvi così, e perchè in un codice di Crescenzo, che serbasi in s. Giustina di Padova, leggeasi: *Itaque si qui sunt nimis feri,*

et bellicosi, ut alios laedant, eos inde removeat, et in alium locum secretum ab illo per se ponat. Nelle prime edizioni ed in Poliziano si ha *recte* io luogo di *rete*. Tre codici e le prime edizioni mettono *habeat*, e quattro codici *transfertur*. Sette codici e le prime edizioni *etque ... ex peristatone evocare*. Vittorio e quattro codici pongono *matresque*; e finalmente in quelle edizioni ed in quattro codici si ha *quod libero*. Dietro questi presidii si è tradotto il seguente testo: *Item quae ferac sunt, in certum locum ut disculsum ab aliis recte habeat, quo transferat: ut et quo foras ex πρῆσις evocare possit matres. Quae faciunt duabus de causis ... una, si ... consenscant; quod libero ... redintegrentur*. Vuole dunque Varrone che si formino per le colombe due luoghi; nel primo dei quali debbono custodire quella che sono selvagge, e nell'altro sono da chiamarsi fuori della colombaia le madri, affinché si ristorino ne' campi all'aria aperta. Nè occorre aggiustare Varrone per mezzo di Columella, lib. VIII, cap. 8, perchè ivi si mette la rete per difendere le colombe dagli uccelli di rapina, e non si parla per niente delle colombe selvagge, come si farà ancora più chiaro nell'annot. 17.

(13) Non sappiamo decidereci ad abbracciare con Ursino e Schneidero *pulliciem*, ovvero *illicium* con Vittorio, Scaligero e Gesnero. Parrebbe che fosse da dirsi *illicium*, perchè, se si dicesse *pulliciem*, si farebbe che Varrone, amante della brevità, replicasse lo stesso con dire *propter pullos*. Schneidero se la prende fieramente contro *illicium*: « quam sententiam (dic'egli) per se ineptam etiam, nullo modo ex verbis Varronis licet extorquere; nec boni viri et honesti hoc est facere studere. » Egli si fa forte anche con Columella nel luogo citato e coi Georgici greci, XIV, 1, i quali, secondo lui, segnano Varrone. Non lasceremo di dire che *de causa* sono parola rigettata ragionevolmente da Ursino.

(14) *Item petere*. Siamo con Salmasio, *ad Solinum*, cap. 40, pag. 614, nel leggere *impetere*. Crescenzo, nel lib. I, cap. 28, in tal modo descrive la maniera di prendere questi uccelli rapaci. Si piantano in terra due, o tre bacchettine invischiato, un poco tra di loro distanti, e l'una verso l'altra piegata: nel mezzo di queste si lega un qualche uccello, come un Colombo, o un pollo, ovvero della carne, od anche un sorcio poi gibbi, e per alcuni altri neccelli di rapina, che amano tali animali: questi uccelli restano impiauiati nell'atto che assaliscono quegli animali.

(15) *Atque ad locum redeunt*. Gesnero fece molto bene a togliere con Ursino queste parole.

(16) Qui certamente vi è una lacuna. Nessuno

degli antichi ha messo il cibo delle colombe in canali. Si potrebbe dire che ciò si fa ad oggetto che gettandolo per terra, non resti imbrattato dallo sterco. Ma se ciò fosse, in qual maniera si potrebbe per di fuori introdurre col mezzo di canaletti il cibo ne' truogoli? Malamente adunque si applicano queste parole al cibo: piuttosto appartengono all'acqua, e per errore di luogo si erano trasportate di sopra (vedi l'annot. 8). I Georgici greci, xiv, 6, si accordano con Varrone. Si restituiscano dunque tutto al suo rispettivo luogo, e si faccia che il testo sia il seguente: *circum porietes. Aquam (mundam si aggiunga colle edizioni dei Giunti e di Gimnico) esse oportet in canaliculis, quo influant, et quas extrinsecus per fistulas supplent, unde et bibere et ubi lavari possint.*

(17) *Item feras has.* Il solo Aldo mette così: negli altri leggesi o *feras has*, ovvero *fere hoc*. Schneidero si accorse che in queste varianti si nasconde la genuina lezione, perchè quella del testo è certamente corrotta. Pontedera è persuaso di leggere: *Item fero haec in turribus ac summis villis qui habent, quod possunt, immitendum in πρῆξις αὐτῶν*. Egli rigetta, come fa anche Schneidero, *agrestes columbas*, quale interpretazione di *feras has*. Dunque si vede che *feras has* sono quelle colombe che di sopra malamente si erano dette *foetae* (vedi l'annot. 12), e che ancora queste debbono rinchiudersi nella colombaia, come avverte Varrone; perchè se ad esse si lasciasse la libertà di volare sulle torri, o sopra i colmi delle case, di leggeri ritornerebbero ai loro primi padroni. Gensero vorrebbe che si dicesse *quae habent*, cioè *habitantes*. Abbiamo anche, come si vede, cangiata l'interpunzione del testo.

(18) Debbono togliere il punto dopo *bona*, e mettere avanti *acinte*.

(19) *Intervallum faciunt.* Ursino vuole che si legga *intermittit*, e avanti *facit*. Schneidero amerebbe dire con Crescenzo, ix, 91, *intervallant*. Gellio, xvii, 12, ha le febbri *intervallantes*.

(20) Ma Crescenzo aggiunge che gli uomini sperimentati assicurano che le colombe non partoriscono se non dopo sei mesi, dacchè sono nate, e che in progresso partoriscono quattro, cinque, sei, ed anche più volte all'anno, purchè trovino di che nodrirsi, ovvero se loro si somministra il cibo in copia: che se poi si fanno scarseggiare di cibo, partoriscono almeno tre volte nella state. Aristotele pure nella Storia degli Animali, vi, 4, fa che le colombe non partoriscono se non dopo che hanno sei mesi.

(21) *Hic demunt cibum medium.* Queste parole sono omesse da Crescenzo, qui ovunque

ancor egli nell'inverno non dia da mangiare ai colombi che due volte al giorno. Forse va tolto il cibo del mezzodì.

(22) Per vedere quanto manca nel nostro testo, bisogna riferire due passi paralleli, l'uno di Columella, e l'altro di Crescenzo. Il primo dice: *Pulli vero facilius sub matribus pinguescunt, si jam firmis, prius quam subvolent, paucis subtrahas pinnas, et oleras crura, ut uno loco quiescant, praebentque copiosum cibum porientibus, quo et se et eos abundanter alant*; ed il secondo: *Eos vero, qui jam pennas magnas habere incipiunt, relinquunt in nidis, fractis cruribus, matribus nutriendos vel impinguandos, vel extrahant de pennis unius alae; nam, qui ita educuntur, celerius impinguntur, quam caeteri, ut ait Varro*. L'accordo perfetto di questi due autori, fa credere che il loro testo era genuino, e che nel corrente sono da innestarsi le seguenti parole: *vel extrahant de pennis unius alae; nam qui, etc.* Parimente Varrone, nel cap. 9 di questo libro, parlando del modo di ingrassare la galline, dice: *Eos evulsis ex alis pinnis et e cauda faciant turundis*, ove veggasi la nostra annotazione.

(23) *Et candidiores.* Pare ad Ursino che sieno da togliersi le parole *quam alii, et candidiores*. Schneidero è persuasissimo che sia corrotto il testo; ed egli lo aggiusta leggendo: *quam alii candidiores*. « Columella (dice egli) steriles et sordidi coloris eulumbas veteres et adultas, ut gallinas aggnari ait; candidas vendi solitas finire, iude intelligitur. Illic etiam vitium vulgaris lectionis apparet. » Nei codici Poliziano e di s. Reparata si legge *et candidos sunt*: secondo l'autografia antica sarà stato scritto *candidei*, ed ei si sarà cangiato posteriormente in *et*. Noi siamo persuasi con Pontedera di dire: *qui ita educuntur, celerius quam alii pinguiore et candidi sunt*.

(24) *L. Axio.* Plinio, nel lib. x, cap. 37, dice: *Lucius Axius eques Romanus ante bellum civile Pompejanum denariis quodringentis singula parum vendidit, ut tradit M. Varro*. Columella pure nel lib. viii, cap. 8, conferma colla parola di Varrone l'eccessivo prezzo di un paio di colombi.

(25) Pontedera mette il punto interrogativo avanti *cum aliquot*. Si è corretto il testo dietro l'edizione dei Giunti e di Gimnico. È da avvertirsi che qui si ebbero *instrumentum* la colomba; e perciò quelli che possedevano queste, possedevano anche le colombaie, sebbene non si tenessero in un luogo fabbricato a bella posta, ma sotto il tetto, ovvero dentro la casa. Columella, nel lib. viii, cap. 11, ha: *sunt arundinea et*

pta in modum cauearum, quolia columbario tectis superponuntur. Il testo corretto è il seguente: *multi columbaria habent; an tibi non videntur habere, etc.*

(26) Ursino corregge così: *aedifices rure magnum, condiscas hic in urbe quotidie oses condere in loculos*. In alcune edizioni leggesi: *ex osse semissem*, lezione che da Gesnero è interpretata nel seguente modo: « Ponamus, impendisse aliquem 365 denarios in columbarium; quotidie autem illi nummos redire binos sestertios, h. e. asses (qui hic denarii sunt) dimidios s. semisses. Nonne ille dici posset quotidie *lucrum condere in loculos*, et quidem *ex osse foenoris*, dimidium s. *semissem annuae usurae?* » Questa interpretazione non piace a Schneidero, benchè non dica come vada spiegato questo passo.

CAP. VIII. (1) Popma, Gesnero e Schneidero vorrebbero leggere: *Tu, Merula, perge*; almeno, dice Gesnero, *Merulo* è qui vocativo. Le antiche edizioni ed i codici Fiorentini mettono: *Tum Merula sic: perge, etc.* Queste parole appartengono certamente a Pica, come quegli che continua a parlare, avendo già interrotto di sopra Asinio. Se ciò è, dicasi piuttosto: *Tum Merulo sic: perge deinceps*. Si vede dunque che Pica eccita Merulo a continuare la trattazione dell' intrapreso soggetto.

(2) *Ordinem*. Due passi paralleli dimostreranno cosa manca in Varrone. Crescenzo, dopo avere ometto *ac camaras*, così continua: *tectorio; et in eis habent multos polos infixos, super quibus commodè morari possint; et locum paratum congrue in quo pascentur. Cibatui, etc.*; e Columella ha: *Ad lineam mutuli per parietem defixi tegeticulas connabinos accipiunt praetentis retibus, quibus prohibeantur volare*. Apparisce dunque che dopo *ordinem* ve inserito *infixos*.

(3) La correzione di Ursino: *inter reliquos ob ima ad camaram od semipedem aequae lotum ac mutulus a pariete extat, in quibus, etc.*, è solidamente combattuta da Gronovio, *Pecunia Veter.*, pag. 429, ove difende il testo corrente. Sbaglia però nell'interpretare le parole *aequae lotum ac mutulus* . . . *potest*.

(4) *A summo ad comoram*. Schneidero vorrebbe che si dicesse: *sumum* (ordinem) *a camora ad semipedem, aequae lotum, etc.*; perchè in tal modo *infimum ordinem oportet obesse a terra non minus tres pedes*, e meglio e più acconciamente si uniscono le seguenti parole *aequae lotum* alle altre. Varrone, dice Schneidero, parla della distanza che dee trovarsi tra il più alto ordine a la volta, perchè a quel luogo le

pareti si spiegano a volte. Gronovio per contrario, le parole *aequae lotum*, le riferisce malamente al peduccio, che, secondo lui, ha da essere *aequae lotum*, cioè che debbe avanzar fuori della parete un mezzo piede. Ma è più naturale il riferirle a ciascun ordine, e dire che il peduccio uscirà fuori del muro tanto, quanta sarà la rispettiva distanza degli ordini. Pontedera, appoggiato a Columella, dice che qui manca la rete; perciò egli corregge: *a summo ad camoram od semipedem rete latum ac mutulus, a pariete extata potest*: vale a dire, che dall'ordine basso sino alla volta debbe essere distesa una rete, distante dal muro un mezzo piede, e che appunto il peduccio ha da essere fuori del muro un mezzo piede.

(5) Columella mette, oltre il formento, anche il miglio: lo stesso ha pure Crescenzo. Forse si sarà perduto in Varrone.

(6) *Appositissimum*. Crescenzo descrive il modo, con cui si prendono e s'ingrassano a Cremona.

(7) *Cum pulli*. Ci piace Gesnero nel cagiere *optimae in opimae*; ma più di tutto Pontedera che legge *tunc pulli*: correzione che salta subito agli occhi.

CAP. IX. (1) Tutti i commentatori discordano tra di loro nel correggere ed interpretare questo passo. Turnebo e Scaligero antepongono *Farsuroe*, ma non soddisfanno punto nell'interpretarne il senso. Ursino avrebbe voluto leggere: *Axiis: Ego duo requiro forsurae membra, de palumbis ac gallinis*; a pena che le voci *assurae* sia nata dall'antecedente *sarsuroe*. Pontedera corregge così: *Axiis: Ego quos requiro ossoturae assae membra de palumbis, de gallinis dice sodes Merula*, ed interpreta: « Ego quae de palumbis membra simpliciter assata requiro, dice de gallinis, Merula. » Altro ve poi congetturava che fosse da dirsi: *Axiis: ego quae requiro . . . dic, sodes, Merula*, ed interpretava: « Et ego etiam in palumbis assistentiam nam malo quam alio modo, quod in gallinis proprium, de gallinis nutrienda uarra mihi, Merula; » e crede di confermare la sua correzione con un passo di Apicio, nel lib. vi, cap. 5, ove nel titolo *assoturae* si legge *assaturam assam*. Ma cosa ha mai a che fare in questo luogo *assatura*? Meglio di tutti avrebbe fatto Gesnero, se per troppa riverenza a Vittorio, non avesse introdotto soltanto nelle note *farturac*, o *forsurae*, come si ha nelle prime edizioni. In luogo di *de gallinis*, dicasi piuttosto *et gallinis*.

(2) *Ille igitur: Sunt gallinae*. Così havi nella edizioni dei Giunti e di Gimnico: di fatti ora comincia Merula a parlare delle galline.

(3) *Deinceps*. Ursino avrebbe voluto leggere: *quas omnes fere habent*, ovvero: *quas fere omnes habent villas*, perchè Columella, parlando della gallina della casa villereccia, dice: *Cohortalis est avis, quae vulgo per omnes fere conspicietur villas*. Che qui manebino alcune parole, lo dimostra un codice Fiorentino, nel quale vi è una laguna tra *deinceps* e *rare*. Si potrebbe anche supplire così (*deinceps ut dicam*).

(4) Dal non trovarsi nella prima edizioni ed in tra codici ut avanti *capiant*, e dal leggersi in un codice Poliziano *vult, ut*, cioè *vult ut*, si è corretto il testo nel seguente modo: *De his... vult, ut, adhibita scientia ac cura, capiant, etc.* Plinio, nel lib. x, cap. 50, dice che questi popoli sono stati i primi ad ingrassare il pollame; e questi tanto sono andati avanti in quest'arte, che Cicerone dice, nel lib. v delle Questioni Accademiche, trovarsi tra quei di Delo alcuni, i quali alla sola vista dell' uovo pronunziavano con franchezza quale era stata la gallina che li avea partorito.

(5) *Admittant*. Dicasi piuttosto colla prima edizioni *adnutriant*.

(6) *Pars quinta*. Nelle prima edizioni si ha: *scilicet que. Sa. pars v*; è da sospettarsi quindi che in alcuni libri si sarà letto: *scilicet quasi pars quinta*.

(7) *Ad infima crura*. Schneidero, dietro tre edizioni, sorresse, facendo *inurentes calcaria ad infima... rumpantur*, qual lezione voluta dal senso, e confermata da Columella, nel lib. viii, cap. 2, ove leggesi: *ferro candente calearibus inustis, quae cum ignea vi consumta sunt, facta ulcera dum consanescent, figulari creta linuntur*. Ursino voleva leggere *semimares capi... inurentes infima... rumpantur*, ac quod, perchè dice che nei codici havi: *ac quod... oblinunt figulina creta*. Schneidero non esita un puoto nell' adottare la correzione di Ursino *ac quod*. Plinio però, nel lib. x, sez. 25, ha: *castrari gallas aut candente ferro lumbis adustis aut imis cruribus*; per lo che sarebbe da dirsi in Varrone: *candenti ferro inurantes lumbos aut calcaria ad infima erura, usque dum consumantur*. Questa maniera di entrare è antichissima, e si trova anche in Aristotele, nella Storia degli Animali, iv, 50, cosicchè non pare probabile che Varrone l' abbia omessa, quantunque l' abbia intralasciata Columella. Nessuno degli antichi parlò della castrazione eba si fa ai galli, strappando ad essi i testicoli: operazione usa-

ta oggidì da tutti, mentre le altre due si trascurano totalmente. Vero si è che Columella dice: *ne tamen id patiuntur genitalibus amissis, sed ferro candente, etc.* come un' operazione disapprovata. Non potrebbe forse darsi che Varrone l' aveva intralasciata, appunto perchè la castrazione lombare era disusata al suo tempo? In un cibrao accennato da Apicio, nel lib. iv, cap. 3, si aggiungon i *testiculi caponum*: parimente Galieno, nel lib. iii delle virtù degli alimenti, parla dei testicoli estratti agli animali, e che si mangiano; ed aggiunga che per cibo si commendano soltanto i testicoli del pollame ingrassato. Se però alcuno volesse quindi inferire che, perchè si parla dei testicoli estratti ai galli, fosse nota agli antichi questa maniera di capponare, si ingannerebbe di grosso parlando Galieno solamente dei testicoli estratti ai polli ingrassati; e questi appunto sono quei testicoli mentovati da Apicio. Dunque è chiaro che gli antichi ignoravano questa maniera di capponare.

(8) *Sint licet*. Scaligero corregge così: *scilicet ei genera tria parandum*. Gesnero fa eco a Scaligero, perchè in Poliziano si ha *sic licet*. Ursino poi legge: *sint licet genera tria, parandum tamen villatibus*. Piace più quest' ultima correzione della prima, perchè in questa si ripete che sonosi da apprezzare tre specie di gallinae, che già di sopra si sono distintamente annoverate da Varrone.

(9) *Ampla*. Con Poliziano dirai *amplas*; e molto più perchè Columella ha nel luogo citato: *rectis rutilisqae cristis... et sub hac specie quam amplissimae*. Ursino con Columella direbbe *crista recta*.

(10) Ursino lesse in un vecchio codice: *Gallus salaces, quod animadvertunt*: lezione da preferirsi; ovvero da leggersi con Getuero *animadvertuntur*. Dopo *salaces* è da sottintendersi *eligat oportet*.

(11) *Pleno acuto*. Columella ha: *rostra brevia et adunca*: alcune edizioni omettono *pleno*; e Crescenzo mette *plene acuto*. Forse in origina sarà stato scritto *pene acuto*.

(12) *Medicos*. Nelle prima edizioni e nei codici di Poliziano e di Vittorio si ha *Melicos*: cotale vizio nella scrittura è rimproverato da Falso e da Columella, nel lib. viii, cap. 2: *Melicae gallinae, quod in Media id genus avium corporis amplissimi fiat, L littera pro D substituta*. L' istesso errore è corso nell' erba *medica*, perchè Crescenzo, Alberto e gli altri scrittori del medio evo, ed anche i recenti chiamano *melica* e *melea* quella che dagli odierni Italiani è chiamata *saggina*, benchè Vittorio creda che questa sia differente dalla *medica* degli antichi. Gli Ita-

liani chiamano *saggina* il miglio iudico, ossia l'*Aolcus sorghum* di Linneo, che avanti Plinio fu trasportato dall'India nell'Italia, come attesta nel lib. xviii, cap. 7. I Bresciani sogliono chiamare *melga* la *melica*, ossia la *melea*.

(13) *Quam in altitudine*. Stando al testo, bisogna dire che l'altrezza debba essere minore alquanto della larghezza, cioè meno di cinque piedi; il che è un assurdo, perchè il custode del gallinajo bisognerebbe che stesse sempre curvo, nel tempo che dimora nelle capanne. Dunque, dice Pontedera, è corrotta la voce *in altitudine*, ed invece è da leggersi *minores: quam in longitudine poullo humiliores*. Crescenzio così ha: *parondus in quo duae caveae, id est, mansiones conjunctae sunt, quae versus orientem spectent et sint longitudinis circiter decem pedum, latitudinis paulo minus, in altitudine paulo humiliores*; e Columella, nel lib. viii, esp. 3, dice: *totius officinae tres continuae extruuntur cellae, quarum perpetua frons orienti sit obverso. In ea deinde frange exiguis detur unus omnino aditus medioe cellae, quae ipsa tribus minimo debet esse in altitudinem et quoquovertus pedes septem ... Utraque cello longitudines et altitudines duodenos pedes habeant; nec plus latitudinis quam media*. Varrone nomina qui soltanto due capanne, perchè si rischja a parlare della terza più avanti; onde in questo si combina con Columella; ma discordano nella misura. Comunque siasi, tanto Columella, quanto Crescenzio parlano dell'altrezza; ed è probabile che ne parli anche Varrone. Secondo le leggi dell'architettura, l'altrezza risulta dalla lunghezza e dalla larghezza; e perciò qui dovrebbe essere di sette piedi: di fatti pare a noi che il testo dovrebbe essere *minores, altitudine paulo humiliores (longitudines)*.

(14) *Utraque fenestra*. Crescenzio ha: *unaquaeque habeat fenestram tripedalem uno pede altiore ex viminibus factam raris ... quidquam intrare possit, quod nocere solet, etc.* Columella voleva che i tavolati fossero illuminati da fenestre, e che di queste se ne trovassero ancora sotto i medesimi. Varrone parla di queste ultime, e Columella così dice: *infra tabulata majores fenestras aperiantur, et eae elathris muniantur, ne possint noxia irrepere animalia, sic tamen, ut illustria sint loca*. Crescenzo vuole che si corregga il testo corrente dietro le edizioni dei Giunti e di Gimnico, le quali hanno: *utrisque fenestras altitudine tripedali, vale a dire che in tutte due le capanne si debbano fare parecchie fenestre*. Così appunto va detto, come altresì è da dirsi con Crescenzio *uno pede*

altiores. Qui in Varrone non si fanno parole dei tavolati che pure dovrebbero trovarvisi; ed è ragionevole il sospetto che le parole mentovate nel cap. v, ove si parla dell'uccelliera dei tordi, dovessero trovarsi qui: vale a dire trasportare a questo luogo: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticae supplementum*.

(15) Onde sia minore la nostra temerità, per aver trasportato ed aggiunto, brevemente reuderemo ragione della nostra operazione. Crescenzio ha: *inter ipsas duas sit ostium, quo gallinarius curator ... tractae sint*. Queste parole di Varrone sono poste fuori di luogo, ed appartengono alla capanna dal guardiano del gallinajo. Crescenzio omette le parole: *Praeterea sit cella grandis, in qua curator habet*. Scaligero vuole che si tolgano le parole *curator earum*, come una glossa del vocabolo *gallinarius*, ed Ursino toglia *gallinarius* quale interpretazione di *curator earum*. Ursino per altro confessa che nei codici si legge semplicemente *qua gallinarius earum*: per lo che si conferma il sospetto di Scaligero. Il primo *exscriptio* è tralasciato da Crescenzio; ed è da omettersi, perchè si adopera dopo, quando si parla con maggiore accuratezza della situazione dei nidi.

Crescenzio mette: *Adit quoque sicut dixi, in luogo di ante sit, ut dixi*. Qui l'errore è manifesto, perchè Varrone non ha ancora parlato del vestibolo; nè in questo le galline dimorano, o si rivolgono nella polvere, ma si possono in esso per discendere, o per salire al nido. Che sia così, si senta Columella: *ita erassos parietes aedificare convenit, ut exisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant ... hoc enim salubrius et elegantius est, quom quidam faciunt, ut palis in parietem vehementer aetis vimineas qualos super imponant. Sive autem parietibus cavatis sive qualis vimineis praeposenda erunt vestibula, per quae matricis ad cubilia perveniant*. Ma le galline che stanno rinchiusse, debbono avere un ampio vestibolo, circondato da reit, ove possono passare a godere il sole, come si ha da Columella, nel lib. viii, cap. 4: *habere etiam clausum oportet amplum vestibulum, quo prodeat et ubi aprietur, idque sit reitibus inunitum, ne aquila vel accipiter inolet*. Dunque è da aggiungersi *amplum* al primo *vestibulum*, perchè le galline che si tengono rinchiusse, debbono avere un cortile ove passare. Columella dunque ci è stato di scorta nell'aggiungere: *ante sit vestibulum positum, ubi consistere possint, cum descendunt vel adscendunt*. Veggasi la nota 3a.

Ursino voleva che si leggesse: *ito ut in pa-*

rietibus circum omnia plena sint cubilibus gallinarum aut exisis aut affixis. La lezione *plena sint* si è omessa: Vitturio stesso non ha arduo di accettarla. Ora mettiamo per disteso il testo da noi volgarizzato: *gallinis. Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitet: inter ipsos duas sit ostium, quo gallinarius ire possit. Adsit quoque amplum vestibulum rete septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volutari. In caveis crebrae perticae trajectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete sint cubilia earum, ita, ut in parietibus circum ordine posita sint cubilia gallinarum, aut exsculpta, aut affixa firmiter; motus enim cum incubant nocet. Ante sit vestibulum positum, ubi consistere possint, cum descendunt vel ascendunt.*

(16) *Et caetera.* Crescenzio ha: *eo quod pulices et alia nosci solent, quae gallinas quiescere, etc.*; e Columella, nel cap. 5, dice: *nam pulicibus aliisque similibus animalibus replentur*; per lo che siamo tentati dire con Crescenzio *pulices et alia animalia*. Pontedera voleva che in Varrone si sostituisse *pedibus, o pediculis*, ed in Columella *pedes*, perchè le galline sono molestate particolarmente dai pidocchi pollini, non già dalle pulci. Varrone dice più sotto: *a collo eorum crebro eligendi pedes.* Le galline sono incomodate, oltre le polci, anche dai pidocchi e dalle zecche; insetti che sono annoverati da Linneo nella classe degli acari che camminano con otto piedi. Quegli insetti che molestano le colombe, sono chiamati da Crescenzio *searupedes*, cioè pidocchi.

(17) Secondo Ursino, qui mancano delle parole, come si raccoglie dai Georgici greci, i quali hanno tradotto questo passo di Varrone. Da questi si accennano due tempi, non pel parto, cioè dallo spirare del Favonio sino all'equinozio; ed uno per la covazione, cioè principando dallo stesso equinozio di primavera. I copisti hanno realmente corrotto questo luogo: frattanto dicasi con Crescenzio *ab aequalitatis*.

(18) *Potius vetulis.* Questo testo si accorda colle prime edizioni, coi Georgici greci e con Columella, nel lib. viii, cap. 2, il quale avverte inoltre che le galline forate di sproni sono restie al coito, e che cogli stessi rompono le uova, quando covano. Varrone non vuole che le gallie abbiano il becco e le unghie acute, affinché non rompano le uova o rivoltandole, o corandole. Laonde è da biasimarsi, come in questo luogo e nella descrizione della gallina, non abbia fatto parola degli sproni. La lezione di Vitturio è da approvarsi in questo, che alle vecchie galline si

danno a covare le uova, non già, come in un'antica lezione, si danno a covare le uova partorite dalle vecchie galline; il che dice anche Columella: *novellae magis edendis quam excludendis ovis utiliores sunt... veteranes igitur aves ad hanc rem eligi oportebit, quae jam saepius id fecerint; moresque earum maxime pernosci, quoniam aliae melius excludant, aliae editos pullos commodius educant.* Il rimanente del passo di Varrone si può accomodare, dietro un'antica edizione di Crescenzio, nel seguente modo: *non sunt supponenda, et ea quae subijcias, vetulis potius, et quae rostra aut ungues non habent acutos. Nam pullastrae, debent potius in concipiendo et ovando occupatae esse, quam in cubando.* Aggiustiamo Varrone con Crescenzio, ne viene che il verbo *ovare* è di Varrone stesso. Plinio, nel lib. xxix, cap. 3, usò la voce *ovatio*. Turbeo, *Adversar.*, xix, cap. 28, voleva che in luogo di *pullastris* si leggesse *pullinis*: Scaligero preferiva *pullitris, o pulletris*, perchè le *pullastrae* sono, secondo lui, le galline nane; e per contrario le *pullitrae* quella che non ancora, o non molto hanno partorito: in questo senso si chiama anche *porcetra* la troia. Dell'opinione di Scaligero è anche Pontedera: Ursino loda *pulicis*, qual lezione di un antico codice. Noi stiamo per *pullastrae*, perchè così havvi in un antichissimo codice Poliziano, ed in un'antica edizione di Crescenzio.

(19) Gesnero ben si avvide che la siotassi ricercava che qui si dicesse *fovere corperunt*; ma si può far di meno, perchè quattro codici Fiorentini hanno *subijcias* ed *excludat*. Dunque *coepit ad excludat* si riferiscono ad una sola gallina; per conseguenza colla prima edizione e coi menzionati codici si faccia che il testo sia: *subijcias, cum jam decem dies fovere coepit, gallinaceo tum denique... ut uno excludat.*

(20) *Ter noveni.* Columella, nel cap. rr, dice: *decimo die omnia gollinacea subtrahuntur, et totidem recentia ejusdem generis supponantur, ut trigesima luna (hoc est expletis triginta diebus, aggiunga Palladio), cum pavoninis excludantur*: così hanno pure Palladio, l. xxviii, ed i Georgici greci, xiv, 18. Si fa quindi manifesto l'errore del nostro testo col mettere *ter noveni*. Oscuramente avverti questo errore Turnebo, *Advers.*, viii, 8, ove non è stato inteso da Gesnero. Vero si è che Columella, nel cap. 5 del lib. viii, dice: *diebus ter septenis opus est gollinaceo generi, at pavonino et anserino paulo amplius ter novenis*; ma è d'avvertirsi che il numero de' giorni si accresce, o diminuisce, secondo il calore della stagione.

(21) Ursino, appoggiato ai Georgici greci,

corresse *datur in detur*: così pure ha Crescenzio, il quale, unitamente alle edizioni dei Gianti e di Gimacio, omette a avanti *mane*.

(22) Totale metodo di rivolgere le uova, è condannato da alcuni, perchè temono che si possa danneggiare il pulcino. Ma senza ragione si opera tanto da una parte, quanto dall'altra; perchè non è mestieri di rivolgerle, facendo quest'operazione la stessa gallina; e d'altronde il germe essendo posto nella parte superiore dell'uovo, non ha bisogno di essere rivolto per essere riscaldato ugualmente in tutti i punti, perchè già la gallina lo riscalda, qualunque sia la situazione dell'uovo. Per la medesima ragione è vano il timore di quelli che credono, che battendo le uova, si rompano i primi principii e l'orditura del polcino.

(23) *In eis vitales venas*. Le prime edizioni ed i codici di Vittorio mettono *inanes vitales*; laonde Scaligero voleva che si dicesse: *quod inas vitales*, cioè *venas*. Festo: *Ilia dicta ab ina, quae pars chartae est tenuissima*. Merello Empirico, cap. 31, ha: *ad ulcera in ano facta chartae combustae seu inarum ejus dragma*; e questa voce la fa derivare da *in*, vale a dire *fibrae*; e ciò conferma coll' autorità dei Georgii greci. Per contrario Ursino dalle tracce di un' antica lezione trae *animales vitales venas*, citando Plinio, nel lib. x, sez. 25, ove dice: *Quarto die postquam coepere incubari, si contra lumen cacumine ovorum apprehensum una manu, purus et unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse, proque eis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluctat: itaque sedentia, hoc est plena, subijci volunt. Concuti vero experimento vitant, quoniam non gignant confusis vitilibus venis*. Salmesio, ad *Solinum*, cap. 30, pag. 278, è con Scaligero. Finalmente Pontedere legge *inanes vitales venas*, perchè le vene sono, secondo lui, vacue nel loro principio; ed essendo vacue e deboli, facilmente si confondono. « Mihi placet *inantes venas vitales confundant* (dice Schneider); quod probabunt, qui naturam ovorum et puncti salientie cogitant habent. » Non sappiamo cosa intende colla voce *inantes*: d'altronde bisogna ricordarsi che le teorie fisiologiche d'oggi non si confanno colle antiche; ed alle volte col dire il vero, si dice il falso. Noi ci siamo allontanati dal testo.

(24) *In iis*. Gesnero approva con ragione le varianti *in iisdem* delle prime edizioni. Tolgasi *ob* avanti *inane*, perchè non si può dire *obinane*, come in greco *ὀβιναν*, in quella guisa che pensava Scaligero.

(25) Crescenzio ha: *quae optime servari*

possunt diu si perfricantur ... per tres horas, deinde abluantur et surfure ac paleis recondantur. Per altro Crescenzio mette queste parole alla fine dell' capitolo; e dopo le parole *ob inane* aggiunge tosto: *Ova oblonga acuta masculos, rotunda foeminas tribuant. Insuper ponenda, etc.* Lo stesso insegna Columella, non già Palladio, nel lib. viii, cap. 5; e perciò Crescenzio non toglie queste parole che da Varroa stesso. Bechstein, nelle *Storia Naturale degli uccelli di Germania*, ha scoperto testè che le uova allungate non danno che volatili di collo lungo.

(26) Crescenzio dice: *insuper ponenda incubantur, habeant semen pulli nec ne postquam incubare coeperit*; onde sarebbe da leggere *habeant semen pulli, nec ne*, come dice di sopra *ova plena sint atque utilia, nec ne*. È chiaro eh' è da dirsi *ova Plinio coeperunt in loco di coepit*. Il corrente testo non è senza errori: Crescenzio mette: *tenuerit et purum quod unius modi animadvertit esse*; quindi si dica: *tenuit, quod purum et unius modi esse animadvertit, etc.*

(27) Questo testo non è genuino. A chi mai, dice Schneider, si riferiscono le parole *ab eaque*? Varrone prescrive che dai nidi si tolgano i pulcini subito che sono nati; e che restano poche uova, quante si dicono a covare alle galline che non ancora fecero schiudere i pulcini. Dueque si è detto *ab eaque*, comechè avanti avesse detto *de unaquaque matre*, o gallina che covasse. Falso a quel tutto cammiae a dovere. Ma che cosa vogliono mai dire le seguenti parole: *et minus habent triginta pullos*? continua Schneider. « Quae aon-lum excuderant ova, illam reliqua ova supponi vult; et tamen subdit: *quae minus 30 pullos habent*. At omnino nondum habent illae pullos! Igitur locus est vitiosus et lecnosus. » Credo dunque che a questo luogo debbonsi trasportare le parole che si accenneranno nell' annot. 34.

(28) Non sono minori le alterazioni del testo in questo luogo. Crescenzio dice: *primis pullis debet objici pulvis, ne rostris dura, eisque milium optimum et lolium et grana miquata tritici satis competunt; sed gallinarum pabula sunt, quibus praecipue delectantur, verniculi, triticum et fere omnia grana, et praecipue dandum est eis lolium, quod eis competit et hoc est humano corpori inimicum*: a Colomella ha: *farre ordeaceo cum aqua incocto, vel adureo farre, vino resperso, modice alendi sunt, priusque, quam emittantur ad recentem cibum, singuli tentandi, ne quid hesterni habeant in gutture; nam si vacua non est ingluvies, crudelitatem significat, abstinereque debent, dum coneequant et farina horducea*

pascendi dum corroborentur, cavendumque ne a serpentibus afflentur, quorum odor tam pestilens est, ut interimat universos; id vitatur saepius incenso coram cervino. I Georgici greci nominano pure il farro e il vino XIV, 9; laonde Pontedera voleva una volta leggere: *et aqua aliquando ante furre intrita*; ed un'altra volta: *et aqua aliquando ante tactam et vino, ne tum denique, etc.* Ma è da dubitarsi moltissimo se i Georgici greci e Columella abbiano voluto copiare in questo luogo Varrone; perchè i primi omettono molte cose, ed il secondo ne aggiunge moltissime. Pare che anticamente sarà stato scritto: *et ne tum denique turgescat aqua, prohibendum.* In mancanza di migliori aiuti, siamo stati attaccati al testo.

(29) Continuano tuttora i guai nel testo. Ursino conobbe che qui v'è una lacuna; e credette di supplirvi, facendo che il testo fosse: *quom coeperint habere pinnas, eae de clunibus evellendae*; ma non pensò l'uomo grande che le pinnae non nascono in clunibus, e che ivi hanno luogo soltanto le plumae. Columella disse: *primis pertractandi sunt, plumulaeque sub cauda clunibus detrahendae, ne stercore coinquinatae durescant, et naturalia praeccludant*; e Varrone, insegnando di sotto ad ingrassare il pollame, dice che ciò si ottiene *evulsis ex alis pinnis et cauda*. Ma qui fa molto a proposito un passo di Columella, nel lib. VIII, cap. 8, ove parla del modo d'ingrassare il pollame: *pluma omnis ex capite et sub alis atque clunibus detergetur; illic, ne pediculum creet, hic, ne stercore loca naturalia exulceret*: per lo che è da sospettarsi che anticamente sarà stato scritto: *Quando coeperint hoberi pinnas, de clunibus detergendum stercus, ex capite et collo crebro eligendi pedes.* Columella nomina i clunes sotto la coda. Si chiama esso tal voce propriamente l'osso lombare, composto per lo più di cinque vertebrae.

(30) Intorno alle proprietà del corno di cervo veggasi Tomm. Bartolino de *Unicornu*, cap. 33, il quale vorrebbe leggerci con Poliziano *ne qua serpens accedat*.

(31) Crescenzi, dopo le parole *noceat terra dura*, mentovate nell'annot. 28, così continua: *pulli parvi proferendi sunt ad solem et sterquilinum ut in eo volutari possint, quod ita validiores fiunt*: per contrario le prime edizioni hanno: *prodigere deinde solent in sterquilinum, ut volutare possint*; e perciò Ursino voleva leggere: *prodigere solent in sterquilinum, ubi se volutare possint*. Vittorio difende la lezione Poliziana *ut volitare possint*; ma ognuno sa che i pulcini non volano che rare volte, e che volano anche rasente terra: le galline poi non si

M. TERENCE VARRONE

dilettano di volare. Viesi con Crescenzi: *prodigendi in solem et in sterquilinum, ubi volutari possint*. I pulcini nel letamaio non diventano alibiores, ma bensì validiores, perchè con quel moto replicato esercitano il corpo; si preferisca dunque la lezione di Crescenzi validiores.

(32) Solamente in questo luogo si parla del vestibulo; e a questo luogo appunto andava trasportato: *ante sit volutari*. Il passo parallelo di Columella, riferito nell'annot. 15, dimostra chiaramente che questa parola debbono trovarsi qui. Nessuno dei commentatori, fuori di Schneidero, ha sospettato di una lacuna: se non altro s'indichi la stessa dopo *molli*. Abbiamo eredito necessario di aggiungere nella traduzione: *L'ampio vestibulo, come ho detto*; altrimenti il leggitore non avrebbe saputo di che si parlasse. Colle prime edizioni dicasi *atque in apricum*.

(33) *Evitantem*. Non ben si unisce questa voce colla antecedente. Ursino, appoggiato ad un vecchio codice, voleva leggere *evitandum calorem*; ma dicasi colla prima edizione: *evitare item*.

(34) Negli altri scrittori non si ha un passo parallelo: solo Columella, nel lib. VIII, cap. 5, ha: *pulli autem duarum aut trium avium exclusi, dum adhuc teneri sunt, ad unam quae sit melior nutrix transferri debent negant enim hoc ampliore gregem posse ad una nutrire*. Dalle serie di questo discorso pare a Schneidero che queste parole sieno distaccate dalle superiori, accennate all'annot. 27: « Ibi igitur sequi debent haec verba Varronia, quibus modum adhibere debebant verba: *hoc enim gregem majorem non faciendum*. Legendum tamen esse censeo: *Antequam pinnas habebunt*. Nam primo quoque die transferendos esse, monet Columella, dum mater suus et alios propter similitudinem dignoscere non possit. Nihil mutat Crescensius, qui haec verba subiecit superioribus alibiores fiunt. »

(35) *Villaticis*. Ursino crede spuria questa voce; e Gennaro scioccamente voleva che si leggesse: *De avidis villaticis*: perchè le galline non si possono chiamare agelli, quantunque ciò abbia fatto Columella nel cap. 8 del lib. IV, ove, parlando delle galline, disse: *maximam quamque avem loutioribus pulis destinare*.

(36) Salmasio, ad *Solinum*, pag. 105, voleva che le galline selvatiche fossero i francolini: Gassero e Buonero credono che siano i faggioli, e Schoetgenio è di parere che sieno una specie di tetraone, chiamato dai Francesi *cog de bois*, ovvero *faisan bruyant*, e dai Tedeschi *haseluhhn*. Ma tutti s'ingannano, perchè la gallina selvatica è quella che si chiama dagli scrittori Romani

perdis grisea, nativa d' Italia, e diversa dalla *perdis rubra graeca*, come dimostrò Schneidero in *Comment. ad Frideric. II.*

Non his villaticis. Il contrario insegna Columella, nel cap. 2 del lib. viii: *rustica quae non dissimilis villaticae per aucupem decipitur, eaque plurima est in insula, quam in Ligustico mari sitam producto nomine alitis Gallinarum vocant.* Dietro dunque Columella, Scaligero interpretava che fosse da dirsi: *non solum his villaticis ... sed etiam Africanis.* Popma è coa Scaligero; e tutti due riferiscono varii esempi di simili reticenze. Tutto va bene; ma come si accorda ciò con cinque codici, i quali mettono *non hic villaticis*? Dunque bisogna interpretare Varrone così: *rusticas gallinas similes facie non hic villaticis nostris gallinis, sed villaticis Africanis.*

(37) Scaligero crede che sieno di altrui meno le parole *aspectu ac facie*; e perciò corregge: *In conto miniat in ornatibus, etc.* Schneidero è persuaso che qui non si parli della gallina salvatica, come quella che è nativa di Italia; ed essendo tale, non poteva mettersi tra le rarità ed a petto dei pappagalli: l'onde è di parere che siavi una laguna, e che sieno perdute alcune parole relative alla pernice greca e rossa. Chi per altro non vuole dipartirsi da cinque codici, leggerà: *incontaminatae in ornatibus, etc.*, vale a dire che queste galline salvatiche non si colorivano, quando si offrivano al pubblico, per essere di per sé stesse bellissime. Per ben intendere quanto dice quel Varrone, è da aspettarsi che i magistrati che davano in Roma qualche spettacolo, erano soliti di colorire col minio non solo i bastoni, sui quali erano appollaiati gli uccelli stranieri, ma ancora gli uccelli medesimi, e tutte le rarità che esponentano alla curiosità del popolo. Vi sono stati anche alcuni trionfatori, come Camillo, i quali abbellirono di minio di loro viso nella cerimonia del trionfo. Quest' eria trionfante è tanto piaciuta alle nostre donne, che si direbbe volentieri col nostro autore nel cap. 2, che il lusso è giunto a tal grado, che si potrebbe quasi dire esservi tutt'i giorni dei trionfi in Venezia.

(38) Tutto questo luogo è stato alterato, come ben lo dimostrano le molteplici varianti. I nomi delle città qui mentovate sono certamente di altrui mano, ed inseriti ove non era a proposito. Di fatti, dopo di avere detto che l' isola Gallinaria è in vicinanza dell' Italia e rispetto i monti della Liguria, non era necessario inculcare nuovamente che l' isola trovasi dirimpetto Vintimiglia ed Albenga. L' isola Gallinaria si chiama oggidì isola d' Albenga.

(39) *Aliti.* È da scartarsi la lezione *aliti* delle prime edizioni. Se è sana quella del testo, è da interpretarsi come abbiamo tradotto. Ci piace la correzione di Giasafreosco Gronovio *procreatos volunt.* Columella non parla di questa seconda maniera.

(40) Pliio, nel lib. x, cap. 26, dice che la tomba di Meleagro in Beozia, è stata quella che la ha rese celebri; e che si sono così chiamate, perchè in certi tempi portavansi presso questa tomba per battersi; in quella guisa che dall' Etiopia si portavano tutti gli anni a Troia, per battersi sopra la tomba di Memnone, e che quindi si sono chiamate *Memnonidae*. Checchè sieno di questi racconti, è facile decidere di quale specie erano queste galline. Varrone e Pliio accertano che queste sono galline africane; Columella pure, nel lib. viii, cap. 2, è di quest' opinione, quantunque dica che il loro colore differisce da quella di Namidia, le quali sono parimente d' Africa. Salmasio, Scaligero e molti altri autori vogliono che queste sieno le nostre galline d' India. Altri pretendono per contrario che i nostri polli d' India non abbiano aleno di que' caratteri distintivi che Ateneo, nel lib. xiv, dà nella descrizione delle meleagridi. Di tutti la prima cosa che dice Ateneo, si è, che esse rassomigliano al pollame comune: ora egli è certo non esservi pollame comune, per grande che sia, che possa casere paragonato al più piccolo pollo d' India. Ma ciò che prova incocontrastabilmente la falsità di questa opinione, si è, che i polli d' India ci sono stati portati dall' America, ignota agli antichi.

(41) *Genearium.* Turnebo legge in *trickinium coenae avium*, ed interpreta *avium missus et ferentia*. Scaligero, trasportando alcune lettere, corregge *genianum*, e lo fa derivare da *genio*. Per contrario Ursino creda che sia una glossa di *trickinium*. Pontedera dalla variante *genavium* tra *alienigenarum*, diceado Pliio: *quae novissimae sunt peregrinarum avium in mensas receptae propter ingratum virus.* Noi preferiamo quest' ultima correzione.

(42) Abboadiamo di simili esempi di corruzione di lingue. Teti è moglie di Peleo re di Tessaglia, figlia del dio marino Nereo, e madre di Achille.

(43) Si è tradotto secondo la correzione di Ursino *similitudinem amplae omnes.*

(44) Columella, nel cap. 7 del lib. viii, strappa la piuma da tutto il capo e quella sotto le ali ed alle cosce per impedire la generazione de' pidocchi e delle ulcere. I Georgici greci, xiv, 7, strappano le penne dalle ale, affinché il pollame, stando rinchiuso, perda il desiderio di vo-

lare. Non si vede poi la ragione, perchè voglia che si strappino anche le penne dalla coda. Columella nel luogo citato fa che da una parte della gabbia esca il capo, e dall'opposto la coda e la groppa. Vero si è che in tal modo si imbrattano anche le penne della coda, ma queste non produrranno giammai ulcere, come scenderebbe lasciando sussistere le pinne fra le cosce. Pare dunque che nel testo di Varrone sia nata una qualche corruzione.

(45) *Turundis*. Abbiamo tradotto secondo la interpretazione di Scaligero. Columella le chiama *offae*.

(46) *Partim*. Questa voce significa qui *alii*, come si rileva anche da Columella nel luogo citato.

(47) *Quam secundum*. Ci piacerebbe dire *antequam secundum*.

(48) *Quum perpurgarunt*. Cotale faccenda la debbe fare il pollame stesso, come si raccoglie anche da Columella: *Cum deinde satiata est avis . . . si quid est quod eam stimulet nunc mordeat, rostro persequatur*.

(49) *Ac decem primis processit*. Scaligero ed Ursino trovano soltanto d'avvertire che *processit* è in significato di *processerit*, quando colle prime edizioni è da cambiarsi *ac in sicut*, da dirsi *diminuunt*, e da leggersi *pari* (scilicet *ratione*), ovvero *sint pares*.

CAP. X. (1) Da *ἀμφω*, che vuol dire due, e da *βίος* vita; come chi dicesse di animali che hanno due generi di vita, l'una nell'acqua, e l'altra sopra la terra. Poco dopo Ursino, in luogo di *ulla*, leggerebbe *sola*; ma è meglio dire con Gesnero *una*.

(2) Da *χλν*, che vuol dire *oca*, e da *βόσκω*, che significa nodrire.

(3) Di questo si è parlato nel lib. III, cap. 9. Egli è P. Scipione Nasica, adottato da Metello Pio; e perciò chiamato Q. Cecilio Metello Pio Scipione.

(4) Columella nel lib. VIII, cap. 14, ha: *ut mares foeminaeque quam amplissimi corporis et albi coloris eligantur: nam est aliud genus varium, quod a ferro mitigatum domesticum factum est: id neque aeque foecundum est, nec tam pretiosum: propter quod minime nutriendum est*. Da questo passo si rileva essersi alterato il testo di Varrone. Le prime edizioni hanno *nec non aeque fit inconsuetus*; dal che Pontedera trae *nec non aeque fit inconsuetum*, come si ha nel codice Veneto. Sarebbe bene che vi avesse aggiunta l'interpretazione.

(5) Vittorino correbbe così dietro Columella, il quale ha *anseribus admittendis*; ma i codici

Poliziano e Sangermanense mettono *anseribus ad admittendum*: così si faccia in Varrone.

(6) *Inunguntur*. Tutt'i comandatori o lodano questa voce, ovvero ne mettono un'altra equivalente. Il solo Pontedera mette *exin unguuntur*, perchè Varrone vuole che dopo il coito s'immergano nell'acqua, come per purificarsi. È da dirsi *dein merguntur in flumine, aut piscina*, perchè hanno quessi lo stesso le prime edizioni, perchè Aristotele, stato molte volte copiato da Varrone, nel lib. VI, 2 della Storia degli Animali, è di quest'opinione, e perchè il fatto è di conferma. L'anonimo autore appresso Vincenzo, XVI, cap. 50, dice: *post coitum frequenti caudae motu et rostri se aquis immergens* (il cigno) *purificat*. Alberto il grande, pag. 233: *post coitum sicut et ceterae aves aquaticae, immergunt se aquis tam mas, quam foemina*. Veggasi anche Schneidero, *Comment. ad Friederic. II*.

(7) *Quater*. Columella ha *singulaeque ter anno pariunt*; laonde dicasi *quam ter* con Ursino, Popma e Pinziano.

(8) *Circum pedes*. Columella, nel lib. VIII, cap. 14, prescrive che ogni loggetta abbia tre piedi in tutt'i sensi. Gesnero voleva leggere *circiter*; ma Varrone vuole dir *quoquo versus*.

(9) Columella nel citato luogo, ed i Georgici greci, XIV, 22, si accordano con Varrone; ma la esperienza dimostra il contrario, non essendovi dounicciuola, la quale non possa contraddire su quest'articolo.

(10) *Quinque diebus*. Columella insegna il contrario: *decem primis diebus pascitur in hara clausus cum matre, postea, cum serenitas permittit, producitur in prato et ad piscinas*. Lo stesso dicono Palladio ed i Georgici greci: laonde Ursino voleva che si dicesse anche in Varrone *decem diebus*.

(11) Dicasi con Ursino *in quas*, perchè si riferisce ad *haras*. Poliziano e Crescenzo mettono *includant*. Pontedera pure è persuaso di *inducant*, quantunque Vittorino non abbia osato di adottare questa lezione, perchè più sotto dice Varrone: *cum autem sunt inclusi in haras, aut speluncas, ut dixi*. È dunque probabile che in questo luogo Varrone avrà scritto *specus* in luogo di *subtus*: noi abbiamo creduto bene di tradurre *specus*.

(12) *Ubi pabulum*. Pontedera vuole che dietro le prime edizioni si faccia *locis*. *Et pabulum*, perchè, secondo l'autorità di Columella, o piuttosto di Palladio, le oche offendono col loro becco tutt'i seminati, e gli aporecano collo stercio; per conseguenza non si potrà raccogliere alcun frutto, ove le oche pascoleranno. Ma Columella, nel

esp. 13, dice: *sicubi flumen aut lacus est, herbaeque copia, nec minus (ovvero nimis, il che è meglio) juxta sativae fruges, id quoque genus nutriendum est*. Palladio per contrario ha l. 122: *anser nec sine herba, nec sine aqua facile sustinetur; locis consiliis inimicus est, quia sata et morsu laedit et stercore polluit*. Varro per altro non discorda in questo luogo da Columella, perchè questi nel esp. 14 dice: *palustris quoque sed herbidosus ager destinatur, atque alia pabula conserantur, ut vicia, trifolium, foenum graecum, sed praecipue genus intubi, quod Graeci olis appellat*. Dunque le oche si facevano pascolare tra questi seminati, ai quali non nuoceranno. Varro poi intende, per piante che producano qualche frutto, la vecchia e gli altri legumi cointati da Columella.

(13) *Seruntque his*. Ursino è di opinione che sia da dirsi *sed praecipue herbam*, e pensa che da *sed* sia nato *serant*. Pontedera pretende che vala *latto ferat, plerumque his*. Si crede che il *seris* sia una specie di cicorea, che si chiama endivia.

(14) Columella dice: *cavendum est... ne esuriens mittatur in pascuum, sed ante concisis intubis vel lactucae foliis saturetur; nam si adhuc porum firmus et indigenus ciborum pervenit in pascuum. fruticibus aut solidioribus herbis oblectatur ita pertinaciter, ut collum abruptat*. Si vede dunque che Columella ha letto in Varrone *fruticem*, non *via radicem*. È bensì vero che in Plinio, nel lib. x, sez. 29, si legge: *quando oppressa radice morsa saepe conantes avellere ante colla sua abruptunt*. I commentatori vorrebbero leggere in tutti questi luoghi il verbo *obrumper*. Egli è certo che veramente il collo non va soggetto a rottura, ma bensì a lussazione. Per altro è chiaro che i cuspiti hanno turbato questo luogo, poichè queste parole sono relative alle oche ancora piccole, e le prima spettano alle oche adulte.

(15) *Ut in seri dixi*. Le prime edizioni ed i codici variano tra di loro in questo luogo; l'ultima è chiaro che il testo è corrotto. Ora chiama *saragulo* ciò che di sopra nominò *populum*, vale a dire la vecchia, il trifoglio ed il fieno greco.

(16) Columella nei primi cinque giorni, da che sono uate le oche, da ad esse della polenta, o dal farro ammolito nell'acqua, come ora noi pavoni; perchè nessuno, che sia di sana mente, darà alle oche di questa età l'orzo senza alcuna preparazione. Benchè minore sia la difficoltà, dando l'orzo ammolito nell'acqua, nulladimeno a questa prima età non ben s'addice cotale orzo; sarebbe quindi più ragionevole il leggere *ordeaceum far*, chiamandosi così ogni specie di grano

macinato mionamente. Aggiugasi che Varro poco dopo dice: *cum autem sunt inclusi haras, aut speluncas, ut dixi, victui obijciunt his polentam ordeaceam, aut farraginem, herbasque teneram aliquam concisam*. Consta dunque chiaramente che cotale luogo è stato alterato a capriccio dai copisti.

(17) *Sesquimenses*. Le prime edizioni hanno *sex qui menses... nati*; quindi Ursino curesse *sesquimenses*. Ma nessuno ingrossa di quest'età le oche. Columella ha: *mox ubi quatuor mensium facti sunt, sarturae maximus quisque destinatur*: lo stesso pure ha Palladio. È dunque secondo la natura e l'autorità il correggere così: *quatuor sexve menses nati*.

(18) *Ut per dies*. In questo luogo v'è discrepanza nelle varianti. Ursino lesse molto bene *ter in die saturant*, perchè Columella e Palladio dicono appunto lo stesso.

(19) *Sumserunt*. Qui è da intendersi il cibo.

Car. XI. (1) Columella che ha attilato a questo luogo, non fa nemmeno menzione di questa porta.

(2) Columella ha: *Ora lacus ne corrumpantur violentia stagnantis undae, quae semper interfluere debet, opere signino consternuntur, eaque non in gradus oportet erigi, sed paulatim clivo subsidere, ut tanquam a litore descendatur in aquam*. Columella dunque chiama ora lacus ciò che Varrone dice *vestibulum*. Qui si accorgono ognuno che i copisti hanno alterato quasi tutto questo capitolo.

(3) *Vinacei, uvae*. Pontedera a tutta ragione vuole che si tolga la voce *uvae*, perchè nessuno che sia di sana mente darà per cibo alle anitre dell'uva. Le vinacce poi, non già l'uva, si danno alle anitre da Varrone, Columella, Palladio, Plinio e Didimo. Se quest'ultima voce non si vuole togliere, almeno si faccia *vinacei ex uva*, come già disse Varrone parlando dei porci: *dari solent vinacea ac scopi ex uva*.

(4) Columella ha: *Aquatilibus autem cibis, si sit facultas, datur cammarus et rivolis alecula, vel si quoniam sunt incrementi parvi fluviorum animalia*. Questo luogo è corrotto; ovvero, ove si legge *ex aqua*, è da intendersi in Varrone *aquatiles cibos*, perchè i gamberi stanno tutti nell'acqua. Vero si è che si dà una specie di gamberi terrestri che sono anfibi; ma questi, che si chiamano da Linneo *cancer cursor*, erano ignorati dagli antichi, ovvero molto secondamente ce hanno parlato, e da essi furono detti *equites Syriae*.

(5) È da scriversi *phalerides* colle prime

edizioni, e come si dirà nel lib. viii, esp. 15 di Columella. Il padre Arduino nelle sue annot. lib. x, cap. 48 di Plinio, dice che se ne trovano molte ne' contorni di Soissons e di Beauvais, e che si conoscono sotto il nome di *piettes*.

(6) Quanto dice Varrone, lo asserisce sulla autorità di Archelao, come fa pure anche Aristotele e Plinio, il quale nel lib. x, sez. 51, racconta altre meraviglie di questa natura, tutte relative alla facilità che hanno le pernici di concepire, senza essere toccate dal maschio. Questa favola si appoggia alla sorprendente libidine di tutte due le specie delle pernici, le quali o uedendo la voce del maschio, ovvero comprimenendosi scambievolmente e titillandosi le parti genitali, gettano fuori bensì le uova, ma infecunde. Da questo è da ripetersi forse l'errore di Archelao.

(7) Ursino vorrebbe leggere con oo vecchio codice, e come hanno le prime edizioni *et sic pascendo*. Non si sa per altro comprendere, come le pernici possano trovarsi in compagnia dei volatili acquatici, quando quelle amano un vitto campereccio. Il testo è stato per troppo lacerato ed alterato. Se poi il testo è sano, qui è da intendersi la pernice rossa o greca, tralasciata da Columella; perocchè questi vuole che la volgare bigia o rustica, mangi in libertà nella casa rustica, quantunque ivi non partorisca uova.

CAP. XII. (1) *Actus secundi*. Ursino voleva che si leggesse: *actus secundus ejus generis affectitum ad villam quod solet esse*, perchè nel cap. 3 di questo libro ha vi: *passionis villaticae sunt genera tria, ornithones, leporaria, piscinae. Leporaria te accipere volo omnia affecta ad villam quae sunt*.

(2) Vale a dire de' lepri: *leporarium*, deriva dal vocabolo *lepus*, che significa lepre.

(3) *Silva*. Ursino vuole che si tolga questa voce: è più tosto da preferirsi la lezione *in eo*. A questo luogo appartiene quanto dice Gellio, II, 20: *qua leporaria Varro dicit, haud usquam memini apud vetustiores scriptum. Sed quod apud Scipionem legimus roboraria, aliquot Romae doctos viros dicere nudum id significare, quod nos vivaria dicimus, appellatque esse a tolibus roboreis quibus septa essent: quod genus septorum vidimus in Italia locis plerisque*. Dopo mette un pezzo del discorso di Scipione, cioè: *aliis per vineas medias, aliis per roborarium atque piscinam, aliis per vil-*

(4) *Lippinus*. Vittorio ed Ursino hanno voluto leggere così, quando nelle prime edizioni leggesi *Lupinus*. Plinio, nel lib. viii, sez. 38, ha:

Vivaria aprorum ceterorumque silvestrium primus togati generis invenit Fulvius Lupinus, qui in Tarquiniensi feras pascere instituit. Lo stesso però, nel lib. ix, sez. 82, lo chiama *Fulvius Hirpinus*. Arduino è molto incoostante, perchè nel primo luogo scrive *Lupinus* coi codici Regii, ed *Hirpinus* nel secondo luogo, appoggiato all'edizione di Parma. Avverte però molto a proposito con Festo che i Sanniti chiamavano *irpum* il lupo: e che quindi *Hirpinus* è lo stesso di *Lupinus*. Per questa ragione abbiamo adottata questa ultima voce. Varrone, come si è veduto, chiama i suoi personaggi con nomi analoghi agli oggetti che tratta.

(5) Plinio, nel lib. iii, sez. 8, nomina gli *Statones*, come quelli che abitano presso i Tarquiniensi. Lo stesso, nel lib. ii, sezione 95, nomina il paludoso distretto Statonense unitamente al lago Tarquiniense, il quale, secondo Arduino, è posto sulla Toscana, e si dice lago di Bracciano. Tutti i codici Regii mettono *Stationensi*; ma in due altri luoghi *Statoniensi*. Questo distretto appartiene anticamente al ducato di Castro.

(6) Le prime edizioni mettono *Cn. Pompejus*. Pare che qui si debba intendere quel Pompeo, peritissimo agricoltore, che diede il nome di *Pompeji* ad un suo feo, come si ha da Plinio. Ad Ursino è sembrato che sia di altri mano il vocabolo *septum*.

(7) Abbiamo tradotto queste cifre numerali secondo la spiegazione di Gesnero.

(8) *De animalibus*. Meritamente si rigettano da Ursino e da Gesnero queste parole.

(9) *Moelia*. Molti credono che quest'animale sia il *Trachum* di Aristotele, ovvero il tasso dei recenti. Per contrario Salsasio opina che sia della specie dei gatti, chiamati comunemente *marzes*. Molti con isciocche ragioni hanno voluto combattere l'opinione di Salsasio. Gianfrancesco Gronovio in *Plauti Epidico* è del sentimento di Salsasio. Noi abbiamo tradotto coerentemente a questi ultimi.

(10) Ursino voleva che colle prime edizioni si leggesse *aut foeminae*. Crescenzo è dell'opinione di Ursino: nulladimeno non è da approvarsi questa lezione, perchè debbono introdursi nel parco a maschi e femmine. Potrebbe per altro almeno sospitarsi che Varrone fosse del parere di Democrito, il quale voleva che le lepri fossero ermafrodite. Veggasi anche Eliano, nel lib. xiii, cap. 12. In cosa contraria alla natura, abbiamo creduto bene di stare al corrente testo.

(11) *Intromisit*. Dicasi colle prime edizioni e con Ursino *intromissis*. Sono assolutamente da scartarsi le parole: *Quatuor . . . repleti*, come una ripetizione di quanto si è detto avanti,

a perebè si sono anche intralasciate da Crescenzo.

(12) *Fit enim*. Le prime edizioni hanno *ut enim*; e perciò Ursino leggeva *etenim*: le stesse mettono poco dopo: *alios in ventre habere reperiuntur*: lesione adottata da Crescenzo e da seguirsi unitamente a quella di Ursino. Oggidì è nota la superfetazione delle lepri, benchè Plinio, nel lib. viii, sez. 81, la voglia privativa dei conigli, dicendo: *solus praeter dasypodem superfæctat aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud impluma, aliud inchoatum generis pariter*.

(13) Crescenzo ha interpretato diversamente Varro, dicendo: *Itaque, qui scire volet masculum a foemina discernere, ut Archelaus scribit, naturae foramina debet inspicere; nam sine dubio masculus unum, foemina duo inveniuntur habere, si caute et subtiliter inspicitur*. Plinio, nel lib. viii, sez. 81, è con Varro; poichè dice: *Archelaus auctor est, quot sint corporis cavernae ad excrementa lepori, totidem annos esse ætatis*.

(14) *Saginarent plerique*. Macrobio *Saturnal.* ii, 9, ha: *Varro de agricultura lib. iii, cum de leporibus loquitur, sic ait: Hoc quoque nuper institutum, ut lepores saginarentur, cum exceptos et leporario quidam in caveis, et loco clauso faciunt pingues*. Alcuni codici, in luogo di *quidam*, mettono *condunt*. Anche Giovanni Sarisberienze, viii, 7, citando questo passo, dice: *Hoc quoque nuper institutum est taginari a lepores*. Laonde non si è dubitato di correggera il testo nel seguente modo: *Hoc quoque ... taginarentur lepores ... leporario condunt in caveis ... clauso faciunt pingues*. Alcune di queste correzioni sono adottate anche da Geson, Ursino a Schoettgenio; ma Pontedera vorrebbe *ut taginarent, ut plerique*; ed interpreta: *quae in villa et circa villam nutriuntur; quod etiam cochleas et glires taginari docet*. Per altro Plinio, nel lib. xi, sez. 85, insegna il contrario, dicendo *quaedam non pinguescunt, ut lepus et perdix*: ma l'anonimo autore de *Rerum Natura* appresso Vicenzio, xviii, cap. 62, è del parere di Varrone, dicendo che tenendosi rinchiusi le lepri, e proibendo ad esse il moto, si smoderatamente s'ingrassano sopra le reni, che moltono.

(15) Sopra queste tre specie veggasi Senofonte nel cap. v della caccia, ed il celebre Pallas *Nova Glirium spec.* pag. 2 e segg.

(16) *Primis. a Corrigo prioribus*. Nam toti pedes priores sunt humilis, non para prima tantum. » Così Schneidero.

(17) *Ad Alpes*. In un vecchio codice lesse

Ursino *dasypus*: lo stesso quasi leggesi in Poliziano e nelle prime edizioni. Plinio, nel lib. viii, sez. 81, dice: *Et leporum plura sunt genera, in Alpibus candidi*. Egli è varo che le lepri nell'inverno sian candidi, ma quando si aquaglia la neve, cangian colore, e diventano romioce. Senofonte pure nel luogo citato sta per questo cangiamento di colore. Sarebbe dunque da correggersi così: *qui colorem mutant, quod tot candidi fiunt*.

(18) *Humile*. È da dirsi con Crescenzo *humilis*. Con Bæche e mendicate ragioni Gesnero difende *humile*.

(19) Questi sono i conigli.

(20) Cioè da piede leggiero. Ursino oreda che sieno di altrui mano le parole *a celeritudine*. Vero si è che anche Crescenzo le omette; ma non occorre intralasciarle, dicendo Isidoro xii, 1: *lepus quasi levipes, quia velociter currit*.

(21) Ursino vuole leggere: *quod cum e Sicoleis Graeci λέπονι appellabant*, perchè Varrone nel lib. v *De Lingua Latina* dice: *Lepus, quod e Sicoleis quidam Graeci dicunt λέπονι, a Roma, quod orti Sicoli, ut annales nostri veteres dicunt, fortasse hinc illuc tulerunt, et hic reliquerunt id nomen*. Vittorio lesse nei codici *Acolis et bonum leporum*; su di che Scalligero, Popma e Pontedera hanno proferite varie congetture. Ma ignoriamo il vocabolo greco, da cui possiamo derivare la voce *lepus*.

(22) *Cuniculi*. Plinio, nel lib. viii, sez. 81, parlando dei conigli, dice: *Leporum generis sunt et quos Hispania cuniculos appellat, foecunditatis innumeras ... foetus ventri exsectos vel uteribus ablatos non repurgatis interaneis, gratissimo in cibo habent, laurices vocant*: indi, dopo di avere parlato dei foresti che danno la caccia ai conigli, soggiunge: *injiciunt eas in specus, qui sunt multi formes in terra, unde et nomen animalis*. Arduino, nel luogo citato di Plinio, si sforza, ma senza solidi appoggi, di provare che la voce *cuniculus* è una voce latina, quando consta che si è trasportato dalla Spagna a Roma, e che quivi si è chiamato coll'antico nome spagnolo. Altri autori, come Marziale e Vagelio, hanno preteso che i buechi sotterranei si chiamassero *cuniculi*, perchè li fanno i conigli.

(23) *Persecutos*. Ursino voleva che si leggesse *prosecutos*. Qui è da togliersi ed avanti quod. È chiaro che Appio indirizza il discorso a Varrone, come a quello che dimorò lungamente in Ispagna, come dicemmo nella vita di Varrone.

CAR. XLII. (1) Crescenzo dice: *Apros habere posse in leporario et capreolos et cervos non est dubium*; e perciò pare che in Varrone abbia

letto *ibi et capreolos et cervos*. Non pare probabile che Varrone abbia trascurato di parlare dei cervi, dei caprioli e delle capre salvatiche, per essere questi quadrupedi nativi d'Italia. E chi mai può chiamare domestici i cinghiali nati nel parco? Non ostante abbiamo tradotto come sta nel testo.

Non può aver luogo la voce *inquam*, perchè non è Varrone quegli che parla, come ben lo dimostrano le parole seguenti. Siamo piuttosto persuasi di leggere con Ursino e Pontedera: *Scis, inquit Appius, Azi*.

(2) *Pisone Calpurniano*, interno al quale veggasi l'indice Ciceroniano di Ernesto. Questi è chiamato di sopra nel cap. 3 *M. Piso*; e Plinio dice due volte che è stato console.

(3) *Certo tempore*. Ursino vuole che si legga *uno tempore*, cioè *simul*. Col corno parimente unisce Varrone i porci nel lib. II, cap. 4, e Columella le vacche nel lib. VI, cap. 23. Polibio, XIII, pag. 389, attesta che in Grecia i sonatori del corno non istanno dietro le gregge, ma avanti, e che in cotai guisa si separano le varie gregge.

(4) *Palaestra*. Ursino vuole che si tolga a *palaestra*, ovvero che si legga *a fenestra*. Ma Scaligero combatte Ursino con Marsiale III, 82; lo stesso fa pure Lipsio.

(5) Crescenzo, I, 80, ha: *magistraliter fieri vidit* (Vatro). Forse voleva dire *magis theatraliter*.

(6) Festo: *Stura flumen in agro Laurenti est, quod quidam Asturam vocant*. Questa città è presentemente tra Anzio ed Ostia.

(7) Vale a dire un ricovero di ogni specie di bestia selvaggia, da *ἄγριον*, bestia selvaggia, e da *τρίφυλον*, nodrire.

(8) Pontedera preferiva la lezione delle prime edizioni: *Apud quod Orphea*, cioè *apud* in luogo di *ad* (*triclinium*). Orfeo è stato il più famoso cantore della antichità. Alenoi lo fanno figlio di Apollo e di Calliope, ed altri del fiume Eagrio e della musa Polionia. Egli discese all'inferno per chiedere a Plutone la sua Euridice. Veggasi il lib. IV delle Georgiche di Virgilio.

(9) Scaligero approva la lezione trovata da Vittorio nei codici *ut tantum circumfluxerit nos*, ed omette *multitudo*. Ursino voleva che si leggesse: *ubi tantum circumfluxerit* (forse era sua intenzione di dire colle prime edizioni *circumfluxit*) *mox*, e similmente trasalasia *multitudo*. Lezione è questa da seguirsi. Crescenzo mette subito in luogo di *mox*.

(10) *Aedilium*. Cioè *spectaculum*. Scaligero avrebbe voluto leggere *aedilitium*.

(11) *Sine Africanis*. Tre edizioni mettono non *sine Africanis*. Al tempo di Varrone non

erano rare le *africanas*, ossia le pantere, che si chiamavano anche *variae*. Ma Varrone ha qui in vista l'antico decreto del Senato, il quale proibiva di portare in Italia le pantere. Gneo Anfidio, tribuno della plebe, nell'anno 670 dalla fondazione di Roma, fece che il popolo decretasse altramente; ed in progresso ognuno ne portò, perchè si destinassero al Circo. Secondo Plinio, nel lib. VIII, sez. 24, Scauro edile fu il primo a farne venire; e perciò Varrone aggiunge *aedilitium spectaculum*; appunto perchè era lecito trasportarle pel pubblici ginocchi del Circo.

CAP. XIV. (1) Abbiamo tradotto *emolumentum* secondo l'interpretazione di Palmerio, Vittorio, Davius e Voss.

(2) *Simplex est*. Ursino voleva che si dicesse: *simplex, inquam, ut tu putas*, perchè poco dopo si legge *aquam, inquam*; ma saviamente avvertì Gesnero non esservi mestieri di quest'aggiunta.

(3) Gesnero è persuaso che Varrone scherzi colla formola *liberos quaerere*. Schneidero è piuttosto persuaso che ciò siasi detto in luogo di: *ne frustra matres etiam, non solum liberos eorum quaeras*. Qui dalla menzione dell'acqua apparisce chiaramente che si mangiavano le lammache terrestri.

(4) Questi è quegli che va a raggiungere gli schiavi fuggitivi.

(5) Vittorio, *Variar. Lect.*, XXXIII, cap. 23, illustra questo luogo con due passi, dai quali consta, che le lammache escono dai loro nascondigli dopo una pioggia, onde cibarsi di ortaggi. Secondo Schneidero, dopo *ros*, debbe seguire: *ut fere non sunt in aprico loco, sed sub rupibus ... ac fluvii*; e dopo è da soggiungersi: *Qui si naturalis ... ut facias, manu facere, etc.* Le prime parole sono non solo distaccate da altre che loro sono relative, ma ancora intruse in luogo non suo.

(6) Ursino avrebbe voluto che si leggesse: *etenim dum serpit*.

(7) Ursino vuole che si legga *in pariete*, perchè così havvi nelle prime edizioni e ne' codici. *In parietes stantes* viene interpretato da Gesnero *in parietibus stantibus*. Ma il testo è certamente alterato, essendochè le pareti sono *stantes* di loro natura, nè si può dire altrimenti. In secondo luogo la parete non può somministrare alcun cibo alle lammache, perchè quelle sono secche. Per contrario, se il luogo destinato alle lammache si stabilirà sotto le roccie ed i monti, e che sia rugadoso (situazione principalmente commendata da Varrone), in allora potranno le lammache nodrirsi anche sui lati dei monti, quando non sia ad essere di ostacolo un qualche ruscello.

Pensa dunque Schneider che qui sia da leggersi *pariete adstante*, e che questa parete sia da interpretarsi il lato della roccia, o del monte.

(8) È da dirsi con Ursino, Scaligero e Commelino *propolam*.

(9) Vedi Plinio, nel lib. 12, sez. 82.

(10) Non è da rigettarsi.

(11) *Quamquam*. È meglio dire colle edizioni dei Giunti e di Gimnico *quaedam ex Africa*.

(12) Qui è da restituirsi l'antica lezione che correva avanti Vittorio: *solitanae, ita ut earum calices quadrantes octoginta capere possint*. Questa è confermata anche da Plinio, nel lib. 12, sez. 12. Inoltre determina quella specie di lumaca, di cui facevano uso gli antichi, perché sonovi delle lumache ignude e senza guscio. Plinio, nel lib. viii, sez. 59, commenda per cibo le lumache a guscio, tratte dalle Alpi marittime, dalla Torre di Patria e dall'isola Astipalea. Nel lib. xxx, sez. 15, loda nuovamente le *solitanae*, le Siciliave, quelle di Maiorica e di Minorica, e di Astipalea. Pare che si sieno eliminate *solitanae* dal promontorio del Sole, ch'è nell'Africa, e che gl'interpreti di Plinio dicono che sia le *Cop Cantin*. I nostri mangioni si cibano volentieri dell'*Helix pomatia* di Linneo.

(13) Intorno alle uova della lumaca ortense, ossia *pomatia*, veggasi l'egregia opera di Swammerdam *Biblia Naturae* tav. 19, Lister, e le osservazioni di Antonio Fabre e di Ardero, che trovansi nel tom. II, pag. 85 e segg. della opera di Malpighio.

(14) Ursino crede spuria la voce *oëris*. u. *Metaphora* (dice Schneider) est ducta a piscatorum *βίλῃς*, jactu, cum rete ducto videntur capturam. Equidem malim conferunt.

(15) Ecco la maniera insegnata da Apicio, nel lib. vii, cap. 16, per nodrire e preparare le lumache: *Accipies cochleas, spongizabis, membranam tolles (cioè il coverchio) ut possint prodire, odicies in vas lac et salem uno die, ceteris diebus lac per se, et omni hora mundabis sterius; quin pastae fuerint, ut non possint se retrahere, ex oleo friges. Similiter ex pulte posci possunt ... Cochleas viventes in lac sili-gineum infundis: ubi pastae fuerint, coques*. È chiaro dunque che si preparavano anche col guscio. Altrove, nel lib. viii, cap. 7, insegna la maniera di prepararle col brodo, ma senza guscio. A ragione crede Ursino che sieo spurie le parole *cum foraminibus*, perchè subito segue *quos foramina habent*.

CAP. XV. (1) I Romani mangiavano questi animali; a secondo quello che ci dice Plinio nel

lib. 22, 16, i censori fecero delle leggi per frenare questa voracità più fastosa che delicata.

(2) *Ne ex eo*. Ursino vuole che si dica *ne eo*, e pensa che *ex* sia nato da *ea*. Va detto *possint*.

(3) *In hoc dolium*. Ursino corregge: *in eo oddunt glandem ... quibus in tenebris sunt pingues*. Non bene si comprende la forma di queste botti descritte da Varrone, perchè in questo caso riesce oscuro il vocabolo *semita*. Pare che queste *semitae* dovessero essere coperte.

(4) Pontedera legge: *cum affutim positum est* (cioè il cibo) *in doliis*. Plinio, nel lib. viii, sez. 82, descrive i costumi dei ghiiri; ma più pienamente si trovano descritti da Alberto, *de Animalibus*, pag. 221. I Francesi chiamano quest'animale *Loir*, quei della Carinzia *Billig*, o *Willing*, e Linneo il nomina *Sciurus glis*.

CAP. XVI. (1) *De piscinis*. Ursino non trovò queste parole in un vecchio codice: lo stesso arguisce dai Georgici greci, xv, 2, che in questo capitolo manichino molte cose in Varrone, perchè quelli, dietro l'autorità del nostro Terenzio, raccontano che nascono le api dal cadavere del bue.

(2) Mutando l'interpunzione, come ha fatto qui Gesnero, non è mestieri leggere con Ursino: *Axiis nobis ... inquit*. Gli eruditi arguiscono da Cicerone, *Epist. ad Divers.*, l. 1, 34, che Appio avesse tre sorelle.

(3) *Quarum*. *Earum* vogliono che si legga Scaligero ed Ursino. Gianfrancesco Gronovio corregge meglio di tutti *duarum alteram*.

(4) *Me*. Secondo l'uso antico dire *me* in luogo di *mihī*. Veggasi Festo e Perizonio od *Sanctii Minerv.* l. vi.

(5) Ciò dice a motivo del nome di *Appius*, che viene da *apis*, nella stessa guisa che Vaccio diceva, nel cap. 2 del lib. II, toccare ad esso a parlare dei buoi, perchè aveva nome *Vaccius*.

(6) Pontedera incliuerebbe a leggere coll'Am-brosiano *arte* in luogo di *ovium*.

(7) *Idem*. Questo verso è di Nicandro, e leggesi al verso 741 della Terziata: Ursino dunque in luogo di *idem* leggerebbe *Niconder*.

(8) Ursino toglie, come superflue, le parole *sed ut homines*, e qual glossa la vuca *apes*.

(9) *Groculi*. Varrone, nel lib. IV de *Lingua Latina*, crede che così si chiamino dal volare *gregatim*: ma Festo ed Isidoro ripetono questa parola dal suono della loro voce.

(10) Gesnero ha voluto cangiare *noni in non*, ed aggiungere il punto interrogativo; ma sarebbe stato meglio con Ursino omettere *nam*. Qui per certo non v'entra punto interrogativo.

(11) È noto a' geometri che il poligono regolare inscritto nel circolo ha maggiore superficie,

quanto più ha di lati, essendochè il circolo non è altro che un poligono regolare composto di infiniti angoli. Veggasi anche Resaumur nella sua egregia opera delle api.

(12) *Opus faciunt*. Forse senza ragione Vittorio ha cambiato l'antico test *favos melle faciunt*.

(13) I Romani adoperavano molto miele nei sacrifici e cominciavano i banchetti dal bere del vino meleto, detto da essi *mulsum*: quindi n'è venuta la voce *promulsis* per dinotare il principio di un banchetto. Egliu credevano che quando il ventricolo era vuoto, bisognasse cominciare ad smetterlo con un liquore dolce. Noi invece facciamo uso di cibi indigesti e duri, detti dai Francesi *hors d'oeuvre*; nel che forse siamo meno saggi.

(14) Quasi tutto quello che dice Varrone intorno la natura e gli usi delle api, lo ha tolto da Aristotele, 12, 40, dalla Storia degli animali.

(15) *Imbecillitatis*. Avverte Ursino che dopo questa voce si sono perdute delle parole, alla cui perdita vuol egli supplire co' Georgici greci, xv, 3; ma è chiaro ch'essi non hanno sempre seguito Varrone. Sovvvi in questo capitolo molte altre lacune.

(16) *Insectantes*. Crescenzo esprime la gennina ed antica lezione, pubblicando *ineptum facientes*. Noi attribuiamo ai calabrou la voce di *vociferantes*, quantunque possa egualmente attribuirsi alle api; poichè esse rumoreggiano quando si battono contro di quelli. Ursino del leggere in Plinio, xi, 11: *ubigunt fucos, multaeque singulas aggrastae trucidant*, voleva che si leggesse in Varrone *paucos*.

(17) Plinio, xi, 7, dice che l'eritrea serve di nutrimento alle api; e Varrone più abbasso fa che il *propolis* sia la materia, con cui le api otturano i luoghi, pei quali potrebbe entrare l'aria dentro le arnie. Pare che qui avvi una lacuna.

(18) Con Crescenzo sarebbe da leggersi: *ut cinnamomum mittunt, horumque duces. Conficiunt... belli habent*.

(19) *Addiscat*. Tutti i codici hanno altrimenti: il Cesenate ha *maciscat*. È da preferirsi questa lezione, ovvero *fatiscat*, perchè quella del testo ha un senso totalmente contrario. È pure da rigettarsi *nunc*, e da sostituirsi colle prime edizioni e con quattro codici non.

(20) Come chi dicesse foglia di miele, *de μέλι*, foglia, e *de μέλι*, miele.

(21) Come si dicesse foglia di ape.

(22) Questa parola greca è ignota. Scaligero, dietro il codice Poliziano, voleva che si dicesse *mellina*, voce egualmente ignota. Vittorio ci avverte che da altri è chiamata *μέλιτρομα*. Filar-

M. TERENCE VARRONE

giris ne' suoi commenti al lib. iv, vers. 63 delle Georgiche, dice: *Meliphylla herba est, quam, ut ait Varro, alii apiastrum, alii melinem appellant*; e Servio al luogo testè allegato ha: *Varro hanc herbam apiastrum dicit in primo libro operis rustici*.

(23) Tutte queste voci si riferiscono al miele che si chiama μέλι in greco, e *mel* in latino. La voce *μέλιτρομα* deriva e da quest'ultima parola e da quella di τρέφω, eba vuol dir nutrire, perchè le arnie sono il luogo, ove si nutrono le api che fanno il miele.

(24) Scaligero ha preteso di correggere il testo, facendo: *hic enim sonus harum fugae existimatur esse protelium*, interpretando così: *ejusmodi sonis longe protelantur in fugam*. Gesnero ha seguito Scaligero; e perciò ha messo tra parentesi *causa*, qual glossa derivata da *protelum*. È più semplice la correzione di Ursino: *praeterea locum esse oportet*; e l'abbiamo adottata.

(25) *Cyperum*. Il cipero non ha fiore, ma solo alcuni filamenti che sono inutili per le api. Meglio sarebbe leggere *cypiran* eh'è il giugginolo, pianta non inutile per le api, e di cui parlano gli altri autori di agricoltura.

(26) Ursino ci è stato di scorta a tradurre *minus valentibus*. Columella, nel lib. ix, cap. 5, conferma questa correzione, dicendo: *sunt remedium, inaguentibus cytisi*.

(27) Pontedera vuole che si tolga *ulterum* ovvero *autumna*.

(28) Tre codici Fiorentini mettono: *sed ita uti parum sunt quae compleant, ut eas conangustent in vasto loco inani despondeant animum*. Come si vede ubi si è corrotto in *uti*, e si è perduto *ne avanti in*: in oltre le parole *loco inani* sono un'interpretazione della voce *vasto*: difatti non si può chiamare un luogo vuoto, ove sono della api, benechè in poca quantità. Correggasi dunque il testo così: *Sed ita ubi parum sunt, quae compleant, uti eas conangustent, ne in vasto despondeant animum*.

(29) Che significa ventri. Ognuno sa che nel ventre si digeriscono i cibi, e che da di là parte il sostentamento di tutta la macchina umana. Veggasi Festo a questa voce.

(30) I Romani chiamavano *cinguli* quelli che avevano questa figura.

(31) *Vitiles*. Vittorio, appoggiato a' codici ed alla ragione, cangiò *ficiles* in *vitiles*; ma Pontedera pretende che veda meglio *ficiles*, perchè questi si vestono anche internamente per essere aspri; laddove quelli di vinehi si vestono esternamente, onde non entri l'aria. I Georgici greci, xv, 2, ierostano esternamente con una me-

acrolanza di cenere e di sterco bovino gli alveari di legno per difenderli dalla corruzione. Columella, nel lib. ix, cap. 14, col fango misto al mentovato sterco incrosta all'esterno le fessure ed i fori; e Plinio, nel lib. xxi, sez. 47, dice solito essere cosa utilissima *circumlini alvos fimo bubulo*. Varrone disapprova gli alveari di terra, onde pare probabile che qui parli di quelli di vinchi, i quali appunto vanno incrociati e di dentro e di fuori.

(32) *In qua introfant*. È da mettersi tra parentesi in, perchè subito segue *qua mellarii facum eximere possint*, e non *possunt* colle vecchie edizioni.

(33) *Hic*. Gesnero voleva che si cangiasse in *haec*, ovvero in *haec*; ma è piuttosto da ometterli.

(34) Nessun autore conosce tre specie di api, ma soltanto due con Aristotele, ix, 40, della Storia degli animali. Potedera, sulla scorta di questo codici correggeva nel seguente modo: *seditiones ducum. Et, ut quidam dicunt, tria genera...*

(35) *Qui ita melior*. Gesnero amava che si dicesse *hic ita melior, ut*; e Scaligero sospettava che anticamente fosse scritto: *Menebrates scribit, duo: niger et varius*; ma è da dubitarsi se Menebrates abbia sempre seguito Aristotele, perchè egli era poeta di Efeso. Quello che si può dire di certo, si è, che questo luogo è alterato e corrotto: ed è a sospettarsi che dall'aver veduto tre colori, abbiano creati anche tre capi dell'istesso colore.

(36) *Alter*. Dietro al luogo citato di Aristotele, Scaligero ben vide che andava letto *ater*. Plinio, nel lib. xi, sez. 18, conferma questa correzione dicendo: *quantquam de fucis video dubitari, propriumque iis genus esse aliquos existimare, sicut furibus grandissimis inter illas, sed nigris, lataque alvo, ita appellatis, quia furtim devorant mella*. Ursino, e specialmente Beckmanno, *Antigonum Carystium*, pag. 105, sono d'opinione che le parole *qui vocatur ab aliis fucus* sieno una glossa, perchè Aristotele distingue sempre i ladri dai fuchi: difatti quelli sono rapaci, fanno parte della specie delle api comuni, e diventano ladri o per occasione, o per necessità. Che se la corretta lezione non è giusta, in allora bisogna credere che Varrone, o Menebrates si sieno ingannati sopra Aristotele, il quale non ignorava che i fuchi si chiamavano dagli autori anche ladri, siccome si è fatto da Elio nella Storia degli animali l. ix. Potedera con cinque codici vorrebbe leggere: *Fur, qui vocabitur ab aliis fucus, est alter: est lato ventre vespa, quae...*

(37) *Quae ferae*. Schneidero pensa che sia da dirsi *qua ferae*. Vedi a questo proposito Plinio, nel lib. xi, sez. 19.

(38) *Ut pulverulentae*. È da dirsi certamente *aut* in luogo di *at*, come costa anche da Virgilio, il quale ebbe in vista questo luogo, quando disse:

« Namque aliae turpes torrent, cea pulvere ab
alto
Quam venit, et sicco terram spuit ore viator, »

Quindi apparisce lo sbagli di Columella, che nel lib. ix, cap. 10, riferiva questi versi di Virgilio ai re delle api.

(39) *Quo sunt translatae, manere*. Secondo Ursino queste sono parole di altrui mano; e secondo Potedera non sono di Varrone nemmeno le parole *itaque fugiant plerumque*. Difatti le api nell'inverno si trovano intormentite nelle arnie, nè escano a pasturare, se non quando il cielo è tiepido e mite; e perciò è falso che per lo più fuggano. Nelle prime edizioni ed in tre codici si ha *quod translatae manere. Itaque fugiant plerumque*.

(40) Dietro alcune edizioni è da dirsi *sed et alvas, in quam transitarum sunt apes, apiastro...*

(41) *Ne cum animadverterint...* Popma apportò al testo la seguente medicea: *animadverterint favi inopiam esse, habuisse divitis malint, vale a dire habitare divites alvos malint*; iudi corregge così: *Cum sunt apes... urina pota reficiendum*. Potedera trovò molte varietà sulla voce *urina pota*; dal che conchiuse che siccome l'ape di una natura corre dietro a quanto è puro ed odoroso; e siccome la variante *urine* si discosta poco dalla scrittura di *cerinthe*; così crede che qui abbia luogo quest'erba molto amata dalle api, e di cui in tal modo cantò Virgilio, nel lib. iv, var. 6a della Georgiche:

« ... Hue tu jussos adsperge saporis,
Trita melisphylla, et ceriathae ignobile gramen. »

Gesnero e Schneidero hanno tutta la ragione di credere che qui siavi una lacuna. Ciò che dice Varrone in proposito de' corni, lo afferma anche Plinio, anzi egli aggiunge che tutt'i fiori gustati dalle api ne' primi giorni di primavera uniscono alle stesse. Columella insegna che i fiori d'olmo generano la diarrea.

(42) *De his*. Ursino ben s'accorse che si sono perdute delle parole avanti queste.

(43) Si vede da questo passo di Varrone che i medici, fino dal tempo di Varrone, davano anche alle cose le più comuni nomi scientifici.

(44) Così trovò scritto Vittorino ne' suoi codici; ma Ursino avrebbe voluto che si leggesse *melle et propoli*, o piuttosto *mel et propoli*, secondo che hanno le antiche edizioni.

(45) *Afferuntur*. Gesnero voleva che si dicesse *offeruntur* *ex iisdem omnia rebus*; inoltre gli sarebbe piaciuto leggere colle prime edizioni *dicunt*.

(46) *Simplex*. Sarebbe da aggiungersi colle prime edizioni *ministerium*. Ursino crede che avanti *simplex* si sieno perdute molte parole; al che acconsentono anche Gesnero e Schneidero.

(47) *Discrimen*. Ursino voleva che si omettesse questa parola, e si leggesse: *nec non etiam aliud sequuntur in captura, ut id sequantur in melle*. Scaligero legge: *ut eas sequatur*, e che si sottintenda *herbas*, e Pontedera: *aliud eas sequatur*, ovvero *sequitur*. Ma pare che sia da dirsi: *sequuntur in captura, ut in melle*; *quod* etc., omettendo le parole intermedie *aut eas sequatur*, le quali, a quel che sembra, hanno avuto origine dalle varie lezioni.

(48) *Sisere*. Scaligero pensa che sia da leggersi *sizarae*; e preteende che qui si parli dell'erica di Plinio e del miele che le api traggono da questa pianta. Il nostro Ermolao Barbaro al corollario i del cap. 125 aveva detto lo stesso avanti Scaligero. Pontedera è d'opinione contraria, perchè il miele tratto dall'erica non è liquido, ma arenoso; e dimostra con sode ragioni, perchè dall'erica si tragga piuttosto un miele denso, che liquido. Crescenzo, nel lib. ix, cap. 100, dice: *Item ex alia refaciunt liquidum mel: ut ex ciceris flore, ex alia e contra spissum, ut rore marino*. La traduzione italiana concorda pienamente.

(49) *Cibi pars*. Scaligero voleva leggere: *Cibi pars quod potio: et ea iis aqualicula, unde bibant* *eamque liquidam*, ... ovvero *eis aqualicula*. Egli interpreta per *aqualicula* vasi pieni d'acqua; ed *ea* per *ideo*. Ursino, dietro un vecchio codice, leggeva: *cibi pars quod potio, et ex iis aqua, unde bibant, etc.*

(50) *Ascendat*. Crescenzo ha: *ne profunda ultra duos aut tres digitos sit*; laonde qui sarebbe da leggersi: *ascendat ultra duos aut tres digitos*.

(51) *Aut relinquere*. Ursino e Pontedera vogliono leggere *ac relinquere*. Non è necessaria questa correzione, perchè o le api vivono

di solo miele, se ad esso non si dà del cibo, ovvero, mancando l'uno e l'altro, abbandonano l'alveare.

(52) *Coctas*. A ragione è da leggersi con Ursino *coctas*, dicendosi di sotto: *offas ex co factas apponunt*.

(53) *Purpuream*. Le autorità di Columella e di Crescenzo ci sforzano a leggere *perpuram*, dicendo il primo nel lib. ix: *quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebit*; ed il secondo: *alii aquam mulsam ut sit prope curant, in qua addunt lanam puram*.

(54) *Apponunt ibi*. Ursino, appoggiato al suo codice, legge: *ibi, quum foras hieme in pabulum procedere non possunt*; sospetta che la voce *hieme* sia una glossa. Pontedera corregge: *ibi, quo foras ad pabulum procedere tamen possint*. Gesnero ha bensì corretto con Pontedera *quo foras*, ma ha lasciato sussistere *hieme*; il che era da togliersi, perchè le api sono intormentite nell'inverno. Non saprei dire se *hiems* si possa adoperare in significato di *tempestas*.

(55) È da dirsi con alcune edizioni *inde ramum vel quid aliud oblinunt*, perchè di sopra disse: *Examen ubi volunt condere, tum ramum aliamve quam rem oblinunt*.

(56) *Prope eisdem*. Ne' codici e nelle vecchie edizioni si legge *eisdem*, cioè *apes*, e *adpositae* (*alvo*): leggesi pure in quelli e in queste *circumdato* in luogo di *circumeundo*.

(57) *Sumunt*. Scaligero e Vittorino non sanno come aggiustare questo passo. Popma è stato il primo a seguire la vera strada, volendo che si legga: *ex ipsis, si fures alvos habeat, quem conterminarint*, ossia, com'egli interpreta, *quos concenterint*. Appoggiato a Columella, avverte che si sa essersi il miele maturato, allorchando si vede che i fuchi sono scacciati e fuggiti dalle api. Le seguenti parole *conjecturam faciunt* le riferisce alle api; e secondo lui, bisogna distinguere il primo segno, eh' è certo e chiaro, dalla congettura eh' è incerta ed oscura. Pontedera approva la prima parte della correzione di Popma, e vuole che si legga: *fures si alvos habeat, nam cum germinavit, conjecturam capiunt, si intus faciunt*; ovvero così: *fures alvos habeant, nam cum germinarint*. Ma nemmeno in questa maniera si aggiusta il testo. Qui bisogna distinguere con Popma i segni certi dalle congetture. I segni si traggono dagli stessi favi pieni e coperti da piccole membrane. Si congettura poi dalle api se i favi sieno pieni e se debbasi levare il miele maturo, quando si sente del bisbiglio, quando le api qua e là correndo tremolano, e finalmente quando ammazzano i fuchi. Vedi Palladio al mese di Giugno, 111.

(58) *Decimam*. I Georgici greci nella primavera e nella state lasciano addietro una decima parte, e nell'autunno una terza parte: in Plinio poi se ne lascia nell'altroue una duodecima, ed in Columella una quinta.

(59) Ursino avrebbe voluto che si dicesse non *restitibilis segetes*. Il campo *restitibilis* è quello che si semina per due anni continui, ed il novallis quello che qualche anno si lascia riposare.

(60) *Quoque inultum*. Ursino corregge *quottannis multum . . . magis assiduus*. La voce *his* qui è superflua.

(61) *Tertia pars*. Crescenzo dice: *sed Varro scribit, quod pars tertia favorum tantummodo tollatur pro hienne, reliquum relinquatur, licet plena sint alvearia melle*. Si vede dunque che Crescenzo lesse in Varrone: *etiamsi foecunda sit alvus*.

(62) *Si vero alvus*. Ursino, dietro un vecchio codice leggeva: *si non sit fertilis, ni quid eximatur exemptione deficiant animum. Favi cum eximuntur*. Pontedera congettura che sia da leggersi: *sane alvos non fit fertilis, nisi quid eximatur*. Varrone mette in confronto all'arnia seconda la sterile, e qui parla della terza raccolta. Schneidero aggiusterebbe il testo così: *reliquum hienationi relinquatur, ne deficiant animum, exemptio cum est maior; neque universam, neque palam facere oportet. Si vero alvus non sit fertilis, ne quid eximatur*. Noi abbiamo tradotto *sit fertilis*.

(63) *Universam*. Relativamente alle dieci parti, delle quali parlò di sopra.

(64) *Apponendum*. Pontedera vuole che si aggiunga con Crescenzo *aliquid*.

(65) *Tecto*. Crescenzo ha: *tecto, loco tepido et bene cinere tepido plus calido quam tepido, ajiciendum super eas et excutiendum leviter vas, et apes, manu non tangas, et ponendum in sole quo reviviscant juxta suos alveos, ut ad domicilia redeant*. Scaligero così correse questo luogo: *Promendae quam maxime tempestate bona*; ed Ursino voleva che si dicesse: *promendumque maxime, ovvero promendumque vere maxime*. Columella e Plinio insegnano che in primavera ritornano in vita mettendole al sole, e spargendoli sopra della cenere di fieno.

(66) *Concutiendum*. Ursino legge: *concutiendum leviter ipso vase, ut manu non tangas*.

CAP. XVII. (1) Questi era partito di sopra verso il fìoe del cap. 5 di questo lib.

(2) Si tirava prima alla sorte per sapere con qual ordina dovessero votare le tribù ne' comizii; e quando molti competitori avevano un egual numero di tribù in loro favore, nuovamente si

tirava alla sorte, per sapere quale di essi fosse preferito. Cicerone parla di queste due estrazioni, e le chiama *sortitio*; della prima fa parola nella seconda Filippica; e della seconda nell'orazione a favore di Plancio. Qui per altro non si tratta della prima, perchè Varrone ed Assio avevano già dato il loro voto nel cap. 2, e nel 5 si era fatto il conteggio dei voti.

(3) Questi era un ministro, il cui ufficio consisteva in chiamare le tribù al loro posto, onde votassero ne' comizii. Egli pubblicava anche il nome dei magistrati ch' erano stati eletti per la lettura delle leggi che si proponevano; citav: i giudici, i testimoni e gli accusati ne' giudizi; e finalmente era banditore nelle vendite.

(4) Ursino corregge con eleganza *quod ea candidatum*.

(5) Aldo capricciosamente raffazzonò questo passo; e Gesnero vi aggiunse non avanti *sine*, quando che la prime edizioni e quattro codici oc sono privi. Meglio era piuttosto sospettare che *fructu* fosse un errore del copista, dovendosi leggere qui *sine suctu*; ed allora si concorda quanto segue; perchè alle peschiere di mare, che costano troppo, si oppongono quelle di acqua dolce, che si mantengono *sine suctu*. E perchè mai Aldo si fece lecito di cangiare *et piscibus* delle prime edizioni e di cinque codici in *sic et pisces*? Le peschiere di mare, come dice poco dopo, costano molto per il nodrimento, *aluntur magno*; e lo conferma coll' esempio d'Irrio, il quale consumava il guadagno, comperando l' esca pei pesci. Si è dunque perduta la voce *escam*, ed è da dirsi *sic et escam piscibus ministrat*. In sentenza di Varrone, i proprietari delle peschiere solevano manteoere dei pescatori, i quali andavano a pescare dei minuti pesci per venderli dappoi nelle peschiere.

(6) Questi è il famoso dittatore ed il più grande eroe che sia vntato. Si può a buon diritto riguardare come il capo d' opera della natura umana, prescindendo dai suoi costumi, e come le delizie della fortuna, eccettuato per altro il suo fine tragico.

(7) Questo pittore era di Sicione e scolare di Pansilo che fu anche il maestro di Apelle. Egli dipingeva all' encausto (veggasi la nota seguente) quantunque s' adoperasse anche il pennello, e fu il primo che immaginò di dipingere le volte e i dintorni delle stanze.

(8) Questa specie di pittura si chiamava *encaustum*, perchè si adoperava il fuoco. Gli antichi in varie guise dipingevano all' encausto. Plinio, nel lib. xxxv, sez. 39, le descrive, ma non fa parola di quella in cui entrava la cera, e di cui parla Varrone. Pare che s' intagliassero prima del-

le tavolette di legno e che dopo si ampissero i solchi incisi di cera fusa e di vari colori; indi riscaldando queste tavolette per di sotto, si faceva che la cera si sprofondasse di più ne' solchi, ed in guisa che non potesse più uscire.

(9) L'espressione latina presenota un ginoco di parola, eh' è impossibile di tradurre in nostra lingua. Questo giuoco è fondato sopra la doppia significazione della voce *jus*, che vuol dire giustizia e brodo: di maniera che *vocare in jus*, che alle volte significa citare in giustizia, qui significa mettere io brodo.

(10) Plinio, nel lib. 11, cap. 25, parla di questo fatto, il quale, quantunque singolare, non è però inesplicabile. Queste isole non saranno state forse che piccole parti di palude, che si saranno smosse nell'atto che si danzava ne' contorni.

(11) Schneidero approva con Ursino la lezione delle prime edizioni eh' è: *ut per tempestatem macellum piscinis, ut mare obsonium praeberet*. Noi coi codici e colle prime edizioni abbiamo aggiustato il testo così: *ac per tempestatem macellum piscinarium, uti mare obsonium praeberet*. Ursino vuole che si ometta *piscer*.

(12) È da approvarsi la lezione antica *rhedariorum ... mulos*, come quella che meglio conviene nel presenote giuoco di parole. È da dirsi poco

dopo *atque illi*, e da mettersi tra parentesi *ajus*, perchè Varrone continua a parlare.

(13) Plinio, nel lib. 11, cap. 55, dice che Lucullo ebbe tanta debolezza per una morena, che pisase quando morì. Vogliono alcuni che si legga *aestivaria*, ma è da dirsi *aestuarium*.

(14) Plinio dice a questo proposito, nel lib. 11, sez. 80: *Lucullus, exiit etiam monte iuxta Neapolin majore impendio, quam villam aedificaverat, euripum et maria admisit, qua de causa Magnus Pompejus Xerxem togatum eum appellabat*.

(15) È da dirsi con Ursino *quae reciprocè ... ipsi ... cedere*.

(16) *Eccum recta*. È da dirsi *cum lata*, cioè porpora, con cui si vestivano i candidati.

(17) *Occurrimus*. Così si è corrotto da molti; ma diessi *occidimus*, parola antica, e di cui Festo dice: *Occidamus Plautus ponit pro contracedamus*.

(18) Il Campidoglio era una città della fabbrica in Roma sopra il monte Saturnino da Tarquinio il Superbo. Si chiamava così *a capite*, perchè nell'atto che si scavava per la fondazione del tempio di Giove, si trovò una testa d'uomo.

(19) È da dirsi col codice di Ursino: *O Pinni noster, sermonem, etc.*



769 812962



812,968

